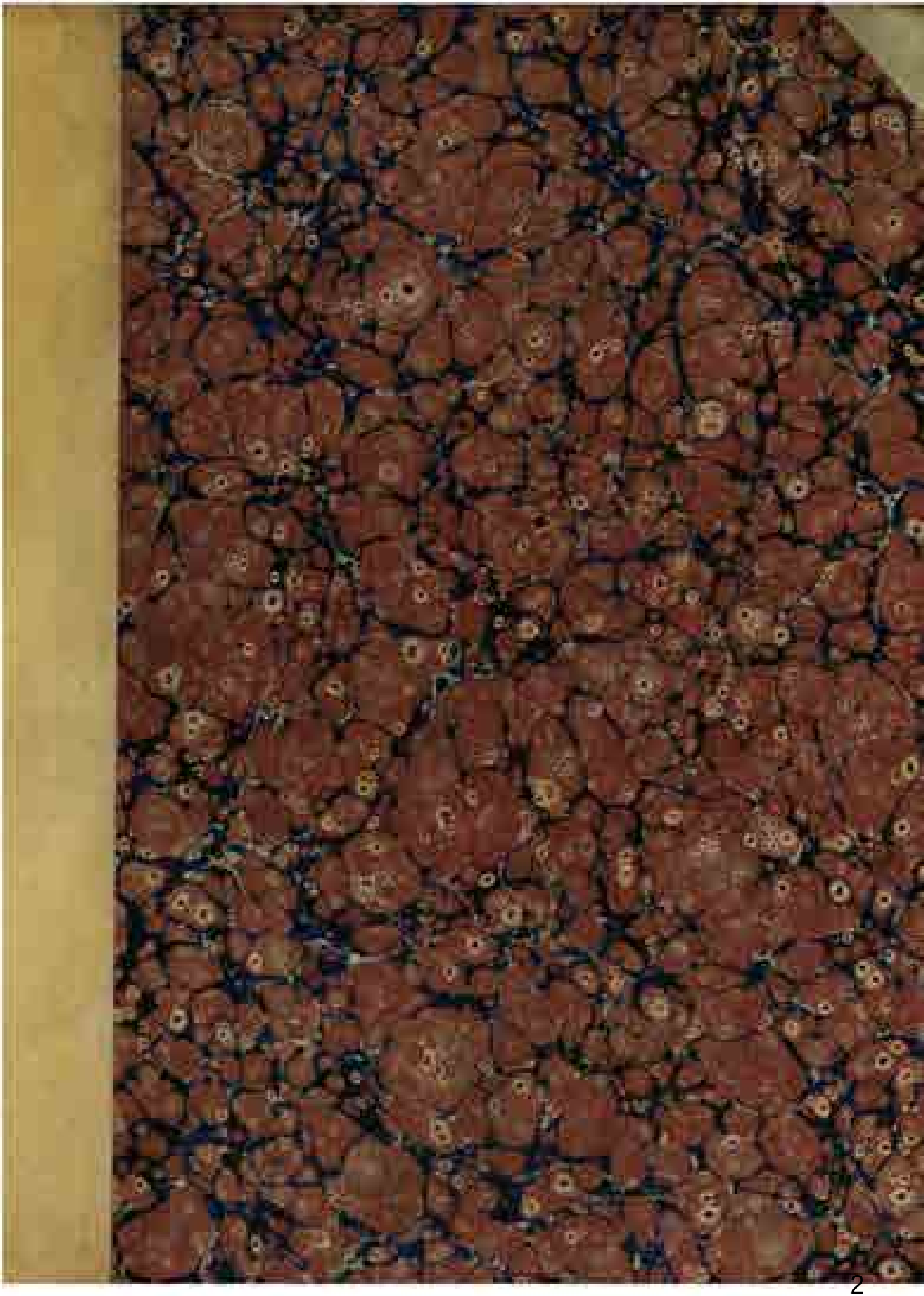

ANTOLOGIA ROMANA

TOMO SECONDO.

IN ROMA MDCCLXXVI.
NELLA LIBRERIA ALL'INSEGNA D'OMERO AL CORSO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATVR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Episcopus Montis Alti ac Vicesgerens.

IMPRIMATVR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

Num. I. 1775. Luglio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FILOSOFIA ANIMASTICA.

Cominceremo il nuovo anno antologico con ringraziare vivamente i nostri Fautori del gradimento, che hanno avuta la gentilezza di mostrare per queste nostre fatiche. Gracchino pure certuni, e stampino a loro voglia contro i nostri sentimenti, non saranno questi perciò meno imparziali, e l' Antologia proseguirà sempre con maggior lena, e maggior impegno a favellare delle più interessanti scoperte, e delle ricchezze delle bell'Arti, delle Scienze, e della Natura mercè il favore del Pubblico illuminato, ed imparziale, e del concorso dei nostri Signori Associati. Noi possiamo con sincerità assicurare, che in avvenire troveranno i nostri Leggitori di che maggiormente deliziarsi, essendosi da noi messi in opera tali mezzi da potere sperare di essere in seguito abbondantemente forniti di tutti i ritrovati, e di tutte le più interessanti osservazioni, che si anderanno facendo. L' esito, e la nostra assidua diligenza nel servire il Pubblico verificheranno queste speranze. Per ora senza altri preamboli non si potrà aprire meglio il nuovo anno, che con parlare di alcune belle osservazioni del Signor Felice Fontana, dal cui favore, e dalla cui penna dotta egualmente, ed elegante moltissimo riconosce il suo felice progresso la nostra Antologia.

Le Ricerche filosofiche del Sig. Felice Fontana sulla Fisica animale, delle quali si è da noi dato l' estratto nel foglio passato delle Efemeridi, somministrano ancora all'Antologia di che trattenere utilmente, e con piacere i Lettori. Le Teorie delle cause efficienti il moto del cuore costituiscono il principale oggetto della seconda parte di quella dotta Opera del Signor Fontana. Egli negando assolutamente ai nervi, ed agli spiriti

riti animali ogni azione motrice sopra il cuore, vuol dimostrare, che il sangue venoso ritornato per le vene cava, e polmonare nelle rispettive cavità del cuore, ne costituisce la vera, ed unica cagione eccitante i moti alternati di questo muscolo semovente. Noi non definiremo qual grado di fisica probabilità possa concedersi ad una tale Tesi: diremo bene, che meritano di essere letti, e considerati alcuni esperimenti fatti dall' Autore, i quali dimostrano quanto sieno restati ingannati prima di lui tutti coloro, che riputarono gli spiriti, ed i nervi come i moderatori di quasi tutti i moti animali, senza neppure escluderne lo stesso cuore. Sentiamolo meglio colle stesse sue parole, ed impariamo sempre più ad usare nelle cose filosofiche un lodevole scetticismo, il quale c'impedisca dal precipitare il nostro giudizio in favore delle conclusioni appoggiate al testimonio de' sensi soccorsi dalla limitata nostra ragione.

„ Si è creduto (dice egli) dagli Anotomici, che i nervi fossero stromento ed organo del moto dei muscoli, solo perchè il muscolo si contrae quando si punge il nervo, e che resta immobile il muscolo nell' animale, se il nervo si taglia, o si lega, ma questo è appunto quello, che non si osserva nel cuore. Ho stimolato l'ottavo pajo de' nervi, ho punta la spinal midolla con dei lunghi e grossi spilloni, il cuore non per questo ha mai accelerato i suoi moti, nè mai gli ho veduti ricominciare, quando il cuore era in quiete. Ho aperto a questo fine moltissime ranocchie, varie Testuggini sì di acqua che di terra, Capretti, Cani, Gatti, Volatili di ogni sorte misurando la durata delle oscillazioni del cuore con un pendolo a secondi. Il cuore mai non si è mosso di più quando vellicavo il cervello, la spinal midolla, o i nervi dell' ottavo pajo. Manca dunque nel cuore quella corrispondenza de' moti, che si osserva sempre negli altri muscoli, onde cade quell' unico motivo, per cui si era fissato, che i nervi sono gli organi dei moti nei muscoli .... Ne si può ragionevolmente opporre, che legati i nervi, che vanno al cuore, cessi il moto in quel muscolo, come si è voluto far credere, quando le lacciature fatte al nervo non tolgono l' irritabilità al muscolo; perchè stimolato si contrae, ed ognun sà, che il cuore staccato ancora dal torace continua a muoversi per ore, e vivacemente. Se dunque nel cuore vi sarà lo stimolante, cioè il sangue ne' suoi ventricoli, oscillerà, legati comunque i nervi, purchè non abbia egli prima perduta la sua irritabilità „.

Queste, ed altre molte sono le ragioni, e gli esperimenti ai quali appoggia il dotto Sig. Fontana la

la sua Tesi, cioè che nei perenni ed alternati movimenti del cuore nessuna parte vi abbiano i nervi, e gli spiriti, ma tutta il sangue, che nell' empire e distrarre le cavità di questo cuore medesimo ne risveglia la prima sopita, ma sempre portentosa forza irritabile delle sue fibre carnose. Or in qual bujo non ci condurrebbero quelli esperimenti, ed assai più la divisata conclusione, quando verificata, ed illustrata da più diligenti osservazioni sopra i nervi diretti nelle parti vitali, si stabilisse con sicurezza, e senza timore alcuno d' illusione, che al fatti nervi nulla influiscano al moto loro, e nulla, che si sappia, alla loro sensibilità? Tanto egli è vero, che la più astrusa parte delle umane cognizioni è quella per appunto, che si raggira nella cognizione dell' Uomo, il quale nel suo fisico niente meno, che nel suo morale si nasconde tuttora alle nostre ricerche, ed allora lo perdiamo più che mai di vista, quando crediamo il più di averlo raggiunto.

ANATOMIA.

Il Signor Giovanni Guglielmo Walter discepolo, e successore nella Cattedra di Anatomia di Berlino del celebre Meckel uno dei primi Anatomici moderni, ha date alla luce alcune osservazioni degne veramente di essere conosciute. Noi ne riferiremo una breve analisi, la quale se non sarà forse deliziosa per tutti i Lettori, lo sarà certamente per quelli, che hanno fatti studj profondi nella Anatomia. Una parte di queste osservazioni è diretta a decidere la questione, se il condotto dell' *Uraco* sia aperto, o chiuso negli Adulti. Più di cento esperienze hanno convinto il Signor Walter, che questo passaggio non è sempre chiuso in certi individui di ogni età, e di ogni sesso. Per seguire il filo delle sue pruove bisogna distinguere nella vessica dell' uomo tre membrane la muscolare, la nervosa, e quella, che chiamasi villosa interna. Queste membrane sono trà loro separate per mezzo di una tela cellulare ora più corta, ora più longa, che porta il nome di membrana impropria della vessica. E' difficile separare la membrana nervosa dalla villosa, elleno formano quasi nel mezzo della sommità superiore della vessica un piccolo canale, che non è altra cosa, che l' uraco. Questo ha una figura conica, ossia nella origine della vessica è più largo, e continuando in seguito si viene a restringere. Un doppio strato di fibre muscolari trasversale, e longitudinale circonda questo *dutto*. Le fibre trasversali cingono l' *uraco*, dove egli è più largo, e nell' origine di questo canale non è facile di separarle dalle longitudina-

si; di maniera, che l'*uraco* prosiegue obliquamente trà le fibre longitudinali, che alla fine dolcemente si vanno estenuando, e dalla faccia anteriore della sommità superiore della vessica, si porta alla faccia posteriore. Perciò, quando non vi è soluzione nelle fibre longitudinali, l'uraco è più visibile nella parte anteriore della sommità superiore, ma nel casi dello scioglimento di quelle fibre l'uraco s'insinua obliquamente, e non si può quasi più scorgere altrove, che verso il mezzo dei due segmenti della sommità superiore della vessica. Se s'ingettano i vasi sanguigni della vessica, comparisce subito la cavità interna vasculosa dell'uraco. L'uraco così costituito è introdotto nel feto con i vasi ombilicali, e l'Haller lo ha osservato in più di venti feti di 3 di 4, 5, 6, 7, 8 e 9 mesi, ed il Sig. Walter ha veduto inoltre, che l'uraco si divideva in 3, in 4, e ancor più rami, de' quali ciascuno era permeabile. Il mercurio spinto per la *ingezione* è penetrato in questi rami fino a 5, e 6 pol., ma per timore di qualche rottura sulla operazione, il nostro Anatomista non lo ha voluto spingere più avanti. Per tal guisa è certo, che l'uraco è costantemente aperto nel feto. In egual maniera il Signor Walter non lo ha giammai trovato chiuso in più di 100. cadaveri di ogni età dall'infanzia fino alla decrepitezza. Ma acciocchè non resti alcun dubbio sù di ciò, bisogna saper tagliare con molta precauzione le fibre tanto longitudinali, che trasversali lungo l'uraco in modo, che la membrana nervosa della vessica resti sola scoperta. Allora se lo scalpello fende le membrane nervose, e villose non si sentirà gran fatto ad introdurre uno spicillo di acciaro, o di argento bastantemente grosso nell'uraco qualche volta fino a tre pollici, e se lo spicillo è più minuto fino al fondo della cavità. Ma negli adulti l'uraco trovasi chiuso verso il fine vicino all'umbilico, a cagione della legatura ombilicale, fatta immediatamente dopo il parto, la quale comprime i vasi ombilicali, e l'uraco stesso. In molti urachi degli Adulti si trova un liquore rossiccio, che si riunisce portato dai vasi esalanti di questo condotto. Dopo tutte queste determinazioni, che difficilmente possono divenire più precise, non osa il Signor Walter definire, qual sia l'uso dell'uraco nel feto, ciò richiederebbe esperienze ulteriori; Per altro in mancanza di queste esperienze ciò che sembra più probabile si è, che l'uraco nel feto, assorbisca quel liquore della vessica, che chiamasi urina, quantunque questo nome mal gli convenga, e lo trasmandi al cordone ombilicale, ed ancora alla placenta, i vasi della quale lo riassorbiscono. Noi non ab-

abbiamo voluto sopprimere alcune di queste minuzie tanto per far conoscere l' esattezza, e la sagacità con la quale il Signor Walter tratta queste materie, quanto per soddisfare la gente di mestiere, che saranno forse ben contente di verificare da loro stesse le esperienze, che noi abbiamo solamente indicate. Vorremo fare lo stesso delle esperienze, che concernono le ingezioni delle mammelle, ma ciò troppo lungi ci porterebbe. Elleno sono destinate a provare, che non vi è alcuna sorte di anastomosi o di connessione tra i più piccioli rami dei tubi lattiferi; Questo fu il soggetto di una gran disputa tra il Signor walter, ed il suo Maestro Meckel. Questi aveva sostenuta l' anastomosi di questi rami tanto trà loro, che con le estremità delle vene, e l'aveva data come una sua scoperta. Il Sig. walter pretende all' incontro di avere dimostrato sotto gli occhi di Meckel molti anni prima, che inferisse questa asserzione nei suoi scritti, che il Mercurio ingettato nei tubi lattiferi, senza alcuna comunicazione con i tubi vicini, passa nei vasi linfatici, e nelle vene sanguifere della mammella. Molte nuove e recentissime osservazioni hanno fatto comprendere al Signor walter, che più i vasi linfatici sono numerosi, più stenta il Mercurio a passare da questi vasi nelle vene sanguigne, le quali non ne ricevono punto, se si incontrano nella mammella dei *plessi* intieri di vasi linfatici. D' onde egli conchiude, che le vene linfatiche assorbiscono il latte dei tuboletti lattiferi avendo per i loro rami delle anastomosi ancora con le vene sanguifere. Secondo Meckel i vasi linfatici delle mammelle assorbiscono non il latte puro, ma solamente un liquido acquoso, e delicato, e per le vene sanguigne scola la parte più densa del latte. Ma le esperienze dimostrano, che il Mercurio passa facilissimamente nei vasi linfatici, e più difficilmente nelle vene. Le donne, che dopo avere allattato, levano il latte subitamente, hanno le mammelle gonfie, e dure, e le glandole linfatiche assillari ancora si gonfiano, e cagionano dolore in tanto, che le vene sanguifere delle mammelle non soffrono alterazione alcuna. Questo fenomeno fa credere, che il latte crudo è ricondotto dai vasi linfatici delle mammelle. In fatti, se le vene sanguigne si caricassero della parte grossa, terrestre, e salina del latte, d' onde procederebbe il gonfiamento dei vasi linfatici, e delle conglobate glandole assillari, giacchè in queste circostanze il latte, che resta ancora nelle mammelle potrebbe entrare liberamente nelle vene sanguifere? Noi abbiamo accennate solamente le tracce di questa disputa, la quale è più

più minutamente trattata nelle osservazioni del Sig. walter.

GEOGRAFIA.

Mancava affatto una Carta Geografica un poco esatta, e precisa dello Stato Ecclesiastico. La Sa. Mem. di Clemente XIII. pensò a fare inalzare quasi una pianta generale di questo Stato, ed a questo effetto spedì i due insigni Mattematici Boschovik, e Maire per osservare, e fissare esattamente con le osservazioni astronomiche, e con il confronto delle migliori Carte particolari, che si potessero avere, le posizioni di tutte le Città, e di tutti i Luoghi più rimarchevoli di questo Stato, e formarne una Carta, che fosse esatta e precisa. Soddisfecero ai comandi del Pontefice quei due celebri Geometri, e giunsero alla fine a mettere in ordine la Carta dello Stato Pontificio, la quale, se in qualche parte poteva essere più precisa dove non hanno eglino o potuto verificare alcuni siti con le loro osservazioni, o non sono stati proveduti delle migliori Carte, che ne fossero state delineate, non ostante è sicuramente di longa mano più corretta di tutte le altre, e non sono molti i Principati, che ne possino vantare migliori. Per altro la forma di questa Pianta rappresenta un Trapezio di figura irregolarissima, essendo essa unicamente ristretta nei limiti dello Stato del Papa, e riesce ancora incomoda ad essere osservata. Si è pensato dunque di formare una nuova Carta dello Stato Pontificio, in cui quella dei due lodati Mattematici fosse ridotta in un più breve spazio, ed ancora in qualche luogo alquanto rischiarata, e corretta, ed inoltre vi si aggiungessero tutti quei tratti di Paesi, coi quali si venisse a riempire tutto il Quadro della Carta medesima. E' da molto tempo, che si stà lavorando in questa Opera, ed è incredibile, quanto siasi dovuto combattere con la imperizia degli Incisori avanti di potere venire a capo di questa impresa. Alla fine è riuscito di sormontare tutte le difficoltà, e quantunque un poco più tardi di quello, che si credeva, è uscita ora alla luce la nuova *Carta Geografica dello Stato della Chiesa, del Gran Ducato di Toscana, e de' Stati adjacenti*. Il Gran Ducato di Toscana è stato in questa Carta delineato, e nuovamente corretto dal Signor Ferdinando Morozzi Nobile della Città di Colle Ingegnere di Sua Altezza Reale il Gran Duca di Toscana. Possiamo assicurare il Pubblico, che è questa la prima delineazione del Gran Ducato, che possa veramente essere di uso. Le poche al-

altre, che se ne trovano nelle altre Carte d' Italia, non sono, che indicazioni imperfette per ogni parte, ed erronee. Questo è un pregio, che oltre i moltissimi altri deve rendere sommamente interessante la Carta Geografica, che noi annunziamo. La posizione della Città di Firenze è quivi fissata con le osservazioni del chiarissimo Padre Ximenes, quella della Città di Pisa con altre osservazioni dell' insigne Matematico Signor Dottore Perelli. Per la Città di Siena si è servito il Signor Morozzi delle determinazioni datene da Pirro Gabrielli. I luoghi di confine con lo Stato Pontificio trovavansi già fissati nella Carta dei Padri Boschovix, e le Maire, onde si è dovuto anche in questa parte fare uso di quelle. In quanto poi ai Luoghi del Littorale, ed a tutte le Isole si è servito egli delle proprie osservazioni. Il medesimo Signor Morozzi inoltre ha misurato realmente una gran parte del detto Stato, ed ha raccolte quelle Piante moderne parziali, che sono state esattamente misurate da altri, le quali tutte insieme si estendono sopra più di due terzi del Gran Ducato; Finalmente ha compita la Carta, e corretta la confinazione da tutti i lati in una maniera, che difficilmente si potrebbe sperare più precisa. Trovasi ancora in questa Carta della Toscana la nuova strada aperta dal Gran Duca. I piccioli Stati poi della Repubblica di Lucca, il Principato di Piombino, e quello dei Presidi sono ricavati da varie Carte manoscritte per opera del medesimo Signor Morozzi, che le possiede. Il Ducato di Modena aggiunto parimenti nella Carta, di cui diamo ragguaglio è ricavato dalla Carta generale del Corso del Pò di Matteo Seutter corretta per altro in moltissime parti, e lo stesso si è fatto nei varj pezzi degli adjacenti Stati di Parma, Cremona, e Mantova aggiunti per la medesima cagione. La parte finalmente del Regno di Napoli, onde dalla parte di Mezzogiorno, e di Ponente si compisce questa Carta, è copiata dalla Carta di questo Regno disegnata da Antonio Rizzi Zannoni, ed incisa in Parigi nell' anno 1769. Tutta questa Carta poi dedotta, come si vede dai migliori monumenti, è ancora eseguita con nitidezza, e con chiarezza somma, essendo inoltre opportunamente colorata, acciò quasi ad un colpo di occhio se ne possano scorgere le parti principali. Dessa è in foglio reale di Carta d' Olanda, e si vende da Gregorio Settari Librajo al Corso al prezzo di uno scudo.

ELET-

ELETTRICISMO.

Nelle ultime Transazioni Anglicane trovasi descritto un fenomeno, che può meritare qualche considerazione. Il Sig. Nicholson da minutamente contezza di un furioso temporale, che lo sorprese a cavallo verso la sera con altri compagni in una Campagna vicino a Yorkshire. Egli racconta di avere veduta una fiamma vivace, che saltellava sopra ciascuna orecchia del suo Cavallo, ed altre molte fiammelle ancor più vivaci vide scorrere nella estremità della bacchetta, la quale era in quel sito guarnita di un pezzo di rame logoro. Molti altri compagni videro nel medesimo tempo lo stesso fenomeno su i loro Cavalli, ed uno di essi ricercò un lume per esaminare la testa del suo Cavallo, che credeva essere interamente bruciata. Subito, che la tempesta fu dissipata, l'aria divenne serena; Non ostante una grossa nuvola, sotto cui ne passava un' altra slanciò all' intorno dei gran tratti di fuoco assai simili a quelli di un' Aurora Boreale. Di sì fatti fenomeni se ne trovano frequenti esempj nella Storia, e l'antichità ignorando i veri principj dell'elettricismo naturale soleva attribuirli a portenti sopranaturali. Di tali fuochi lambenti se ne trovano varj racconti nella Storia, e si leggono frequentemente gli esempj delle Picche dei Soldati scintillanti nella punta, dei fuochi fatui lambenti i crini dei Cavalli, ed i capegli degli uomini. Tito Livio racconta un simile fuoco, onde bambino in culla fu cinto nel vertice del capo a foggia di corona Servio Tullo, e su ciò fu fatto favorevole prognostico per il fanciullo. Le osservazioni, e le teorie del Franklin, e del P. Beccaria non lasciano ora dubitare, che tutti questi naturali fenomeni dipendano unicamente dall' elettricismo atmosferico.

AVVISO.

Gregorio Settari ai Signori Associati.

In una delle venture settimane insieme al foglio antologico dell' anno corrente si dispenserà il Frontispizio, la Prefazione, e l' Indice dell' anno scorso, in cui tutte le cose contenute nei fogli del detto anno saranno disposte per ordine alfabetico.

Num. II. 1775. Luglio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ALGEBRA.

Non ostante i progressi rapidissimi della Analisi la scienza dei numeri è ancora nella infanzia. Alcuni problemi, che sembrano elegantissimi s' ignora la maniera di scioglierli. Tale è un Problema proposto dal Fermate Geometra sommamente versato nella Analisi di Diofanto per modo di sfida al wallis, il quale non è stato risoluto da altri, che da Milord Brounker, ma con un metodo sommamente complicato, e quasi a tentone. Il Problema è questo. Dato un numero qualunque intiero, e non quadrato, trovare un' altro numero intero, e quadrato tale, che il prodotto di quelli due numeri accresciuto di una unità sia un numero quadrato, ossia soddisfare in numeri interi alla equazione $xx - ayy = 1$ essendo a un numero qualunque intero, e non quadrato. Di questo elegante Problema trovasene una soluzione del Sig. de la Grange affatto nuova, quantunque indiretta. Noi ci faremo un pregio di ombreggiarne una idea, che basti per fare intendere ai conoscitori di sì fatti studj il metodo luminoso e ferace, che in queste ricerche siegue il Sig. de la Grange, il quale mentre estende i confini della Analisi, e della Matematica la più sublime, non isdegna ancora di spargere dei nuovi lumi nella Algebra finita, e particolarmente Diofantea, la quale sembra in vero soverchiamente trascurata. Essendo la radice del numero dato a irrazionale si ridurrà essa in una frazione continua, che anderà all'infinito. Interrompendo questa frazione al primo termine, al secondo, al terzo &c. si avrà una serie infinita di frazioni ordinarie, le quali trà le altre proprietà avranno quella di avvicinarsi sempre più alla radice di a in modo, che la prima frazione sarà mino-

mezzo della Paracentesi, e della cura medica, che avrei alla stessa fatto succedere. Or con quali dati mi avvanzassi io senza taccia di temerità, o d' imprudenza ad un sì fatto prognostico, si rileverà da ognuno nella presente memoria; nella quale riserbando al fine l' interessante storia della ottenuta guarigione di un' antica idropisia, premetterò alcune mie riflessioni, dalle quali si mostrerà in primo luogo, quanto la Paracentesi debba spesso apprezzarsi nella cura eradicativa di un tanto male; in secondo luogo per quali segni possa un Medico incoraggirsi a proporla con fiducia di fortunato avvenimento; ed in terzo luogo farò sentire il bisogno di un sistema di cura assai ragionato, da farsi tosto succedere alla Paracentesi, perchè quella riuscir possa vantaggiosa al Malato, e di riputazione alla Medica Facoltà.

Soleva dire il Dottore Albertini, felice Pratico Bolognese, riuscire più agevole impresa il guarire del tutto la tisichezza polmonare, che la inondante, e confermata idropisia del Ventre basso. Morgagni è quegli, che ci comunica questo detto del suo osservatore Maestro. Ora il parere di quel grand' uomo se altro non dimostrasse, che la difficoltà di guarire la idropisia, ciò basterebbe sicuramente ad accrescerci la fiducia in favore di una operazione; che dai secoli i più remoti si trova accreditata da molte perfette cure con essa, oltre ogni altrui speranza, ottenute. Celso, ed Aureliano sieno pure i testimonj di quello, che avvanzo: giacchè in encomio della Paracentesi, e di quanto debba venire essa stimata nel trattamento delle idropisie inondanti, non voglio parlarne più alla distesa. Di fatto a me premer deve più, che di piacere con una succhevole erudizione, di piacere coll'utile, come mi sono proposto di voler conseguire con questa Memoria. Quindi passando a noverare quali sieno le favorevoli circostanze, nelle quali possa, anzi debba ricorrersi alla Paracentesi per ben curare una qualche dichiarata idropisia inondante, voglio qui proporle colle stesse parole di Celso, nelle quali non posso non ammirare il criterio, la sensatezza, e lo spirito osservatore di uno, che si è ben con ragione meritato il nome di Latino Ippocrate. Laddove egli pertanto discorre nel cap. 21. del III. Libro, che non tutti gl' Idropici determinare si debbano alla Paracentesi, avvisa puranche potercisi determinare quei Giovani robusti *qui vel ex toto carent febre, vel certe satis liberales intermissiones habent. Nam quorum stomachus corruptus est, quique ex atrabile huc desiderant, quique malum corporis habitum habent, idonei huic curationi non sunt.*

Ma

Ma chi non conoscè da questo istruttivo passo di Celso, ch' egli per l' uso fortunato della Paracentesi fissa la età giovanile, o almeno non vecchia dell'infermo; la robustezza della sua macchina; e la salute, o fortezza delle sue viscere? Imperciocchè avverte per l' opposto non doversi ricorrere alla lodata Paracentesi, se lo stomaco ha lasciato di ben digerire, se la idropisia è la conseguenza di un antica degenerazione putrida degli umori, e se la Cachessia ha preceduto di molto tempo, ovvero se accompagni la idropisia fin dalla sua prima dichiarazione, o almeno non da pochissimi giorni. Per la qual cosa ogni volta, che voglia ordinarsi con ottimi auspicj ad un Idropico l'avvisata operazione chirurgica deve un Medico giudizioso esiggere, che il suo Infermo sia piuttosto giovane; che non sia bersagliato da spesse febbri, le quali oltre il distruggerne le forze, denotano espressamente una ragguardevole alterazione di umori; che digerisca bene, nè si avverta in esso un disordine grande nelle alvine escrezioni; che nel basso Ventre con duri tumori, o dolorosi, e nel petto con affanno, o con tosse non presti indizio alcuno di lesione interessante di viscere; e che finalmente l'idropisia non sia congiunta con una indomabile Cachessia, ovvero che non sia il risultato di lunghe malattie febbrili, le quali senza cessare, restino anzi aggravate dalla sopravvenienza di un tal nuovo male. Quando sieno da un Idropico escluse tutte queste eccezioni per l' uso della Paracentesi; e che inoltre i rimedj ordinarj opportunamente adoperati non abbiano presto scosse le acquose superfluità inondanti il suo Addomine; allora sarà prudentissimo il ripiego di ricorrere alla Paracentesi, come quell'unico mezzo suggeritoci dalla esperienza, e dalla ragione per armarci vantaggiosamente contro le cause della idropisia medesima: *Neque enim sanat omissus humor, sed medicinæ locum facit, quam intus inclusus impedit*: come nello stesso luogo nota il prelodato Scrittore. Per non essersi tuttavia avvertita questa gran verità da tutti i Medici è intervenuto sovente, che alla evacuazione delle acque ottenuta col mezzo della Paracentesi si è limitato tutto il pensiere medico della cura. Onde la idropisia inondante, che era stato l' effetto di un'altro male si è dovuta rigenerare ben presto con dolore dell' infermo, e con disonore del Medico, che aveva trascurato nel tempo opportuno di soggiogarne, e distruggerne interamente la cagione, giusta gl' insegnamenti di Celso, che ho qui sopra trascritti. Mi si conceda perciò di passare ormai a dimostrare come si abbiano a soddisfare questi nostri dove-

quantità di sale di nitro; Questo sale è un' eccellente diuretico, tiene il ventre purgato, e rinfresca, come è noto. Si possono ancora dare a questi animali dei lavativi refrigeranti, imperciocchè il gran fuoco interno condensa, e dissecca gli alimenti nello stomaco. L'anonimo fa ancora dare alle bestie malate due once di fiori di zolfo, ed un oncia di sal di nitro in bevanda per tre ore. Si deve continuare l'uso dell'acqua del sal di nitro, e dei cristerj rinfrescanti. Se si sono formate delle deposizioni in qualche parte, bisogna aprirle con un rasojo, applicare sulla piaga un unguento suppurativo composto di trementina onc. 1, cerussa in polvere, cera in pezzi, olio di lino, o di olivo onc. 2. per ciascuna specie, resina in polvere onc. 1. Tutta la composizione si tiene a un fuoco lento, e si deve continuamente mescolare per lo spazio di sei ore. Questo unguento può anche servire per le piaghe del corpo umano. Si fatte osservazioni, come quelle che tendono al pubblico vantaggio, meritano di essere riferite.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Du calcul infinitesimal & de la Géométrie des courbes, pour servir de supplément au Tome I. de la Philosophie; par M. Bequin, Licencié en Théologie de la Société Royale de Navarre, Professeur de Philosophie en l'Université de Paris au Collége de Louis le Grand avec cette épigraphe.

„ Quam pulchrum est in principiis, in origine rerum.
„ Definisse oculos & nobile mentis acumen perstolat.
„ Huc sapiens . . . *Anti-Lucret.*

A Paris, chez Joseph Barbou, Imprimeur Libraire, rue des Mathurins. in 8.

Traité du signe de la Croix, fait de la main, ou la Religion Catholique justifiée, sur l'usage de ce signe. Ouvrage historique & moral; par le R. P. Collin, Docteur en Théologie, Chanoine Régulier de l'étroite observance de Prémontre, ancien Prieur de Rengeval: A Paris 1775, chez Demonville Imprimeur: Libraire de l'Académie Francoise, rue S. Severin. in 12.

Num. III. 1775. Luglio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Riferiremo una bella Memoria del celebre Naturalista di Ginevra sopra le Api inserita nel Giornale di Fisica. In una picciola Città della Alta Lusacia si è istituita non ha guari una Accademia denominata delle Api. I Naturalisti che la compongono non si occupano di altro oggetto nella stessa guisa, che il Filosofo Aristomaco non aveva fatta altra cosa, che studiare questi meravigliosi insetti tanto utili all'uomo per lo spazio di 60. anni, secondo che rapportano Cicerone, e Plinio. Il Signor Bonnet, che è uno dei Membri di questa Società riferisce le nuove osservazioni, e le scoperte fatte dalla medesima. Quali prodigiosi progressi non farebbe la Storia naturale, se si approfondassero in simil guisa le di lei parti più interessanti e più vaste, e si moltiplicassero sì fatte istituzioni? (a)

Al celebre Reaumur, così comincia il Sig. Bonnet, dobbiamo le cognizioni più certe intorno alle Api. Io mi limiterò a descrivere i fatti principali scoperti da quel Naturalista per fare giudicare delle nuove osservazioni, che sono l'oggetto di questo scritto. Il Reaumur aveva provato, che comunemente non si trova, che *una sola femina* in ciascun Alveare, detta la *Regina* delle Api; e gli Antichi falsamente differia *il Re*. Produce questa nel corso dell'anno 30, 40, ed anche 50 mila ova. Oltre la Regina due altre sorta d'individui sonovi nell'Alveare, i *falsi bordoni*, e le Api operatrici, che diconsi anche *neutre*. I *falsi bordoni* sono i maschi della specie, il loro numero è qualche volta di 6 in 700, non raccolgono ne cera, ne miele,

C

(a) *Ci siamo presi la libertà di fare qualche mutazione in questa Memoria per raccorciarla.*

le, ed il Reaumur ha pensato, che non servissero, che a secondare la femina Regina, di cui descrive gli amori, e le altre femine, che quella mette alla luce, nella Primavera. Egli fortifica il suo sentimento considerando il grande apparecchio di organi generatori, che si osservano nei falsi bordoni, e le osservazioni sui veri *bordoni*, le quali gli avevano fatto vedere un vero accoppiamento. Le Api operatrici chiamate anche *neutre* per non ravvisarsi in esse vestigio di sesso, sono incaricate di tutto il lavoro; elleno arrivano a 40, ed a 45 mila in molti Alveari. Differenti sono le grandezze di queste tre sorta d' individui, e proporzionate a quelle devono essere le cellette, in cui si allevano le tre differenti sorta di vermi, onde provengono. Le Api operatrici (esse sono come di tutti gli altri, così di questo sorprendente Geometrico Artificio le uniche Autrici) formano queste cellette di tre differenti dimensioni, le più picciole per i vermi, che devono divenire Api artefici, più grandi per quei, che trasformansi in falsi bordoni, massime per quei, che sono destinati a divenire Regine. Chiamansi queste ultime celle *reali*, e sono diversamente formate, e disposte, che tutte le altre, e molto più massiccie, giacchè la cera, che entra nella composizione di una sola cella reale basterebbe alla costruzione di 150 delle ordinarie come ha calcolato il Reaumur. Oltre il sesso, e la grandezza si distinguono i tre individui descritti dagli istrumenti relativi alla raccolta della cera, e del miele, di cui sono fornite dalla natura le Api artefici, private le Regine, ed i falsi bordoni. Altre caratteristiche ancora descrive il Sig. de Reaumur, le quali al presente non sono gran fatto essenziali, come si vedrà in seguito. Sembrandogli così distinti dalla natura questi tre individui ne dedusse il medesimo Sig. Reaumur, che provenissero da tre sorta differenti di ovi deposti dalla Regina nelle celle di tre differenti dimensioni, nella scelta dei quali essa non s'inganni giammai.

La cera, ed il miele, onde nutrisconsi le Api, *non sono il cibo*, che elleno danno ai *vermi*. Il nutrimento di questi è una specie di *gelatina*, di cui sembrano le Api adattarne la qualità, e la quantità alla età, ed allo stato dei vermi deponendola nelle loro cellette. Ciò che ancora è degno di osservazione più, che non si penserebbe si è la differenza, che osservasi trà il cibo dei vermi da tramutarsi in Regine, e di quelli destinati ad essere *Api comuni*. La gelatina è proporzionatamente ai primi distribuita in maggior copia, che ai secondi, e ne differisce ancora sensibilissimamente nella qualità. Il Sig. Reaumur

mur ha trovato in quella un gusto di zuccaro, che non ha mai sentito nell' altra. Questo gran Naturalista non ha preveduto per altro, che questa picciola osservazione fosse così importante, come lo diviene nelle nuove scoperte di questa Memoria.

Il principale oggetto delle ricerche di Reaumur era diretto a scuoprire il governo secreto, ossia la polizia delle Api. Grandi, e nuove sono state le di lui scoperte sù questo punto. Egli ha dimostrato, che se privasi uno sciamo della Regina nuovamente introdotta nell'Alveare, tutte le Api restano nella inazione, e perirebbero piuttosto che costruire la più picciola celletta; ma che ritorneranno ad operare subito che loro si restituisca, e tanto più operano, quanto essa è più feconda. In fine egli ha provato benissimo, che le Api operatrici hanno per quei vermi, che elleno non possono generare la medesima affezione, che le Madri della più parte delle specie hanno per i loro figli. Abbiamo detto, che ordinariamente avvi una sola Regina in un'Alveare, bisogna aggiungere, che viene un tempo, in cui trovansene più; Questo è il tempo dei sciami. Nel Mese di Maggio e di Giugno, come è ben noto, sortono da ciascun' Alveare una o più colonie, che vanno altrove a cercarsi un domicilio preparato loro dalla attenta cura degli uomini di campagna. Queste colonie sono gli sciami. Desse sono condotte da una Regina, che deve la sua nascita alla Regina dell'Alveare d'onde sono sortite. Ma non tutte le Regine nate dalla Regina dell'Alveare pervengono a formare una colonia, o una Repubblica; ciò dipende dalla popolazione della Metropoli; più questa abonda, maggiore ancora è il numero delle emigrazioni. Succede per altro, che pochi essendo i sciami, che sortono, molte giovani Regine sieno costrette a restare nella Metropoli. Il Sig. Reaumur ha avuta la curiosità di sapere, quale fosse la sorte di queste Regine, che non erano potute uscire in campagna alla testa di uno sciamo, e le sue osservazioni gli hanno fatto vedere, che queste Regine sopranumerarie sono sempre sacrificate in guisa, che giammai non ne resta più, che una nell' Alveare. Egli ha procurato inoltre di introdurvele in diversi tempi, ed ha costantemente veduto, che erano dopo pochi giorni messe a morte senza potere scuoprire da chi, e come; e questo è un punto di quelli, che ci restano tuttora ignoti. Restava a fare una esperienza fondamentale non tentata dal Reaumur, di levare la Regina ad uno sciamo proveduto già di *cera*, e di *cove*. Questa esperienza, io l' ho indicata nella mia Contemplazione della natura Parte XI. Cap. XXV., ed ivi

ed ivi hò avanzate molte viste nuove sulla polizia delle Api, e vi ho disegnato, per così dire, la loro istoria. Potrà il Lettore consultare quel luogo, ed io ora mi affretto di venire alle nuove annunziate scoperte della Accademia delle Api comunicatemi in Tedesco dal Sig. Schirach Secretario, che è ancora l'Autore della maggior parte di quelle.

A L G E B R A.

Segue l'Analisi della Memoria del Sig. de la Grange.

Il Sig. de la Grange, che non vuole lasciar nulla intatto su questo argomento per determinare tutte le soluzioni del Problema, osserva, che scoperti due numeri interi p, e q, elevando la equazione $pp - aqq = 1$ al quadrato, al cubo, ed a qualunque altra potenza è facilissimo conseguire una infinità di numeri, che egualmente soddisfacciano alla equazione $xx - ayy = 1$. Cerca in appresso di ridurre a due formole generali tutti i valori di x, e di y, che in questa maniera si ritrovano. Frà le varie espressioni, che trà di loro non differiscono, se non per la forma meritano di essere notate particolarmente due, nelle quali i valori di x, e di y costituiscono due serie ricorrenti l'una, e l'altra delle quali ha per iscala di relazione $2p, -pp + aqq$, ossia perchè si suppone $pp - aqq = 1$, $2p, -1$. D'onde si può assaissimo agevolare nella pratica lo scuoprimento dei menzionati valori, poichè conosciuti i due primi termini così dell'una, come dell'altra i termini susseguenti si possono facilmente ricavare per la legge delle serie. Prova quindi ingegnosamente, che le due formole suddette somministreranno tutte le soluzioni possibili al Problema, quando p, e q siano i due più piccioli numeri, che soddisfacciano alla equazione $xx - ayy = 1$. Onde la difficoltà di rinvenire tutte le soluzioni del Problema riducesi al ritrovare la sola soluzione espressa dai minimi numeri. Per soddisfare a questo fa vedere l'acutissimo Geometra con una dimostrazione ingegnosa, ma alquanto complicata, che tutti i valori di x saranno necessariamente compresi trà i numeratori, e quelli di y trà i denominatori corrispondenti delle frazioni comuni più grandi della radice di a dedotte dalla frazione continua rappresentante il valore della radice medesima. E sostituendo successivamente i primi numeri nella formola $xx - ayy = 1$, si dovrà giungere tante volte ad un risultato eguale alla unità, quante sono le soluzioni possibili del Problema. Siccome poi tanto i termini della serie dei numeratori, quanto quelli della serie dei denominatori vanno crescendo continuamente, così è chiaro, che la

la prima sostituzione, la quale darà l'unità per risultato, farà conoscere i due più piccioli numeri, che soddisfano alla equazione, i quali, come si è detto, somministrano collocati nelle due formole del Sig. de la Grange tutte le soluzioni di cui il proposto Problema è suscettibile. Ed ecco ancora un nuovo metodo di risolvere in numeri interi la equazione $xx - ayy = 1$ affatto indipendente dall' altro spiegato nel passato foglio, e che ci da inoltre tutte le soluzioni possibili. Non ostante quel primo metodo è in molti casi sommamente utile, perciocchè oltre il potersi con esso *positivamente* dimostrare, che la Questione non è impossibile, il che non si dimostra con il secondo, bisogna ancora riflettere, che in esso per avere un risultato $= 1$ bisognerebbe spesse volte continuare molto innanzi le sostituzioni, onde in questi casi giova ricorrere al primo. Dopo di avere stabiliti parecchi Teoremi per compire la soluzione col primo metodo in un caso, in cui restava imperfetta, e dopo illustrate le esposte teorie con esempj, ed esposte due interessanti osservazioni una sulle condizioni necessarie, perchè un numero intero sia nel medesimo tempo delle due forme $xx - ayy$, ed $ayy - xx$, l'altra sulla soluzione in numeri interi della equazione $xx - ayy = -1$ aggiunge un' Appendice, nella quale si propone di far conoscere l'uso, che possono avere i dati metodi per risolvere in numeri interi qualsivoglia equazione indeterminata del secondo grado, la quale contenga due incognite. E' ben naturale di credere, che Fermat, il quale si era principalmente occupato sulla teoria de' numeri intieri, sui quali egli ha lasciato così belli Teoremi, sia stato condotto al Problema, di cui abbiamo parlato dal medesimo proposto, dalle ricerche, che egli aveva fatte sulla resoluzione generale delle equazioni della forma $xx = Ayy + B$, alle quali si riducono tutte le equazioni del secondo grado a due incognite. Non ostante all' Eulero si deve principalmente la osservazione, che questo Problema è necessario per trovare tutte le soluzioni possibili di questa specie di equazioni. Il Tomo VI. degli antichi Commentarj di Petersbourg, e il To. IX. dei nuovi sono pieni di sublimi riflessioni sù questo oggetto. Nel Capo VI. della nuova Algebra dimostra lo stesso, quantunque nel Cap. VII. del medesimo Trattato per risolvere le equazioni $xx - ayy = 1$ si prevalga del metodo esposto dal Wallis attribuito a Milord Brounker, il quale trovasi ancora nell' Ozanam, che ne dà falsamente onore al Fermat. Il Sig. de la Grange per altro nelle sue Addizioni sublimi al medesimo Trattato dell'Eulero dopo avere osservato i difetti di questo metodo con

con bellissime riflessioni analitiche rende più semplice la soluzione del medesimo Problema, e giudiziosamente ne fa vedere l' uso nella soluzione in genere delle equazioni indeterminate a due incognite.

Memoria del Dottor Filippo Pirri sul metodo di praticare felicemente la Paracentesi nella idropisia inondante del basso Ventre. Artic. II.

E qui trascurando io di copiare da qualche Libro Chirurgico con quali strumenti voglia farsi la Paracentesi, in qual luogo del ventre, e con quali cautele, dirò, che quando saranno estratte nella idropisia colla Paracentesi tutte le acque inondanti l' addomine, dovrà porsi ogni studio nello impedirne il nuovo trasudamento, e collezione loro, rimuovendone cioè le cagioni. Chi non sà, di fatto, quanto rapidamente ad una tale chirurgica operazione succeda spesso la nuova tumefazione acquosa del basso ventre. Ora, se si escludano i gran vizj organici dei vasi, e gl'indomabili impegni delle viscere (dai quali nascendo la idropisia, non potrà lusingarsi alcuno di vincerla colla Paracentesi) due sembrano essere le più ordinarie cagioni, d' onde si produce in prima, o si rigenera in noi la malattia in quistione. Sono queste, ora la soperchia ridondanza della parte acquosa dei nostri umori, o la troppo facile dissociazione di quest' acqua dalle rimanenti parti elementari del fluido sanguigno; ed ora uno stato di morbosa lassezza di tutti quei vasi destinati ad analizzare bene, e conoscere i nostri umori, ovvero a trattenerli, giusta i bisogni animali, dentro degli alvei loro. Vero è tuttavia, che la unione di amendue queste cause forma per l'ordinario, e riproduce la idropisia. Il sottrarre adunque al Malato il materiale della inondazione futura, e rissabilire da poi nei suoi vasi, e viscere la minorata elasticità, e robustezza non saranno forse le giuste mire da prendersi, affine di conseguire la sicura guarigione dell' idrope, col distruggerne cioè le maligne cagioni, dalle quali potrebbe di leggieri venire essa rigenerata? Or ciò così essendo, la sperienza mi ha convinto, che la forte fasciatura del basso ventre; la quasi totale astinenza dalle bevande, e dal cibo per alcune settimane, la lunga giacitura dell'Infermo nel letto, e l'uso in fine degli attonanti rimedj, e dei cordiali, soddisfanno del tutto all'esposte indicazioni, e costituiscono gli efficacissimi mezzi di distruggere ogni qualunque disposizione potesse in un' Infermo sussistere mai dopo la Paracentesi, pel paventato ritorno della inondante idropisia. Ma perchè da ognuno si rilevi ancor meglio, coll' ajuto

ajuto della ragione, il merito reale di questi rimedj, che sono presso di me giustificati abbastanza dall' uso felice, che ne ho fatto parecchie volte dopo la Paracentesi, dirò in primo luogo della fasciatura, essere essa necessarissima, non che profittevole. Imperciocchè se egli è vero, che non possa estraersi dalla cavità addominale un volume assai rispettabile di acqua dentro di lei esistente da qualche tempo, senza che i vasi sanguigni, e le viscere perdano molti punti di appoggio, e molte compressioni favorevoli alloca allo spedito giro del sangue, ne avverrà puranche la necessità di altri punti di appoggio, e di altre compressioni artificiali da farsi, le quali supplisciano a quelle, che sono rimosse dalla pronta evacuazione delle acque, ottenuta colla Paracentesi. Or questo è quello, che si ottiene col favore di una forte fasciatura del ventre basso; alla quale, per esserli talora trascurata, si deve la presta morte di alcuni Infermi determinatisi ad una tale operazione; e quando la stessa fasciatura non è stata bastantemente stretta, nè alla lunga continuata ha forse fatta succedere la nuova effusione delle acque, e quindi la rapida riproduzione della vinta idropisia. Necessaria dunque dir si deve la forte fasciatura da farsi nell'addomine dopo la Paracentesi, e perciò profittevole: di che se ne leggono premurose insinuazioni, e presso degli antichi, e presso dei moderni Scrittori di Medicina. Non ugualmente premurose però ci si leggono delle insinuazioni sulla necessità, e vantaggio di una strettissima dieta, da farsi immediatamente succedere alla paracentesi; e dieta tale, che sia quasi una totale privazione, per alcune settimane, di bevande, e di cibo. *Cibus autem, quo die primum humor emissus est, superveacuus est, nisi si vires desunt. In sequentibus diebus, & bis vinum, meracius quidem, sed non ita multum dari debet.* Celso è quegli, che nel citato luogo in tal guisa ragiona; ed a gloria dei sommi Genj dell'antichità soggiungerò, che a Celso debbo principalmente quell' animosità, con cui la prima volta posi in uso, dopo la Paracentesi, quella strettissima dieta, la quale ho poi riconosciuta essere un valentissimo ajuto contra il minacciato ritorno della idropisia. Imperciocchè avendo letto, e considerato attentamente l'esposto precetto di lui, in un tempo, nel quale dovevo in un soggetto rispettabile far eseguire la Paracentesi, ragionando meco stesso mi proposi di non limitare la dieta insinuata da Celso a soli due, o tre giorni, ma a tutto quel tempo, che può da un Filosofo credersi necessario alla ricontrazione, e prosciugamento opportuno di quelle parti danneggiate in un' Idropico, e prima, e dopo la seguita inondazione. Qual 'efficacia di fatto

to (diceva io fra me stesso) non dovrà avere quella forzata angustia, in cui si pone il corpo umano vivente di assorbire ogni qualunque residuo acquoso fosse mai restato dopo la paracentesi nella cavità addominale; siccome ancora di riassorbire quell'altre acque, che trasudassero mai con ridondanza dai troppo lassi, ed aperti vasi linfari boccheggianti nella medesima cavità? La vita intanto non sarà forse quella, che col lasso dei giorni andrà distruggendo l'acqua superflua, fino al segno di ricondurre la necessaria proporzione tra la linfa, ed il sangue? Specialmente alloraquando, col negare all'Infermo le bevande, gli si neghi altresì il materiale richiesto a riparar le perdite di essa linfa? Parevami insomma, che in adottando un piano di questa natura si sarebbe conseguito ciò, che in vano domandò il buon Eraclito, alloraquando assalito da una idropisia lasciò le Montagne, ove per uno spirito di Misantropia si era ritirato, e discesò in Efeso sua Patria *Medicos sciscitabatur* (al dire di Laerzio) *per anigmata, an possent ex imbre siccitatem facere*. Una sola difficoltà mi si parava innanzi nella esecuzione del mio progetto. Era questa il timore, che una putrida corruttela potesse rapidamente stabilirsi nel sangue dell'Infermo, perchè non diluito, ed attemperato dalle bevande, che nello stato sano vengono considerate come il più efficace mezzo, da cui sia dello preservato da una tanta minaccia. Il riflettere però, ch'io faceva, essere il sangue di un'Idropico, perchè troppo carico di acqua, troppo lontano ancora dalla paventata degenerazione; la lusinga inoltre di poter conoscere dalle mutazioni osservabili nell'Infermo medesimo i segni, che me l'annunziassero a tempo, e prima ch' essa putredine realmente si stabilisse negli umori suoi, mi fecero alla fine intraprendere coraggiosamente un sistema di vitto, che sulle tracce di Celso, fosse rigorosissimo, e si avesse di più a prolungare quãto il bisogno, e la tolleranza dell' Infermo permesso lo avesse. Fu dunque da me stabilito, ch'egli facesse consistere ne'due primi giorni il suo vitto in sole 2 oncie alla mattina, ed in altrettante alla sera di generoso Vino di Cipro, o di qualunque altro de' più gagliardi, quando il primo mancasse; e dopo 15 giorni incominciò a recedere poco a poco da tanto rigore. Nella Storia promessa nel fine di questa Memoria saranno notate più alla distesa le cautele, che allora praticai felicemente, e che in seguito con pari riuscita ho in altre occasioni replicate; ed ivi pure si leggerà il metodo, che deve adottarsi per ricondurre gradatamente l'Infermo ad una soffribile, e sana ragion di vitto; (*sarà continuato.*)

Num. IV. 1775. Luglio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Continuazione della Analisi della Memoria del Sig. Bonnet sopra le Api. Art. II.

Dopo riferita la teoria di Reaumur riporta il Signor Bonnet una elegante Lettera del Segretario *dell' Accademia delle Api*, nella quale in molte parti essenziali si corregge la medesima Teoria.

„ Un semplice accidente mi fece scuoprire (così il Sig. Schirach nella sua Lettera) che ogni porzione di *cova* poteva somministrare un' *Ape Regina*, quando ancora non vi fosse *cella reale*. Io pensai dunque, che un felice incontro mi aveva sempre fatto ritrovare nella porzione di *cova* un uovo, che conteneva l'embrione di *un verme di Regina*, e che l' istinto delle industriose Api sapeva sempre discernere. Per accertarmi di ciò staccai da un'alveare una piccola porzione di *cova* di quattro pollici quadrati che conteneva ovi, e vermi, la situai in una cassettina di sorte, che le Api potessero copriria da ogni parte, e covare in qualche maniera gli ovi, ed i vermi, rinchiusi quindi nella medesima cassettina un pugno di Api *operatrici*, e feci lo stesso in altre undici cassettine. L'Osservatore guadagna molto a separare in tal guisa le Api obbligandole a fare in piccolo ciò, che d' altronde farebbero in grande. Voi medesimo avete indicata questa separazione nel Cap. 25. Parte XI. *della Contemplazione della natura*. Tenni chiuse per due giorni le mie cassettine; Il terzo ne aprii sei, e vidi, che in tutte le Api avevano cominciato a costruire *delle celle reali*, ciascuna delle quali racchiudeva un verme di quattro giorni, il quale non erasi potuto scegliere che trà i vermi destinati a divenire *Api operatrici*. In taluna di queste cassettine vi erano

no anche due, e tre *celle reali*. Il quarto giorno aprii le altre cassettine, e contai ancora una, due ed anche tre *celle reali*. Quelle celle contenevano un verme di quattro o cinque giorni situato in mezzo ad una provvisione di *gelatina*.

Situai alcuni Vermi destinati a divenire *Api Regine* sotto il microscopio, ve ne posi ancora degli altri, che doveansi trasformare in *Api comuni*, misurai esattamente gli uni, e gli altri, e feci il possibile per iscuoprire trà loro qualche differenza, ma non ve ne trovai alcuna, e non ve la potè rinvenire nemmeno un mio Amico Naturalista. Pochi giorni dopo cavai dalle dodici cassettine i pezzi di Alveari rinchiusivi, e loro ne sostituì degli altri simili, e chiusi di nuovo le casse; Dopo poco tempo volli vedere, se le Api si fossero servite di ovi piuttosto, che di vermi per produrre le *Regine*, ma osservai nuovamente, che elleno avevano scelti dei vermi di tre giorni. Presi il partito di lasciarle continuare nelle loro operazioni, e dopo diciasette giorni trovai nelle mie dodici cassettine quindici Regine vive e belle. Aveva fatta questa esperienza di Maggio, lasciai operare le mie Api in una gran parte della State, potei contarle una ad una, e non vi scuoprii un solo *falso bordone*, e non ostante le Regine furono feconde. Ripetei la esperienza in sei altre cassettine simili alle prime. Siccome voleva assicurarmi, se le Api potevano produrre delle Regine per mezzo dei semplici ovi, ebbi cura di rinchiudere in tre delle mie casse *dei pezzi di alveare*, in cui non si trovassero, che ovi. Quando aprii le mie casse, vidi, che le Api non avevano fatta alcuna disposizione per la produzione di una Regina. Non era lo stesso delle tre altre casse, in cui aveva rinchiusi dei pezzi, che contenevano vermi di tre, e quattro giorni; ogni picciolo sciamo aveva la *Ape Regina* provenuta da uno di quelli vermi. Continuai a ripetere questa esperienza tutti i mesi dell'anno, ancora nel mese di Novembre, in cui si sà, che le Api non danno giammai sciami, ed in cui in conseguenza elleno non hanno bisogno di Madri o di *Regine soprannumerarie*, ed ogni volta in tal guisa mi procurai la più bella Regina. Io era così sicuro della riuscita della esperienza, che avendo preso un solo verme vivo rinchiuso in una cellettа ordinaria, per mezzo di esso procurai alle mie Api una *Regina*. Elleno distrussero tutti gli altri vermi di Api comuni, e gli altri ovi.

Cosa doveva io concludere da queste sperienze? Reaumur aveva detto, che una *Regina* covava uno, quattro, sei, e fino a quindici ovi, onde sbucciavano

una

una o più *Regine*. All' incontro le mie sperienze mi dimostrano, che ogni verme di Ape comune può dare una *Regina*; Dunque non è l' uovo, che sia destinato a produrre questa Ape. Reaumur avea detto ancora, che le Api comuni erano assolutamente sprovvedute di sesso, ed all'incontro tutte le mie esperienze mi provano, che i vermi delle Api comuni si trasformano in *Api Madri*. Dunque Reaumur si è ingannato. Imperciocchè non essendovi alcun verme di *Ape comune*, che non possa somministrare una Regina sarà forza dedurre, che tutte le Api comuni appartengono originariamente al sesso feminino, che elleno devono possedere in una picciolezza estrema gli organi di questo sesso, che lo sviluppo di questi organi dipende essenzialmente da un certo nutrimento appropriato, e amministrato in una celletta assai spaziosa per permettere a questi organi di estendersi da ogni banda; che finalmente se mancano queste due ultime condizioni essenziali, l' Ape comune è condannata ad una *perpetua virginità*. Questi sono i ragionamenti che io faccio sulle mie esperienze invitando per altro tutti i Naturalisti a verificarle, e ad approfondire maggiormente la nascita della *Regina Ape*.

La propagazione di alcuni insetti, che voi avete dimostrato farsi senza accoppiamento ha una grande analogia con tutto ciò, che succede trà le Api. I *falsi bordoni* contengono nei loro vasi seminali una prodigiosa quantità di un liquore bianchiccio. Mi sembra, che questo liquore non abbia relazione alcuna con la piccolezza delle parti genitali della *Ape Madre*; Ma siccome il liquore seminale deve essere non solamente uno *stimolante*, ma ancora un fluido nutritore secondo i vostri principj, io concepisco benissimo, che questa gran quantità di liquore seminale dei *falsi bordoni* non deve essere superfluo nel tempo, in cui la più parte delle Api viene alla luce; In somma si osserva sempre più la medesima analogia, dappoichè il Signor Hattors ha provato benissimo, che la *Madre Ape* è feconda senza accoppiamento. Ma quale sarà l' uso dei *falsi bordoni*? Perchè l' Autore della natura gli ha forniti di un sì grande apparecchio di organi fecondanti? Tutto si schiarisce con le vostre idee sulla generazione". Ecco la Lettera del Sig. Schirach Segretario dell' Accademia delle Api, la quale è chiusa con una esortazione al Signor Bonnet, ed a tutti gli altri Naturalisti di verificare queste esperienze, e questi ragionamenti.

Elogio del P. D. Eusebio Amort Can. Reg. Lat.

Gli Uomini dotti hanno un in-

contrastabile diritto di riscuotere anche dopo la morte i nostri encomi, onde i loro nomi vengano con lode rammentati nei pubblici fogli letterari. Il solo nome di Eusebio Amort Canonico Lateranense forma il più bello elogio della sua persona, e del suo merito dopo tanti lustri che risuona con applauso nella Repubblica Letteraria. Egli nacque ai 15. di Novembre del 1692. a Bibermühl vicino a Tolfz nella Baviera superiore, vestì l'abito di Canonico Lateranense nel 1708. Fino dai primi giorni di questa sua nuova carriera fece conoscere quale sarebbe divenuto un giorno, mentre si fece una legge di attendere unicamente a gli esercizj di pietà, ed allo studio. Terminati gli studj della Filosofia, delle Mattematiche, e della Teologia, fu destinato dai suoi Superiori ad insegnare questa facoltà, e dopo di essersi impiegato per più anni ad istruire i suoi Religiosi, essendosi sparsa per la Germania, e per l'Italia la fama della sua dottrina, e de'suoi talenti l'Eminentissimo Cardinale Lercari lo chiamò a Roma in qualità di suo Teologo. Nella breve dimora che fece in questa Città Metropoli del Mondo cattolico si acquistò l'amicizia, e la benevolenza dei primi Letterati, di molti Eminentissimi Cardinali, e lo stesso Pontefice Clemente XII. allora regnante gli diede segni di particolare stima. Ritornato in Germania dopo la morte del Cardinale Lercari fu dai Canonici del suo Collegio creato Decano nel 1735., e fu di nuovo impiegato ad istruire i Novizi nella scienza, e nella pietà, e nel 1744. fu dal Serenissimo Vescovo d'Augusta creato Teologo sinodale della sua Diocesi, e si può dire, che fino agli ultimi momenti della sua vita egli non s'impiegò in altra cosa, che nello studio, e negli esercizj di Religione. La Libreria del suo Collegio è stata arricchita di una gran quantità di Opere scelte dallo zelo singolare per gli studj onde era animato il esso, che il degnissimo Abate che presiede a quel nobile Collegio. Non ostante le molti sue fatiche letterarie egli è vissuto fino all'età di anni 83., ed è morto ai due di Febbrajo di quest' anno 1775.

Dei suoi Libri, i quali ascendono compresovi diversi piccoli Opuscoli fino al numero di LXVI. non ci è permesso stante le leggi, che ci siamo prefisse, che di darne un generale dettaglio. Pertanto osserviamo che tutte le sue Opere sono in tal maniera dirette ad istruire la mente, che non lasciano ancora di parlare al cuore. Esse contengono molta erudizione, ma questa tende a provare gli argomenti, che si era prefissi, non ad ostentare vanità. Sono queste Opere parte filosofiche,

che, parte istoriche, parte teologiche, morali, o mistiche, parte canoniche, e parte critiche. Quella che si è renduta più celebre è il Libro singolare *de origine, progressu & indulgentiarum*, mentre ha questa acquistata giustamente all'Autore la stima di un dotto Teologo, e di un savio Critico. Le due celebri e tanto dibattute questioni sopra l'Autore dell'aureo Libro *de Imitatione Christi*, e sopra le Rivelazioni di Suor Maria d'Agrida sono state quelle che hanno occupato per più tempo i suoi studj, e che lo hanno obbligato a comporre più Libri. Noi non dobbiamo farci giudici nè dell'una, nè dell'altra, e termineremo questo elogio con osservare che il Padre Amort ha saputo essere un gran Letterato, un gran Teologo, un gran Critico, e un buon Filosofo senza invanirsi, e senza cessare di essere un buon Religioso, ed un' ottimo Cristiano.

Memoria del Dottor Filippo Pirri sul metodo di praticare felicemente la Paracentesi nella idropisia inondante del basso Ventre. Artic. III.

Nè il terzo ajuto Medico da me suggerito di sopra, si avrà punto da trascurare, ovvero da apprezzarsene poco i salutevoli effetti. Voglio con ciò alludere all'agiato, e tranquillo riposo nel letto, che deve per poche settimane imporsi all'Infermo, che avrà sofferto allora allora la Paracentesi ad oggetto, che possa ricuperare quelle forze, che il male, e la operazione gli devono aver tolte? Ma non è questo il solo motivo, per cui ci debba essere a cuore di raccomandare premurosamente al Pubblico questa inerte, ma opportuna situazione: ve ne sono ben degli altri, che ce la mostrano efficacissima per rimediare alle cause medesime, le quali produssero la inondante idropisia, e le quali possono di leggieri farla rigenerare. Quel mantenere di fatto le viscere in uno stato di somma quiete, quel non soggettarle ad interne concussioni, o a quelle distrazioni valevoli a riaprire i luoghi, d'onde l'acqua estratta si era originalmente gemuta; quel conservare infine uguale, tranquilla, e facile la circolazione degli umori in tutti i vasi sono questi gli altri motivi, che ce la debbono raccomandare, qual mezzo efficacissimo a scancellare in tali malati tutte le maligne impressioni nelle viscere loro per avventura restate dopo la evacuazione delle acque. La contrattilità inolere delle fibre, e vasi sono, quanto non sarà secondata dal medesimo ajuto, e quale elasticità non dovrà stabilirsi di bel nuovo in tutte quelle parti, le quali favorite dal riposo macchinale nella vegeta-

razione loro, non faranno violentate, o logorate punto prima del più permanente riffabilimento loro? Di fatto grandi sono, è vero, i beneficj del moto, e della Ginnastica; ma uguali ne sono puranche i danneggiamenti per tutti coloro, nelle cui parti solide, e vascolari esiste quella morbosa lassezza, che si confonde, se pure non è una cosa medesima, collo sfiancamento varicoso, o aneurismatico de' vasi maggiori. Quindi l' avere io veduto talora un' Idropico girare per casa, ed uscirne il secondo giorno dopo di essersi fatto trarre le acque, oh qual compassione mi ha più volte ispirato verso di que' Medici, sotto i cui poco prudenti auspicj si prendevano libertà di questa natura! Non ignorava i pregi della Ginnastica Medica, *sed nunc non erat his locus*. Si sappia una volta, che il più corto tasso di tempo, nel quale si hanno assolutamente a trattenere nel letto sì fatti Infermi, esser deve almeno di due settimane; dopo le quali, e meglio ancora se più tardi, dovranno a poco a poco riabilitarsi a quei movimenti, per i quali sentono del trasporto, ovvero chiamati sono dai civili loro doveri. Senza la pratica di cautela tanto importante, non si concepisca mai una fondata speranza di giungere seguitamente al fine della sospirata eradicativa guarigione della inondante idropisia. Sull' uso dei tonici, e dei corroboranti, quarto, ed ultimo ajuto da me proposto, dirò essermi ordinariamente servito di pochi grani di limatura di ferro ridotta nel porfido in polvere impalpabile: quattro, o cinque grani di essa impastata in poco estratto di China, costituiva tutta la supellettile farmaceutica adoperata per quaranta giorni continui in quest' Infermi. Una volta alla settimana, inoltre, procuravo nei medesimi con un domestico lavativo, il beneficio di corpo; e siccome era troppo presumibile, che per la continuata giacitura nel letto, per la strettissima dieta, e per la pratica del Marte non poteva ottenersi spontaneamente una tale evacuazione: così ancora sufficientissima era quella, che si otteneva con tale innocente ajuto da ripetersi coi notati intervalli. Dopo tuttociò, che ho fin qui scritto in proposito della paracentesi, come un sommo ajuto per ben curare, e facilmente la inondante idropisia; dopo, che ne ho mostrate le cautele d' aversi in vista per ordinarla secondo i precetti dell' Arte, e con probabilità di felice riuscita; in fine dopo di essermi lungamente trattenuto ragionando sulla cura medica, di farsi tosto succedere con animosità alla eseguita paracentesi: egli è ben tempo oramai, che mi avvanzi a partecipare ai miei Lettori l' osservazione promessa, da cui sono stato determinato

nato in prima a pubblicare la presente Memoria. (*sarà continuato*)

ELETTRICISMO.

Riferiremo alcune esperienze del Sig. Comus sulla elettricità del diamante. La maggior parte dei Fisici, e dei Naturalisti hanno creduto, che questa pietra dasse segni elettrici per mezzo della frizione. Ma il Sig. Comus ha veduto, che il diamante bianco non dà mai alcun segno di elettricismo. Ha ripetute le esperienze con i diamanti grezzi; Le specie, che ne hanno dati sono il diamante ottaedro, il piatto, ed il Cubico di Malaca. Oltre di ciò le esperienze del medesimo Sig. Comus provano, che il diamante è un perfetto Conduttore elettrico. „ Ai 6 Giugno io ho sottomessa (dice il Sig. Comus) alla scarica di una forte batteria sotto gli occhi del Sig. Duca di Chartres, della polvere di diamante portata da Sua Altezza. Questa polvere ha condotta l'elettricità egualmente bene, che una polvere metallica, ed ha lasciato nella carta un colore grigio nericcio. Ai 29 Maggio 1774. furono portati undici piccioli diamanti ciascuno del peso di mezzo carato fino a cinque quarti. Eglino sono stati posti trà due carte uno accanto all'altro, e sono stati assoggettati parimenti alla scarica di una forte batteria, il fluido elettrico li ha penetrati, come se fossero stati un Conduttore metallico, senza punto recar loro nocumento. Eglino in seguito sono stati situati due linee lontano uno dall'altro, ed hanno condotto egualmente bene. Vi era ancora della polvere di diamanti, che fu messa trà due carte, e condusse benissimo. In seguito fu posta trà due lamine di vetro, che dopo la scarica della batteria si romperono in mille pezzi dal centro alla circonferenza; si è sottoposta questa polvere ad una scarica, meno forte per conservare la lamina, sù cui era situata. Questa polvere dividendosi ha fatto corpo con la lamina, ed ha dato tutti i colori metallici; ma il grigio domina più, che gli altri, formando Iride. Quando questa polvere ha ricevute molte scariche, la stelletta non può più penetrarla. Queste esperienze sul diamante fanno congetturare, che egli possa dovere questa proprietà di essere un Conduttore elettrico ai vapori minerali, ovvero alle dissoluzioni delle sostanze metalliche entrate nella composizione del medesimo. Questa idea è moltissimo conforme alle osservazioni riferite dal Walerius sopra i Cristalli, e le Pietre preziose Tomo I. p. 227. „

AVVISO.

Essendo venuto in Roma da quattro Mesi in circa un Giovane

ne Napolitano di origine Svizzera, chiamato Don Pietro Schilling celebre Professore d' Istoria Naturale, e specialmente di Produzioni Marine, il medesimo dopo avere dato varj saggi di sua abilità ad Eminentissimi Porporati, ed altri Personaggi, nel giorno delli 27. Giugno umiliò alla Santità di Nostro Signore un piccolo Museo di varie Conchiglie Marine rappresentante un Vaso Piramidale ripieno di fiori, che la Santità Sua, dopo avere ammesso al bacio del piede il detto Professore avendolo ben considerato a norma della spiegazione fatta dal medesimo, lo ha infinitamente lodato, e gradito. Il sudetto Vaso è formato nel suo corpo di più Echini connessi insieme, e rendesi così naturale da non distinguersi di che cosa sia composto se non da Persone erudite, e molto intendenti di un tale studio, tanto il piede del Vaso, quanto il corpo del detto è tutto vagamente ornato di varie Conchiglie grandi, e piccole a figura di un perfetto disegno, che si rende ammirabile; il labro del Vaso è parimente ornato di diverse retepere marine, le quali oltre la rarità sono talmente ben disposte, che finhò mai vaga veduta; Nel mezzo poi del vaso dal suo stelo sorge in perfetto ordine di disegno un gran ramo di fiori di diverse specie, così naturali, che sembrano colti dalla pianta; Sopra li detti fiori vedonsi varj insetti, che loro rendono ornamento maggiore. Nel corpo del Vaso si vede lo Stemma Gentilizio di Sua Santità ornato con festoni, Chiavi, e Triregno così perfettamente lavorato, che oltre la naturalezza in tutte le sue parti si ammira il lavoro difficile di tante minutissime Conchiglie di colori naturali senza artificio di tinte. Nella parte superiore di detta Piramide di fiori si vede un Pellicano situato dentro il suo nido con i piccoli figli al di sotto, ai quali mostra dargli il suo proprio sangue, che gli scaturisce dal petto squarciato dal becco. Al piede infine si scorge la seguente Istorizione della Dedica fatta dall'Autore al Santo Padre.

PIO VI. PONT. OPT. MAX.
PRINCIPI MUNIFICENTISSIMO
VASCULUM, ET FLORES MARINIS CONCHILIIS A SE CONFECTOS
PETRUS SCHILLING NEAP. ORIG. HELVET.
HIST. NAT. PROFESSOR.
D. D. D.

Num. V. 1775. Luglio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Noi riferiremo questa Lettera del dotto P. Crispi ad oggetto, che i Leggitori esaminino le nostre difficoltà, e le di lui risposte, e quindi giudichino imparzialmente.

Lettera del P. Gio. Battista Crispi Professore di Filosofia, e Matematica nel Collegio Nazareno ai Signori Estensori dell' Efemeridi Romane *in risposta a quanto viene da essi scritto nel foglio delli 8. Luglio Num. XXVII. all'articolo di* Roma.

Eruditissimi Signori.

Nell'impegno, che vi siete presi a carico, e che con somma riputazione e valore sostenete di erudire co'vostri fogli il pubblico sulle produzioni letterarie, che alla giornata si danno alla luce da chi consacra i suoi talenti, le sue sostanze, ed i migliori suoi giorni agli studj scientifici, e letterarj in vantaggio e comodo della società, avete fatto l'onore di recare il giudizio vostro stimabilissimo sulla cagione produttrice de'fenomeni ne'tubi capillari da me assegnata in una, qualunque siasi, Dissertazione pubblicata in congiuntura di disputa filosofica avutasi in questo Collegio. La pur da voi divisata discordia de'Fisici nell'osservare i fenomeni, de'quali parliamo la varietà delle cagioni assegnate, e la insufficienza delle medesime a dar conto de'sudetti effetti meritava, a parer mio, che a nuovo esame si richiamassero i fatti, ed altre riflessioni si facessero per indagare un principio, onde di tutti i medesimi fenomeni se non adeguata almeno sufficiente ragione si rendesse. La cagione da me addotta parevami abbastanza provata, e lusingavami dovesse scendere nel mio parere chi degnato si fosse passare con animo non prevenuto la Dissertazione medesima.

Ma sono rimasto subito disingannato da un' elegante, e ben ragionato argomento, che contro di essa da voi mi viene proposto. La mia proposizione è concepita ne' seguenti termini da voi stessi fedelmente recatimi nell' idioma italiano. „ La elevazione del fluido dentro i tubi capillari ripetersi deve dalla attrazione successiva di tutti gli anelli, per i quali passa successivamente nell'ascendere; la sospensione poi dalla attrazione, che esercita la sola superficie dell' ultimo anello, che nella estremità il fluido lambisce, dappoichè il medesimo fluido attratto da questi anelli s'inalzò fino a quell'altezza, nella quale il di lui peso restò equilibrato con la forza attrahente del superiore anello „. Segue l'argomento alla medesima opposto: „ Una sola difficoltà noi proporremo contro questa ipotesi del N. A. Supponendo che l'attrazione di un anello abbia sollevato un corrispondente cilindro di fluido è forza ancora supporre che il peso di questo faccia equilibrio con quella, e che perciò tutto il fluido successivamente inalzato da ciascun'anello sia in equilibrio con tutta quella parte tubulare, che n'è riempita. Dunque l'anello superiore non deve equilibrare la gravità del fluido sottoposto, e perciò deve necessariamente sollevarlo; onde pare che non si possa rendere ragione in questa ipotesi della sospensione del fluido „. Ecco dunque la breve risposta, che vi presento sì per la giusta estimazione, che del saper vostro io nutro, sì per corrispondere alla onoratezza con cui mi avete favorito, parendomi, così dovuto in grado dell'onore, di poter benissimo co' fondamenti da me stabiliti rendere ragione della sospensione del fluido. Servendomi pertanto dell'autorità che mi accorda la Logica, permettete che io vi neghi a dirittura il principio del vostro raziocinio, e vi dica non verificarsi in conto alcuno, che *supponendo l' attrazione di un' anello avere sollevato un corrispondente cilindro di fluido sia forza ancor supporre che il peso di questo faccia equilibrio con quella*. Egli è vero che ciò sembra favorito dalla ragione; ma egli è pur vero essere contraria a un sì raziocinio l'esperienza, nelle fisiche cognizioni

Guida la più sicura, e quella sola
Vera maestra di color che sanno.

Consideriamo un tubo più di 20 linee lungo composto di un cilindro, che abbia un mezzo pollice di diametro, e 7. in 8. linee di lunghezza, nel resto vada a terminare in uno di quei tubi capillari, dentro i quali si solleva il fluido, e sospeso si ferma all'altezza di linee 12. incirca. Tentiamo con questo tubo le due esperienze riportate dal Sig. Jurin; Presentisi il tubo per l'orificio più aperto alla superficie del fluido; Questo non verrà inalzato, perchè il tubo non è capillare; ma dentro esso piglierà solo

solo la figura concava; e se s'immergerà dentro il fluido per farvelo entrare per 4 o 5 linee, neppure dentro esso resterà il fluido sospeso al sollevar del tubo: Che se finalmente s'immergerà il tubo a segno che riempito venga di fluido fino alla parte capillare, sollevandolo poi leggermente non discende più il fluido, ma resta pieno del medesimo fino alla solita altezza di linee 12 dall'inferiore orificio.

Per l'altra esperienza immergasi nella medesima maniera di prima il tubo, acciò entri il fluido ad occupare l'altezza di 5 in 6 linee nella parte di maggior diametro; poi ridotto alla lunghezza di sole linee 12 il tubo, si applichi all'orificio capillare una goccia di fluido, onde resti chiusa l'apertura; sollevando dopo il tubo al solito resta sospeso entro esso il fluido all'altezza delle 5 in 6 linee. Queste due esperienze servono a confermare la mia proposizione come da me si dimostra nella Dissertazione num. XII., e XIII. Pertanto egli è fuor d'ogni dubio, e decisivo, che nelle accennate esperienze dalla sola attrazione del superiore anello sia rimasto sospeso il fluido dentro il tubo; poichè se dell'anello superiore non era il fluido in contatto, mai non restava sospeso. Fa d'uopo dunque dire che benchè il fluido aderente ai lati del tubo non capillare sia dal vetro attratto, come dimostra la figura concava, che il fluido prende, pure non costituisca equilibrio trà la forza attrahente dell'anello coperto dal fluido, e il peso del fluido medesimo. (*sarà continuato*)

Memoria del Dottor Filippo Pirri sul metodo di praticare felicemente la Paracentesi nella idropisia inondante del basso Ventre. Artic. IV.

Una Giovane Zitella sopra i 30 anni, di statura piuttosto piccola, di abito di corpo gracile, e maninconica di temperamento, applicata indefessamente per molti anni ad arricciare quei sacri arredi chiamati da noi Camici, o Cotte, fu all'improvviso assalita da forti dolori nel basso Ventre, che furono ben presto definiti per una colica bilioso-convulsiva. Le fomentazioni ammollienti, i lavativi, i calmanti, qualche discreto salasso, e quanti altri ajuti possono suggerirsi dalla più ragionata Medicina, ridussero questo atroce male a far delle tregue ora più lunghe, ed ora meno, ma non poterono mai distruggerlo interamente. Imperciocchè un'anno incirca dovette questa Giovane vedersi il soggetto infelice di spesse recidive, e sì gravose, che più di una volta misero in pensiero i Medici curanti della stessa sua vita. Il ventre presentava sempre un sensibile meteorismo in ciascheduno di tali nuovi accessi, e la regione del fegato si distingueva sopra ogni altra parte dell'

addomine, mercè di uno squisito senso doloroso accusato dall' inferma, e che s' inaspriva molto col tatto. Or questo meteorismo si fece in uno degli ultimi insulti colici sì ragguardevole, che cessato il dolore non si depresse poco a poco la enfiagione del Ventre, come altre volte era succeduto. Quindi fu quella l'epoca della successione di un nuovo male in luogo del primo, che insensibilmente mancò di recidivare; ed una tal successione fu costituita da un' incomodo, e deforme tumor della pancia niente dissimile in durezza, ed in mole da quello di una Donna gravida di 8 mesi. Cosa non si tentò mai da varj Medici chiamati ad un tal'uopo, e ripetute volte a consulto, per liberare l'afflitta malata dai nuovi suoi incomodi? Ma inutile fu ogni sollecitudine, e pensiero loro per consolarla; ed ugualmente vani furono i giudizj loro sulla natura della tumefazione addominale, come ha l'esito dimostrato. Passarono in tal guisa tre anni incirca con presentarsi sempre dall' avvisato tumore ai Medici pensatori un' enigma de' più intralciati, ed oscuri a risolversi. Imperciocchè il buon colore nel volto dell'Inferma, la felice nutrizione di tutte le sue membra, lo sgorgo regolato de' suoi fiori, una sufficiente copia di urine di qualità lodevoli, l'evacuazioni piuttosto regolari del ventre; finalmente i sonni tranquilli, ed altri univoci segni di salute, come mai senza sorpresa altrui potevano combinarsi con un ventre costantemente gonfio, e duro a segno da poi, che varj Medici non esitarono punto a definirlo scirroso? I quali non del tutto stravaganti timori tenevano di continuo immersa nella più nera tetraggine l' Inferma, e pensieroso ed afflitto ognuno de' suoi congiunti. Ora essendo io stato fino da un' anno addietro chiamato per procurare la guarigione della medesima, dopo averne attentamente udita, e considerata la storia sopra descritta, mi determinai a credere, che grandi sfiguramenti nelle viscere di lei, e molto meno scirrosi non potevano essersi generati sì presto, quanto presto si enfiò stabilmente l' addomine nell'ultimo colico parosismo: e d' altronde troppo numerosa era la serie de' buoni segni in paragone degli altri, che da lungo tempo manifestavano agli occhj ed al tatto di chichessia un disordine reale nella economia del suo corpo. Siccome però i sensi nostri, e la nostra ragione insieme collegati, non bastano sempre per condurci al giorno delle occulte cagioni dei nostri fisici mali; perciò con una filosofica ingenuità dissi all' Inferma, ed ai Medici diversi, co' quali in seguito consultai più volte, che io non conosceva ancora abbastanza il suo male, e che avrei aspettato dal tempo lumi, e favore per definirne con sicurezza l'indole, e la natura. Intanto con loro con-

consenso s' intraprese uno di quei sistemi di cura, il quale mantenendo nella Inferma il coraggio e la fiducia di guarire una volta, non ne attaccasse, che leggermente, e colla maggiore circospezione l'incognito male. Essendosi in questa guisa fatti da me trascorrere alla Paziente parecchi mesi, intervenne alla fine, che il ventre mostrasse un qualche sensibile accrescimento di volume nell' ingresso della passata primavera. Credetti perciò prossima una qualche decisiva rivoluzione nella salute di lei; e senza rilevare ancora col tatto novità ragguardevole nello stato del basso ventre, mi accorgeva tuttavia, che gli usati rimedj, il moto un poco violento cui si era dedicata più di una volta, e non meno la stagione, che il lungo tempo preceduto operavano purtroppo la maturazione di un male, che in una qualche maniera doveva una volta avere il suo fine. Per la qual cosa esplorandone spesso col tatto la sede, mi parve una mattina d' incominciare a sentire, con una mollezza maggiore di esso ventre, l' incominciata effusione delle acque nella sua cavità. Onde esultando di giubilo mi rivolsi tosto ai domestici, annunziando loro, che il male era per ismascherarsi alla fine, e che, nella pochissima acqua da me distinta col tatto nel centro dell'antico tumore, ravvisavo quella, gemuta da qualche grande Idatide (*), e forse non solitaria nascosta nel basso ventre. Che ciò essendo tra pochi giorni ne sarebbe cresciuta la quantità per la successiva rottura di altre Idatidi, le quali dall' avvenuto si dimostravano già mature, e pronte a lacerarsi: con che dopo quattro anni di oscurissimo male si sarebbe inoltre veduto chiaro nell' indole, e natura sua, costituita cioè da molti Idatidi formate fin da quando soggiacque l'Inferma per molti mesi quasi continuati ai cullici dolori, il cui risultato non rade volte suol essere la idropisia; come Ippocrate stesso ce ne ha fatti avvertiti ove scrisse: *Quibus tormina; & circa umbilicum dolores; & lumborum dolor, qui neque purgante, neque aliter solvitur, in hydropem siccum firmatur*. Aph. XI. Sect. IV. Di fatto si verificò ben presto quanto aveva io annunziato, e si dichiarò al tatto di ognuno la sopravvenienza dell'idrope inondante in luogo del duro antico tumore del basso ventre. Per procedere nella cura del nuovo male con tutta la circospezione, e prudenza, richiesi il parere di un altro Professore, e con soddisfazione mia fu dai domestici scelto il Sig.

(*) *Idatidi si sono chiamate dai Medici alcune vesciche piene di acqua nate per male, ed attaccate sulla superficie del fegato, della milza, e di qualunque altra parte del nostro corpo. Sono queste familiari agl' Idropici; e spesso la sola loro rottura genera un male sì grande.*

Signor Dottor Mora, uno di quei valenti Professori di questa Dominante, ch' io stimo tanto per la profondità del suo sapere, quanto lo amo per la soavità de' suoi costumi. Convenissimo tosto sulla idea del male, siccome altresì nell'uso dei diuretici, per tentare l'avviamento delle acque per le vie orinarie; giacchè gli antichi dolori colici escludevano i catartici, e molto più gl'idragogi; e trà quelli si scelsero, come più attive, le preparazioni della scilla. Fummo nel pensiero di provare con ciò quanto la natura secondar potesse le nostre mire, risoluti di abbandonare ogni cura farmaceutica, e di ricorrere alla paracentesi quando, restia ai rimedj, ci mostrasse il pericolo, che le viscere correr potrebbono di alterarsi, perchè lasciate lungamente immerse dentro un fluido ad esse non naturale. Quindi essendosi tosto adottato l' avvisato sistema, e vanamente essendosi per più settimane continuato con qualche piccola variazione, si vide chiara la necessità della paracentesi e per la sete, che si aumentava ciaschedun giorno, per la crescente tumefazione del ventre, per qualche moto insolito dei polsi, e per la sensibile minorazione delle orine. (*sarà cont.*)

STORIA NATURALE.

Segue la Memoria del Sig. Bonnet sopra le Api.

Noi abbiamo riferite nei due ultimi fogli la Teoria del Reaumur sopra le Api, e le nuove scoperte fatte sù questo prezioso Insetto nell'Accademia di Luzacia. Ci faremo ora un pregio di accennare alcune interessantissime riflessioni, che il Sig. Bonnet prosiegue a fare sopra questo argomento in una lettera, nella quale risponde all'altra del Segretario dell'Accademia delle Api riportata per noi nel passato foglio. „ Voi avete provato, dice il Sig. Bonnet, con una serie di osservazioni ben fatte, che un pugno di *Api neutre* rinchiuse in una cassettina con un pezzo di alveare, inalzano sopra questo delle cellette reali, d'onde sortono delle Api madri . . . Quelli che hanno meditato, come ho fatto io sulla grande, e tenebrosa materia della generazione degli Esseri viventi, comprenderanno senza difficoltà tutto ciò, che possiamo ripromettercì sulle vostre esperienze. Suppongo, che tutti i vostri fatti sono dimostrati rigorosamente, ne risulta a piena evidenza che un nudrimento differente, e più abbondante, un'allogio più spazioso, e diversamente disposto bastano per trasformare dei vermi di *Api neutri* in vermi di *Api regine*. Voi comprendete bene che io non voglio parlare di una vera trasformazione, quella non la conosco in alcuna specie d'insetti. Io ho dimostrato (*), che ciò, che noi chiamiamo *trasformazione*, general-

(*) *Contemplazione della Natura, e Corpi organizzati.*

nerazione, &c. non è che il semplice sviluppo di ciò, che preesisteva in picciolo, e sotto altra forma nel Corpo organico. Io concepisco dunque con voi, che trà le Api non vi siano, che due sorta d' individui, i maschi cioè, e le femine, e che i *neutri* lo siano solo per accidente.

Io ho stabilito ancora, che il liquore seminale è un vero fluido nutritivo ed uno stimolante, ho dimostrato come può produrre i più grandi cangiamenti nelle parti interne dell'embrione. Quindi non mi pare impossibile, che un certo nudrimento ricevuto in maggior abbondanza possa fare sviluppare nei vermi delle Api degli organi, che non sarebbonsi mai sviluppati senza quello; e concepisco con la stessa facilità, che un alloggio più spazioso e diversamente disposto è assolutamente necessario allo sviluppo intiero di questi organi, che il nuovo nutrimento tende a fare crescere in tutti i sensi. Mi sembra poi assai indifferente, che il nuovo nudrimento arrivi a questi organi per il canale intestinale, o per tutt'altra strada, basta, che possieda la proprietà di estenderli in tutti i sensi. In fatti il Sig. Reaumur ha osservata la diversità trà il nutrimento dei vermi destinati a divenire Api regine, e quello dei vermi di Api comuni.

Le ale delle Api, come quelle di tutte le altre Mosche sono di una sostanza moltissimo friabile, e che non è suscettibile di una grande estenzione. Quelle delle *Api regine* sono molto più corte, che il corpo, e non hanno se non la longhezza di quelle delle Api operatrici. Questo picciolo fatto non sembra scuoprire l'origine delle *Api madri*, ed indicarci che le operatrici non sono di una razza meno nobile? Non si può dire che quel nudrimento, che dispiega gli altri organi, non può similmente prolongare le quattro ale, la sostanza delle quali un pò ruvida ha troppa resistenza...

Subito, che voi avete dimostrato, che i semplici vermi di operatrici potevano fornire delle *regine*, viene quindi a essere provato, che le operatrici medesime sono vere femine molto mascherate ai nostri occhi, e non già dei veri *neutri*. Lo stesso è senza dubbio trà le vespe &c. Se dunque il coitello, ed il microscopio dell'infatigabile Swämerdam non ha potuto scuoprire nelle Api operatrici gli ovarj, che scuopronsi sì facilmente nella Regina, ciò proviene dall' estrema picciolezza di quelli nelle Api operatrici. Siamo adesso avvertiti a cercarveli con maggiore attenzione, e con qualche nuovo artificio; con ciò si potrà scuoprire appieno l' origine delle *Api madri*, ed il principio fondamentale del loro governo.

Avvi un'altro punto, di cui non trovo lo schiarimento nella vostra lettera, e che molto accende la mia curiosità. Vorrei sapere come le Operatrici, le quali eransi formate dele

delle *Madri* nelle cassettine, ove le avevate rinchiuse, avevano portati, e collocati nelle *celle reali* costruite di nuovo i vermi di tre o quattro giorni posti per lo avanti nelle cellette ordinarie.

Mi viene in mente un' altra esperienza. Dubito per altro, se possa riuscire. Sarebbe di nudrire dei vermi di *regine* con l' alimento proprio ai vermi di *operatrici*; questa esperienza, riuscendo, ci farebbe ancor meglio giudicare dell'influenza del nudrimento . . .

Io passo ora ad un soggetto, che ha una relazione immediata con la importante materia della *generazione*, parlo della *fecondazione* dell' *Ape madre*. Aveva in fatti supposto, che questa Mosca potesse generare senza l'intervento de' maschi ... Ora voi m'insegnate, che il Sig. Hattorf ha di già verificato il mio sospetto, e che ha provato benissimo, essere l'Ape regina feconda per se stessa. Questa scoperta mi dà gran piacere, ma avrei desiderato di sapere la maniera, onde il Sig. Hattorf l'ha fatta. Le esperienze, colle quali s'intraprende di provare delle verità nuove, e che si oppongono a leggi credute generali, queste esperienze, dico non si saprebbero fare con cure, e con precauzioni troppo scrupolose. Voi avrete potuto scorgere nel To. I. del mio Trattato d' Insettologia tutto ciò, che io aveva fatto per dimostrare rigorosamente, che i *gorgoglioni* possono moltiplicare di generazione in generazione senza alcuna copula. Voi avete veduto, che io aveva portate le esperienze fino alla decima generazione, e presentemente ho ben ragione di pentirmi della troppo continua attenzione impiegata nel contemplare questi insetti; i miei occhi se ne sono per mia disgrazia molto risentiti, e se ne risentiranno per tutta la mia vita. Io ho avuta per altro almeno la soddisfazione di dimostrare il primo una novità interessante, che fino allora non era stata, che un semplice sospetto di alcuni Naturalisti, e di cui i polipi ci hanno fornite di poi nuove pruove.

Se al presente è rigorosamente provato, che la *Madre* che è feconda per se stessa, bisognerebbe pervenire a scuoprire il vero uso dei *falsi bordoni*. Il Sig. de Reaumur restava sorpreso del grande apparecchio dei loro organi generatori, e dell'abbondanza del loro liquor seminale, non pertanto confessa di non avere osservato vero accoppiamento. Chi sà se i maschi non spargono il loro umore spermatico nelle cellette reali ove alloggia l'uovo, o il verme? Chi sà, se questo sperma mescolato al nudrimento, non ne accresca l' energia rendendolo più adattato a procurare lo sviluppo degli ovari? Chi sà, se il medesimo non penetri per altre vie che noi non sapremmo, ne indovinare, ne scuoprire? Alla fine si potrebbero quindi avverare le congetture da me avanzate su questo soggetto nelle mie Opere ,,.

Num. VI. 1775. Agosto

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Segue la Lettera del P. Gio. Bat. Crispi Professore di Filosofia, e Matematica nel Collegio Nazareno ai Signori Estensori dell' Efemeridi Romane *in risposta a quanto viene da essi scritto nel foglio delli 8. Luglio Num. XXVII. all'articolo di* Roma. *Art. II., ed ult.*

Nè mi posso dare a credere mi si dica, che il tubo adoperato nelle due accennate esperienze non è de'tubi veramente capillari, e che l'argomento proposto in questi principalmente ha luogo, ne' quali il fluido per l'attrazione sola s'inalza; Poichè agevole cosa mi è il conchiudere che ne'tubi capillari averà la mia risposta peso maggiore, attesa la quantità minore di fluido, che dentro essi sollevasi. Ma ciò omesso passerò ad un' altro argomento. Suppongasi, che a dieci linee di altezza s'inalzi il fluido attratto in un tubo capillare perfettamente cilindrico diviso in molti anelli piccoli, ed uguali, che lo denominerò *a*, *b*, *c*, *d*, intendendo per *a* quello, che costituisce l'orificio, che si avvicina al fluido. Questi anelli uguali devono aver anche ugual forza attrattiva, essendo la detta forza proporzionale alla quantità della materia; e però uguale forza averà l'anello *b*, che il primo *a*, il terzo *c*, che il secondo *b*, così degli altri, che si suppongono tutti uguali. Quando dunque il fluido riempirà l'anello *a*, se l'attrazione di questo farà equilibrio col peso del fluido inalzato, essendo la forza dell'anello *b* uguale a quella di *a*; *b*, ed *a* averanno forza ambedue da fare equilibrio con lo stesso peso del fluido. Dunque verrà il fluido attirato da forze uguali, fra delle quali lo tirerà ad ascendere, e a muoversi, l'altra a restare immobile nel contatto di quell'anello, che l'averà inalzato. Nin-

na dunque di esse potrà prevalere secondo le leggi costanti della natura; e in conseguenza non dovrà il fluido passare all'anello *b*, nè a *c*, nè ad altri. Ora l'esperienza dimostra il contrario. Non v'ha dunque equilibrio trà la forza attrattiva dell'anello coperto dal fluido, ed il peso del fluido sollevato.

Si aggiunge peso alla data risposta qualora vogliasi ulteriormente considerare, che, accordandosi il supposto equilibrio, rendesi assolutamente impossibile l'accesso del fluido ad occupare gli anelli *b*, *c* &c. in quanto che *a*, e *b* per loro natura hanno uguale forza d'attirare il fluido: ma attesa la gravità del fluido da alzarsi contraria all'anello *b*, favorevole ad *a*, la ragione di *b* all'inalzamento del fluido diventa minore di quella di *a*, che già dal fluido è occupato. Quindi è che dall'azione di *a* sopra il fluido non resterebbe solo distrutta la forza dell'anello *b* a tirarlo, ma troverebbesi di più nel fluido una forza positiva contraria all'inalzamento suo, e proporzionale alla sua gravità.

Sono pregati a riflettere ancora i Signori Efemeridisti eruditissimi, che supposto che l'anello *a* con la sua forza faccia equilibrio al peso del suo corrispondente cilindro di fluido, non v'ha ragione, per la quale non debba lo stesso avvenire nell'anello *b*, in *c*, ed in 100. altri di seguito. Prendasi dunque un tubo capillare, che abbia un piede, o poco più di lunghezza, e si supponga diviso in 144., o 150. anelli di una linea l'uno, ed immergendolo nel fluido profondamente facciasi per forza di attrazione successivamente più, e più entrare dentro esso il fluido, finchè tutto se n'empia da una estremità fino all'altra. Posto che la forza di ciascuno anello equilibri il peso del cilindro di fluido, che gli corrisponde, necessariamente tutto il fluido si reggerà dentro il tubo, ed esso dovrà restarne pieno, ciocchè è contrario a tutte le esperienze, con le quali hanno provato i Signori Mariotte, e Bulfingero, che il fluido sospeso entro i tubi, de' quali si parla, non è mai maggiore di una goccia ordinaria del medesimo fluido. Non si verifica dunque il preteso equilibrio; e però resta sempre vero che la sospensione del fluido dentro i tubi capillari possa dedursi dall'attrazione dell'anello superiore prossimo all'estremità dell'inalzato fluido. La prima parte di questa risposta si appoggia all'argomento, di cui servivasi Monsieur Clairaut per impugnare che l'attrazione degli anelli sia causa de' fenomeni, de' quali favellasi. La soluzione del medesimo io l'ho data nella Dissertazione al n. XV. 3., nè conviene che io m' impegni a favore dell'attrazione, che corte-

se-

femente mi si accorda.

Che se riducasi il tubo alla lunghezza di un solo anello, o poco più, allora supposto che il fluido pongasi a livello perfettamente con l'orificio superiore del tubo, il cilindro di fluido entro di esso, che non è in contatto col vetro, sarà sostenuto dall'attrazione, che hanno trà se le parti del fluido, e sospese dal vetro rimarranno solamente quelle parti, che sono adjacenti al vetro medesimo, come succede in tutti gli altri tubi, qualunque siasi la lunghezza loro, fin dove arriva a sollevarsi il fluido. Affinchè per altro più chiara rendasi questa risposta ecco anche rispetto a questa specie di tubi capillari brevissimi quanto mi è accaduto osservare ogni qual volta ho ripetuto le esperienze. Prendeva io de' tubi capillari lunghi cinque in sei pollici, ed osservava a quale altezza sollevavasi dentro essi il fluido; Tagliava io poi tutta quella parte di tubo, che sopravanzava dal livello del fluido alzato: e ritentando di fare attrarre il fluido, trovai che non più s'inalzava alla medesima altezza di prima, cioè ad empiere tutto il tubo rimasto, ma restava all'orificio superiore una parte del tubo, non occupata dal fluido; Ricidendo un'altra volta dal tubo la detta parte, e così successivamente arrivai io finalmente a tal diminuzione, che il fluido posto alla solita prova d'alzarsi nel tubo, parevami che l'empiesse del tutto. Chi però riflettendo sulle ragioni da me di sopra recate, vorrà azzardare, che in tale effetto abbia luogo l'equilibrio trà l'attrazione del tubo, e il peso dell'inalzato fluido? Esso è impossibile, se hanno forza le anzidette ragioni; Da altro principio adunque dee ripetersi il presente fenomeno.

L'attrazione del vetro alle parti del fluido è maggiore di quella, che hanno trà loro le parti medesime (Dist. n.III.). Dunque dentro i tubi capillari sollevasi il fluido per l'eccesso di attrazione del vetro sul fluido. Un tale eccesso però non può far che distruggasi quella forza, con cui si attirano le parti del fluido, che anzi resta tutta intera tra esse, e però deve qualche effetto produrre. L'effetto dunque da essa generato è quello appunto, che accade ne'brevi tubi, de'quali parliamo, dentro i quali dall'attrazione del vetro è sollevato, e ritenuto fino al livello dell'orificio superiore quel fluido, che è al contatto del vetro medesimo, e il cilindro di mezzo, che pur vi è attesa la impercettibile sottigliezza degli elementi de' fluidi, viene sostenuto dall'attrazione scambievole, che hanno trà loro le parti dello stesso fluido. Ciò succede ne'piccolissimi tubi per la poca quantità dell'inalzato fluido,

ma non ha luogo in un più grande inalzamento, in cui l'attrazione del fluido non ha forza bastante ad equilibrare il di lui peso.

L'onore da voi compartitomi, Signori Eruditissimi, ha presentato a me occasione di significarvi la stima, che al vostro merito, ed al vostro purgatissimo giudizio io professo, con la quale protestandovi altresì l'obbligazione mia la più sincera mi dichiaro.

Vostro Dmo, ed Obblmo Servitore
G. B. C.

Collegio Nazareno 16. Luglio 1775.

Memoria del Dottor Filippo Pirri sul metodo di praticare felicemente la Paracentesi nella idropisia inondante del basso Ventre. Artic. V., ed ult.

Per la qual cosa incoraggita da me l'Inferma niente meno, che dal degnissimo Sig. Dottor Mora, col fare ad essa sperare un'esito fortunato dalla Paracentesi; e ciò perchè era afflitta dalla gioventù; perchè fino a quel punto libera da una vera febbre; e perchè inoltre apparentemente sana di viscere, nè sfornita di appetito, e di forze: d'altronde mettendosele da noi in vista quanto ella avesse a temere dai dolori nelle ultime settimane incominciati a farsele di bel nuovo sentire nel basso ventre, e nello stomaco segnatamente, come puranche da varj nuovi suoi incomodi, che dimostravano i presti, e tragici avvanzamenti della inondante idropisia: da tutte queste diverse cagioni sospinta si determinò alla operazione. Fu questa in presenza nostra eseguita dal Sig. Giuseppe Cerasoli esperto Chirurgo di questa Dominante, il quale con gran destrezza punse all'Inferma (che rimaneva coricata di fianco nel proprio letto) la parte sinistra dell'addomine quattro dita incirca lontano dall'ombelico obliquamente verso l'anguinaja. Successe alla puntura la facile uscita di un'acqua chiara, ed un poco salata, al peso di quasi 15 libbre; dopo di che fu lasciata con forti fasciature l'Inferma nel proprio letto tranquilla, e contenta, non solo per la depressione totale del suo ventre, ma perchè assicurata inoltre, che nelle viscere in esso contenute non si scopriva, col tatto, vizio alcuno di una qualche importanza. Il primo giorno fu dalla stessa passato senza bevande, e senza cibo; e merita di essere qui notato, che ove nei giorni, e settimane antecedenti alla paracentesi le urine ascendevano quotidianamente a pena a cinque, o sei once, in questo primo giorno ascesero al peso di alcune libbre, e furono per colore, e per sapore similissime all'acqua estratta dall'addomine. Or non parrà egli credibile assai, che quella porzione di acqua inondante restata, a fronte della paracentesi, tra le piegatu-

re

re delle viscere addominali, o di quella qualsiasi cavità, ove l'acqua estratta si conteneva, non parrà credibile, io diceva, che assorbita rapidamente dalle venuccie inalanti, siasi immediatamente portata nei reni, per lasciar ivi filtrato il materiale di una tanto improvvisa opportunissima evacuazione? Tanto egli è vero, che se dal nostro corpo si rimuove tutto ciò, che altera l'armonia, ed il consenso delle sue parti, maravigliosi tosto si mostrano gli effetti di quel suo meccanismo, inteso dalla dotta antichità sotto il misterioso nome di natura! Sino al 4.° giorno si concedette all'Inferma un'oncia incirca di vino di Cipro alla mattina, ed altrettanto alla sera; e nel quinto incominciò ad aggiungerci un piccolo biscottino, più per aderire alle amorose sollecitudini dei domestici, che per effettivo bisogno di lei. Si avverta frattanto, che le urine superavano la quantità di quella tenuissima dose di bevanda; che i polsi si erano resi più uguali, e più forti, il sonno non si faceva desiderare, siccome puranche quel senso interiore di tranquillità, che è sempre il più univoco segno della bramata salute. Nel sesto giorno si accrebbe di un'oncia la dose del vino, di cui per ciò usavo ciaschedun giorno al peso di quattr' oncie, con due piccoli biscottini, senza che l'Inferma si lamentasse punto di debolezza o languore; ed in questo sistema si continuò fino al decimo giorno dalla eseguita paracentesi. In tutto questo tempo restò immobile nel suo letto; e con una specie di Corsè, il quale con un nastro poteva stringersi, od allentarsi, le si mantenne tutto il basso ventre fortemente pigiato. Nel decimo giorno si sostituirono pochi cucchiari di fragole al solito biscottino dalla Inferma niente considerato; nè prima del sedicesimo giorno dalla puntura del ventre le si permise una mezza oncia di pane da mangiarsi colle fragole, al palato di lei cibo squisito. Frattanto avvertirò, che fin dal settimo giorno intraprese la stessa ad ingojare mattina, e sera in una pillola quattro grani di limatura di ferro preparata in porfido, ed impastata con poco estratto di China China: ed inoltre incominciando dal decimo, le si proccurò nel seguito una volta alla settimana il beneficio di corpo con uno, altre volte con due domestici lavativi. Questo metodo di cura si fece alla Inferma sentire sì favorevole, che potè permettersele nel giorno 15 l'alzarsi per un'ora dal letto, perchè a poco a poco si riabilitasse a camminare, e ad agire, come felicemente le avvenne. Si accrebbe allora di pochi cucchiari d'acqua, da lei fortemente desiderata, il suo quotidiano sostentamento; alcune mattine non le fu negata una mezza tazza di buon cioccolate; ben-

bruna al disotto. I piedi, e le dita sono di un rosso assai vivo, e le unghie brune, il dito di mezzo è assai più lungo che gli altri. La femina ha anche essa la *cassia*, ma meno spessa, meno bella, e meno longa che il maschio. Il suo corpo è più grosso, ha il becco più longo, la pelle nuda della gola meno rossa, e quella che circonda gli occhi di un colore cenericcio torchino, ciò, che concilia la differenza dei colori di questa pelle osservati nel *Marail*, e *Tacon*. Nel resto la femina è interamente simile al maschio.

Questo ucello si domestica facilmente. Nello stato di libertà i suoi costumi sono dolci, il suo carattere tranquillo, abita luoghi solitarj, e si nutrisce di frutti selvatici. La femina fa il nido sugli alberi, e cova due ovi, de'quali uno produce il maschio, l'altro la femina. Questa copia felice unita fin dalla nascita non deve giamai più separarsi. Subito che l'età ad essi permette di dispensarsi dalle cure paterne loro prodigate con la tenerezza più viva, eglino scelgono dei luoghi che loro meglio convengono per l'abbondanza del loro nutrimento, non gli abbandonano giamai, e costanti nel loro gusto, nel loro soggiorno egualmente che nei loro amori, quando ne viene la stagione, danno la vita a degli esseri così dolci, e così pacifici, come essi, dei quali si dividono la educazione. Non s'incontrano in truppa ciò, che distrugge la osservazione di *Pison*, che dice avere inteso risuonare le foreste dei gridi di questi ucelli, che volavano in truppe. Ciascun pajo bastando a se stesso eglino non cercano, anzi fuggono la società dei loro simili. Non si scuoprono facilmente sugli alberi; sfortunati se sono sorpresi a terra nel momento, che cercano la loro pastura! perchè contentansi di volare all'albero più vicino, ove non possono sottrarsi al Cacciatore. Se si uccide uno dei sposi, l'altro non deve sopravivere perchè non fugge, o se il colpo lo costringe ad allontanarsi per un' istante, torna subito al luogo ove ha lasciato il compagno, e riceve ivi quella morte, che il solo dolore sarebbe stato bastante a dargli. La crudeltà degli uomini cerca distruggere ciò, che non saprebbero essi imitare. Questi ucelli volano poco, come abbiam detto, in fatti hanno le ali cortissime, ma in compenso corrono a terra spiegando le ale con una velocità straordinaria. Alcuni Naturalisti hanno collocato il Marail nel genere dei Gallinacci, altri ne fanno una Pernice, altri un Fagiano. E' la opinione di questi ultimi la migliore. Per altro la loro carne è molto lontana dalla delicatezza di quella del Fagiano, ed è dura moltissimo.

Num. VII. 1775. Agosto

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

PITTURA.

I Dotti, e gli Artefici di concerto affermano, che la pittura a olio è una invenzione moderna usata non prima della metà del secolo XV. Nè sono meno trà loro di accordo nel pretendere, che l' inventore di essa sia stato un Pittore dei *Paesi Bassi* chiamato Giovanni Van-Eyck, o in altra maniera Giovanni di Bruges dal nome della Città, in cui ha vissuto, ed operato nel maggior tempo di sua vita. In che fondasi questa asserzione? Quali ne sono le pruove storiche? Vi sono testimonianze di Autori contemporanei? oppure l' inventore stesso ha lasciato alla posterità il suo nome sulle sue Opere, come ha fatto il ritrovatore della stampa? Niente di tutto ciò. Quelli, che hanno cercato sù questo punto d' Istoria di produrre dei testimonj, si sono copiati l'uno l'altro, e finalmente tutti si sono riferiti a Giorgio Vasari, il quale non hà scritto che un secolo, e mezzo dopo Giovanni Van-Eyck; Frà le varie cose, che quell' eccellente Scrittore ha dovuto in mancanza di monumenti sicuri, riferire sulla fede di tradizione vaghe ed incerte, non potrebbe esservi ancora la Storia del ritrovamento della pittura a olio? Quantunque Vasari faccia menzione dei primi Quadri di questa maniera, non dà per altro alcun segno per riconoscerli, neppure dice di averli veduti, e paragonati. Il secondo Storico della Pittura dopo Vasari, Carlo Van-Mander non ha fatto sù questo articolo altro, che ripetere, ciò che aveva detto il suo Predecessore. Per altro siccome egli era dei Paesi bassi, avrebbe dovuto essere più a portata di arrivare alle sorgenti. Ma nella enumerazione, che fa dei Quadri di Van-Eyck niente dice che possa appoggiare il fatto storico, di cui parliamo, ciò che lo rende af-

fatto sospetto. Oltre a ciò riferisce l'epitaffio di questo Pittore, che leggesi in una Chiesa di Bruges, in cui sono molto, e diffusamente esaltati i suoi meriti senza farsi la minima menzione del servigio principale, che avrebbe reso alla sua Arte, se fosse veramente stato lo scuopritore della pittura a olio. All'opposto Antonello di Messina, che pretendesi avere imparato questo segreto da Van-Eyck, e portatolo in Italia, è straordinariamente lodato nel suo epitaffio per la tenue prerogativa di avere eseguite delle pitture con questo artificio. Come supporre poi, che si fosse omesso di parlare di questa rara scoperta nella lapide sepolcrale del vero Inventore? Esaminando ancor più minutamente il racconto di Vasari, e di Van-Mander trovansi dei difetti di verisimiglianza in ciò, che rapportano intorno la maniera, onde Van-Eyck pervenne alla sua scoperta, ed in seguito la perfezionò, e la diffuse. Dicono per esempio, che la rabbia di vedere le Tavole, nelle quali aveva fatte pittura a acqua, fendersi, e spaccarsi al Sole, a cui esponevale per disseccarle, lo aveva costretto a cercare una maniera di evitare il calore del Sole usando colori a olio. Manca in ciò il buon senso, essendo certo, che prima di Van-Eyck, il più cattivo Pittore sapeva difendere le sue pitture a acqua in Tavola da ogni danno, che potesse loro essere cagionato dal Sole. E' quando ancora questo accidente fosse una volta avvenuto a Van-Eyck, non era certamente il caso, per cui mettersi in pena di cercare nuove invenzioni.

Aggiungono questi Storici, che Van-Eyck tenne il suo segreto lungo tempo occulto senza istruirne alcun'altro Pittore, fino a che Antonello da Messina fece la risoluzione di passare da Italia in Fiandra per indurre amichevolmente l'Inventore, a fargli parte della sua scoperta, nel che riuscì felicemente. Quanto tutto ciò è male immaginato! La pittura a olio è uno di quei secreti, che non possono restare gran fatto nascosti. La prima Tavola, che comparve così dipinta, bastò per istruire tutto l'Universo. L'olio fresco tradisce subito il segreto ancorchè fosse la pittura coperta della più forte vernice, e ogni Artefice, che ne avesse vedute le tracce, non avrebbe avuto molti tentativi a fare per iscuoprirne l'arte. Dirassi forse, che Van-Eyck aveva un secondo segreto per nascondere il primo; ma ciò sarebbe prendersi giuoco dei Leggitori. Come supporre, che quelle pitture, le quali dopo cento anni si riconoscono per fatte a olio, non si potessero ravvisare per tali nel sortire dallo studio del Pittore?

Il

Il Sig. Lessingh Bibliotecario del Principe di Brunswik, che da molto tempo nella copiosa Biblioteca datagli in custodia, ed altrove si occupa in ricercare monumenti per illustrare la Storia, precipuamente delle belle Arti, senza timore di avanzare un paradosso, non ha difficoltà di togliere a Van-Eyck un' onore, di cui era in possesso da più di due secoli, e di affermare, che la pittura a olio non è per alcuna guisa una invenzione moderna, ma che dessa era conosciuta per ben più secoli prima. Le prove, sulle quali egli si fonda, sono dei passi chiari, formali, incontrastabili di un Mss. fino ad ora inedito di Teofilo il Prete. Questo Teofilo era un Prete, o un Monaco, come enunciasi da se stesso, di cui Teller trovò un'Opera Latina enunziata sotto il titolo: *de coloribus, & de arte colorandis vitra* tra i Mss. della Biblioteca Paolina a Leipsick, e che egli indicò come una delle cose più interessanti nel catalogo di questa Biblioteca pubblicato nel 1685. Uno degli Autori degli *Atti degli Eruditi* pochi anni dopo, avendone avuta occasione da Monsignor Ciampini, fece conoscere più particolarmente lo scritto di Teofilo, e se ne servì per provare, che Antonio Neri non è il primo, che abbia parlato dell'Arte della *Vetreria*. E' ben probabile, che l' Autore, e l'Opera di Lessingh è questa stessa, passata dalla Biblioteca Reale di Parigi, in cui questo Mss. al presente è il 674., ed ha per titolo *Theophili liber de omni Scientia Picturæ Artis*. I nuovi Filologi, che hanno parlato di questa Biblioteca non parlano ne di questo Teofilo, nè del suo Libro, neppure il Fabricio.

Il Sig. Lessingh conosceva Teofilo da qualche tempo, e considerando ultimamente i vetri dipinti di Hirschau, pensò a questo Mss., e manifestò i suoi desiderj, acciò fosse pubblicato. Ma improvisamente ha avuto egli la fortuna di trovarne un' altro dello stesso Autore, e sopra un' argomento analogo nella Biblioteca di Wolfenbuttel. E da questo Mss. appunto dimostra la falsità della opinione, che Van-Eyck sia stato il primo Inventore della pittura a olio. Perciò senza dare la descrizione esatta di questo Mss., che riserva il Sig. Lessingh ad altro tempo, si contenta in principio di ricavare una determinazione del tempo in cui questo Autore ha vivuto. Cornelio Agrippa lo aveva citato, ma ciò niente decide perchè Van-Eyck essendo anteriore di un secolo a Cornelio Agrippa, Teofilo avrebbe potuto esistere trà questi due. Dal Mss. stesso si deve dedurre la di lui età. Ora questo Mss. ha tutti i caratteri fissati dai più rigidi Critici in quelli del decimo, o al più dell' undecimo secolo. Dunque se l'A.

di questo Ms. fa menzione della pittura a olio, non se ne potrà certamente attribuire il ritrovamento ad un' Artefice del XV. secolo, in cui visse Van Eyck.

Teofilo sembra essere stato Tedesco, e considerando tutti quelli della stessa Nazione, che si sono fatti un nome nel IX. secolo, si trova Tutilo di S. Gallo. Questo Tutilo, dice il Sig. Lessingh, non potrebbe egli essere lo stesso che Teofilo? I due nomi almeno significano la stessa cosa uno in Greco, l'altro in Tedesco. Ma senza insistere sù questa congettura, l'essenziale deve essere, che un' Autore, il di cui Ms. non può essere situato più tardi dell'XI. secolo, abbia fatta menzione della pittura a olio. Più ancora. L'averne fatta menzione potrebbe essere una prova equivoca. Egli ne ha insegnato l'arte fino alla preparazione dell'olio, quasi per non lasciare dubbio alcuno. Il Sig. Lessingh riporta intieramente il Capitolo XVIII. *de rubicandis ostiis & de oleo lini*, il Cap. XXIII. *de coloribus oleo & gummi terendis*, ed il Cap. XXV. *de pictura translucida*. Siccome il Cap. XXIII. è il più decisivo, noi stimiamo bene di inserirlo per servire di conclusione a questo articolo.

Omnia genera colorum eodem genere olei teri & poni possunt in opere liguro, in his tantum rebus quæ sole siccari possunt, quia quotiescunque unum colorem imposueris, alterum ei super ponere non potes, nisi prior exsiccetur, quod in imaginibus diuturnum, & nimis tædiosum est. Si autem volueris opus tuum festinare, sume gummi quod exit de arbore cerasa, sive pruno; & concidens illud minutatim, pone in vas fictile, & aquam abundanter infunde, & pone ad solem, sive super carbones in hirme, donec gummi liquefiat & ligno rotundo diligenter commisce. Deinde cola per pannum, & inde tere colores & impone. Omnes colores & mixturæ eorum hoc gummi teri & poni possunt, præter minium & cerusam (cerussam) & carmin, qui cum dara ovi terendi & ponendi sunt.

Ecco senza dubbio la pittura a olio in tutta la sua essenzione indicata con quelle parole *omnia genera colorum eodem genere olei teri & poni possunt*. Ed ecco in conseguenza scoperta una epoca della Storia pittorica fallamente fino ad ora fissata. Ma non potrebbe essere, che la pittura a olio conosciuta ai tempi di Teofilo, e quindi dimenticata in quei secoli di barbarie, fosse nuovamente scoperta da Van Eyck, come ha scritto Vasari? Ma in fatto di Epoche ci dobbiamo mettere poco in pena della autorità del Vasari, perchè sù ciò molti sono gli abbagli che ha preso nella sua Opera; il principale dei quali sicuramente si è quello di avere al Cimabue attribuito il ristauramento, e la rinovazione dell'Arte della Pittura, quan-

quando che esiste ancora in una Chiesa di Siena un Quadro di Giulio da Siena vissuto molto prima del Cimabue con l'epigrafe *Julius de Senis diebus pinxit amenis.* Noi termineremo con augurare agli Amatori della Storia delle Belle Arti l'intiera edizione delle Opere di Teofilo, nelle quali molte cose interessantissime si contengono, e molti metodi descrivonsi, e molte operazioni, che si credono perdute. Il medio Evo niuna Opera ci ha trasmessa di questo gusto, se si eccettui la memoria sullo stesso argomento conservata dal Muratori *nel Tomo II. delle Antichità Italiane*, che è una vera miseria da non paragonarsi in alcuna maniera con l'accuratezza di Teofilo, la quale può far prendere miglior concetto della industria di quei tempi, di quello che se ne ha comunemente.

ELETTRICISMO.

Lettera del Sig. Dottor Cocchi Medico Piacentino, tratta dall'Opera intitolata Jasimeccanica *del Sig. Dottore Antonio Arrigoni, di cui parleremo nel venturo foglio delle Efemeridi.*

Eccomi a compiere a quanto promisi pochi giorni sono, quando ebbi la fortuna di contrarre la cara, utile, ed onorevole di lei amicizia, inviandole le osservazioni elettriche fatte sù diversi soggetti in casa del Sig Dottor Cornelio, sempre me presente, prestando ancor io l'opera mia, spettanti all'uso, e profitto, che si è potuto trarre dall'elettricità applicata al corpo umano. Sono queste descritte in somma fretta, e senza alcuno abbigliamento; ma posso assicurarla, che sono fedeli, e tali rispetto all'essere veridiche, quali non debbono arrossire di comparire d'avanti a lei, vale a dire dinanzi ad un'uomo assaissimo più amante del vero, che del maraviglioso; e che poco stima la novità, quando questa non porti seco impresso quel carattere di verità, che ella unicamente con puro spirito filosofico và ricercando. Il P. D. Floriberto Borghi Monaco Benedettino di temperamento sanguigno, di abito di corpo succoso, e pieno, in età di anni 68., era già da sette anni tormentato da un dolore in vicinanza dell'osso ischio, che alla coscia, al ginocchio, ed alla gamba della parte sinistra si comunicava. Questo dolore erasi di anno in anno sempre più aumentato a segno, che più volte obbligato venne al letto, e spessissime volte alla camera; facevasi violento nell'inverno, ed alcuna volta nella primavera. Fu adunque nel Dicembre del 1748. attaccato dal solito dolore in tempo, che ci eravamo determinati di sperimentare, e verificare ciò, che dicevasi dell'elettricità medica: e condotto il degnissimo pazien-

ziente in carrozza, e portato nella sala, non potendo egli fare passo, giusta la necessità accomodatosi, furongli da me estratte le scintille nelle mentovate parti addolorate per un quarto d'ora. Dava egli segno, e diceva di sentire in tale operazione un gran tormento: ma terminata l' elettrizzazione discese solo dalla foccaccia di resina, e tolta si fece senza alcuno ajuto a passeggiare per la sala, scese solo la scala, e montò in carrozza, e le scale del monistero, asserendo, che risentiva un tenue dolore, il quale però niente impedivagli il muoversi. Non gli si fece alterazione nel polso nel tempo, nè dopo l' elettrizzazione. Venne elettrizato cinque volte in tutto coll' intervallo di qualche giorno; nè in tutto quel tempo praticò cautela alcuna nel vivere, e risanò totalmente dal dolore, che d'allora fino al giorno, in cui scrivo (e sono già nov'anni passati) non ha più sofferto.

Merita fra tutte le altre d'essere ricordata la cura fatta nella persona della Sig. Anna Perotti d' anni 36., di temperamento sanguigno, di fibra robusta, che nella primavera dell' anno 1749. fu colta da un dolore ischiatico alla coscia sinistra così veemente, che contumace alle replicate cacciate di sangue, ai purganti, ai dulcificanti, e ad ogni sorta di rimedi esterni, or anodini, ed emollienti, ora risolventi, e calidi in forma di unzione, di cataplasmi, o empiastri, sempre più infieriva a segno tale, che fu per ultimo dall' atrocità del dolore obbligata al letto, ove passava (dieci miglia fuori di Piacenza) i giorni, e le notti in continue vigilie, e tormenti. Venne ella sulla fine di Ottobre alla Città a stento condotta nel modo più agiato, che si potè, e portata alla casa del Sig. Dottore Cornelio, da noi due diligentemente visitata, trovammo, che il piede, e la gamba sinistra erano più allungati della destra. Dopo quattro elettrizzazioni, che le riuscirono assai dolorose, poteva ella dormire alcun'ore, e col corpo più ritto fare le scale; non però in modo, che non sentisse tuttavia assai addolorata la parte, e che non si vedesse il trocantere maggiore del femore sinistro assai più sporto in fuori del destro, non potendo ancora far passo senza, che le si aumentasse sensibilmente il dolore. Credemmo per i segni espressi di sopra, che l'umore sinoviale, che serve a lubricare l'articolazione, si fosse ispessito, ed avesse così obbligato il capo superiore di detto osso ad uscire in porzione dalla cavità cotiloidea. Continuammo non pertanto l'elettrizzazione per 25. volte, e ci riuscì di sollevarla assaissimo dal dolore, e di ridurle il piede all'uguaglianza coll'altro; come pure di vedere abbassato il trocantere allo

allo stato naturale, e di vederla passeggiare senz' alcun'appoggio. Non fu però tutt' affatto tolto il dolore, e non potendo essa più lungamente trattenersi in Città per i domestici suoi affari, se ne ritornò sulla fine di Novembre in campagna, ov' ella passò il rimanente dello inverno coll'acquistato vantaggio. Ritornò pertanto alla metà del successivo Maggio 1750., e nuovamente l'elettrizzammo altre 15. volte, cavando le scintille da tutti i muscoli, che s' attaccano all' osso innominato, ed anche al gastrocnemio, ove erale rimasta una notabile sensazione. E così ci è riuscito di sanarla perfettamente &c.

PREMJ, ED AVVISI.

Noi riferiremo con piacere il Programma pubblicato dall'Accademia Reale delle Scienze, e belle Lettere di Prussia, nel quale spiegansi minutamente le intenzioni della medesima Accademia, alle quali dovranno soddisfare quelli, che vorranno concorrere al premio di Filosofia speculativa rimesso all' anno venturo. Le viste che si contengono in questo Programma sono vaste, e se si potessero soddisfare, si vedrebbe la Psicologia portata a quel grado di certezza, a cui indarno agognano i Metafisici. L' anima possiede due facoltà primitive, che formano la base di tutte le sue proprietà, e di tutte le sue operazioni, la facoltà cioè di *conoscere* e quella di *sentire*. Esercitando la prima l'anima è occupata di un' oggetto, che riguarda come una cosa fuori di lei, e per il quale ha della curiosità. La sua attività sembra allora non tendere ad altro, che a vedere bene. Esercitando l' altra, ella si occupa di se stessa, e del suo stato essendo affetta in bene, e in male. Allora la sua attività sembra unicamente determinata a cangiare stato allorquando trovasi ingratamente disposta, o a goderne, quando è assorta in sensazioni di compiacimento. Ciò supposto si domanda

1.° Uno sviluppamento esatto delle determinazioni originarie di queste due facoltà, e le leggi generali, che elleno seguono.

2.° Un' esame profondo della reciproca dipendenza di queste facoltà, e della maniera, onde l'una influisce nell' altra.

3.° Dei principj, che servano a far vedere, come il genio, ed il carattere di un uomo dipendono dal grado di forza, e di vivacità, dai progressi dell' una, e l'altra facoltà, e dalla proporzione, che si trova trà loro.

L' Accademia ha ricevuto sù questo soggetto molte Dissertazioni, che racchiudevano delle viste estese, e delle quali alcune presentano a un di presso tutto ciò, che i Filosofi hanno osservato,

to, o scoperto sù queste questioni. Non ostante, il fine principale del Premio essendo stato di dare occasione a nuove ricerche, ed a scoperte adattate a propagare i confini delle nostre cognizioni, e l' Accademia giudicando da alcune di queste Dissertazioni, che i loro Autori fossero capaci di soddisfare al fine proposto, ha giudicato a proposito di differire un'anno l'aggiudicazione del Premio per la speranza, che questi dotti Autori si darebbero la pena di meditare ancor più sulle questioni proposte, e d'inviare delle aggiunte, o delle nuove memorie. Ella gli invita in particolare a rischiarare i seguenti oggetti.

1.° Riguardo alla prima questione; quali sono le condizioni, nelle quali una percezione non occupa, che la facoltà di sentire, e di qual ordine al contrario sono le percezioni, che interessano solo la curiosità, ed occupano la facoltà di conoscere? Nell' uno, e nell'altro caso, si scorgerà facilmente, che queste condizioni devono dipendere in parte dalla percezione, o dall' oggetto medesimo, ed in parte dallo stato dell' anima nel momento, che prova la percezione.

2.° Per rapporto alla seconda questione l' Accademia desidera una spiegazione chiara e soddisfacente del fenomeno psicologico, che si ha costume d'indicare dicendo, che *lo spirito è ingannato dal cuore*, e dell'altro fenomeno, che si osserva in certi speculativi, i quali non sentono, che debolmente.

3.° In quanto alla terza, si domanda quali sono le condizioni necessarie, acciò, che un'uomo sia più disposto ad esercitare la facoltà di conoscere, che quella di sentire, e quali quelle d'onde ne risulta il contrario. Del resto dichiara l' Accademia, che quando anche non gli pervenissenienie di nuovo il premio sempre si aggiudicherà nell'anno venturo.

Il premio, che si aggiudicherà dalla medesima Accademia nel 1778. per la Classe Mattematica, è un' interessantissimo Problema astronomico di già proposto nel 1774 a cui non hanno soddisfatto le Memorie trasmesse dai più valenti Analisti, quantunque piene di penosi calcoli, e di meditazioni profonde, ed è il seguente. Trattasi *di perfezionare i metodi, che si usano per calcolare le Orbite delle Comete colle osservazioni, di dare sopra tutto formole generali, e rigorose, che racchiudano la soluzione del Problema in cui trattasi di determinare l' Orbita Parabolica di una Cometa per mezzo di tre osservazioni, e di farne vedere l'uso per risolvere questo Problema nella maniera la più semplice, e la più esatta.*

Num. VIII. 1775. Agosto

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

Elogio di Monsignor Giovanni Gaetano Bottari.

Benchè fosse da noi, e da chiunque preveduta, ci ha sommamente afflitti la morte di Monsignor Giovanni Bottari: tanto è vero, che quando le perdite sono gravi, il prevederle non è di verun sollievo. Notissima è la storia di quest'uomo insigne, avendola pubblicata ne' suoi *Scrittori d'Italia* il celebre Conte Mazzuchelli; ciò non ostante spargasi da noi pure sull'onorata sua tomba qualche fiore di stima, e di amicizia. Nacque Giovanni Bottari in Firenze l'anno 1689., e studiò le prime lettere Latine dal celebre Antonmaria Biscioni. Chi avrebbe creduto, che il Bottari in breve sarebbe andato avanti a segno di dare istruzioni, e lumi al Biscioni medesimo? Sue infatti sono la maggior parte delle note del Biscioni sul Malmantile. I grandi ingegni non hanno bisogno, che di essere messi in carreggiata; gli è ai mediocri, che bisogna sempre dar mano, perchè camminino. Appena il Bottari vide la Filosofia scolastica, che l'abbandonò, e si diede alla Teologia di San Tommaso, fido discepolo di S. Agostino, di cui fu indefesso sostenitore fino alla morte. Scorse le Matematiche tutte, e quasi scherzando se ne impadronì. Si famigliarizzò gli antichi Autori sì Latini, che Greci, e sembrava non essersi occupato, che della loro lettura. Dopo aver lavorato moltissimo nella formazione del gran Dizionario della Crusca, passò ad abitare da Firenze a Roma nell'anno 1730., in cui fu eletto Papa il Card. Lorenzo Corsini, detto Clemente XII., generoso premiatore degli Uomini grandi. Il Bottari fu fatto Lettore in Sapienza di Storia Ecclesiastica, e di controversie, e dichiarato insieme Prelato di Palazzo. Allora fu, che il Papa diede com-

missione al grand' Eustachio Manfredi di fare alcuni esami idrostatici in vari luoghi dello Stato Ecclesiastico.. Quante poche persone in Europa potevano essere utili ad un Manfredi! Eppure una di queste fu il Bottari; ed il Papa medesimo lo conobbe, e gle lo diede. E' incredibile la tenerezza, che reciprocamente trà loro contrassero questi due grand'Uomini; tenerezza, che è durata fino alla morte. Chi crederebbe, che in mezzo a tante, e sì diverse occupazioni il Bottari lavorasse appunto allora la sua *Roma sotterranea*, Opera d' infinito sapere, ma tutto antiquario? Fatto Cappellano segreto Pontificio, e Custode della Biblioteca Vaticana, fece nuovi, ed incomparabili regolamenti in quel Santuario delle lettere. Morto Clemente XII., non meno lo amò, e stimò il gran Benedetto XIV., che lo volle anch'egli a Palazzo. Allora fu, che per suo ordine fu egli pure chiamato a dire il suo sentimento sui danni del gran Tolo Vaticano, Opera stupenda del magnanimo Sisto V., nella Congregazione di vari Periti a quest' oggetto radunata. Egli cultore sagace, ed esperto delle belle Arti solo bastò a dissipare lo strano progetto di demolirlo. Finito quel glorioso Pontificato, Monsig. Bottari si ritirò totalmente in Casa Corsini, alla quale egli era per genio, per patria, e per gratitudine attaccatissimo. In fatti chi poteva non esserlo? Signori umanissimi, generosi, ed amici più, che padroni. Bellissima Biblioteca, sceltissima raccolta di quadri, di statue, e di altre rarità, incomparabili Ville, e deliziosi giardini, Palazzo da Sovrani, e fino le stalle, tutto è quasi comune con chi ha l'onore di servirli. In questo, starei per dire Ateneo, Monsig. Bottari dava, e riceveva consigli dal Card. Neri Corsini, il quale nel lungo soggiorno da lui fatto in Francia, ed in Inghilterra avea contratto un particolarissimo amore, e gran conoscenza per le pitture, e per le statue. Di queste bell' Arti era più de' professori medesimi intendente il Bottari, e sapeane maravigliosamente la storia, ed i progressi, come le sue note all'Opera del Vasari, le lettere pittoriche, ed i Dialoghi sulle bell'Arti ne sono documento. L'insigne Galleria Corsini si può dire sua opera, come si può dire da lui compita la Biblioteca, che ora è fatta pubblica. Malgrado tanti comodi, si fece il nostro illustre defunto una Villetta a Rocca di Papa, contigua alla Parrocchia, che poi donò allo stesso Parroco che mancava di abitazione, purchè gli permettesse l' uso di alcune Camere per i suoi diporti. In questo luogo alpestre, e non molto distante da quei montagnuoli piani, dai quali Annibale mostrò alle sue truppe da lontano la gran

gran Roma, affine d' invogliarle di sì ricca preda, stavasi talvolta soletto, e filosoficamente mirando da lunge il fumo, e le ricchezze della superba Roma. Quivi pur fu, dove egli compose senza il presidio di verun Libro i Dialoghi delle bell' Arti, che dire si possono il Codice del buon gusto, e che con varie aggiunte ristampati furono in Napoli presso i Simoni l'anno 1772. Colla morte di un suo diletto fratello per nome Guido, che seco abitava, restò solo, e sconsolato il Bottari, già avvanzato; ma avendo nella persona di Monsignor Pierfrancesco Foggini trovato un nuovo quasi fratello per l' unione di animo, di studio, e di casa, che è durata senza verun turbamento per lo spazio di 36. anni, a lui tutto si affidò, e raccomandogli la prossima sua vecchiezza; siccome in fine il dichiarò suo erede fiduciario. In questo intervallo di riposo egli visse più agli amici lontani, che ai vicini. Oltre ai suoi scritti, che andava ordinando, e correggendo, scriveva, e rispondeva lettere scientifiche ai suoi amici. Di una parte, benchè piccola, di queste se ne vedono le tracce nei Volumi delle lettere pittoriche da lui stampate. Era egli onorato di lettere specialmente dal Marchese Don Bernardo Tanucci, e dal Marchese di Pombal Segretari di Stato, il primo del Re delle due Sicilie, ed il secondo del Re di Portogallo. Chi scrive queste poche linee non ha avuta la sorte di vedere, che il tramontare, anzi il crepuscolo della vita di sì grand' uomo. Non può a meno però di non attestare, che dolcissimi erano per lui i momenti, che egli passava a sentire le ultime di lui voci, quando nella sua camera riceveva alcuni pochi, ma scelti amici a colloquio. Non vi era materia scientifica, o piacevole, in cui quest' uomo raro non avesse mille belle notizie, ed i più graziosi aneddoti del mondo. Benchè non in tutti gli affari di Roma avesse avuta parte, era però di tutti informatissimo, anzi credo di poter dire, che nessuno possedeva più di lui la cronica municipale, e segreta di Roma. In questa specie di quiete filosofica condusse gli ultimi anni della sua vita il Bottari, la quale terminò li 4. Giugno dell'anno 1775. verso l'ore 21. d'Italia, avendo egli anni 86., mesi 4., e giorni 20. Seguì questa più per indebolimento di macchina, prodottogli da replicate apoplessie, che per malattia. Fu sepolto nella Basilica di S. Maria in Trastevere, dove era Canonico, dopo un decente funerale. Da giovane era grandissimo di statura, piuttosto magro, di piacevole fisonomia, e di una guardatura indicante spirito, e vivacità. Incanutì di buon' ora, come tanti altri grand'uomini. Da vecchio si era talmente curvato, e

rientrato in se stesso, che non poteva più riconoscersi da chi dopo gran tempo lo rivedeva. Non credo, che si sia mai veduto uomo più nemico del vizio, de' pregiudizj, dell'ignoranza, dell'impostura, della superstizione, e dell'aulicità di quello, che fosse Monsig. Bottari. Questo suo ingenuo, ed onorato carattere lo portava qualche volta ad un'apparente mordacità, benchè però temperata da un'incomparabile lepore, lealtà, e cristianismo. Fu generoso in ogni sua azione, e sò di certo, che varj hanno abusato di questa sua nobile qualità. In mezzo ai studi i più severi, ed ameni insieme, non dimenticava i doveri della sua ecclesiastica vocazione. Si vedeva quindi spesso assistere ai Confessionali, e far pubblici Catechismi nella sua Basilica, ed in altre Chiese ancora. Nemico del lassismo, e della ipocrisia può ognuno figurarsi, con qual zelo, e profitto abbia esercitato questi rispettabili, meritevoli, ed esemplari ministeri. Il soccorso de' poveri con larghe limosine fu una delle principali sue cristiane virtù. La sua parca mensa, ed il regolatissimo vivere facevano l'elogio della sua frugalità. La sua soda pietà, la vera religione, l'irreprensibile costume, la sicurezza de' suoi detti, e fatti, e la costanza ne' suoi propositi, e sentimenti il rendeano formidabile alli stessi suoi nemici, e lo caratterizzavano per uomo di chiesa, di onore, e di ragione. Qui si dovrebbe dare un'elenco dell'Opere sue, ma il motivo, per cui non si dà, è per Monsig. Bottari assai più onorevole. Sono tante, che il loro catalogo riempirebbe quello foglio, e forse più. Già è stato dato dal Conte Mazzuchelli, quasi in intiero. Quindi noi ora soggiugneremo solo l'anonima Appendice, che a pag. 205. egli ha fatta alle *Riflessioni sopra la Storia del Concilio di Trento scritta dal Card. Pallavicini*. Queste riflessioni tradotte dal testo Francese stampato in Parigi fin dal 1676. furono pubblicate in Venezia da Giuseppe Bettinelli l'anno 1767. in 8. E' pur sua un'altra Appendice anonima alla *Regola de' costumi contro le false massime della Morale mondana*; tradotta dal Francese in Italiano, e stampata dai Simoni in Napoli l'anno 1774. in 8., e ristampata indi in Roma dal Sig. Pagliarini. Gl'indagatori della storia arcana fanno essere pure di lui lavoro le animadversioni latine stampate in Milano sopra il Voto del Cardinal Cavalchini intorno il Ven. Bellarmino. Si hanno pure per sue altre stampe anonime concernenti la Storia più strepitosa di questo secolo, di cui egli godette vedere il compimento prima dello stesso compimento della sua vita, e del secolo, ed altre cose tali dirette ad illuminare gl'incauti, ed i semplici. Ha lasciato diversi suoi

Mss.,

Mss., che ha donati alla Biblioteca Corsini, e fra questi un buon numero di Lezzioni sopra le Novelle del Boccaccio, le quali hanno per iscopo di mostrare la morale, che esse racchiudono, per istruzione degli uomini, e per l'emenda de' vizi. Esiste una medaglia colla sua impronta fattagli da alcuni suoi amici da quand'era giovane, ma non la mostrò mai a nessuno; giacchè egli non era certo fra quelli, che se le fanno da loro, e poi si lamentano in pubblico del torto fatto alla loro umiltà. Essa è fatta per mostrare l'imperturbabilità del suo animo anche in mezzo alle più fiere tempeste, come si può riconoscere dal suo rovescio.

STORIA NATURALE.

Daremo la relazione di un Cervo del Capo di Buona Speranza, che quei del Paese chiamano *Cudù*. Questo animale non era stato ancora descritto con esattezza, e solo negli ultimi Atti dell'Accademia Palatina, dei quali avremo in seguito occasione di parlare più diffusamente, se ne trova una descrizione ben caratterizata. Nella Opera intitolata: *Producioni Naturali del Museo Ginanni stampata in Lucca nel 1762.* per la prima volta, a pag. 133. trovasi fatta menzione di un' Animale di questo nome. Ma il Cudù del Museo Ginanni era Americano ben differente da quello di Affrica di cui parliamo. Trovasi parimenti nel Tomo XII. della *Storia Naturale* del Sig. de Buffon descritto un'animale di Asia chiamato Cudù differentissimo ancor esso dal nostro Cervo Affricano. Ecco tre *Cudù* differenti l'uno in America, l'altro in Asia, il terzo in Affrica. Tale è la confusione, che regna nella Storia naturale, tale è la incertezza della di lei nomenclatura. Il Cudù del Capo di Buona Speranza è una specie di Cervo, la di cui carne è delicatissima a mangiare. La longhezza di questo animale non proporzionata all'altezza, la finezza delle gambe, la bellezza, e la maestà delle corna, le liste bianche della pelle lo distinguono al primo colpo di occhio. Ha orecchie assai grandi. La sua mascella inferiore è guarnita di otto denti incisivi, ma non ne hà alcuno nella superiore, che è composta da una sostanza nera di corno scannellato. Le parti interne laterali de' labbri sono fornite di una infinità di punte della medesima sostanza. Ecco le principali misure di questo animale in piedi del Rè

	pie.	pol.	lin.
La longhezza delle corna in linea diritta	2.	9	—
La longhezza delle medesime secondo la loro curvatura	3.	7	—
La distanza dall'un corno all'altro nella base	—	1	—

La

	piè.	pol.	lin.
La distanza delle corna nelle loro estremità	2.	5	—
La circonferenza delle corna nella base	—	9	—
La lunghezza delle orecchie	8	—	
La lunghezza dalla estremità del muso fino all' ano	8.	7	—
La lunghezza della testa dalla incornatura alla punta del muso	1.	—	6
La lunghezza dal petto all' ano	5.	7	—
La lunghezza della coda	1.	9	—
L'altezza delle gambe	2.	7	—
L'altezza dell'animale	4.	1	—

Il pelo è basso di color grigio. Dalla incornatura lungo il collo, ed il dorso scorre una linea di peli più lunghi, che terminano alla coda. Questa diviene bianca al di là della spalla, e conserva il medesimo colore fin verso la coda. Da questa linea bianca longitudinale diramansi lateralmente altre liste parimenti bianche, che si distendono verso il mezzo del ventre senza farne il giro, e bipartisconsi qualche volta nella loro estremità. Nella metà del corpo sono più longhe raccorciandosi verso l'ano. Nelle gambe di dietro, ed in quelle d'avanti questo Animale ha una striscia bianca verso il ventre, che si perde quindi col colore del ventre medesimo. In altre parti ha delle macchie. Lungo la parte inferiore del collo fino al petto, il medesimo ha una linea di peli assai longhi. I suoi piedi sono biforcuti. Le corna belle, longhe, dolcemente tonde, elevate, non ramose si possono staccare dal loro nodo di sorta, che restano intieramente vuote. Diminuisce insensibilmente la loro grossezza dalla base fino alla estremità, dove terminano in punta. Hanno tre curvature, la prima, che comincia nella loro inserzione tende ad allontanarsi maggiormente, la seconda tende a riunirle, la terza le allontana nuovamente, e finisce col ricongiungere un poco le punte al di dentro. La simetria di queste curvature è ben particolare, essendo esse eguali in ambedue le corne. Kolbe nel Tomo III. della sua descrizione del Capo di Buona Speranza parla di una Capra selvaggia, che sembra approssimarsi al Cervo, di cui si tratta, come si è opportunamente congetturato nella Istoria di Buffon. Per altro la descrizione della Capra selvaggia del Signor Kolbe differisce in molte parti da quella, che abbiamo data del Cervo Affricano.

BIBLIOGRAFIA.

E' celebre il Codice del Vangelo di S. Marco, che conservasi in Venezia. E' antica tradizione, che questo fosse scritto dal Vangelista stesso, e da lui portato in Aquileja, quando costà portossi da

da Roma. Andrea Dandolo che fu Doge nel 1338., nella sua Cronica appoggiato alla autorità di un'altra Cronica Gradense riferisce questa tradizione. Nel 1354 Carlo IV. per prendere da Roma la Corona Imperiale partitosi dalla Boemia si fermò un poco in Udine, dove, distrutta dai Goti la Città di Aquileja, era stata trasportata quella Sede Patriarcale. Quivi dal Patriarca Nicola di lui fratello naturale ottenne in dono i due ultimi quaderni di questo Codice, che fece poi con solenne pompa trasportare in Praga, dove presentemente conservansi. Gli altri cinque primi quaderni (di sette è composto tutto il Codice) rimasti nel Tesoro della Chiesa Patriarcale furono nel 1420, conquistato il Friuli, e la Dalmazia dai Veneziani, portati pomposamente in S. Marco in Venezia. Attesa la umidità del luogo in cui fu riposto questo Codice involato in breve talmente si corruppe, e imputridì, che nel 1564 avendo fatta l'Arciduca Ferdinando istanza in Praga all'Ambasciadore di Venezia alla Corte Imperiale per avere una esatta copia del medesimo, non fu possibile, che restasse soddisfatto, non essendosi potute riconoscere che poche sillabe. Chiedette quindi il medesimo Arciduca in dono lo stesso Codice per unirlo a quello di Praga, ma nulla ottenne. Il Grandi che per pubblico ordine osservò questo Codice protestò al Burnet, che non aveva potuto arrivare ad indovinare, se in latina, o in lingua Greca fosse scritto; Misson nel suo Viaggio d'Italia lo credette Greco; Ma il Montfaucon, ed il Marchese Maffei stimarono latino, senza per altro poterne avere certezza. Tanto è malconcio questo Codice di Venezia! Anche i rarissimi Manoscritti Greci della Biblioteca del Cardinal Bessarione, che egli lasciò alla Città di Venezia nel 1472, hanno sofferta la stessa disgrazia, attesa la medesima ragione della umidità della stanza, in cui furono posti, il muro della quale è bagnato dal Mare, come quello, in cui è posto il Codice dell' Evangelio. I Quaderni di Praga per altro, come quelli, che sono molto meglio conservati, e possonsi leggere facilmente, tolgono tutti i dubbj sul Codice di San Marco, e ne determinano la età, la forma, la materia sù cui è scritto, e tutt'altro. La forma è quadrata simile al Codice dei Vangeli, che conservasi nella Colleggiata di Treviri, simile al Codice Teodosiano Erbipolense, simile al Virgilio della Biblioteca Laurenziana di Firenze corretto da Asterio Apronianno nel 494, e non dissimile finalmente dal Codice delle Pandette Fiorentine dato alla luce dal Brencmanno. Ecco le determinazioni più precise, che da il Sig. Schoepflin di questo Codice con-

sest.

servato in parte in Praga, avendo avuta la fortuna di poterlo agiatamente osservare in originale, ed in copia. 1.° La di lui forma, come dicemmo quasi quadrata è longa x, larga IX pollici. 2.° Le lettere sono semionciali del carattere di quelle del VI. secolo. 3.° E' latino della versione di S. Girolamo, che fu fatta nel IV. secolo. 4.° E' scritto in Pergamena, ed è opistografo scritto cioè dall'una parte, e dall' altra della pagina. Ciascuna pagina poi è formata di due colonne. Il Montfaucon, ed il Maffei quantunque abbiano indovinato nel crederlo latino, sonosi per altro ingannati nello stimare la carta in cui è scritto, o *filira*, o *papiro* essendo il Codice Membranaceo. Finalmente si sono ingannati quelli che hanno creduto questo Codice scritto separatamente, poichè desso, non era, che una parte dell'Evangeliario, ossia del Codice Friulano dei quattro Evangelj, da cui fu staccato questo di San Marco. Vide il Fontanini questo Codice nella sua Patria, e vide la lacuna, che era prima riempita dal Vangelo di S. Marco. Ma per non eccitarsi l' odio dei suoi Cittadini, volle piuttosto lasciare questo argomento agli stranieri, ed il Signor Schoepflin assicura di avere udito ciò in Roma dallo stesso Fontanini, il quale comunicò al Montfaucon quelle notizie sù questo Codice, che si leggono nel Diario Italico.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Lettre & réflexions sur la fureur du jeu, auxquelles on a joint une autre lettre morale; par M. Dusaulx, ancien Commissaire de la Gendarmerie, de l' Académie Royale des Inscriptions & Belles Lettres, & de celle de Nancy. Avec cette Epigraphe:

Simplex ne furore? Juven.

A Paris 1775., chez Lacombe, Libraire, rue Christine; in 8.

Die allgemeine Welthistorie &c. Storia universale del Mondo per una Società di Dotti di Germania, e d' Inghilterra ridotta in Compendio dal Signor Luigi Alberto Gebhardi. Istoria moderna. Tomo XIV. a Halle presso Gebauer, gr. in 8.

Suite des épreuves du sentiment, par M. Darnaud. Tome III. Lorezzo 3. anecdote. A Paris 1775, chez Delalain, Libraire, rue de la Comédie Francoise; in 8.

Num. IX. 1775. Agosto

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

La Natura merita di essere osservata ancora nelle sue mostruosità. Il Fisico egualmente, ed il Naturalista trovano ancora in queste una prova di quelle tante risorse, che ha la medesima. Utile perciò, ed elegante si è l'impresa di un dotto Naturalista Francese, il quale si è proposto di dare periodicamente una raccolta *delle stravaganze della Natura, ossia delle mostruosità nei differenti Regni*. Ognuno dei Quaderni di questa raccolta contiene dieci stampe ben' illuminate in buona Carta *in foglio*. Il primo quaderno è comparso da qualche tempo, ed ha eccitata la curiosità di tutti. Il secondo, che è stato ora dato alla luce contiene delle cose ancora più rare del primo. Vedesi nella prima Tavola un Bambino *semiacefalo*, ossia senza cervello, nella seconda un Cane, gli occhi, il naso, e le labbra del quale non compariscono per alcun modo, e solo spicciano le due orecchie, ove naturalmente dovrebbe essere la gola. La terza Tavola rappresenta un Gatto Ciclopo senza naso, la di cui gola è una semplice apertura senza carattere, e senza labbri; la quarta un Sorcio particolare nella dentatura, fenomeno, che non dovea sembrare tanto strano per avere luogo in una sì fatta raccolta delle più prodigiose mostruosità. La quinta figura è di un doppio bambino a tre braccia e quattro mani; le mani doppie partendo dal medesimo braccio sono riunite nei polsi; la sesta di un piccione a due teste sopra lo stesso collo; la settima di un Porco a due corpi ben formati, e riuniti nel petto; Ha questo animale otto piedi, una sola testa, tre orecchie, due situate naturalmente, la terza vicino alla apertura delle labbra. Nella ottava stampa è disegnato un Montone a quattro

ne, che ha la statura di un forte Ariete, e le zampe sono più grosse che nell'ordinario. Non terminerà mai questa raccolta, se queste alterazioni di struttura si contano trà i mostri. Nella nona stampa trovansi incisi due bambini riuniti nei petti, e nelle teste; le quali quantunque diverse non formano, che un solo viso. Due sono le orecchie, una sola lingua in bocca, un' esofago, una trachea arteria. Queste due parti del medesimo individuo, o, se vuolsi così dire, del medesimo aggregato di due individui si suddividono ciascuna in due altre per comunicare ai due stomachi, ed ai due petti. La riunione del Cranio offre nel mezzo della fronte una spaccatura, che potrebbe indicare il sesso Muliebre. La decima Tavola finalmente esibisce lo scheletro del doppio fanciullo.

Le mostruosità dei numeri 5, 9, e 10 sono state disegnate dal naturale, poichè recentemente simili mostri sono stati veduti. Non sono per altro i primi in questo genere, e forse non sono rarissimi, quantunque sembrino certamente affatto strani. La riunione di più individui in un solo è una irregolarità, che osservasi spesso nei tre regni della Natura; E quantunque nel regno Animale più raramente scorgasi, che negli altri, questa mostruosità, non ostante di un sì fatto raccozzamento non ve ne mancano esempi, sia che questo proceda dalla adesione, o dalla superfetazione, o dalla attrazione delle parti di diversi embrioni generati nella stessa matrice, o finalmente da qualunque altra ragione, che probabilmente non si scoprirà giammai, e che sarebbe inutile l'investigare. Noi per altro ci faremo un pregio di raccogliere a questo proposito alcuni fatti singolari, e degnissimi delle ricerche, e delle meditazioni dei più grandi Filosofi. Leggesi nelle Transazioni filosofiche, che nel mese di Maggio 1679. nacque ad Hilbrewert nel Contado di Commerset un mostro a due corpi, e due teste, i quali due corpi, e due teste riceverono nel Fonte Battesimale i nomi di Aquilla e Priscilla. La Madre partorì senza grande sforzo, ed in breve ora. I due individui, non si risvegliavano, e non dormivano giammai in un medesimo tempo. Eglino prendevano il latte, e gridavano in tempi differenti. Quaranta anni avanti si erano veduti nel Principato di Galles due Ragazzi similmente riuniti. Vissero essi bastante tempo per giungere l'un l'altro a parlarsi. Eglino piangevano qualche volta (*ita fertur*) quando pensavano a quello che sarebbe stato per succedere, se fosse accaduto, che l'uno o l'altro morisse. Ma la natura risparmiò loro questa pena, perchè feceli morire insieme. Il Sig. Geoffroy

frov nel Volume dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1724. parla di un mostro nato ai 24. Decembre del 1772. a Dompremila-Pucelle nella Provincia del Barry. Bisogna rappresentarsi, dice questo Accademico, due Ragazzi, ai quali siano state tagliate tutte le parti inferiori cominciando dall' umbilico, riuniti ambedue in un umbilico comune di sorte, che il tutto insieme non sia, che le due metà superiori dei due corpi uniti nella parte inferiore di ciascuno. Sonosi veduti questi bambini, che avevano due Nutrici, prendere ciascuno il latte, e mangiare del pane bollito, l'uno allattarsi, o mangiare, mentre l' altro dormiva &c. Meritano ancora di essere lette a questo proposito le Memorie del Sig. Winslow sopra i Mostri, ed in specie la seconda Parte delle medesime, inserita negli Atti dell'Accademia delle Scienze del 1734, da cui noi ci contenteremo, di ricavare due Osservazioni. Nella prima si racconta, che in Inghilterra non lungi da Oxford nacque un Mostro a due teste, ed a quattro mani. Era congiunto per il ventre, ed unico nelle parti inferiori. Mentre uno di questi Gemelli, vegliava, dormiva l' altro, e quando il viso di uno mostrava gajezza, sembrava l'altro triste, e maninconioso. Vissero quindici giorni, e l'uno sopravisse all'altro più di un giorno. Si racconta inoltre, aggiunge Winslow nella seconda Osservazione, una Storia memorevole di un Mostro nato nel Northumberland, il quale era congiunto nel ventre, ed aveva due teste, e quattro mani, ma aveva le parti inferiori comuni. Il Rè lo fece allevare, ed istruire con cura, e sopra tutto gli fece insegnare la Musica. Non solamente vi fece dei maravigliosi progressi, ma imparò ancora molte lingue. Questi due corpi non accordandosi trà loro, avevano volontà differenti, e lagnavansi trà loro qualche volta, quando quello, che piaceva ad uno, non gradiva all'altro; Ciò che vi era di più rimarchevole, fu che quando si faceva loro male alle coscie, o alle reni, l'uno, e l' altro risentiva dolore, ma quando si pungeva o altrimenti si faceva male ad uno di loro nelle parti superiori, non vi era, che uno di loro, che si mostrasse addolorato. Questa differenza si rese ancora più osservabile nella morte: Imperciocchè uno dei Corpi essendo morto molti giorni prima dell'altro quello che sopravisse andò mancando poco a poco a misura, che periva l'altra metà di se stesso. Questo Mostro visse 28 anni, e morì nel Governo del Vice-Re di Scozia. Potremmo aggiungere a quello dei Collettore delle mostruosità oltre questi altri esempj di simil guisa per divertire i nostri Leggitori. Ma non giova allon-

gare soverchiamente questo Articolo.

FISICA.

Dopo Galileo, e dopo Newton chi avrebbe pensato, che un successore di Malebranche avesse il coraggio di pretendere, che i Corpi divengono più pesanti nelle maggiori distanze dal centro della Terra? Eppure il P. Berthier, ed il P. Cotte (quel Cotte, che trovò una carota mezzo bianca, e mezzo rossa) con altri loro simili vantano esperienze moltiplicate per istabilire sì fatta nuova teoria. Non creda già il Lettore, che una serie di esperimenti eseguiti con tutti gli artificj, onde evitare gli ostacoli, che alla libera azione della gravità si possono frapporre, abbia condotti questi gran Fisici dei nostri giorni. Una bilancia, una corda, due pesi, ecco tutto l'apparato, ecco tutto l'artificio, tutte le correzioni di esperienze così delicate. Se il P. Berthier, ed i suoi compagni avessero ben conosciuta la resistenza dell'aria maggiore negli strati più vicini alla superficie, se avessero considerata la frizione, che soffre il perno della bilancia, le alterazioni, che la oscillazione della inferiore coppa di questa produce, ed altre simili alterazioni; e molto più se la smania di dire cose nuove non li avesse sorpreso, certamente un così strano paradosso non sarebbe uscito dalla penna di un'uomo ragionevole del secolo diciottesimo. Sarebbe bastato, che il P. Berthier, ed i suoi compagni avessero fatta quella riflessione. Secondo i principj teorici di Newton l'attrazione agisce in ragione inversa del quadrato delle distanze dal centro, ed in conseguenza la gravità aumenta in ragione inversa del medesimo quadrato, ed in ragione diretta della somma dei pesi, o delle masse. Suppongasi il raggio terrestre di 1500. leghe, che fanno 4500, oco tese secondo i calcoli dei Mattematici Francesi. Tolgansi da questo raggio 100 tese. Il raggio medio resterà di 4499, 900. Facendo delle esperienze su queste due distanze noi dobbiamo avere questa proporzione. Il quadrato del raggio più picciolo è al quadrato del raggio grande, come il peso superiore è al peso inferiore. Per simil guisa ad oggetto di stabilire la proporzione suppongasi il peso superiore di 200 libre, che per maggiore facilità ridurremo in grani. Troveremo l'ultimo termine, che paragonato con il secondo medio, darà l'aumentazione di peso, che deve secondo il Newtoniano sistema acquistare un corpo avvicinato al centro della Terra di 100 tese. Ecco la proporzione

Quadrato del piccolo raggio
20, 249, 100, 010, 000 :

Qua-

Quadrato del raggio grande
20, 250, 000, 000, 000 =

Peso superiore
1, 843, 200 :
Peso inferiore
1, 843, 281 $\frac{3}{4}$

Questo tenuissimo accrescimento di peso di 81 grano prodotto dalla maggiore vicinanza al centro della Terra, deve essere compensato dalla densità dell'aria, di cui la colonna essendo aumentata, deve fare perdere una quantità qualunque al peso inferiore. La bilancia la più giusta caricata di 200 libre in ciascuna coppa non può trabboccare, che difficilmente da una parte, o dall'altra per l'addizione di un grosso, imperciocchè la pressione nel punto di appoggio della bilancia divenendo considerabilissima, la frizione dell'asse aumenta a proporzione, e richiede una più gran forza per essere vinta. Ecco dunque, che non può essere sensibile lo sbilancio prodotto dalla azione della gravità del peso maggiormente avvicinato al centro. E quando anche si supponesse con il P. Berthier, ed i suoi seguaci contro la più parte dei fenomeni della natura, che il peso aumentasse in ragione diretta semplice, e duplicata, o anche cuba delle distanze, sarebbe sempre impossibile di riconoscere, e di apprezzare la differenza dei pesi a cagione delle picciolissime distanze, nelle quali si possono fare queste esperienze. Bisogna dunque concludere, che l'accrescimento del peso superiore osservato dai Padri dell'Oratorio sia una semplice illusione prodotta da qualche cagione independente dalla gravità. A questa ragione, vogliosi aggiungere ancora le esperienze, che dimostrano, essere impossibile il determinare la differente azione della gravità nelle picciole distanze, in cui esse possonsi per noi tentare. Nel 1662, 1664, e 1681 alcuni Membri della Società Reale di Londra cercarono di verificare con la esperienza, se di due pesi messi in equilibrio a una grande differenza di elevazione, quello che si sospendesse in poca distanza dalla superficie della Terra, manifestasse un' eccesso di peso; ma le più esatte bilancie non dettero a divedere alcun' effetto sensibile in una altezza di 204 piedi. Appena il P. Berthier, e Cotte &c. col loro paradosso hanno richiamati i Fisici della Francia a considerare nuovamente questo argomento, questi nelle loro replicate esperienze hanno osservata una varietà grandissima, la quale ben dimostra, che negli esperimenti non è sola la forza della gravità a manifestare i suoi effetti. L'Ab. Rozier avendo replicati i suoi esperimenti adoperando ora una corda, ora un filo di ferro, ha veduto, che nel primo caso l'aumen-

to del volume diminuiva la gravità del corpo inferiore, e faceva in conseguenza comparire maggiore quella del superiore attesa la densità maggiore dell'aria più bassa, che accrescendosi il volume di quello, sostenevalo più facilmente. L' Accademia di Dijon volle anche essa replicare gli esperimenti con la maggiore esattezza. Anche in questi si osservò la medesima anomalia. Il risultato di queste esperienze fu, che trovasi qualche volta una aumentazione di peso nei corpi quando allontanansi dalla superficie della Terra, ma che questo aumento è proporzionale ai volumi dei corpi pesati, e non alle loro masse. Ella dipende dunque unicamente dalla densità dell'aria, che è ordinariamente più considerabile nel basso, che nell'alto non solamente a ragione della più gran compressione, che si manifesta per la elevazione del Mercurio nel barometro, ma ancora perchè è più carica di vapori, e di emanazioni straniere. La medesima Accademia per accertarsi più sicuramente di quella maggiore densità dell'aria inferiore non si contentò di misurarla con il barometro, ma volle anche usare a questo effetto dei Manometri, o dei Barometri statici, ed osservò sempre, che se lo strato dell'aria inferiore era più denso, e più carico di umori, il peso superiore prendeva l' ascendente, ma che succedeva al contrario, quando l' atmosfera più bassa era maggiormente rarefatta, e sgombra da emanazioni straniere. Questo medesimo successo hanno avuto le esperienze recentissime del Sig. Dolomieu fatte nelle Miniere di Montrelay in Brettagna. Egli fece sospendere una bilancia giustissima, e mobile estremamente sopra una fossa, o pozzo perpendicolare, che serve alla estrazione del carbone, e che ha 95 tese di profondità, ed in seguito sospese un peso ad una corda ben filata di picciolo volume, ed impegolata acciò non fosse soggetta ad impregnarsi di umori. I risultati delle molteplici sperienze fatte con questo apparato furono differenti. Vuolsi dunque da quella varietà conchiudere, che le distanze essendo troppo piccioli per dare risultati sensibili, la gravità in queste picciole distanze deve supporsi a un dipresso costante, come di fatti supponesi dai Meccanici, e che i risultati delle sperienze non sono bastevoli a far conoscere la differenza insensibile delle azioni di quella forza. Onde il P. Berthier, ed i suoi seguaci potevano risparmiarsi con quelli loro grossolani sperimenti di spargere dei dubbj sul fatto il più certo, il più costantemente dimostrato da tutti i fenomeni dei grandi, e piccioli corpi cominciando dal moto dei Pianeti, fino alla riunione degli atomi salini. Chi potrà mai persuadersi, che dopo gli sperimenti della accelerazione dei gravi

fatti

fatti dal Galileo, e ripetuti dal Desaguliers, e da tanti altri, dopo le osservazioni dei pendoli portati nelle altezze dei Monti, e dopo le tanto solidamente stabilite Teorie, sia riservato al P. Berthier il distruggere la Teoria di Newton con una bilancia, una corda, e due pesi? Ma questo profondo Fisico pretende, che la ragione concorra colle sue sperienze. Tutti i raggi della Terra, dic'egli, pesano sui loro raggi antipodi (senza ciò non farebbero una massa solida), e tutti i corpi, che compongono ciascun raggio pesano gli uni sugli altri. Ora più i corpi sono elevati, maggiore è la forza tangenziale, e centrifuga; dunque devono ancora avere maggior forza centripeta, ossia gravitazione, senza la quale non caderebbero gli uni sugli altri nel medesimo raggio, ma si dissiperebbero all' infinito, dunque realmente il peso, che quando è a livello con un' altro pesa egualmente che questo, deve pesare meno, quando è più basso. Bisogna non aver letto mai nè Ugenio, nè Newton, bisogna anzi essere privo di senso comune per affastellare in così brevi parole un così enorme ammasso di paradossi, e di paralogismi fisici, e mecanici. Se la forza tangenziale e centrifuga diminuisce l'effetto della gravitazione, come mai supporre, che questo poi sia maggiore? Rallegrisi seco stessa la nostra Italia, perchè se il P. Berthier avesse presso noi vomitato sì fatte eresie filosofiche, non si sarebbe formato certamente un partito, come è giunto a formarsi in Francia, ne avrebbe eccitato tanti tumulti. Ognuno vedendolo così stranamente inteitato nei suoi errori, avrebbe fatto come il buon Censore di Orazio, il quale

Si defendere delictum, quam vertere malet
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem
Qua sine rivale seque, & sua solus amaret.

E L O G I O.

Sono stati altre volte questi fogli fregiati del nome, e delle belle osservazioni del Sig. Model uno dei più celebri Chimici della Germania. E' troppo giusto, che spargansi per noi ora dei fiori sulla tomba di un'Uomo, che per le sue utili investigazioni si è reso benemerito della Umanità. Giovanni Giorgio Model Consigliere di Corte, primo Speziale della Sovrana di Moscovia, Capo delle Farmaceutiche Russe, Rettore del Collegio di Medicina, Membro dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Petersbourg, e di molte altre nacque a Neustadt sull'Aisch nel 1711. di una onesta famiglia. Applicossi presto, e percorse rapidamente la carriera degli studj. Portato dal genio allo studio della Chimica, andò in Nurimberga per atten-

tendervi di proposito, ed applicossi singolarmente alla Farmaceutica. Non tardò guari il Sig. Model a dare al Pubblico dei saggi di questi suoi studj, ed i suoi primi saggi furono colpi da Maestro. Egli arricchì di sue Osservazioni il Commercio letterario di Norimberga, Opera altre volte sì celebre per la moltitudine di scoperte importanti che conteneva. Quivi fiancheggiato dalla esperienza attaccò, e combattè con successo degli errori tanto più difficili a distruggersi, perchè accreditati dalla autorità dei più grand'uomini, avanzò una sua opinione sulla primordialità degli acidi minerali, dimostrò la inutilità, e l'abuso delle rettificazioni usate per gli olj animali, propose in fine una Teoria nuova, ed ingegnosa sulla formazione delle acque minerali. Non era egli arrivato alla età di 21. anno, e di già la di lui fama tanto erasi sparsa nell' Allemagna, che pervenne per fino in Russia, dove fu egli invitato per insegnare pubblicamente la Chimica dalla Imperatrice Caterina. In breve si guadagnò la stima della Imperatrice, della Corte, e dei Dotti per tal maniera che furono a lui confidate le cariche più gelose riguardanti la sua professione. Pubblicò molte Dissertazioni nel 1761. che sono Capi di Opera nel loro genere, e si contentò di pubblicarle col titolo modestissimo di *Ricerazioni fisiche, economiche, e chimiche*. Dopo avere trattate le più importanti questioni della Fisica diresse il Sig. Model le sue profonde ricerche ad oggetti meno interessanti, ma molto più utili; servissi dei principj della Chimica per penetrare, e per isvelare i segreti della Economia della Natura, esaminò tutti i segreti vantati dagli Empirici, e perseguitò il Ciarlatanismo, fece in fine acquistare alla Chimica un nuovo grado di riputazione trà quello che non istimano le scienze, se non in proporzione dei vantaggi, che procurano alla Società. Dovette finalmente cedere ai mali onde egli era oppresso, e morì ai 22 di Marzo di questo anno nella età di 64 anni, pianto universalmente in tutta la Russia. Furono i suoi funerali assistiti dai Principali del Regno, e da tutti gli Accademici, i Professori, ed i Dottori, e per fino la Principessa di Curlandia sparse lacrime di sincera tenerezza sulle ceneri di questo grand'uomo. Simili onori ebbe Carroccio, quando da Stoccolm fu trasportato a Parigi, con pompa eguale Newton fu portato all' Abbadia di Westminster, e gli stessi onori la Imperadrice Regina fè rendere alla Memoria del celebre van-Swieten.

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

Num. X. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

VIAGGI.

Si è dato per noi ragguaglio nelle nostre Efemeridi del Viaggio dei Signori Banks e Solander alle Terre Australi. Non si defraudino i nostri Leggitori dell' altro Viaggio Settentrionale intrapreso per ordine della medesima Corte di Londra. Nella idea di fare delle nuove scoperte ne'mari incogniti, spedì questa ordine nel dì 25. Maggio 1775. al Capitano Costantino Phipps di andare con due Navi sotto il suo comando al Polo Settentrionale, o almeno di avvicinarsi al maggior segno che poteva, tenendo sempre il corso sulla medesima Meridiana il più che o il ghiaccio o altri intoppi glie lo permettessero. Gli ingiunse inoltre, che arrivato sotto il Polo, e trovando i mari liberi per passare avanti, non entrasse sull'opposta meridiana, ma rivolgesse il corso indietro, assicurandosi in ogni caso del suo ritorno prima che principiasse l' inverno. E gli prescrisse finalmente di fare tutte le osservazioni, che potevano essere utili alla navigazione, ed alle scienze naturali. In seguito di questi ordini il sudetto Capitano partì dall'imboccatura del Tamigi a dì 4. Giugno 1773., e dopo avere passata la Manica con tutta la Scozia, e le Isole adjacenti andò quasi a dirittura verso il Settentrione, finchè arrivò a Spitsberghen la terra più vicina al Polo che si conosca, la quale è di una apparenza orrida e tutta coperta di neve. Nel corso di questo viaggio si provarono le sperienze del Dottore Irving per estrarre acqua dolce dal mare a forza di distillazione, lo che si fece con pochissimo accrescimento di fuoco più di quello che era necessario per la cucina, e se ne produssero da trentaquattro fino a quaranta fiaschi il giorno. I marinari se ne servivano per cuocere

re le vivande, ma il Capitano non dubita, che in casi di necessità non possa sicuramente beversi, non restandovi il minimo sale. Provarono anche di scandagliare il mare a una profondità non mai tentata, e nel dì 20. Giugno non trovarono fondo con 4680. piedi Inglesi di corda, alla quale era stato legato un pezzo di piombo pesantissimo. Dopo avere procurato di fare acqua sulla costa di Spitsberghen in un seno di mare che vi era, nel quale però non potettero restare poichè non teneva l'ancora, s'inviarono a dirittura verso il Polo, ma non fu mai loro possibile di arrivare a gradi 81. di latitudine, benchè provassero in quasi venti gradi di longitudine, tutti quei mari essendo occupati da eterno ghiaccio, il quale non dava apertura veruna, benchè la cercassero per tutto. Alfine si trovarono circondati dal ghiaccio, essendo entrati molto avanti per mezzo a quello che era sciolto, e nuotava a galla; Questo spinto dal vento si fissò poco a poco intorno alle navi, sicchè le medesime non si poterono più muovere. Pensarono allora di abbandonarle per salvarsi la vita, e di tirare a forza gli schifi sopra il ghiaccio fino che arrivassero all'acqua, ed eransi molto inoltrati in questo penoso lavoro, quando alzandosi un vento forte di Levante, fiese tutte le vele, alfine si fecero una strada al mare aperto. Passato questo pericolo, la stagione essendo già avanzata, non pensarono ad altro, che a ritornare in Inghilterra, e dopo essersi fermati a Smerenberga, dove le Navi, che vengono in quelle parti per la pesca della balena sogliono molte volte ricoverarsi, fecero vela per ritornare verso il mezzo giorno. In questo porto, o sia rada di Smerenberga trovarono tutte le valli piene di ghiaccio, il quale andava a finire perpendicolarmente verso il mare, e dal mezzo di un pezzo di esso alto 300. piedi Inglesi scaturiva come una sorgente altissima di acqua. Dice il Capitano Phipps, che l'aspetto tetro delle montagne col bianco della neve framezzo e poi il bel color verde del ghiaccio facevano una veduta intieramente nuova e bella. La latitudine di questo luogo è di gradi 79., 44': longitudine orientale gradi 9., 50'., 45": dalla meridiana di Londra. Dopo essere partiti da questi luoghi circumpolari, e venendo in climi più miti, si ravvisò alfine il Pianeta Giove, riuscendogli oramai così nuovo, dice il Capitano, il vedere una stella, siccome quando si entrò prima nel cerchio Artico lo era stato il rimirare il Sole alla mezza notte. In tutto il corso del viaggio non ebbero ne tuoni ne baleni. Il cielo era però generalmente carico di nuvole bianche e dure, e quando il

il tempo era il più sereno, l'orizzonte non ne era intieramente libero. Nel ritornare alle Isole Brittaniche, ebbero una tempesta, che li obbligò di gettare due cannoni nel mare. In questa tempesta perderono *tre* schifi. Se ciò fosse loro arrivato all'uscire d'Inghilterra, essendo allora le navi cariche di provisioni, e di altre cose, non si sarebbe potuto proseguire il viaggio. Si provò col termometro la temperatura del mare in questo stato di agitazione, e si trovò che l'acqua era assai più calda dell'aria, essendosi sperimentato tutto il contrario in tempo di bonaccia. Questo conferma un passaggio, che trovasi nelle Questioni naturali di Plutarco, il quale osserva che il mare diventa più caldo quando ne sono agitate l'onde. Finalmente le due navi ritornarono salve nell'imboccatura del Tamigi d'onde erano uscite, e consegnarono il ragguaglio del loro viaggio all'Ammiraglità. Noi daremo contezza delle poche piante, e degli animali, che si trovano nei paesi inospiti intorno a Smerenberga, dove si fermarono gl'Inglesi.

Pesci, ed altre produzioni marine.

Due sorti di vitelle marine. Una della prima sorte essendo ferita dai nostri marinari nello schifo, si tuffò nell'acqua, e ritornò con infiniti altri, che si unirono per vendicare l'oltraggio fatto al loro compagno, e forzarono un remo dalla mano di uno de' marinari. Furono anche con difficoltà impediti dall'affondare la barca, ma venendone un'altra in ajuto si separarono. Il consimile successe anche un'altra volta.

Due sorti di balene.

La lumaca di mare. Linneo Sist. Nat. 414. 3.

Il pesce carbonario. D. 439. 9.

Cinque sorti di gamberi.

L'ascidia gelatinosa. Linneo Sist. Nat. 1087. 2.

L'ascidia rustica. D. 1087. 5.

La ternea branchiale. D. 1092. 1.

La clione elicina *nuda corpore spirali*. Marten, p. 141. t. 2 fig. e.

La clione limacina *nuda corpore obconico*. Questo animaletto si trova in eguale abbondanza coll'antecedente per tutto questo oceano, ed il Marten dice, che sono ambedue il cibo principale della balena, che dà l'osso. Mart. p. 169. Tab. P. f. 5.

La medusa capillata. Linn. Sist. Nat. 1097. 6. Questo fu trovato nel ritorno in latitudine 65. all'incirca.

L'asteria papposa. Linn. Sist. Nat. 1098. 2. trovato al Nort di Spitsberghen.

L'asteria rubente. Linn. Sist. Nat. 1099. 3. trovato nell'istesso luogo.

L'asteria pettinata. Linn. S. N. 1101. 14. trovato parimente nell'istesso luogo.

Il elitone rubro. Linn. Sist. N. 1107.7. trovato nell'istesso luogo.

Trovati sulla spiaggia di Smerenberga.

(Il lepate tintinnabolo. D.1168.12

La Mya troncata. D. 111. 26.

Il mitolo rugoso. D.1256.249.

Il Buccino carinato.)

Il turbone elicino trovato al Nort di Spitsberghen.

La serpola spirorbe. Linn. Sist. Nat. 1265. 795. trovata in quantità attaccata alle pietre e conchiglie nella rada di Smerenberga.

La serpola triquetra trovata insieme coll' ultima.

La sabella fruttolosa trovata al Nort di Spitsberghen.

La millepora polimorfa. Linn. S.N. 1285.53. trovata sulla spiaggia nella rada di Smerenberga.

La cellepora pumicosa. Linn. S.N. 1286. 56. sulla spiaggia a Smerenberga.

Il sinoico turgente. Al Norte di Spitsberghen. Questo animale è affatto nuovo ai Naturalisti, potendosi considerare come un genere diverso da quello dei Zoofiti.

Trovate attaccate alle pietre nella rada di Smerenberga.

La flustra pilosa. Linn. Sist. Nat. 1301. 3.

La flustra membranacea. D. 1301. 5.

Quadrupedi.

La volpe artica. Penn. Sin. Quadr. p.155. trovata a Spitsberghen e nelle Isole adjacenti, benchè in poco numero. E' di color diverso dalla nostra volpe, ed ha le orecchia più tonde. Mangiarono della carne di quell' animale, e la trovarono buona, non avendo il medesimo tanto cattivo odore come le nostre.

L' orso polare. Linn. Sist. Nat. 70.1. trovato in gran quantità sulla terra di Spitsberghen, ed anche sul ghiaccio. Ne ammazzarono parecchi coi fucili, e i marinari mangiarono della carne, benchè molto ordinaria. Sono più grossi dell' orso negro.

Il cervo Tarando o sia Daino artico. Linn. S. N. 93. 4. trovato per tutto sulle terre di Spitsberghen. Mangiarono la carne di una che ammazzarono, e la trovarono squisita.

Uccelli trovati a Spitsberghen.

(L'anitra mollissima. Linn. Sist. Nat. 198. 15.

L'alca artica. D. 211. 4.

L' alca allea. D. 211. 5.

La procellaria glaciale. D.213.3

Il colimbo grilleo. D. 220. 1.

Il colimbo troilo. D. 220. 2.

Il colimbo glaciale. D.221.5.

Il laro rissa. D. 224. 1.

Il laro parassitico. D.226. 10.

Il laro eburneo, un bell' uccello non descritto da Linneo.

La sterna Hirundo. Linn. 227.2.)

L' emberiza nivale. D.308. 1. Questa si trova non solamente sulla terra, ma anche sul ghiaccio in grandissimi numeri. Pare che sia un' uccello granivoro, e il solo di quella specie in queste parti,

ti, ma egli è difficile di sapere come trovi cibo in un paese, che scarseggia tanto di vegetazione.

Piante.

L' agrostis algida. Questa erba minuta fino adesso è stata incognita ai Bottanici.

La tillea aquatica. Linn. Spec. Plant. 186. 2.

Il giunco campestre. D. 468. 17.

Quattro sorti di Sassifraga. D. 575. 577. 578.

Il ceratio alpino. D. 628. 8.

Il ranoncolo sulfureo.

Una altra specie nuova di ranoncolo.

La cochlearia Danica e Grenlandica. Linn. Spec. Plant. 903. 904.

La salice erbacea. D. 1445. 16.

Il politrico comune. D. 1573. 1.

Il Bryo Hipnoide. D. 1584. 21.

L'Ipno adunco. D. 1592. 23.

La Giungermannia giulacea. D. 1601. 20.

Undeci diverse sorti di licheni.

Gli scogli in queste parti erano di una specie di marmo, che si struggeva facilmente nell' acido marino. Non si vide verun segno di minerali, ne si scoprivano tracce di volcani ne presenti ne passati. Non si rincontrò ne anche veruna specie d' insetti o rettili, neppure il verme da terra comune. Ne vi erano sorgenti o fiumi, e benchè trovassero dell'acqua dolce in grande abbondanza, era tutta prodotta dalle nevi squagliate.

ANEDDOTO.

Voglionsi i Dotti di primo rango considerare come Cittadini di tutti i Paesi, perchè tutti rischiarano essi colle loro scoperte, e colle loro Opere. Devesi loro da ogni uomo e riconoscenza, e ammirazione, e sembrano avere diritto alle beneficenze di tutti i Sovrani; poichè i Principi devono ricompensare quelli, che rendonsi universalmente benemeriti dei loro Popoli con propagare la coltura, ed i lumi. L'immortale Luigi XVI. dietro alla scorta dei suoi illustri Predecessori sà conoscere il pregio dei lumi, e del merito. Non si contenta egli soltanto di spargere le sue beneficenze sù quegli Uomini illustri, che gli si presentano; egli si prende cura di cercarli, e li trova in qualunque lontananza. Il più gran Geometra dei tempi nostri, quello, che ha portato tant'oltre la Scienza del Calcolo l'Eulero Padre ha richiamata singolarmente l' attenzione di questo Sovrano. I fogli pubblici di Francia hanno parlato della insigne gratificazione di sei mila Franchi spontaneamente mandatagli da Luigi XVI. Varie circostanze impedirono, che questo donativo non gli arrivasse. E perciò il Marchese di Condorcet nel rinviarlo gli ha scritta una lettera piena delle espressioni le più significanti, che fanno conoscere, quanto quel Sovrano sappia

fac

far conto degli Uomini sublimi. L'illustre Accademico di Parigi contribuì moltissimo a far dare all'Eulero questa beneficenza dal Re. Pochi possono essere in grado di conoscere il merito superiore di quel grand' Uomo, più che il Marchese di Condorcet, le sublimi scoperte del quale nelle parti più difficili dell'Analisi, e del Calcolo integrale fanno scorgere, quanto egli prossimamente si accosti all' insigne Matematico di Pietroburgo.

Lettera del Sig. March. di Condorcet al Sig. Leonardo Eulero.

Parigi 1. Aprile 1775.

„ Subito, che io ho saputo, Signore ed illustre mio Confratello, che voi non avevate ricevuta la gratificazione, che doveva esservi inviata per parte del Re, io non ho perduto un momento per esplorare la cagione del ritardo. Ho subito scoperto, che ciò dipendeva da una semplice dimenticanza cagionata dal cangiamento del Ministero, e voi riceverete subito su questo proposito una lettera dal *Controllor Generale*.

Io conco, che si comincierà quivi ben presto la nuova edizione della vostra Teoria della Costruzione dei Vascelli. Dopo avere veduta quell'Opera, ed avere in mie mani una Traduzione Francese Manoscritta del vostro Commentario sopra Robins (a), io mi sono creduto in dovere di proporre ad un Ministro amico delle Scienze, e Letterato di offrirvi la debole ricompensa, che voi ricevete. Egli non ha per alcun modo esitato a determinarsi sulla mia testimonianza appoggiata da quella del Signor d' Alembert vostro ammiratore, e vostro amico. Egli ha giudicato, come giudichiamo noi, che un Genio pari al vostro, appartiene a tutte le Nazioni, perchè a tutte fa bene, e che perciò egli ha diritto alle ricompense di tutti i Sovrani.

Sono ben contento di avere trovata quella occasione di darvi una prova della ammirazione, che le vostre Opere mi hanno ispirata. Sono quindici anni, che io continuamente le studio, e che sono sempre sorpreso nel vedere tanta profondità unita ad una fecondità inesauribile. Ma forse, Signore, ed illustre Confratello, il Discepolo, che vi scrive questa lettera, vi è assolutamente ignoto. Io non oso lusingarmi, che le mie deboli Opere sieno pervenute fino a voi. Io mi strascino nella carriera, che voi correte, ecco l'unico titolo, che io ho di accostarmi a voi.

Degnatevi di ricevere gli auguri che io vi faccio, acciò lungamente possiate godere della vostra gloria, e le testimonianze fin-

(a) *Trattato dell' Artiglieria.*

sincere del mio rispetto, e della mia ammirazione; poichè la distanza, in cui il destino mi ha fatto vivere separato da voi, non mi ha permesso di avere per voi quei sentimenti, che coloro, i quali hanno la fortuna di conoscervi di persona, non possono ricusare al vostro carattere, ed alle vostre virtù.

Il Marchese di Condorcet.

PREMJ, ED AVVISI.

L' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere di Parigi ha aggiudicato il premio, che era doppio ad una Memoria del Signor Dumont, il soggetto della quale era di ricercare la raggione per cui i discendenti di Carlo Magno non potessero così longamente mantenersi sul Trono di Francia, come fecero i deboli successori di Clodoveo. Fu letta nella medesima Assemblea una Memoria dell' Abate Barthelemi sopra alcune Medaglie dell'Imperatore Antonino battute in Egitto, che conservansi nel Gabinetto del Re. Il Signor de Guignes lesse una Dissertazione sulla Religione, e la Filosofia dei Cinesi, in cui si propose di provare, che questi erano stati inciviliti, ed istruiti dagli Egiziani. L' Abate Arnaud presentò una Memoria sulla Prosa Greca, ed il Signor Lebeau offerì il proseguimento delle sue Dissertazioni sulla Legione Romana, parlando specialmente dello stipendio dei Soldati Legionarj.

L' Accademia Reale delle Scienze propone un premio straordinario per l' Anno 1777. Il soggetto, che si propone è l'Analisi, e l' esame chimico dell' Indico, che è in commercio per gli usi della tintura. L' intenzione dell'Accademia è che i Concorrenti facciano tutte l'esperienze sulla natura le parti costitutive, le proprietà, e l' uso dell'Indico. Perciò devono sottomettere questa sostanza all' azione graduata del fuoco tanto nell' aria libera, che nei vasi chiusi, e determinare la Natura, e la quantità de' suoi prodotti, del suo carbone, e della sua cenere. Si raccomanda di usare grande attenzione nell'Analisi dell' Indico coi menstrui, cioè di applicargli tutti gli agenti e dissolventi Chimici acquosi, oleosi, saponacei, spiritosi, salini, acidi, alcalini, e di fare un' esame esatto delle dissoluzioni, o estrazzioni, che devono risultare dalla azione di questi differenti dissolventi. Ogni materia vegetale o animale essendo suscettibile di fermentazione, d' onde provengono cangiamenti, ed alterazioni differentissime, è essenziale, che l' Indico sia esaminato ancora per mezzo del-

della fermentazione, sia solo, e stemprato nella quantità necessaria di acqua; sia mescolato con altre sostanze suscettibili dei differenti gradi di fermentazioni cominciando dalla spiritosa fino alla putrida. Un buon numero di esperienze fatte su questo gusto somministreranno senza dubbio dei lumi novelli sull'Indico, che serviranno moltissimo a promuovere l'arte della tintura; quantunque non sempre l'esperienze più delicate, e più minute siano di uso per le arti, e per i mestieri.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Principes d'institution, ou De la maniere d'élever les enfants des deux sexes, par rapport au corps à l'esprit & au cœur: A Paris, chez la veuve Desaint, rue du Foin S. Jacques in 12.

Eloge de Moliere en vers, avec des notes curieuses. Par le petit cousin de Rabelais. A Londres 1775. & à Paris, chez les Libraires qui vendent les nouveautés. in 8.

Gewisse Vortheile &c. Certains avantages qu'on peut retirer de la fermentation artificielle pour l'amélioration des champs & des prés, & pour d'autres usages économiques. par M. George-Louis Wolkart, employé à la Chambre de Meinungen. à Langensaltz. in 4.

Bœrne Tuchten. Eller skunst, &c. L'art d'élever les enfants. Sans nom de lieu, ni d'imprimeur, sans dédicace, préface, ni table des matieres, 1775. in 8.

A Dictionary, &c. Dictionnaire, contenant au-de-là de cinquante proverbes, à l'usage de ceux qui apprennent le Francois & l'Anglois. A Londres 1775. in 8.

Voyage en Sicile & à Malte; traduit de l'Anglois de M. Brydone F. R. S. Par M. Meunier. A Paris 1775., chez Pissot, Libraire, quai des Augustins; & hôtel de Thou, rue des Poitevins. 2. vol. in 8.

Num. XI. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FARMACIA.

Pochi sono i rimedj, che senza equivoco, e senza timore d' illusione possano vincere alcuno di quei tanti mali, dai quali resta attaccata giornalmente l'umana specie. Ma di questi pochi rimedj de' quali possiamo veramente fidarci, ne conosciamo in modo la natura, onde a colpo sicuro riesca di applicarli dove conviene? Noi sentiamo assai a crederlo dopo che veggiamo, che l' oppio, antichissimo medicamento, e del quale perfino Omero ne fa onoratissima menzione, pure non corrisponde sempre ai bisogni, nei quali rimane esso impiegato, e cui dovrebbe sicuramente arrecare un' istantaneo sollievo. In quante circostanze ora di veglie, ed ora di atroci dolori non si vede egli di fatto, non solo riuscire inutile, ma puranche dannoso? Molti ne restano stordiri, alcuni li abbiamo veduti farsi per poche ore maniaci, altri soggiacere a pericolose soppressioni di orina; ne vi sono mancati di quelli minacciati di morte da questo amico semplice, mercè di un' angoscioso senso in tutta la persona, poco o nulla dissimile dall' angoscia di morte. D' onde mai questi stravagantissimi effetti, se non dal conoscere noi poco l' intrinseca natura dell'oppio, e la relazione, che può questa droga avere coll' umano individuo? Pochi hanno conosciuto, che l'oppio con una parte calmante si trae dalla natura unito ad un' altra parte virulenta, per la quale in alcuni delicati temperamenti eccita quei diversi tumulti, dei quali poco fa parlavamo. In questo articolo vogliamo dunque istruire il Pubblico a spogliare l'oppio di questa sua parte virulenta, perchè possa egli facilmente ritrovare un sicuro soccorso in tanti mali convulsivi, o dolorosi, che fuora di questa Droga si cercherà inutilmen-

mente. La tradizione c'informa, essere un tale ritrovato il frutto dei lunghi studj chimici del Sig. Homberg; e noi vorremmo, che tutti i Medici ne inculcassero ai rispettivi Speziali la pronta sua preparazione; e se possibile fosse vorremmo anzi, che tutti i Protomedici nelle visite delle Speziarie, esigessero piuttosto l'estratto, che noi qui annunzieremo, che le tante altre sciocchissime preparazioni d'oppio, che a questa sola visita di ostentazione restano conservate negl'indorati barattoli della impostura, e della ignoranza. Si tagliano in pezzi quattro libbre di buon' oppio, e si fanno bollire in dodici, o quindici pinte di acqua per incirca una mezza ora. Si passa la decozione con forte espressione; si fa bollire di nuovo la posatura in nuov'acqua ancora una, o due volte, o fino a che sia esausta. Si meschiano tutti i liquori, si passano per un cottone, e si riducono per mezzo della evaporazione a sei pinte incirca. Si mette questo liquore in una cucurbita di stagno sufficientemente grande; si pone in un fornello di arena; si scalda il vaso, e si mantiene il fuoco, che si continua ogni giorno per sei mesi, oppure per tre giorno e notte; si deve avere l'attenzione di raschiare di tratto in tratto con una spatola di legno il fondo del vaso per istaccare la resina, che comincia a precipitarsi dopo alcuni giorni di digestione; si riempie il vaso con dell' acqua a misura, che si evapora. Il calore deve essere assai forte per mantenere il liquore quasi sempre al grado della ebullizione. Si lascia evaporare incirca 24 once di acqua il giorno: in tutto il tempo della digestione si evaporano incirca cento trenta a cento quaranta pinte di acqua. Quando la digestione è finita, e che il liquore è raffreddato si passa per una tela di cottone per separare la feccia, che si è formata in tempo della digestione. Si lava questa deposizione coll'acqua per separarne tutto quello, che ha di estrattivo, e si fa evaporare il liquore fino a consistenza di estratto bastantemente sodo per poterne fare delle pillole. Questo estratto di oppio è l'estratto del quale abbiamo inteso di ragionare in questo articolo, e di raccomandarne al Pubblico l'uso in luogo di tante altre preparazioni oppiate, nelle quali esiste purtroppo la parte virulenta dell' oppio, che è una cosa medesima colla narcotica, e nemicissima de' nervi. Conviene questo in tutti i casi, nei quali si deve fare uso dell'oppio, o di altro suo estratto. Ha il vantaggio di essere un calmante lene, e tranquillo; non eccita mai turbamento alcuno nel sistema nervoso, e come abbiamo detto di sopra eccitarsi sovente dalle ordinarie preparazioni,

ed

ed officinali di questa droga. La dose è da un mezzo grano fino a quattro grani.

ANTIQUARIA.

Riferiremo la descrizione di un antico Bagno scoperto ultimamente nel Palatinato, giacchè questa descrizione contiene qualche novità, di cui le molte altre Terme conosciute fino ad ora non presentano vestigio alcuno. Tutto rideva intorno i Colli di Roma. Ma anche presso i lontani Popoli avevano portato i Romani il lusso, e la delicatezza. Per ogni parte della stessa Germania trovansi vestigia di Tempj, di Edifizj, di Ville, di Bagni, di Terme pubbliche e private deliziosissime. Si distinguono in questo Bagno di cui parliamo tre parti. Due sono trà loro congiunte per mezzo di due lunghi muri, i quali racchiudono in mezzo un' Atrea, che potrebbe dirsi una Palestra destinata agli esercizj di quelli, che quindi s'inviavano al Bagno o al Sudatojo. La terza parte di queste Terme è staccata dalle antecedenti, nè rappresenta alla prima vista, come queste, vestigj bastanti per riconoscerne l' uso, solo vi si trovano alcuni meati, ed alcuni canali sotterranei, per i quali l'acqua scorreva.

Comunemente i Bagni, ossiano le Terme degli Antichi si distinguevano in due specie. Altre erano le Terme, che noi diremmo stufe secche, e chiamavansi *Laconici*, perchè usati dai Lacedemoni. Altre dicevansi propriamente Bagni umidi, perchè in essi a differenza dei primi faceasi uso dell'acqua o calda, o tiepida, o ancor fredda. Due sono i contigui Laconici nelle Terme di cui trattiamo, divisi in differenti concamerazioni. La inferiore di queste è occupata dall' ippocausto, ossia dal luogo destinato a contenere il fuoco. All' ippocausto è soprapposto il *Caldario*, il quale è una specie di testuggine, che raccoglie il fuoco trasmettendolo più direttamente nelle vicine concamerazioni. Susseguе il tepidario, al quale più mite comunicasi il calore. Questo tepidario è diviso in due celle, acciò passandosi da una all' altra diminuiscasi il calore per gradi, e dispongansi successivamente per simil guisa i corpi a soffrire l'aria più fredda. Perciò trovasi in fine il frigidario, nel quale lentamente si facevano passare ad un ambiente più fresco quei, che erano stati nella stufa, per quindi senza pericolo farli uscire all'aria aperta. In alcune Terme dopo il frigidario eravi l' *Elaiotesio*, ossia la camera degli olj, e degli unguenti, coi quali ungevansi quelli, che erano stati nel Bagno. Dentro il frigidario poi eravi una celletta a parte detta Apoditerio, che noi diremmo spogliatojo.

Tutte queste parti del Bagno erano vantaggiosamente esposte a quei venti, che più ne favorivano l'uso; ed oltre ciò costruivansi in maniera, che il caldario, ed il tepidario sorgessero sopra terra, il frigidario poi fosse sotterraneo. Gli antichi usavano nella adattata esposizione delle loro fabriche una diligenza, che noi non conosciamo. Giungevano eglino a prenderne tal profitto, che coi loro *Elicaminii* senza il soccorso del fuoco, che non può essere mai utile alla salute, ingannavano per così dire la fredda stagione. Negli altri Laconici, dei quali si ha notizia si comunicava il calore per mezzo di tubi, che scorrevano, e diramavansi lungo i muri, che dividevano le differenti concamerazioni, ma nel bagno di cui parliamo apparisce usato un differente artificio; Accanto all' ippocausto eravene un' altro similmente disposto, ma senza fuoco, a cui per uno spiraglio trasmetteva il calore dal primo, e quindi mitigato, non già per condotti praticati dentro i muri, ma di sotterra tramandavasi alle altre parti del Bagno. Inoltre questo ippocausto offerisce un' altra varietà dalle Terme pubbliche finora conosciute, perchè laddove in queste l'ippocausto avea il caldario costruito a foggia di una tesuggine sferica, secondo i precetti di Vitruvio, all' incontro nel nostro era piano; Forse questa forma piana fu usata nei Bagni privati acciò il calore non fosse tanto grande. L' altro Bagno staccato dai due precedenti offre anche egli delle novità degne di attenzione, quantunque non ne comparisca tanto chiara la struttura, quanto in quelli. Vedonsi non ostante dei canali, scorgesi una Piscina, o un ricettacolo di forma cubica, da cui apparisce essersi a differenza dei due Laconici fatto in questa Terma uso dell' acqua. Dai quattro lati di questa Piscina diramavansi dei tubi, che portavano le acque a quattro differenti Bagni. Uno trà questi presenta successivamente disposte le medesime parti, che i due descritti Laconici. Solo osservasi una particolarità degna di osservazione. Imperciocchè scorgesi apertamente, che le acque erano ricevute dentro l'ippocausto medesimo, che viene manifestamente indicato dal fuocolare, dal prefornio, e dai vestigj delle ceneri. Quale era dunque l' uso dell'acqua in questa Terma? Non poteva sicuramente servire per bagnare i corpi, subito che apparisce a quel luogo destinata, in cui ardeva il fuoco. Sembra dunque, che veramente la Terma medesima non fosse un Bagno destinato a lavarsi, ma bensì un Laconico o stufa differente per altro dalle altre in questo, che laddove negli altri provocavasi il sudore con il semplice calore del fuoco, all' incontro ado-

adoperavansi ancora a questo medesimo effetto i sottili vapori dell' acqua bollente tramandati ancor essi dall' ippocausto pei meati, onde insinuavasi gradatamente il calore nelle differenti parti della stufa. Ed ecco ritrovata una nuova specie di Terma presso gli Antichi, della quale non avevasene ancora notizia alcuna. Così si potesse ancora rinvenire l'uso, e la struttura di quei Bagni, che gli Antichi dicevano Pensili, de' quali non ne sappiamo, che il nome. Erano essi l' Opera della più soprafina, della più deliziosa delicatezza, che avessero saputa immaginare i Romani, i quali in sì fatto genere di artificj destinati ai vantaggi della salute, seppero trovare nuovi oggetti di mollezza ignoti agli stessi Popoli dell' Asia. Dice Seneca essere stati inventati questi Bagni pensili: *ut ne quid deesset ad lautitiam*.

ASTRONOMIA.

Molti Astronomi si sono accorti di un Satellite intorno a Venere, ma questo è tanto fugitivo, che dopo avere replicatamente veduto le apparenze del medesimo il dotto Sig. Abate Hell Astronomo di Vienna ha sospettato, che desse fossero semplicemente una illusione ottica, uno spettro, o una immagine formata dalla riflessione dei raggi sulla cornea dell' occhio, e sulla superficie della oculare, la concavità del quale è rivolta verso l' occhio medesimo. In questa maniera sarebbe almeno possibile, che quelli, i quali hanno creduto vedere un Satellite di Venere, non abbiano realmente osservato, che una semplice immagine. Per togliere questo dubbio non avvi altra maniera più sicura, che di paragonare le diverse osservazioni fatte sù questo Satellite o reale, o immaginario, che egli sia, per vedere, se confrontano, oppure se sono trà loro contradittorie, perchè nel primo caso sarà assicurata la di lui essistenza, esclusa nel secondo. Ciò è appunto stato eseguito dal Baudoin, che il primo ha tentata una tale comparazione di quattro osservazioni fatte dal Sig. Montaigne dai 5 fino agli 11. Marzo 1761. Una regolarità grandissima regna in queste osservazioni. Il cangiamento di posizione è intieramente analogo a quello di un Satellite, che in una Orbita Ellittica e inclinata si raggirasse intorno al Pianeta di Venere. Ma bisogna confessare che queste osservazioni sono in troppo scarso numero per potere avverare questo fatto. Alle medesime sono succedute quelle fatte nel Mese di Marzo da molti altri, a Cophenaguen da Recdkier, ed Horrebow, ad Auxerre dal Montbaron, che è stato quegli, che sù questa materia ha ragionato, ed osservato con maggior pre-

precisione degli altri. Siccome peraltro queste ultime Osservazioni non sono state paragonate, ne trà loro, ne con le precedenti, il Signor Lambert Astronomo di Berlino si è incaricato di questa operazione, persuaso di non perdervi il suo tempo, e negli ultimi Atti di quella Accademia pubblicati non ha guari, rende conto delle sue operazioni. Quantunque sembri, che la unione delle osservazioni confermi ancor meglio la esistenza di questo nuovo Satellite, non ostante vi vuole ancora qualche nuovo fatto, come osserva lo stesso Signor Lambert, per verificare con esattezza questa scoperta astronomica. Si è pensato a questo oggetto di prendere partito da quei medesimi ostacoli, che a cagione della poca chiarezza, si oppongono alla facilità di osservarlo. In occasione dei due passaggi di Venere sul Sole si credeva di poterlo vedere a dispetto della di lui naturale oscurità. Ma la opinione fu vana; Il Satellite mai non comparve, e le Tavole fanno vedere, che egli passò fuori del Disco solare. Non ostante se è possibile, che Venere comparisca su questo Disco sola, deve essere anche possibile, che il Satellite si scorga un'altra volta soletto. Questo caso potè succedere agli 8. di Giugno del 1753. Ma niente allora si scuoprì sia, che niuno osservasse in quella occasione il Sole, sia che non passasse effettivamente il Satellite nel suo Disco. Nel 1777 al primo di Giugno due ore dopo mezzo giorno Venere passerà al di sopra del Sole con una latitudine boreale di 31. min. Il Satellite deve allora passare vicino al centro del Sole, e se il di lui passaggio resta invisibile, bisognerà allora conchiudere, o che egli sia affatto trasparente, o che le Tavole siano totalmente fallaci. Non ostante questa sarà la migliore occasione per assicurare la esistenza, e la teoria di questo Satellite, il quale non solo quasi sempre s'invola ai nostri sguardi, ma ci nasconde ancora perfino le vestigia del suo viaggio. Se vi è alcuno che sia in istato di sorprenderlo nel suo corso, lo è sicuramente il Signor Lambert, il quale se non è un Filosofo, ed un Geometra profondo, è peraltro un sagace Osservatore. Egli promette d'invigilare nella verificazione di questo fatto astronomico, e tutto giova sperare dalla di lui diligenza.

MECCANICA.

Merita di essere riferita la soluzione data dall' Eulero di uno dei più difficili problemi della Meccanica. Non possiamo seguirne minutamente le tracce per i sublimi calcoli, onde è involta, ci contenteremo perciò d'indicarne

re il filo, e la orditura. Riguarda questo Problema la collisione dei Corpi, che hanno un movimento giratorio. Molte cose restano ancora a spiegare intorno alle leggi del movimento dei corpi, che soffrono collisione trà loro. Ma certamente quella sù cui raggirasi la Memoria dell' Eulero è degna più di ogni altra, di singolare attenzione. Si concepisca una sfera che giri intorno ad un asse fisso con una celerità qualunque, e che un'altra sfera venga ad urtarla direttamente. Sarà difficilissimo di determinare il moto di questa ultima dopo il conflitto, in tanto che la prima siccome quella, che è messa in moto da una forza permanente, e straniera conserverà sempre il suo movimento giratorio. Questa è la ricerca, di cui si occupa il profondo Geometra. Conduce egli la soluzione a tre equazioni differenzio-differenziali, due delle quali determinano il moto progressivo dell' ultimo Globo, e la terza il moto rotatorio, che gli viene impresso tanto per la impressione dell' altra sfera, quanto per la frizione. La soluzione è assai facile purchè si concepisca in questi Corpi una durezza tale, che le impressioni, che nel conflitto provano, possano riputarsi infinitamente picciole. Il principale oggetto di questa soluzione consiste peraltro nel determinare il momento, in cui il conflitto cessa intieramente. E ciò non si è potuto fare in altra maniera, che in due supposizioni, la prima, che i globi siano intieramente privi di elastici, la seconda, che siano all' incontro elastici perfettamente, supposizioni peraltro, che nella maggior parte dei Problemi un poco complicati siamo costretti ad ammettere. La maggiore difficoltà, che presentasi per venire intieramente a capo di questa medesima soluzione consiste in ciò, che si ammette una forza straniera, la quale mantiene costantemente il movimento rotatorio nel primo Globo, e siccome questa forza può essere irregolarissima, così questa stessa irregolarità rende il Problema sommamente complicato, ed insolubile in tutta la sua generalità. Quindi il Signor Eulero è obbligato a limitare la sua questione in maniera, che sia più facile il risolverla. Egli cerca dunque, se due corpi sferici mossi in giro attorno un' asse verticale vengano ad urtarsi l' un l' altro sopra un piano orizontale qualunque, quale variazione di moto questi due corpi si cagioneranno vicendevolmente durante il conflitto? Le equazioni trovate per la soluzione di questo caso sono in verità simili a quelle, alle quali aveva ridotto l' Eulero il caso precedente, e non lo sono, se non in quanto i Corpi reputansi perfettamente duri, la quale restrizione non deve far pena, poiché

chè essa ha avuto luogo in tutto ciò, che si è detto intorno la collisione dei Corpi. Siccome peraltro le Teorie fondate sul calcolo nelle ricerche fisico-matematiche hanno sempre bisogno di essere confermate dalla esperienza, quindi è che il Signor Eulero si prende cura in un' altra Memoria di mettere quasi sotto gli occhi una serie di fatti, coi quali conferma tutto ciò, che ha stabilito intorno alla collisione dei Corpi mossi giratoriamente. Ecco il metodo tenuto per fare queste esperienze. Sospendonsi due palle con fili in maniera, che mentre questi fili sono in una situazione verticale, le palle si tocchino reciprocamente, e che la linea diritta che passa per i loro centri sia orizontale. Allora tutte le collisioni, delle quali parlasi, possono essere prodotte con un mecanismo facilissimo. Che se questi Globi sono l' un dall' altro separati in diversi piani verticali, ed abbandoninsi in seguito al loro oscillamento, il conflitto diverrà non solamente obliquo, e si potranno imprimere a ogni Globo le velocità, che si vuole, colle quali comincierà l' impulsione: ma ancora, torcendo i fili, le palle acquisteranno un movimento giratorio intorno l'asse verticale, onde tutto ciò, che concerne la collisione dei Corpi mossi in giro può essere rappresentato con delle esperienze, le quali formano un' oggetto affatto nuovo. L' Eulero si è approfittato di questa occasione per sviluppare maggiormente le leggi generali della collisione dei Corpi sospesi, e dimostra, che a questo effetto non è necessario, che i due Corpi sieno sferici. Basta che il loro tondeggiamento sia tale, che i loro assi cadano sui fili medesimi di sospensione, e che i loro massimi cerchi, pei quali toccansi, passino per i loro rispettivi centri di gravità.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Préceptes sur la santé des gens de guerre, ou Hygiene militaire. Par M. C. docteur-régent de la faculté de médecine en l'université de Paris. A Paris, chez Lacombe. 1775.

Examen & réfutation des reflexions sur le prêt de commerce. Par le R.P. Auguste, de St. Lo, capucin, missionnaire. Ouvrage utile aux ecclésiastiques, aux jurisconsultes & aux négocians. A Vire, chez Chalmé, & à Paris, chez Moutard. 1775.

Num. XII. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO.

Noi che abbiamo in Roma avute spesse occasioni di ammirare i belli ritrovati, e le ingegnose operazioni del P. Fourcault dei Minimi aggregato alle Accademie di Bologna, di S. Luca di Roma, di Dijon, e di Lione, non possiamo dispensarci dallo spargere dei fiori sulla sua tomba, e dal rammemorarne la recente perdita. Nacque egli in *Fontana Francese*, picciolo Villaggio della Borgogna non lungi da Dijon li 4. Maggio 1719., ed è morto ai 3. del passato Mese mentre trattenevasi di passaggio in Firenze. Questo Religioso rinomatissimo singolarmente in Francia, ed in Italia per la perfezione, alla quale ha condotta l'arte di preparare gli uccelli, ed i quadrupedi, imparò questo artificio nel 1745. da un Giovane Francese, che aveva egli ritrovato mezzo nudo, ed erasi preso cura di rivestire, e di sostentare. Non poteva questo segreto cadere in migliori mani. Assiduo nel lavoro, e fornito di robusta salute potè, e seppe sempre congiungere alla più grande pazienza nella esecuzione delle sue Opere, la più brillante vivacità nella società. Lo studio, e la preparazione degli uccelli era la sua passione dominante, che assorbì tutte le altre. Perciò si ammirarono sempre in lui i costumi più intatti, la onestà la più delicata, una fedeltà immancabile, ed una edificante regolarità. Il suo genio per l'Ornitologia non gl' impedì di predicare con plauso per ben dieci Quaresime nei più celebri Pergami di Francia, e due volte in Parma alla presenza dell' infante Don Filippo.

Nel 1760. allestò nel suo Convento a *Mayon* un Gabinetto, che sembrava dover sorpassare le forze di un Religioso per la spesa, e per la delicatezza del lavoro. Egli lo compì facilmente, perchè tut-

tutto vi sacrificava il suo tempo. Dei grandi Cristalli di Boemia montati su delle vetrine dipinte, e dorate, disposte in una gran camera a due piedi dai muri intorno, intorno da alto in basso racchiudevano, ed assicuravano dalla polvere e dagli insetti una serie compita di tutti gli uccelli di Francia, molti stranieri, dei quadrupedi, degli insetti, ed ancora dei pesci. Quasi di ogni specie vi si vedeva il maschio, e la femina, i polli, gli ovi, ed il nido. L'ingegnoso Autore vi aveva ancora rappresentate favole istruttive, e graziose, come i due trattamenti della cicogna, e della Volpe, e la Gazza vestita delle piume di Pavone. I Giornali ne parlarono con grandi elogj in quel tempo, fece in seguito molte altre collezioni per alcuni amatori di sì fatte rarità, tre specialmente in Lione, una delle quali servì per l'Arcivescovo di quella Città.

Partì dalla Francia nel 1762, passò per Torino, ove avealo invitato il Marchese di Priès, acciò gli facesse un Gabinetto. Di là fu chiamato alla Corte di Parma dall'Infante Don Filippo, che gli assegnò una pensione con un'appartamento in Palazzo, l'onorò sempre della sua amicizia, e lo volle in tutte le sue partite di caccia. Quivi il P. Fourcault studiò più che mai le forme, le attitudini, ed il carattere degli uccelli, e ne formò una galleria, che sarebbe stata in questo genere la prima di Europa, se la morte inaspettata di quel Principe non avesse frastornata la bella intrapresa. Dopo questo accidente, meno occupato in Corte egli si abbandonò maggiormente al suo genio. Non contento di avere raffinato il suo artifizio a segno di fare illusione, a che niun' altro era arrivato avanti lui, cercò inoltre una gloria, che non avesse a dividere con alcun' altro. Nella sua giovinezza sapeva egli la maniera d'introdurre in fiale cilindriche di vetro di picciolissimo orifizio delle croci, dei lampadari, ed altre cose simili; quindi fu, che gli venne in pensiero d'introdurvi degli uccelli. Dopo molti anni d'inutili tentativi si era egli quasi scoraggito. In fine dopo avere rotte molte fiale per riempirle, arrivò al suo intento nel 1765, e fece vedere ciò che può la immaginazione riscaldata dal desiderio di nuove scoperte, ed ajutata dalla pazienza. Introdusse egli degli uccelli otto, e dieci volte più grossi dell'orificio, che li riceveva, disposegli con simetria, e ne formò una piramide sorprendente, che vedesi nel Convento dei Minimi in Parma. Dessa è composta di 52 cilindri, e non di 24 solamente, come si dice nelle Novelle Letterarie di Firenze dei 18 Agosto 1775 p. 517; i quali corrispondono per mezzo di

di molle a un manubrio, che si fa girare come più piace, ciascuno sul suo asse, e varia continuamente la composizione di questo gruppo ammirabile. Oltre i piccioli uccelli racchiudonsene quivi dei grossi, come per esempio Cornacchie, Cucù, Civette &c. Con le medesime operazioni avrebbe anche introdotte dell'Aquile, e degli Avoltoj in cilindri proporzionati. Ne ha talmente egli animati gli atteggiamenti, contrastate le posizioni, e variati i caratteri, che ne è risultato quindi un numero grandissimo di quadri quanto belli, altrettanto inalterabili. Non scorgesi in questi una semplice imitazione della natura, ma piuttosto la natura stessa arrestata quasi nel suo corso, e sorpresa nei suoi più deliziosi momenti. Oltre le grandi difficoltà della esecuzione, sono sorprendenti in questi lavori la freschezza delle piume, la correzione delle forme, e la varietà degli atteggiamenti. Gli uccelli in simil guisa preparati, e preservati dalle ingiurie dell'aria, degli insetti, dell'umidità, della polvere acquistano una durata eguale a quella del vetro medesimo, che li racchiude, e potrebbero conservarsi intatti ancora dopo molti secoli, poichè restanvi vetri intatti da due mila anni e più. Su questa Piramide si può vedere la lettera del Sig. Renaud nel Giornale storico di Francfort sul Main 1772. *Tom.* 3. *part.* 2. *p.* 859.

Il P. Fourcault venne a Roma nell'Ottobre del 1774., e vi si è trattenuto fino alla metà del passato Luglio. E' stato egli premurosamente ricercato dalla Nobiltà, e dalle persone di gusto, ed ebbe l'onore di presentare al nostro Santo Padre PIO VI. sessanta ucelli di varie specie, e sotto varj atteggiamenti, sette dei quali inseriti in tre cilindri sono stati situati nel Gabinetto del Collegio Romano. Sua Santità ricevette questo regalo con sommo gradimento, e glie lo dimostrò con avergli fatto un donativo di un Reliquiario di Agata legato in oro di un Corpo di un Santo Martire, e degli *Agnus Dei*. La più bella operazione, che abbia egli lasciata in Roma, si osserva nel Gabinetto del Convento della Trinità di Monti, ove egli dimorava. Si è questa una Piramide a quattro appartamenti composta da venti grandi cristalli, da una campana di vetro, e da un cilindro, il tutto incassato con molta esattezza, sonovi racchiusi 116 ucelli. Verso la metà di Luglio partì il P. Fourcault da Roma per il Tevere per non perdere di vista molte casse, nelle quali eravi il suo bagaglio, e molte sue operazioni. I tempi contrarj lo costrinsero a trattenersi una notte intiera sul fiume, e molte altre notti le dovette passare nelle Coste della Toscana, ove la cat-

tiva aria gli cagionò una malatia, onde morì in Firenze. Nell' arrivo a quella Città non sentì egli il male, che gli andava preparando la morte. Fu subito presentato a S. A. R. il Gran Duca di Toscana, che gli fece ottime accoglienze, vide i suoi uccelli con piacere, e gli inviò una bella medaglia di oro, che egli non potè vedere. Non ha lasciato alcun allievo. Il suo segreto dei cilindri esiste solo negli Archivj dell' Accademia delle Scienze di Parigi, avanti la quale fece egli le sue operazioni nel 1771, lasciando ivi sigillato il suo segreto acciò non fosse aperto, se non dopo la sua morte. E' ben da desiderarsi, che altri ne ricavino quei vantaggi, che ne ha saputo egli ritrarre, ed ancora che venga maggiormente perfezionato, se è possibile. Imperciocchè quello grazioso artificio fornisce degli eccellenti modelli ai Disegnatori, abbrevia alla Gioventù lo studio della *ornitologia*, offre agli occhi di tutti i più aggradevoli oggetti della Storia Naturale in tutta la sua energia, e somministra un genere di decorazione, che i vasi, e le figure della Cina non agguagliano.

METEOROLOGIA.

Stimiamo pregio dell'Opera il riferire l'analisi di una Memoria del Sig. de Luc sur' un nuovo Igrometro di *comparazione* da esso lui inventato. Si era questa una machina agli usi fisici sommamente necessaria, e quantunque incominciando dal Boyle molti avessero cercato mezzi, onde rendere sensibili i fenomeni della umidità sia con le corde, che si allongano, o si accorciano, che si torcono, o si spiegano, sia con il legno, con il corno, con le membrane degli animali, che rilassansi, o rendonsi più compatte, sia coi sali, o colle spugne, delle quali si accresce o diminuisce il peso, sia finalmente coi corpi freddi e politi, che più o meno vapori condensano nella loro superficie; niuno per altro avea pensato a fissare una misura, a distinguere i gradi di questi Igroscopi, senza di che di quasi niun' uso potevano essere nella Fisica, in cui non si saprebbe fare un passo, che con le comparazioni. Noi non ardiremmo di assicurare, che il Signor de Luc sia pervenuto a quella meta, ma le sue riflessioni potranno servire certamente di lume e di guida ad altri per arrivarvi, come quelle di Torricelli nei Barometri servirono al Drebellio. Tre sono i dati, dai quali dipende il ritrovamento dell' *Igrometro di comparazione*. 1. La fissazione di un punto, d' onde tutte le misure della umidità devono partire, 2. il ritrovamento dei gradi comparabili nei diversi igrometri, comparabili dico per la intensità dei loro princi-

pj,

pj, e non per la identità di una prima scala. 3. la perseveranza nei medesimi cangiamenti, quando siano le differenze dell' umidità le stesse. Per fissare il primo dato che si ricerca bisogna trovare uno stato sempre fisso di umidità, d'appresso il quale possansi misurare tutti i gradi variabili. Questo stato fisso potrebbe rinvenirsi o nella estrema umidità, o nella estrema secchezza, od in qualche punto intermedio. Quantunque sia nella natura difficilissimo di trovare gli estremi, non ostante sarebbe ancor più difficile di fissare il principio della misura in un punto medio. Donde il punto fisso della scala si dovrà prendere dalla secchezza, o dalla umidità estrema? Da quest' ultima sicuramente, perchè non producendosi, che dal fuoco la secchezza estrema, non è possibile di determinare il punto fisso della operazione di questo agente, che coll'espellere la umidità trasforma ancora la natura dei corpi. Dalla umidità estrema adunque prendere bisogna il principio della scala igrometrica, e questa estrema umidità il Signor de Luc la ritrova nell'acqua stessa. L' umido è prodotto dalle particole acquee, disseminate nei Corpi. Dunque l' acqua è il *massimo* del coagmentamento, ed in conseguenza della azione di queste particole? Ecco il discorso, con cui il Signor de Luc si è persuaso a fissare l'umidità estrema nello stato di un Corpo immerso nell'acqua, e penetratone a segno di ricusarne di più. E quantunque l' umore discreto, ossiano i vapori possano produrre effetti così sensibili, come il *concreto*, ossia l'acqua; non ostante è sempre certo, che questa è il *massimo* della umettazione, perchè la produce nel minimo tempo; laddove nella operazione dei vapori il Corpo giunge a bagnarsi massimamente dopo un maggiore intervallo, e dopo una longa serie di umettazioni, e di svaporamenti successivi, onde è sempre vero, che i corpi circondati dall'acqua sono esposti all' estremo *umore*. Ma qualche volta l' acqua penetra meno facilmente i pori, che un vapore sottile. Il Signor de Luc risponde, che sì fatta anomalia si allontana con procurare, che nell' Igrometro l' aria interna possa trovare facilmente strada di sortire, e di cedere all' azione della umidità acquea, e con dare al corpo, sù cui l' umore deve agire, una non troppo grande spessezza; Dappoichè crede il Signor de Luc, che la maggiore facilità, che ha qualche volta il vapore di penetrare i Corpi sopra dell'acqua dipenda da ciò principalmente, che questa attorniando il Corpo chiude le uscite all'aria, e che la maggiore attrazione delle sue particelle, ne rende più difficile la penetrazione, quando il corpo sia so-

soverchiamente compatto; onde rimosse queste due cause, viene a svanire l'impedimento frapposto alla massima azione umettante dell'acqua medesima nel Corpo, la quale serve di base alla divisione igrometrica. Un' altra difficoltà presenta la diversa maniera, onde l'acqua agisce sui corpi secondo, che è più o meno calda. Per toglierla il Sig. de Luc si è determinato a prevalersi dell'acqua nel grado costante in cui cessa di esser ghiaccio, onde la base della scala igrometrica sarà costantemente l'azione umettante del gelo, che sciogliesi. Fissato il primo dato tre dovevano essere le ricerche per pervenire al secondo. 1. ritrovare una materia propria all'igrometro, tale cioè, che non sia soggetta ad essere alterata dalla umidità, o da altre cagioni? L'avorio ha soddisfatto a questa ricerca, essendo questa sostanza capacissima di ricevere le impressioni della umidità, e facile per la sua elasticità a riprendere il primo stato ritornando allo stesso grado di umettazione. 2. Determinare la forma da darsi all'avorio, acciò l'umore agisca sopra di esso con la massima facilità, e nel medesimo tempo se ne possano gradatamente misurare gli effetti? A questo oggetto il Signor de Luc ha ideato un cilindro bucato, le differenti capacità del quale secondo, che sarà più o meno umido, potranno misurarsi con il mercurio, con cui riempiasi, il quale passando in un tubo di vetro riunito a quello di avorio, con inalzarsi più o meno in questo, secondo, che il tubo di avorio sarà più o meno privo di umori, indicherà i differenti gradi di umettazione. 3. trovare un mezzo per valutare i cangiamenti della capacità del tubo di avorio, per via delle anzidette variazioni di altezza, alle quali sollevasi il Mercurio nel tubo di vetro? „ Fù una idea veramente „ felice (così il Sig. de Luc si spiega) „ quella di un termometro, „ che mi venne in mente quan- „ do io era intento a soddisfare „ a questa terza ricerca. Vidi in „ fatti, che adoprando in vece „ del tubo dell'Igrometro il tubo „ di un termometro già graduato „ per mezzo dei due punti fissi „ del calore, mi sarebbe in se- „ guito bastato di conoscere il „ rapporto dei diversi pesi del „ Mercurio in questo Termome- „ tro, e nell'Igrometro, nel „ quale sarebbe impiegato il suo „ tubo, per avere quindi in quest' „ ultimo strumento dei gradi co- „ sì determinati, come lo sono „ nel Termometro. Non si trat- „ tava, che di stabilire trà la „ estensione dei gradi dei due i- „ strumenti, il medesimo rappor- „ to, che si fosse trovato trà i „ pesi del loro Mercurio, nella „ quale operazione si richiede-

„ vano

„ vano solo delle bilancie ordi-
„ narie. Oltre la facilità della
„ esecuzione, che mi determinò
„ a questo artificio, trovai anco-
„ ra nel medesimo un mezzo ben
„ semplice di correggere gli ef-
„ fetti del caldo sul mercurio con-
„ tenuto nell' igrometro. Imper-
„ ciocchè si scorge facilmente,
„ che, prescindendo dagli effet-
„ ti della umidità, questo stru-
„ mento sarebbe egli stesso un
„ termometro di una graduazio-
„ ne regolarissima, ed in conse-
„ guenza le variazioni medesime
„ del termometro dovranno im-
„ mediatamente servire a que-
„ sta correzione „. In seguito fe-
ce il Sig. de Luc delle esperien-
ze, colle quali si assicurò mag-
giormente, che il cilindro eburno
è suscettibile al sommo delle
impressioni dell' umido. Restava
dunque soltanto a soddisfare al
terzo dato, che vuolsi avere,
cioè se l' avorio indichi sempre le
medesime variazioni in corrispon-
denza dei medesimi cangiamenti.
Dopo avere tenuto un piccolo va-
so sottilissimo di avorio nell' ac-
qua in maniera, che vi restasse
immerso fino che ne lambisse la
superficie, lo espose in seguito
all' aria. La sua capacità si di-
minuì immediatamente; ma non
ritornò neppure dopo molti giorni
allo stato, in cui era dapprima.
Questa osservazione imbarazzò un
poco sul principio il Sig. de Luc.
Ma in seguito trovò egli dopo
fatte molte esperienze la manie-
ra di rimediare a questo inconve-
niente. Egli pensò a mettere il
tubo di avorio nell'acqua per qual-
che tempo, e farlo in seguito bene
asciugare prima di metterlo in ope-
ra. Dopo usata questa cautela ren-
desi il medesimo tubo sicuro da o-
gni cangiamento perenne. La ra-
gione, per la quale nella prima
immersione nell' acqua, non ritor-
na esposto all'aria al primiero sta-
to, si è perchè il torno avendo un
poco compresse le fibre del mede-
simo avorio, l'acqua in seguito non
fa altro, che rissabilirle nel loro
stato naturale, onde non si discer-
ne l'effetto del prosciugamento. Ec-
co esposta la maniera, onde il Sig.
de Luc fissa i dati del suo Proble-
ma. Vedremo in seguito minuta-
mente l'artificio, con cui se ne pre-
vale nell' attuale costruzione del
suo *Igrometro di comparazione*.

CHIRURGIA.

Nelle ultime Memorie dell'Ac-
cademia Reale di Chirurgia di Pa-
rigi avvene una del celebre Lovis,
che contiene alcune nuove osser-
vazioni sulle fistole salivali, che
meritano veramente di avere luo-
go in questi fogli. Si espongono
quivi i differenti metodi, che sono
stati usati per la guarigione di que-
sta malatia, e provasi la loro insuf-
ficienza, e l'utilità di quello, che
costituisce il Sig. Lovis. E' impos-
sibile di entrare in tutte le minute
con-

contezze di questa Memoria, onde noi ci limiteremo a dare una analisi della seguente osservazione, d'onde si potrà facilmente intendere tutto ciò, che di nuovo, e d'interessante in essa proponesi. Un giovane di 22. anni ebbe nel mezzo della guancia dritta seminata di molte cicatrici, un pertugio fistoloso così stretto, che il più fino stillo non poteavisi introdurre; ne colava non pertanto moltissima saliva in ogni minimo movimento. Questa fistola, che era incominciata dall'età di 3 anni, che aveva delusi gli sforzi di molti Chirurgi, senza essersi potuta guarire col metodo ordinario tentato tre volte, e che si era perciò giudicata incurabile, non aveva per altro alcuna durezza, ne alcuna callosità. Il Sig. Lovis mise in prima nell'ingresso dell'apertura un grano di pasta caustica secca composta con del sublimato corrosivo, e della farina; il giorno dopo toccò l'orificio della fistola con la punta di una pietra infernale; disseccò quindi esattamente la picciola crusta assorbendone l'umidità con un panno di lino, ed applicovvi un pezzetto di *taffettà* gommato. L'osservatore vedendo dopo due giorni, che non compariva infiagione, benchè la crusta atturasse ermeticamente la fistola, e che il giovane bevesse e mangiasse secondo il suo solito, risolvette di disseccare costantemẽte la crusta, e di conservarla più lungamente che fosse possibile. Essendo dopo poco tempo caduto il taffettà il Sig. Lovis fece mettere sulla guancia delle collette bagnate in una dissoluzione di pietra medicamentale di *Crollius* con ordine di rinovarle più volte il giorno. La crusta cominciò in seguito a staccarsi nelle sue estremità, e dopo 4, o 5 giorni ella restava solo attaccata per un picciolo filo, che si inoltrava nel centro del luogo, ove era stata formata. „ Continuai, dice l'Osservatore, l'uso dell'acqua diseccativa, e proibij gli alimenti solidi, raccomandai al malato un silenzio assoluto, e trovai il giorno dopo la crusta caduta; Provai gran piacere vedendo, che la cicatrice era perfetta. Furono le collette diseccative seguitate ad applicare per due giorni per cautela, nel qual tempo non si permise al malato, che l'uso di minestre leggiere, ed egli riprese in seguito l'uso dei cibi solidi, e restò liberato affatto da un' incomodo, che lo aveva accompagnato per 19 anni della sua vita. Questa osservazione, egualmente che le altre, provano, che nella fistola salivale il condotto di Stenone non è sempre otturato, che il corso della saliva non è sempre impedito dalla coalizione di questo canale, e che la più parte delle volte in luogo di aprire un canale si tratta di chiudere semplicemente una breccia, ciò che si ottiene più sovente applicando dei caustici diseccanti con la più grande circospezione, e limitando la loro azione all'orificio della fistola.

Num. XIII. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

del P. Ubaldo Giraldi di S. Gaetano Cherico Regolare delle Scuole Pie.

Tre soggetti distinti per letteratura ha in breve tempo perduti la Congregazione de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, i quali hanno tutto il diritto di entrare nell' onorato Necrologio degli eruditi. Sono questi il P. Fausto Maroni, il P. Liberato Fassoni, ed il Padre Ubaldo Giraldi. Avremmo già prestato ai due primi i nostri ultimi offici di encomio, se ci fossero state comunicate le necessarie, ed in vano aspettate notizie di loro vita. Abbia frattanto da noi questo pietoso tributo di sincera lode il Padre Giraldi, giacchè ed egli, e noi siamo stati ora più fortunati, che gli altri. Nacque il medesimo da onesti genitori in S. Andrea, Badia di S. Lorenzo in Campo nel Territorio della Pergola nella Marca ai 4. di Aprile 1693., e sortì al battesimo il nome di Pietro. Le notizie della sua educazione, dell' ingresso nella Religione, dei suoi studj, e dei suoi primi impieghi può tutte ogni Lettore supplirsele da per se stesso. Solo diremo, che la prudenza, e la dottrina di cui era fornito meritarongli i più luminosi impieghi nella Religione. Dopo essere stato Rettore in S. Pantaleo, e Provinciale, fu stimato meritevole di essere preposto alla direzione del Collegio Ecclesiastico de' cento Preti a Ponte Sisto, ove egli diresse lodevolmente le conferenze de' casi di coscienza, che si fanno ivi ciascun Lunedì della settimana, ove zelò la buona disciplina de' suoi Convittori, ed ove operò colla vigilanza, e coll'esempio per lo spazio di 23. anni. Non fu però perduto di vista dalla sua Religione, nè egli staccò dalla medesima il suo animo;

mo, benchè ne fosse in parte segregato. Quindi è, che fu per due volte eletto Assistente Generale, e per tre volte pure entrò nel Capitolo Generale di Roma. Il suo ritirato impiego nel Collegio suddetto fu quello, che gli prestò comodo, ed ozio, onde immergersi più stabilmente ne' suoi diletti studi di Gius Canonico. Questi il resero anche degno di essere fatto Esaminatore del Clero Romano, al quale impiego fu destinato fino dai 14. Ottobre 1748. Questi studi medesimi, che sono tanto necessari all'Uomo Ecclesiastico, che sono un fonte della tradizione, che debbono indicare i giusti confini della veneranda Pontificia autorità, e del sommo Impero, che mostrano la diramazione, e l'origine della Ecclesiastica disciplina, e che appresi in fonte senza ajuto de' Chiosatori, che per lo più le cose confondono, ed esaminati con saggia critica, e colla giusta bilancia dello spirito Evangelico aprono una via sicura, per cui accingersi a fare l'analisi di quei Canoni, che riguardano la Fede, la giurisdizione Pontificia, il costume, o la disciplina, trovarono appunto nel Padre Giraldi un saggio coltivatore, un discreto interprete, ed un giusto critico, per quanto portavano le circostanze della sua educazione, e della sua atmosfera. Si trovò quindi presto in istato di dare al Pubblico una prova della sua acquistata maestria in questa nobile facoltà. Il primo suo prodotto, che uscì dai torchi di Ottavio Puccinelli in 4. fino dall' anno 1757; fu l'Opera seguente: *Institutiones Canonicae Remigii Maschat a S. Erasmo Cl. Reg. Scholarum Piarum novissimis Pontificum Constitutionibus, Summariis omnium Decretalium, correctionibus ex posteriori jure, & Concilio Tridentino collectis, Bullarum ad ejusdem Concilii Decreta spectantium compendio auctae, & illustratae &c.* Ristampò pure con sue aggiunte presso gli Eredi di Gio. Lorenzo Barbiellini l'anno 1760. in foglio altra Opera col seguente titolo: *De Poenis Ecclesiasticis Praxis absoluta, & universalis ab A. R. P. Carolo Antonio Thesauro S. J. jam primum in duas partes distributa, nunc notis, & accessionibus earumdem poenarum ab anno* MDCCLX. *institutarum locupletata &c.* Più vasta, e più utile fu quella, che divisa in tre Volumi in foglio si cominciò a stampare fin dall'anno 1769. presso Carlo Barbiellini, con questo titolo: *Expositio Juris Pontificii juxta recentiorem Ecclesiae disciplinam in duas Partes distributa &c.* Fu quest' Opera annunciata con lode nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1770. *n.* 13. *col.* 201. Mostra questa le correzioni, ampliazioni, restrizioni, ed altre variazioni, che le Bolle Pontificie, e le Congregazioni di Roma hanno fatto alle

Decre-

Decretali, ed è un' argomento dimostrativo, che la disciplina nella Chiesa è variabile, e che alcune Costituzioni, le quali non sieno più conciliabili colle odierne consuetudini, si possono modificare, oppur'anche rivocare. Non mancarono pertanto allora alcuni zelanti a mal tempo, che la denunciarono alla santa memoria di Clemente XIV., ma trovarono essi un troppo saggio, ed illuminato Pontefice per non potere nulla profittare contro l'Opera, e contro l'Autore. L' ultima fatica del P. Giraldi stampata l'anno scorso 1774. presso Michelangiolo Barbiellini in foglio è la seguente: *Animadversiones, & additamenta ex posterioribus Summorum Pontific. Constitutionibus, & Sacr. Congg. Decretis desumpta ad Augustinum Barbosa de officio, & potestate Parochi &c.* Di questa noi parlammo vantaggiosamente nelle nostre Efemeridi dell' anno passato Num. XLVI. *pag.* 361., onde a quelle ci riportiamo. Carico di meriti, e di fatiche morì infine il P. Giraldi nell' accennato Collegio Ecclesiastico il giorno festivo del suo Santo Istitutore 26. Agosto 1775., avendo anni 83. di sua vita, e fu quindi sepolto nella Chiesa di San Pantaleo il giorno seguente. Fu uomo lontano da ambizione, da fasto, e da aulicità. Abbondò anzi di una certa esteriore negligenza, e ruvidezza, che partecipava del portico d' Atene. Fu sincero ne' suoi giudizj, savio ne' suoi consigli, e preciso ne' suoi sentimenti. Chi il conosceva vedeva in lui la più candida, e la più semplice natura parlante, ed una ingenuità superiore ad ogni umano riguardo.

METEOROLOGIA.

Siegue l' analisi della Memoria del Signor de Luc sull' Igrometro di comparazione.

Ecco la descrizione dell' Igrometro formato su i principj esposti nell' ultimo nostro foglio. L'avorio destinato pel cannello deve essere della longhezza di 3. pol., e di $\frac{3}{8}$ poll. di diametro, e deesi tagliare in un gran dente di Elefante alla distanza di 3. pol. dalla punta, ed egualmente lontano dalla superficie e dal canale, che fino a questa punta si prolunga, e ciò ad oggetto, che sieno le fibre più unite. Questo pezzo di avorio così preparato devesi esattamente bucare nella direzione delle fibre, ed il buco deve essere diritto di 2. lin. $\frac{3}{8}$ di diametro, e di 2 pol., 8 lin. di profondità. Quindi bisogna prendere cura, che le pareti sieno per ogni dove della stessa grossezza, la quale deve essere di $\frac{1}{32}$ di linea, eccetto, che nelle due estremità, nella superiore delle quali fa d' uopo, che termini in punta, nella inferiore per lo spazio di 2 li-

nee dee rimanere più grosso, di modo, che, compresavi la concavità del canale, la parte sottile del cannello destinata per l' Igrometro riducesi a 2 pol. e 6 lin. Conviene immergere esteriormente nell' acqua questo tubo, ed ivi lasciarlo fino a che nelle di lui pareti interne compariscono le stille di una rugiada, segno sicuro, che l' acqua ha esattamente penetrato l'avorio, e rissabilitene le fibre, secondo ciò, che si è detto nel passato foglio su questo proposito. Disposto il canale di avorio, deesi pensare al tubo di vetro, al quale si assegna la longhezza di 14 pol. con il diametro internamente di $\frac{3}{8}$ di linea; esteriormente di 2 linee incirca. Questo tubo, come dicemmo, deve essere appartenuto ad un Termometro. Il medesimo deve riunirsi con il canaletto di avorio, ed a questo effetto si pratica un pezzo di latta, che esteriormente abbraccia, quanto più strettamente si può, senza romperlo il tubo, ed insinuasi quindi nel canaletto, e per riunire quelli pezzi adoprasi la gomma lacca, che si fonde con accostarvi la latta, ed il vetro riscaldato. Devesi quindi introdurre il Mercurio nell'istrumento, il che richiede una diligenza delicatissima per evitare, che l'aria non vi si introduca ancor' essa. Con un' imbuto di carta aderente strettamente alle pareti del tubo introducesi il Mercurio, facendo inoltre penetrare fin dentro al cannello di avorio un crine, che sollevisi fuori del tubo, acciò per il canale di questo crine salga l'aria, che lascia il luogo al Mercurio. Ciò non impedisce, che nel Mercurio non restinvi delle bolle di aria, che trasparisconо nel canale d'avorio sottilissimo. Queste bolle si obbligano ancor elle a salire per mezzo del crine scuotendo fortemente il tubo. L'Autore a questo effetto attacca l' istrumento verticalmente, ed in maniera, che possa ondulare alla sella di un cavallo, mentre leggiermente trotta. Veniamo ora alle operazioni, con le quali devesi formare la scala di questo strumento, e comincisi dal determinare la base di questa scala. Sospendasi in un vaso ripieno di ghiaccio mescolato a quell'acqua, che comincia a sciogliersi, ed abbiasi cura di riparare questo dileguamento con introdurvi del nuovo ghiaccio durante la operazione, nella quale devonsi impiegare 10, o 12 ore in circa. Discende il Mercurio rapidamente in prima, quindi più lentamente finchè rimane fisso per due o tre ore, e scorgesi allora nell' avorio divenuto ancor più trasparente una minuta ruggiada; e delle gocce di acqua nella superficie del Mercurio. Questo è il punto del massimo abbassamento, il quale s'indica con un filo attorniato al tubo, che si fa scorrere nei successivi

sivi abbassamenti del Mercurio; Questo punto chiamasi zero, in cui secondo il Signor de Luc, la *siccità* è nulla, massima la umidità, quindi cominciansi a contare i gradi, che egli perciò chiama di diseccamento. La ultima operazione adunque deve essere il determinare la grandezza di questi gradi. Ecco come il Signor de Luc spiega questa operazione con un' esempio. Richiamisi alla memoria, che il tubo di vetro deve avere antecedentemente servito per un termometro. L'intervallo dei fili, che segnavano sul tubo del termometro preparatorio i punti corrispondenti al calore del ghiaccio scioglientesi, e dell'acqua bollente a 27 pollici del Barometro si trovò di 1937 parti di una certa scala. Fu rotta la boccia di questo termometro sopra un vaso, acciò questo ricevesse il Mercurio, che conteneva. Fu con buone bilance trovato il peso di questo Mercurio di 2 onc., 11 den., 12 gr., ossia di 1428 grani. I pezzi riuniti dell' istrumento pesavano 375 grani, e dopo ricevuta la quantità di Mercurio, che dovea contenere, pesava 833 grani, onde conteneva 460 grani di Mercurio. La estensione dei gradi dell'Igrometro deve essere a quella dei gradi del *Termometro preparatorio*, come il peso del Mercurio dell' igrometro, è al peso del Mercurio, che conteneva questo Termometro. Si avrà dunque nel caso nostro

Peso del Mercurio nel Termometro 1248:

Peso del medesimo nell' Igrometro 460 : :

Spazio nella Scala del Termometro 1937:

Spazio corrispondente nell'Igrometro 624.

Chiamisi *intervallo fondamentale* nel Termometro la distanza dei due punti fissi del *calore*, e *linea fondamentale* parimenti appellisi nell' Igrometro quella, la lunghezza della quale corrisponderà a questo intervallo. Così nell'esempio proposto l'*intervallo fondamentale del Termometro preparatorio* essendosi trovato di 1937 parti di una certa scala, la *linea fondamentale* dell'igrometro dovette essere di 624 parti della medesima scala. Avendo in tal guisa una *linea fondamentale* nell' Igrometro io era, dice il Signor de Luc, padrone di dividerla in quel numero di parti, che mi fosse sembrato più convenevole, cioè analogamente alla divisione del Termometro. Essendo troppo piccioli i gradi, qualora la divisione si fosse eseguita in 80 parti, in quante appunto è divisa la Scala del Termometro, che il Sig. de Luc chiama comune, pensò egli di dividere questa linea fondamentale in sole 40 parti, acciò fossero più visibili. Si comprende facilmente, che questi gradi così de;

determinati cominciano a contarsi dal filo, che segna nel tubo dell' Igrometro la umidità estrema nel punto zero del Termometro comune. La incassatura dell' Istrumento deve essere di Abete, questo è il legno, che prova il minor cangiamento nella lunghezza delle sue fibre. La parte inferiore di questa incassatura è spaccata in tutta l'altezza del canale di avorio, affine, che l'aria intorno a questo circoli liberamente. L'Igrometro è ritenuto in tre luoghi sù questa incassatura, cioè nella parte inferiore, che riposa sopra una mensuletta, nella estremità del tubo, che si fa passare sotto una lastra di metallo fissata alla tavoletta con due viti; ma specialmente è legato con un filo di rame intorno alla latta, che riunisce il tubo con il canaletto. Per assicurare dalla polvere l'apertura del tubo si inserisce la di lui estremità superiore in un picciolo stuccio di avorio. Non si può sugellare questo tubo, perchè se sugillandolo, si lasciasse l'aria, quest'aria si opporrebbe all'ascensione del Mercurio, e se si cacciasse l'aria, il Mercurio sarebbe sollevato, per la pressione dell'aria esterna sul tubo di avorio, fino alla sommità. Risulta quindi un picciolo inconveniente, cioè, che l'aria comunicante superiormente col mercurio, depone luogo il tubo dei sali; ma questo inconveniente toglieſi con nettarlo interiormente, quando il Mercurio è abbassato. La Scala dell'Igrometro è segnata sopra una striscia di legno coperta di carta, che lungo la incassatura scorre tra due incastri in essa praticati. La mobilità di questa scala ha per fine di correggere nella osservazione stessa l'effetto del calore sul Mercurio. Collocasi perciò nella sommità della scala un' indice dirimpetto ad un'altra picciola scala descritta nella parte immobile della *montura*. I gradi di questa Scala sono $\frac{1}{8}$ della *linea fondamentale* dell' Igrometro, e per conseguenza corrispondono immediatamente ai gradi del Termometro della medesima incassatura. Quando l' indice corrisponde al *o* della picciola Scala, il filo, che nel tubo dell'Igrometro segna l' *umidità massima*, corrisponde egualmente al zero dell'Igrometro medesimo. Osservando dunque primieramente il calore, e conducendo l'indice al punto della picciola Scala, che corrisponde a quello, in cui il Termometro si sarà trovato, l' Igroscopo non indicherà più nella sua Scala, che il grado di umido, imperciocchè questa Scala facendo in tal guisa quelle stesse variazioni, che il calore produce nell' altezza della colonna mercuriale, le indicazioni dell' Igrometro divengono tali, quali sarebbero, se il calore restasse sempre nel punto, ove l'*umidità estrema* si è fissata, cioè al *o*

al o del Termometro comune. S' intende facilmente, che per muovere, e per fissare successivamente la Scala, fa di mestieri di una vite terminata esteriormente in un bottone, e fissata nel legno della medesima Scala, in cui passi liberamente il tubo dell' Igrometro. Dopo avere dimostrati i principj, e la costruzione di questo strumento per gli usi fisici, e meteorologici utilissimo, nel seguente foglio ne esporremo brevemente le operazioni, e gli usi.

MEDICINA.

Non si lagnino i Professori, se in questo Articolo estratto dalle bellissime Istituzioni Mediche del celebre Spielmann, parliamo di una materia medicinale conosciutissima, e se forse non presentiamo molte cose nuove. Non è per i soli Professori, che noi scriviamo. *Scribimus indoctis doctisque*, ed il nostro *remedium animæ* è per tutti, particolarmente quando trattasi di propagare universalmente cognizioni, che universalmente interessano. L' Albero della Cinchona, ossia Chinachina cresce nelle Montagne di Laxa nel Perù. Si stacca la corteccia di quell' Albero in tutte le stagioni dell'anno, e si fa seccare al Sole. Secondo le esperienze da varj Autori riportate, vi si trova incirca $\frac{2}{3}$ di estratto gommoso, ed un $\frac{1}{3}$ di resinoso; per altro il Signor Spielmann ne ha ricavato $\frac{1}{2}$ di estratto acquoso, ed $\frac{1}{6}$ di resinoso. Questo eccellente rimedio fu dagli Americani scoperto alla Sposa del Conte di Cencione, che era Vicerè del Perù nel 1638. Dobbiamo a questa Dama l'uso del più sicuro medicamento, che si conosca, come al Milady Montagu devesi l' uso salutare, che preserva una gran parte di uomini da una malatia, che non preoccupata fa la più orribile strage della umanità. Fu appunto la Contessa di Cencione, che essendo stata guarita con la scorza dell'Albero Cinchona polverizzata, ne fece distribuire per mezzo dei Gesuiti in gran quantità ai Poveri, onde prese il nome di *polvere della Contessa*. In seguito, quando il Procurator Generale dei Gesuiti ripassò in Europa, ne portò in grande copia al Cardinale de Lugo, nel Palazzo del quale, ed in seguito nel Collegio Romano se ne fece una distribuzione copiosa, ciò che fece chiamarla *polvere del Cardinale*, *e polvere dei Gesuiti*. Essendo nel 1640. ritornato il Conte di Cencione in Europa, il suo Medico portò seco un' abbondante provisione della medesima polvere, che vendè a caro prezzo; onde i Negozianti spinti dal desiderio del guadagno, ne fecero parte del loro commercio, e falsificaronla, con mescolarvi altre scor-

scorze; frode, onde se nè diminuì il credito. Fu nel 1649 pubblicato uno scritto italiano per raccomandarne l' uso, e conoscerne le falsificazioni. Delft nel 1659, e Bado Medico Genovese nel 1663 fecero pubblicamente di questa Droga i più grandi encomj. Non ostante, la maggior parte de' Medici non voleva usare questo rimedio, e malgrado la esperienza, eglino restavano sempre attaccati alle loro ipotesi, ed alle loro sciocche teorie sulla natura delle febri, e sulle proprietà di questa scorza. La moltiplicità dei felici successi non poteva neppure corrispondere alla attività di questo febrifugo; perchè essendo carissimo, si dava in tenuissima dose, che ordinariamente non passava le due dramme, ed a ciò vuogliosi aggiungere le falsificazioni, che rendevanlo inetto in guisa, che per molto tempo non fu gran fatto in voga. Succedette intorno a quelli tempi, che il il Cavaliere Talbot Inglese, adattandosi al gusto del secolo, fece della china un segreto, che vendeva sotto il nome di *febrifugo Inglese*, il quale in breve acquistò moltissima riputazione; tanto è vero, che le migliori cose hanno spesso bisogno della ciarlataneria per prendere credito! Luigi XIV., non volendo, che il Pubblico restasse privo della cognizione di un così utile rimedio, comprò dal Talbot questo segreto con una magnificenza veramente regale, e fecelo divulgare nel 1682. Dopo questa Epoca, non ostante i clamori di alcuni ostinati, è usata la China non solo come uno specifico nelle febri, ma ancora, come un rimedio unico, ed eccellente in altre malatie.

(*sarà continuato*)

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Histoire de la Corse & de ses révolutions jusqu'à nos jours. Par M. l'abbé de Germanés. Nouvelle édition. 2. vol. in 12. A Paris, chez Costard, fils & compagnie. 1774.

Préceptes sur la santé des gens de guerre; ou Hygienne militaire. Par M. Colombier, docteur-régent de la faculté de médecine en l' université de Paris; &c. In 8. A Paris, chez Lacombe. 1775.

Architecture pratique, par M. Bullet, considérablement augmentee. Par M....., architecte. Nouvelle edition, in 8. A Paris, chez Delalain. 1774.

Num. XIV. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE, E STORIA LETTERARIA.

Casualmente ci è venuta in mano una lettera originale di Paolo Rolli all'Abate Innocenzo Dragoni, ed abbiamo creduto far piacere ai nostri Leggitori inserendola nell' Antologia. La rendono degna del Pubblico le riflessioni letterarie, e qualche tratto istorico del leggiadrissimo Autore. Perchè non a tutti egli è egualmente noto precedano la lettera queste poche sue notizie. Gli uomini grandi non sono mai troppo conosciuti. Paolo Rolli traea la sua origine materna da Todi: ma era di Patria, e di Padre Romano, ed in Roma col Metastasio attese agli studj sotto la direzione del Gravina. Da Roma si trasferì a Londra in età giovanile, e quivi promosse lo studio della lingua Italiana con varie bellissime edizioni, ch'egli diede de' più eleganti Scrittori della nostra lingua. Quella del Decamerone del Boccaccio gli eccitò contra non pochi disturbi letterari. La notissima Tragicomedia del Pastor Fido, le Opere di Francesco Berni, e degli altri di quella scuola, che sono sotto il nome di P. Antinoo Rolli, la traduzione di Lucrezio fatta dal Marchetti, che uscì con questo stesso nome dalle stampe di Gio: Richard in Londra l' an. 1717. al Principe Eugenio Francesco di Savoja dedicata, le Satire, e rime di Lodovico Ariosto con le sue Annotazioni, sono le altre Opere, che si riprodussero in Inghilterra dal nostro Rolli. Egli in appresso fece oggetto delle sue applicazioni il traslatare da una in altra lingua quelle Opere, che più interessar dovevano la curiosità degl'intendenti delle belle arti: Intraprese perciò la traduzione degli avanzi dell'antica Roma del Pittore Bonaventura Overbeche Cittadino di Amsterdam, e di varie osservazioni critiche, e riflessive

sive accresciuta uscì dalle stampe di Londra l'an. 1739. Il Poema del Milton dalla Inglese, l'Atalia, e l'Esther del Racine dalla Francese; dalla Greca e dalla Latina le Odi di Anacreonte, e la Buccolica di Virgilio tradusse in versi italiani con quella sorte, di cui giudicar possono i dotti. Merita di esser rammentata la versione, ch'egli dall' Inglese ci diede della Cronologia degli antichi Regni dell'immortale Isacco Newton, la quale intraprese, e compì nel ritiro di Todi. Il Rolli improvisava da giovane con somma felicità, e con altrettanta grazia cantava i suoi versi con qualunque strumento, per lo che facea l'universale delizia. Fu caro a moltissimi Personaggi, e Letterati, e specialmente a Francesco III. Duca di Modena, che il dichiarò suo famigliare, ad Eugenio Principe di Savoja, al Cardinal Passionei, al gran Pontefice Benedetto XIV., che scrivendo al degnissimo Vescovo di Todi d' allora Monsig. Girolamo Formaliari mandò *al Rolli, come a suo antico benevolo i suoi saluti*. Ebbe letteraria corrispondenza col Marchese Scipione Maffei, coll' Abate Antonio Maria Salvini, col Cavaliere Adami, e Marmi, con Gio. Pietro Zannotti, con Monsig. Ercolani, con Girolamo Gigli, coll'Algarotti, con Riccardo Mead, con il Maissaire, Seguier, e con altri Uomini di raro sapere. Contento dell' amicizia di questi Valentuomini si stabilì a Todi, ove quel Magistrato gli conferì l'onore del Patriziato Tudertino in segno dell'alta stima che ne faceva. Colà dunque visse filosoficamente, benchè dalla seguente lettera si veda, che sarebbe rientrato nel gran Mondo, se gli si fosse presentata l'occasione. Per troppo l' uomo è così, cioè non stà mai bene, che dove non è. In Todi dunque visse fino all'età di 67 anni. Ai 20. di Marzo 1765. verso le ore 15. passò quell' anima onorata agli eterni riposi; ed il suo Corpo fu sepolto nel bel Tempio di S. Fortunato; Egli si compose non so se dica l' umile, ma certo la breve Iscrizione, che ora accenna il luogo, dove è sepolto

PAVLLI ROLLI PVLVIS.

Monsig. Pasini, sulle cui ceneri ancor piange Todi ha aggiunto alle poche parole del Rolli per conservare più distintamente la memoria di questo uomo insigne l'età, e l'anno della sua morte. Speriamo che queste poche notizie non saranno state discare ai più. Ecco la lettera.

Todi 11. Ottobre 1749.

Rispettabil Cavaliere

Rispondo alla vostra de' 30 Settembre, cominciando dal rendervi dovute grazie delle cortesi premure per miei vantaggi, e per accre-

cresciemento delle mie onorevolezze. Adempio quello mio dovere con parole, ma pur' anche non meno con desiderio sincero d'occasioni di adempierlo coi fatti a norma delle più strette leggi di gratitudine. Benissimo, e da vostro pari voi rispondesse alla richiesta circa il mio drammatico stile, se fosse Metastasiano? Avrebbesi forse voluto me imitativo copiatore, scordando l' antico detto *Imitatores servum pecus?* Altro stile in qualunque opera d' ingegno, o di bell' arte non conobbi mai, se non quello, che sorge dal trattato soggetto. Quindi è prodotta la maestrevole varietà de' classici Autori in ogni qualsiasi loro o lungo, o breve componimento, pennellegiato con differenti colori, onde risulta la quanto più varia, tanto più perfetta armonia dell' intero. In fatto melodrammatico, io son di parere, che il sostener bene spesso la versificazione energica sia necessario; sì perchè la musica allungatrice dell'espressioni non lo snervi, e sì perchè la dolcezza di teneri affetti consecutiva alla precedente forza sia più commovente: il che i Francesi dicono *Touchant*: *Ridetur chorda qui semper oberrat eadem*. Riflessione precettiva di Orazio Flacco, e d'universale estensione. Oh quante belle lungagnole allettano il Lettore di un Dramma, che riescon nojose allo spettatore! Osserverete, che di tali opere si giudica più dagli effetti nel primo, che nel secondo. Per quello spetta all'Anacreontismo nell'ariette, siami lecito dir con modestia, sarà particolare, che il miglior Traduttore di quel soavissimo Greco fino ad oggi nella nostra, non che in ogn'altra culta lingua non ne avesse appresa la maniera. Un buon Compositore giudicherà dell'ariette in cotesto mio Dramma. Oh quanti Anacreontisti, o più vero *Diesilisti* affollano i torchi d' Italia! Dovunque abbiasi a porre in opra il mio nuovo Dramma, non è già di mio concernimento: Avrei voluto, come a primo parve, che si accennasse, in qualche Teatro di Lombardia. Se fossemi stato asserito, ch'era per una Corte transalpina, io non mi sarei contentato dell'offertami ricompensa, perchè in quelle Regioni l'abilità mia per tali componimenti è notissima. Nella sola Italia è ignota ancora, ma sò, come farla conoscere, e lo porrò ad effetto dopo il prossimo santificato anno, poichè quando il buono si dona, lo spaccio n'è sicuro. Mi consolo, che la persona da me per vostro mezzo servita, sia nobile, e quindi incapace di permettere, che io mai venga alla necessità del Virgiliano verso *Hos ego versiculos &c.* Mi ha vivamente dilettato la vostra disposizione d'onorarmi di una visita; Spero, a Dio piacendo, goderne il contento, almeno tutto un' Ottobre. Se prima, che voi possiate venire,

mi accadesse il dover ripassare le Alpi, e uno stretto dell'Oceano, promettovi far qualche breve soggiorno presso di voi. Tenni una simil promessa al mio degnissimo altro amico March. Scipione Maffei in Verona nel mio ritorno italico. Replicovi il rendimento di grazie per l'altra vostra affettuosa intenzione accennatami nella recente lettera. Io rimetto tali onorevoli eventi a quell' increata Providenza, che mi ha per sua sola misericordia posto fuori della necessità di farne ricerca, e dentro la prudente rassegnazione di non rigettarli, perchè suoi doni gratuiti. In quanto al mio metodo d' insegnar nostra lingua a quella consaputa Real Famiglia, sappiate, che in breve tempo m'internai nel possesso di quell' isolano bellissimo idioma, e per via delle correlazioni dell'una, e dell' altro tanto nelle voci, quanto nella sintassi, vennemi fatta una manuduzione altrettanto chiara, che compendiosa, per la quale in corto spazio di tempo si diveniva abile all'intelligenza della lettura, e alla perfezione della pronuncia: talmente che il discepolo dilettato nell'agevole superare le asprezze dell' imprendimento, proseguia con fervorosa compiacenza, e si faceva più lungo uso dell' assistenza mia per evitare solamente l'incomodo di cercare il senso delle dizzioni ne' Vocabolarj, e per non arrestarsi nell'avida lettura de' nostri migliori libri poco, o nulla cognici fin'allora in quella Regione? Il che facevo non solamente insegnando la nostra lingua, ma insinuando altre letterarie cognizioni. Mi furono assegnati 400 scudi annuali, e perchè questi non erano sufficienti in quel dispendiosissimo Emporio, mi fu permesso l' insegnare a nobili Famiglie. A ciò si aggiunsero le frequenti occasioni di scrivere quelli accennati già drammatici scheletri, che mi veniao pagati dugento scudi ciascuno, oltre la vendita de' libretti a mio profitto, e che mi produssero bastante lucro ad assistere altri, ch'io doveva, e a stabilirmi questo agiato ritiro. Se avessi voluto far più lungo soggiorno in quella Corte, sariami continuato l'impiego presso nuova sorgente, e numerosa Sovrana Famiglia, ma per la totale ruina delle Opere Italiane effetto dell'infoeta guerra, e per le consecutive economie, mi risolsi alla partenza nell'Autunno del 47. Quegli, che mi rivorrebbe al sudetto impiego non è ancora il Padrone: Ad insinuata ricerca già fattane per allora ho risposto, che sarei pronto, purchè si triplicasse il mio onorario non volendo io soggiacere ad altre precarie occupazioni. Eccovi, Amico, sincerissima l'istorietta del vostro Compastore. Per ulteriore informazione nell'accennatami dianzi vostra cortese idea, sappiate, che possiedo le lingue Inglese, e Francese, e che null' altro,

tro, se non l'esercizio, mancami a francamente parlar la Spagnola; nulla dico delle altre mie cognizioni dell'Istoria sacra, e profana, antica, e moderna, e delle consimili Geografie, tanto a ciò necessarie. Non sarei forse disutile ad una Sovrana Corte in impieghi di Secretaria o prossimi, o lontani. Ma tutto ciò sia sincerissimamente accennato con quella tranquilla solita indifferenza, cui non disturban mai nè desiderj, nè speranze umane in me, che ho sempre in mente il *nescitis quid petatis* dell' eterna verità. Pregovi di continuarmi, anzi d'accrescere la vostra per me onorevole amicizia; e di credere, che siccome pregiomi di essere ne'cristiani limiti una specie di Misantropo, così mi diletto di pochissimi amici, poichè tali sono i degni di questo nome. Riamate il vostro amantissimo

Eudibio.

MEDICINA.

Siegue la Memoria sulla China china ricavata dalle Istituzioni Mediche del Sig. Spielmann.

Gli effetti salutari della China china possono ridursi secondo il Sig. Spielmann a questi 5 principali. 1. Arresta la disposizione dei nervi allo spasimo, e per questo mezzo placa ogni specie di febre, e guarisce in generale le malatie periodiche. 2. E' il principale trà i rimedj stomatici, fortifica le prime vie, toglie la ostruzione delle viscere, e fa per questo mezzo maraviglie nella cura della Iteriaia, delle affezioni ipocondriche, della idropisia, ed anco nella distruzione dei vermi, come hanno osservato i Medici Forlo, werloff, e Tissot. 3. Fortifica i vasi sanguigni, onde soccorre a tutte le specie di emorragia, ristabilisce i mestrui; dissipa i dolori artitrici; arresta le escrezioni colicative, ed i fiori bianchi. 4. Resiste con una energia veramente specifica alla tendenza del sangue alla putrefazione, e ciò con esperienze hanno provato trà gli altri Pringle, Toracca, e Mauth. Douglas è il primo, che in un Trattato pubblicato nel 1732 sminuzza gli effetti di questo rimedio nella cura della gangrena; al che voglionsi aggiungere molti altri esempj relativi alle malattie, cagionate dalla putrefazione degli umori. 5. Finalmente ha la attività (della quale per altro dice il Signor Spielmann, che non ardisce egli allegarne la ragione) di resistere alle altre corruzioni degli umori; di sorte che contribuisce molto secondo Sidenham, Van-Swieten, Pringle, e Kratzenstein alla separazione della crusta aftosa; Il de Haen ne ha sperimentato il felice successo nella *spina ventosa*, ed i Medici Ditrich, Ritter, e Van-Swieten la hanno usata nella esulcerazione del cancro mamillare. Fordia, e Fothergill assicura-

no, che la medesima è opportuna in tutte le malatie scrofolose.

Il Sig. Spielmann dichiara, che non oserebbe decidere, se la China china operi realmente tutte queste meraviglie, ma è persuaso, che quelli, che le attribuiscono ad una virtù astringente s' ingannino moltissimo; perchè costa dalle osservazioni di Bigny, Brunn, Albertino, Hoffmanno, Berger, e Loescke, che l' uso della medesima accresca sempre qualche escrezione; Ciò ha eziandio osservato frequentemente il Sig. Spielmann istesso. D'altronde la esperienza di Alston sulla China china, che non si annegrisce con il vitriolo, prova evidentemente, che non si deve mettere nella classe degli astringenti. Brunner, e Schwenche hanno osservato, che rende il sangue uscito dalla vena più rosso, e più fluido. La miglior maniera di amministrarla è in polvere, mezza dramma per dose quattro volte il giorno, finchè dura la malatia. Guarita la febre con questo rimedio, è bene di continuarne l'uso per alcune settimane, diminuendo insensibilmente il numero delle dosi; si adoprano anche altri medicamenti per secondare questo; ma sovente accade, come avverte il Sig. Spielmann, che ne attraversino la operazione. Nella gangrena se ne danno dosi più forti, e più frequenti. Presa in fusione agisce più debolmente; ed i mestrui acquei sono i più proprj a queste infusioni. Helvezio la faceva dare in forma di domestico lavativo, e può essere ancora utile come bagno, secondo l'*Alexandre*. Baumè ha osservato benissimo, che la miglior polvere della china è quella, che raccogliesi dopo la separazione della polvere più grossa, che viene dalla superficie della scorza. L'estratto di China all' uso del Conte de la Garaye, vantato sommamente in Francia sotto il nome di sale, è uno dei migliori; se ne dà fino alla dose di uno scrupolo. La tintura, ossia la essenza di Talbot prova, che la estrazione della china china con lo spirito di vino non riesce bene; è dessa molto più efficace sola per la guarigione delle febri maligne; si deve dire lo stesso della *tintura composta* di Helwigius, e dell' *elixir antifebrile di Witemberg*. Tutte queste operazioni indeboliscono piuttosto, che aumentino la forza del rimedio, come egregiamente terminando questa disquisizione osserva il Sig. Spielmann.

METEOROLOGIA.

Siegue l' analisi della Memoria del Signor de Luc sull' Igrometro di comparazione.

Le esperienze fatte dal Sig. de Luc per verificare il suo Igrometro non sono state bastantemente felici. Egli ha osservato una notabile

bile varietà trà diversi Igrometri nel medesimo tempo, ed ha altresì veduto, che lo stesso Igrometro non si restituisce così facilmente a quel grado, a cui dovrebbe portarsi, quando dopo essersi fatto passare per più luoghi di diversa umidità, si riconduce ai primi. Spera peraltro, che le replicate osservazioni de' Fisici potranno perfezionare questo strumento, o almeno eccitare nuove idee sù questo soggetto. Rimontando alla origine di tutti gl' istrumenti destinati a misure un poco delicate, noi quasi tutti li vediamo scorrettissimi in principio, perfezionarsi in seguito dalla attenzione, e dalla sagacità dei Fisici accurati. Perchè non si può sperare lo stesso nell'Igrometro? Così conchiude il Sig. de Luc, indicando varie cautele da usarsi nella scelta dell'avorio, e nel di lui lavoro, le quali sono state per la maggior parte additate nel nostro primo articolo. Finalmente dopo avere considerato l'Igrometro, passa a trattare dei fenomeni dell'umore osservati con questo strumento. Propone bellissime osservazioni da farsi, per animare ancora gli amatori di sì fatti studj a cercare la esatta correzione del medesimo strumento, ed accenna altresì la strada per eseguirle, ed i tentativi fatti da lui a questo oggetto. La maggior parte di queste osservazioni sono dirette a confermare le conseguenze del sistema del Sig. de Luc sui vapori. Ma siccome e per la imperfezione degli strumenti, e per altre ragioni non si saprebbe per ora dai tentativi del Sig. de Luc ricavare alcuna certezza, perciò non ci metteremo gran fatto in pena di riferirle. Solo prima di abbandonare questo argomento interessantissimo faremo alcune poche riflessioni sull' istrumento, che si propone, e sulla speranza, che si può concepire, di portarlo alla necessaria esattezza. La differenza sostanziale, che noi troviamo trà l'*Igrometro di comparazione*, e gli altri strumenti atmosferici si è, che in questi le modificazioni dell' aria agiscono nel fluido, nell'Igrometro poi devono operare nel tubo medesimo. Ora la omogeneità, e la mobilità del fluido somministra un mezzo più facile per misurare quella affezione, onde è agitato; lo che diversamente succede nei solidi, i quali come quelli, che sono meno omogenei, e meno mobili dei fluidi, oltre l'essere soggetti a soffrire alterazioni da molte altre cause, non possono perciò mai indicare la umidità dell'aria con quella esattezza, con cui i Termometri, ed i Barometri servono a misurare il calore, ed il peso dell'atmosfera. In fatti considerando la materia, onde componesi l'istrumento in quistione è da avvertirsi 1., che non essendo certi, che la densità, e l' intralciamento delle fibre dell'avorio sia sempre lo stesso, perciò sembra non potersi neppure stabilire

lire un dato certo per la costruzione dello strumento, potendo per tal ragione una specie di avorio essere più facile ad imbeversi dell'umore, che un' altra. 2. non siamo nemmeno sicuri, che col tratto del tempo non venga a mutarsi la permeabilità dell'avorio, o ad alterarsi la interna capacità del tubo, d' onde potrebbero procedere grandi anomalie. 3. non è solo l'umore quello, che agisce nell'avorio, essendo anche esposto all'azione del calore, il quale opera sullo stromento in tre maniere, primo cioè immediatamente sul Mercurio, secondo immediatamente sul tubo di avorio dilatandone la capacità, terzo mediatamente, attenuando i vapori, e dilatando i pori del tubo, onde quello più facilmente penetrano questo. Se col termometro annesso si corregge la prima anomalia, non si può fare lo stesso delle altre due. Può anche cagionare alterazione la copia del fluido elettrico, il peso, la elasticità dell'aria &c. Come dunque misurare precisamente la quantità dell'umido, il di cui effetto è alterato in tante altre maniere? 4. potrà succedere, che i vapori acquei, quantunque in maggior copia, non possano penetrare il tubo di avorio con quella facilità con cui lo penetrarebbero, se fossero più attenuati, sebbene in copia minore, onde non si può accertare, che la dilatabilità del tubo sia una misura esatta della quantità dell'umore. 5. può arrestarsi l'umore nel Mercurio, ed alterarlo; in fatti il Sig. de Luc ha osservato delle particelle acque supernatanti al Mercurio immergendo l'Igrometro nel ghiaccio, che sciogliesi. 6. in quanto alla fissazione del punto zero non sembra bastantemente sicuro, che il massimo umido sia quello, che prova un corpo immerso nell'acqua, quantunque l'umore sia costruito dalle particelle acquee, possono forse queste penetrare con maggiore facilità i corpi, sciolte nell'aria, che conglobate in un fluido continuo, ed omogeneo. 7. finalmente parlando della scala deve essere questa fondata sul principio, che la dilatabilità dell'avorio sia sempre proporzionale alla quantità dell'umore, proposizione non verificata da alcuna esperienza, nè da alcuna ragione. Ecco alcune riflessioni, che si possono generalmente opporre al metodo proposto del Sig. de Luc per la costruzione dell' Igrometro di comparazione, le quali peraltro non devono arrestare gli studiosi della Meteorologia dal cercare o con questo, o con altro metodo la perfezione di un così utile strumento.

Num. XV. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA.

Non è guari, che fu trovata nell' Isola di Malta al Gozo una Statuetta di metallo, la quale somministrando un soggetto di erudizione interessante particolarmente per illustrare qualche punto di Antichità Cristiane, perciò stimiamo, che non sarà discaro agli Amatori di sì fatti studj, se ne daremo una breve descrizione, che ci è capitata nelle mani. Questa Statuetta rappresenta un' uomo a sedere in un paniere, che anteriormente ha tre fascie, e posteriormente quattro. Le lettere, ed i gerolifici, i quali veggonsi rilevati sulla mozzetta, che la figura ha sulle spalle, e nel lembo anteriore del paniere, e nel dorso, non lasciano alcun dubbio, che questa figura non sia Basilidiana; e però chè tali caratteri siano inesplicabili. Il P. Montfaucon (antiquités expliq. l.2. P.2.) riporta moltissimi Monumenti Basilidiani segnati con simili gerolifici, finora inesplicabili a qualunque; toltone alcuno, che per mezzo de' SS. PP., i quali confutarono quegli Eretici, abbiamo potuto intendere. E particolarmente riporta egli nella Tav.163. un' altra Statuetta pur ricoperta di lettere, la di cui spiegazione, sebbene fu tentata dallo Spon, pure avverte il Montfaucon, ch' ella non è, che un' immaginazione; e che realmente non possiamo pervenire alla cognizione di simili monumenti, la spiegazione de' quali dipendea dalle segrete superstizioni di quegli Eretici, i quali ritenevano i loro errori così nascosti, che i Padri della Chiesa non poterono averne piena contezza: e però così poco ce n'hanno lasciato scritto, e così poco gli hanno confutati individuatamente.

Nel nostro Monumento poi è da osservarsi un'orcio sull'orlo del paniere al collo del piè sinistro, ed

una tazza sulla mano destra: Anche sul braccio destro è da osservarsi, che scorgeasi altra Statuetta, di cui non rimangono che i piedi colle calighe, conoscendosi chiaramente fronta questa al collo de' piedi. Se usando diligenza al luogo, dove fu ritrovata la nostra Statuetta, potesse trovarsi l' altra, che manca, questa darebbe qualche lume per conoscere l' intenzione di chi ordinò al fonditore questo lavoro. Pure per dir qualche cosa, sapendo noi da Tertulliano (de Praescript. Haeret.) e dall'apologia seconda di S. Giustino Martire, che i Basilidiani, Valentiniani, e gli altri Eretici della Siria, e della Fenicia, nel primo secolo di Cristo, per far la simia a Cristiani, anch' essi faceano le loro oblazioni di pane, e vino: Io non sarei perciò lontano dal credere questo Monumento un simbolo di oblazione, e forse all'Idolo, ch' era sostenuto dal braccio destro; se pure la figura che manca era un'Idolo.

Rimane ad osservarsi la mano sinistra, la di cui palma, che poggia sul paniere, è armata di una lamina, ch' è assicurata ad essa per mezzo di una fascia, che passa sul rovescio di detta mano. Qual cosa si debba pensare di ciò, nol sò, ne punto, ne poco. Che poi per questo si possa intendere in questo Monumento un pitocco privo dell'uso delle gambe, e delle coscie, e che coll' uso di tal mano si vada strascinando per mendicare, fino a non m'appaga; mentre a ciò è necessario l' uso delle due mani; e la destra è impedita; nè l'orcio sarebbe versato, ma ritto per ricevervi l'accattato. Senza dire, che non vi è esempio altro simile fra le infinite antichità, che ci sono rimaste: mentre tali uomini hanno altra voglia, che pensare ad eternare la loro memoria in bronzo.

FISIOLOGIA.

Riferiremo in breve l'oggetto di una bella Memoria del celebre Lovis Chirurgo di Parigi inserita negli Atti dell'Accademia Chirurgica. Proponesi in questa di provare, che si può parlare con distinzione, ed inghiottire senza lingua. Il celebre Medico Senac si era dichiarato di sentimento contrario. Ma il Sig. Lovis prova il suo assunto, che sembra alla prima una specie di paradosso, con fatti decisivi. Non ha guari, che si è veduta in Francia una fanciulla, che eseguiva con tutta la facilità le due accennate operazioni priva affatto della lingua. Ciò prova più, che tutti i ragionamenti, e ci dispensa di stenderci maggiormente su questa Memoria. „ Se è consolante (conchiude il Sig. Lovis) per la umanità il sapere, che quelli, i quali hanno la disgrazia di perdere quell'organo, non restano privati

vati dell'esercizio delle funzioni, alle quali si è creduto, che fosse assolutamente necessario; la Chirurgia ancora deve arricchirsi di questa cognizione per il vantaggio della umanità, e per renderci meno timidi nelle operazioni, che si potrebbero fare sulla lingua. Questa è soggettissima ai tubercoli scirrosi, la ulcerazione cancrosa dei quali fa perire una quantità di persone, che sarebbersi salvate con una estirpazione salutare ,,. Egli riporta in seguito molte osservazioni sulle felici estirpazioni di questi tubercoli.

MATTEMATICA.

Nelle più celebri indagini rare volte pervengono gli uomini a quella meta, che si propongono. Ma per lo più ritrovano il frutto delle loro speculazioni nelle molte scoperte di diverso genere, che quasi per istrada si vanno facendo. Si potrebbero arrecare nella Classe delle Scienze speculative molti esempj di questo fenomeno. La questione delle Tautocrone è stata il soggetto delle disquisizioni dei più grandi Geometri. Non ostante, se si separino alcune belle scoperte, delle quali si è arricchita l'analisi con queste discussioni, devesi alla fine convenire, che l'uso pratico manca affatto intorno a ciò, che si è stabilito sul soggetto delle Isocrone in un mezzo resistente; imperciocchè la Curva Tautocrona, che i Mattematici hanno trovata per la resistenza proporzionale al quadrato della velocità è tanto più inutile nella pratica, quanto che essa esigge per il tautocronismo delle ascensioni, e delle discese particolari nel corpo, che formano curve differenti le une dalle altre. Il Signor Euler si è data molta pena nella sua Mecanica per rimediare a questo inconveniente, e non vi è potuto riuscire, che nel caso della resistenza minima, e gli altri dòpo lui non sono andati più lungi. In una Memoria inserita negli ultimi Atti dell'Accademia di Pietroburgo si è proposto quell' insigne Geometra di spiegare distintamente tutti gli elementi su i quali fondasi questa ricerca, operazione in vero utilissima, perchè la soluzione di questo Problema è una di quelle, dalle quali l'analisi, e la mecanica possono ricevere grandissimo accrescimento. Quindi si fa strada in un' altra Memoria a considerare le Tautocrone in un mezzo rarissimo, che resiste in ragione in qualsiasi maniera molteplicata delle distanze. Questo oggetto quasi intieramente negligentato dai Geometri, che hanno trattate sì fatte questioni, è stato portato ad una compita soluzione nel secondo Tomo della Mecanica dell'Eulero. Non ostante vi ritorna in questa Memoria, e dà un nuovo metodo, che deve

per la sua novità, e per la sua facilità interessare tutti i Matematici, col quale si possono assegnare in un mezzo qualunque rarissimo resistente in qualunque ragione della velocità, delle Tautocrone tanto per l'ascensione, che per la discesa, le quali soddisfano moltissimo, arrestandosi alla prima approssimazione. Nella terza Memoria prosiegue l'Eulero a dare dei schiarimenti sù questo soggetto. Assegnò egli col suo metodo per la resistenza proporzionale al quadrato della celerità due Curve di parti simili, sulle quali in un fluido rarissimo le discese, e le ascensioni prese separatamente non sarebbero per verità iscocrone, ma lo sarebbero piuttosto le oscillazioni intiere, che si compirebbero in tempi eguali di maniera, che in pratica potrebbersi utilmente adoprare queste Curve in luogo della Cicloide. Molto tempo dopo il celebre la Fontaine sparse un nuovo lume su questa materia, dimostrando con un metodo ingegnosissimo, che le Tautocrone ritrovate dall'Eulero per la resistenza proporzionale al quadrato della velocità avevano ancora luogo nel caso, in cui la resistenza fosse semplicemente proporzionale alla velocità medesima; ipotesi, che è forse la più prossima in natura alla vera legge della resistenza dei fluidi, come ha dimostrato copiosamente l'eccellente Geometra Spagnuolo D. Georges Juan nel suo profondissimo Esame marittimo Pratico, Opera piena di ingegnosissimi calcoli, e di viste sublimi, che fanno onore alla Nazione, ed all'Autore, nella di cui morte molto splendore ha certamente perduto la letteratura Spagnuola. Ritorniamo alle Tautocrone. L'Alembert, ed il de la Grange hanno ancor essi dappoi fatte sù questa materia delle ulteriori ricerche degne della penetrazione di quei grand'uomini. Eglino per altro hanno presa la inversa del Problema. Non hanno definite le Tautocrone per una certa ipotesi della resistenza, ma hanno indicate all'incontro le leggi, per le quali devono essere assegnate le Tautocrone. Non ostante non sono andati più in là della ragione duplicata, e semplice della velocità, cui è proporzionale la resistenza; Esaminando i loro calcoli si è presentato all'Eulero un metodo molto più semplice per arrivare ai medesimi risultati. Lo espone egli in questa terza Memoria, e confessa quello genio geometrico, che i Geometri non possono gloriarsi di essersi gran fatto avanzati in queste ricerche, che richiederebbero delle ipotesi delle resistenze, che fossero puramente proporzionali a qualche funzione di u, cioè della velocità. Fino al presente non si è potuto sviluppare, che il caso, in cui la legge della resistenza si suppone avere tre parti, cioè pri-

primo un termine perfettamente costante, secondo un termine proporzionale ad u, e terzo un termine proporzionale ad uu, ossia prendendo la resistenza proporzionale a questa formola $a + bu + cuu$. Siccome l'Eulero nella sua Mecanica non aveva potuto introdurre nel calcolo di questo Problema il termine medio bu, prende occasione in questa Memoria di tentarlo di nuovo, e di sviluppare maggiormente questo caso. Questo è affare di puro calcolo, nel quale non possiamo inoltrarci.

CHIMICA.

E' un fenomeno ben singolare quello dei Metalli, che calcinati crescono di peso. Desso da gran tempo forma il soggetto delle ricerche dei Chimici, e dei Fisici. Cardano, Cesalpino, Libavio, e molti altri antichi hanno cercato di spiegarlo, e chi alla mancanza del flogisto, chi a quella delle particole aeree, chi ai vapori del carbone ha attribuito l'aumentazione del peso nei metalli calcinati. Fin dal principio del secolo passato eravi, chi all'aria dell'atmosfera costipata nella calce metallica attribuiva questa aumentazione. Avvi un rarissimo libretto di Giovanni Reys, che viveva in quei tempi, nel quale si combattono vittoriosamente gli altri sistemi, e si stabilisce questa opinione con belle esperienze. Di questo libretto trovasene un' estratto nel *Giornale di Rozier Tom. V. Gennaro*. Si è creduto per altro dai Chimici comunemente, che il principio, che si unisce ai Metalli nella loro calcinazione, e che ne accresce il peso, è un' acido particolare sparso nell'atmosfera. Ora il Sig. Lavoisier celebre Chimico Francese dimostra in una sua Memoria letta all'Accademia delle Scienze, che non una delle parti costituenti l'aria, ma bensì l'aria istessa, che noi respiriamo non alterata in alcuna maniera è quella, che aumenta il peso della calce metallica. Il mezzo, onde si può scorgere il principio, che unito alla calce suddetta le aggiunge peso, si è quello della riduzione della medesima calce, con la quale si fa ritornare al primiero stato di metallo. Siccome questa operazione si è fatta comunemente colla addizione del *flogisto*, ossia riducendo la calce con l'ajuto del carbone, quindi sospettò il Sig. Lavoisier, che l'aria sprigionata dal medesimo carbone, riunendosi a quella, che sorte dalla calce, potesse far comparire questa *fissa*, come è stata creduta comunemente. Perciò credette di dovere esaminare la calce ridotta *senza addizione*; A questo oggetto faceva d'uopo prevalersi dei *vetri ustorj*. Ma le calci metalliche si dimostrarono tutte refrattarie a questa riduzione. Si rivolse egli allora ingegnosamente al

al Mercurio *precipitato per se*, il quale credette egli adattato a soddisfare alle sue ricerche essendo, secondo il sentimento di moltissimi Chimici, una vera calce metallica riduttibile per un grado moderato di calore. Non ostante volle egli in prima assicurare meglio, se veramente il Mercurio *precipitato per se* fosse una vera calce, per quindi esaminarlo ridotto senza addizione, e stabilire sulle osservazioni fatte in esso il vero principio della calcinazione dei metalli. Per verificare dunque il primo punto soggettò il Mercurio *precipitato per se* alle stesse esperienze, che si sono comunemente eseguite nella riduzione delle calci metalliche *per addizione*, ed essendo stati i risultati identici, si assicurò, che questa sostanza fosse anche essa una vera calce metallica. In fatti nella operazione eseguita diligentemente mescolando un' oncia di Mercurio *precipitato per se* con 48. grani di carbone, l'aria sviluppata, e ragunata in una campana contenente dell'acqua, aveva tutte le qualità, che osservansi nell' aria sprigionata in simil guisa dalle calci metalliche per mezzo dell'addizione, cioè, primo si combinava con l' acqua, coll' agitazione, e comunicavale tutte le proprietà delle acque acidule, secondo faceva perire in pochi secondi gli animali, terzo estingueva immediatamente il lume; quarto precipitava l' acqua di calce, quinto combinavasi facilmente con gli alcali o fissi, o volatili, toglieva loro la causticità, e comunicava loro la virtù di cristallizare. Tutte queste qualità sono precisamente quelle dell'aria conosciuta sotto il nome di aria fissa, o mefitica, quale si ottiene da tutte le calci metalliche con l'addizione del carbone. Ecco dunque verificata *la calcinazione metallica del Mercurio precipitato per se*. Restavi dunque di assoggettare questa sostanza alla riduzione operata con i vetri ardenti. I risultati delle esperienze fatte con questo artificio dal Signor Lavoisier, e coi medesimi preparativi, che le precedenti, minutamente dal medesimo Chimico descritti, sono stati conformi in tutto alle di lui supposizioni. Compita la operazione della riduzione trovò egli da una parte sette grossi, 18. gr. di Mercurio, dall' altra 78 pol. cubici di aria passati a traverso l' acqua nella campana. D'onde segue, che attribuendosi all'aria tutta la perdita di peso, ogni pollice cubico dovea pesare un poco meno di $\frac{3}{5}$ di grano, ne ciò si allontana guari dal peso dell' aria comune. Furono quindi questi 78 pol. di aria esposti a tutte le esperienze adattate a determinarne la natura, e riconobbe il Signor Lavoisier primo, che non poteasi combinare con l' acqua per l' agitazione, se-

secondo, che non precipitava la calce metallica, terzo, che non contraeva alcuna unione cogli alcali fissi, o volatili, quarto, che non ne diminuiva la causticità, quinto, che poteva nuovamente servire alla calcinazione dei metalli, sesto, che diminuivasi, come l'aria comune per l'addizione di un terzo di aria nitrosa; in fine, che non aveva alcuna delle proprietà dell'aria fissa. Lungi dal far perire, come quella gli animali, era adattatissima all' incontro alla respirazione, non solamente le candele, ed i corpi accesi non vi si estinguevano, ma anzi dilatavasi la fiamma, e rendevasi più luminosa, e più chiara, che nell' aria comune. Circostanze tutte, che dimostrano primo, che l'aria, onde aumentasi il peso dei Metalli calcinati, non è solamente aria comune, ma è più respirabile, più combustibile, ed in conseguenza più purgata dell' aria, che respiriamo. Secondo, che dessa nella calcinazione passa dallo stato di espansibilità a quello di solidità. Terzo, che la apparenza dell' aria fissa è un' errore prodotto dal carbone, e che quando si riducessero tutte le altre calci metalliche senza addizione, presenterebbero solo l' aria comune, come il Mercurio *precipitato per se*. Da questo fenomeno, che l' aria comune delle calci metalliche si converte in aria fissa con l'addizione del carbone sembra naturale il conchiuderne, che l' aria fissa non è altra cosa, che la combinazione dell' aria comune con il flogisto. Questa è la opinione del celebre Prieslley, di cui niun' altro ha sviluppato più minutamente le qualità chimiche dell'aria. Non ostante il Signor Lavoisier dubita ancora di questo, e prega i Chimici a sospendere sù di ciò il loro giudizio. Un' altra riflessione, che fa a questo proposito il Sig. Lavoisier si è, che l' aria, che ottiensi dalla *detonazione* del nitro è un' aria fissa, ma siccome questa *detonazione* non ha luogo, che con l' addizione del carbone, o di qualche altro flogisto, è verisimile, che succeda ancora in questa circostanza una conversione dell' aria comune in aria fissa, d' onde seguirebbe, che l'aria combinata nel nitro, che produce le terribili esplosioni della polvere, non è altro, che aria comune unita ad aria atmosferica privata della sua *espansibilità*. Vedasi l' Enciclopedia alla parola *espansibilità*.

MINERALOGI' A.

Si è osservato costantemente nelle miniere, che le acque, e le sorgenti sotterranee sono più abbondanti, e più forti nella notte, che nel giorno, cioè se una quantità di secchi di acqua cavata di giorno fa abbassare l' acqua di

di quei pozzi di uno, o di due piedi, la medesima quantità cavata di notte la farà abbassare al più di qualche pollice, e sovente ancora non servirà, che a mantenerla nello stesso livello. Si domandano ai Fisici le cagioni, e la teoria di questo fenomeno? Il Cavalier Delomieu celebre Mineralogista nel proporre questo Problema ricerca ancora, che si risponda alle seguenti questioni, e che si facciano le seguenti osservazioni, se non sono state per anche fatte. Primo, se il tempo, in cui le sorgenti sotterranee comparisono più abbondanti cominci al calar del Sole, e finisca al suo levare, ovvero, se il tempo della più grande abbondanza anticipi al giorno, siccome il tempo dalla minor quantità preceda alla notte? Secondo, se il tempo di questa maggior quantità di acqua sia sempre determinato, e costante per esempio di dodici ore, ovvero, se questo tempo varj in ragione della longhezza delle giornate dell'anno, o a un dipresso? Terzo, se la più, o meno grande abbondanza di acqua non anticipi sulle stagioni, cioè, se il più gran numero di notti, nelle quali l'acqua abbonda, non prevenga i Mesi di Marzo, e di Aprile, come il più gran numero di notti, nelle quali l'acqua è mancante, non preceda all' Ottobre, ed al Novembre, e ripeta così nelle stagioni l'effetto, che si presume arrivare nei giorni, e nelle notti, come noi vediamo i Plenilunj precedere di due giorni a un dipresso le alte Maree, che ne sono l'effetto?

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Agriculture considered as moral and political Duty &c. Agricultura considerata come un dovere morale, e politico in una serie di lettere indirizzate al Re, raccomandate all'attenzione di tutti i proprietarj di Terre nei tre Regni, e scritte in guisa da istruire, e divertire i Lettori per Guglielmo Donaldson. A Londra presso Becket 1775. in 8.

Analyse de l'histoire philosophique & politique des établissements & du commerce des Européens dans les deux Indes. Avec cette Epigraphe: Historia... lux veritatis, magistra vitæ; Cic. de Orat. II. A Amsterdam 1775, & se trouve à Paris, chez Morin au palais Royal; in 8.

Num. XVI. 1775. Settembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO.

Giovanni Federigo Meckel celebre Professore di Medicina nacque a Wetzlar nel 1714 ai 31 di Luglio, ed è morto in Berlino nel corrente anno. Figlio di un Giureconsulto si applicò sul principio con ardore agli studj di Giustiniano, ma in breve l'arte di Galeno fissò tutta la sua attenzione. Ne studiò i principj a Gottinga sotto l'Hallero. Nel 1743 andò a Berlino, ed apprese da Buddeo l'anatomia, ed in breve fu in grado di fare le funzioni di *Professore* nell'Università, ove recitò un bel discorso *sul cervello*. Ritornato a Gottinga si applicò nuovamente sotto la scorta dell'Hallero alla Fisiologia, alla Botanica, ed alla Anatomia, in cui fece così rapidi progressi, che ricevendo il Dottorato pubblicò una Dissertazione inaugurale, che è una dei più bei Trattati, che si abbiano *sul quinto paio dei nervi del cervello*. Con ciò si procacciò grandissima riputazione, siccome ancora ebbe gravi contrasti con il celebre le Cat per motivo della medesima Dissertazione. Nel 1748 fu di ritorno a Berlino, ed ivi con le più distinte accoglienze del Maupertuis Direttore dell'Accademia fu ammesso nel 1749 alla medesima. Fu fatto in seguito *dimostratore dei Parti*, impiego nuovamente eretto in quella Università, e che si dovrebbe a beneficio della umanità stabilire per ogni dove. Quanti Cittadini alla Patria, quante anime al Cielo toglie la ignoranza delle Levatrici, e dei Chirurgi ancora, e quante Madri per questa cagione periscono, che si potrebbero facilmente salvare! Dopo la morte di Buddeo ebbe ancora Meckel la Catedra anatomica. Questa scienza egualmente, che la Patologia furono sempre gli oggetti principali di tutti i suoi studj, ed in quelle due parti essenziali dell'Arte Medi-

dica si è egli grandemente distinto. Ha fatto singolarmente dissezioni, descrizioni, e scoperte sui nervi, che di molto sorpassano tutto ciò, che se ne sapeva avanti lui. Possedeva in altissimo grado l'arte delle injezioni, e le sue preparazioni anatomiche erano capi di opera, che eccitavano la curiosità, e fissavano l'attenzione di tutti i conoscitori. Sono speciose le congetture, che egli ha date sul *reticulum muscosum*, e sulla sede del colore dei Negri, questione tanto agitata trà gli Anatomici. La teoria dei vasi linfatici è stata da lui singolarmente estesa, ed egli è in particolare, che ha ristabilita la comunicazione di questi vasi con le vene nel medesimo tempo, che il celebre Monro senza ombra per altro di plagiato ne per l'una parte, ne per l'altra. Sono ancora interessanti le sue ricerche sopra la cagione del picciolo calibro delle vene polmonari, sul peso del cervello, che con la età diminuisce, sull'indurimento, che acquista quest'organo al fuoco, sugl'indizj della pazzia, che in esso ravvisansi, e su molti altri oggetti importantissimi, le quali ricerche sparse in varie Dissertazioni, ed in diversi Trattati di questo celebre Professore si vedranno riunite nella edizione delle di lui Opere, che stà preparando il maggiore dei suoi figli. Molte più produzioni letterarie si avrebbero, se non fosse stato disciolto dalla continua applicazione alla pratica della Medicina, nella quale il suo genio sommamente vivo, e ferace di idee felici, e di risorse lo rendeva più adattato alla cura delle malattie acute, violente, e sovente disperate, che a quella delle croniche.

STORIA NATURALE.

Merita di essere riferita una bella osservazione, che trovasi nella storia della Giamaica recentemente pubblicata, sul *Cactus*, o fico d'India. E' noto, che quest' albero produce nelle estremità delle sue foglie alcune bacche ripiene di un succo estremamente rosso, e molto gradevole al palato, e che questo succo è il nutrimento ordinario, che prende l'insetto, da cui ricavasi la cocciniglia, materia, onde producesi il color porporino, il quale con le conchiglie denominate *porpore* si ottenneva dagli antichi. E' troppo naturale dunque, che questa proprietà la riceva quell' insetto dall' alimento, ed è ancora facile il congetturare, che le bacche del fico d'India sieno a questo medesimo oggetto più adattate, che la cocciniglia. In fatti le parti inutili per la tintura, ma essenziali all' insetto, come a cagion di esempio le ossa, le ali &c. non possono essere nell' uso della cocciniglia separate dalle altre a motivo della loro estrema picciolezza, e ciò

e ciò deve diminuire moltissimo la vivacità del colore, lo splendore del quale dovrà essere in conseguenza più vivo, se si cavi immediatamente dallo stesso frutto, onde riceve l'insetto il succo nutritivo. Farebbe d'uopo a questo effetto di cavare dalle bacche del *Cactus* il succo, che contiene la sostanza colorante, e fargli prendere la consistenza necessaria per conservarlo, e per trasportarlo. Il Signor Davide Riz di Kingston Città della Giamaica scuoprì a questo proposito dopo replicate esperienze tre artificj opportunissimi. Il primo si riferiva a quella ultima operazione. Col secondo si giungeva a dare alla lana un colore rosso superiore a tutti quelli, che si ottengono per mezzo della cocciniglia. Il terzo finalmente conteneva un nuovo metodo di tingere in iscarlatto, ed in porpora, ed i Tintori ne avrebbero potuto prendere profitto facendo nella loro manipolazione qualche cangiamento. Benchè si riconoscesse da molte pruove, che secondo quelle operazioni il colore cavato dalle bacche di *Cactus* faceva tanto effetto, quanto se ne sarebbe potuto avere da una quantità tripla di cocciniglia, non ostante non fu dato al Riz l'incoraggimento necessario per estendere questo utilissimo ritrovato, ed i suoi secreti perirono con lui. La Inghilterra avrebbe potuto in tal guisa dispensarsi intieramente dalla cocciniglia per le sue manifatture, ma per ragione di politica volle seguitare a farne venire dalla Spagna ogni anno grandissima quantità con spesa eccedente. Gli Inglesi non hanno saputo ricavare dalle loro Colonie tutti quei vantaggi, che ne avrebbero potuto ritrarre, ed hanno sempre conservata la meschina politica di allontanare la emulazione, la industria, e le arti dalle medesime. Per altro si potrebbe facilmente, facendo delle pruove, ritrovare il segreto del Riz per prendere profitto dalle bacche del fico d'India, e con ciò sarebbe facile d'introdurre un nuovo capo di commercio nelle Indie, con sommo vantaggio dell'Arte Tintoria, e con grande diminuzione di spesa per i drappi, e per le sete scarlattate. Non si potrebbe ancora procurare la coltivazione di quella pianta in Europa, e ricavarne quivi tutto questo vantaggio?

MACHINE.

Quantunque siasi per noi dato ragguaglio del Prospetto pubblicato dall'Ab. Chappe del suo scafandro, non ostante ora, ch'egli ne ha data in un trattato particolare più minutamente la costruzione non stimiamo inopportuno di ritornare allo stesso argomento. Si sente tuttogiorno ripetere da persone illuminate, che la paura sola impedisce l'uomo dal nuo-

tare colla medesima facilità, che la più parte dei quadrupedi. Questa opinione per altro, dice l'Ab. Chappe, creduta da Wisnman Digbly, Thevenot una verità incontrastabile, sembrerà manifestamente un paradosso, quando si paragonino la struttura, e le prime abitudini dell' uomo con quelle degli animali a quattro piedi. In primo luogo i quadrupedi nuotanti sono specificamente più leggieri, che un' uguale volume di acqua in tantochè, eccettuati alcuni pochi, la maggior parte degli uomini sono più gravi, che il volume di acqua, di cui occupano lo spazio. Inoltre gli organi della respirazione dell' uomo, a differenza dei quadrupedi, sono posti in qualche distanza dall'estremità della testa lo che, ancor quando l'uomo fosse egualmente grave, che i quadrupedi, correrebbe non ostante maggior pericolo di soffocarsi, che quelli. Finalmente la positura orizzontale de'quadrupedi facilita sommamente a quelli il moto, siccome l' assuefazione alla positura verticale lo rende più difficile all' uomo. Poichè dunque l'uomo non è naturalmente formato per nuotare, faceva di mestieri un' istrumento, onde facilitargli questa operazione. E ciò appunto si ottiene con lo *scafandro*, ossia battello dell' uomo dell'Ab.Chappe, il quale è vantaggiosissimo per mille usi, e principalmente per imparare col di lui ajuto a nuotare da se. La materia di questo strumento è il sughero. La esperienza insegna; che questa scorza s' immerge nell' acqua per un quarto del suo volume, cioè che sei libre di questa sostanza possono sostenerne 18, senza che il sughero si affondi. In conseguenza, se il corpo di un' uomo immerso fino alle mammelle non supera più che di 18 libre il peso dell'acqua, il cui volume occupa, rivestendo questo corpo di sei libre di sughero, queste basterano a sostenere l' eccesso delle 18 libre, ed a reggere l'uomo a fior di acqua. Con questi principj ha il Sig.Ab.Chappe immaginato il suo abito da nuotare, il quale è una specie di casacchino, o di corazza composta di pezzi di sughero attaccati ad un corpettino di tela. E' diviso in quattro parti due anteriori, due posteriori, riunite in modo da non impedire il libero muovimento del corpo. Termina poi in una specie di coda, o sospensorio, alla quale è congiunto un cignone, che dopo essere passato per mezzo alle coscie, viene finalmente ad attaccarsi al petto, e serve per impedire, che non s' inalzi la corazza sul petto, e per appoggio, e ripolo al nuotatore. Un' istrumento per muoversi coricato in mezzo le acque più profonde, dei nautilj semplicissimi per ajutare il moto, in fine un facchetto per chiudervi le provisioni in caso di bisogno compongono tutto

to il fornimento dello scafandro, che potrebbe servire in una necessità a fare in mare qualche picciolo viaggio. L'inventore di questo strumento ne ha fatto pubbliche pruove. Per altro non si vorrebbe consigliare a farne uso senza grande precauzione in tutti i luoghi, perchè potrebbonsi trovare nel fondo delle materie da trattenere il nuotatore, e farlo perire. Forse anco le misure, che egli dà, possono servire per molti individui, ma non per tutti, al che ancora vuolsi avere riguardo da chi volesse far' uso di questo strumento.

I I.

Una bella machina per fare ascendere l'acqua sopra la sorgente è stata inventata da Pingeron, uno dei primi Ingegneri dei nostri tempi. Consiste la medesima in una longa leva della prima specie, alle due estremità della quale sonovi due recipienti. Il più picciolo situato vicino alla sorgente, si riempie di acqua, la quale per mezzo di un canale, che scorre lungo la leva, cade nel recipiente più grande. Questo quantunque fissato in un braccio della leva più corto che l'altro, non ostante ripieno di acqua diviene più pesante dell' opposto, ed in conseguenza lo solleva. Quindi versandosi l'acqua del recipiente più picciolo, quando è arrivato alla maggior altezza, in un serbatojo, si viene a sollevare l'acqua medesima senza alcun' altro strumento, quanto si vuole al di sopra della sua sorgente. Allora il recipiente più grande cade sopra una punta, che fa aprire una porticina, che ha nel fondo. Questa aperta, l'acqua sorte, ed il picciolo recipiente divenuto più pesante del primo, quando entrambi sono vuoti, a cagione della maggiore lunghezza del braccio a cui desso è attaccato, facilmente solleva il grande, chiudesi per mezzo di una molla la porticina di questo, e ritorna la machina a fare il descritto giuoco. Ognuno intende, che la leva non deve essere perfettamente orizontale, ma bensì un poco inclinata verso il gran recipiente per facilitare lo scolo dell' acqua in questo.

CHIRURGIA.

Si è creduto, che le piaghe del seno longitudinale superiore della dura madre potessero essere fastidiose, ed anche funeste per l' emorragia, dalla quale sono accompagnate. Questa è stata la cagione, per la quale i Professori hanno proibito di applicare il trapano nei luoghi, nei quali questo strumento può offendere questo seno. Ma in una Memoria dell'Accademia Reale di Chirurgia prova con l' autorità, e con gli esempj il Signor Latus, che que-

questa opinione è assolutamente falsa, che l'emorragia è da temersi pochissimo, e che spesse fiate è necessario di praticare un' apertura al seno longitudinale della dura madre. Un Giovanetto di tredici anni fu colpito nella parte superiore, e media della testa in guisa, che un pezzo di ciascuna parete si insinuò nel seno. Il malato caduto subito fuori di sentimento, e ritornato dopo alcuni minuti, stette bene per sei giorni, alla fine de' quali fu assalito da eccessi epilettici frequentissimi, accompagnati da vomito, e da paralisia dalla parte sinistra. La vista nell' occhio sinistro era sanissima, nel destro vedeva doppj gli oggetti. Durò per un mese in questo stato il malato, ed allora consultato il Chirurgo venne alla operazione. Quando il cranio fu scoperto, il sangue spruzzò da un buco fatto nell' osso, si scuoprì questo buco, e la cucitura sagittale sotto la corona del trapano, tolto il quale si vide una piaga nel seno prodotta dalle scaglie. Fu ampliata la piaga con una lancetta per portarle via con meno violenza. La loro estrazione accrebbe alla prima l' emorragia, ma questa si arrestò facilmente. Il ferito svenne dopo la operazione, ma rivenne ben presto in se, provò una mezza ora dopo una sensazione gradevole nel lato manco, la mattina seguente avea ricuperato l'uso delle membra, e servivasene liberamente. Sei giorni dopo l' operazione, ritornò la vista all'occhio diritto, ed il malato si trovò perfettamente ristabilito.

I I.

Gli scherzi della Natura hanno in tutti i tempi richiamate le cure dei Fisici, sia che eglino cerchino a ravvisare nelle sue aberrazioni le leggi, con le quali si conduce ordinariamente, sia, che voglino esercitarsi ad ispiegare le cagioni dei suoi errori, sia finalmente, che la debolezza umana provi una specie di compiacimento nel trovare in mancanza la stessa Natura. Noi ci faremo perciò un pregio di riferire la descrizione di un fanciullo mostruoso data dal Signor Flurent Chirurgo di Lione. Questo fanciullo alla prima vista si sarebbe potuto dire Ermafrodito, se l'ermafrodismo nella specie umana non fosse presentemente considerato come una chimera. Il sesso virile sembrava dominare in un' appendice carnosa, senza apparenza di glande, o di prepuzio; al di sotto una prominenza emisferica sembrava indicare lo scroto; ma inalzando l' appendice si vedeva questa prominenza divisa longitudinalmente in due labbri, che sembravano indicare il sesso muliebre, e quivi scorgevasi ancora una picciola apertura simile al meato urinario.

Tale

Tale era la conformazione esterna, che faceva sospettare l'ermafroditismo; ma la dissezione di queste parti dissipò ben presto tutte queste ingannatrici apparenze, e fece scuoprire, che il fanciullo era dell'uno, e dell'altro sesso egualmente sfornito. Tolta la pelle, che copriva la eminenza creduta una specie di scroto non vi si potè riconoscere, che un tessuto adiposo e consistente, non vestigio di testicoli, non vasi spermatici, quantunque si ricercassero fino nella loro origine, cioè presso ai grossi vasi. L'appendice rappresentante la verga sembrava composta di una carne inorganica, e non del tessuto spongoso, che forma i corpi cavernosi, in fine non glande, non uretra, non perforazione in questa parte. Il picciolo foro paragonato al meato urinario sembrava in fatti destinato ad eseguirne le funzioni, terminando alla vessica, come l'uretra delle donne, ma non si trovò segno di vagina, niente di rassomigliante alla matrice, la vessica era spogliata delle vessichette seminali, e trovavasi aderente al *Retto*, che per accrescimento di disordine, era chiuso nella sua estremità, onde non potendo il fanciullo scaricarsi del superfluo degli alimenti solidi, non poteva vivere fuori dell'utero, senza una operazione. Di una simile mostruosità fa menzione Petit nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze 1716. Quivi è questione parimenti di un fanciullo, che e interiormente, ed esteriormente non dava segno di sesso alcuno, il Retto era ancora in questo assolutamente chiuso. Checchè siasi per altro di quello ultimo vizio, non ha il medesimo niente di comune con le altre mostruosità, e senza quello avrebbe il fanciullo, di cui si parla potuto vivere, senza potersi al medesimo assegnare alcun sesso.

FARMACEUTICA.

Riferiremo la preparazione del *Mercurio gommoso*, rimedio salubberrimo per i mali venerei. Il Signor Plenck Chirurgo di Vienna ne ha data la prima idea. Triturò egli con la gomma arabica, e con l'acqua il mercurio crudo, d'onde risultò una mucillagine grigia, che sparsa nell'acqua, la colorò uniformemente, ed una parte restò a galla mentre l'altra cadde al fondo senza abbandonare però il mercurio, a cui restò strettamente unita. Agitando la bottiglia, tutto ciò che si era precipitato si rimalgama di nuovo col fluido, e vi rimane sospeso per qualche tempo. Da ciò conclude il Signor Plenck, che se la gomma arabica è il veicolo più dolce del mercurio, è ancora nello stesso tempo il più sicuro, poichè l'acqua, che è il dissolvente naturale delle gomme, non

non può disunire questa nuova combinazione, quando è stata bene eseguita. Malgrado però questa asserzione il Signor Dehorne Medico di Parigi ha voluto preparare egli stesso questo rimedio, ed esaminare con la più grande attenzione il *precipitato spontaneo*, che ne risulta. Questa preparazione fatta secondo il metodo di Plenck sembrogli sommamente imperfetta, perchè nella precipitazione ad occhi nudi si distinguevano i globetti mercuriali. Dopo separato questo primo *precipitato* dal rimanente liquore, se ne fece un secondo, ma in questo il mercurio sembrava diviso al maggior segno, e restava costantemente unito alla parte gommosa, d' onde vuolsi dedurre, che l' aderenza, che contrae con questa il mercurio, è insufficiente per *sostenerlo in totalità*, e tenerlo sospeso in un volume di liquore. In fatti la maggiore affinità, che la gomma ha con l'acqua, libera facilmente le molecule mercuriali, che riunendosi per la loro natural proprietà in globetti, non possono più fare altro, che obbedire al loro peso, e precipitare. Oltre questa precipitazione, l' umidità altera la gomma. Perciò il mercurio gommoso di Plenck è un rimedio officinale, sul quale si deve far poco conto, e quando si volesse amministrare, bisognerebbe prepararlo ogni volta per il timore, che conservato non si corrompa per l'umido. Per prevenire questo inconveniente non avvi miglior maniera, che di fare pervenire e la gomma, e il mercurio insieme ad uno stato di disseccamento perfetto, e polverulento. La forma pillulare, che ne risulta, quantunque comunemente poco favorevole alla distribuzione del mercurio, è la migliore in questo caso, poichè in tal guisa la gomma è portata negli intestini senza essere disunita dal mercurio, non potendo il dissolvente acquoso dello stomaco agire attesa la medesima forma pillulare con molta efficacia per produrre una disunione totale del mercurio in questo viscere, disunione, che cagiona la riunione dei globetti, e la precipitazione del mercurio, che rendesi perciò inefficace. Questa dunque, e non la proposta da Plenck, è la più opportuna preparazione del mercurio gommoso, rimedio da preferirsi in alcune circostanze a tutti gli altri, i quali sarebbono qualche volta soverchiamente stimolanti, ed attivi, ed ecco un nuovo rimedio per combattere il veleno venereo, quando accompagna, o cagiona l'emoftisia, la ftisia, o altre simili malatie, che vogliono essere trattate con metodi dolci.

Num. XVII. 1775. Ottobre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICISMO.

Si è creduto da molti Fisici, che la elettricità possa essere sommamente giovevole in molte malatie, e principalmente in quelle, che provengono dalla troppo abbondante, o troppo scarsa circolazione del fluido nervoso, che moltissimi suppongono essere lo stesso, che il fluido igneo, ossia eletrico. La esperienza peraltro nella maggior parte dei casi ha dimostrato il contrario, poichè molte cure eseguite con l'uso delle commozioni elettriche o sono riuscite manifestamente dannose, o sono state inutili, o finalmente è restato equivoco, se a questo rimedio se ne dovesse il felice successo. Il Signor Comus trà le molteplici esperienze, che egli continuamente và facendo sulla elettricità, fenomeno, che sembra presentemente occupare la maggior parte dei Fisici, e rendersi poco, a poco l'universale agente della Natura, ha voluto sviluppare più ampiamente, che da altri non è stato fatto fino ad ora, questo argomento ad oggetto principalmente di determinare con quali precauzioni, ed in quali casi vada fatto uso dell' elettricismo Medico, e dal non essersi peranche osservate queste cose suppone egli, essere addivenuto, che non siasi sperimentato nella Medicina il frutto di questo potente rimedio. Trè cose sembra avere egli avuto principalmente in vista, trattando questo soggetto. *Primo* conoscere gli effetti della commozione elettrica sulle differenti articolazioni, e parti del corpo. *Secondo* formare una analisi delle sostanze animali elettrizabili, e delle differenti specie di elettricità, che possono ricevere. *Terzo* determinare la maniera di amministrare la elettricità alle parti affette del corpo nelle differenti malatie. In altra guisa infatti non si potranno giammai con sistema ap-

plicare le proprietà dell' elettricismo agli usi medici. Ecco le esperienze del Signor Comus relative al primo oggetto dal medesimo propostosi. Prima esperienza. Facendo da un dito all'altro del piede passare la commozione elettrica, questa si fa sentire, nei due diti, alla articolazione del tarso con gli ossi della gamba, in seguito all'articolazione della gamba con il femore; questa sensazione è dolorosissima, e termina con una specie di granchio negli ossi delle anche. 2. facendo passare la medesima commozione dalle dita dei piedi alle mani sentesi il dolore in quelle, nelle ginocchia, nei gomiti, e nelle mani. 3. Passando da una mano all'altra, la commozione si fa sentire in tutte le articolazioni del carpo, e del metacarpo, e fortissimamente nell'articolazione del braccio con l'omero, e se in questa esperienza si fa uso di una batteria gagliarda, il dolore penetra fino allo sterno. 4. quando la persona, che si elettrizza vien stretta per mezzo nelle spalle, la sensazione dolorosa è fortissima nell'articolazione del gomito. 5. dalle dita del piede al cranio, il dolore si rende sensibile in questo, ed in quelle, ed inoltre nel tamburo, lungo le vertebre, nei gomiti, e nelle ginocchia. 6. nella lingua, nei gomiti, nelle ginocchia, e nelle dita del piede si fa sentire la commozione, quando passa da queste alla lingua. 7. Passando dalle medesime dita al naso si risente il dolore negli stessi luoghi. 8. Passando dall'una orecchia all'altra si sente un rumore ottuso nelle due orecchie, e se la persona è sorda da una, sente un sibilo in questa, e soffre un dolore, come se la testa fosse premuta trà due tavole. 9. Se si fa passare la commozione dall'atlante al coccide, in questi due luoghi è sensibile il dolore egualmente, che in tutte le vertebre del dorso. 10. Facendola passare attraverso le parti carnose, come da una natica all'altra, sentesi un dolore simile ad una leggiera puntura, lo stesso è nel ventre. 11. Attraverso il gomito, cagiona un dolore, che debolmente si propaga fino al carpo. 12. Se in questa sperienza si fa passare la commozione sulla vena, questa diviene subito un poco più pallida, e sentesi una freschezza, che si dissipa subito, che la vena riprende il suo colore, e diviene un poco più calda, che nel solito, ciò che dura per molti minuti. 13. Le commozioni trasversali non sono sensibili nei luoghi toccati, che come una leggiera puntura. 14. Facendo passare la commozione dall'estremità del piede alla ventunesima vertebra, il dolore scuote tutte le vertebre, che vanno fino al coccide, l'osso sacro, e le ossa delle due anche; desso è sensibile nell'artico-

fazione dell' anca con il femore, e più nell'articolazione del femore con la gamba, meno in tutte le articolazioni dei piedi. Per dare questa commozione nelle differenti malatie delle anche, delle coscie, delle gambe, bisogna avere una lastra di rame, che prenda dalla ventunesima vertebra fino al coccide, ed attaccare una catena alle due estremità dei piedi, e tirare la stelletta dalla lastra. Subito si sente un moto involontario, che ristabilisce per qualche tempo la circolazione del fluido nerveo, ad una persona ancora, che non ha alcun moto in quelle parti. 15. Quando si fa passare la commozione dalla testa ai piedi, dessa è molto più forte cavando la stelletta dalla cucitura coronale, che da un' altra parte, e sopra tutto dalla parte, che forma angolo con la cucitura lambdoide. Da queste osservazioni, è chiaro, che le commozioni più forti sono quelle del pugno, del gomito, e del ginocchio. Si potrebbe congetturare, che questi dolori più, o meno forti non provengono, che dal meccanismo delle articolazioni delle ossa. Non essendovi alcuna discontinuità nelle arterie, vene, nervi, e muscoli, il moto deve essere continuo in tutte queste parti durante la commozione. Il dolore non è cagionato, che dalla discontinuità delle parti. Servendosi di una catena per far passare la commozione a qualche corpo, ciascun' anello tira dal vicino una stelletta, e più l'anello è lontano, più la stelletta è forte. Quindi è ancora, che se si pone la catena su un foglio di carta bianco, lungo la medesima catena si trova la carta segnata di un rosso cupo, il quale non d'altronde proviene, che da ciò, che ciascuna stelletta toglie da ciascun' anello una picciola parte di rame, che sulla carta si riduce in calce. Se adoprasi un pezzo di metallo non disunito, niuna scintilla scorgesi, niun colore. Tutte le parti animali conservando la continuità, eccettuate le ossa, che formano altrettanti corpi separati, come gli anelli, più o meno dagli altri, coi quali articolano; alle ossa perciò, ed al loro più o men grande allontanamento attribuir devesi il maggior, o minor dolore della commozione. Ciò verificasi appunto dall' esperienza. L' articolazione *per atrodia*, quando le estremità delle ossa sono lontane, gran dolore fa sentire nella commozione. Ne abbiamo un'esempio nel pugno, e nel gomito, in cui l'articolazione del *radio* in una estremità con l'omero, lateralmente con il *cubito* si fa *per atrodia*, e dall' altra estremità con il carpo, e con il cubito medesimo. Siccome quest' osso ha doppia articolazione nelle estremità longhissime, doppia stelletta si cava da ciascuna estremità, e quella fortissima, attesa

la lontananza tra le teste degli ossi. Il dolore del piede, e del ginocchio è prodotto dalla medesima cagione, articolandosi il *peronio* a un dipresso, come il *radio*. Debolissimo è poi il dolore nell' articolazione dell' omoplato con l' omero, e dell' anca col femore, quantunque queste articolazioni sieno per atrodia. E la ragione di ciò si è, perchè la parte concava, e convessa di questi ossi sono quasi trà loro in contatto, onde o niuna, o debolissime stellette produconsi. Le articolazioni per ginglima non sono dolorose, perchè toccansi le estremità delle ossa, non sentesi nella commozione, che una specie di assopimento, quale si è descritto lungo le vertebre, ed in altre parti articolate nella stessa guisa. Ecco le esperienze, ed i risultati, che ne ricava il Signor Comus riguardo al propagamento delle commozioni elettriche. Noi riferiremo ora solamente le osservazioni sulla elettricità delle sostanze animali; le riflessioni sistematiche del Sig. Comus non ci sembrano gran fatto interessanti, ed atte a sviluppare la quistione. Tutte le sostanze soggettate all' analisi elettrica, manifestano in tre diverse guise l' azione di questo fluido, e quindi in tre classi divide il Sig. Comus le sostanze animali, cioè

Sostanze elettriche, per stropicciamento, o per comunicazione.

Le ossa ridotte in carbone; queste divengono più elettriche del vetro. Il carbon nero del corno di Cervo. L' olio, il grasso, la midolla animale; La parte linfatica del sangue, il sale di latte, le unghia, i capegli, la placenta, la parte casea del latte, il periostio. Togliendo da un' intestino le tuniche membranacee; la tunica nervosa, quantunque sottile sommamente, e delicata, dà segni elettrichi distintissimi; ed i nervi ben scevri dal grasso, e dalle parti muscolose gli hanno dati più forti, che l' ambra.

Sostanze conduttrici, e che trasmettono la commozione.

La parte colorata del sangue, il sal fusibile di urina, la pelle fresca, gli ossi freschi.

Sostanze, che non ricevono la elettricità per stropicciamento, ne trasmettono la commozione.

Gli ossi secchi, gli ossi calcinati in bianco, il corno di Cervo calcinato in bianco, la pelle secca. La parte sierosa del sangue secco, i muscoli secchi, dai quali siasi ben separato il grasso. Gli intestini secchi. La gelatina di una vivanda secca, toltone il grasso.

Da queste osservazioni il Signor Comus deduce, che il fluido igneo, o elettrico risiede propriamente nei nervi, che anche nei nervi flaccati conservasi, ma ostruito, e nella stessa maniera intiero risiede nei nervi dei paralitici; onde deduce, che per guarire questi le vi-

vibrazioni devonsi comunicare impercettibilmente e più volte dalla estremità dei nervi ostruiti fino alla loro origine. Ma di queste cose più largamente si potrà ragionare, quando dopo che il Sig. Comus avrà pubblicate tutte le sue esperienze sù questo argomento, ragioneremo della maniera di amministrare la elettricità nelle diverse malatie. Le viste del Signor Comus sono belle e luminose, e meritano di essere presentate ai Medici per essere maggiormente sviluppate. Chiuderemo questo articolo con le osservazioni del medesimo Autore sopra i sordi. Ha egli tentata la elettricità sopra i sordi, o di nascita, o resi tali per accidente. Ha elettrizati gli uni, e gli altri isolati, e gli ha assoggettati alla commozione, facendola passare da un timpano all' altro. Due ne guarì divenuti sordi per accidente. Un' uomo, che la paralisia avea reso muto e sordo, ed era restato privo di sensazione, e di moto nelle gambe, e nelle coscie, cominciò a parlare, subito che gli si amministrò la elettricità, e nei replicati elettrizamenti ascoltava tanto bene, quanto daprima. Ogni volta che si elettrizza, gli dura più lungamente l' udito, ed è giunto per fino a conservarlo per 24 ore, mentre che sul principio non seguitava a sentire, che per brevissimo tempo. Presentemente è meno sordo. La elettricità ha procurato alle gambe, ed alle coscie la circolazione del fluido nerveo. Questo fenomeno, che con successivi elettrizamenti riacquistino i sordi di mano in mano l' udito per più longo tempo, lo ha osservato in tutti, ed ancora in alcuni sordi di nascita. Se questi fatti si verificano dalle replicate esperienze, qual vantaggio non ne potrà da essi ricavare la Medicina?

STORIA NATURALE.

Nel Giornale di Fisica dell' Abate Rozier si dà recentemente ragguaglio di un particolare fenomeno. Si è questo un Terreno nel Delfinato, il quale si accende visibilmente, e gli Abitanti gli danno il nome di *Fontana ardente*. Lo spazio di terra, che si ricopre di fiamme è lungo una tesa, largo tre o quattro piedi senza apertura alcuna, d' onde sortano quelle. Niuna differenza sensibile trà il calore di questo, e dell' altro terreno; come ancora l' acqua di un ruscello, che gli scorre vicino non è al tatto più calda di qualunque altra acqua corrente. In quanto alla natura di quel terreno, desso è composto da una terra indurita, che si riconosce essere uno schisto alterato dal fuoco. Contiene della terra calcaria, che forma $\frac{4}{5}$ del suo peso, ciò che basta a far sciogliere quella terra, ossia pietra con effervescenza coll' acqua

acqua forte; e questa dissoluzione precipitata per mezzo dell'olio di tartaro, dà indizj di una materia grassa, o oleosa proveniente dallo zolfo, onde quella Terra è impregnata. Il circondante Terreno è anch' esso un schisto nero, e fossile, sul quale si scorge una cenere bianca, che l'Autore della Memoria riconobbe essere esattamente il *sale ammoniaco dei Volcani*, che *Vallerius* nella sua *Mineralogia* ha posto nel genere 34 specie 198, e che dice contenere, oltre altre cose, molte parti sulfuree, e materie vitrioliche. Venendo alla maniera, con cui si fa andare a fuoco il terreno di sopra descritto, basta a questo effetto gettarvi sopra un' esca accesa, ed immediatamente si vede tutto quello spazio di terra lambito da una leggiera fiamma, simile a quella, che fluttuaggia sull' acquavita, quando si accende. Quando piove inalzasi questa fiamma fino a quattro, o cinque piedi; meno, quando è tempo secco. In tempo umido parimenti accendesi il terreno da se. Nel momento medesimo, che s'incendia il terreno, facendo un buco, non si sente calore straordinario al dito, se non quando le fiamme lambenti si accostano. Han costume quelli, che fanno osservare questo luogo, di cuocere a quelle fiamme una frittatina, la quale acquista un gusto di zolfo intollerabile. Queste osservazioni sembrano dimostrare, che senza effervescenza, o fermentazione emanino dal terreno continuamente esalazioni sulfuree, e saline simili a quelle, che s' inalzano sullo spirito di vino, e si accendono, le quali finchè sono rinchiuse nel seno della Terra non sono calde, e s'infiammano solo dappoi o per l'approssimarsi del fuoco, o per il contatto dell'aria carica di vapori acquei. Nè l' accendersi solo quel terreno da per se, quando è tempo umido, deve sembrar strano. Boerahave cita molti esempj di vapori emanati da materie fredde, combustibili per l' acqua. Mescolando la limatura di ferro con una certa quantità di zolfo, resta il composto freddissimo, finchè è esposto all' aria secca, ma bagnato con una eguale quantità di acqua, gonfiasi, riscaldasi, produce vapori, fumo sulfureo, e solleva in fine la fiamma. Le esalazioni del *terreno bruciante* potrebbero avere qualche analogia con i vapori di questa esperienza. I vapori sulfurei, ed il sale ammoniaco dei Volcani contenente materie sulfuree, e vitrioliche, devono formare in quello ancora una mescolanza suscettibile d'infiammazione, secondo i principj del medesimo Boerahave. Nè dobbiamo sorprenderci, che la natura produca delle fiamme con operazioni simili a quelle o dell'esperienze di Boerahave, o del Piroforo di Homberg (composto come è noto

noto, di allume, e di frumento bruciato, e ridotto in carbone), il quale non s' infiamma, che col contatto dell'aria. Non avvi forse miglior metodo per iscuoprire le arcane operazioni della natura, che cercare d' imitarle con l'arte. Un fenomeno simile a questo del Delfinato è stato osservato in Italia; in Batrigaria dal Dottor Galeazzi, che ne fa menzione nei Commentari dell' Accademia di Bologna. Quel valoroso Accademico, che lo osservò nel 1719. con occhi di Naturalista, dice che quivi le fiamme s'inalzavano all' altezza di uno o due piedi, che spargevano un' odore di zolfo, e che il loro calore era solo sensibile ad una picciola distanza, onde provasi una conformità perfetta trà il fenomeno Francese, e l'Italiano.

ZOOLOGIA.

Tutti i Naturalisti si sono accordati a formare dei nostri polli domestici un genere di uccelli particolari all'antico continente, ed assolutamente straniero al nuovo. Il solo Acosta sostiene, che questi esistevano nel Perù avanti l' arrivo degli Spagnuoli, e che nella lingua del Paese chiamavansi *Guagna*, ed i loro ovi *Ponto*. Il Signor Sonnini de Mononcour, che ha viaggiato moltissimo nell' America Meridionale assicura, che esiste quivi una razza di Gallinacci nota ai selvaggi del Perù, e del Brasile, ed agli Abitanti della Guiana, i quali per indolenza non hanno saputo farne uso. Quelle diversità, che si trovano in questa specie di uccelli nel nostro, e nel nuovo continente, diversità, che in tutte le specie provengono dai diversi climi, non le hanno fatti riconoscere, e devono quindi i Naturalisti prendere occasione di non lasciarsi abbagliare dalle apparenti varietà.

BOTTANICA.

Secondo le esperienze del Priestley, delle quali si è altre volte per noi parlato in questi fogli, la vegetazione ristabilisce l' aria viziata, e divenuta mefitica per i vapori dei corpi accesi, o per la respirazione degli animali, o per la putrefazione dei vegetabili. Ha fatte egli queste esperienze sù differenti sorte di piante costringendole a vegetare sotto una campana ripiena di aria fissa, ed il costante successo, che in tutte ha veduto, lo hanno indotto a credere, che non dagli effluvi aromatici, ma sì bene dalla stessa vegetazione delle piante, che per loro nudrimento assorbiscono l'aria fissa, unicamente questo fenomeno dipenda, cosicchè qualunque specie vegetabile debba produrre il medesimo effetto. La serpentaria (Dracunculus) presenta una eccezione a questo principio, se volsi

volsi prestar fede al Sig. de Morveau. Il di lei fiore, che ha il pistillo circondato di frutti alla base, termina in una specie di colonna, ossia spadice. Questa parte sparge un' odore putrido insopportabile. Posta sotto una campana di vetro, come ha usato il Signor Priestley nelle sue osservazioni, l'aria si corrompe, segno evidente, che le emanazioni di questo fiore rendono l'aria mefitica; E siccome tanto più la rendono mefitica, quanto è più recente il fiore medesimo, perciò sembra al Signor de Morveau, che molto più la debba corrompere, quando vegeti attualmente la pianta. Il Signor Morveau peraltro ci sembra almeno in questo un Fisico, ed un Naturalista sul gusto dei Cotte, dei Berthier &c. Il Priestley non ha mai preteso, che i cadaveri dei vegetabili non spargano esalazioni mefitiche. Ha detto all' incontro, ed ha sostenuto con esperienze decisive, che tutte le piante, mentre vegetano, succian per loro nutrimento colle foglie il flogisto, o qualunque altra materia, che rende l'aria fissa; e così la depurano. Non si oppone dunque a questo principio del Signor Priestley l'esperienza del fiore del Dracunculo, che staccato dalla pianta rende l'aria mefitica, poichè non ne vien quindi in conseguenza, che vegetando ancora produca il medesimo effetto. Non potrebbe egli essere, che il moto intestino della vegetazione impedisse a quella pianta di spandere esalazioni flogisticate, onde l'aria rendesi *fissa*. Non potrebbe ancora l'assorbimento delle foglie vegetanti superare la evaporazione mefitica della pianta medesima, e così restar sempre, che la corruzione comunicata all'atmosfera resti dalla vegetazione medesima corretta?

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Le nécrologe des hommes célebres de France. Par une société de gens de lettres. A Paris, chez Desprez 1775.

Manuel de l'arboriste & du forestier; ouvrage extrait des meilleurs auteurs, anciens & modernes, & soutenu d'observations faites dans différens pays où l'auteur a voyagé. Par M. de Poederlé, l'ainé A Bruxelles, & se trouve à Paris, chez Valade 1775.

Num. XVIII. 1775. Ottobre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

VIAGGI.

Nei Giornali si era sparsa voce, che il Capitano Coock era di già ritornato dal suo viaggio attorno il Mondo. Il Sig. Magellan in una lettera diretta all' Ab. Rozier gli fa sapere, che ciò è falso, e che quell'istancabile Navigante è solamente giunto al Capo di Buona Speranza, d'onde egli ha ricevuto una lettera dal celebre Naturalista Forster, che viaggia insieme al Capitano Cook. Da questa lettera riferita dal Sig. Magellan rilevasi, che Cook ha penetrato fino al 71. gr. 10" Sud, e passato fino al 106 gr. 30" all' Ovest di Greenvich, laddove il Capitano Fourneau, che ha fatto lo stesso viaggio, non ha oltrepassato il 67 gr. di latitudine al Sud. Nella posizione, in cui è penetrato Cook non trovasi terra ferma; molte Isole bensì, delle quali alcune hanno perfino 80 leghe di longhezza. Il Sig. Forster seco apporta da questo viaggio 260. nuove piante all' incirca, e 200 specie di animali incogniti compresivi i pesci. Non si stenterà guari a credere, che quel valoroso Naturalista in un così lungo viaggio abbia potuto così doviziosamente arricchire la Storia Naturale. Ma chi si vorrà persuadere, che il Sig. Commerson in un viaggio molto più ristretto siasi potuto rendere padrone di 20000 nuove piante? Soggiunge il Sig. Forster essere il loro viaggio stato tanto felice, che egli è persuaso, che non sia guari possibile in avvenire di fare nuove scoperte geografiche sulle pretese Terre Australi. „ Noi possiamo lusingarci, così egli, di avere fatta per parte nostra una raccolta considerabile, quantunque non abbiamo avuti i grandi vantaggi, onde erano forniti i Sigg. Banks, e Solander. Io ho percorsa la relazione data dal Sig. Hawkersworth del loro viaggio, la quale

„ le alla prima vista mi è sem-
„ brata ripiena di fatti esagge-
„ rati, e pochissimo esatti . . . .
„ Non bisogna farsi una idea trop-
„ po svantaggiosa dei nostri nuo-
„ vi Zelandesi, come ce la han-
„ no data gli altri Viaggiatori.
„ Quantunque eglino abbiano tru-
„ cidati undici Inglesi della
„ Scialuppa detta l'*Avventura*,
„ e mangiato il Capitano Fran-
„ cese Marion con undici uomini
„ del suo equipaggio, io posso
„ non ostante in quanto a me as-
„ sicurarvi, che sono questi sel-
„ vaggi buona gente, e che non
„ trattano male gli Europei. Io
„ mi sono trovato quasi solo in
„ mezzo a loro, e debbo lodar-
„ mi della loro umanissima acco-
„ glienza. Rendono essi quei con-
„ trasegni di onestà, e di genti-
„ lezza, che da un Popolo non
„ incivilito si possono avere „. Il
timore, o la cattiva maniera usa-
ta con loro da quelli, che hanno
uccisi, sarà stata cagione della
loro crudeltà. Da altre persone
del medesimo viaggio il Sig. Ma-
gellan ha avute altre notizie ol-
tre queste del Sig. Forster. L'oro-
logio di Mare fatto dal Sig. Ken-
dal ad imitazione di quello di
Harrison è stato felicissimo, a-
vendo con la più grande preci-
sione indicata la longitudine del
vascello. In questo così lungo
viaggio, neppure un' uomo si è
perduto; Vuolsi ciò attribuire
all' uso salutevole del sourkrout
Tedesco unito alla bevanda di
Wort, di cui si prevalevano quei
dell' equipaggio. Forse ancora
avranno essi fatto uso dell'acqua
impregnata di aria fissa, la quale
insieme alle altre cose necessarie
si era preparata per i Viaggiato-
ri. I salutevoli effetti di quest'
acqua si sono così grandi esperi-
mentati in Mare, che omai tutti
i Viaggiatori Inglesi si prevalgo-
no principalmente di questa be-
vanda. Cade a proposito parlan-
do dell'aria fissa di riferire le os-
servazioni del Dottore Higius sul-
la medesima, riportate parimenti
dal medesimo Sig. Magellan.

CHIMICA.

Due cose pretende il Dottore
Higius di provare con le sue es-
perienze, 1., che l'aria fissa è
composta di aria comune, e di
flogisto, nè ciò impedisce per al-
tro, che altre materie ancora non
abbiano parte nella composizione
della medesima aria. 2., che tut-
te le volte, che il flogisto si me-
scola con l'aria comune, sempre
ne nasce l'*aria fissa*. Ancora
il Prieslley insieme a molti altri
ha pensato nella stessa maniera
sulla natura di quest'aria. Ma re-
centemente in una sua lettera ma-
nifesta un sentimento diverso, e
dice di non intendere bastantemen-
te questo fenomeno. Aggiunge,
che le sue esperienze posteriori
gli hanno esibiti dei risultati fin-
go-

golari, e differenti dalle precedenti, onde egli per racchiuderle sta preparando un secondo Volume sopra le differenti specie di aria molto più interessante del primo, che è per altro un capo di opera nel suo genere. Ma ritorniamo alle esperienze, ed alle nuove ragioni del Sig. Dot. Higius, colle quali vuol dimostrare, che l'aria rendesi fissa dalla mescolanza del flogisto. 1. Se collocasi il Piroforo di Homberg in una carafa dentro un recipiente, l'aria di questo divien *fissa*, cioè s'impregna di quel *flogisto*, che dal *piroforo* emanasi continuamente. 2. Quando bruciasi il carbone, e ne sorte in conseguenza il flogisto, questo mescolandosi con l'aria comune la rende *fissa*. 3. Parimenti una candela, che arda in un recipiente *fissa* l'aria. 4. La calcinazione dei metalli allor quando il flogisto si sprigiona da quelli, fa l'aria divenir fissa, se l'operazione facciasi in un vaso chiuso. 5. Il fiele di zolfo, che consiste nella unionne dell'acido vitriolico con il flogisto, e l'alkali fisso, scomponesi tosto, che si espone all'aria. Non restavi che un tartaro vitriolato, cioè a dire l'acido vitriolico, e l'aria fissa. Ma quell'aria, nella quale s'insinua il flogisto, che sorte per sì fatta decomposizione non manca di rendersi fissa. 7. Le Pitture, gli olj, le materie odorifere, che, come è noto scaricansi all'aria del loro flogisto, anche esse *fissa* la rendono. 8. Il fosforo di Kunkel (ossia di urina) scomposto lentamente nell'aria la rende, ancor esso, *fissa* per ragione del flogisto, che allora si sprigiona. 9. La terra calcaria ridotta in calce, esala il suo flogistico, ne riempie l'aria vicina, e quindi è, che l'aria, la quale circonda i forni a calce, diviene *flogisticata*, ossia *fissa*. 10. Mescolando infine, come insegna Boerahave la limatura di ferro con lo zolfo, e bagnando con l'acqua il composto, sorte da questo il flogisto, e resta solo l'acido vitriolico impregnato dal ferro. Ma l'aria, che riceve il flogisto diviene aria *fissa*. In somma si scorge da queste esperienze del Dot. Higius, che in tutte le materie, delle quali si fa prova, è comune il *flogisto*, e che tutte le volte, che questo sprigionasi, e mescolasi con l'aria, dessa *fissa* si rende.

ISTRUMENTI.

Coi Termometri ordinarj misuransi i gradi di calore fino per altro a un certo segno, perchè alcune deboli differenze non si dimostrano coi Termometri o di Fahreneit, o di Reaumur, o di de Luc, o con quanti altri sono in uso per le osservazioni meteorologiche; parimenti arrivando il calore ad un grado di prossima accensione, gli stessi Termometri

possono resistere all'azione del medesimo. Il Termometro a aria fu inventato dal Drebellio per supplire al primo difetto dei Termometri ordinarj. Nella Chimica di Boerahave, ed in altre Opere si commenda sommamente la estrema mobilità di questo strumento, che il vento, le nuvole, che passano sotto il sole, un soffio, un' alito fanno istantaneamente variare. Se per altro non manca in esso la mobilità, vi si desidera il più delle volte la esattezza, per pervenire alla quale molte correzioni bisognerebbe fare al medesimo. E' stato recentemente proposto a questo effetto di sostituire l'etere allo spirito di vino nel tubo termometrico. Quel liquore sensibilissimo potrà facilmente indicare le minime variazioni del calore atmosferico. Ma anche in questo caso non sapremmo assicurarci della esattezza. Il migliore strumento a quest' uopo inventato sembraci l'ingegnosissimo Termometro organico del Sig. Ab. Felice Fontana, del quale si è altre volte parlato in questi nostri fogli antologici. Con esso si scorgono perfino le variazioni prodotte dal calore lunare, che raccolto con i più acuti specchi caustici sui più mobili Termometri non avea manifestato alcun segno di variazione. Non meno necessario, che questo Termometro del minimo calore, sarebbe l'altro adattato ad esibire i gradi del caldo, ai quali non sanno resistere i Termometri comuni, ossia per misurare i gradi del fuoco. Questo strumento sarebbe principalmente utilissimo per la Chimica. Appena si sono fissate alcune regole generali, molto incomplete, e più atte a distinguere i differenti effetti, che le differenti gradazioni del fuoco. Si distingue comunemente il calore in cinque, direm così, diverse sfere di attività. Primo il calor favorevole alla vegetazione. Il medesimo, secondo Boerahave dal num. 1. del Termometro di Fahreneit, va fino all' 80., prova di ciò si è, che in tutti i gradi intermedj si trovano piante, che danno segni di vita, e di vegetazione. Secondo il calore del corpo umano, che comincia incirca al 40 grado del medesimo Termometro, e finisce incirca al 94. Terzo il calore dell'acqua bollente, che dal 94 grado si estende fino al 212, nel che deve aversi anche riguardo alle differenti altezze, nelle quali secondo l' esperienze del Sig. de Luc l' acqua più facilmente bolle. Quarto dal 211 grado fino al 600 si ha la ebullizione degli olj, delle lescive saline, dell'argento vivo, dell' olio di vitriolo. Quinto dal seicentesimo grado si ha la fusione del ferro. Sesto il fuoco diottrico, ossia la vitrificazione, per la quale non si saprebbe indicare alcun grado. I Chimici hanno fatto varie altre distinzioni trà i gra-

i gradi del fuoco, ma desse non differiscono dalle precedenti, che per la oscurità, e la singolarità dei nomi, e qualunque esse sieno sono tutte semplicemente di approssimazione, e di congettura; senza alcuna regola infallibile, e sicura. Ad oggetto dunque di poter misurare i diversi gradi del fuoco necessarj per fare le diverse operazioni ermetiche propone il Sig. de Changeux un nuovo Termometro, ossia Pirometro. Il medesimo è un sifone. Il mercurio, o qualunque altro liquore, che vi s' introduce, si mette a livello nelle due braccia del medesimo, ed allora si segna l' altezza, nella quale il fluido sta in equilibrio. Questa sarà il punto fisso d'onde si dovrà partire per conoscere il grado del fuoco. Alla estremità di uno dei due rami del sifone si adatterà un longhissimo tubo di metallo, terminato da un sottil vaso cilindrico ripieno di aria, il quale può essere di metallo nei casi, in cui si voglia misurare un fuoco più leggiero, in quelli poi, nei quali facesse d'uopo di esaminare un fuoco superiore a quello, che fa fondere i metalli, si dovrebbe il medesimo formare di terra *Spira*. E' evidente, che rarefacendosi l' aria sostenuta nel globo, allorquando il medesimo al fuoco si esponga, come per esempio, se si metta nel centro di un fornello, quando si voglia determinare il grado di calore necessario alle diverse chimiche operazioni, dilatandosi, dissi, in tal caso l'aria nel globo contenuta, la medesima obbligherà in un braccio del sifone il mercurio a discendere, ed a salire in conseguenza nell'altro. I gradi di questa ascensione indicheranno quei del fuoco in una maniera assai precisa; poichè si parte quivi da' punti fissi, e cogniti, perilchè si potrà facilmente calcolare, quanto l' aria siasi dilatata per il fuoco, e di quanto abbia la medesima esposta a questa azione sorpassato il grado attuale della temperatura dell' atmosfera. Ognuno poi dovrà restare convinto, che la dilatazione dell' aria è il solo mezzo, del quale si possa fare uso con sicurezza, quando si vuole misurare un fuoco violentissimo, giacchè gli altri liquori, o per la ebullizione, o per la evaporazione, o per altre cagioni sono talmente turbati, e commossi dall' azione del fuoco medesimo, che non possono più indicare in alcuna maniera i gradi di combustione con un passo eguale, e corrispondente a quello, con cui dentro certi limiti indicano i gradi del calore.

CHIRURGIA.

L'enfalocelo, ossia la ernia del cervello è una malatia rarissima, sulla quale non si è fatta fino ad ora alcuna osservazione ben sicu-

ficura. Perciò ci fare mo un pregio di riferire brevemente ciò, che a proposito di questa malatia ragiona il Sig. Ferrand in una bella Memoria dell' Accademia Reale di Chirurgia di Parigi. Il carattere proprio dell' enfalocelo, dice egli, deve essere un tumore molle, di una eguale rotondità, con una pulsazione corrispondente a quella dei polsi, il quale cede, e sparisce per la compressione, senza cangiamento alcuno di colore alla pelle. Formasi il medesimo nel luogo precisamente delle fontanelle, e delle cuciture, e l' ambito occupato da esso è circoscritto dalla mancanza di ossificazione. Ecco una importantissima osservazione su questo soggetto, la quale può servire a dichiarare e la natura, e la maniera di rimediare a sì fatto morbo. Venne alla luce un fanciullo con un tumore considerabile nella parte posteriore, e laterale della testa. Il volume del medesimo si accostava prossimamente a quello di un picciolo ovo di gallina; era, come deve essere un' enfalocelo, molle, e comprimendolo non tardava a svanire, ed occupava il luogo, in cui gli ossi occipitale, parietale, e temporale s' incontrano, e formano una fontanella laterale. Si sentiva il tondeggiamento formato dalle estremità dalle prime due ossa. L' apertura, che produceva il cambiamento di sito del cervello, aveva un pollice di diametro, e si sentiva distintamente il moto di questo viscere. L' Osservatore fece fare una lastra di piombo di un diametro un poco più grande, che quello del tumore. Questa lastra convenientemente guarnita, e bucata nelle sue estremità per poterla cucire ad una rete, che teneva il fanciullo in testa, faceva una compressione più, o meno leggiera a proporzione, che si allentava, o si stringeva la rete medesima. Il tumore per simil guisa diminuì poco a poco, e con il tempo si è venuta a formare la cucitura lambdoide. Quantunque la ernia del cervello sembri una malatia particolare ai fanciulli per ragione principalmente della poca consistenza degli inviluppi, e del cranio nei medesimi, molti esempj vi sono non ostante di adulti, i quali in seguito di una perdita considerabile di sostanza negli ossi del cranio, hanno provato il medesimo accidente.

I L

Aggiungeremo un' altro articolo sulle punture degli insetti ricavato dalle medesime Memorie, dal quale si scorge, che queste sono da apprezzarsi più di quello che si fa comunemente, e che alcune volte non curate opportunamente, possono divenire mortali. Racconta Roiselio, che un' uomo fu morsicato nel collo da un Ra-

Ragno, e nè sentì subito il turbamento, succedè l'infiammazione, la quale si comunicò quindi al petto, ed il sesto giorno l'ammalato morì. Quando qualcuno è stato punto da un Ragno, e che la parte s' infiamma, prende un color piombino, o che inalza delle vessiche, prova allora grandi inquietudini, soffre nausea, il corpo resta assopito, sopravengono convulsioni, letargo, o il delirio. In questo caso niente si può fare di meglio, che applicare sulla parte offesa un cataplasma fatto con il latte, e la teriaca, e far prendere una bevanda copiosa di una decozione di *scordium*. Questi soli mezzi guariscono ordinariamente, ma se le convulsioni sussistono, il miglior rimedio è l' acqua di *Luce*. Se ne danno di quattro in quattro ore da sei fino a 10 goccie in un cucchiaro con vino, ed acqua. Questo liquore spiritoso calma l'agitazione, e fa sparire i sintomi; in mancanza di quell' acqua, si può fare uso dell'alkali volatile, o del sale ammoniaco. La puntura delle vespe, e delle api cagiona quasi sempre una grande infiammazione, con una pustula bianca in mezzo; ma questa infiammazione non è ordinariamente pericolosa, e termina dopo due, o tre giorni di dolore. Non ostante quando queste punture sono state replicate in più luoghi può seguirne infiammazione, irritazione, e febbre veemente, per le quali cose dovrebbe soccombere l' uomo il più robusto. Queste punture possono dunque uccidere, come lo fa opportunamente osservare Ambrogio Parè, si sono veduti, dice egli, anche dei cavalli, che ne sono morti. I rimedj, che convengono, quando le punture sono moltiplicate, consistono nei salassi, nel buon regolamento del vitto, e nella applicazione dei rimedj capaci di dissipare la infiammazione, o di arrestarne i progressi. Di tutti quelli, che fino ad ora si sono usati non ve ne hà alcuno più specifico dell' acqua vulneraria spiritosa saturata di laudano liquido del Sidhenamio. Questo topico è sempre riuscito, quando le punture sono recenti. L'acqua vegeto-minerale di Goulard è vantata per quelli casi da molti Chirurgi, egualmente, che l'acqua di Luce, o gli alcali volatili usati tanto interiormente, che esteriormente, quando il malato principalmente da a temere di qualche pericolo.

PREMJ, ED AVVISI.

L'Accademia Reale delle Scienze di Parigi propone nuovamente per soggetto del Premio dell'anno 1776 una Questione, che avea proposta per quello del 1775; *Qual' è la maniera di fabbricare gli aghi calamitati, di sospenderli, di assicurarsi, che sono nel vero Me-*

Meridiano magnetico, in fine di rendere ragione delle loro varietà diurne regolari?

L'Accademia Reale di Gottinga esibisce il Premio nella Classe Mattematica per l'anno 1776 a chi scioglierà questo Problema. *Inquirere in leges secundum quas corporum motus retardatur ob frictionem: quod si quid in his legibus a conditionibus diversis superficierum, earum fortè magnitudine, figura, politura aut materiarum discrimine proficiscitur; ut v.g. alia chalybis super chalybe, alia chalybis super auricalco se moventis, seu circumdulli frictio sit: quid hæc efficiant, saltem unius alterius ve earum fortè superficierum quæ maximè in rerum usu adhibentur, exempliis illustrare.*

La Società delle Scienze di Coppenhague propone per premio nelle Mattematiche. *Invenire Machinam aut mecanicum quoddam artificium, cujus ope lacus, stagna, aliaque id genus aquilegia commodè & sine magno pretio repurgari, & a limo, immunditie, fructibusque aquaticis quæ fundum elevat interitumque lacuum accelerant liberari possint, eo imprimis casu ubi effluxus aquarum ad exsiccandas & effodiendas ejusmodi aquarum collectiones nimio obstarent impendio; aliæque circumstantiæ aquas dulces urbi necessarias interea perdi & inutiliter defluere haud permittunt.* Ed inoltre propone un'altro premio nella medesima Classe per questa Questione: *Incurvationem basis carinæ aquæ diutius innatantis facili modo ad calculum revocare, & demonstrare quænam structura navis huic vitio præ aliis sit obnoxia.* Per premio nella Fisica propone: *Analysim metallorum in partes constitutivas secundum sollicitè instituta experimenta tradere.* Ed inoltre nella medesima Classe si propone il seguente Quesito per soggetto di un'altro Premio: *Experientia docente, oculus hominis sanus objecta visa coloribus peregrinis a diversa refrangibilitate ortis non inquinat, quandiù pupillæ integra radios excipit; hæc vero ad dimidium tecta, objecta visa coloribus peregrinis cinguntur. Desideratur itaque ratio hujus phænomeni, & disquisitio, numnè ad normam oculi nova species vitrorum objectivorum achromaticorum componi queat.*

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

L'Art de composer les Fusées volantes & non volantes, par l'Auteur de la maniére d'enluminer l'Estampe posée sur toile, avec figures. A Paris, chez d'Houry, rue de la vieille Boucierie in 8.

Num. XIX. 1775. Novembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA.

Una droga stimatissima nella Cina è il *Ngokiao*. I nostri leggitori non ne sentiranno con dispiacere la descrizione. La Provincia di *Chantong* ha molte Metropoli, delle quali una si chiama *Yen Tchou Fou*. Nel Distretto della medesima avvi una Città del terzo ordine conosciuta sotto il nome di *Ngo Hien*. Vicino a questa avvi un Pozzo naturale di 70 piedi di profondità, che comunica, per quel, che dicono i Cinesi, con un lago, o con alcuni grandi serbatoj di acqua sotterranea. L' acqua, che se ne cava, è chiarissima, e più pesante, che la comune. Se mescolasi con acqua torbida, la schiarisce subito, precipitando le lordure al fondo del vaso nella stessa guisa che l'allume. Delle acque di questo Pozzo si fa uso per fare il *Ngo kiao*, che è una colla formata di pelle di Asino nero, la quale divisa in pezzi, ed ammollita, si fa bollire a picciolo fuoco nell' acqua di questo pozzo fino a che i medesimi pezzi sieno ridotti a colla. Questa si fa passare per una tela ad oggetto di separare le parti più grosse, che non si sono potute fondere. I Cinesi in seguito la gettano in una forma, e le imprimono dei caratteri, dei sugilli, o insegne delle loro Botteghe. I Cinesi attribuiscono molte virtù a questo rimedio. Assicurano, che scioglie le flemme, è amico del petto, facilita i movimenti del lobo polmonare, arresta la oppressione, e rende la respirazione più libera a quelli, che hanno il respiro corto, ristabilisce il sangue, e mantiene gli intestini in istato di eseguire le loro funzioni, assicura il feto nell' utero della Madre, dissipa i venti, ed il calore, arresta il flusso del sangue, e provoca l' urina. La attività peraltro più sicura di

questa droga si osserva nelle malattie dei polmoni. Si prende a digiuno in decozione con dei semplici, qualche volta anche in polvere, ma più di rado. Questo rimedio è lento nell' operare, e bisogna continuarne l' uso per molto tempo per vederne l'effetto. Perchè non se ne potrebbe introdurre l' uso anche in Europa facendo venire il *Ngo kiao* dalla Cina? Forse non avrà tutte le proprietà attribuitele dai Cinesi. Ma non deve mancare peraltro di essere utilissimo, perchè quella Nazione diligentissima nell'osservare particolarmente in fatto di Medicina, non può averne introdotto l' uso con tanta diffusione, senza averne sperimentati i salubri effetti.

LITOLOGIA.

Dal tempo di Teofrasto fino a Boyle si era considerato il Diamante come l' unica materia, che potesse costantemente resistere all' azione del fuoco. Fu questi il primo a sospettare il contrario, e pretese, che il Diamante racchiudeva qualche porzione di materia volatile, che il fuoco può sprigionare. L' Accademia di Firenze a tempo di Gio: Gastone de' Medici fece prova di questa pietra preziosa esponendola al fuoco di uno specchio caustico, ed essa dopo essersi assottigliata in prima finalmente si dissipò del tutto. Francesco I. Imperadore volle esperimentare alcuni Diamanti al fuoco di riverbero, e riconobbe in essi la medesima proprietà. Il Principe Carlo Vicerè della Fiandra Australe fece di poi le medesime esperienze a Bruxelles con lo stesso successo. Ancora per altro alcuni dubitavano di questo fatto. Ma il Sig. de Arcet Dottor Reggente nella Facoltà Medica di Parigi è stato quegli, che ajutato dalla munificenza di varj Personaggi, ha dissipate tutte le tenebre, e con decisive esperienze ha dimostrato, che una proprietà del Diamante incognita fino ai tempi nostri si è quella di potersi svaporare ad un gran fuoco, e volatilizarsi di tal guisa, che non se ne possa più scorgere del medesimo vestigio alcuno. Ripetè egli in prima le riferite esperienze su due diamanti in un Fornello di porcellana, ed ottenne lo stesso risultato. Da questa epoca ha replicate ancora queste medesime esperienze, ma in differenti maniere, e con varj artificj. Ha chiuso egli ermeticamente quattro diamanti in alcune palle di porcellana, ed ha sempre osservato, che queste palle levavansi dal fornello cotte, sane, ed intiere, ma dopo averle spezzate, non vi si trovava dentro il diamante. Desso si era volatilizato intieramente, senza danneggiare le bocce, e senza lasciare nel sito, che avea occupato, vestigio alcuno della sua

sua esistenza. Il Sig. Roux compagno del Sig. d'Arcet fece non ha guari la stessa esperienza. I due Diamanti, che egli avea posti nel fornello nello spazio di poco più di una mezza ora svaporarono intieramente. Il celebre Macquer fece ancora ripetere nel suo Laboratorio lo stesso esperimento in presenza di diciasette persone, ed in un'ora di tempo produsse il fuoco il medesimo effetto. Alla fine, poichè un fatto così straordinario soffriva ancora delle contradizioni, il Sig. d'Arcet, unito al Sig. Rovelle risolvettero di contestarlo agli occhi imparziali del Pubblico, con il maggior splendore, e con la più grande evidenza. Sottoposero a quello oggetto al fuoco quattro Diamanti nel Laboratorio del Sig. Rovelle in presenza di una numerosissima Assemblea di persone dell'uno, e dell'altro sesso le più distinte o per nascita, o per impieghi, o per dottrina, e di altre ancora di ogni stato, e condizione. Ed il successo di questi pubblici esperimenti fu tale, che dovette finalmente cedere lo scetticismo, ed ognuno restar convinto del fatto, che si volea comprovare.

ZOOLOGIA.

Di tutte le produzioni del Mare la più bella, la più preziosa, e la più singolare è il corallo. Molto si è variato nell'assegnare la Classe, a cui debbasi riferire. Gli uni la hanno posta in quella dei Vegetabili, altri in quella dei Minerali, i moderni in fine in quella degli Animali. La struttura, e la forma di questo corpo marino simile a un dipresso ad un'albero spogliato di foglie, potè facilmente indurre i primi in errore. Ed in fatti se considerasi il tronco d'onde partono i rami, quella specie di scorza, che li copre, si sienta a non ascrivere il corallo tra i Vegetabili tanto più, che Marsigli quel grande Osservatore delle produzioni naturali del Mare assicura di avervi scoperti i fiori. La durezza del corallo è stato l'argomento, in cui si sono fondati i secondi, tra i quali alcuni lo hanno creduto un prodotto di un precipitato di sali, di terre, e di altri principj. Il Sig. Peyssonnel è stato quegli, che finalmente ha dissipati tutti questi dubbj. Le interessantissime osservazioni, che egli ha fatte sulle coste della Barbaria dimostrano invincibilmente, che il corallo è una vera produzione d'insetti, un'ammasso di cellulette formate dai polipi, e che in conseguenza i pretesi fiori, dei quali fa menzione Marsigli, non sono, che i polipi stessi abitatori di queste cellette. Il Signor Peyssonnel li nomina *ortiche coralline*. Una prova ancora maggiore, che il corallo non è una pianta, come credealo Marsigli si è, che è desso privo di radi-

dici, trovasi attaccato, e quasi incollato fortemente sulla superficie di differenti Corpi. Trovasene su gli ossi di balena, sui Cranj, sulle bottiglie, sui scogli, negli antri del mare con la estremità delli rami sempre rivolta in basso. La organizzazione di questa produzione polipofa merita la attenzione di un Naturalista. Il suo tronco, ed i suoi rami sembrano formati di una serie di piccioli tubi, molti dei quali sorgono insieme parallelamente gli uni agli altri, e gettano i rami in diverse parti. Questi tuboletti variano la loro direzione secondo i differenti ostacoli, che incontrano. Siccome dessi sono formati di una materia creracea, e mescolata con la sostanza degli animali, che abitano il corallo, si ristringono perciò, ed acquistano maggiore solidità a misura, che i loro abitatori li abbandonano. I piccioli tubi, che formano la esteriore corteccia del corallo, sono giallognoli, nè sono così solidi, come gli interni, ed al contrario di questi sono pieni di una materia lattiginosa, che è probabilmente il corpo tenero dei polipi. Subito cavato il corallo dal mare sembra coperto da una sostanza rossa, e farinacea, la quale sembra una scorza. Questa trovasi seminata d'infinite cavità rassomiglianti ad altrettante stellette, le quali ricevono questa figura dalle griffe dei polipi. Se togliesi questa scorza, sembrano le stellette avere una comunicazione coi tubi, che sono al di sotto, e che servono di abitazione agli animali. La seguente esperienza ciò prova invittamente. Prendasi un pezzo di corallo, si metta nell'aceto, o nello spirito di nitro fumante indebolito con sei parti di acqua. Si vede subito sciogliersi la parte calcaria del corallo, compariscono le cellette, e la parte membranosa rimane intiera. I polipi rassomigliano a quei di acqua dolce, sono bianchi, molli, trasparenti, le loro braccia rappresentano una stella di otto raggi, onde è probabilmente, che sono stati presi per fiori. Bisogna osservarli in un corallo pescato di recente, e fa d'uopo porlo nell'acqua marina, imperciocchè altrimenti ad ogni picciolo movimento, i polipi si contraggono in loro stessi, e si nascondono nelle celle, come fanno le lumache. Si moltiplicano questi animaletti per ovi, che staccati dai polipi grandi si attaccano ai corpi, sui quali cadono. Finchè l'uovo è chiuso è molle, ma appena aperto, mostra alcune lamine indurite, che poco a poco prendono la consistenza del corallo. A misura, che cresce, i polipi si moltiplicano, e formansi nuove ramificazioni. Allora per formarsi nuove abitazioni, abbandonano le antiche, e que-

e queste acquistano la durezza, la grossezza, e il peso del vero corallo. A quelli animali non fa d'uopo, che di un punto di appoggio per attaccarsi, per crescere, per moltiplicarsi su qualunque materia. E' rarissimo peraltro di trovare il corallo cresciuto su un coccio di terra. Non ostante si è recentemente nel Golfo di Siracusa pescato un corallo oculato alto quasi otto pollici (i coralli non eccedeno mai un piede di altezza, e quelli che vi arrivano sono rarissimi.), ed ancora più esteso. Egli è aderente ad un'urna antica, ossia un anfora di terra cotta tutta coperta di ramificazioni coralline. Quest'urna ha due piedi, e mezzo di altezza, e quindici pollici di diametro, dove è più larga. Non deve essa certamente essere meno preziosa agli occhi del Naturalista, che a quegli dell'Antiquario.

BOTTANICA.

Oltre i Vegetabili, che Iddio ha creati nel principio del Mondo, possono eglino, o hanno potuto uscire dal seno della Terra nuove piante, senza una nuova creazione? Ecco una questione interessantissima, che ha meritata l'attenzione di tutti i Bottanici. Nel Regno animale, gli animali di una specie, accoppiati con quei di un'altra, ne producono qualche volta una terza di *mali*, la quale peraltro non può riprodursi, e passare alla seconda generazione. Linneo peraltro non vuole a questa legge sottomessi i Vegetabili. Adanson pretende il contrario. Descrive quegli sotto il nome di *peloro* una pianta trovata per la prima volta in un'Isola sette miglia lontana da Upsal, la medesima è stata veduta parimenti in Isvezia, ed in Berlino, e coltivasi ancora nel Giardino del Re a Parigi. Dessa fu da Linneo trovata per mezzo alla linaria, alla quale sì fattamente rassomiglia, che avanti che il fiore non sia bene spiegato, niuna differenza vi si riconosce. Lo stesso odore, lo stesso colore osservasi nei fiori di ambedue queste piante, il calice, la semenza, il pericarpo non differiscono, solo la struttura del fiore è differente. Il peloro ha cinque nettarj, che diminuiscono dolcemente dalla parte inferiore alla sommità; di più sono piatti, ed eguali, la corolla è inserita nella base del germe; il collo è cilindrico, ventriforme, senza appiattamento. Il sicolo è tagliato in cinque parti, piatto, ottuso, eguale, regolare. Il pistillo circondato da cinque stamine di egual longhezza, che appena arrivano alla metà del fiore. Linneo crede, che il peloro venga dalla linaria per generazione bastarda, cioè, che lo stimmate di questa pianta abbia ricevuto la polvere fecondatri-

trice da un' altra incognita. Questa congettura vien confermata da un' altra osservazione; imperciocchè riporta lo stesso Linneo, che il piloro è stato trovato in molti luoghi con dei fiori di Linaria sul suo tronco. Ed ecco in qual guisa stabilisce le specie bastarde nel Regno vegetabile. Ne contento di ciò vuole alle medesime attribuire ancora una forza generativa. Il piloro secondo Linneo ha semenze perfette, secondo Adanson non le ha in alcuna guisa. Dice Linneo, che si moltiplica abbondantemente da se stessa, e che costituirà perciò una specie costante. Adanson è di contrario sentimento. Linneo dopo avere paragonate molte specie di piante ha procurato d' indovinare, quale riunione le abbia prodotte. Pensò egli, che la giusquiama a calici gonfiati provenga dal fisalo, e dalla giusquiama ordinaria. Peraltro siccome il fisalo non ha mai veduto la luce nella Siberia, dove cresce il giusquiamo di Linneo, quindi non si può così facilmente applaudire a questa supposizione. Come in fatti supporre, che le semenze del fisalo sieno state dalla Spagna, dal Messico, dal Malabar, dal Brasile, da Creta, da Ceylan, dalla Carolina, da Curacao, dall' Italia, dalla Germania, o dalle Isole del Danubio trasportate alle Cataratte della Riviera di Angàra, solo terreno cognito, che produce la specie di giusquiama, di cui parla Linneo, che quivi queste semenze sieno divenute piante, che abbiano fecondato il giusquiamo ordinario, e che elleno stesse sieno alla fine perite? Non si può negare, che rispetto a questa pianta la ipotesi di Linneo sia molto lontana. E' più verisimile l' altra sul *Dracocefalo a fiori verticillati, foglie florali, allongate, senza incanalature, ne denti, a corolla pareggiante appena il calice*. Questa pianta ha in fatti la corolla del Timo, ed il calice del *Dracocefalo a fiori verticillati, foglie florali, ovali, senza incanalature, ne denti, a corolle più grandi, che il calice*. I luoghi inoltre dove crescono queste piante sono bastantemente vicini per avere potuto colla loro unione produrre una specie bastarda. Non ostante anche in questa supposizione si trova qualche difficoltà. Tutto il Cantone, che è all'Oriente di Irtisch abbonda egualmente di Timo, e di *Dracocefalo a corolla più grande del calice*. Non ostante l' altra specie di *Dracocefalo* di Linneo non vi si trova. Sono forse queste piante più calde all'Oriente, che all'Occidente di questa Riviera? Linneo assicura ancora, che una specie di cardo, che cresce nei Pirenei nasce dalla semenza del *Cardo Eriocefalo degenerato*. Il Sig. Gmelin non ha osservato nel loro Paese natale, che due

due specie distinte di *piedi di lodola di Siberia*, e non ostante nel suo Giardino di Pietroburgo ne ha contate fino a sei specie, trà le quali una sola ne conosceva, della quale crede Siegesbechio, che le semenze sieno state colte a Otschacow. Le principali differenze di queste specie di Piante consistevano nelle foglie, secondo che queste erano più, o meno profondamente tagliate, più o meno serrate, diritte, o inclinate, di colore più o meno cupo. I fiori erano ancora di diversa grandezza, e sovente queste differenze lasciavano l' Osservatore incerto a quale specie si dovessero riportare queste piante. Desse provenivano senza fallo dal mescolamento delle due specie primitive, mescolamento, aggiunge Gmelin, facile, perchè queste specie realmente distinte erano state piantate una appresso l'altra. Linneo in una sua Lettera conferma a questo proposito maggiormente la sua idea della esistenza di più piante di una nuova specie. „ Io ho (dice egli) presentemente una specie bastarda nata dalla vervena a foglie di lancetta, e dentellate, e dalla picciola vervena a foglie tagliate. Ne è comparsa in quest' anno una nuova specie, che ha esattamente le foglie della vervena comune, e tutte le altre parti della prima specie. Queste due sono nate sul medesimo strato, e io vi giuro, che per la prima volta io vedo questa terza, che niuno me la ha data, e che non si semina in questo strato alcun' altra pianta „. E' dunque verisimile, che il Regno vegetabile abbia qualche volta delle specie bastarde, e che le differenze di queste specie si estendano non solo alle foglie, ma ancora alle parti dei fiori, e della fruttificazione, e perciò sieno dopo la creazione realmente comparse piante nuove, e distinte. Il numero peraltro delle generazioni, che possono successivamente avere queste piante s' ignora, anzi non resta dalle osservazioni riferite bastantemente certo, se di alcuna generazione sieno capaci, di che l'analogia, che hanno i Vegetabili cogli Animali, ce ne deve far dubitare. Onde non ardiremo di pronunciare il nostro giudizio sulla questione, che tanto ha agitati Linneo, ed Adanson, come neppure il Sig. Gmelin figlio del celebre Viaggiatore della Siberia non ha avuto il coraggio di pronunciare sulla medesima. Noi abbiamo ricavato questo articolo da un Discorso del medesimo Gmelin su questo argomento.

CHIRURGIA.

Una delle più pericolose operazioni chirurgiche, si è quella di arrestare il corso del sangue nelle piaghe, e nelle ferite trattandosi

dosi principalmente di vasi arteriosi. Il fuoco era l'unico rimedio degli antichi in questa occasione, rimedio, che nella maggior parte delle malattie esterne usano i Giapponesi. Paré fu il primo, che inventò la legatura. Ma quanti fastidiosi accidenti seguono questa operazione? Niuno avanti il Signor Brossard avea saputo prender profitto dell'Agarico, che i Bottanici chiamano *fungus igniarius*. Unio solamente ne avea riconosciuta la efficacia per fermare il sangue nei morsi delle sanguisughe: *Ephemerid. Naturæ Curiosf. cent.* VII. *Observ.* 57. Ma il solo Brossard è stato quegli, che con decisive esperienze ha provato, che quest'erba applicata esteriormente rissagna, e guarisce la piaga con somma celerità. Queste esperienze sono state fatte nelle amputazioni delle gambe, e delle braccia, e sono sempre riuscite felicemente. Onde noi non sapremmo bastantemente raccomandare ai nostri Chirurgi di fare uso nei casi di amputazioni dell'agarico per fermare il sangue, invece delle allacciature, che sono sovente pericolosissime. Almeno si procuri di rinnovare le esperienze, per assicurarsi ancor meglio di questo rimedio. Chi sà, che l'*acqua vulneraria di Roma* tanto celebre, non sia una distillazione di agarico, o non provenga in qualche altro modo da quello?

PREMJ, ED AVVISI.

La Società Economica di Pietroburgo ha proposti due premj, che hanno per soggetto le specie dei Grani, la cultura dei quali sarebbe più vantaggiosa, ed i mezzi di distruggere i vermi, che nella State, e nell'Autunno cagionano danni grandissimi alle semenze d'Inverno nella Ingermania, nella Estonia, e nella Livonia.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Œuvres de M. Desmahis, nouvelle édition plus ample & plus correcte que les précédentes. A Londres 1775. & se trouve a Paris chez Fetil, Libraire rue des Cordeliers, in 8.

Dictionnaire raisonné d'hippiatrique, cavalerie, manege & maréchallerie. Par M. Lafosse. A Paris 1775, chez l'Auteur, rue de l'épron, & chez Boudet, Libraire, rue S. Jacques, vis à vis celle du Pâltre. 4. vol. in 8.

Num. XX. 1775. Novembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FARMACIA.

Il Sig. Stork Medico in Vienna ha recentemente scoperte nella *Frassinella*, che i Farmaceutici dicono *Dittamo bianco*, alcune proprietà medicali, che meritano di avere luogo a pubblico vantaggio nei nostri fogli. Niuno avrebbe mai immaginato di usare il Dittamo bianco contro la epilessia, i vermi, la febbre intermittente, la soppressione dei Mestrui, e i fiori bianchi con quel vantaggio, con cui in moltissimi casi ha esperimentata il Sig. Stork la virtù di questa pianta. La principale attività il dittamo bianco la ha nelle radici fresche. Queste dividonsi in piccioli frammenti, s' infondono sopra i medesimi quattro oncie di spirito di vino ben rettificato. Il tutto resta in digestione finchè la essenza sia fatta, durante la quale digestione agitasi replicate volte il vaso. Oltre questa essenza si forma ancora dalle radici della frassinella un vino medicamentale, che riesce molte volte mirabilmente nelle ostruzioni, e nelle soppressioni dei mestrui. Desso così preparasi. Prendansi due once di quelle radici ben polverizzate, tre grossi di limatura di ferro, che non sia irruginita, una libbra di eccellente vino, mescolisi il tutto, e si faccia digerire per 24 ore; si passi poscia per un panno, ed il vino medicamentale è formato. Se ne da un cucchiajo al malato ogni due ore. Ecco le due formole, sotto le quali il Signor Stork prescrive l'uso del Dittamo bianco. Riferisce egli in seguito molte osservazioni. Un fanciullo di dieci anni, che soffriva da molto tempo ogni tre o quattro giorni accessi di violentissimi parossismi, dopo essere stato ben purgato fu guarito dal Signor Stork con la essenza del dittamo bianco. La dose che, dopo avere provata la inutilità delle minori,

rillabil il fanciullo fu di 30 once tre volte il giorno finchè durarono gli accessi, che di mano in mano rendeansi meno violenti. Una Donna caduta in una terribile malinconia, che oltre averla emaciata, cagionava ancora nelle sue regole grandissima perturbazione, fu dopo pochi mesi pienamente guarita con l'uso dello stesso rimedio preso tre volte il giorno nella dose di 40 once. Osservò il Signor Stork in questo caso un'attività sorprendente nel medesimo, avendo prodotte perdite, ed emorragie uterine considerabili, che furono appunto la causa della guarigione. Anche la polvere del dittamo bianco è efficacissima. Un ragazzo di dieci anni, ed altri ancora furono con questa guariti dalla terzana, moltissimi dai vermi, quantunque fossero in un vero stato di marasmo. Ad una Donna di 35 anni, che soffriva da molto tempo una soppressione cagionatale da uno spavento nei suoi tempi periodici fu con sì fatto rimedio restituito il mestrual flusso; e ad un' altra tormentata dai fiori bianchi, e da una tensione dolorosa in tutta la regione ipograssica, con una grande irregolarità nei suoi tempi fu pienamente idonata la salute. Tutto ciò prova bastantemente la utilità dei Vegetabili nelle più incurabili malattie, ed il caso maggiore, che noi dobbiamo fare di quelli piuttosto, che si applicano a conoscerne le loro proprietà, che degli altri, i quali contentansi di cercarne la nomenclatura.

MEDICINA.

Non riescirà ai nostri Leggitori nojoso un breve ragguaglio della Medicina Cinese, che dalle Opere del Sig. Buchoz qui abbiamo stimato pregio dell'Opera riportare. Questa industriosa, e diligente Nazione è stata probabilmente quella, che da più antico tempo abbia coltivato le Scienze naturali. E' vero, che per mancanza di commercio, e per il troppo scrupoloso attaccamento alle antiche opinioni, niun progresso da molti secoli addietro ha fatto nelle medesime. Ma non ostante meritano le antiche sue scoperte, ed osservazioni di essere sommamente considerate, poichè dalle medesime molte cose possiamo ricavarne ancor noi. Se si vuole prestar fede alla Cinese Cronologia, le loro cognizioni nella Fisica sono tanto antiche, quanto quelle, che vantano nella Astronomia. Eglino peraltro hanno sempre avuta poca cura della Filosofia naturale, e non sono guari più avanti nella Notomia. I Medici di quella Regione sono limitatissimi, e solo si applicano a conoscere le proprietà dei semplici, dei quali spesso fanno uso con successo. Tutta la Farmacia Cinese consiste unicamente nell' uso

uso dell' erbe, delle foglie, delle radici, dei frutti, e delle semenze, la più parte delle quali droghe sono graditissime al gusto, e purgano dolcemente. Nella cognizione del polso sono sopra ogni altra cosa eccellenti i Cinesi. Pretendono rinvenire nelle pulsazioni le malattie, e le loro cagioni. Ne contano una infinità di diverse specie, e fanno sopra queste alcuni calcoli singolari. Osservano le battute, le semibattute, le dividono precisamente come i toni di musica, e pretendono di trovarvi le medesime differenze, che nei tempi musicali. Dalla loro dottrina ha senza dubbio il Sig. Marquet derivato il suo nuovo sistema sulla musicale cognizione del polso, che esponemmo nei nostri fogli antologici del passato anno. In fatti così come i Cinesi dà egli alle differenti specie di polsi che distingue, le diverse denominazioni di *superficiale*, *profondo*, *sdrucciolante*, *pontuto*, *tremante*, *dissipato*, *bollente*, *pieno*, *pigro &c.* I Medici Cinesi non si contentano di tastare il polso all' arteria del pugno, la loro esattezza si estende ad esaminarlo ancora in tutte le altre parti del corpo, nelle quali il malato sente dolore, e dopo considerarlo per lunghissimo tempo in molte parti finalmente pronunciano decisivamente della qualità, del sito, del pericolo, dalla durata della malattia. Pretendono essi, che il polso, per essere giusto, deve battere quattro o cinque volte al più per ciascun respiro. Se batte sei volte è irregolare, se otto la malattia è pericolosa, sicuramente mortale, se eccede questo numero. Il Dottor Marquet pretende, che il polso naturale, o regolare deve imitare il tempo, e la cadenza di un minuetto. Il Padre Duhalde racconta ancora molte altre particolarità, che attribuiscono ai polsi i Medici Cinesi. Per esempio, se dopo 40 battute una ne fallisce, ciò indica per loro debolezza dei spiriti vitali nelle parti nobili, ed in conseguenza si assicura, che il malato non potrà vivere più di quattro anni. Se nella primavera le pulsazioni arrivano fino al numero di 50 senza intermissione, e poscia mancano, dee vivere il malato cinque anni; se dopo 30 battute si arrestano, la morte dentro i tre anni è sicura. Se il polso dell' arteria del braccio destro s' indebolisce, e dopo 9 battute s' inalza con prontezza, è questo un sintoma manifesto di vizio nel fegato, e di prossima morte. Se l' arteria, che trovasi nella estremità del gomito s' indebolisce dopo 7 battute regolari senza ricuperare in seguito la sua forza, non restano che poche ore di vita al malato. Non si potrebbe immaginare, a qual finezza portino i Cinesi il calcolo dei polsi, e ciò, che è ancora più sorpren-

dente, se vogliamo prestar fede ai Viaggiatori, eglino non s'ingannano gran fatto nei decreti di morte, che pronunciano con questi prognostici. Non sono soli per altro i Cinesi, che abbiano fatti così accurati calcoli, e date tanto minute istruzioni sui polsi. Formavano questi la occupazione dei Mèdici fino dal tempo di Galeno, e dei suoi discepoli. Ippocrate per altro non faceva attenzione che al respiro, e quel Padre della Medicina aveva probabilmente più ragione. Solano celebre Medico Spagnuolo fece molte belle osservazioni sul prognostico dei polsi; ma quel gran Prattico nella Medicina non aveva la felicità di saper comunicare agli altri le sue cognizioni, come il gran Tartini non ha saputo farsi intendere da alcuno in fatto di Musica. Niell Medico Inglese fece il Viaggio in Ispagna per ricavare i lumi di quel Professore, e tornato in Patria pubblicò un Trattato sui polsi, che è molto celebre. La miglior opera, che si abbia per altro sù questo argomento, si è quella recentissima del Signor Bordeux, il quale ha avuto a questo proposito molte contradizioni col de Haen. Haller nelle sue note alle Istituzioni di Boerahave dice, che tante specie di polsi si possono distinguere, che sarebbe difficile di trovare persona di un tatto così fino, e così musicale da poterle distinguere. Non ostante Marquet ha preteso di notarle tutte, come si segnano i suoni, e il valore delle note musicali. Ma ritorniamo ai Cinesi. Non è solo il polso, che essi osservano con accuratezza; La età, il temperamento, la statura, il colore, il sesso del malato, come ancora le diverse temperature dell' aria tutto fa parte delle loro esatte osservazioni. In quanto ai rimedj i Medici Cinesi conoscono pochissimo l' uso del salasso, e nelle poche volte, che l' adoprano si prevalgono indifferentemente di qualunque sorta di strumento pontuto. Eglino non cavano più di sei o otto once di sangue, chiudono la ferita con del sale senza fasce, ne piombacciuoli. Fanno uso dei critterj, che chiamano *rimedio barbaro*, perchè insegnato loro dai Portoghesi. Il reumatismo, la gotta, la pietra non sono malattie molto comuni nella Cina. All' incontro si patisce moltissimo in questa Regione di male negli occhi, e vi ha un'infinità di ciechi. La malattia, che più regna nel popolo, si è il *Mordechin*. Questa malattia è una specie di colica violenta, accompagnata da vomito continuo. Cade il malato nel mezzo della crisi in un letargo profondo, per toglierlo dal quale gli si applica un ferro caldo nella pianta dei piedi. Se svegliasi dal letargo, si considera come guarito, se quello dura,

ra, si lascia bruciare la pianta dei piedi fino all' osso; Il malato è disperato, se è insensibile a quella ultima operazione. Le coppe a vento sono usate nelle coliche ordinarie. I Cinesi sono persuasi, che la maggior parte delle loro malattie provengano dall'avere respirata aria infetta. Il perchè in quasi tutte ricorrono subito ai causlici, come i Giapponesi, si pungono la carne con aghi per far sortire quell' aria, che credono per entro quella concentrata. Il vajuolo è tanto comune nella Cina, quanto in Europa. La inoculazione è forse anche più antica in questa Regione, che nella Circassia, d' onde noi di così salubre preservativo abbiamo fatto acquisto. Più altre cose intorno la Medicina Cinese, delle quali troppo prolisso riescirebbe il darne in questi fogli ragguaglio, si possono leggere nella Storia generale dei Viaggi dell'Ab. Prevost. Terminando questo articolo ci sia lecito osservare, che quantunque la Medicina si trovi ristretta presso alcuni mediocri Autori, non lasciano per altro i Cinesi di vivere per così lungo tempo quanto noi, siccome vivevano egualmente i nostri Maggiori, sebbene ignorantissimi delle mediche teorie. Dopo le tante nuove scoperte, che giornalmente si vanno facendo in Europa nelle Scienze fisiche, e nella Medicina, sembra, che noi non abbiamo fatto sopra i nostri Antenati alcun progresso nella scienza, che insegna la maniera di prolongare i nostri giorni.

CHIMICA.

Sono bastantemente note le belle osservazioni del Signor Buffon sopra la Platina. Molti Chimici si sono dopo le belle scoperte del Naturalista Francese applicati ad indagare la natura, e la composizione di quella sostanza metallica. Sono pregiatissime in particolare le esperienze di Margraff, di Macquer, e di Baumè. Il Signor de Morveau ha ancora egli fatti molti esperimenti sulla fusibilità, la malleabilità, il magnetismo, la densità, la cristallazione della platina, e sulla lega, che essa fa col ferro. In una lettera diretta al Plino della Francia rende egli minutamente conto dei medesimi esperimenti. Noi ci contenteremo di riferirne qui i risultati. Rilevasi dunque dalle esperienze del Signor Morveau I., che la Platina ha, come gli altri metalli perfetti, e come il mercurio, la proprietà di rivivificarsi dallo stato di precipitazione, che è una calce prodotta per umidità, allo stato di metallo senza contatto di materie carbonacee. II., che sonovi molti mezzi di fondere la platina in brevissimo tempo ad un fuoco ordinario di fornello, ciò che erasi inu-

inutilmente tentato fino ad ora. III., che dopo una buona soluzione, ed un lento raffreddamento la platina dà, come la più parte degli altri metalli, segni non equivoci di una specie di cristallizazione, o disposizione singolare delle sue parti, che sembra esserle propria. IV., che secondo la scelta fatta delle materie per fonderla, ella diviene più, o meno densa, malleabile, o non malleabile, sensibile, o non sensibile all'avvicinamento di un ferro calamitato. V., che il suo magnetismo potrebbe in conseguenza dipendere dalla disposizione delle sue parti, poichè meno è malleabile dopo la sua fusione, più diviene magnetica, e viceversa. VI., che il solo mezzo per averla perfettamente malleabile è quello precisamente, in cui acquista la minor densità. VII., che la densità della platina malleabile può arrivare, e sorpassare quella dell'oro. VIII., che si può far legare la platina, e l'acciajo in qualunque proporzione si voglia, che queste leghe partecipano delle proprietà appartenenti a ciascuna di queste due sostanze quanto alla loro densità, alla loro cristallizazione, al loro magnetismo, ma non poi quanto alla loro duttilità. Se la platina diviene un giorno più comune, ciò, che vi è luogo a sperare, le Arti potranno ricavarne grandissimo frutto. Quella, che si fonde, secondo il metodo di Deliste, può lavorarsi col martello, colla lima, e con altri strumenti da taglio. Si potrà ancora trovare una proporzione di lega trà questo metallo, e l'acciajo, onde sia più facile a ridursi, a temprarsi, ed a fornire utensili meno soggetti a rompersi, e ad alterarsi di quelli, che abbiamo. Sarà almeno facile di fondere dei pezzi, che la loro eccessiva durezza renderà vantaggiosissimi in molte circostanze.

STORIA NATURALE.

Avvi nella Franca Contea una Fontana descritta dal Signor Buchoz, che si può riguardare, come uno dei più bei fenomeni della Natura in quella Provincia. Trovasi essa in un prato paludoso presso la strada, che da Pontallier conduce a Tovillou. Osservasi nella medesima visibilmente il flusso, ed il riflusso. Appena il flusso comincia sentesi dentro la fontana una specie di sobollimento, e se ne vede l'acqua sortire da tutte le parti. Essa produce allora molte ampolle, e continua sempre ad inalzarsi poco a poco finchè giunge alla altezza di un piede. Rigurgita quindi con tanta abbondanza, che riunendosi le acque delle due sorgenti, che formano questa fontana, scorrono quindi a guisa di un considerabil ruscello. Quando succede il riflusso

so l' acqua lentamente si và abbassando nel vaso, che la raccoglie, e ciò succede quasi nel medesimo tempo, che l' accrescimento del flusso. Il periodo dell' uno, e dell' altro dura in tutto poco meno di un mezzo quarto di ora, e l' intervallo di tempo, che passa trà l' uno, e l' altro, non è al più, che di circa due minuti. La mancanza dell'acqua nel riflusso è così apparente, che la fontana resta diseccata allora quasi del tutto. Non ostante un riflusso è sempre regolarmente distinto dall' altro. Qualche volta l'acqua manca intieramente, qualche altra ve ne rimane un poco nel vaso, ciò che sempre continua alternativamente, e nella stessa proporzione senza aumentare, ne diminuire giammai. Quando finisce il riflusso, e non restavi più acqua, che debba rientrare, si sente un frequente gorgoglio. Fontane di questa foggia, che diconsi *intermittenti* ve ne ha in altri luoghi, ed i Fisici ne adducono diverse ragioni per ispiegarle.

BOTTANICA.

Il Rapontico di Montagna è l' *Hippolapanum, seu Rhubarbarum Monachorum*. Il Signor Bovillet in un Discorso, che ha recitato ultimamente nell' Accademia di Beziers dimostra con le proprie, e con le esperienze del Sig. Cros Medico di Montpellier, che la radice di questa pianta può comodamente negli usi medicinali sostituirsi al rabarbaro di Levante, ed attribuisce a quella le stesse virtù, che si riconoscono in questo di fortificare, di ristringere, di disostruire, di uccidere i vermi &c. Il Signor Bovillet osserva, a proposito del Rabarbaro di Levante, che Ipocrate, e Galeno trà i Greci, Serapione, ed Avicenna trà gli Arabi non lo hanno mai conosciuto. Paolo Egineta adoperava il *Rhon* in molte malattie, il quale non era forse diverso dal Rapontico, di cui quel Medico faceva uso come di un rimedio capace di ajutare l' azione degli altri purgativi. I primi a riconoscere chiaramente la virtù purgativa della radice di rabarbaro sono stati Mesuè, ed Averroes nel duodecimo secolo. Dal che ne deduce il Signor Bovillet, che se nei secoli antecedenti si è saputo sostituire altre piante al rabarbaro, si potrà ancora presentemente fare a meno di quella droga dispendiosa facendo uso di altre piante indigene. Molte ne assegna di quelle piante il Signor Bovillet. Ma siccome in niuna trova quella efficacia eguale al rabarbaro di Levante, che riconosce nel nostro rapontico, perciò non lascia di consigliare l'uso di questo in vece di quello. Di quante merci straniere potremmo fare a meno, se conosces-

ſceſſimo le noſtre ricchezze ; e ſe la rarità, ed il prezzo delle coſe peregrine non ci faceſſe illuſione !

PREMJ, ED AVVISI.

Si è parlato nella noſtra Antologia delle oſſervazioni, e delle eſperienze del Signor Franklin fatte ad oggetto di provare, che l'olio ſparſo ſopra l'acqua, ne calma i fiotti, e l'agitazione. Ora il Signor Van-Lelyveld propone un premio per quello, che dopo avere ſtabilita la certezza della proprietà dell'olio nel placare le acque ſconvolte, indicherà la ſpecie di olio più propria a produrre quella calma, e determinerà inoltre la profondità del mare, e la grandezza dei vaſcelli come elementi della maggiore, o minore efficacia dell'olio nel calmare l'azione impetuoſa dell'acqua.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Expoſition de l'hiſtoire de France, depuis le commencement de la Monarchie, juſqu'à la paix d'Aix-la-Chapelle, ſous Louis XV en 1748 : par M. Cavaillon : A Paris 1775, chez Saillant & Nyon, rue S. Jean-de-Beauvais, & la veuve de Saint, rue du Foin in 8.

Idylles, par M. Berquin, ſecond recueil avec de très belles gravures, d'après les deſſins de M. Marillier. A Paris 1775, chez Coſtard, Libraire, rue S. Jean de Beauvais. in 8.

Judah reſtored, &c. Le Royaume de Juda rétabli, poeme en ſix chants. Par M. le Docteur Robert, du collége d'Eton. A Londres 1775, chez Wilkie. 2 vol. in 8.

Théatre Lyrique de M. Venard de la Jonchere nouvelle édition, à Paris 1775 chez Delalain, Libraire, rue de la Comédie Francoiſe. 2 vol. in 8.

Proben deutſchen Gefuhls, &c. Echantillon du ſentiment & du gout des Allemands en fait de poéſie ; avec des traductions de quelques morceaux des Auteurs Grecs & Latins, par M. Thiele : A Francfort & à Gottingue 1775, in 8.

Num. XXI. 1775. Novembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

La diminuzione delle particole ignee nell' atmosfera cagiona quella delle medesime nell'acqua per la legge dell' equilibrio dei fluidi. L' acqua privata per tal ragione del movimento interno, che hanno le molecule insensibili in tutti i lati, si rende solida. In prova di ciò più i liquori sono spiritosi, ossia più contengono di particole ignee, più grande intensità di freddo si richiede per gelarli, come provano le esperienze del Signor Baumè pubblicate nel Giornale di Medicina dell'Ottobre del 1770. Concorre a questa causa generale della congelazione un' altra particolare prodotta dai sali, e dai nitri, che mescolandovisi accrescono il freddo dell' aria, e chiudono i pori dell' acqua. In Pekino fa più freddo, e più facilmente gela, che a Roma, quantunque sieno queste due Città situate nella stessa latitudine, appunto perchè abbonda più il nitro in quella Città, che in questa. Questo è il sistema del Mairan sulla congelazione, sistema, che deve per ogni parte stimarsi il migliore. Con esso si rende ragione di tutti i fenomeni del gelo. L' aumentarsi di volume, e in conseguenza diminuire di peso dell' acqua gelata sembra uno dei più singolari. E' celebre l'esperimento degli Accademici del Cimento. Essi riempirono di acqua un globo di bronzo grosso un pollice, e lo chiusero ermeticamente; L' acqua gelando si dilatò a segno di spaccare il globo con una forza eguale a 27720 libbre, come calcolarono quegli Accademici. Questo medesimo dilatamento osservasi in tutti gli altri fluidi congelantisi, ed anche nei solidi il freddo, ed il calore massimo producono lo stesso effetto, come ha osservato nei metalli il Signor Baumè, il quale inoltre ha fissato in tutti i liquori, ed in molti solidi

lidi il grado di temperatura, in cui occupano il minimo spazio. Ora di questo singolare fenomeno si rende facilmente ragione non solo per la copia di esalazioni nitrose, e saline, che nell'acqua, o in altro fluido nel gelarsi s'insinuano, ma altresì per la dilatazione dell'aria interna, la quale nel rassodarsi l'acqua, perdendo la comunicazione con la esterna, dee necessariamente spingere le molecule del gelo, e dilatatarne il volume. E' facile ancora per simil guisa rendere ragione di un' altra osservazione. Quando il ghiaccio comincia a fondersi si vede inalzarsi sulla sua superficie un denso vapore, che sembra un fumo, il quale cresce a misura, che il ghiaccio medesimo si và sciogliendo. Forse quindi dipende la cagione delle brine, e delle brume, che regnano perpetuamente nei Mari glaciali. E' chiaro, che l'operazione del disgelo deve essere la inversa di quella, onde operasi la congelazione. Le particelle ignee penetrano il ghiacchio, comunicano alle molecule acquee il movimento, rendono volatili i nitri, e ne sprigionano l'aria interna, che svapora. Allora l'aria esterna, e l'interna insieme, agendo oppostamente sulle molecule acquee, le dividono, le assottigliano infinitamente. Perciò di queste impregnasi, e *saturasi* l'atmosfera, se così ci piaccia di ragionare nel sistema del Signor le Roi, che stima l'aria un mestruo, o dissolvente dell'acqua, e sì fattamente rende ragione di tutte le meteore acquose. Ecco dunque le molecule dell'acqua trasportate nell'aria per *evaporazione*, ed ecco la ragione del fumo, che vedesi inalzare sul gelo scioglientesi, fenomeno, che nell'ultimo Giornale di Fisica si dice dal Signor Seviers inosservato per lo avanti.

STORIA NATURALE.

Avvi nel Messico un Lago singolarissimo, forse uno simile non si trova sulla superficie della Terra. Una parte delle acque di questo lago è dolce, l'altra salata. Onde è, che alcuni Naturalisti, ed alcuni Viaggiatori hanno stimato, che, quantunque un solo lago comparisca, ve ne sian realmente due. L'acqua dolce di questo lago è tranquilla, e placida; quella, che è salata ha un flusso, e riflusso, come il mare con questa differenza, che il flusso, e riflusso della Marèa ha le sue ore fisse, mentre quello del lago è unicamente cagionato dal soffiare dei venti, che rendono qualche volta il lago egualmente tempestoso, che il mare stesso. Alcuni Autori hanno quindi concluso, che i venti producano una salsedine in una parte di quell'acqua. Ma perchè non dovrebbero essi produrre lo stesso effetto nel lago di acqua

acqua dolce. E' dunque molto più verisimile, che l'acqua salata, che forma una parte del lago scaturisca da una sorgente diversa da quella dell'acqua dolce. E la salsedine di quella proviene probabilmente dal passare, che fa discendendo dalle montagne, per i banchi di sal gemma, di cui nel caminare va sciogliendo varie parti, che seco trasporta. Noi vediamo continuamente in mezzo al mare sorgenti di acqua dolce, onde non deve recar meraviglia, se un simile fenomeno operasi inversamente nei laghi. Potrebbe ancora quell'acqua salata avere la sua origine da una comunicazione, che abbia nascostamente con l'acqua marina. Il flusso e riflusso potrebbe somministrare una prova di questa opinione, e si può supporre, che i venti, i quali lo accompagnano, sieno piuttosto effetti, che cagioni di quello. Quantunque queste due ipotesi possano sembrare molto plausibili, non ostante il sentimento degli Autori del Giornale dei Dotti, ci sembra il più sicuro. Stimano essi, che la salsedine di una parte del lago, provenga dal fondo, che ivi è impregnato di sali. La esperienza, dicono essi, lo dimostra, poichè se ne cava continuamente gran quantità, che trasportasi nei luoghi più lontani, e per fino nelle Isole Filippine, facendovisi da quei del Paese grandissimo commercio.

La parte poi del lago, che è dolce, fornisce un'acqua eccellente, e sanissima, nella quale nutronsi molti piccioli pesci, mentre quella, che ha un flusso, e riflusso è amara, e non è propria per alimentare alcun pesce. Il lago salato ha sette leghe di longhezza, ed è altrettanto largo, ed ha più di 22 leghe di giro. Quello di acqua dolce racchiude a un dipresso eguale spazio, onde tutto il lago può avere 50 leghe di circuito, ed in mezzo al medesimo sorge Mexico. Eranvi per lo avanti quasi 80 Città fabbricate sulla riva di questo lago, alcune delle quali erano popolate da 5000 famiglie, altre da doppia popolazione. Ma presentemente non vi sono più di trenta borghi, o villette, la maggior parte delle quali non hanno più di 500 case di Indiani, e di Spagnuoli. I penosi travagli, nei quali si sono impiegati i Nazionali da un secolo in quà per eseguire il progetto di deviare le acque di questo lago, aprendo loro una strada attraverso le montagne, ad oggetto di liberare dalle inondazioni le Città di Messico, sono stati principalmente cagione, onde siasi diminuito il numero degli abitanti. Si pretende, che questa impresa abbia costato al Messico un millione di uomini.

BOTTANICA.

Nel penultimo foglio della nostra Antologia, parlando delle piante bastarde, abbiamo di passaggio fatta menzione del Piloro. Stimiamo ora pregio dell'Opera di descrivere quella pianta più minutamente. Il piloro è una di quelle piante, delle quali la radice è fibrosa, bianca, vivace. Il suo tronco è semplice, dritto, alto un piede, rare volte presenta uno, o due rami, rotondo, verde, annuo, della grossezza di una penna di piccione. Le sue foglie sono numerose, sparse, linarie, pontute, piatte, levigate, verdi della grandezza delle foglie di abete, longhe un pollice, dritte, e nascenti da tutte le parti, quasi senza coda. Nella parte superiore delle foglie sortono degli embrioni di rami, che hanno molte picciole foglie; la spica è composta di nove, o dodici fiori, o al più sedici, eglino sono quasi diritti, e senza pedicolo. Il calice, o perianto è diviso in cinque parti fino alla base, è corto, regolare, verde, unito, durevole. La corolla ha una forma d'imbuto, longa, cilindrica, rivolta in basso, corpulenta nel mezzo, diritta, gialla, più pallida verso la base, guarnita al di dentro di pelo fulvo. La estremità è aperta, tagliata in cinque parti, ottusa, regolare, più gialla del tubo, e molto più corta. Dalla circonferenza del tubo nascono ad angoli acuti cinque petali, o nettarj eguali senza pedicolo, bucati, gialli, e quasi tanto longhi, quanto il tubo. Si osservano in questo fiore cinque stamine, che nascono dalla base del frutto. Desse sono verdi, eguali, e non sorpassano la metà del tubo. Le antere, o sommità di queste stamine sono gialle, ovali, attaccate da lato alle loro stamine. Nel pistillo il germe è verde, e posato sulla base della fruttificazione. Lo stilo è longo, come le stamine, filiforme, verdastro. Il pericarpo è in forma di cassettina a due ripartimenti, che si aprono in due luoghi. Le semenze sono angolari, e in gran numero.

Il luogo dove fu trovata questa pianta è un' Isola a sette miglia da Upsal, che chiamasi *Norra-Gaskiergöb*. Il Signor Zioberg fu il primo a trovarla nel 1742. Egli comunicolla a Celsio, il quale la fece conoscere a Linneo. Questo Principe dei Bottanici stimò subito, che dessa provenga naturalmente dalla *linaria*, cioè dall' *antirrinum*. Ecco più distesamente le prove dell' origine di quella pianta riferite dal Signor Roudberg. Primo, essa è nata in mezzo alla linaria. Secondo, quanto alla forma esteriore, questa è così simile a quella, che l'una non si può distinguere dall' altra, prima che il fiore non sia aper-

aperto. Terzo, il singolare odore, che ha la linaria comunemente, onde distinguesi facilmente da tutte le altre piante, gli è comune con il piloro egualmente, che il sapore. Queste due piante hanno ancora in Medicina una virtù simile. Quarto, il colore dei fiori è lo stesso bianchiccio alla base, giallo nella sommità. Quinto, il calice, le semenze, il pericarpo sono esattamente gli stessi. Onde è, che se il Territorio, la radice, il tronco, le foglie, il calice, il pericarpo, le semenze, il colore, il sapore sono esattamente identiche nella linaria, e nel peloro chi oserà negare, che quella non abbia prodotta questo? Non ostante in queste due piante si osservano le seguenti differenze. Primo. La corolla della linaria ha la base guarnita di un nettario cornuto, acuto, curvo perpendicolarmente in basso, situato accanto al calice, mentre che la corolla del peloro ha cinque nettarj sfilosi così simili ai petali, che per tali si prenderebbero prima di tagliarli trasversalmente. Secondo. Il germe della linaria taglia il lato della corolla in guisa, che, questa caduta, vi si vede un buco. Ma la corolla del peloro è inserita alla base, ovvero alla parte inferiore. Terzo. La corolla della linaria differisce anche moltissimo nella forma da quella del peloro. Quarto. Le estremità della corolla nella linaria sono irregolarissime, regolarissime nel peloro, onde è, che questo fiore irregolarissimo in origine si è cangiato in fiore regolare con un' accoppiamento affatto singolare. Questo è un prodigio inaudito. Quinto. La linaria ha quattro stamine aderenti superiormente alla corolla, e situate nello stesso piano dello stilo; Le stamine del peloro circondano il pistillo, e non sono attaccate in alcuna guisa alla corolla. Quelle della linaria sono quattro, quelle del peloro cinque. Sesto. Le prime sono longhe quanto la corolla, le seconde non arrivano alla metà del tubo. Queste differenze fanno sì, che non si può, secondo i principj dei Bottanici riferire il piloro al medesimo genere della linaria; quantunque da questa provenga. Perciò Linneo colloca la linaria nella Classe dei *Didinamici* trà gli *angiospermici*; Il peloro all'incontro lo pone nella Classe dei *Pentandrici*, e nell' ordine dei *monoginici*.

Il Peloro si moltiplica colla sua propria semenza, e non torna mai a divenir linaria, quantunque da questa sia nato. Desso cresce per se stesso in più luoghi nel terreno nativo, ed egli ha dati sempre fiori perfettamente simili, i quali sembrano ritenere costantemente, e con tutta la esattezza, come ogni altro fiore,

re, la primigenia loro figura. Onde non sembra doversi temere, che il peloro possa trasformarsi in linaria, d' onde prende la sua origine. Il Signor Roudberg, ossia il Signor Linneo in una Dissertazione stampata sotto il nome di quell' Autore, da questo principio della fecondità delle semenze del peloro, conchiude, che questa pianta costituisce, e costituirà maggiormente col propagarsi un nuovo genere col suo carattere proprio, quantunque simile alla linaria per la grandezza, l' odore, ed il sapore. Altrimenti saremmo obbligati di assegnare a un medesimo genere due caratteri differenti, e di violare questa regola fondamentale di Bottanica, che le erbe, le quali differiscono nella fruttificazione, sieno parimenti differenti nel genere.

V I A G G I.

Antiparo è una picciola Isola dell' Arcipelago, che ha incirca sedici miglia di giro. Quest'Isola fornisce orzo bastante per alimentare sessanta, o settanta famiglie riunite in un meschino villagio. Quattro miglia lungi da questo Villaggio è situata una Grotta a un miglio e mezzo di distanza dal Mare in vista delle Isole di Nio, di Sicino, e di Policandro. La prima cosa, che si presenta all' aspetto del Naturalista in questo luogo famoso, è una caverna rustica, larga incirca trenta passi, che gira in arco. Questa caverna è divisa in due da alcuni piloni naturali. Il più grosso è come una Torre, che è opera della Natura. Vi si legge un' antica Iscrizione maltrattatissima. Trovansi in questa Iscrizione alcuni nomi proprj, che quei del Paese prendono per i nomi dei Cospiratori, che vollero tentare contro la vita di Alessandro, e che, non avendo potuto eseguire i loro progetti, si vennero a ritirare in questa Isola, come in un luogo di sicurezza. Tournefort nel suo Viaggio al Levante dubita, che questi nomi sieno quelli dei Cittadini dell' Isola, che furono i primi sotto la magistratura di Critone, che ardirono discendere nella Grotta, per riconoscerla. Al di sotto di questa Iscrizione, si osserva la figura di un rettangolo, ove è incastrato un marmo, che sembra essere un basso rilievo dei tempi cristiani. Dalla parte sinistra vedesi ancora un' altra Iscrizione Greca ancor più logora della prima. Trovansi ancora in una muraglia, che è trà i due Piloni, scritte queste parole: *Hoc antrum ex natura miraculis rarissimum una cum comitatu, recessibus ejusdem profundioribus, & abditoribus penetra-*

libus suspiciebat, & satis suspici non posse existimabat Carolus, Franciscus Olier de Noistel Imp. Galliarum Legatus die Nativitatis Christi quo consecratum fuit, anno MDCLXXIII. Quel pio Ambasciadore fece in questa Caverna inalzare un' Altare, e consecrolla; acciò quivi i Cristiani dell' Isola si congregassero, e ne volle di questa pia operazione perpetuata la memoria con quella Iscrizione. Quell' Altare è posto a 150 braccia di profondità dalla Caverna in una grotta, ed altrettanto avvi a discendere verticalmente per arrivare al più basso di questa. La volta di questa grotta è ben tagliata, ornata in molti luoghi di grosse masse tondeggianti, e seminate di punte protuberanti simili ai belenniti, d' onde pendono ornati naturali i più belli, che si possano immaginare. Nei lati di questa grotta osservansi alcuni come Gabinetti, ed uno trà gli altri rappresenta un padiglione formato da produzioni naturali. Tutte quelle figure sono di marmo trasparente, cristallizzato, le quali sogliono essere coperte di una corteccia bianca, e, quando colpisconsi, risuonano, come il bronzo. Alla sinistra s' inalzano tre, o quattro piloni di marmo piantati come tronchi di albero sulla creta di una picciola roccia. Il più alto è quasi cilindrico di sei piedi, ed ha un piede di diametro. La interna contestura ancora di questi piloni si rassomiglia alle fibre del legno, onde è che Tournefort stimò, che questi tronchi marmorei vegetassero. I Naturalisti moderni non sono di accordo con quell' egregio Viaggiatore in questa parte, poichè si ha oramai da essi per dimostrato, che le pietre non vegetino mai. La pietra, ossia la piramide, su cui Nointel fè fabbricare l' Altare, è anche raro prodigio. Questa assicurano i Viaggiatori essere la più bella pianta di marmo, che sia nel mondo. Questa grotta è lavorata con tanta finezza dall' arte, gli ornamenti, onde è guarnita, terminati tutti a guisa di mazzi di fiori, sono così ben finiti, che uno Scultore non potrebbe fare di meglio.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Préceptes sur la santé des gens de guerre, ou Hygiene militaire. Par M. C. docteur-régent de la faculté de médecine en l'uni-

niversité de Paris. A Paris chez Lacombe 1775.

Observations sur la déclaration du roi, du 9 Avril 1736. Par M. Gaulliere, lieutenant-général-honoraire au bailliage, gouvernement & prévoté de Roye, en Picardie, & subdélégué de l'intendance de Picardie, en la meme ville. A Amiens, chez la veuve Godart. 1775.

Examen & réfutation des réflexions sur le prêt de commerce. Par le R. P. Auguste, de St. Lo, capucin, missionnaire. Ouvrage utile aux ecclésiastiques, aux jurisconsultes & aux négocians. A Vire, chez Chalmé, & à Paris, chez Moutard. 1775.

Cours de mathématiques, à l'usage du college de Metz. Par D. N. Casbois, religieux bénédictin de la congrégation de St. Vanne, & de St. Hydulphe, membre de la société royale des sciences & arts de la ville de Metz, & principal du college de la meme ville. 2 vol. in 8. A Metz, chez Marchal, & chez Collignon. 1774.

Direction spirituelle pour s'occuper saintement avec dieu, à l'usage des novices de l'ordre de Notre-Dame du Mont-Carmel. Nouvelle édition, dédiée à Mme. Louise de France, prieure des carmélites de St. Denis. A Paris chez Lottin, l'aîné, & chez Onfroy. 1774.

Recueil des édits, déclarations, lettres-patentes, & arrêts du conseil enregistrés au parlement de Metz, ensemble les arrets de réglement rendus par cette cour. Tome 1er. de 800 pages, contenant les pieces enrégistrées en parlement depuis 1633 jusq'en 1643. A Metz, chez Marchal. 1774.

Discours qui n'a jamais été destiné à être prononcé, en réponse a un discours qui devoit l'etre, à l'occasion du bill pour les changemens de la charte de la colonie de Massachusset-baie; dédié au lord-évêque de St. A***. A Londres, chez Knox 1775.

Les deux Avares. Par l'auteur de Midas & de la Pomme d'or. A Londres, chez Kearsly. 1774.

Supplément à la Biographie britannique, consistant en corrections & augmentations, rapportées a leus place naturelle dans l'ouvrage, avec une suite de portraits curieux qui n'ont jamais été graves, & qui ont été communiqués par M. Horace Walpole, à l'auteur, M. Jacques Granger, vicaire de Shiplake, dans le comté d'Oxford. A Londres, chez Davies. 1774.

Mélanges sur l'éducation physique des enfans. A Budissin, chez Deinzer. 1774.

Num. XXII. 1775. Novembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Il Signor Abate Diequemare è da gran tempo, che si esercita nell' osservare i fenomeni, che presenta la superficie del mare, ed ha fatte sù questo soggetto delle scoperte interessanti. Presentemente ci fa conoscere un nuovo insetto galleggiante sulla superficie marina. Noi ci faremo un pregio di esporre ai nostri leggitori la descrizione stessa di questo insetto, che dà egli nel Giornale dell'Ab. Rozier dello scorso mese. „ L'acqua del mare, così „ egli, che io ho quasi sempre „ sotto gli occhi contiene una „ moltitudine innumerevole d'in„ setti, che si scuoprono con l' „ l'ajuto del microscopio, e par„ ticolarmente del microscopio so„ lare. Grande quantità se ne ve„ de ancora ad occhio nudo. Mol„ tissimi trà questi sono senza dub„ bio conosciuti, ma ve ne ha „ forse un gran numero di quelli, „ che non si conoscono ancora „ dai Naturalisti, e avrò occa„ sione di parlarne. Per ora li„ mitiamoci ad uno. Sono incir„ ca tre anni, che scuoprij nell' „ acqua del mare ad occhio nu„ do un' animale della grossezza „ di un nocciuolo, bianco, e co„ sì trasparente, che facilmente „ si perdeva di vista. Lo esami„ nai con attenzione, e lo dise„ gnai nella sua grandezza natu„ rale. Non mi fu difficile scuo„ prirlo ottogono. Sugli angoli „ che sembravano smussati, io „ vedeva un picciolo movimen„ to di ondulazione, che con una „ celerità grandissima percorreva„ li da una estremità all' altra, e „ quando l' animale faceva qual„ che moto, uno, o più di que„ sti angoli formavano una bel„ lissima iride non solamente nel„ la oscurità, ma ancora al sole. „ Diedi loro perciò il nome di „ *Portairide*. Con il soccorso di „ tre buone lenti, io mi avvidi,

„ che questo movimento di ondu-
„ lazione proveniva da una gran-
„ de quantità di piccioli *nautili*,
„ attaccati a ciascun' angolo, co-
„ me le ventole di un molino sul-
„ la ruota. Questi nautili sono
„ corti, e larghi, e con l'ajuto
„ di essi l'animale è in un conti-
„ nuo vivacissimo moto. Per essi
„ girasi, si spinge avanti, torna
„ indietro, ed è per essi ancora,
„ che l'iride si vesse di molti di-
„ versi colori. Nella parte ante-
„ riore dell'animale vidi un' aper-
„ tura, che è come l'orificio di
„ una carafa. Questa carafa, che
„ secondo ogni apparenza, è la
„ bocca, l'esofago, ed il ven-
„ tricolo dell'animale si estende
„ quasi a due terzi della longhez-
„ za del corpo. Dall'uno, e l'
„ altro lato verso il fondo di que-
„ sta carafa, senza che sembrino
„ alla medesima attaccate, escono
„ fuori due longhe code bianche,
„ che traversano il corpo per cer-
„ te aperture, che la trasparenza
„ rende impercettibili, ed immer-
„ gonsi nell'acqua. Elleno supe-
„ rano qualche volta cinque, o
„ sei volte la lunghezza del cor-
„ po. Queste code servono all'
„ animale per sostenersi sulla su-
„ perficie dell'acqua, ed ancora
„ l'ajutano a spingersi avanti,
„ ed a determinare la direzione
„ dei suoi movimenti. Hanno le
„ medesime un moto vivissimo,
„ e l'insetto le ritira o insieme,
„ o una dopo l'altra verso la lo-
„ ro origine, e le ripiega in tal
„ guisa. Io ho osservato questo
„ animale per dodici giorni, egli
„ si andava dimagrando conside-
„ revolmente, ed in fine era di-
„ venuto la metà più picciolo,
„ quando non sò per quale acci-
„ dente mi si involò di vista, nè
„ potei mai più ritrovarne un si-
„ mile, quantunque me ne sia
„ data grandissima premura. La
„ sua sostanza sembrava a un di-
„ presso simile a quella delle *or-*
„ *tiche erranti*, ossiano *gelate* di
„ mare, animali, dei quali si so-
„ no confuse stranamente le spe-
„ cie, e le proprietà dai Natura-
„ listi. Si vorrebbe forse sapere
„ a qual genere, o a quale spe-
„ cie faccia d'uopo riferire que-
„ sto picciolo insetto „. Il Signor Dicquemare poco favorevole a quel, che sembra alla classificazione di sì fatti animali risponde francamente *dove si vorrà*. I Naturalisti resteranno poco soddisfatti di questa risposta.

CHIMICA.

Si osservano quasi giornalmente i vantaggi, che le Arti ricavano dalle osservazioni, e dalle esperienze della Fisica. Lo scarlatto vivissimo delle lane è uno dei più bei presenti, che la Chimica abbia fatti alle arti. Trà tutti i colori rossi niuno ve ne ha più vivo, più risplendente di questo, ed il secreto, onde componesi, fu tenu-

tenuto celato per molto tempo. Si scuoprì finalmente, che esso consiste unicamente nell' animare la tintura della cocciniglia per mezzo di una dissoluzione di stagno fatta con l' acqua regia, e nel fare quindi bollire in un tal bagno le lane, che tinger si vogliono di questo colore. Per altro questo artificio, con cui si tingono del più bello scarlatto le lane, adoprato nelle sete, non riesce in alcuna maniera, anzi comunica loro un rosso debole, smorto, ed incapace di resistere alla prima lavatura. I Chimici si sono sforzati di scuoprirne la cagione, ed il Signor Macquer si è segnalato in questa indagine sopra tutti. Dopo avere osservato, che i fili di lino, e di cottone non ricevono in quel bagno un così cattivo colore, come quei di seta, imaginò, che queste sostanze sieno tanto meglio disposte ad imbeversi del medesimo, quanto meno si discostano dal Regno animale. Partendo da questo principio cercò di animalizzare la lana con un metodo simile a quello, onde si fa prendere al cottone il bel rosso, che dicesi, d'Andrinopoli. Ma non essendogli riuscito il tentativo, procurò di conoscere il meccanismo, pel quale il color di scarlatto applicasi alla lana per iscuoprire in seguito il mezzo di comunicarlo egualmente alla seta. Versò a questo effetto in acqua limpida, e distillata alcune goccie di dissoluzione di stagno procurata coll' acqua regia. Si turbò poco dopo il liquore, divenne lattiginoso, e lasciò deporre nel fondo del vaso un sedimento bianco, che altra cosa non era, se non se la terra di stagno spogliata della più gran parte degli acidi, che tenevanla in dissoluzione. Lo stesso effetto si osservò in una dissoluzione di stagno versata in una decozione di cocciniglia filtrata, e limpidissima; con questa differenza soltanto, che essendosi la terra dello stagno impregnata del colore della cocciniglia, ed avendola ravvivata per l' acido, che riteneva ancora, si precipitò la medesima tinta di un bel rosso scarlattino. Versandovi di tratto in tratto nuove dissoluzioni, tutta la tintura si precipitò in questa guisa, ed il bagno restò chiaro, e senza colore alcuno. Il Signor Macquer agitò in seguito il liquore, ed avendovi immersa la lana, e la seta per tingerle insieme, la lana prese benissimo il colore, e la seta si sporcò solamente secondo il solito. Da queste sperienze se ne deve necessariamente dedurre, che la lacca scarlattina, la quale formasi in questa occasione, non può unirsi alla seta, ed ancor meno alle materie puramente vegetabili, e ne risulta egualmente, che la lana, e le altre sostanze, che sono suscettibili di questo colore, lo ricevono solo secondariamente,

cioè non possono esse prendere il colore di scarlatto, se non perchè sono capaci d'impadronirsi, e di ritenere costantemente la terra di stagno di già tinta di quel colore. Dalle quali cose vuolsi dedurre, che se vi ha qualche mezzo per far prendere lo scarlatto alla seta, questo deve essere affatto differente da quello, che si adopra per la tintura della lana. Poichè la lacca di cocciniglia derivante dallo stagno formata una volta nel bagno, non può più applicarsi sulla seta, facea d'uopo di trovare un mezzo, per cui questa lacca si formasse sulla seta stessa, e non nel bagno di cocciniglia destinato a fornire il colore. Macquer ciò appunto ha eseguito immergendo la seta in una dissoluzione di stagno carica assai, e mescolata con acqua. Avendo spremuta in seguito con forza la seta cavata dalla dissoluzione, e lavatala in una grande quantità di acqua limpida, lo stagno sciolto, di cui essa era impregnata, si precipitò sui pori stessi della seta. Il drappo immerso in seguito in un bagno di cocciniglia, ivi si tinse di un bel rosso pieno, solido, durevole, e che resisteva egualmente, che lo scarlatto di lana a qualunque prova. La seta, usando lo stesso metodo, ricava dal legno d'India, e da quello del Brasile le più belle, e le più solide variazioni, che quelle, le quali si ottengono coll' allume. Alcuni Chimici Francesi hanno verificate non ha guari tutte queste osservazioni, e questi utili ritrovamenti di Macquer. Hanno esperimentato ancora, che i colori secondarj, ossiano le differenze dello scarlatto procurate con le infusioni dei legni dell'India, e del Brasile, dipendono dalla composizione, e dalla applicazione della dissoluzione di stagno, che serve di mordente, ed hanno ancora fissata la dose, la manipolazione, e la maniera, onde questa dissoluzione nelle varie circostanze vuolsi eseguire.

FISICA.

Uno degli oggetti, che presentemente dopo le belle osservazioni di Priestley, occupa forse sopra ogni altro i Fisici, si è l'Elemento, che noi respiriamo, e l'esame delle differenti qualità del medesimo in ispecie riguardo alla maggiore, o minore salubrità, che queste stesse arrecano. Stimiamo perciò, che sia pregio dell'Opera, se qui riferiamo a questo proposito una Lettera del Signor Cavaliere Marsiglio Landriani Milanese diretta al Signor Abate Rozier Autore del Giornale di Fisica. „ Eccovi, così quella Lettera, il disegno, e la descrizione di una machina, che io ho immaginata nel principio di quest' anno, e che nel

nel mese di Marzo ebbi l'onore di presentare a Sua Eccellenza il Signor Conte di Firmian Ministro Plenipotenziario nella Lombardia Austriaca. Questa machina serve a misurare la salubrità dell'aria con comodo egualmente, che con precisione. Chiamo questa machina *Eudiometro*. Voi ne vedrete ben presto una più minuta descrizione in un' Opera, che comparirà alla luce sulla salubrità dell'aria. In quest'Opera in seguito delle belle scoperte del Signor Priestley dimostro, l'aria nitrosa non essere altra cosa, che l'aria comune, la quale tiene in dissoluzione dell'acido nitroso mescolato con il flogisto, che questo flogisto, unendosi con l'aria comune, ne precipita l'aria fissa, e ristringe la dimensione di quella che resta, che questa contrazione è più, o meno grande non solo secondo la quantità del flogisto contenuto nell'aria comune, ma ancora secondo la quantità, di flogisto, onde l'aria nitrosa ridonda; che di questo flogisto si carica l'aria nitrosa, adoprando nella dissoluzione del ferro un'acido più concentrato, e con altri mezzi, che possonsi ancora usare. D'onde si scorge, che per fare esperienze di comparazione, è necessario di dare un metodo, con cui si possa caricare l'aria nitrosa sempre di una stessa quantità di flogisto. Ciò si ottiene adoprando primo una stessa quantità di acqua forte, che in Italia è sempre in un grado di concentrazione a un dipresso eguale, secondo una quantità costante di limatura di ferro. Altre precauzioni vi vogliono inoltre, che io sviluppo nella mia Opera, nella quale dimostro ancora, che l'aria fissa, ed il flogisto sono due elementi della insalubrità dell'aria, e che l'aria nitrosa può determinare la quantità di questi Elementi. Ma siccome i medesimi elementi non sono giammai trà loro in una proporzione esatta, si deve perciò separare nelle esperienze eudiometriche la quantità di aria fissa, dalla quantità del flogisto. Al quale effetto vuolsi mescolare l'aria comune con la nitrosa in un fluido capace di assorbire ciò, che vi è di fisso, ed in seguito ripetere la esperienza in un fluido incapace di assorbirla. Ma veniamo all' Eudiometro. Questo strumento consiste in una bottiglia nella superiore, e nella inferiore sommità terminante in un corto tubo. Il primo di questi tubi è guarnito di un bocchetto di avorio lavorato internamente a foggia di vite. Nel secondo si attacca un *robinet* costruito come quello di de Luc. Il cilindro inferiore di questo *robinet* tiene fermo un tubo di cristallo diviso in dodici parti indicate dalla scala, sotto la quale si fissa un cilindro di latta, la quale contiene

tiene una molla spirale, che esteriormente tiene fermo un cuscinetto di marrocchino ripieno di cera molle. Tutto questo apparecchio è solidamente fissato sopra una tavola, in fondo alla quale avvi un picciolo serbatojo di cristallo, che può alzarsi, ed abbassarsi per mezzo di una vite. Con comprimere fortemente il cuscino si chiude l' apertura della canna, e con il bocchetto di avorio si riempie di acqua la canna stessa, e la bottiglia. Ciò fatto si ferma il *robinet* nel suo bocchetto, in cui è attaccata una vessica di aria nitrosa, e si versa un poco di acqua nel serbatojo di maniera, che la canna possa bagnarsi. Allora si apre la canna ritirando il cuscino, e rivolgendo la chiave del *robinet*, e comprimendo la vessica si forza l' aria nitrosa ad entrare nella bottiglia, che subito di questa si riempie. Rivolgendo dopo ciò la chiave del *robinet*, si toglie la comunicazione con la canna, e si avrà allora una boccia tutta di aria nitrosa. Per avere una quantità costante di aria, di cui vuolsi determinare la salubrità, si abbassa il serbatojo in guisa, che l' acqua della canna cada, e vi entri in suo luogo una colonna di aria. Dopo ciò si rimette il serbatojo a suo luogo. Si può sparmiare la pena di abbassare il serbatojo, praticando nel robinetto un picciolo buco, che si chiude con cera, o con una chiavetta di avorio. Questo espediente riesce a meraviglia adoprando un tubo stretto. Ciò fatto si mescolano le due arie, rivolgendo la chiave del robinetto. E la diminuzione delle due arie, o per meglio dire dell'aria atmosferica, sarà indicata dalla colonna di acqua, che sale nel tubo di cristallo.

ISTRUMENTI.

Le delicate osservazioni, che vogliansi fare spesse volte coi Termometri non permettono, che si trascuri di correggere in essi qualunque anomalia per picciola, che possa sembrare. E' noto, che la evaporazione produce un raffreddamento tanto più grande, quanto è più volatile il liquore, che svapora, onde è che se la boccia nuda di un termometro divenuta umida per qualsivoglia cagione è diseccata dal vento, ne risulta quindi un' abbassamento tanto più considerevole, quanto il diseccamento è più pronto. Si è pensato di riparare a questo inconveniente con chiudere l' istrumento dentro un' altro tubo di vetro. Non ostante la massa di aria contenuta trà l'istrumento, ed il tubo circondante potrebbe essere raffreddata dallo svaporamento di quell' umido, che ba-

bagnasse quest' ultimo tubo, e quindi agire sul liquore del Termometro; onde l' inconveniente, di cui abbiamo parlato almeno in parte sussisterebbe. Un Termometro di mercurio sulla scala di Reaumur chiuso in un tubo di vetro, continuando a restare in un medesimo luogo ambedue, si tiene costantemente un grado sopra di un' altro di spirito di vino costruito sulla stessa scala. Senza uscire dal luogo, ove sono questi due Termometri, ed ove quello di mercurio restava ai dodici gradi, fu immersa la parte inferiore del suo inviluppo nell' acquavita più calda, che la temperatura attuale, e fu di nuovo situato l' istrumento nel luogo, che occupava prima, accanto a quello di spirito di vino. Allora un debol vento di Nord-Nord Ovest avendo accellerato lo svaporamento dell' acqua vite; il mercurio discese un grado sotto quello di spirito di vino, onde il suo abbassamento totale fu di due gradi, ed in questo abbassamento si mantenne finchè continuò lo svaporamento con agitare l' acquavita. Quando questo cessò, salì nuovamente il mercurio alla sua solita altezza rispettiva. S' intende facilmente, che un' altro liquore più sensibile, ed in circostanze più favorevoli allo svaporamento avrebbe prodotto un più grande effetto, per lo che questa esperienza è una prova decisiva, che la custodia di vetro non deve rendere men cauti gli Osservatori sulla anomalia, che un vento secco può produrre accelerando la svaporazione dell' umidità ordinaria. In fatti in un Termometro di mercurio chiuso in un tubo di vetro, bagnando la estremità inferiore di questo tubo con acqua nella temperatura del luogo, un vento di N. N. E. mediocremente secco produsse un grado di abbassamento, facendo svaporare quell' acqua. Il mercurio era avanti nei dodici gradi, e vi ritornò subito dopo finita la svaporazione totale.

CHIRURGIA.

Ad un Giovane mal curato di una frattura nel femore uscì fuori nella coscia un pezzo di osso lungo due pollici, che altro non era, che una parte dell' osso del femore. Un Chirurgo potè con ogni facilità staccare questo pezzo di osso, il quale, comprestavi la porzione prima coperta dalla carne, era lungo tre pollici e sette linee. Non ostante il Giovane caminava benissimo. Ed è chiaro, che mancando nell' osso del femore la continuità, non avrebbe giammai potuto neppur fare un passo. Bisogna dunque conchiudere, che il

il periostio non istaccato dal femore abbia prodotto una esostosi, la quale nel medesimo tempo, che potè spingere fuori il pezzo di osso fratto, seguitò a mantenere la continuità dell'osso femorale. Qualunque sistema sopra di ciò si voglia adottare, dalle dissezioni anatomiche veniamo assicurati, che si formano in noi queste esostosi, o concrezioni ossee, simili affatto nella loro contestura agli ossi stessi. Il fatto, che noi abbiamo riportato, e che trovasi recentemente in un'Opera periodica, quantunque rarissimo non è però affatto nuovo. Uno simile è riportato nel secondo Volume *delle osservazioni di Medicina per una Società di Fisici* in Londra.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

A New and complete Dictionary of the English language &c. Dictionnaire nouveau & complet de la langue Angloise, dans lequel on a rassemblé tous les mots, en conservant leur prononciation différente, en distinguant les sons divers des lettres, & où l'on a recueilli les mots peu communs. Avec un abrégé de Grammaire. Par M. Jean Ash, Auteur des élémens de Grammaire. A Londres 1775, chez Dilly & Baldwin. 2. vol. in 8.

Historische und moralische Erklærungen, &c. Explications morales & historiques des images & des tableaux, qu'on voit sur le pont de la chapelle de la ville de Lucerne. A Zurich, chez Orell. in 8.

Chronologie, &c. Chronologie du théatre Allemand. Sans lieu d'impression. 1775. in 8.

L'art de faire le vin rouge, contenant les premiers procédés publiés par l'Auteur & les nouveaux qu'il a imaginés depuis pour faconner les vins rouges. 1. Dans les années de maturité, 2. dans les années où les raisins ne sont murs qu'en partie; 3. dans les années où ils sont très verds, & celles où ils ont été gelés sur les ceps; 4. dans les années & les vendanges pluvieuses; avec les expériences qui ont été faites, le décret de la faculté de Médecine de Paris, & l'avis du corps des Marchands de vin à Paris; & encore avec des planches & la liste des souscripteurs, à l'usage de tous les vignobles du Royaume. Par M. Maupin. A Paris 1775, chez Musier fils, Libraire, rue du Foin St. Jacques. Tome I.

Num. XXIII. 1775. Decembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Gandica è un Fiume nocissimo dell'Indostan, che scende dalle montagne, e scorre al Nort di Potna, e gettasi vicino a questa Città nel Gange. Non è desso per gl' Indiani oggetto meno riguardevole di religione, che il Gange stesso. L'uno è l'altro Fiume è il soggetto delle loro Poesie, e la mete dei loro pellegrinaggi. Ciò, che di singolare osservasi in quello Fiume, e che non lo è per altro agli occhi di un Naturalista sono alcuni sassi, che diconsi bucati da un verme, quando vi si introduce per alloggiarvi, e col ripiegarsi, e girare intorno forma alcune figure orbicolari, che veramente sorprendono l'occhio. Gl'Indiani ne fanno gran caso, e se ne provedono a caro prezzo, formandone un capo di commercio da una estremità all'altra delle Indie. I Brahami custodiscono queste pietre gelosamente, e loro fanno ogni giorno un sacrificio. Di questi sassi, che chiamansi Salagramam distinguono i dotti del Paese fino a sessanta specie, delle quali ciascuna ha il suo nome. Tutti i nomi si rapportano alle favole, che spacciansi in quelle Regioni, e principalmente alle tre principali Divinità dell' India. *Hirannia-Garbam* Matrice di oro è una specie di *Salagrammam*, che ha vene di oro, ed appartiene a Brahana, *Chivanabam*, che significa l'umbilico di *Chivondar*, appartiene alla Deità di quello nome. Queste due Divinità hanno solo quattro specie di Salagramam per ciascuna. Le altre specie tutte sono consecrate ai nomi di Vichnou, ed alle sue metamorfosi. Vichnou andò un giorno a far visita alla moglie di un suo devoto, e la subornò. Il devoto si vendica con maledirlo, *possa tu nascer verme*,

gli disse, *e non avere altro a rodere, che i sassi*. La maledizione ebbe il suo effetto, e così nacque Vichnou. Rapportano in un' altra foggia ancora gl'Indiani la metamorfosi di questo Dio. Le tre Deità *Brahma*, *Vichnou*, e *Chiscondor*, che formano la falsa Trinità degli Indiani, andarono a trovare una Danzatrice, e procurarono di cimentare la sua pazienza colle maniere le più incivili, e le più rozze. Quella non si alterò mai, onde è, che soddisfatti della sua politezza le fecero l'onore di trasformarla in fiume per nascere poi da lei. Queste due favole, fanno vedere insieme l'analogia trà le mitologie delle diverse Nazioni, e dimostrano, che l'apoteosi dell'Insetto, che abita nel Salagramam è stato l'unico oggetto delle medesime. Desso nella lingua Indiana ha tre nomi *Somarnakiram* verme di oro, *Vajirakiram* verme di diamante, e *Treslarakiram* verme di pietra. La pietra del Salagrammam è comunemente nera, marmorea qualche volta, e di differenti colori, di forma ovale compressa ora da un lato, ed ora da un' altro. Formansi questi sassi negli scogli delle cascate, per cui la Gandica precipita, dai quali fa d'uopo estrarli, rompendo la pietra, che almeno in parte circondali. Nello spazio, che dentro i medesimi occupa il verme scorgonsi a distanze eguali linee profonde, e segnate con grande regolarità, parallele alcune volte, divergenti altre fiate, come se dal centro si dirigessero verso la circonferenza. Da un circolo all' altro (che quelle Orbite concentriche si dividono di tratto in tratto) si tagliano le linee, ed interrompensi. Queste linee fanno conoscere la parte della pietra, in cui strisciasi l'insetto, e le diverse spire, nelle quali esso ravvolgesi, come i vermi. L'opinione degli Indiani è, che questo verme mangi la pietra, e nutriscasene, opinione peraltro, che il Padre Calmette Missionario, il quale parla a lungo di questi prodigiosi sassi, che sono l'oggetto principale della Indiana Idolatria, non vuole ammettere. Non istenta egli a credere, che le cavità di certi sassi, che sembrano corrosi siano opera degli insetti. In fatti vedonsi tutto il giorno anche i marmi bucati dai Datteri. Per altro crede egli, che questi insetti sieno differenti da quelli, che compongono le spire, e le Orbite di quelle pietre. Noi non entreremo in sì fatte disquisizioni, e neppure ci daremo la pena di esaminare, se possano esser vermi, o lumache, o che so io, quegli insetti, che di sì belle forme ornano quei misteriosi sassi, contenti di avere semplicemente accennato ciò, che riguarda la forma, ed il culto dei medesimi, le quali cose da una Lettera recen-

centissima di un Naturalista Francese abbiamo ricavate.

CHIMICA.

Chi crederebbe, che il rosso, onde le Donne per emendare i mancamenti della non prodiga natura, si dipingono le gote, possa divenire oggetto delle più serie occupazioni di una delle più rinomate Società letterarie? E' quello presso noi ancora un' occulto prestigio, onde cerca il sesso imbelle di fare illusione. In Francia è un' abbellimento ordinario, è un' affare di moda. Si è creduto da molti, che l'uso di sì fatto artificioso colorito potesse recar nocumento. E questo è bastato acciò l'Accademia Reale di Parigi, intenta sempre a tutto ciò, che interessa la umanità abbia rivolte le sue cure a discuoprire le materie, onde compongonsi quei colori fucati. A ciò ancora hanno dato occasione i frequenti concorsi di molti, che recavano all'Accademia i loro secreti per comporre codesti colori di materie vegetabili, ed innocenti ad oggetto di ottenerne dalla medesima l'approvazione. Sono stati dall'Accademia deputati due celebri Chimici Lavoisier, e Jussieu incaricandoli di fare tutte le ricerche, e l'esperienze relative a questo oggetto. Dalla loro relazione risulta, che la composizione di un rosso vegetabile destinato ad abbellire la pelle, lungi di essere una scoperta dei nostri tempi, era all' incontro in uso nei più antichi secoli. Teofrasto parla di una radice allora conosciuta sotto il nome di Πορφυρα, da cui si estraeva un fuco destinato a colorire le gote. Il Naturalista Plinio parla anch'egli di una radice, che veniva dalla Siria, di cui si faceva il medesimo uso, e che serviva ancora per la tintura delle lane. Gl'Italiani furono i primi, a quel che si crede, nei tempi a noi più vicini a possedere il segreto di questo abbellimento. Eglino sotto l'amministrazione di Caterina de' Medici ne portarono l'uso in Francia, ed il metodo di prepararlo. Questo ancora conservasi, e consiste nell' estratto dei fiori di cartamo, o di saffrano seccati. Quantunque questa specie di rosso sia molto in commercio, avvene non ostante un' altra meno bella, e meno cara, che formasi col carmino, il quale, come è noto, è una preparazione della cocciniglia. Il prezzo del saffrano, e del carmino hanno potuto qualche volta indurre a sostituire a quelle materie il cinnabro. Questa preparazione del rosso fatta con materie minerali è quella, che può produrre perniciosi effetti, non così l'altra composta di vegetabili. I caratteri, onde si può l'una specie distinguer dall' altra, ed i mezzi, pei quali si può asficu-

sicurare, che non si contenga in esse alcuna parte minerale vengono accuratamente esposti dai Commissarj dell' Accademia. La tintura rossa estratta dal saffrano, egualmente, che le altre materie coloranti, che si estraggono dai vegetabili, hanno la proprietà di sciogliersi nello spirito di vino. Se dunque, dopo avere sparso più volte lo spirito di vino sul rosso, questo liquore si carica della materia colorante, ed il talco resta bianco, si può da questa sola esperienza francamente conchiudere, che il rosso, sul quale si è operato, è composto di vegetabili. La cocciniglia o il carmino, come quello, che appartiene al Regno animale, non ha la stessa proprietà. La materia colorante è in esso insolubile nello spirito di vino, onde questo solo carattere è bastante a distinguerlo immediatamente dalle materie vegetali. Ma ha all'incontro un' altra proprietà degna di considerazione, di sciogliersi cioè con grandissima facilità nei liquori alcalini, ed allora il talco resta bianco nel fondo del vaso. Vuolsi dunque quindi conchiudere, che quando un rosso può scolorirsi per lo spirito di vino, è questo un rosso vegetabile, ogni volta, che non può sciogliersi per quello liquore, ma solo per gli alcali, è desso un rosso animale, in fine, non isciogliendosi la materia colorante nè per l' una, nè per l' altra sostanza; si può con grandissima probabilità conchiudere, che desso contenga materie minerali, come cinabro, mercurio, precipitato rosso, o altre sì fatte materie perniciosissime. I Signori de Jussieu, e Lavoisier per altro hanno fatti segretamente prendere nelle Botteghe dei Profumieri di Parigi varj saggi di rosso per osservarne la composizione. Non si sono eglino contentati di queste esperienze per assicurarsi, che quelli non contenessero materie minerali; gli hanno provati inoltre con la calcinazione, con la combinazione degli acidi, e con la precipitazione per mezzo degli alcali sfogilicati, ed in niun caso hanno giammai ottenuta parte alcuna metallica. Onde chiudono, che i rossi, che si fabbricano comunemente in Parigi sono vegetabili, ed innocenti. Quindi è, che l' Accademia ha dichiarato, che i rossi vegetabili da lei approvati non meritano preferenza alcuna sopra i comuni, e che in avvenire essa non darà più giudizio sui differenti *rossi*, che le saranno presentati.

I I.

Ci faremo un pregio di rapportare il Programma pubblicato dall' Accademia delle Scienze di Parigi, per servire d' istruzione a quei, che vorranno concorrere ad

ad un premio straordinario proposto per ordine del Rè riguardante la estrazione del salnitro. Le nostre attuali cognizioni sulla origine, e la generazione del salnitro, così il Programma, si riducono a molti fatti certi, sui quali si sono stabilite teorie incertissime. E' accertato dalle continue osservazioni dei Chimici, e di quelli, che lavorano nella estrazione, e nella fabbrica di questo sale, che desso non formasi, ne si depone, che nei muri, nelle terre, e nelle pietre tenere, e piene di pori, le quali possono essere impregnate dai succhi delle sostanze vegetabili o animali, e suscettibili in somma di putrefazione; e che il salnitro non comincia a divenir visibile in queste terre, se non dopo un certo tempo universalmente indeterminato, ma che fa d'uopo non ostante di conoscere, e di abbreviare nei casi particolari, quanto sia possibile. Questo tempo varia senza dubbio secondo le circostanze, e il medesimo è probabilmente quello stesso, in cui lo scomponimento dei vegetabili, e degli animali è arrivato all'ultimo limite. E' noto ancora, che i siti più favorevoli alla produzione del nitro sono i luoghi bassi difesi dal Sole, dalla pioggia, e dall'aria troppo aperta, ma che siano per altro umidi, come per esempio le cave, le stalle, le cucine, le latrine, in una parola i luoghi tutti abitati dagli uomini, e dagli animali. L'esperienza ha insegnato altresì, che mescolando il letame degli animali, e le piante di qualunque specie con le terre calcarie, e limacciose, si possono costruire dei muri, i quali situati nei luoghi di sopra descritti, e bagnati di tratto in tratto con l'urina, forniscono una sensibile quantità di salnitro poco dopo la loro costruzione, che questo salnitro, il quale ha per base l'alcali fisso, quando proviene dalle piante, si cristallizza nella superficie, e si può togliere facilmente con lo spazzarlo, che la sua quantità si accresce fino ad un certo termine; che in simil guisa se ne può cavare per sette o otto anni senza *lisciviare* il muro, e che in fine si *lisciviа* per cavarne tutto il salnitro, che vi si è formato, o riunito. E' questo il metodo usato nelle Nitriere artificiali della Svezia, di molti altri Paesi dell'Europa, e forse anche si usa lo stesso artificio nelle Indie, d'onde si trasporta in Europa una enorme quantità di salnitro, il quale, malgrado le spese del commercio, ed il vantaggio dei Commercianti, non è a più caro prezzo, che quello nostrale.

Giusta la relazione dei Salnitrisi, le terre, onde eglino hanno estratto tutto il salnitro, ne forniscono nuovamente una considerabile quantità. E' vero per altro, che spargono su queste stesse terre

re le *acque madri*, che ottengono dalle loro *cotte*, e che queste acque contenendo ordinariamente ancora una porzione di salnitro, e sempre del nitro a base terrea, una tale circostanza sparge della incertezza intorno alla pretesa riproduzione del salnitro con queste terre di già spossate, quantunque si accordi benissimo questa riproduzione con la generazione di questo sale negli Stati Svezzesi. In fine le analisi dei Chimici hanno provato, che molte piante, come la buraggine, la parietaria, ed il girasole contengono senza previa putrefazione una quantità considerabile di salnitro a base di alcali fisso. Si è osservato, che quelle piante, che crescono a piè dei muri, o nei terreni pieni di letame, ne contengono molto più, che le altre analoghe vegetanti in terreni meno nitrosi, e contenenti in conseguenza minor quantità di salnitro; e ciò può far presumere con molta verisimiglianza, che si formi abitualmente una grande quantità di salnitro in tutta la superficie della terra per la putrefazione delle erbe, foglie, e radici, che vi restano seppellite in ciascun' anno; ma che questo salnitro essendo portato via, e disperso dall' acqua delle pioggie, non si trovi in quantità sensibile nei luoghi scoperti, se non quando sia raccolto, e riunito dalle piante, che hanno in qualche maniera la virtù di succiarlo. Si conosce poi, se le terre, e le pietre sieno ben nitrose, al loro sapore, che ha qualche cosa di salino, e di piccante; Di più, queste materie, quando il salnitro vi abbonda, non conservano più la loro ordinaria consistenza, sono più facile a sfarinarsi, e comunemente la loro superficie si copre di uno sfioramento, che toccato si risolve in polvere, ed in certe circostanze vi si osserva un vero salnitro da potersi raccogliere.

I fatti esposti compongono tutte le cognizioni sicure sulla produzione, e la estrazione di questo sale. Imperciocchè, come si è di già osservato, i Chimici non sono giunti ancora a stabilire una teoria, che veramente soddisfaccia, sui principj dell' acido nitroso, sulla vera origine, e la maniera, onde formasi. Tutto ciò, che è stato detto sù questo oggetto, può ridursi a tre sentimenti principali. Il primo è quello degli antichi Chimici, Pensavan eglino, che l'aria dell'atmosfera fosse il luogo natale, ed il gran magazzeno dell' acido nitroso. Secondo questa opinione, che ha ancora dei partigiani, questo acido nitroso dell' aria, si depone nelle terre calcarie, ed in altre materie alcaline, che si trovano alla loro portata, e forma con loro le differenti specie di nitro, che si manifestano in queste materie, dopo che elleno sono restate esposte all' aria per un tempo convenevole. Questo sentimento fondasi

su

su ciò, che non trovasi salnitro nelle terre, e nelle pietre, se non quando abbiano provata l' azione dell'aria tranquilla. Ma oltre che questo stesso non è certo, si oppone ancora alla conseguenza, che volsene ricavare un' altro fatto, cioè, che le stesse pietre nelle loro cave non producono salnitro, quantunque si espongano all'aria, nella stessa guisa, che vi restano esposte nelle abitazioni degli animali, e degli uomini, ove ne producono in gran copia.

Il secondo sentimento si è quello di Stahl, il quale non ammettendo con Bechero, che un solo acido primitivo, principio ed organo di tutti gli altri, cioè l'acido vitriolico, crede, che l' acido nitroso non sia, che questo stesso acido universale tramutato per la sua unione intima con un principio infiammabile, che si separa dalle sostanze vegetabili, ed animali, ed ancora dall' alcali volatile nella scomposizione, che la putrefazione fa provare a tutte quelle materie. Vi sono molti fatti chimici, che depongono in favore di questa opinione, come si può vedere nelle Opere di Stahl, e particolarmente nell'Opera, che ha per titolo: *Fundamenta Chimiæ dogmatico rationalis*, nello *Specimen Bocherianum*, e nel *Conspectus Chimiæ* del Junker. Non ostante non si può riguardare questa teoria, come sufficientemente provata, poichè la medesima esiggerebbe un seguito di esperienze molto più esatte, e più compite, che le fatte fino ad ora. Non avvi sù questo oggetto, che la Dissertazione del Sig. Pietch stampata in Berlino nel 1750, e che ha riscosso il premio proposto da quell' Accademia sulla origine, e la formazione del nitro. Le esperienze di questo Chimico, che tutte sono dirette a sostenere il sentimento di Stahl, richiedono di essere verificate, e sopra tutto variate, e moltiplicate. E' questo il luogo di aggiungere, che Stahl sostiene ancora in molti luoghi delle sue Opere, che l'acido di sal comune può trasformarsi in acido nitroso in certe circostanze, ed in diversi tempi molte genti di secreti hanno preteso di possedere quello di questa trasformazione, ed hanno offerto di realizare le loro proposizioni. Ma sia, che non sononsi accettate le loro offerte, sia che le loro esperienze non siano riuscite, le loro proposizioni non sembrano avere avuto alcun' effetto.

Il terzo sentimento sulla origine del nitro si è quello di Lemery il figlio esposto in due Memorie di quelle raccolte dall'Accademia nel 1717. Si propone questo Chimico di provare, che il nitro è un prodotto della vegetazione, che formasi attualmente nelle piante vegetanti, d'onde passa negli animali, e che se questo nitro non manifestasi, che in picciolissima quantità nelle analisi ordinarie delle sostanze vegetali, ed animali, ciò pro-

proviene perchè è il medesimo implicato, e mascherato dagli altri principj di quelli misti, ovvero distrutto dalla azione del fuoco, e che finalmente la putrefazione è il mezzo di cui servesi la natura per isprigionarlo. Le riflessioni, e le viste del Sig. Lemery sono sublimi, ma richiedono ancor'esse esperienze varie, e molteplici per essere verificate. Queste teorie per altro, se non sono certe in alcuna guisa, somministrano però altrettanti piani di esperienze adattatissime per porgere dei lumi in questa materia.

E' facil cosa il riconoscere, se l'acido vitriolico, o marino si tramuti in nitroso pel concorso delle materie putrefatte secondo la opinione di Stahl. Basta a questo effetto mescolare con le materie animali, e vegetali suscettibili di putrefazione l'uno, e l'altro acido separatamente sieno liberi, sieno imprigionati in diverse basi, osservando per altro di proporzionarli, o di combinarli in maniera, che non possino notabilmente ritardare la fermentazione putrida. Sarà a proposito di fare queste sperienze nei luoghi adattati alla generazione del sal nitro, e di mettere per ivi altri misti non differenti dai primi, che per la mancanza degli acidi, acciò servano di comparazione. La quantità del salnitro, che otterrassi dalle composizioni mescolate con acido paragonata a quella ricavata dalle altre esenti da quello dimostrerà, quando sia maggiore, la verità del sentimento di Stahl, o la falsità del medesimo in caso contrario. Queste stesse sperienze fatte con le dovute cautele potranno servire per esaminare la teoria di Lemery, che nei vegetabili, e negli animali ammette la preesistenza del salnitro. Bisogna guardare per altro, che le materie, con le quali si fa l'esperienze non tocchino il suolo, o i muri, e che siano riguardate dall'influsso dell'aria, la quale, quantunque sia dimostrato, non essere la sede del nitro, non ostante può contenerne per altre cagioni delle particole, ed è indubitato, che col favorire la putrefazione ne deve aumentare la quãtità, ed alterare le esperienze. Perciò è, che ad oggetto di avere una soda teoria sul salnitro, farà di mestieri ancora esaminare con esperienze non difficili ad immaginarsi, quale sia sul medesimo la influenza dell'aria. Queste cose premesse, ecco il Problema, che dall'Accademia si propone. *Trovare i mezzi più pronti, e più economici di procurare in Francia una produzione, ed una raccolta di salnitro più abbondante di quelle, che si fanno presentemente, e sopratutto tali, che possano dispensarci dal dritto, che hanno i Salnitristi di fare le ricerche nelle case dei particolari?*

Num. XXIV. 1775. Decembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

GEOGRAFIA.

Ci faremo un pregio di riferire il bel Nettunno Orientale pubblicato in quest' anno dal Signor d' Après de Mannevillette Corrispondente dell'Accademia Reale delle Scienze, ed Associato a quella di Marina. Niun' altra Opera in questo genere conosciamo più esatta, più estesa, e più utile di questa. E' la medesima composta di sessanta Carte, e di una unione considerabile d' istruzioni. L'una, e l'altra parte abbraccia tutto ciò, che può essere relativo alla Navigazione dell' Indie, e della Cina. La prefazione descrive l'antico commercio degli Egiziani, dei Veneziani, e di altre Nazioni nell' Indie, le scoperte dei Normanni, quelle dei Portoghesi, che raddoppiarono il Capo di Buona Speranza, e le spedizioni, che gettarono i primi fondamenti della gloria, che si acquistò questa Nazione nei secoli seguenti. Trovasi in seguito una dotta Dissertazione sulle Carte marine. In appresso rende conto delle Carte dall'A. dirizzate. Le istruzioni del Signor d' Après per andare alle Indie cominciano dai Porti di Francia, e questi sono appunto l' oggetto della prima Carta. Questa è seguita da una seconda delle Coste della Spagna, e del Portogallo, ove possono approdare i Vascelli, che vanno all'Indie, e da una terza delle Canarie, e delle Acore. Il Signor Abate Dicquemare è stato di molto ajuto al Signor de Après nella costruzione di queste Carte. La prima presenta ad un colpo di occhio le coste Occidentali della Francia, una parte di quelle della Spagna, d'Inghilterra, e d' Irlandia, onde comprende i Banchi di Fiandra, e del Tamigi, la Mancia, il Golfo di Guascogna, l' ingresso del Canal di San Giorgio, quello di Bristol, e quella parte tutta dell' Oceano, che da Ovessant si sten-

de fino a cinque gradi al di là del Capo Cleare, e Finisterre, con la Tavola generale della natura dei fondi, e del brassiaggio di questi mari. Quivi l'Autore ha fatto uso delle più delicate cognizioni di Fisica, e di Storia naturale. Ha egli scoperto, che in alcuni luoghi esistono due fondi, uno *antico*, e *permanente*, l'altro *accidentale*. Il primo solo può servire di base ad una Tavola generale. Il secondo sconcerterà sempre le misure di quelli, che si lusingaranno di fissarne la situazione. Il Navigatore attento potrà assicurarsi dei fondi permanenti sondando sovente, ed in tal guisa sfuggirà le contradizioni, alle quali lo esporrebbero le fuggitive descrizioni dei fondi accidentali. La seconda Carta delle Coste della Spagna, del Portogallo, e della Barbaria si stende fino a Madera, ed è stata dirizzata con somma cura. Secondo le ultime osservazioni è stata delineata la terza delle Canarie, del Capo Bajador, e delle Acore. Trà la prima, e la seconda Carta il Signor d'Après ha aggiunto un piano delle Rade del Porto Luigi; e dell'*Orient*, di cui non avvene altro più esatto. Per continuare il viaggio un'altra Carta si estende dal Capo bianco fino alla Riviera di Gambia inclusivamente. I frequenti viaggi del Signor d'Après lo hanno posto in istato di dirizzare questa carta colle sue osservazioni. Quella delle Isole del Capo Verde pubblicata nel 1766 segue immediatamente, e corretta con le ultime osservazioni dei Sigg. Pingrè, de Fleurieux, e de Verdun. Quantunque Rio Janeiro appartenga piuttosto all'Occidente, che all'Oriente, siccome i Vascelli Francesi vi abbordano, perciò l'Autore ha raccolto un piano di questa Baya dai Portoghesi levato nel 1730, ed avendone riconosciuta la esattezza, ne ha arricchito il suo Nettunno. Quello del Capo di Buona Speranza, che è originariamente Opera dell'Ab. de la Caille, è stato in molte parti essenziali corretto dal Signor d'Après. Trovansi in seguito le vedute della Baja di Falsa, di Simonsbay, e dei Capi, e delle Coste vicine. La Carta generale dopo il Capo di Buona Speranza fino all'Isola Formosa da principio all'Oceano Indico, e sarà seguita da un'altra, che terminerà tutto l'Oriente. I principali punti della Costa meridionale di Affrica dalla Baja di Lardegna fino al Capo delle Correnti, sono stati determinati dalle osservazioni dell'Autore unite a quelle dell'Ab. de la Caille. Le coste di Natal, di Sofalà, di Mozambique, di Querimbè, le Isole di Madagascar, di Bourbon, di Francia, Rodrigue &c. sono comprese nella Carta seguente sviluppata in cinque piatte, e 16 piane. Le determinazioni delle

le longitudini, e latitudini di Bourbon, di Francia, e di altre Isole sono il frutto delle accurate osservazioni, e delle combinazioni studiatissime del N. A. Egli non contento di avere fissate posizioni tanto essenziali, ha disteso le sue operazioni geometriche in tutte quelle Isole, e particolarmente di questa ultima ne ha diminuita per metà la longhezza, che le si dava comunemente; Le quali fatiche del Signor d' Après non lasciarono all'esattissimo Ab. de la Caille suo singolare amico altra sodisfazione, che di vederle tutte verificate, e confermate con le sue. La parte meridionale dell'Oceano Orientale è terminata con un piano delle Isole Mahé preceduto da una Carta dell' Arcipelago del Nord-Est di Madagascar, dopo l'Equatore fino ai 21 gr., e 30 di lat. merid., la quale attesa la incertezza di quei luoghi ha dovuto molto costare all'Autore. E' sommamente preziosa l'altra Carta dell'Oceano Orientale Settentrionale, la quale contiene una parte delle coste dell' Affrica, dell' Arabia, della Persia, e quelle dell'Indostan con le Isole Ceilan, Maldives, e Laguedives. E' la medesima sviluppata in nove Tavole contenenti sei Carte piatte, otto piani, ed un gran numero di vedute. Avvi l' ingresso del Mar rosso esattamente delineato, ed ornato dei piani della Rada di Moka, e dei luoghi vicini. L' Isola Socotora è stata ridotta da un piano del Cav. d' Alrymple. Trovasi in seguito un bellissimo piano del Mar rosso, con alcuni sviluppamenti, ed in particolare quello della Rada di Jedda. L'entrata del Golfo Persico, le Coste della Persia, e le Isole, che circondanlo sono ridotti dai *Rilievi*, e dalle *Rotte* dei migliori Naviganti. Il Golfo di Arabia, come quello, che è meno frequentato dagli Europei, è poco conosciuto. Vedesi un piano della Baja di Burderecx, delle Isole di Korgo, e di Karax, le coste di Guzurat, di Bambaya, di Concan, e di Canara fino a Mangalor sono tutte nuovamente rilevate con somma attenzione; Trovasi sulla Carta, che le contiene, un piano nuovo della Riviera di Surata. Viene in seguito la Carta, che racchiude la costa del Malabar, di Coromandel, e l' Isola Ceylan. Le longitudini di questa parte dell'Indostan sono riferite a quelle di Goa nella Carta generale determinate colle osservazioni astronomiche. I principali luoghi della Carta generale dei Golfi di Bengala, e di Siam sono pure determinati colle osservazioni astronomiche. Secondo quelle dell'A. la differenza trà l'osservatorio Reale di Parigi, e Pondichery è di 77 gr. 45 min., e per Merguy di 95 gr. 58'. Questa Carta è preceduta dalle coste di Golconda, di Oricha &c. punteggiata,

e seguita da dieci Tavole di sviluppamenti. La prima Tavola è una Carta preziosa delle Bocche del Gange, e della Costa di Orixa comunicata dal Cav. d' Alrymple, la seconda una Carta della Costa orientale del Golfo di Bengala per i Vascelli, che vanno a Catigan, la terza della Costa del Pegù preziosa per quei, che vanno al fiume di Siriam, la quarta il piano dell'Arcipelago di Merguy, la quinta una Carta delle Isole Nicobar con un piano, la sesta il piano della Rada di Achem, e delle Isole vicine; La settima presenta lo Stretto di Malac, la ottava la Costa di Salangor, quella di Malaya, dalla punta Caran fino al Monte Parcelar, la nona, e la decima sono due Carte della Costa occidentale dell' Isola Eumarra. Tutte quelle Carte, e Piani sono stati confrontati, e corretti con le osservazioni del N. A., ed in gran parte dirizzati, e levati da lui. Trovasi poscia una Carta generale dell'Isola di Java correttissima, che abbraccia in tutta la estenzione l' Isole di Banca, e di Billiton, una parte di quelle di Sumatra, e di Borneo, ed è arricchita di molti sviluppamenti sommamente considerabili, e fatti con diligenza grandissima. Avvi una Carta dei Mari compresi trà lo stretto di Banca, e Paulo Timon, sonovi ancora i piani del Porto Rio nell'Isola Bintan, e di quello dello stretto del Governatore. Il Golfo di Siam è l'oggetto della Carta seguente, ed è con ragione ristretto per ben più di un terzo. Vi si scorge un piano, che si estende dall'Isola Brala fino alla gran Bridang, ed è seguito da una Carta della Conchinchina, e da un piano dell'Isola Condor. La Carta ridotta dei mari della China è la ultima generale di questa grand' Opera, e la più preziosa sicuramente di quante ne sieno fino ad ora comparse. Dessa sviluppasi in un' altra, che comprende una parte delle Coste della Cina dall' Isola di Pietra Bianca fino a quella di Artimon delineata sulle osservazioni del Signor d'Alrymple; in un piano dei principali Porti della Costa d' Illocos nell'Isola Gulon; in un piano della parte Settentrionale di Borneo, dell'Arcipelago delle Isole di Sooloo, in un piano della Città di Maniglia, e finalmente in un piano del Porto di Subec, con cui terminasi quello Nettunno. Per portare la Carta dei mari della Cina al grado di perfezione, che merita, il nostro Autore ha seguito, per delineare le coste di quella vasta Regione, il ragguaglio datone dal celebre Signor d' Anville fino alle Frontiere di Tonchino secondo le osservazioni dei Gesuiti d'allora. Quello esimio Geografo, che a giusto titolo merita, di essere considerato come uno dei primi di Europa ha recato molto soccorso all' A. nel dirizzare le sue Carte origina-

nali. Tutte le Carte del Nettunno Orientale hanno 2 p. 1 pol. di lungh., un 1 p. e mezzo di altezza. Le mezze Carte hanno la stessa altezza, ed 1 p. solo di larghezza, e sono incise dal celebre bulino di Guglielmo della Aja Incisore del Rè. Dopo gettato rapidamente l'occhio sulle Carte, diasi per quanto è possibile in poche parole una idea delle istruzioni, che le accompagnano. Il Sig. d'Après comincia coll'istruire sulla navigazione della Francia alle Indie, si può andare sicuramente con la sua guida dalle Coste di Francia fino al Capo di Buona Speranza. Conduce egli con la maggior esattezza il Navigante per il Canale di Mozambique. Tutti quivi prevede i pericoli, e le notizie tutte, che voglionsi avere dal Viaggiatore. Continua la strada per le Isole di Francia, e di Bourbon, osservando, che le variazioni della bussola in queste parti possono fornire la correzione delle longitudini, indica i paralleli, e le rotte, che devonsi seguire per trovare facilmente terra in queste Isole. Il Trattato sui venti generali e particolari, che regnano nei mari orientali, manifesta un genio vasto, che abbraccia con facilità gli oggetti i più grandi, ed i più complicati. Quello delle correnti vi è essenzialmente connesso, e non meno che il primo fa scorgere le grandi viste, e la estenzione delle cognizioni del nostro Autore, utili egualmente ai Navigatori, ed ai Fisici illuminati. Gli uni, e gli altri lo seguiranno con egual frutto, e piacere per le Coste del Mar Rosso, per il Golfo Persico, per le Coste dell'Indostan, del Bengala, e per il Golfo di Siam alla Cina, alle Isole Borneo, Lucon, della Sonda, alle Molucche, ove mette nel più bel giorno i fenomeni delle correnti. Raccorciata di 300 leghe presentasi la rotta, con la quale traversasi l'Arcipelago del Nord, e del Nord-Est di Madagascar. Noi non possiamo tenergli dietro più minutamente. Parla egli della maniera di determinare le longitudini in mare. Non s'ignora dagli Astronomi, e dai Naviganti, quanto abbia egli contribuito alla felice rivoluzione succeduta nella Nautica dopo il 1750, epoca nella quale il primo fu il nostro Autore a mettere in pratica il nuovo metodo di determinare le longitudini con le distanze della Luna alle Stelle, ed al Sole. Chi potrebbe encomiare abbastanza i profondi avvertimenti, che dà egli per isciegliere le rotte, per percorrere le coste, e per scansare i tanti pericoli, ai quali trovasi continuamente esposto, chi si affida sull'istabile elemento? Sono bellissime le descrizioni, che dà egli della Conchinchina, degli stretti della Sonda, e di Banca, delle correnti formate dalla combina-

zio-

zione delle maree, e dal corso dei fiumi, e di altre sì fatte cose capaci di interessare egualmente i Naviganti, e di deliziare quei, che si occupano ad esaminare la teoria del nostro globo. Gettino uno sguardo a quella sublime Opera quei pochi stupidi ammiratori della antichità, che o non sanno, o non vogliono riconoscere la infinita superiorità dei nostri tempi sopra gli antichi in fatto di solide, e di utili cognizioni, e dican poi, se un solo ritrovato dei nostri secoli in questo genere, non dimostra più penetrazione, più ingegno, e più meditazione di quella, di cui potevano essere capaci quelli, che appena sapevano arrivare allo stretto di Gibilterra strascinando le navi lungo le coste.

FISICA.

E' conosciutissima l' Opera del Signor Changeux *degli estremi*. Una memoria inserita nel Giornale di Fisica del Signor Rozier è diretta a confermare la teoria di quell' Opera nel caldo, e nel freddo, quando ambedue sono *estremi*. Noi non parleremo della siccità, che il caldo egualmente ed il freddo produce nella terra, riducendola per l' assorbimento dell' umido in polvere, neppure della dilatazione, che il gelo, ed il caldo produce nell' acqua. Sono questi fenomeni troppo noti. Il calore con le operazioni chimiche dissala l' acqua del mare, e la rende ancora potabile, se spoglisi della parte bituminosa, volatile, e nauseosa, che conserva. La medesima acqua gelandosi perde il suo sale, che deponesi nel fondo del vaso, come si riferisce negli Atti di Lipsia del mese di Settembre 1697. Il calore produce la evaporazione. Lo stesso effetto osservasi nei liquori, che gelansi. Il Signor Gauteron nelle Memorie dell' Accademia Reale di Parigi espone molte esperienze, nelle quali dimostra la diminuzione di peso, che gelandosi, l' acqua comune, l' acquavite, l' olio di noce, l' olio di oliva, ed altri liquori soffrono. Il Sig. Changeux parla a lungo di queste sperienze di Gauteron, e della maniera di estenderle maggiormente, e di renderle utili. Egualmente per mezzo del caldo, e del freddo si operano le cristallizazioni dei sali, delle pietre, e l' aggregazione delle parti, che costituiscono i differenti minerali, metalli, e fossili. Si osserva questa verità per simil guisa nella natura, e nel laboratojo del Chimico, che la imita. Lo spato si forma col freddo, come le altre pietre per cristallizazione, quando le acque soggiornano lungamente nelle cavità delle rocche, e nei terreni calcarj, che sciolgono. I vapori prodotti dai fuochi sotterranei sciolgono nella stessa

sa guisa lo spato, e lo fanno cristallizzare a distanze più, o meno grandi. „ Io conservo, dice Hill nella sua *Spatogineseia* tradotta nel *Giornale di Fisica Tom.* 3. delle incrustazioni di veri stallattiti trovate nella Cornovaglia ad un' altezza, cui l' acqua mai non potè giungere, ma solo il vapore. Lo stesso Autore cita ancora un' altro esempio di simil genere. Questo è il *Mandick* prodotto non dall' acqua, ma dal vapore. Nel grado più violento di fuoco certi corpi si volatizzano, ossia sublimansi, onde produconsi fiori, che sono vere cristallizzazioni. Tali sono i fiori del zinco, e la neve dell' antimonio, il cinnabro, l'arsenico sublimato in forma cristallina, i fiori di zolfo, quei di bismuth, di cobalt, di stagno, di sale ammoniaco puro, marziale, ramineo, i fiori di sal marino, e di rame, ed altri sì fatti. Ma se all' incontro non si espongano i corpi volatili ad un fuoco violento per ridurli in vapori, e si fondano solo, il freddo loro nel precipitarsi fornirà una cristallizzazione sommamente analoga alla sublimazione, che averebbe il fuoco prodotta. A questo proposito il Signor Changeux propone ai Chimici di fare un parallelo trà le due operazioni della precipitazione, e della sublimazione, il quale manca, e potrebbe essere di grande utilità. Il gran freddo, e la gelata brucia qualche volta le piante, come il fuoco *penetrabile frigus adurit*. Il freddo, ed il caldo forniscono nella stessa maniera gli spiriti ardenti dei liquori fermentati. Per esempio, se si espone il vino al freddo la parte flemmatica si congela restando fluida la spiritosa, che può dal ghiaccio facilmente separarsi. In maniera differente si ha lo stesso prodotto col fuoco per la distillazione. L' analogia per altro trà il freddo, ed il caldo si osserva principalmente nel Regno animale. Il Signor Changeux sulla relazione di molti Viaggiatori, e di molti Medici rapporta, che la evacuazione periodica delle donne nei luoghi o caldi, o freddi eccessivamente, è nella minor quantità, se eccettuinsi i paesi più temperati dell' America. Un calore estremo in qualunque parte del corpo produce la gangrena, e lo sfacelo, ciò, che succede nella stessa guisa, quando queste parti sono spogliate di calore, e di moto per il freddo. Il calore, ed il freddo influiscono egualmente sul colore dei Popoli, che abitano i climi opposti, e sulla loro altezza, come dimostra il medesimo Autore di dimostrare in seguito.

ECONOMIA.

Si cercano tutto giorno trà i vegetabili, sostanze tali, che siano proprie a far le veci del frumento. Una di quelle, sulle quali dovrebbero

bero farsi le maggiori sperienze, e che si trascura nulla ostante, si è l'asfodelo. Se ne è fatto anticamente uso per farne con le radici del pane, e la cosa è andata benissimo. I Medici del Collegio di Bordeaux ne fecero il loro esame chimico insieme con il Tilhac, e niente trovarono nella radice di quella pianta, che possa essere pregiudicievole alla salute. Per questo esame presero 7 libre, e 10 once di queste radici, dopo averle rapate, e pestate in un mortajo, le posero in una gran cucurbita di terra ben chiusa, e questa cucurbita fu situata in una stufa per 4 giorni. Dopo ciò fu fatta la distillazione, e si ricavò un'acqua odorifera. Si mise questa acqua in un vaso di collo longo, e se ne ebbe uno spirito sottile, e penetrante. Due libre di sedimento restarono dopo queste operazioni, con cui si fece, riducendolo in cenere, un liscivia. Fatta la dissoluzione, si collocò a traverso una carta grigia, e nuovamente fu rimessa al fuoco. L'acqua essendosi intieramente svaporata, vi restò del sal fisso, l'acrimonia del quale non era maggiore di quella degli altri sali fissi, che si cavano continuamente dalle piante. Queste sperienze neppur bastarono ai Medici di Bordeaux per fissare un giudizio sicuro su queste radici. Ne vollero fare un'altra. Prese il Sig. Tilhac 4 lib. $\frac{1}{2}$ di queste radici, ne espresse un succo, che chiarificò, e fece esalare per metà. Questo succo si trovò dolcissimo, onde provasi, che la radice di asfodelo abonda di sale essenziale, ed oleoso. Da queste due sperienze combinate, i Medici hanno concluso, che non eravi nella radice dell'asfodelo alcuna sostanza adattata a turbare l'economia del corpo, ne a nuocere alla sanità. Il succo grasso, e viscoso, che se ne esprime, si trova corretto dalle diverse lozioni, che se ne fanno prima di usarlo, e dal fuoco. Ecco il sentimento dei Medici di Bordeaux sulla radice di asfodelo. Il Sig. Buchoz per rinovare l'uso di questa pianta alimentare suggerisce il seguente metodo per ridurla in pane. Prendansi delle radici di asfodelo, lavinsi con acqua fredda, facciansi bollire in un'altra acqua fino a che la scorza si separa, e dopo averla levata taglinsi le radici in fette minute, e gettinsi in un'acqua nuova, ma tiepida. Dopo ciò facciansi seccare al forno, e prendasi cura di non consumarle troppo, ne di seccarle. Quando la stagione lo permette, si possono mettere al sole. Queste radici così preparate, ed il loro succo viscoso, che sembra sospetto ad alcuni, consumato in tal guisa, prendasi del grano, in quantità eguale a quella della radice, e dopo averlo mescolato, facciansi macinare insieme, e si passi al crivello la farina. Quando si vorrà fissare il pane con questa farina, prendasi cura di far uso di maggior copia di levito di quella, che usasi per la pasta ordinaria, perchè altrimenti quello, che si propone, non fermenterebbe. Nel resto la manipolazione è la medesima.

Num. XXV. 1775. Decembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA.

Esporremo un metodo, onde estrarre dai fiori dei Pioppi una cera, di cui se ne possa fare uso egualmente, che di quella delle Api. Facciansi cogliere i bottoni dei fiori nel tempo della loro maturità, cioè quando sono ben viscosi, si levi loro la buccia, e tenganfi immersi nell'acqua bollente. Ponganfi poscia in un sacco di grossa tela, e comprimasi questo sotto un torchio nella stessa guisa, con cui i Cerajuoli fanno passare la cera, che non è pura. La materia grassa, e viscosa, che si esprimerà con questa operazione, raffreddandosi, prenderà la consistenza della cera molle, ed acquisterà un colore giallognolo inclinante al grigio. Questa cera arde benissimo, e dà un gratissimo odore, ed è di molto miglior uso, che quella materia combustibile, che si cava dal Marrone d'India. La natura si compiace molte volte di replicare nei diversi suoi Regni le stesse operazioni, e gli stessi produtti.

I I.

Siaci anche lecito di riferire la preparazione di un' aceto puramente vegetabile senza far uso del vino. Questo si fa con il succo interno della Quercia, e del Pero, nel tempo che quel succo ascende cioè di primavera, e di autunno. Per questo effetto si fa all' albero dalla parte di mezzo giorno nell' altezza di circa quattro piedi, una incisione da alto in basso longa quattro pollici. Si apre un poco la scorza nei due labri della incisione, e nel basso di questa si spinge dentro il legno una lama di coltello senza manico, o qualche altro istrumento adattato a servire di conduttore al succo, che scola. Al di sotto di questa lama si pone un vaso di terra, o di vetro, e non mai di

legno, e di metallo, per ricevere questo liquore. Si possono con questo mezzo cavare da ogni albero sei pinte di liquore, senza spossare l' albero. E quando se ne vuò guarire la incisione, basta applicarvi della cenere, o della terra secca. Il succo del pero selvaggio è preferibile a quello della Quercia. Dopo avere passato questo liquore per un panno di lino finissimo si mette subito in una bottiglia di vetro, o di creta; si lascia deporre per tre mesi ciò, che avvi di più impuro, si leva in seguito chiarissimo, e si ha in simil modo un' aceto eccellente, il quale più è antico migliore diventa, e serve per tutti i condimenti molto meglio, che non fa qualunque altro aceto, particolarmente se trattisi di farlo cuocere.

BOTTANICA.

L' erba conosciuta sotto il nome di *dolce amara*, ossia il *Solanum scandens caule perenni, flexuoso, foliis superioribus hastatis* di Linneo si è riputata comunemente una pianta velenosa, e nociva. Il Medico Sauvages, ed il medesimo Linneo se ne sono prevaluti con vantaggio per sedare i dolori delle malatie veneree. Il Sig. werlof ne ha trovato vantaggio nella cura della etisia. E recentemente il Signor Enrico Fouquet Medico di Montpellier, ed il Sig. Pignot non hanno trovato più sicuro, e più pronto specifico contro le affezioni reumatiche di qualunque sorta, che il *Solandum scandens*, e lo hanno ancora utilmente usato nei dolori atroci del petto, che soffrono le giovani Donne, che hanno i colori pallidi, o le loro regole scomposte. La dolce amara conviene ancora, secondo le osservazioni di questi due Medici, nel caso dell' asma umida, e quando vi è minaccia d' idropisia nel torace. Ecco la maniera più sicura, e più convenevole per adoprare in tutti questi casi quell' erba. Prendansi i fusti freschi spogliati di foglie, di fiori, e di bacche un poco schiacciati nella dose di un grosso, o un grosso, e mezzo al più. Facciansi bollire in due libre di acqua, finchè scemi alla metà. Si divida ciò, che resta in due bibite, delle quali una si prenda la mattina a digiuno, l' altra la sera avanti di dormire.

MEDICINA.

Uno scheletro si conserva nel Gabinetto di Storia naturale del Conte di Steinfurt, il quale presenta un fenomeno non ordinario. Una restrizione nell' esofago impediva ad un Malato di potere inghiottire con facilità, consultò il Medico, e siccome egli facea grande uso di acquavita, quest' gli la proibì. Il malato non prese pensiero della proibizione del Me-

Medico, e continuò a fare smodatamente uso di quella ardente bevanda. Egli soffriva sul principio difficoltà solo nel deglutire i solidi. Poco tempo dopo non gli fu più possibile d' inghiottire ne liquidi, ne solidi, tutti i tentativi del Medico riuscirono inutili. Il malato ridotto a letto alla fine morì d' inedia, senza che avesse mai sofferto male alla gola. Nell' apertura del suo cadavere, tutte le viscere comparvero sanissime. L'esofago solo si era ossificato nella parte, in cui tocca la trachéa arteria, ed erasi per tal ragione talmente ristretto, che appena potea per esso passare un sinissimo stilo. Il Signor Dottor Metzger nei suoi *Adversaria Medica*, che ha dati ultimamente alla luce rapporta questa osservazione.

CONCHIOLOGIA.

Il *Pedipede* è un nuovo genere di testaceo marino trovato da Adanson intorno l'Isola di Gorèa, così denominato a cagione della maniera singolare, con cui cammina con i due talloni, onde sembrano formati i suoi piedi. La sua conchiglia spessa, e dura rappresenta un' ovoide tondeggiante nel suo contorno, ottusa nella base, e puntuta nella sommità. Dessa non ha, che 3 lin. di longhezza, 2 $\frac{1}{4}$ di larghezza. Vi si scoprono sei giri spirali, che vanno dalla destra alla sinistra. Queste spire sono poco sollevate, ed in conseguenza poco distinte. La prima, cioè quella, ove si trova l' apertura, non è proporzionata con le altre, perchè quasi tutte le scancella. Venticinque leggierissimi solchi sono distribuiti con molta uguaglianza sù tutta la superficie esterna, che seguono nella sua longhezza, tagliando perciò la conchiglia trasversalmente, ma in una direzione obliqua. Questi venticinque solchi si riducono ad otto nella seconda spira, a tre nella terza, e diminuiscono sì fattamente fino all' apice della sommità, ove spariscono affatto. L' apertura è singolarissima, si può considerare come una Ellissi di un contorno irregolarissimo. Il grande asse di questa doppio del picciolo, è parallelo a' quello della conchiglia, ed è un poco più lungo, che la sommità di questa. La irregolarità, che osservasi nel suo contorno, procede dai denti, che ne chiudono una parte considerevole. Due se ne distinguono mediocremente grandi a diritta, altrettanti a sinistra, ed un quinto molto più grosso degli altri. Questo situato nella estremità inferiore dell' apertura, s' inalza fino ad un terzo della longhezza. Il labro diritto dell' apertura è semplice, e tagliante, il sinistro all' incontro tondeggia, ed è coperto da una larga lista lucida, e ben polita. Alcune di queste conchiglie sono di color biondino, altre di

un bianco sporco. Il labro sinistro dell' apertura è quasi sempre bianchissimo. Il pedipede poi, che abita questo guscio, è piccolissimo in paragone del medesimo. La sua testa è una volta più lunga, che larga, e tondeggia nella sommità. Nel mezzo della longhezza, ed al di sotto trovasi la bocca, l' apertura della quale formasi da due linee orizontali congiunte per una verticale in forma di un H lateralmente giacente. Il moto delle labbra è solo laterale, che le allontana, o le avvicina alla linea verticale. Le corna sono ferrate, e cilindriche. Nella loro situazione naturale sollevansi verticalmente in luogo, che le altre conchiglie le portano comunemente davanti, o per lato. Gli occhi del piedipede sono piccioli, ovali, al doppio più longhi, che larghi, e situati trà le corna, e la testa in guisa, che il loro maggior diametro è parallelo alla longhezza. Il piede è ciò, che questo animale ha di più singolare. La di lui forma è ellittica, tondeggiante nelle estremità, due volte più lungo, che largo, e quasi al doppio più corto della conchiglia. Sembra composto di due talloni simili attaccati a ciascuna delle estremità. Questi talloni racchiudono trà loro uno spazio vuoto, ed assai profondo. Adanson ha spesse volte osservato, che quando il piedipede si vuò muovere, si ferma egli sul tallone posteriore, e porta l' anteriore avanti così lungi, che può permetterlo la parte vuota, che è suscettibile di una estenzione considerevole, avvicina in seguito il tallone posteriore, finchè tocchi l' anteriore, e fa in tal guisa avanzare il suo corpo per tutto quello spazio, che tenevali separati. Dopo questo primo passo, ne comincia un secondo prendendo per punto di appoggio il tallone posteriore, da cui allontanasi l' anteriore, e reciprocamente facendo servire quello di appoggio per avvicinare questo. E' facile concepire, che questo moto eseguito con celerità, deve accellerare considerabilmente il cammino dell' animale, onde è, che poche conchiglie ancor grandi vi ha, le quali avanzino di molto questa quantunque picciola, quando essa vuol darsi la pena di camminare.

COLTIVAZIONE.

Riferiremo alcune belle osservazioni dell'Autore della Corrispondenza di Storia Naturale sul falso *Acacia*, Albero trapiantato dall'America, di cui non si conosce abbastanza la coltura, per formarne un prodotto considerevole. Proviene quest' albero dal seme, ossia dal grano, ma più prontamente germoglia dalle piante di due anni, le quali sono più pronte ad inalzarsi, che quelle di tre. Nasce nelle terre calde, leggie-

giere, ed argillose. Non sono buoni per quella piantaggione i Valloni, nei quali si concentra soverchiamente il calore, e nemmeno i luoghi dominati dai venti impetuosi. Nel luogo da seminarli si piantano a cinque piedi di distanza l' uno dall' altro. Si lasciano quindici piedi di distanza quando si ripiantano nel luogo dove devono restare, ed in aria libera. Si tagliano i rami più bassi per fare, che l' albero sorga più alto. Tre lavori leggieri, e superficiali bastano alle piantaggioni di Acacia. Quelle più forti in tre anni recano ombra, e vantaggio. In dieci somministrano più legname, che la quercia in trenta. Più si taglia, più rami moltiplica, e più invecchia, maggior quantità di legno somministra; dopo quindici o venti anni, da che è piantato, diviene uno degli alberi più alti. E' meglio tagliare il tronco vicino al pedale, che sulla sommità, in tal guisa il tronco acquista maggior forza, e produce più rami, e maggior frutto. Appena si può immaginare la quantità prodigiosa di questi rami. Un coltivatore avendo fatta tagliare un' acacia nato in un campo aperto dette fuori la medesima più di 500 getti, che in due anni erano già atti ad essere posti nel *Seminario*. Da un filone di trenta alberi, che aveva il medesimo coltivatore tagliati nel pedale ne vennero più di sei mila getti. Questo stesso coltivatore fè sradicare tutti gli Acacia da un campo, che voleva ridurre a vigna. Malgrado tutte le precauzioni usate per non lasciarvene alcuna radice, vide egli sbucciare in poco tempo più di sei mila piedi di Acacia senza avere fatto danno ad alcuna vite. Da queste osservazioni rilevasi, che l' acacia è una piantaggione, che esigge pochissima spesa, e leggiera fatica, che è facilissimo in conseguenza introdurla in quantità nelle nostre regioni, e che finalmente essa è molto più fruttifera in legname di altri alberi indigeni. Onde si dovrebbe prendere cura, che si multiplicassero le piantaggioni di questi alberi, i quali non sono conosciuti, e coltivati quanto meriterebbero per il pubblico vantaggio.

METAFISICA.

Fra le più utili moderne scoperte quelle noverar devonsi, onde i nostri sensi rendonsi più mobili, e più perfetti. Le lenti, i microscopj, i telescopj hanno centuplicata la estenzione, e la delicatezza della nostra vista. Le cornette acustiche, le trombe marine hanno accresciuto moltissimo la forza dell' udito. Non sarebbe possibile di perfezionare con qualche artifiziosa strumento la sensibilità dell' odorato, che negli uomini è comunemente molto meno deli-

delicato, che negli animali? Il Sig. Bourry crede possibile un sì fatto ritrovato, e propone perciò questo Problema: *Dare al senso dell'odorato una estensione più grande, che non ha comunemente nell'uomo*. Questa scoperta sarebbe vantaggiosissima particolarmente nella Medicina. Le esalazioni, che emanano dai corpi dei malati, qualora se ne potessero misurare i differenti caratteri, ed i varj gradi di fetore, che tramandano, potrebbero al Medico somministrare molti segni, onde conoscere, e discuoprire le sedi, e le qualità di molti morbi.

STORIA NATURALE.

La natura merita di essere considerata ancora nelle sue irregolarità. Noi perciò non tralasceremo di riferire la storia di una mostruosità particolare di un piccione nato con quattro zampe, e due ani. Lo scheletro di questo animale non era meno mostruoso. La testa, ed il collo non avevano niente di straordinario. Il primo difetto di struttura osservavasi posteriormente trà le ali, che erano più allontanate una dall'altra, che non sogliano essere comunemente. 2. Verso le estremità inferiori osservavasi una difformità nella spina, che era tortuosa al di sopra dell'osso sacro, e gettavasi più a diritta, che a sinistra. 3. L'osso sacro aderente alle vertebre lombarie era molto più largo, che non è ordinariamente, nei suoi due lati osservavansi due convessità, e terminava ello in una estremità più ottusa, che non suol'essere comunemente in questi animali. 4. Le ossa superiori articolate nel secondo osso del bacile erano situate un poco più in alto del solito. 5. Le due cosce inferiori formavano un prolongamento a quella specie di piccione, a cui sembravano solo attaccate per la pelle di sorta, che si sarebbe detto, che questa superfluità fosse una parte di un'altro uccello più picciolo, che quello a cui era attaccata. Queste seconde cosce articolavansi per sinfisi l'una contro l'altra, ed aveano un movimento impercettibile da metterli nella classe di quelli, che si conoscono sotto il nome di *diartrosi oscura*. Nel luogo di questa sinfisi osservavansi due ossi *ilea* irregolarissimi separati dall'osso sacro, i quali non comunicavano con le parti solide dell'animale, che per due appendici cartilaginose, le quali terminavano verso l'ischion del bacile regolare. 6. Le stesse estremità inferiori erano d'ineguale grandezza. La sinistra era più picciola, che la diritta, ed era composta di soli due ossi, e non aveva nella sua parte posteriore l'articolazione, e l'unghia, che dà la solidità, e l'appoggio ai volatili. 7. Nell'aper-

apertura di questo piccione il cuore fu trovato più grosso, e più allongato, il fegato un terzo più piccolo, che negli altri; Gl' intestini delicati, e friabili, il colon cortissimo, e terminante in un sacco voluminosissimo di consistenza forte, e muscolosa, più rosso al di dentro, che al di fuori. Questo viscere era del doppio più denso, che gli altri intestini dell' animale. Si direbbe, che la natura l'avea così a bella posta formato per facilitare con la contrazione del medesimo la evacuazione delle materie fecali, che vi si deponevano, l'escrezione delle quali facevasi egualmente per i due ani situati lateralmente al di sotto degli ossi del bacile, un poco sotto dei femori delle cosce superiori. Questo stesso sacco era esteriormente aderente a tutta la superficie interna delle vertebre lombarie, ed all' osso sacro superiore, ed inoltre l'aderenza stendevasi egualmente ai muscoli del bacile, e terminava da ogni lato nei due ani; Nei due sfinteri dei quali niuna differenza osservavasi.

GEOGRAFIA.

E' veramente un' Opera preziosa per la Fisica, e per la Storia naturale quella del Sig. Gruner sulle Ghiacciere della Svizzera. E' dessa divisa in tre parti. Le due prime contengono una descrizione storica, e geografica dei monti di ghiaccio, la enumerazione dei fossili, delle fontane, delle acque minerali, in una parola di tutte le naturali produzioni, che quelle montagne racchiudono, ed inoltre una comparazione delle medesime con i monti glaciali del Settentrione. Nella terza parte l' Autore spiega la formazione dei monti di ghiaccio, i loro cangiamenti, la utilità, gli svantaggi dei medesimi, parla inoltre della formazione generale delle montagne. Noi ci limiteremo semplicemente a dar ragguaglio dell' articolo, in cui esponsi i pericoli, che sovrastano ai viaggiatori in quelle montagne. Regna nei monti della Svizzera principalmente in primavera un vento impetuoso, che rovescia sovente gli edificj. Questo vento è caldo; in una sola notte fa verdeggiare le piante, e squaglia una grandissima quantità di neve. Queste nevi squagliate gonfiano subito i torrenti, ed i fiumi, e cagionano inondazioni non solo nella Svizzera, ma ancora in differenti parti di Europa. Oltre la soluzione cagiona ancora questo vento la caduta delle nevi, e dei ghiacci ancora. Ve ne ha tre sorti di queste cadute, quella di vento, di cui ora abbiam detto, quella di freddo, e quella di polvere. La caduta di vento è formata da un turbine, che staccando una picciola quantità di neve recente-

men-

mente caduta, la strascina, la conglomera con altre nevi, formandone in fine una massa così enorme, che tutto rovescia, e strascina ciò, che incontra. Le cadute di freddo sono le masse di neve antica, che cadono pel proprio peso, e che nella loro caduta case, alberi, boschi, uomini, bestiami tutto schiantano, tutto trasportano nel fondo delle valli. Ciò non succede, che nell' inverno. La caduta di polvere non succede, che nella state. La neve che cade allora di scoglio in iscoglio si riduce in una finissima polvere; Queste cadute sono le più pericolose. Quando sono dense cadono in terra ad un quarto di distanza dal luogo onde distaccansi, e cadendo, affogarebbero i passaggeri, se non usassero l' attenzione di rivolgere le spalle, o di nascondersi nelle grotte degli scogli, o almeno di accostarsi ai medesimi. Se un uomo resta sommerso in una caduta di neve antica, e non trovisi, chi lo liberi, è perduto per sempre, non così, se la neve sia recente, può allora da se con le mani aprirsi spazio sufficiente per respirare, il solo calore dell' alito può produrre lo stesso effetto; Vi sono esempj di uomini seppelliti in queste nevi per tre giorni, e che da loro in seguito sono usciti da questa tomba. Si racconta, che tre Donne sommerse nella neve per 37 giorni nelle montagne, che separano dal Piemonte la Contèa di Nizza, ed il Delfinato, vissero ivi col latte di una capra, e furono poscia liberate. Ogni minimo movimento, che agita la terra, o l' aria è capace di determinare la caduta delle nevi, la voce dei Viaggiatori, il suono delle campane, quello dei sonagli delle bestie da soma, il vento, la caduta degli alberi, delle pietre, il corso degli animali, il più picciolo uccello è capace di far muovere un fiocco di neve, e questo precipitando per lungo spazio unito ad altri, e cresciuto in masse enormi opera quelle terribili ruine, delle quali sono pieni gli Annali, e le Memorie degli Svizzeri. Perciò nel loro Viaggio procurano i passaggieri di non proferire parola, riempiono di fieno i sonagli delle bestie da soma, e prima d' inoltrarsi in qualche passo pericoloso, sparano una pistola, e con ciò determinato antecedentemente la caduta delle nevi, che stanno in pendolo per istaccarsi.

Num. XXVI. 1775. Decembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANEDDOTO LETTERARIO.

Il Sig. Bagard in una Memoria pubblicata recentemente nelle lettere sui tre Regni della natura, delle quali abbiamo più volte fatta menzione, dopo date alcune notizie sul genere di vita, che menavano gli Sciti, sulla scorta degli antichi Autori, racconta, che la più parte di quelli Nomadi perdono ben presto la facoltà di riprodursi, e divengono in breve ora impotenti. Sembra, che in quei luoghi glaciali la natura vada lentamente perdendo le sue forze, e si avvicini sempre alla inazione, e al letargo. Quando gli Sciti perdono la facoltà di generare parlano allora come Donne, e fanno tutte le operazioni di quelle, onde diconsi *effeminati*. Questo fatto diè origine alla favola di Sciton, il quale aveva il podere di cangiarsi da Uomo in Donna, e da Donna in Uomo:

Quid loquar, vt quondam natura jure notato
Ambiguus fuerit, modo Vir, modo femina Scithon.
Ovidio lib. 4. *Metam.*

Eglino stessi attribuiscono questa strana metamorfosi alla collera dei Dei. Erodoto narra, che Venere li punì in tal guisa per avere espilato il suo Tempio. Coffar crede, che questa fosse trà gli Sciti una malatia emorroidale. Girar, che Venere col troppo esercitarli nella di lei pericolosa palestra realmente fosse quella, che li rendeva in breve tempo impotenti. Dacier stimò, che Erodoto abbia parlato in quel passo della malatia ordinaria alle Donne. Tollio vi riconosce una crisi ben più abominevole. Ippocrate attribuisce a questa malatia una cagione ben più naturale. Gli Sciti, dice egli, sono continuamente a cavallo, e tengono perciò sempre pendole le gambe, onde cadono flussioni alle loro ginocchia.

Queste flussioni invecchiate rifstringono i nervi, e li rendono zoppi. Quando eglino si accorgono del principio di questa malatia, si fanno aprire le vene dietro alle orecchie, e lasciano scorrere il sangue, finchè vengano meno. Questo è quel rimedio, che cagiona la malatia, di cui parlasi, perchè non aprensi mai quelle due vene, che non ne provenga la sterilità. Teichmejero rigetta questa opinione d' Ippocrate, e decide, che l' aria fredda, ed umida dei climi abitati dai Sarmati, cagiona quel naturale difetto, che si oppone alla generazione. Il freddo è nemico dei nervi, l' umido indebolisce le fibre. La forza di queste non si sostiene, che per il calore, e per l' azione di quelli. Prospero Alpino nella sua Medicina degli Egizj parlando delle differenti sanguigne, che erano usate da quei Medici, ed esaminando il passo d' Ippocrate, attribuisce il sonno profondo, conseguenza necessaria dell' apertura di quelle due vene, all' indebolimento, ed al *refrigeramento* dei vasi del cervello. Ma lungi da credere, che questa emissione di sangue cagioni la impotenza racconta, che nel gran Cairo essendosi applicate le coppe ad un Giovane Costo Cristiano, con profonde scarnificazioni dietro le orecchie, operazione, che gli fece perdere tanto sangue, che cadde in letargo, e si credette morto, ciò non pertanto guarì, ritornò in se, e sposò poco dopo una Giovinetta, da cui ebbe un figlio. Veramente questa non è sempre la prova più decisiva della virilità di un' Uomo. Il Sig. Bagard spiega ancor' egli, combinando i diversi sentimenti, questo aneddoto degli Sciti. Non è da meravigliarsi, dice egli, che quelli nati in Climi estremamente freddi, ed umidi, che menavano la prima, e la seconda età sui carri loro uniche abitazioni, senza azione, ne esercizio alcuno del loro corpo, e vivevano con latte, e con acqua di neve, che quindi passavano la loro prima pubertà, e la loro giovinezza a caccia, ed a cavallo trà i freddi, le pioggie, e le nevi, non è da meravigliarsi, dissi, che quei popoli non conservassero così lungamente la loro virilità, come gli altri. La idea, in cui fissavansi quei Sarmati grossolani, che lo sdegno celeste li effeminasse, non era capace di estinguere in loro quel fomite, che dalla immaginazione, e dalla fantasia in gran parte dipende?

STORIA NATURALE.

Chi mai ha più poeticamente dipinta la natura dell' immortale Plinio Francese? Leggasi la sua Descrizione dell' Elefante dipinta con una forza, con una energia, con un fuoco di eloquenza, che a lui

solo è proprio. „ Ogni essere della Natura (così quel Naturalista) ha il suo pregio reale, ed il suo valore relativo. Se si vuò giudicare con giustezza dell'uno, e dell'altro nell' Elefante, gli si dovrà almeno accordare l' intendimento del Cattoro, la finezza della Scimia, il vivo sentimento del Cane, gli si aggiungeranno poscia i particolari vantaggi della grandezza, della forza, e della lunga vita. Non voglionsi dimenticare le sue arme, onde può e vincere, e trafiggere il Leone. Scuote egli la terra con i suoi piedi. La Proboscide può sradicare gli alberi, con una percossa del suo corpo è capace di far breccia nel muro. Terribile per la musculare forza, invincibile sarebbe ancora per la sola resistenza della sua massa, e per la tenacità del cuojo, che la ricopre. Sul suo dorso può egli portare una Torre armata per guerra con molti uomini, e sa solo muovere machine, e trasporta pesi, che sei cavalli potrebbero scuotere appena. A questa forza prodigiosa congiunge ancora il coraggio, la prudenza, la imperturbabilità, la obbedienza, e sà nelle più vive passioni conservare moderazione, e temperanza, perfino nell'amore è egli più costante, che impetuoso. Plinio rapporta, che il maschio tiensi sempre unito colla femina, e non vedonsi mai battere trà loro quei prodigiosi animali per il possesso di una femina, come si osserva trà tutti gli altri animali. Nella sua collera non perde di vista l'amico, e mai non iscagliasi, che contro chi l' ha offeso, ricordevole lungamente delle beneficenze egualmente, che delle ingiurie. Non ha gusto per la carne a segno, che solo nutresi di vegetabili, in conseguenza non è egli nemico nato degli altri animali, infine è da tutti amato, perchè tutti lo rispettano, e non hanno ragione di temerlo „. Dopo questa pittorica descrizione dando più minuta contezza della grandezza di quell'animale soggiunge l' eloquente Naturalista „ che vi abbia nelle Scuderie del Re di Siam un'Elefante di ventiquattro piedi, questo fatto evidente per chi lo avesse veduto, non lo sarà nè per me, nè per chi non lo avesse misurato. Questa proposizione non può essere citata nè come evidente, nè come verisimile. E' in fatti più ragionevole pensare, che dieci testimonj di questo fatto o siansi ingannati, o l'abbiano esaggerato, o che abbiano mentito, di quel che sia ragionevole credere alla esistenza di un' Elefante di una altezza doppia di quella degli altri „. Se questa maniera di ragionare del Naturalista Francese si accordi con i Canoni della Critica, e della Storia ognuno lo potrà facilmente giudicare. Noi non faremo altro, che soggiunge-

re a questo proposito un fatto verificato dal Signor Twiss nei suoi Viaggi nella Spagna, e nel Portogallo fatti nel 1771, e 1773, e pubblicati recentemente. Dice in quelli di aver veduto in Portogallo un' Elefante di ventidue piedi. Il Sig. Twis non ci racconta fatti di così remoti Paesi, e così lontani dal commercio, che non si possano da chiunque verificare, onde non si potrà con questa facilità supporre, che egli ci voglia dare ad intendere una falsità. Ed il Signor Buffon dovrà convenire, che se esistono Elefanti di ventidue piedi, potranno anche esisterne di ventiquattro, della quale altezza dicesi essere quello di Siam. E chi mai oserà prescrivere i termini, dai quali la sempre varia natura non possa sortire?

ANEDDOTO STORICO.

Tutto interessa nella vita di un Uomo celebre, tutto fa parte del suo carattere, anche i più minuti aneddoti domestici delle sue debolezze, e delle sue private passioni. Pietro il grande vivamente infiammato dalla bellezza, e dalle grazie di una Giovane Damina figlia di un' Ufficiale nomato Munce, non senza molto stento (cosa, che forse sorprenderà) giunse ad ottenerla per sua favorita. Vivevano gli amanti da molti anni nella più perfetta unione. Un giorno l' Imperadore Russo seguito da numeroso corteggio si portò colla sua favorita al Castello, che avea fatto fabbricare in mezzo al mare. L'Ambasciadore di Polonia, che era insieme nel ritorno, cadde scherzando disgraziatamente nell' acqua; e per quanto si affrettassero a riprenderlo non fu possibile di salvargli la vita. Allora non si conosceva la *Boet fumigatoire*. Il Czar diè ordine, che tutte le carte, che seco avea questo Ministro fossero inviluppate, e suggellate immantinente. Nel ricercare le scarselle di quell'infelice, cadde in terra una miniatura. L' Imperadore la raccogliette egli stesso, e può bene ognuno immaginarsi, quale dovette essere la sua sorpresa, osservando in essa il ritratto della sua bella. Agitato dalla gelosia, e trasportato dal furore aprì subito alcune lettere indirizzate all' Ambasciadore. Erano desse altrettante prove della tenerezza della sua favorita inverso il morto Ministro. Lo Czar si distacca subito dai Cortigiani, solo corre a trovare una Dama di gran credito, fa quivi venire la giovane Munce, chiude la porta della camera appena quella è entrata, e le domanda, cosa abbia scritto all'Ambasciadore Polacco. Dessa si ostina a negare il fatto. L'Imperadore le mostra allora e il suo ritratto, e le lettere, e giura ferocemente di

di voler punire colla morte la sua nera infedeltà. La favorita piena di confusione, e di spavento si getta ai suoi piedi dirottamente piangendo. L' Imperadore segue a caricarla dei più forti rimproveri, e delle più atroci minaccie. Quindi in un momento si arresta, ed egli stesso prorompé in lagrime. Ecco il Domatore di Carlo di Svezia, il terrore del Nort, il Conquistatore, il Legislatore, il Ristoratore della Moscovia Pietro il grande. „ Io „ vi perdono (dice egli alla sua „ bella) mai meglio, che in „ questo momento, non ho sen- „ tito, quanto è difficile cosa do- „ mar le passioni. Voi avete pa- „ gata la mia tenerezza colla più „ nera ingratitudine, e non o- „ stante io non posso odiarvi. „ Ma mi renderei troppo degno „ di disprezzo, se seguitassi a „ vivere con voi: Allontanate- „ vi dunque prima, che il mio „ sdegno non mi trasporti; Voi „ non vi troverete giammai nel „ bisogno; ma voi non mi ri- „ vedrete mai più „. Pietro il grande mantenne la sua parola (non era forse questo il suo maggior pregio), maritò poco dopo la Giovinetta con un' Ufficiale, che vivea lungi dalla Corte, e loro fè avere agi, e ricchezze convenevoli. Quell' anima feroce del suo emulo, se fosse stata capace di sentire giammai, e di cedere ai moti della più dolce, e della più sensibile, e facile di tutte le passioni, di cui pochi Eroi hanno saputo rendersi superiori, non avrebbe certamente operato con tanta generosità, o con tanta mollezza. L' anima di Carlo era incapace di sentire altri movimenti, che quelli dello sdegno, e del furore, Pietro il grande con molti vizj, che Carlo non conosceva, avea un cuore più pieghevole, ed un'anima più mobile, e più sensibile.

OTTICA.

Il Signor Desmopceaux in una sua Memoria ragiona a lungo della vista dei fanciulli appena nati, e delle cagioni, che ritardano più o meno la pittura dei raggi visuali nell' occhio. Dopo diverse aperture del cervello, e dopo dieci, o dodici sezioni anatomiche dei rami del nervo ottico, e del composto membranoso dei nervi dell' occhio, presentando questo organo intiero rimpetto al lume verso il nervo ottico, e guardando per il buco della pupilla, riconobbe, che i raggi visuali non potevano essere assorbiti dalla coroide, ma che questa membrana era più, o meno trasparente, e di un rosso più, o meno cupo, secondo la costituzione forte, o gracile del soggetto. Questa osservazione lo determinò a prendere lo scalpello per incidere l' occhio in tutta la sua profondità.

Tro-

Trovò la cornea trasparente meno diafana, gli umori acquoso, e cristallino meno abbondanti, che nello stato di sanità, e di conformazione perfetta in guisa per altro, che questa differenza non potesse nuocere ai raggi visuali. La lente cristallina, ed il corpo vitreo gli apparvero in una situazione quasi affatto simile, come ancora la membrana della retina, che era di una trasparenza mista, ciò, che dopo la morte è ordinario, e comune a questa, ed a tutte le altre parti dell' occhio. In fine arrivò alla coroide, ove con l' ajuto della lente osservò, che le due lamine di questa membrana sembravano formate giusta il solito da un'intrecciamento di fibre, e di filetti nervosi, di vasi linfatici, e sanguigni, e che il *reticulum* non era altra cosa, che una unione di piccioli globetti rossi incapaci di arrestare i raggi visuali, ciò, che rendeva il fondo dell' occhio di un rosso trasparente. Si sà, che Mariotte, Mery, e le Cat consideravano la coroide, come l' organo immediato della visione in luogo, che Descartes, e i suoi discepoli hanno pensato, che la retina sola ne eseguiva le funzioni, e questa ultima opinione sembra al presente generalmente adottata dalle persone del mestiere. Non ostante il Sig. Desmonceaux sulle osservazioni, che abbiamo riportate, crede di potere unire insieme questi due diversi sentimenti con dire, che la retina, e la coroide concorrono per assorbire i raggi luminosi riflettuti dall' oggetto all' occhio, affine di trasmettervi la figura, la grandezza, le proporzioni, ed il colore dello stesso oggetto. Questo fenomeno operasi con l'ajuto della retina, la quale per mezzo del suo tessuto lento, e bavoso modera le impressioni del lume, che formansi nella coroide, ed eseguisconsi sù questa membrana le differenti pitture, che si rendono sensibili nel sensorio comune. Passando più da vicino alla visione dei fanciulli di nascita premette, che gli oculisti si sono trà loro divisi nell' assegnare la cagione della ottusione della medesima. Secondo gli uni la cornea è troppo spessa, troppo unita, l'umore acqueo in troppo picciola quantità, la retina troppo lassa, e troppo molle. Altri pretendono, che la situazione del feto nell'utero della Madre comprima gli occhi, e si opponga alla perfezione degli organi anche dopo, che il fanciullo è uscito alla luce. Il Sig. Desmonceaux sembra portato piuttosto a credere, che il pannicolo, che adombra la coroide nei Neonati impedisca loro la perfetta visione degli oggetti. Illustra egli il suo sentimento con molte pruove, che troppo lungi ci porterebbero, se tutte volessimo riferire, e lo combina, e lo paragona con gli altri con grande accuratezza, e precisione.

ME-

MEDICINA.

Le lesioni della testa sono nella Medicina, e nella Chirurgia un soggetto degno di nuove ricerche, tanto riguardo alla diagnosi, ed alla prognosi, quanto rispetto alla terapeutica. Il Signor Metzger stabilisce, che tutti gli accidenti, i quali succedono a quelle lesioni prodotte da una esterna violenza dipendono dalla commozione più, o meno forte del cervello, sia che questo viscere solamente abbia sofferto alterazione, sia che il colpo abbia offesi anche i vasi sanguigni, ed abbiali indeboliti, o rotti. Definisce egli questa commozione del cervello, un moto violento, od una scossa eccitata in questo elasticissimo viscere, ed entra in seguito a dare minuta contezza dei sintomi, che gli antichi, ed i moderni Autori di Medicina hanno osservato risultare da quello scuotimento anzidetto del cervello. Non è solo difficile, ma è quasi impossibile di determinare la maniera, onde introducesi questa commozione. Gli uni credono, che il cervello non riempia intieramente la capacità del cranio, e dicono, che questo viscere agitasi, scuotesi per la comunicazione della percussione, che il colpo eccita nel cranio, in guisa che questo accidente più o meno grave diviene, secondo la scossa del cranio medesimo, e secondo che trà questo, ed il cervello vi ha maggiore, o minor vuoto. Berenger ha preteso, che la commozione del cervello consistesse nel laceramento dei nervi, altri in quello delle vene. L'una, e l'altra opinione è mal fondata. Se fosse vera la prima, sarebbe impossibile la guarigione, se la seconda, i sintomi non sarebbero sì violenti, e l'apertura dei cadaveri dimostrerebbe lo strappamento delle vene, se questo accidente avesse luogo. I Fautori degli spiriti animali sostengono, che la commozione del cervello scompone *la fucina* del fluido nerveo. Il Signor Metzger è portato a credere, che alla commozione del cervello succedono gli accidenti più violenti, e perfino la morte, perchè la midolla *allongata* è allora compressa, ed alterata. Ma donde viene, che tanto sorprendenti siano le variazioni degli accidenti nella commozione del cervello? Non d'altronde certo, risponde il Signor Metzger, che dalla violenza, e dalla direzione del colpo, dalla differente densità, e resistenza del cranio, ed in fine dall'essere la testa o urtata, o urtante. Spiega in seguito gli effetti, che la commozione del cervello deve produrre su i vasi sanguigni, indi passa ai segni diagnostici, che dice essere incertissimi. Ed in fine pensa, che l'impressione, che si riceve dalla parte opposta al col-

colpo viene dalla commozione, o dalla stravasazione del lato percosso.

PREMJ, ED AVVISI.

L'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, avendo perduto il Signor Canivet Ingegnere d'Istrumenti Mattematici in quella Accademia, ha aperto il concorso agli Artefici, che vorranno concorrere a questo Premio, proponendo loro per soggetto *la costruzione di un quarto di Cerchio di tre piedi di raggio guarnito di tutte le parti, che possono servire a renderlo di un' uso sicuro, e comodo, ed accompagnato da una Memoria contenente il ragguaglio dei mezzi usati per questa costruzione.*

La Società Reale di Gottinga ha proposta, per il Premio economico quella Questione: *Siccome, secondo la opinione comune, il morco, ossia, come dicono i Francesi la morve dei Cavalli è un male contaggioso, la quale opinione è contrastata da molti Ippiatri moderni, si domandano perciò esperienze incontestabili, che servano ad istabilire uno di questi sentimenti, e a distruggere l'altro.*

Per parte degli Stati generali di Linguadoca si propongono i seguenti Premj da aggiudicarsi dall' Accademia delle Scienze.

I. *Perchè la stessa miniera lavorata con carbone di terra, dà un ferro di qualità inferiore a quello, che è lavorato con il carbone di legno?*

II. *Quali sono i mezzi di appropriare il carbon di terra sui Minerali ferruginei, qualunque sieno, per cavarne del ferro adattato ad ogni uso economico, e simile a quello, che si cava per mezzo del carbon di legno?*

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Der Wohlstand &c. Le bien-être, ou Principes de morale du dix-huitieme siécle: A Halles 1775. in 8.

The history of Great Britain &c. Histoire de la Grande-Bretagne, depuis la restauration jusqu'à l'accession de la maison de Hanovre au trone. Par M. Jacques Macpherson. A Londres 1775, chez Cadell. 2. vol. in 4.

Discours sur la maniere de lire les vers. Par M. Francois de Neufchateau, Avocat au Parlement. A Paris 1775 in 8.

Num.XXVII. 1775. Decembre

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Si risovverrà facilmente ciascuno, che il celebre Buffon stabilisce il suo sistema per ispiegare la teoria della Terra sulla ipotesi, che essa sia stata da prima in uno stato di liquefazione cagionata dalla azione del fuoco. Per supporre questo stato di liquefazione, era ancor forza supporre un calore capace a produrla, e questo calore non poteasi trovare altrove, che nella sorgente medesima di ogni calore, nell' astro, che irradia, e vivifica tutto il planetario nostro sistema, cioè nel sole. Ma questo stesso calore in un così eminente grado è stato comunicato da quell'astro alla Terra, oppure la medesima ha fatto parte della massa solare? Ecco il soggetto, che il Naturalista Francese esamina nelle due ultime Memorie del terzo Volume *delle sue Opere compite* uscito non ha guari alla luce. Non si può dubitare, dice egli, che i Pianeti non siensi staccati dalla massa solare per l' impulsione di una Cometa, perchè non vi ha nel sistema solare altri corpi, che le Comete, i quali abbiano l'attività, e la forza necessaria a tal' uopo, ed un moto così violento, come fa di mestieri per potere comunicare una simile impulsione alle masse, che compongono i Pianeti. In questa ipotesi i Pianeti come quelli, che da un medesimo colpo, e da una medesima forza sono stati slanciati fuori del sole; hanno dovuto necessariamente conservare il loro moto periodico nella stessa direzione, e quasi nello stesso piano, e conservare il loro calore, a proporzione della loro mole, e della loro densità. Ecco come i Pianeti, e la Terra sono stati nel principio della loro formazione in uno stato di liquefazione, dal quale han dovuto passare a quello d' incandescenza, e successivamente

ad uno stato di calore sempre diminuentesi dalla incandescenza fino alla temperatura attuale. Stabilita in tal guisa questa ipotesi, si fa a cercare il Signor de Buffon, quali sieno stati i gradi successivi di raffreddamento nella Terra, e nei Pianeti, per farsi quindi strada a discuoprire l'epoca della loro formazione, e la loro durata. Prima però di esporre i risultati delle sue ricerche, sarà pregio dell' Opera dare una idea delle esperienze, che a quelle gli fanno strada. Hanno queste per oggetto di fissare primo, quanto tempo vi voglia acciò le materie, che sono in fusione prendano la loro consistenza, ossia passino dallo stato di fluidità a quello di solidità, secondo di quanto tempo faccia d' uopo, acciò questa stessa consistenza penetri nell' interno, il che educesi a sapere quanto tempo potrebbe restare in istato di liquefazione il nocciuolo, ossia il centro di un globo, la di cui superficie sia divenuta consistente, ed ancor raffreddata fino ad un certo punto. Gli esperimenti destinati ad isciogliere a quelli due quesiti sono stati fatti dal Signor Buffon prima sul ferro, indi sul vetro. Quelli sul ferro sono stati ripetuti cinque volte in cinque *globi* fonduti a bella posta, ed osservati prima nelle loro superficie, poscia interamente, rompendoli in differenti parti, e a distanze più, o meno lontane dal fornello. Da queste osservazioni rilevasi, che i tempi necessarj per consolidare il metallo fluido, sono proporzionali alle loro densità, con questa legge però, che, se supponesi un globo da ogni banda isolato, la di cui superficie abbia acquistata la sua consistenza in un tempo dato per esempio in tre minuti, vi vorrà un minuto e mezzo di più per consolidarlo a sei linee di profondità, due min., e un quarto per consolidarlo a nove linee, tre min. per consolidarlo a dodici linee, quattro min. per consolidarlo a 18 lin., e sette min. per consolidarlo a 28 lin., ed in conseguenza 36 min. per consolidarlo a dieci piedi di profondità &c. Non è stato facile nella stessa maniera di determinare colla esperienza le relazioni dei tempi, che sono necessarj per consolidare il vetro a differenti profondità sotto la sua superficie. Il Signor de Buffon si contenta quivi di semplici congetture. Avendo fatto scorrere in forme vicinissime alla fornace del vetro squagliato, due piedi incirca lungi dall' apertura dello scolo, ha riconosciuto replicate volte, che la superficie dei pezzi di vetro prende la sua consistenza in minor tempo, che la fusione del ferro, e che l'interno ancora si consolida molto più presto. I tempi esatti per altro non gli ha potuti mai determinare. Crede egli solamente di essersi av-

ve-

veduto, che la consolidazione del vetro tanto esteriormente, che interiormente è a un dipresso al doppio più celere, che quella della fusione del ferro.

Dopo queste esperienze sull'induramento, ha ricercato qual fosse la durata dell' incandescenza nel ferro, ed ecco il piano, che ha egli seguito in quelli sperimenti. Una massa staccata dalla barra di ferro per il fuoco della fucina, e vicina ad essere posta sotto il martello, fu messa in un luogo, la di cui oscurità era uguale a quella della notte, quando il cielo è coperto. Questa massa, che era infiammatissima non ha lasciato di fiammeggiare, che dopo 24 minuti, nei quali è durata la sua prima incandescenza. Poscia la medesima, che seguitava ancora ad essere molto rossa, perdè a poco, a poco ancor quello colore nel termine di 74 minuti, non compresi gli altri 24, ossia di 98 uniti quelli. Dopo questo tempo lasciò cadere alcuni grani di polvere da schioppo sulla superficie superiore, i quali si accesero con esplosione. Continuò a gettarvi di tempo in tempo della polvere, la quale dopo 42 minuti cessò di fare esplosione. Nel 43, 44, 45 minuti la medesima si fondeva, e consumavasi senza esplodere. Quindi conclude il Signor de Buffon, che la incandescenza nell' interno della massa non era prima di allora terminata, cioè a dire 42 minuti dopo finita quella della superficie, onde in tutto avea durato 140 minuti. La detta massa era ovale con l' asse maggiore di 13 pol., ed il minore di otto. La medesima pesava nove lib. e quattro once dopo essersi raffreddata.

Dopo queste esperienze ripetute molte volte su differenti pezzi di ferro, applicandone i risultati al globo della Terra, il Signor de Buffon stabilisce, che tre minuti vi vogliono per consolidare a un pollice di profondità la materia interna, 36 per un piede, 216 min. per una tesa, 342 giorni per una lega, e 490086 giorni, o 1342 anni incirca, perchè un globo di ferro, che abbia, come quello della Terra, 1432 leghe e mezzo di semidiametro, prenda la consistenza fino al centro. Ma l' altezza dell'atmosfera dei vapori, che circondava allora il globo, ha dovuto prolongare ancor lungamente il tempo della consolidazione di modo, che secondo il medesimo Autore, riunendo i tempi della consolidazione, e della incandescenza cento mille anni vi sarebbero voluti per ridurre un globo di ferro grosso, come la Terra allo stato dell' attuale temperatura. La Terra per altro, secondo Buffon, non è composta, che di materie vitrificabili, e calcarie; che si raffreddano in meno tempo, che le ferruginose. In questa supposizione i

risultati delle sperienze lo inducono a stabilire, che il globo terrestre in 2905 anni incirca si è consolidato fino al centro, e si è raffreddato a segno di potere essere toccato in 33911 a un dipresso. Calcola in seguito i gradi di raffreddamento degli altri Pianeti, che suppone staccati, egualmente che la Terra, dalla massa del Sole, e finisce con dare il risultato generale di tutte le sue esperienze, e congetture, che è il seguente. I., che la natura organica, tal quale noi la conosciamo, non è ancora nata in Giove, il di cui calore è ancor di presente troppo grande per poter toccare la superficie, che nell' anno 40791 gli esseri viventi potranno sussistervi, ma che stabiliti una volta dovranno in questo Pianeta durare per 367498. II., che la natura vivente, quale noi la conosciamo, è di già estinta nel secondo Satellite di Saturno, da 27274 anni a questa parte, in Marte da 14506, e nella Luna da 2318. III., che la natura è prossima ad estinguersi nel quarto Satellite di Saturno, poichè restanvi solo 1793 anni per arrivare al punto estremo del più picciolo calore necessario alla conservazione degli esseri organici. IV., che la natura vivente è debole nel quarto satellite di Giove, benchè dessa vi possa sussistere ancora per 23564 anni. V., che sul Pianeta di Mercurio, sulla Terra, sul terzo, sul secondo, sul primo satellite di Saturno, sul Pianeta di Marte, sull' Anello di Saturno, sul terzo satellite di Giove, sul Pianeta di Saturno, sul secondo, e sul primo satellite di Giove, la natura vivente è ora nel suo primo vigore, e che in conseguenza tutti questi globi planetarj possono essere abitati, come lo è il globo terrestre. Risulta in fine dall' analisi delle ricerche del Signor de Buffon, che il nostro globo è stato la settima terra abitabile del sistema planetario, perchè il suo raffreddamento, supponendo sempre, che questo globo sia, come gli altri Pianeti, una emanazione della massa solare, si è compito fino al punto di poter essere toccato in 34770 anni, e $\frac{1}{2}$, e fino al punto attuale in 74832 anni; onde la natura tal, quale noi la conosciamo, ha potuto stabilirvisi 40062 anni addietro. Se poi calcolinsi i gradi successivi di questo raffreddamento fino al momento, in cui la natura, mancando del calore, che la vivifica, cesserà di esistere, si troverà, che ella deve esistere ancora fino all' anno 168123, cioè, che restano ancora alla terra 93291 anni di vita.

Tutte queste ipotesi del Naturalista Francese, devonsi considerare come filosofici sogni, come fabbriche di nuovi Mondi, che lasciano per altro intatta, ed illesa la credenza di ciò, che la divi-

divina rivelazione ci ha svelato sulla origine, e sulla anticità del Mondo, e sull' avvenire del medesimo, che *prudens.... caliginosa nocte premit Deus*. Noi non esamineremo minutamente a rigore di filosofica, di matematica, e di fisica esattezza tutte le moltissime supposizioni, che questo sistema racchiude. Solo così di passaggio ci contenteremo di fare le seguenti riflessioni. In primo luogo domanderemo, come fosse meccanicamente possibile l' urto di una Cometa contro il Sole? Se ella era un Pianeta del Sole, non potè mai urtarlo, che se all' incontro fingasi spinta contro quell' astro dalla mano onnipotente di Dio, ecco subito *nodus vindice dignus*. Non fa d' uopo supporre, che Iddio abbia voluto con questo giuoco formare il nostro sistema planetario, essendo più semplice, e più naturale in questo caso il credere, che immediatamente lo costituisse in quello stato in cui trovasi. In secondo luogo ricercheremo, come potesse la Cometa staccare dei pezzi dal Sole, onde formarne i Pianeti, supponendosi in quello, come in questi la materia in stato di liquefazione? In questa ipotesi, cedendo la materia liquefatta all' urto del corpo solido della Cometa, non poteva certamente essere scagliata fuori della massa solare. In terzo luogo osserveremo, che i più accurati calcoli fanno vedere, che supponendosi tale la scossa della Cometa, che fosse capace di staccare uno dei Pianeti, la forza della medesima necessaria a questo effetto non corrisponde alla mole, alla vicinanza, ed ai tempi periodici di tutti gli altri, onde non si può supporre il planetario sistema staccato dal Sole con una sola percossa. Finalmente il volere misurare il raffreddamento di un globo, come quello di Saturno, di Giove, della Terra &c. dalle esperienze fatte sopra una massa di 90, o 100 libre è un tentativo niente più felice, che quello di misurare la capacità del Mare con un guscio di noce. Chi può da esperienze formate sù corpi, che possonsi quasi dire infinitamente piccioli in proporzione delle masse degli astri, fissare leggi universali in quelli, e chi può ancora assicurare, se una massa enorme, e non sottoposta nella sua maggiore profondità ad azione alcuna di esterno ambiente, giunga a raffreddarsi fino al centro, oppure consolidata nella crusta superiore, resti perpetuamente fluida nell'interno.

BOTTANICA.

Il tamarisco passa per una pianta, ossia arbusto di cattivo augurio, che annuncia sempre la infer-

fertilità del luogo ove nasce. Desso non ostante ha molte virtù, che grandemente importa di conoscere. Nel suo Dizionario delle Piante, e degli Arbusti il Signor Buchoz ne descrive di sì fatte virtù moltissime, e nelle sue lettere sui tre Regni della Natura ritornando allo stesso argomento, ne discuopre delle altre. La proprietà litontriptica, che Mattioli gli attribuisce, di rompere i calcoli delle reni è una chimera, come Garidel, e molti altri valenti Pratici hanno dimostrato. Mattioli non ebbe forse altra ragione di attribuire alla pianta, di cui si parla questa virtù, se non se la etimologia del suo nome Greco, che significa *rompere*, *o spaccare*. Quante proprietà medicinali non si sono attribuite dagli antichi Medici alle varie piante per questa sola ragione? Per altro il Signor Buchoz fa vedere, che quantunque la suddetta pianta non abbia la virtù di spezzare i calcoli attribuitale dal Mattioli, ha quella però di espellere la renella, ed i piccioli calcoli dalle reni, e dalla vescica. Molti Medici hanno conosciuti i salutevoli effetti della medesima contro la infiammazione degli occhi, contro la paralisia, i dolori artritici, contro i sali volatili del viso i più inveterati &c. Mappo nella sua Storia delle Piante di Alsazia assicura da molte sperienze, che la fusione dei fiori bianchi del tamarisco nel vino rosso guarisce i fiori bianchi delle Donne. Memnicio è del medesimo sentimento nella sua Storia dei Contorni di Brunswick, ed il Signor Buchoz non sembra da questa opinione lontano. Noi per altro temiamo ragionevolmente, che codesta proprietà possa avere qualche analogia con l'altra del Mattioli.

ANEDDOTO MEDICO.

Ai 15 del Mese di Luglio passato fu letta in una sessione dell' Accademia Reale delle Scienze, e belle Lettere di Berlino una Memoria sù di una Donna sparata nel Teatro anatomico di quella Città, dal corpo della quale furono cavati 120 aghi da cucire di differenti grandezze, ed una spilla di ottone longa quattro o cinque pollici, che era conficcata nel duodeno. Questa Donna era stata da prima sottoposta a fortissimi accessi di furor uterino, che le turbavano affatto lo spirito, onde si crede, che in uno di questi accessi ella avesse parte inghiottito, e parte conficcato nella sua pelle quel prodigioso numero di aghi, che per trenta anni incirca sicuramente vi erano restati. Se ne trovarono in una mammella, nel piloro, nel polmone, nel fegato, ed in molte altre parti.

CHI-

CHIMICA.

Tutti i Filosofi sono sempre convenuti, che la natura tutta altro non sia, che la varia combinazione di un picciol numero di sostanze semplicissime, ed inalterabili. Infiniti poi sono stati i sistemi inventati per discuoprire la natura, e la quantità di sifatti elementi. Presentemente dopo le esperienze di Becer, e di Stahl, e dopo quelle di Boyle, del Hales, di Priestley, e di altri eccellenti Chimici sembra quasi stabilito, che non solo l'acqua, la terra, e il fuoco sieno i principj, onde formansi i corpi, ma che nella composizione di molti di essi vi entri come principio ancor l'aria. Il Sig. Meyer celebre Speziale di Osnabrux nel suo Saggio chimico sulla calcina viva, a quello ultimo elemento ne ha sostituito un' altro di sua invenzione, che egli chiama *acido pingue*. Quello *acido pingue*, secondo lui, altro non è, che un' acido combinato colla luce, ossia col fuoco elementare. Desso, secondo lui, è indestruttibile, ed entra principalmente nella composizione delle materie combustibili; quindi egli spiega la ebullizione, ed il calore della calcina viva quando vi si getta l'acqua, e la causticità di quella sostanza. Tutto ciò, dice egli, proviene dalle particole di acido pingue, che nell' atto della calcinazione staccandosi dalle materie combustibili, si attaccano alla pietra, che si calcina. Và il medesimo Chimico ancor più innanzi, e pretende, che questo stesso acido pingue sia la materia elastica dell' aria atmosferica, anzi solo sia quella sostanza particolare, a cui i Fisici, non conoscendone la natura, hanno dato il nome di aria, cosicchè il medesimo acido sia la base, a cui mescolandosi particole di acqua, di luce, di acido sulfureo, di alkali volatile, ed altre esalazioni oleose, terree &c., che emanano dalla superficie della Terra, quindi formasi tutta la nostra atmosfera. E' facil cosa per altro dimostrare, quanto poco ben fondato sia questo sistema. Non si vuole qui porre a disamina la supposta esistenza di questo acido, neppure si vuol cercare, se esistendo possa staccarsi dalle materie combustibili, e produrre quegli effetti, che osservansi nella calcina viva. Solo s' impugna la qualità elementare, ossia la indistruttibilità, che il Signor Meyer vuole attribuire a quella sua combinazione del fuoco elementare con un' acido qualunque, di maniera che nè le forze della natura, nè quelle dell' arte possino separarli. Non si può mai supporre, che una combinazione di due sostanze sia indistruttibile, nè si conoscono abbastanza le forze o della natura, o dell' arte, per potere

assicurare, che le medesime non sieno valevoli a discomporre un *misto* qualunque. Inoltre il fuoco elementare è una sostanza elasticissima. Elastico è ancor sommamente, secondo Meyer, il suo acido pingue, anzi il fuoco elementare è quello, che tale lo rende. Se dunque il fuoco combinato in quell' acido, conserva sulla ostante la sua espansibilità, ed il suo elaterio, come poi supporre, che non si possa dalla natura, o dall' arte accrescere questo in tal guisa, o diminuire sì fattamente l' aderenza delle parti ignee con l' acido, onde questo si venga a sprigionare? E per quello, che appartiene alle sperienze fatte dal Signor Meyer, e dal suo difensore Giovanni Cranz sulla calcina viva, le medesime in primo luogo non provano bastantemente la esistenza dell' acido pingue, ed inoltre allora quelle sperienze potrebbero essere di qualche momento; quando la pietra calcinata con lo specchio ustorio non avesse le proprietà di quella, che calcinasi col carbone, e con altre materie combustibili; Dappoichè essendo il fuoco raccolto dallo specchio ustorio puramente elementare, ed osservandosi con esso gli effetti della calcina viva non si potranno i medesimi attribuire al fuoco combinato con l' acido. Ora è certissimo, che la calcina fatta con il fuoco degli specchi caustici opera gli stessi effetti, che la pietra calcinata con materie combustibili. In fatti il Signor Priestley trovandosi in Parigi ha fatta questa sperienza con lo specchio ustorio della Reale Accademia, ed ha trovati gli stessi risultati. E' forza dunque conchiudere, che dalle sperienze del Signor Meyer non resta in alcuna guisa provata nè la esistenza, nè la operazione del preteso *acido pingue*.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Mémoire sur la meilleure méthode d' extraire & de rafiner le salpetre. Par M. Tronson du Coudray, capitaine du corps d'artillerie. A Upsal, & se trouve à Paris, chez Ruault. 1774.

Robinson Crusoé, nouvelle imitation de l' anglois; par M. Feutry. Seconde édition, revue & corrigée. A Lille, chez Henry, & se trouve à Paris, chez la veuve Duchesne. 1775.

Num.XXVIII. 1776. Gennaro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

PATOLOGIA.

L'atroce malatia, e la funesta fine di D. Venanzio Lupacchini dottissimo, ed onorato Medico Aquilano rapitoci poche settimane sono sul fiore dell'età, e della fortuna sarà il soggetto del presente lugubre, ma non inutile articolo. Era egli grand'amico nostro, e cooperava con tanto zelo al felice proseguimento di questi fogli, che se all'anime de' defunti restasse qualche affetto per le basse caduche cose, siamo ben certi, che si compiacerebbe di aver' anche dopo morte, anzi colle sue sventure medesime contribuito all'istruzione de' nostri Leggitori. Non mancheranno quelli fogli di darne quanto prima un giusto elogio letterario, unica ricompensa, che dopo i doveri della Religione possiamo tributare ad un' amico incomparabile. Perdonisi questo breve sfogo ad un dolore, che pur troppo in noi sarà assai lungo, e restringasi intanto l'Antologia a parlare filosoficamente di questo disastro accrescendo con ciò la storia delle umane miserie.

Fino nell'Agosto del 1774 fu egli morsicato all'Aquila d'Abruzzo in un malcolo del piede, e nel polso della sinistra mano da un Cane suo domestico, e che egli straordinariamente amava. Avendo provato, che dopo il morso la bestia mangiava, e francamente beveva, autorizzato da tutti gli Scrittori Medici non credette, che potesse essere rabbiosa. La cosa restò più che mai indecisa, perchè quel giorno medesimo il cane, malgrado l'amico nostro, fu ammazzato da altri, ai quali contro al solito si era avventato. Saldate in debito tempo le ferite passò l'infelice un' anno intero con sicurezza, ed in ottima salute dimentico affatto dell'accidente, allorchè gli parve un giorno di provare nelle membra certo

 inu-

insuitato torpore, di cui però non fece verun caso. Durò così due altri mesi, quando al compierti del quattordicesimo una Domenica si trovò straordinariamente inquieto, e gli parve di sentire qualche leggiera difficoltà nell'inghiottire le bevande. Pei cibi solidi non ne aveva nessuna. Al tramontare del Sole nel seguente Lunedì avvisato di ciò andò a trovarlo il Signor Marchese Gaspare de Torres suo amico, nobilissimo Cavaliere di somma coltura, ed amorevolezza. Non avendo quelli mai perduto di vista gli antichi, ed a lui sospetti morsi domandò all'infermo, se su quell'accidente non avesse qualche timore. E' assolutamente un'equivoco, rispose egli, perchè il cane, che mi morsicò non poteva essere rabbioso, e fu immaturamente ucciso. Soggiunse, che lungi dall'avere lui orrore per l'acqua la desiderava con ardore, ed in fatti ordinatone lietamente un gran bicchiere quasi per ischerzo l'accarezzava, come il più amabile di tutti gli elementi. Quando però volle inghiottirne qualche sorso cominciò a tremare, e disse non essergli possibile il farlo. Dolevasi egli di una tiratura, che al suo dire cominciava nel lato destro, e propagavasi fino alle fauci, ed attribuivala ad un principio di paralisi nell'esofago. Alle due della notte gli fu portato un sorbetto gelato, che egli prese in mano con gran piacere, ma tosto che gli si sciolse in bocca cominciarono tremori, e sbattimenti così fieri, che bisognò levarglielo davanti. Si ordinò da se stesso un bagno, ma per le grandissime smanie, che sofferse nel tuffarvisi gli convenne uscirne, e ben'in fretta. Allora fu che il Lupacchini si riconobbe Idrofobo, ed avendolo francamente detto agli amici presenti, gli furono tosto per loro istanza strofinate le quasi cancellate cicatrici dell'antico morso coll'unguento mercuriale. Queste nè prima, nè dopo fecero la minima mutazione. Nel Martedì crebbero tutti i suddetti sintomi, ma l'infermo fu sempre presentissimo a sestesso, anzi parlava dottamente coi Medici del suo male, e con ispirito assai pacato ne ragionava. Diceva, che secondo ciò, che allora sentiva gli Autori non nè scrivono con sufficiente conoscenza, e conforme al solito, vi mischiano molte imposture. Non ebbe verun'orrore al veder l'acqua, benchè non potesse più nemmeno tentare d'inghiottirla. Egli medesimo ne voleva di tempo in tempo fare l'esperimento, affinchè, come diceva, gli amici vedessero in qual modo bevono gl'Idrofobi, ma in quel fiero istante soffriva sbattimenti, e oripilazioni così spaventose, che tutti furono forzati a pregarlo di non più esporcisi. Disperando allora d'ogni

d' ogni ajuto umano coraggiosamente si levò, si vestì, ed accompagnato uscì in portantina per andare fuori di Città a non sò qual Santuario accreditato per questi infortunj. Tale fu allora l'orrore, che cominciò a cagionargli l'aria, e la luce aperta, che abbisognò ricondurlo frettolosamente alla Città. Così finì il Mercordì. Il Giovedì fu legato, tanto crebbero le furie, che lo agitavano, ed egli medesimo prevedendole aveva già pregato gli astanti di questo duro, ma necessario ufficio. Il Venerdì fu giornata orrenda, giacchè per le ferine smanie, e delirj divenuto più bruto, che uomo cercando inutilmente dove, e chi mordere cadde in torbido assopimento, e verso sera finì di vivere. Ahi Amico tanto di tua natura mansueto non eri tu adunque degno di morte più umana! Chi dopo questa tragedia potrà più tranquillamente scherzare, non che convivere, o dormire con cani? Qual vipera, qual cerasta ecla un veleno così spaventoso? Ma tanto basti. Passiamo ora ad alcune riflessioni, e dubbj sopra questo stupendo male, giacchè l' Idrofobia non essendo per grazia del cielo tanto frequente non pare finora abbastanza esaminata, come lo stesso defunto s' accorse. Pochi sono i veri Filosofi, che abbiano avuta occasione di osservarla, e rarissimi coloro, che ce ne abbiano lasciate memorie sincere. Non è questo il solo de' mali umani, che per le medesime ragioni siaci infelicemente descritto nei libri. Uno de' compositori di quelli fogli per istrana, benchè non lieta, combinazione avendo veduto, ed osservato in differenti volte con qualche attenzione fino a tredici Idrofobi, siaci lecito l'esporre qui quello, che sù le sue osservazioni ci si presenterà alla mente. (*sarà continuato.*)

MEDICINA.

Il Signor Burbon nelle sue Lettere dà una idea della Medicina adattata alle differenti classi di Cittadini, Opera da lui con sommo valore, e con grande utilità eseguita per la Francia, e che meriterebbe di essere a pubblico vantaggio imitata in ogni clima, ed in ogni Regno. Tre sono le Classi dei Cittadini, alle quali si vuò provedere. Gli uni favoriti dalla fortuna, dei quali non è grande il numero costituiscono la prima classe, altri godono di una onesta mediocrità, e sono compresi nella seconda più abbondante della prima. La terza Classe infine è la più numerosa, e racchiude una prodigiosa quantità di miserabili, che quantunque infelici non sono per questo meno utili allo stato. Ciascuna di queste tre Classi esige, nella cura delle loro malattie, rimedj totalmente differen-

ti tanto per ragione delle loro fortune, quanto a cagione della loro maniera di vivere, e dei loro temperamenti. Tre farmacopée destinate a ciascuna di queste tre Classi ha stabilite il Signor Buchoz. La prima *rurale* per quei della terza Classe, la seconda cittadinesca per quei della seconda, la terza reale per quei della prima. La Medicina, ossia la Farmacopèa rurale deve essere composta di soli vegetabili indigeni del luogo, a cui si destina, ed è divisa in tre parti. La prima contiene le formule o ricette dei medicamenti preparati con quelle piante. La seconda tratta delle principali virtù di ciascuna di loro. La terza comprende le definizioni sintomatiche delle malattie, che regnano nelle Campagne con il metodo di guarirle. La natura offre spontaneamente a chiunque nel vasto campo dei vegetabili questi rimedj, onde formata con questo piano una Medicina rurale per ogni paese, sarà facile ai Parrochi, ed ai principali delle Terre di sovvenire sì fattamente quegli infelici, che ricercherebbero indarno rimedj alle loro malattie più composti, o più dispendiosi. La Medicina Cittadinesca è cavata dai tre Regni della Natura differente in ciò dalla rurale, che è unicamente dai vegetabili formata. Per la Farmacopèa Cittadinesca devonsi scegliere le droghe meno dispendiose, per poterle mettere a portata di questa seconda Classe di Cittadini, i quali senza essere assolutamente poveri, non hanno peraltro li stessi mezzi per procurarsi i più dispendiosi soccorsi, che i Grandi del Mondo. La terza Medicina racchiude formule chimiche, e galeniche, la più parte dispendiosissime, le quali in conseguenza non convengono, che alle persone favorite dalla fortuna; Onde è, che il Signor Buchoz a questa dà il nome di Medicina regale. In questa Medicina ha egli raccolte quasi tutte le formole, delle quali facevano uso Bagard, e Marquet, i due primi Medici della Lorena, dai quali ha egli appresa quest' arte. Nel Manuale da lui destinato a queste due Medicine potranno i giovani, che s'indirizzano alla prattica imparare a combinare insieme i medicamenti semplici, che nei suoi trè Regni la natura fornisce. La combinazione dei rimedj non è una cosa così facile, come comunemente si crede. Quanti Medici vi sono, che ad una cognizione perfetta della notomia del corpo umano riuniscono la teoria la più sana, e che non ostante trovansi inviluppati, quando trattasi di dare ricette? Il Trattato di Gaubio sull' arte di dare le formole è un' Opera fondamentale in questo genere, che dovrebbe essere nelle mani di tutti i Pratici.

FAR-

FARMACIA.

Non sarà nè discaro, nè inutile dopo avere premesse nell'articolo precedente le riflessioni generali del Sig. Buchoz sulla Medicina adattata alle differenti classi delle persone, di aggiungere quivi un saggio della Farmacia campestre, e vegetabile proposto ultimamente dal medesimo Autore. E' questo piano diviso in nove paragrafi. Si parla nel primo delle radici, di cui si può fare uso nella pratica giornaliera della Medicina. Eccone un succinto catalogo. *Alaterna*. Si usano le sue radici per guarire le malatie veneree. *Aucholia*. La radice di questa pianta messa in fusione col vino, colla Beccabunga, coclearia, e crescioni di acqua è un' eccellente antiscorbutico. *Angelica*. La decozione della radica è cordiale, e sudorifera. *Antora*. Serve la radice per far morire i vermi, e placare i dolori atroci degli intestini. *Aristoloco* sia *clematite*, sia *longo*, *minuto*, o *tondo* sono sempre le sue radici emmenagogiche, diuretiche, e antiasmatiche, e quelle dell' aristoloco minuto convengono benissimo alla gotta, ed ai reumatismi gottosi. *Arum*. Serve la radice nella Itterizia, imbarazzi del fegato, e delle altre viscere. *Asclepiade*. La radice passa per alessifera, sudorifera, aperitiva, ed isterica. *Asarum*. E' vomitiva, e febrifuga. *Bistorta*. Se ne prescrive la decozione nel flusso, e nelle perdite. *Calamo aromatico*. La radice è eccellente contro il mal de' denti, e per correggere il fiato puzzolente. *Carlina*. La radice è cordiale, sudorifera, aperitiva, isterica, e vermifuga. *Clematite*. La radice è un purgativo, che ha bisogno di correttivo. *Elleboro bianco*. Della radice polverizzata unita al tabacco si fa con vantaggio uso nel caso di apoplessie imminenti. *Elleboro nero*. La radice di questa pianta serve di base alle pillole *toniche* di Bacher. *Gran Centarrea*. La radice è ottima contro le ostruzioni del fegato, riguardasi come vulneraria. *Helianthemum*. La radice è vulneraria, ed arresta ogni flusso principalmente del sangue. *Colchica*. Lo Stork dà la preparazione dell' ossimele con la colchica, che egli chiama sovrana nelle idropisie. *Petasito*. La radice è sudorifera, solutiva, e vulneraria. Il Dot. Marquet vanta molto le sue virtù antiasmatiche. *Polipode di quercia*. La sua radice è usatissima nelle farmacopèe magistrali. Ha luogo nelle decozioni aperitive, e si adopra con successo nella tosse secca, nell' asma, e nello scorbuto. *Quintifoglio*. La radice è un' eccellente diffinterico, adoprasi efficacemente nelle febbri intermittenti. *Rapontico*. Se ne può sostituire la radice al Rabar-

barbaro. *Saponaria*. Gli Antichi alla sua radice attribuivano una virtù antivenerea. *Sassifrago*. La decozione della radice è aperitiva, emmenagoga, ed anciasmatica. *Serpentaria*. La sua radice è un' ottimo rimedio per le ulcere ribelli, che chiamano maligne. Nel secondo paragrafo si espongono le virtù degli alberi. *Tilipio*. Si prescrive la decozione dei suoi rami nelle malatie veneree. *Dolcamara*. Si è scoperto da poco un grande specifico contro lo scorbuto nella decozione dei fusti di questo arbusto. *Ginepro*. E' diuretico, e sudorifero, e se ne ordina la infusione nella malatia della vessica. *Tamarisco*. Ottimo per le malatie veneree. Nel paragrafo terzo si espongono le virtù delle corteccie. *Olmo*. La scorza è astringente, adoprata in gargarismo conviene alle infiammazioni della gola. *Quercia*. La corteccia di questo albero è astringente. La sua decozione si adopra nella dissenteria, e nei rigurgiti di sangue. *Frassino*. La decozione della sua scorza è ottima nelle febbri intermittenti &c. Noi non proseguiremo a descrivere le altre virtù dei vegetabili, e ci basterà di avere con questi esempj indicata la maniera, con cui si vuò per il comune vantaggio descrivere una Farmacopèa campestre, che dovrebbe essere nelle mani di tutti, e particolarmente dei Parroschi di campagna. Il Sig. Buchoz insinua, che nel quarto paragrafo si faccia menzione delle foglie, nel quinto delle sommità, e dei bottoni. Il sesto racchiuda tutte le virtù dei fiori, il settimo sia destinato alli frutti. Nell'ottavo si ragioni delle semenze e dei grani, e il nono infine contenga le gomme, i muschi, e le escrescenze degli alberi.

F I S I C A.

Abbiamo in uno dei nostri fogli riferite alcune analogie trà il caldo, ed il freddo estremo osservate dal Sig. Changeux. Seguiremo ora con la scorta del medesimo A. ad indicare le altre, che il medesimo prosiegue parimenti a sviluppare nell'ultimo Giornale del Sig. Ab. Rozier. Osserva egli adunque, che siccome succedendo ad un grado estremo di freddo un improviso calore, così ancora ad un eccessivo calore succedendo un gran freddo operasi nella machina umana un' antiperistasi infiammatoria, e mortale. Quindi dimostra, che il caldo, ed il freddo estremo egualmente perniciosi ai corpi viventi sono ambedue all'incontro adattatissimi alla conservazione degli animali morti. La corruzione dei cadaveri dice d'Aubenton, e lo stesso si può dire della corruzione delle piante, non venendo cagionata, che dalla fermentazione degli umori, tutto ciò, onde s'impedisce, o si ritarda que-

questa, contribuir deve alla conservazione di quelle. Il freddo, ed il caldo riguardo a ciò producono lo stesso effetto per il disseccamento, che cagionano; il freddo condensando gli umori, il calore rarefacendoli, ed affrettandone lo svaporamento, prima che essi possano fermentare, ed agire sui solidi. Questi due estremi a tal'uopo devono essere sempre gli stessi, perchè se vi fosse una alternativa di secco, e di umido non si evitarebbe la corruzione. In fatti Garcilasso pretende, parlando delle Mummie del Perù così belle, come quelle di Egitto, che l'aria è fredda, e secca a Cusco, e che la carne come legno vi si secca senza corrompersi, e congettura quindi, che si facessero seccare i corpi nella neve prima d'imbalsamarli. Aggiungesi, che in Spitzeberga nei 79, o 80 gradi di latitudine boreale osservansi cadaveri di 30 anni incorrotti, niente imputridisce, niente si corrompe, ed i legni conservansi sempre freschissimi, come fossero tagliati allora. All'incontro nei più ardenti climi di Arabia i cadaveri sotterrati nelle sabbie, conservansi come se fossero imbalsamati, anzi nei deserti incontransi, come riferiscono i moderni, e gli antichi Viaggiatori, ed in particolare Shaw, Caravane intiere numerosissime disseccate sopra la terra sia per i venti caldi, che inalzansi in quei deserti, e tolgono agli uomini, e agli animali il respiro, sia per le sabbie inalzate dai venti, che affogano molte volte senza sommergere. Non è ancora egli un fenomeno sorprendente, che gli abitatori dei climi estremamente o caldi, o freddi abbiano quasi lo stesso colore, e la stessa statura? Gli abitatori della Zona torrida sono negri. Quasi negri sono ancora i Samojedi, i Lapponi, i Groelandesi. Sono questi abitatori del Polo di bassissima statura, e la natura sotto la Zona torrida ha posto un Popolo nano nel centro dell'Isola di Madagascar composto di uomini di quattro piedi. Il freddo, ed il caldo estremi, prosiegue il Signor Changeux, istupidiscono gli uomini. Eglino per alcuni riguardi contribuiscono alla conservazione della natura. Per esempio in un gran freddo, o in un gran caldo la peste perde la sua forza. Il Dot. Timony Professore di Medicina in Costantinopoli riferisce, che ivi la peste nel 1751 fece stragi orribili per tutta la state, che fu umidissima, il freddo, e le nevi, che sopravvennero ai primi di Novembre fecero subitamente cessare il contaggio. Nel Cairo poi appena cominciano i gran caldi della state, ciò, che arriva comunemente verso S. Giovanni, la peste finisce. E nel Giornale Enciclopedico dei 15 Marzo 1767 si fa osservare, che generalmente nel Levante i gran freddi, ed i caldi eccessivi dan termine alla peste. Per altro è innegabile, che sia-

siano in maggior numero gli effetti perniciosi di queste due estreme temperature dell' aria, nei quali per altro esse conservano sempre, secondo il Signor Changeux, la loro analogia. Egli in seguito esamina le circostanze nelle quali il caldo, ed il freddo divengono pericolosi. Propone una scala delle piante, e degli animali secondo la gradazione, nella quale resistono essi o al caldo, o al freddo. I muschi, e le altre piante di questo genere, dic' egli, le quali sopportano più di tutte il freddo, formerebbero il primo grado della scala vegetabile. Queste stesse piante, siccome più delle altre sopportano il calore, occuperebbero ancora l' ultimo grado della medesima scala. Non iscorgesi quivi in una maniera che sorprende i due estremi, che toccansi? Propone quindi molte esperienze da tentarsi per conoscere la natura, ed i gradi del freddo, la maggior parte delle quali per altro sono già note abbastanza ai Fisici. Chiude finalmente la sua Memoria con alcune osservazioni sull' *antiperistasi* degli Antichi.

PREMJ, ED AVVISI.

L'Accademia di Pietroburgo dà per l'anno prossimo il premio per i due Problemi seguenti. I. *Spiegare qual sia il carattere dei suoni*, prodotti da Tube di eguale grandezza, ed aventi un buco laterale, e quale è la varietà di questi suoni riguardo al grave, ed all' *acuto*, *secondo la differente posizione*, *e grandezza di questo buco*. II. Spiegare la *sanguificazione*.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Réflexions philosophiques sur le Systeme de la Nature. Par M. Holland. Nouvelle édition, revue, corrigée & augmentée. In 8. A Neuchatel, & se vend à Paris, chez Valade 1775.

Projet d' un meme bréviaire, missel & autres livres de liturgie, relatifs à l' office divin, & d' un seul & meme abrégé de catéchisme, à l' usage de tous les dioceses de l' eglise de France; présenté à Nosseigneurs de l' assemblée générale du clergé de France. Par M. le Blanc, ancien curé du diocese de Cahors. In 8. A Paris, chez Lottin l' aîné, & Onfroy 1775.

Num. XXIX. 1776. Gennaro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

DUBBJ, E RIFLESSIONI SULL' IDROFOBIA.

I. L'Idrofobia nel cane è essa male comunicatogli, oppure spontaneo? Gli è certissimo, che un Cane sano morsicato da un'infetto contrae per lo più la rabbia. Dunque almeno in questo caso l'Idrofobia sembra male comunicatogli. Ma dall'altra parte chi potrà con sicurezza affermare, o negare, se il Cane, il quale prima lo ha morso, non sia stato precedentemente morso anch' egli da un' altro? Eppure questo è necessario per decidere la questione.

II. E' opinione comune fra il popolo, che i gran caldi della Canicola, la sete ardentissima, il soverchio passo di carogna, o l' ira straordinaria possano generare nei cani la rabbia. Questo ha tutta l' aria d' un pregiudizio volgare. In certi climi caldissimi, per esempio nell'Africa, quasi tutti i Cani, che colà in gran quantità, per opera meritoria mal' intesa, si alimentano, dovrebbero nel Luglio, e nell'Agosto diventare rabbiosi, lo che certo non si verifica. Chi potrebbe allora vivere in quelle Città, che diventerebbero una specie d' inferno? Nessun Viaggiatore ce ne avverte, e sono paesi notissimi.

III. Come dunque contrae talvolta la rabbia in una campagna un Cane, dove non ve n' era alcuno prima? Ma chi ignora, che i Cani rabbiosi fuggono furibondi, e lontani dalle loro contrade, e fino a tanto, che non cadano morti sotto il peso della malatia, o che non sono uccisi, corrono come spaventati, e smarriti d' uno in altro paese, e talvolta entrano nelle Città attaccando i loro simili, o gli uomini, che incontrano? Non sempre si vede il Cane primo apportatore di questo flagello, ma se ne vedono le vittime.

IV. Perchè non potrebb' essere della rabbia lo stesso, che del va-

 juolo

juolo, il quale ormai non si crede più nascere spontaneamente, ma essere sempre in uno, o in altro modo comunicato? Chi potrà provare il contrario?

V. Il solo caso di diventare rabbioso un cane ben custodito, e che non si sia scostato mai dal letto, o dal grembo della sua solitaria padrona, potrebbe darci qualche lume in una tanto intralciata questione. Ma questo caso ben verificato, quando è mai succeduto?

VI. Che se potesse nascere nei Cani spontaneamente questo male, chi avendone in casa potrà viver sicuro? Ognun vede, che tanto più crescerebbe negli uomini il pericolo convivendo di buona fede con queste bestie, come d' ordinario suol farsi. Voglia dunque Iddio, che, come pare probabile, non siavi altra rabbia, che la comunicata, e così colla più scrupolosa custodia potremo almeno lusingarci d' essere in salvo.

VII. La rabbia è essa un male proprio al Cane soltanto, come per esempio lo è il vajuolo all' uomo? Nò certamente. In fatti agli animali di qualunque genere, o specie non si è mai potuto comunicare il vajuolo umano, neppure alle scimie così a noi analoghe, intanto che col morso si comunica la rabbia non solo all' uomo, ma ad altri animali ancora. Persona degna di fede ci assicurò avere coi proprj occhi veduto un Bove Idrofobo per morso di cane. Abbisognò fortissimamente appuntellare, e murare le porte della stalla, in cui l'aveano confinato, e abbandonato tanto era egli diventato feroce, e spaventoso. Il Villano a cui la bestia apparteneva non volle mai permettere, che dalle finestre fosse archibugiato, come taluno lo consigliava, perchè lusingavasi, che guarirebbe, ma in capo a pochi giorni morì con orrendi mugiti, e morì tutto sfigurato, e insanguinato, per essersi furiosamente rotte le corna, e il muso contro i muri, e le mangiatoje. Esempj d' altri animali rabbiosi differenti dal Cane sono noti abbastanza.

VIII. L' Uomo al pari dei cani diventa pur troppo tale, come abbiamo veduto, ma non sappiamo verun caso bene verificato, in cui non sia in lui preceduto un morso canino. Non ignoriamo, che alcuni sono persuasi del contrario, ma a noi sia lecito il dubitarne fino che noi pure non l' abbiamo chiaramente veduto.

IX. Perchè dunque si comunica, e serpe più facilmente questo male fra i Cani, che fra gli altri animali? La ragione par chiara. La rabbia, come la maggior parte dei veleni animali, si propaga per quanto finora si sà, cutaneamente, e precisamente col morso, il quale è l' arma sola, e sempre pronta fra i Cani. E' noto a tutti, che si aprono i cadaveri

veri degl' Idrofobi, si maneggiano i loro visceri, e i loro umori senza contrarre verun nocumento. L'Idrofobia pare adunque non agire, che colla bocca, e coi denti. Gli uomini stessi, che ne sono attaccati (strano inesplicabile orrore) pajono convertì in Cani diventando mordacissimi, ed avventandosi a guisa di mastini feroci comunicano ad altri il male, se giungono a morderli. Il povero Lupacchini, che lo sapeva, avvertì, che lo legassero in tempo. Noi co' nostri occhj vedemmo uno di questi sventurati, che quantunque legato strettamente sul letto non potendo mordere gli astanti, che stavano lontani a mirarlo, rose le lenzuola, che aveva vicine alla bocca, ed a forza di conati essendosi alquanto rilasciate le funi arrivò a mordersi la parte superiore delle braccia, e stracciarne le carni sanguinolente, spettacolo atroce, che pur troppo avremo presente allo spirito finchè vivremo. (*sarà continuato.*)

Elogio di Monsig. Giovanni Bianchi di Rimino.

Ha tutto il dritto ad un nostro Elogio, ed ai nostri ultimi pietosi uffici Monsig. Giovanni Bianchi di Rimino, rapitoci non ha guari dalla morte. Nacque egli da onesti, e civili genitori l'anno 1693. ai tre di Gennajo; giorno, che egli solea gloriarsi d' avere avuto per conto dei natali comune col gran Cicerone. Furono solleciti i primi saggi del suo sapere, e furono anche frutto delle sole sue private occupazioni. Poco egli ebbe a riconoscere dall' Alvaro, e da quelli, che aveano costui per guida, ed ai quali egli si era affidato. Fin dall' anno 1715. avea tanti capitali di Filosofia, di Greche lettere, e di altre cose di erudizione, che meritò di aver luogo in una scelta Accademia del Card. Gio. Antonio Davia Vescovo di Rimino, che sarà sempre di eterna, dolce, ed onorata rimembranza per quella Città, e Diocesi, che da lui la più pura ecclesiastica disciplina, e la più soda letteratura dovette allora riconoscere. Le Ode Greche di Pindaro erano gli argomenti de' suoi Accademici ragionamenti, e in esse andava egli rintracciando l' antiche dottrine filosofiche, e le antiche storie della Grecia. Due anni dopo in Bologna si portò, per udire quei rinomati Professori, dai quali apprese la Medicina, la Notomia, e la Botanica, ed ivi con plauso conseguì la laurea dottorale in Medicina, e Filosofia. Passò indi a Padova a trattare coi più celebri Professori di quella Università, de' quali emulò i meriti, e meritò l'amicizia. Pieno di multiplice, e rara dottrina si restituì in grembo alla Patria, e cominciò a rendersi in essa benemerito col curare la salute

cialmente per le sue digressioni Accademiche, ha voluto ancor' egli in una Memoria letta nell'Accademia di Dijon, e riferita nel Giornale del Sig. Abate Rozier, esporre una sua felice congettura sù ciò. Dipende la medesima primieramente da questi tre principj generali. Primo, che il Mercurio, come tutti gli altri metalli imperfetti, è calcinabile, cioè può o tutto perdere il suo flogistico, o quella parte almeno, che è necessaria allo stato di *metallo*. Questa proposizione l'avea già il Signor Morveau con decisivi sperimenti provata nell'Opera testè lodata. Secondo, desso è riduttibile senza addizione. Terzo, il medesimo, ad esclusione di tutti gli altri metalli, ha la proprietà di combinarsi con facilità somma col flogisto, che attraversa i vasi, benchè non sia impegnato in alcuna base, nè arrestato da alcun flusso. Questa proprietà si concilia benissimo con un'altra scoperta dal medesimo Autore nel suo Saggio fisico-chimico sulla cristallizazione. Si è questa, che lo stato di fluidità del Mercurio sia assolutamente una deliquescenza flogistica, come lo stato di olio di tartaro è una deliquescenza acquosa. Stabiliti questi tre principj, per intendere la ipotesi del Signor Morveau sulla operazione del Mercurio nel corpo umano, e nelle malatie veneree, fa d'uopo premettere in primo luogo, che in qualunque maniera, e sotto qualunque forma si amministri il mercurio è sempre in uno stato salino. Trà i tanti metodi di amministrare il mercurio, il solo che sembri poter dare eccezione a questo principio, si è il metodo delle frizioni con l'unguento mercuriale. Il celebre Beaumè per altro fa vedere nella sua Farmacia, che il grasso, che adoprasi nella preparazione di questo unguento, non è già un semplice intermezzamento atto solo a dividere il mercurio, ma bensì che il suo acido attacca, e scioglie il metallo, onde in tal guisa una parte almeno ne contiene ridotta allo stato salino. Della quale operazione dell'acido del grasso, cui è unito il mercurio una palpabile pruova ne somministra il pronto irrancidimento di quell'unguento, essendo questo un segno manifesto della disunione dei principj acido, ed infiammabile, che costituiscono essenzialmente gli olj. Devesi inoltre avvertire, che questo sale mercuriale non agisce, nè come sal neutro, nè in ragione del suo acido. Non come sal neutro, perchè allora non sarebbe specifico, se non finchè fosse determinato, e per la natura dell'acido, e per il grado di saturazione. Non in ragion del suo acido, perchè questo cangia nelle differenti preparazioni, ed all'incontro costante sempre rimane la efficacia del rimedio. Uopo è dun-

dunque concludere, che unicamente la base di questo sale è quella, che agisce, e che essa agisce non già come impegnata in un' acido qualunque, ma che opera sola, e libera da ogni altra sostanza, che solo può servire a modificare le sue proprietà. In vista di ciò sembra certissimo, che gli acidi di qualsivoglia specie, come l'acido oleoso, l'acido marino, l'acido acetoso, il cremor di tartaro, e tutti quelli, che quasi arbitrariamente adopransi nelle preparazioni, delle quali si parla, non servono, se non per la proprietà, che senza eccezione è comune a tutti, di calcinare i metalli, coi quali si uniscono. Imperciocchè essendosi stabilito da una parte in principio, che il mercurio è calcinabile, e dall' altra essendosi dimostrato, che egli non è specifico, se non quando trovasi nella forma salina, segue rigorosamente da questi due principj, che non è più il mercurio stesso, ma bensì la calce del mercurio, che questi acidi portano nel corpo umano. Dalle quali cose tutte conchiude in fine il Signor Morveau, che questa calce avendo la virtù singolare di attirare potentemente il flogisto, di combinarsi con questo facilissimamente, e di appropriarselo, è perciò probabile, che agisca appunto rivivificandosi nel corpo umano. Questa rivivificazione, che suppone il Sig. Morveau, nulla ha d'impossibile. La calce di ferro si riduce colla sola digestione nell' olio. La calce di rame si riduce parimente al solo grado di calore necessario per la preparazione dell' unguento egittiaco, e pel solo contatto delle parti infiammabili del miele. Questa ultima osservazione ha ciò ancora di rimarchevole, che la combinazione della terra metallica, e del flogisto si fa malgrado la presenza di un' acido. Come dunque si potrà mettere in dubbio la possibilità della riduzione della calce mercuriale nel corpo umano, mentre noi abbiamo sperienze, che dimostrano la riduttibilità di questa in un grado straordinario, ed infinitamente superiore a quella di tutte le altre terre metalliche. Per comprovare questa supposizione il Sig. Hoin associato all'Accademia Reale di Chirurgia di Dijon ove fu letta la Memoria del Sig. Morveau, riferisce di aver veduto uno dei suoi malati esalare dai pori mercurio ridotto, il quale sicuramente avea ripreso nel suo passaggio per la massa umorale il flogisto, onde era spogliato quando entrovvi. Siaci permesso in questa occasione di riferire ancora due altre spiegazioni di questi effetti del Mercurio, delle quali fa pure menzione il Signor de Morveau. La prima esposta dal Sig. de Horne nella sua recentissima Opera *sui differenti metodi di amministrare il Mercurio*. Suppone

ne egli, che il mercurio faccia nei liquori del corpo umano mutazioni tali, per le quali le parti virulente si trovino in tutto disfatte, e non possino più agire come tali, per la disunione dei loro principj costituenti, o che rese in tal guisa di una tenuità atta a svaporare, volino via da tutti i vasi esalatorj, che loro sono aperti. Giudica in conseguenza, che la virtù del mercurio è probabilmente dovuta allo zolfo di questo minerale, il di cui vapore benefico trasporta l' umor virulento, o lo scompone, e che la combinazione, che si fa del mercurio con gli acidi possa riguardarsi, come la cagione occasionale dello sviluppamento di questo zolfo, benchè non possa dirsi, come opera. La seconda trovasi sviluppata nel saggio del Signor Peyrilhe sulla virtù antivenerea degli alcali volatili. Questo Autore, rapportando l' azione del mercurio alle leggi d' Idraulica, suppone che non guarisca, se non eccitando un moto febrile, e sostenendo questo moto per uno spazio di tempo proporzionato alla spessezza venerea. Appoggia questa induzione sui buoni effetti degli alcali fissi, e volatili in simili circostanze. Il Sig. Morveau osserva I., che questi ultimi fatti tenderebbero a stabilire una qualunque proprietà comune trà il Mercurio e gli alcali, e che nel sistema delle nostre cognizioni attuali, è probabilissimo, che gli alcali abbiano come il mercurio almeno fino ad un certo punto la proprietà d' impossessarsi del flogisto. Secondo, che la ipotesi neppure necessariamente esige questa proprietà comune, perchè si può operare la disunione dei due principj per vie differentissime, e restando attaccato particolarmente l' uno, o l'altro. E' in simil guisa, che l' acido, e l'alcali scompongono egualmente un sale metallico, il primo appropriandosene la base, il secondo togliendogli il principio, con cui era combinato.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Litterarische brife au das publicum &c. C' est-à-dire, Lettres sur divers sujets de littérature, adressées au public. 2e. cahier. A Altenbourg, chez Richter. 1775.

Vom alter der oelmahlerey &c. C' est-à-dire, De l'antiquité de la peinture à l' huile. A Brunswick, de l' imprimerie de la maison des orphelins. 1774.

Num. XXX. 1776. Gennaro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

SEGUONO I DUBBJ, E RIFLESSIONI SULL' IDROFOBIA.

X. Quando comincia ad essere mortifero il morso di un' animale, che abbia nel sangue il fermento rabbioso? Questo chi potrà deciderlo? fino ad ora gli Autori ci hanno insegnato esser tale solamente, quando nell'animale dichiarasi l' orrore dell'acqua. Ma nel caso dell'amico il Cane omicida beverte, e mangiò dopo avere comunicato il male al suo padrone. Chi può dirci quanto avrebbe ancora tardato in lui a dichiararsi l' orrore alla bevanda, se non l' ammazzavano? Ecco pur troppo un nuovo, e legittimo motivo di timore, per chi ha avuta la disgrazia di essere morsicato da uno di codesti troppo lusinghieri, e traditori amici. Quanto più crescerà il timore, se poco dopo il morso il Cane viene ucciso, o se fuggendo, come per lo più succede, si perde di vista?

XI. E' opinione volgare, che quaranta giorni dopo il morso, se non sopraviene verun'accidente, l' uomo sia in sicuro. Il numero di quaranta pare ormai mistico, e consegrato a dissipare tutti i timori di contagio. Ma con pace di questo numero, che mille volte può esser fallace anche in altri casi, noi qui abbiamo quattordici mesi di tregua ingannatrice, e non è questo per noi pure il solo esempio di sì lungo intervallo. Bisogna però render giustizia alla maggior parte degli Scrittori, non essendo ad essi sfuggita questa possibile tardanza, benchè rara, come quotidianamente sfugge, e sfuggirà al volgo. Ma v' è di più. Vi sono alcuni Autori, che ci fanno stare in timore fino a sette anni dopo il morso. A questi si dovrà prestar fede? Ah nò per carità.

XII. Opinione pure volgare è, che

che il Cane rabbioso morda, o s' avventi a tutti fuori, che al suo padrone. Ma ora chi più lo dirà dopo il caso nostro!

XIII. E' canone quasi universale fra i Medici, che dichiarata nell' uomo l' Idrofobia, prima di morire gli si riaprano le ferite del morso. Canone incostante anch' esso, perchè così non è stato nell' amico nostro, come non lo è stato in tanti altri. Noi però le abbiamo vedute riaprirsi in alcuni; forse che si potrebbe dire essersi riaperte soltanto in quelli, nei quali l' Idrofobia s'era accesa poche settimane dopo il morso, non essendosi ancora abbastanza conglutinate, ed incarnate. Pare che in questo male si colliquino, e sfibrino tutti gli umori a segno di sciogliere ancora la compagine medesima del corpo. In quella supposizione chi sà, se non si aprisse egualmente qualunque altra recente cicatrice? La supposta colliquazione pare più probabile, avendo noi veduti alcuni Idrofobi, dalla cui bocca, dal naso, dagli orecchj, e dagli occhj stillava una pituita crocea, e abbondantissima. In altri, parlando di maschi, uscivano fino quegli umori, che non dovrebbero essere invitati in momenti così lugubri, e che è inutile di qui specificare. La sezione anch' essa dei loro cadaveri, alla quale abbiamo voluto più d' una volta assistere, ci conferma in questo sospetto, perchè non fece mai vedere alcuna lesione ne' solidi, tolsane qualche tenue infiammazione alle fauci. Un sol fenomeno singolare si è da noi osservato in tutti, cioè che i vasi sanguigni del cerebro venosi egualmente, che arteriosi erano vuoti di sangue, e pieni d' aria. In somma tutto in questo terribil male deve essere oscuro, irregolare, e misterioso.

XIV. Gli Autori convengono, che gl'Idrofobi hanno insuperabil orrore al solo veder l' acqua, dal che è nato il nome del male. Ma questo non fu nel caso nostro. L' infelice amico la vedeva volontieri, l' accarezzava, e soltanto non potea tenerla in bocca, e molto meno inghiottirla. Gli è però talvolta vero ancora il primo, giacchè abbiamo veduto Idrofobi giungere a segno di non poterla neppur guardare senza tremori, e senza smanie. Siane esempio fra tanti uno veduto da noi sul primo svilupparsi della rabbia. Questi per andare a casa sua dovendo camminare lungo un canale di acqua corrente per mezzo alla Città si teneva tanto radente al muro delle opposte case, che scostatone ove non era più il canale avea logorati dalla parte delle case i vestimenti quasi fino alla nuda cute. Lo stesso aborrimento hanno alla luce, alla fiamma, ed a qualunque altro oggetto risplendente. Uno specchio per essi è cosa insopportabile. Qual male

le ha fenomeni più stravaganti, più inesplicabili di questo?

XV. V' è alcun rimedio a sì terribil disastro? Se la rabbia è dichiarata, l'esperienza, e l'unanime consenso de' dotti dice, che non ve n' è alcuno. Se ve ne sia prima di questo istante, a noi pare impossibile il deciderlo, ed eccone le ragioni. Non sempre è certo essere rabbioso il Cane, che tale si suppone, e rarissime volte se ne viene in chiaro, perchè ad ogni piccol sospetto viene ammazzato. Ma quando anche il Cane fosse rabbioso non è cosa certa, che mordendo comunichi sempre la rabbia. Se morde su d' una parte vellita nel trapassare, che i denti fanno le vesti prima di giugnere alla cute si asciugheranno, ed ecco che il morso si riduce allora ad una puntura secca, e in conseguenza non avvelenata. Quand' anche mordesse col dente stillante veleno, e lo inoculasse nella ferita, se da essa ne sgorga molto sangue potrebbe questo trasportar fuori il veleno introdottovi, e non lasciarlo unirsi alla massa del sangue, o insinuarsi nei nervi. In ciascheduno di questi casi diverrà accreditatissimo qualunque rimedio, che per prevenire la rabbia sarà stato propinato all'uomo offeso, perchè questi non avea nulla da temere. Il raziocinio comune *Post hoc, ergo ex hoc* male maneggiato da cattivi osservatori è stato mai sempre la rovina della savia Terapeutica. Uno de' più celebri, ed antichi rimedj per la rabbia è certa polvere composta, per quanto mi pare, di gambari, di pepe, di cantaridi, e d'altri inutili ingredienti. Era essa accreditata, se non erriamo, fino ai tempi di Galeno, ed è risorta sai nostri sotto nome di *Polvere del Capitano Parenti*. Si crede non dal solo volgo, ma da qualche Medico poco illuminato, che dopo averla presa, se compariscano urine sanguigne, sia segno di sicura guarigione. Ma chi non vede la fallacia di questo segno? Ove sono cantaridi in sufficiente dose vi saranno sempre urine sanguigne. Noi abbiamo veduto morire Idrofoba, una misera Giovinetta cara a' suoi parenti, a cui fu data con tutta la possibile diligenza immediatamente dopo il morso, e per molti giorni quella famosa polvere, e in essa pure comparve il suddetto sanguigno riscontro. Altri rimedj si prescrivono, ma non meritano l'onore di essere da noi rifutati. (*sarà continuato.*)

Elogio di Monsig. Giovanni Bianchi di Rimino. Art. II., ed ult.

L'erudizione antica, ed i patrii monumenti ebbero pure da lui molte illustrazioni. Restitutore in Rimino dell'Accademia de'Lincei, un tempo così celebre in Roma, e la primogenita di tutte le Ac-

cademie scentifiche, la illustrò con tante sue dotte produzioni, e meritò per questa una medaglia pubblicata già nel Museo Mazzuchelliano. Principe dell' Accademia de' Conghietturanti di Modena, pubblicò alcuni Atti di quella, e la illustrò con varie sue anatomiche osservazioni. Membro dell'Accademia dell' Istituto di Bologna non fece desiderare negli Atti di quella molte plausibili sue Dissertazioni. Aggregato a quella de' Fisiocritici di Siena contribuì pure per la formazione de' suoi Atti la sua nobile porzione scentifica. Taceremo gli onori meritati di aggregazione nella Reale Accademia di Berlino, in quella di Lipsia, ed in altre molte d'Italia, e fuori. Perfine fu fatto degno verso il fine de' suoi giorni di essere Archiatro segreto onorario di due Sommi Pontefici Clem. XIV., e PIO VI. felicemete regnante, riportando anche per generosa interposizione del primo altri 200 scudi annui dalla Città di Rimino, e la perpetuazione insieme dello stipendio. Fu egli uomo dotato di un vasto talento, di memoria sorprendente, e di una somma diligenza. Mancò d'un certo criterio, per il che fu soggetto talvolta a qualche parologismo. Fu tenace della sua opinione, alla quale di rado rinunciava. Il mezzo a quella caparbietà peccava talvolta di volubilità sul punto di favorire ora un partito, ed ora un altro. Tutte queste cose erano qualità inerenti alla sua natura, ma non già vizj surrogati dalla malizia. Fu prono alla colera, ma breve nell' aderire ai trasporti della medesima. Fu ardente co' suoi nemici, ma ogni piccolo officio era capace a farlo dimenticare delle ingiurie. Quanto fu amante della lode, che gli veniva dagli altri, e che non si risparmiava neppure da se stesso, altrettanto era parco nel compartirla agli altri. Stimò peraltro i Letterati più insigni del suo tempo, e godeva possedere la loro amicizia, e tenere con essi frequente carteggio. I più celebri fra gli esteri furono l' Heistero, l' Haller, il Van-Swieten, il Seguier, il Celso, ed altri molti, e fra gl'Italiani il Morgagni, il Lami, il Muratori, il Maffei, il Bassi, il Perelli, ed altri infiniti. Non gli mancarono però critici, de' quali non giova noverare i nomi finti, che essi assunsero per tema di non farsi un pericoloso, e formidabile nemico. Il più ardito, e feroce fu l'Abate Gio. Girolamo Carli di Siena, che egli solea chiamare il *Semisonensis Monticola*, ma che in realtà può intitolarsi il vero *Plancomastix*. Ad alcuni egli rispose sotto finte nomenclature, ma molti altri lasciolli ad abbajare, come i Cani alla Luna. Fu egli pure acre, ed intemperante nelle critiche, e talvolta ancora mordace nello scherzo medesimo. Nella con-

conversazione amò l'ilarità, e l'allegria, e fu spesso effuso nel ridere. Volle pure farsi qualche nome nella storia galante, ed aspettò l'anno 60 di sua età per far questo. Una celebre Comica Romana chiamata Antonia Cavallucci fu quella, che destò la sua bizzarria, e il mosse a fare la corte al di lei spirito per lo spazio d'alcuni soli pochi mesi. Meritò essa da lui la stampa di alcune Poesie, e per essa egli recitò, e poi stampò il suo Discorso sull'Arte Comica, il quale per cagione di lieve macchia non andò esente dalla sferza della Sacra Congregazione dell'Indice. La sua maniera di scriver latino fu elegante, pura, e semplice. Nel volgare idioma fu vivace, e lepido, ma perdeva del suo brio coll'essere troppo asiatico, e coll'essere amante delle ripetizioni; benchè egli intendesse imitare lo stile del Certaldense, omai unico retaggio de'pedanti non filosofi. Non mancò delle più belle virtù sociali in mezzo a qualche singolarità, o stravaganza, che sia, la quale suole per lo più andare congiunta ai grandi ingegni, acciò forse non si trovino troppo al di sopra del resto della specie umana. Se non che potrebbe l'educazione, e la ragione agevolmente correggerla, e tor loro un tale ostacolo a così speciosa maggioranza. Appunto la Filosofia dovrebbe essere la medicina delle malattie dell'anima, e quindi chi non ne profitta è sempre un Filosofo imperfetto, e solo il compenso dell'altre sue virtù, maggiori de' suoi vizj, può non ostante conservargli il diritto alla pubblica estimazione. L'onoratezza perciò, il piacere di giovare altrui, la sincerità, e la generosità furono cose, che in lui si distinsero. Verso i bisognosi ebbe della sensibilità, quale realizzava sovente in caritatevoli soccorsi. Le massime della sua morale teoretica erano le più consone a quelle de'Padri della Chiesa, e chi ha l'onore di scrivere queste poche righe dietro ai soli dettami della più sincera verità, l'ha udito ad insegnare l'etica filosofica con quella precisione, ed impegno, che si suole osservare in quelli, che parlano coll'interna persuasione. Cadde persine malato nel dì 27 Novembre dell'anno prossimamente scaduto di febre, che aveva il carattere d'intermittente, e che in appresso e per il poco riguardo, e per il non uso della chinachina, e per i sopragiunti sintomi di presagio sempre funesto, il delirio cioè, il singulto, e la prostrazione di forze, si manifestò convertita in perniciosa. Perciò ai 3 di Decembre sull'ore 19 d'Italia rese la grand'anima al suo Creatore, avendo anni 82, e mesi undici, dopo aver ricevuto l'estrema unzione, e tutti gli ultimi ajuti della Chiesa. Il suo cadavero fu portato alla Chiesa di S. Giovanni Evan-

Evangelista de' Padri Agostiniani, ove gli furono fatte decenti esequie, ed ove restò sepolto in luogo a parte, come avea ordinato con suo testamento. In esso lasciò pur scritta, e composta da se l' Iscrizione, che dovea apporsi al suo deposito, e che è del seguente tenore, poco però somiglievole all' antico stile lapidario:

CREDO . QVIA . REDEMPTOR . MEVS . VIVIT
ET . IN . NOVISSIMO . DIE . SVSCITABIT . ME
HEIC . REQVIESCIT . IN . PACE
IOHANNES . PAVLLVS . SIMO . BIANCHIVS
DOMO . ARIMINO
QVI . APPELLARI . LATINE . MALVIT
IANVS . PLANCVS
NASCITVR . INFELIX . VIXIT . INFELICIOR . OBIIT . INFELICISSIME
SED . ADIVVANTE . DEO
ANIMO . SEMPER . HILARI
QVOD . SIBI . ET . RATIONE . ET . ASSIDVO . BONARVM
FERE . OMNIVM . LITTERARVM . STVDIO . COMPARAVERAT
VIXIT . ANNOS . LXXXII . MENSES . XI
OBIIT . ANNO . SALVTIS . CIↃIↃCCLXXV
VALE

Il principio, che è tratto dal sacro Libro di Giobbe, e da un' esemplare monumento Cristiano esistente nel suo Museo, e riferito fra gli altri dal Muratori (pag. 1955. n. 1.) forma una bella tessera della sua ortodossia, sulla quale i Filosofi spregiudicati vengono sovente ingiustamente tacciati dalla superstizione per lo più ignorante, e talvolta ancora calunniatrice. Spiacerà ai Filosofi quella triplice esaggerata infelicità, che si affaccia in seguito, e che quanto è lontana dalla realtà, altrettanto disconveniente nella bocca d' un uomo forte. Se non che conosceranno essi pure, che l' umanità talvolta vindica i suoi diritti ancora sull'anime grandi. Più anche compatiranno il nostro buon vecchio, se lo considereranno costituito nella maggior inquietezza del suo spirito, per cagione della pazzia frenetica di un suo minor fratello, per cui era persino minacciata la sua vita, quando egli compose quella Iscrizione, difese il suo testamento, e timoroso insieme di vicina morte implorò pur' anche l' apostolica assoluzione *in articulo mortis* dal suo gran benefattore, e Pontefice massimo Clemente XIV. Le sue disposizioni testamentarie s' estesero anche a pensare all'Orazio.

zione funebre, e l' avremo da uno de' primi, e più dotti suoi discepoli il Signor Arciprete Don Gio. Paolo Giovenardi. Non è egli il solo Letterato, che si sia interessato per i suoi onori funebri, e per i monumenti d' una gloria superstite. L' unico suo Nipote, Dottore di Medicina, per nome Girolamo, chiamato ad ereditare il suo asse, i suoi Musei di Storia naturale, e di Antichità, e la sua copiosa, e scelta Libreria, mostra l' amorosa deferenza da lui giustamente prestata alla natura, e al sangue. La Cattedra di Filosofia, e di Lingua Greca da fondarsi coi prodotti del suo asse ereditario, quando il Nipote morisse senza figli, mostra il suo amore per la patria, per il pubblico bene, e per i nobili studj delle scienze, e della erudizione. Concludiamo, che nella morte di Giano Planco Rimino ha perduto il suo principale ornamento, l'Italia un raro suo lustro, e la letteraria Repubblica un Poliistore di prima rinomanza.

STORIA NATURALE.

La moltiplicità dei mostri, e la prontezza, con la quale il Signor Regnaud eseguisce il suo impegno nel raccoglierli, dimostra bene, quanto la natura abondi in questi traviamenti. Noi abbiamo accennate altre volte alcune di queste mostruosità raccolte da quell' Autore. Non riuscirà dispiacevole ai nostri Leggitori il conoscere quelle, che nella terza Decade ultimamente pubblicata si trovano raccolte. La prima figura di questa rappresenta un'uomo di trent' anni, nel quale osservasi una schiena di fanciullo esattamente formata, che esce fuori dalla regione epigastrica, e prende origine al di sotto dello sterno. Nella seconda osservasi un porco nato senza testa avente solo un' apertura accompagnata da due orecchie sopra il petto. Questo mostro non ha vivuto. Nella terza vedesi il piccione di quattro piedi, che noi abbiamo in uno dei nostri fogli descritto. Un fanciullo senza testa, senza braccia, senza clavicola, senza sesso distinto, con tre dita, e tre ossi del metatarso al piede diritto, e due solamente al piede sinistro, non reni, non fegato, non milza, ecco il mostro della quarta figura prodotto da un doppio parto. Viene in seguito un gatto a due teste unite insieme, di maniera che ha tre occhi, e due orecchie per le due teste, di cui una per altro non ha nè mascella, nè bocca, nè mento. Un montone di una sola testa non avente due corpi uniti per due sterni, e separantisi al di sotto del petto. Un fanciullo doppio dalle coscie fino alla testa, e queste ben formate, avente quattro clavicole, quattro omoplatti, quattro

tro braccia, ed un osso verso l' osso senza nome, che sembra l' origine del femore di una terza coscia. Un Cane ciclopo, a cui mancano tutti gli altri organi della testa. Un Cignale mostruoso negli organi del sesso: ed una fanciulla vivente benissimo formata in tutto, fuori che nella testa, in cui distinguonsi due bocche, due nasi, tre occhi, e tre menti. Ecco gli altri mostri, coi quali chiudesi questa Decade dei traviamenti della natura.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Observations sur la physique, sur l' histoire naturelle, & sur les arts &c. Par M. l' abbé Rozier &c. &c. Tome 6me. A Paris chez Ruault 1775.

Causes celebres, curieuses & intéressantes de toutes les cours souveraines du royaume, avec les jugemens qui les ont décidées. Tome 6me. A Paris, chez Lacombe 1775.

Fables de Phedre, avec la construction du latin & une interprétation francoise littérale, suivant les principes de M. Wandelaincourt, préfet du college royal de Verdun. A Bouillon, de l' Imprimerie de la société typographique, & se vend à Verdun, chez Mondon 1775. in 12.

L' Avare, comedie de Moliere, en 5 actes, mise en vers, avec des changemens. Par M. Maillhol. A Bouillon, de l'imprimerie de la société typographique 1775, & à Paris, chez Lacombe.

Histoire de l' église & des évêques princes de Strasbourg, depuis la fondation de l' évêché jusqu' à nos jours; dédiée à Son Alt. Emin. Mgr. le cardinal Louis-Constantin prince de Rohan, évêque prince du St. Empire, commandeur de l' ordre du St. Esprit &c. &c. Par M. l' abbé Grandidier, secrétaire & archiviste de l'évêché de Strasbourg 1775.

Dissertation sur l' analyse géométrique des anciens, avec un recueil de théoremes & de problemes sans solutions, pour exercer l' esprit des jeunes géometres. A Londres, chez Nourse 1775.

Num. XXXI. 1776. Gennaro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

SEGUONO I DUBBJ, E RIFLESSIONI SULL' IDROFOBIA.

XVI. Che si ha a credere dell' unzione mercuriale varj anni fa con tanto fasto suggerita come rimedio sicuro per la rabbia da un certo *Mr. Deseaux* Francese? Breve è la risposta. Egli fonda il suo edifizio su lepida teoria, che la rabbia nasca da certi vermetti insensibili, i quali dopo il morso, che gl' introduce nel sangue, col tempo si moltiplicano all'infinito, e colle loro non interrotte nojose punture cagionano la rabbia. Il mercurio, dic' egli, è uno specifico contro gl' insetti, dunque deve essere sicuro rimedio ancora all' Idrofobia. Ma questi vermetti sono tanto insensibili, che nè il Signor Descaux, nè altri gli hanno mai veduti, nè li vedranno. Qual caso adunque fare di simili libri? Si sono date, noi presenti, le frizioni più forti ad alcuni Idrofobi fino ad eccitare in essi precipitosa salivazione, ma non si è ritardata, nè resa men dolorosa la loro spaventevole morte. La nazione del Sig. Deseaux è piena di fuoco, e d' immaginativa, ma non ha sempre all' estro unita quella ponderazione, quel raziocinio giusto, e grave, che anche in quel felice regno distingue i veri dotti, pei quali noi abbiamo tutta la venerazione. Che dir dunque delle felici esperienze, che egli ci racconta? Le creda egli, che le ha vedute; noi pure per crederle aspetteremo di vederle.

XVII. Se v' è qualche barlume di speranza sarebbe appena dopo il morso nella scarificazione, o nell' ustione della ferita, ovvero nella di lei suzzione, ossia succhiamento. La prima facendo scorrere a rivi il sangue vicino al morso, potrebbe forse fare seco lui uscire anche il veleno. Ma qual' incertezza? La seconda brucian-

do le fibre, ed i vasi capillari feriti, nei quali può essere entrato il veleno, potrebbe, bruciando lui pure, renderlo inefficace, o arrestarne la propagazione. La terza, cioè il succhiamento potrebbe forse attirar fuori col sangue il veleno, come l'esperienza fino degli antichi Psilli d'Egitto ci mostra nei morsi dei serpenti. Ma chi avrà il coraggio di prestarsi a questo ufficio, che come elegantemente dice il dotto Celso *è un'audacia confermata piuttosto dall'uso, che dalla ragione?* Chi ci assicura, che il veleno idrofobico al contrario di quello de' serpenti, non sia mortale anche preso per bocca? Chi assicurerebbe l'audace Psillo, che nell'azione di succhiare non gli si lacerasse qualche piccol vaso delle gengive, e non contraesse egli medesimo quel male, di cui cerca liberare altrui? Una ben forte ventosa replicatamente applicata subito, e scarificata sul morso potrebbe forse essere di maggiore speranza. Ma le ferite sono elleno sempre in parti suscettibili di questa operazione? Questo veleno lascia per ciò un tempo sufficiente? imperciocchè chi ci dice, che esso non sia volatilissimo, e celere al pari di quello del vajuolo, il quale benchè in quantità infinitamente piccola nell'atto medesimo, in cui s'insinua pare già sparso a guisa di soffio per tutte le vene? La legatura, e scarificazione della parte morsicata, che dagl'ignoranti Chirurghi si propone nella puntura della vipera, è rimedio puerile, e degno di loro. Se la legatura è forte abbastanza per separare ogni comunicazione della parte offesa col resto del corpo, caso difficilissimo, cadrà ben tosto in gangrena mortale la parte separata, ed ella stessa darà un'altro genere di morte. Se non è abbastanza forte, è totalmente inutile.

XVIII. Pare che sia grand'imprudenza l'ammazzare i Cani al più piccolo sospetto di rabbia, come comunemente si costuma. Imperciocchè chi non vede, che in mezzo a tante incertezze colui, che è stato ferito da un Cane dovrà vivere almeno più di un'anno in timore tanto angosciosa, che a taluno parrebbe forse meno grave una sollecita morte? Sembrerebbe adunque assai più opportuno, se in vece d'uccidere i Cani sospetti dopo, che hanno morsicato, si chiudessero in ben custodito luogo, e colà per una apertura mettendoli si decidesse col tempo, se sieno infetti. Se non lo sono, saranno liberi almeno dall'ambascia tormentosa coloro, che ne sono stati morsicati, giacchè non darà mai la rabbia quel Cane, che non l'ha. Il solo esser sicuro in caso tanto terribile non è piccol vantaggio.

XIX. Se è lecito ai Moralisti il creare per istudio casi talvolta dif-

difficili, o parenti dell' impossibile, sia lecito a noi il crearne uno, che è possibilissimo. Che sarà d' un Bambino generato da un Padre, o concepito, e partorito da una Madre nell' intervallo più, o men lungo, che suol passare fra il morso d' un Cane rabbioso, e l' esplosione della rabbia? Questi dee aver certamente nel sangue i semi idrofobici, come ne hanno i Celtici, o gli Scorbutici quelli, che nascono da parenti infetti di simil male. Nessuna storia medica, ch' io sappia, ci ha finora istruito di un caso simile, eppure chi non vede, che dovrebb' essere succeduto più volte? Chi ignora, che frequentissimi sono i mali ereditarj, e perchè non si sà, che questo sia mai stato tale in qualche caso?

Concludasi dunque, che *l' idrofobia sembra male piuttosto contagioso, che spontaneo*. Che *pare communicarsi solamente finora pel morso, per la qual ragione è più comune nel Cane animale frequente, e mordace*. Che *può però communicarsi ad animali d' altra specie, massime all' uomo*. Che *pare difficile, se non impossibile il decidere se sia curabile prima che si dichiari, come pare impossibile il curarla dopo dichiarata*. Così credeva ancora la dotta antichità. Ovidio dottissimo Poeta dice decisivamente

Solvere nolosam nescit medicina podagram
Nec formidatis auxiliatur aqvis.

E finalmente concludasi, che *tutto ciò, che riguarda l' idrofobia, è pieno ancora di dubbiezze, d' oscurità, d' orrore, e di maraviglia*, come deve essere *pieno di timore qualunque morso*, senza eccettuar quello dell' uomo medesimo, massime quando è nell' iracondia. Celso dice, che non v' è quasi morso, che non abbia in se qualche cosa di venefico.

Dopo quelle terribili verità, che tutti troveranno giuste egualmente che spaventose, che ne seguirà? Lo diremo noi. Si continuerà a vivere come prima coi Cani, anzi alcune di quelle Signore, le quali svengono al vedere un sorcio, un pipistrello, o un' innocentissimo ragno, passeranno la loro vita tenendo in grembo, e nel caldo loro letto Brillantina, o Mirtillo. Così è fatto il più perfetto, il più ingegnoso, il solo raziocinante dei viventi di questa terra, che è il più perfetto di tutti i mondi possibili.

ANEDDOTO.

Ci faremo un pregio di riferire una Lettera del nostro ch. Sig. Dott. Pirri, che servirà almeno a far conoscere, quanto facilmente anche in Italia si dia credito a ciò, che sorprende la immaginazione. Cessino poi i lodatori del tempo presente di farsi beffe di quei buoni Tedeschi del passato secolo, che con Germanica sempli-

cità prestarono fede à quel fanciullo nato da un' uomo, e di quei Teologi, che sù questo fatto tante questioni promossero.

Lettera del Dottor Filippo Pirri Medico Romano scritta ad un suo Amico.

Voi mi partecipate un' avvenimento, che presso i Naturalisti fatto avrebbe molto romore, se la rigorosa critica, alla quale sono chiamate nel secolo XVIII. tutte le fisiche novità, avesse permesso, che gli si prestasse credenza. Mi partecipate nell'ultimo vostro foglio „ che in un Villaggio del Contado di Siena trovandosi un Sacerdote Fiorentino da molto tempo malato di dolori acerbissimi di ventre, ebbe un giorno improvisamente uno scarico di materie tali per secesso, che, avendo calmato i suoi contumaci dolori, si credette il Medico della cura in dovere di esplorarne cogli occhi proprj l' indole, e la quantità. Or' avendo egli veduto tra gli usciti escrementi un globo semicarnoso, lo prese per esaminarlo più davvicino; e posatolo sopra di una tavola lo riconobbe per una Cisti, o Borsa membranosa, nella cui cavità dovesse contenersi qualche cosa di particolare. Quindi apertala ne vide uscir fuora, con sua estrema sorpresa, e degli astanti, una Locusta ben grande, la quale non mancò di fare alcuni passi sulla stessa tavola, per mostrare quasi ad ognuno senza equivoco la propria vitalità. In seguito di ciò fu presa una tal bestiola; e riposta quindi in una carassina piena di spirito di vino si è mandata in Firenze, di dove si aspetta ora di udire come spiegar pensino quei dotti un tanto fenomeno, e quale impressione abbia loro fatto un parto per mille titoli mostruoso, stravagante, e quale a memoria d' uomini non si sà, che altrove siasene osservato il compagno „.

Io sono troppo prevenuto in favore del vostro criterio per essere persuaso, che non mi abbiate ad altro fine trasmessa la divisata novelletta, se non per trattenermi giocosamente coi vostri caratteri. Siccome però non tutti hanno il vostro giudizio, e molti anche trà le persone colte la credono inoltre non solo possibile, ma vera, e come tale ne vanno facendo attorno le maggiori meraviglie: perciò voi mi concederete, che, per non soffrire il quieto trionfo della impostura, e della ignoranza, vi partecipi in questa lettera i motivi della mia incredulità, e vi somministri con essi alcune armi, onde smascherare la illusione, che vogliono fare al pubblico coloro, che se ne dicono testimonj di vista; se pure alcuno

no ve n' è mai stato, che abbia assistito al supposto ridicolo parto d'una Locusta. Dirò pertanto essere varie migliaja d'anni da che l'uomo stabilito dalla Providenza nella superficie di questa terra ha potuto osservare ragionando, con quali leggi si riproducano le tante classi diverse degli animali. Le ha osservate egli di fatto, e perciò in tutti i secoli si è da ognuno concluso, che l'uomo nasce dall'uomo, il cavallo dal cavallo &c.: nè si è mai veduto nascere dall'uomo il cavallo, o il cavallo dal bue. Essendo questa una di quelle poche fisiche verità, le quali non si possono rivocare in dubbio, ne deve necessariamente avvenire, che quando si osserva un qualche fatto alla stessa diametralmente opposto, debba il Savio, con tutte le contrarie apparenze, credersi piuttosto ingannato dalle circostanze, o dai sensi suoi, che stimare la natura capace di essere deviata da quell' ordine, che ad essa prescrisse fin dal principio l'Autore di lei. Ciò stabilito come potrà, non dirò credersi vera, ma riputarsi solamente possibile la generazione, ed il parto di una Locusta realizato in un infermo Sacerdote? E dove si legge, che in altri tempi, o paesi la natura si mostrasse mai tanto capricciosa, quanto lo sarebbe stata nel parto, di cui si ragiona?

Nè voglia dirmisi, che molti valenti Medici, ed Osservatori hanno veduto uscire o dall'utero delle donne, o dalle intestina dei due sessi ora dei piccoli serpi, ora dei ramarri, altre volte delle botte, o ranocchie, ed altre sì fatte insolite produzioni. Erano concrezioni polipose quelli, ch'essi stimavano corpi organizzati, e viventi; e la illusione producevasi in loro dalla fortuita forma del polipo, e dal suo colore molto somigliante ai diversi animali, per i quali lo prendevano in cambio. Quindi se nel Sepulcreto notomico del Boneti, ed altrove si leggono osservazioni di questa fatta, le medesime altra colà non proveranno mai, che una scarsezza di giudizio, di riflessione, e di critica in coloro, che le credettero i primi, e che le lasciarono dapoi registrate nei loro libri. Un tale abbaglio però se in parte è scusabile nei nostri Antecessori, non lo sarà per noi sicuramente, che non dobbiamo più imporre alla umana credulità colle nostre menzogne, ne fomentare quella forte inclinazione, che si conserva pur troppo dal volgo pel maraviglioso in pregiudizio del vero. Laonde, quando pure si voglia sostenere la verità dell' accennata novella, perchè non si è pensato piuttosto di asserire, che dentro di una polipoſa cistica concrezione se ne trovasse un' altra, che tutte avesse l'esterne forme d'una ordinaria Locusta? In tal guisa non si sarebbe punto offesa la verisimiglianza, nè si sarebbe tentato di far credere violabili le più costanti leggi della ve-

veneranda natura. Ma il moto progressivo notato nella partorita Locusta, voi mi direte, avrebbe allora smentita l'assertiva di un polipo; oltre di che avrebbe perduto il fatto quel maraviglioso, che doveva farne il suo pregio maggiore. Or io a ciò rispondo, che quando ancora dubitar non volessi della buona fede de' testimonj, che depongono il passeggiare della Locusta; direi almeno, che spesso si vede quel, che si vuole, e si vuole tutto ciò, che può render verisimile un falsissimo assunto. Ma io conceder voglio la vitalità della supposta Locusta; voglio anzi, che colli dal vedersi tale, benchè adesso morta, nella boccetta spedita in Firenze: trovo ciò non ostante nella buona critica de' nuovi argomenti, onde mostrar sempre meglio il ridicolo di una novella, cui non possono altri applaudire, che i Calandrini. Di fatto noi sappiamo assolutamente, che dall' uomo non sono mai uscite delle Locuste generate dentro le sue naturali cavità: sappiamo d'altronde, che di questi animali ne abbonda talora la nostra Italia, e specialmente quelle Provincie di lei, le quali hanno rivolto l'aspetto loro alla parte del Mediterraneo. Il luogo inoltre dove si dice accaduta la straordinaria, e sopra notata avventura egli è aperto, e quasi del tutto campestre. In seguito di tali verità non potrebbe essere forse accaduto, che una qualche Locusta casualmente entrata, o trasportata in altro modo nella camera dell' infermo, caduta fosse ove dicesi succeduto il parto? Un buon critico non troverà per lo meno impossibile tutto ciò, e molto meno, che un tale animaluccio nel volersi sottrarre al pericolo, che gli si faceva sentire, si andasse ad impaniare appunto in quel corpo mucilaginoso, che fu caratterizzato per una Cisti, o Borsa membranosa: e siccome il caso volle, che si andasse a sindacare un tal corpo uscito in compagnia delle alvine escrezioni, così potè ancora far ivi trovar viva la Locusta con sorpresa dei poco pensanti spettatori. Frattanto un uomo di buon senso avrebbe a tal combinazione inarcate le ciglia, o pur con Orazio esclamato sull' altrui sorpresa, ed illusione *risum teneatis amici?*

Ciò supposto, cosa dovrò giudicare del ridicolo parto della Locusta? Voglio che voi medesimo lo rileviate, e con voi ogni altro, che leggerà la presente lettera, da un brillante aneddoto del gran Leibnizio. Si era in Germania reso illustre un somarello per un dente d'oro, che aveva, se non erro, nella sua inferiore mascella. Innumerabili erano gli scritti, che giravano colà per rendere ragione di un sì strano fenomeno, e per dimostrare con quale insolito meccanismo quel prezio-

so

so metallo si fosse potuto generare nel sangue di lui, e depositarsi poi tutto là, dove la natura doveva spingervi una materia ossea. Giunse a notizia dunque di Leibnizio sì fatta novella; ne sentì subito tutto il ridicolo; compassionò la fanciullesca credulità di tanti Scrittori; e si propose di richiamare con poche parole ognuno all'uso della propria ragione. Si riconosca, disse, la parte; si confermi, e stabilisca il fatto; e poi si pensi pure a filosofare sopra di esso. Si scosse ognuno alle voci di un tanto Gemo: fu allora forse la prima volta, che un somarello ricevette visita da una numerosa schiera di uomini d'importanza; il dente si esplorò, e fu trovato interamente osseo, nè punto diverso dagli altri, per quanto la esterna apparenza ne avesse fino a quel momento fatto giudicare diversamente: la quistione perciò fu subito risoluta con una solenne risata. Si applichi questo aneddoto al caso nostro, e prima di lambiccarsi il cervello, per rintracciare la cagione del fenomeno si cerchi di verificarlo, e di escludere tutte le illusioni, che poterono persuaderlo, oppure senza prendersi tanta pena si rida pure di tanti uomini di buona pasta, che lo hanno asserito, o creduto. Addio.

M A R I N A.

Più, che ogni altra arte quella di navigare deve ai rapidi progressi, che in quelli ultimi secoli hanno fatto le scienze. Se Orazio avesse potuto prevedere in quei tempi, nei quali si navigava quasi senza altra guida, che delle sponde, la precisione quasi Geometrica, con cui per l'alto Oceano veleggiano al presente immense navi, non avrebbe forse tanto esclamato contro quello, *fragilem qui truci commisit pelago ratem decertantem aquilonibus*? La felice rivoluzione, che nella navigazione ha prodotta da venticinque anni indietro la determinazione delle longitudini in mare per mezzo delle Tavole lunari, unita alla costruzione degli Orologi marini ci mette a portata di calcolare più sicuramente negli astri la estensione dei continenti, e dei mari, e di fissare in ciascun'istante il vero luogo del vascello. Ma per condurre l'arte di navigare all'ultimo apice della esattezza, sarebbe inoltre necessario, che vi fossero carte esattissime dei fondi, delle rive, e dei *paraggi*, onde si potessero evitare molti pericoli, che sovrastano ai Naviganti, e risparmiare ai medesimi la pena di dover spesse volte adoprare il *marino archipenzolo*. Il Signor Abate Dicquemare osserva nelle carte sì antiche, che mo-

moderne esservi in questa parte molti difetti, onde spesse fiate non osservasi nella navigazione ciò, che desse indicano. Egli attribuisce queste anomalie a ciò, che in molte estensioni di mare esistonvi due fondi differenti, l' uno dei quali copre l' altro per un certo spazio. Uno di questi è il *fondo antico*, o *permanente*, che si può chiamare *fondo generale*, l' altro il *fondo accidentale*, o *particolare*. Il primo, che deve formare la base di ogni Carta, è lo stesso bacile del mare. E' esso composto dei medesimi strati, che noi per tutto troviamo nel seno della terra, strati, che in una grande estensione dispongonsi orizontalmente in eguale profondità. Oltre i strati di diverse terre, ve ne sono degli altri di Madrepore, di Coralli, e quei banchi enormi di Conchiglie, i quali pure formano fondi permanenti. I fondi accidentali sono composti di frantumi di Conchiglie sovente imputriditi, di crostacei, di madreperle, di piante marine, di piriti, di graniti, resi per lo sfregolamento rotondi, di picciole scaglie, di cristalli, di sabbie colorate unite ad un leggiero limo. Tutti questi corpi peraltro disseminati dalle correnti, e dalle agitazioni del mare prodotte in parte dai fiumi, o da altre cagioni accidentali cuoprono il più delle volte imperfettamente il fondo generale, che sempre si ritrova, quando nello stesso tratto di mare si esplori a ciascun' istante con la *sonda*. Questa scoperta dei due fondi verificata da molti Piloti, e dallo stesso Signor Dicquemare potrà facilmente servire di guida ai Navigatori per correggere gli errori, e le anomalie di quasi tutte le Carte, e delle *sonde* antiche, e moderne, nelle quali si sono per lo più in vece dei fondi permanenti, che soli possono essere l' oggetto delle determinazioni marine, solo indicati i fondi accidentali, e incostanti, i quali è inutile prender cura di fissare. E' vero, che nei luoghi vicini alle Coste trovansi tratti di fondi diversi, e permanenti, ma ciò è raro, e dalle ripetute esplorazioni può verificarsi facilmente. In generale peraltro dovranno aver cura in avvenire i Navigatori di non fidarsi alle prime misure colle sonde, ma di ripeterle spesso per distinguere dall' accidentale il fondo costante, e determinare, e fissar questo nelle Carte marine.

Num. XXXII. 1776. Gennaro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Riferimmo nella nostra Antologia una osservazione del Signor Dolomieu sulle acque, e le sorgenti delle Miniere, le quali più la notte, che il giorno sono abbondanti, o veloci. Il Signor de Linnieres per rendere ragione di quello fenomeno suppone, che sollevinsi nei voti terrestri vapori, ed esalazioni di materie minerali, le quali occupino i canali, le cavità, e vene sotterranee, per le quali passano quelle acque. Suppone altresì, che quelli vapori dilatati dal grado di calore comunicato loro dalla fermentazione delle materie minerali, onde sonosi staccati, esercitino sulle acque scorrenti sotteraneamente una pressione proporzionale al calore medesimo, e alla loro densità, la qual pressione in conseguenza precipiti maggiormente il corso delle medesime acque. Quindi imprende a dimostrare, che al fatta pressione deve essere più forte la notte, che il giorno; Dappoichè l'aria atmosferica esterna, che incombe alla superficie della miniera, essendo di notte più fredda, che di giorno, riserra i pori, ed i meati della terra, per i quali potrebbero avere una uscita gl' interni vapori; Quelli angustiati nelle cavità, per le quali scorrono le acque delle miniere, premono più fortemente sulle medesime, e in ragione della loro maggior quantità, e per il calore, che conservano, non isvaporando, maggiore. Ed ecco come facilmente si concepisce il meccanismo, per il quale sia nello stesso tempo maggiore la quantità di acqua raccolta nelle miniere di notte, che di giorno. Imperciocchè ognuno facilmente comprende, che nel giorno deve succedere nei meati terrestri, pei quali possono gl'interni vapori esalare, un' effetto totalmente diverso da quello della notte, mentre

 riscal-

riscaldando allora il sole l' aria atmosferica, devonsi necessariamente dilatare i pori della superficie terrestre, e più libera aprire l' uscita alle interne esalazioni. Chi non direbbe dopo udita questa spiegazione, che il Sig. Delomieu ci rappresenta la terra come un sensibilissimo animale?

MEDICINA.

Di tutto ciò, che interessa la salute degli uomini, devonci sapere buon grado i nostri Leggitori. Ecco la ragione, per cui ci facciamo un pregio di presentare loro l' esame della cura delle *Tenie*, ossia dei Vermi solitarj, che si formano nelle nostre viscere una abitazione perniciosa sovente alla nostra salute, e alla nostra vita. La Signora Neusser Svizzera abitante in Morat nel Cantone di Berna avendo ereditato dal suo defonto marito un segreto per estirpare sì fatti animali, ne ha per venti anni fatto uso sù un grandissimo numero di malati con felice successo. Ciò saputosi ultimamente dal Re di Francia ha egli stesso scelti i principali Chimici, e Medici della Reale Accademia per esaminarlo con nuove sperienze, ed avverandosene con queste maggiormente l' attività, il Sovrano medesimo a pubblico vantaggio ne ha fatta imprimere la relazione riferita da molte Opere periodiche di quella Nazione, acciò di una così vantaggiosa scoperta possano prenderne profitto tutti, ai quali faccia d' uopo.

La struttura delle Tenie è ben nota, nota è ancora la differenza, che passa trà i vermi detti *solitari*, ed i *cucurbitali*, i primi dei quali con difficoltà, i secondi facilmente si staccano, siccome ancora sono note abbastanza le diverse opinioni sù questi vermi intestinali, i quali siccome sono formati longitudinalmente a foggia di anelli, così si è creduto da molti non essere altro, che la inserzione di altrettanti vermetti. Sono noti ancora i segni, ed i sintomi, che annunciano la presenza di questi lombrici. Il rimedio, di cui parliamo, è propriamente diretto contro le tenie, ossiano vermi solitari, e non contro i cucurbitali, quantunque anche si possa applicare ad espellere quelli. I primi sono longhi spesse volte molte canne, e stendonsi lungo il condotto intestinale, prolongandosi sovente fino all' ano. Diconsi *solitarj*, perchè comunemente ve ne ha un solo nello stesso soggetto, sebbene qualche volta sieno osservate due, ed anche più Tenie vive nello stesso intestino. Riferisce il de Haen un caso veramente sorprendente di una femina, che in una sola evacuazione recò 18 Tenie intierissime, ma un tal fatto non vuolsi credere così facilmente, come quel-

quello, che viene contradetto da tutte le osservazioni, e sia lecito il dirlo, il buon de Haen quello, che ha prescritto i rimedj contro i mali provenienti dalla magia non sempre merita fede. Forse quelle Tenie non erano, che altrettante parti di una Tenia medesima, o più probabilmente di un verme cucurbitale. Ma vengasi alla cura di questi perniciosi rettili, che vivono dentro le nostre viscere. Si prepara il malato il giorno avanti con fargli prendere a cena una semplice pappa col butiro, quindi due biscotti, ed un picciolo bicchiere di vino, se vi è bisogno, si può usare anche un lavativo comune. Dopo otto ore dal pranzo nel giorno venente gli si dà il seguente specifico. Prendansi tre dramme di felce maschia ridotta in finissima polvere. Mescolisi a quattro, o sei once di acqua di felce, o di fiori di tiglia, e facciasi questa bevanda tutta ingojare al malato in modo che non resti parte alcuna della polvere attaccata alla tazza, o alla bocca. Due ore dopo presa la polvere si farà al malato bevere il seguente purgante formato di droghe tutte vermifughe. Prendasi dodici grani di panacea mercuriale, ed altrettanta resina secca di scamonea di alep, cinque grani di gomma gotta, e il tutto riducasi in polvere, s' incorpori questa con una sufficiente quantità di confezione di giacinto, ed ecco formato il bolo purgativo, che farà evacuare la Tenia distaccata dall' antecedente specifico. Vadasi continuamente ajutando la operazione di questi medicamenti con far prendere dell' acqua di tè al malato, e se il verme non esce in globo, ma fila, non si tenti di staccarlo a forza, poichè allora può rompersi, ma si aspetti, che tutto esca. Le replicate sperienze di quei, che sono stati deputati per esaminare sì fatto rimedio, ne assicurano sempre, o più pronto, o un poco più tardo, l' effetto. Molti sono i vermifugi purgativi usati in Medicina, ma niuno somministra una così sicura, e così compita guarigione, come questo. E' per altro piuttosto il metodo di amministrarlo, che lo specifico stesso, che vuolsi considerare per nuovo. L' azione della felce contro le Tenie è stata conosciuta anticamente. Teofrasto indica la sua radice presa nella dose di 4 dramme in acqua mellita, come un rimedio per discacciare i vermi. Dioscoride ne ordina la stessa dose, ed aggiunge, che l' effetto è più sicuro, quando si mescoli con quaranta grani di elleboro nero, ed esige, che prima prendasi l' aglio. Plinio, Galeno, Oribazio, Aezio seguiti da Avicenna, e dagli altri Medici Arabi attribuiscono la stessa virtù alla felce. Dorstenio, Valerio Cordo, Dodoens, Mattioli, Dalechamp,

champ, che hanno o commentato, o copiato Dioscoride danno egualmente la felce come specifico contro le Tenie. Stennert, e Burnet ne raccomandano l'uso per lo stesso effetto. Simone Pauli, e Geoffroy la riguardano come il più potente veleno contro i vermi, aggiungendo, che essa forma la base di tutti i vermifugi vantati dai Ciarlatani. Andry nella sua generazione dei vermi preferisce l'acqua distillata di felce alla radice polverizzata, ovvero non adopra questa, che in forma di opiato, e mescolata con altre sostanze. Questi, ed altri Autori, che hanno parlato delle Tenie indicano ancora altri rimedj proprj ad ucciderli. Tale è l'*auricula muris*, la radice del *camaleonte negro* di Dioscoride, ossia del *Carthamus corymbosus* di Linnèo, quella del gingembro, della zedoaria, le decozioni di assenzio, di isopo, ed in genere di tutte le piante amare, ed aromatiche. Alcuni distinguono il medicamento, che uccide il verme, da quello, che ne procura quindi l'evacuazione. Ma niuno a tal' uopo ha dato un metodo, quantunque semplicissimo, più sicuro di quello, che abbiamo esposto. Quantunque il medesimo sia diretto principalmente contro le Tenie solitarie, che non così facilmente dividonsi, può per altro servire ancora contro le *cucurbitali*, purchè si ripeta quante volte è necessario per far sortire tutti i pezzi del medesimo, che si distaccano. Sarà facile poi di adattare le dosi del rimedio, e del purgante alle complessioni, all'età, ed al diverso sesso dei malati.

Elogio del Padre Abate Don Pier Paolo Ginanni Ravennate Monaco Benedettino.

Tra gli uomini benemeriti dell'Italica letteratura deve aver luogo certamente il P. Abate Don Pier Paolo Ginanni, ond'è, che non vuolsi defraudare per noi di un giusto elogio, ma breve. Nacque Baldassare Ginanni da nobile lignaggio in Ravenna agli 8. di Maggio del 1698. Fu ai 28. di Ottobre del 1713., che egli prese il nome di Pier Paolo, quando vestì l'abito Benedettino. Fece in appresso gli studj della sua Religione, ed ebbe la disgrazia di dover apprendere la Filosofia Peripatetica, che in appresso egli dovette disimparare per sostituirvi quella della ragione. Fu più fortunato nella scuola di Teologia, nella quale ebbe per direttori il P. D. Leandro di Porzia, ed il P. D. Fortunato Tamburini (due ornamenti della Porpora Romana, e due validi sostegni dell'antica dottrina de' Padri della Chiesa), ed il P. D. Gianantonio Orsato, che fu poi Professore pubblico di sacra Scrittura nell'Università di Padova. Emulo de' suoi

suoi insigni Precettori il giovane Ginanni fu destinato alle più onorevoli letture della sua Religione. Si fece quindi merito all' Abbazia, e resse diversi cospicui Monasteri. Essendo Abate di S. Paolo in Roma ebbe l' onore di essere aggregato all'Accademia di Storia Ecclesiastica, che si radunava avanti il gran Benedetto XIV., ove recitò tre Dissertazioni, che stampate gli perpetuarebbero quell' applauso, che allora riscosse da quel dottissimo Pontefice, e dagli altri. Governando l' insigne Monistero di Ravenna, come quello, che era tra i primi della Società Letteraria Ravennate, si rivolse ad illustrare le patrie sue memorie. Di qui è, che abbiamo alle stampe la sua Dissertazione sopra l' origine di quella sovrana dignità, che cacciati d' Italia i Goti, cominciò in Ravenna a signoreggiare dopo la metà del sesto secolo, e che circa la metà dell' ottavo restò estinta, e sconfitta per mano di quei medesimi, che il valoroso Narsete avea già espulsi. Ognun vede, che noi parliamo di quei Prefetti de' Greci Imperatori, che Esarchi si chiamarono. Questa Accademia fu quella, che diede pure occasione all' altra sua Dissertazione sulla Rotonda Ravennate, che altri fantasticamente riputò lavoro Romano, ma egli con alcuni altri dietro la fede di una perenne tradizione ebbe per il Mausoleo di Teoderico Re de' Goti: Ergesi sopra il piantato di questo edificio una cupola di un solo pezzo di macigno, e questa larga al di fuori palmi quarantotto, e tre quarti. Una così smisurata mole fu ella inalzata dopo fabbricato il sustrato, oppure si sollevò a poco, a poco, e, tenessi quasi sospesa in aria mentre si andava questo edificando, come alcuni hanno supposto? In qualunque maniera se ne voglia concepire il meraviglioso sollevamento, somministrerà dessa una nuova prova dello spirito intraprendente, delle forze, e dell' ingegno di quei popoli, che noi chiamiamo barbari, i quali seppero molte volte, senza conoscere le leggi della statica, e senza aver l' uso di tante machine recentemente scoperte, strascinare, e sollevar pesi, ed eseguire opere, che noi forniti di tante scientifiche cognizioni, non che non sapremmo eseguire, ma neppure arriviamo ad immaginare. Le Piramidi di Egitto, lo Stone Henge d'Inghilterra, il trasporto, ed il sollevamento delle Geglie, e tante altre imprese di simil fatta degli antichi tempi ben fanno conoscere, che le arti meccaniche più che dalle teorie, dall' uso, e dal genio dipendono, e che in quelle noi certamente non possiamo vantarci di essere superiori agli antichi. Ma ritorniamo al nostro Ginanni. Egli fu, che provò Ravennate San Pier Damiano; egli,

egli, che raccolse, e pubblicò le Rime scelte de' Poeti Ravennati defunti; egli, che difese la Letteratura Ravennate contro alcune imputazioni di Critici; egli, che pubblicò due Volumi dei Scrittori tutti Ravennati; egli, che s' impegnò a scrivere sulle acque minacevoli delle tre Provincie confinanti, onde difendere la Patria contro il progetto del Bertaglia; egli, che raccolse in un sol corpo tutte le Iscrizioni antiche di Ravenna; egli in fine fu quello, che ordinò, e dispose tutte le gran pergamene de' doviziosi Archivi Ravennati. Ma il suo genio benefico non fu circoscritto alla sola patria letteratura. Ajuti da lui ebbero i dotti Annalisti Camaldolesi; e molto a lui pur deve il nuovo Tesoro d'antiche Iscrizioni del ch. Muratori. Vano è l' indicare tutte le Italiche Accademie, alle quali era ascritto, e i molti amici, che egli numerava. Diremo solo, che i suoi meriti lo portarono nell' anno 1769. alla dignità di Procuratore Generale della sua Congregazione in Roma, nel qual tempo ebbe diritto alla stima dell'immortale Clemente XIV., il quale lo destinò Consultore de' sacri Riti. La dimissione, che egli fece di questa carica, e la sua età avanzata, e cagionevole ci fece perdere la speranza della Storia della Basilica Ostiense, per la quale egli era impegnato, e che ora forma un punto di non lodevole trascuranza. Fu uomo di maniere dolci, e soavi, di costume illibato, di studio assiduo, di diligenza somma, e di un' invidiabile candore. Reso cieco, ed oppresso da abituali incomodi cessò finalmente di vivere in Ravenna il dì 11. di Gennajo dell' anno corrente.

STORIA NATURALE.

Il *Bambou*, così scrivesi nelle Indie, e non *Bamboue*, si moltiplica moltissimo per la radice, dalla quale s'inalza un tufo ramoso a guisa di alcune specie di gramiccia, o più naturalmente alla foggia delle canne di Europa; Imperciocchè il Bambou appartiene al genere delle canne egualmente che la pianta, onde producesi lo zuccaro. Questa pianta Indiana è la più grande specie di canne, che si conosca. E' dessa di una altezza, e di una grossezza straordinaria, quando và in fiore, onde sembra gareggiare con gli alberi. Ogni getto, ossia ogni canna arriva sovente alla grossezza della coscia nel basso, e va sempre diminuendo fino alla sua sommità, che termina in fiori, come le nostre canne in primavera. Il Bambou cresce in tutti i Paesi marittimi delle Indie Orientali fino a 20, 25, e 30 piedi di altezza. Le sue foglie si assomigliano a quelle delle altre canne, solo non sono così lon-

longhe, nè così larghe nella loro base, come nelle altre specie. La loro longhezza è di $\frac{8}{4}$ piede, la larghezza nel mezzo di un pol. o poco più. Molti sono gli usi che fanno di queste canne gli Indiani. E' così duro il loro legno, sebbene bucato, e pieno di medollo, che con esso costruiscono le loro case, le picciole barche, fanno ripari, ed argini nei piccioli fiumi, e per fino ne formano in guerra delle pallizzate, e dei ripari al di là dei fossi, onde formasi una specie di siepe spinosa, che o in piede, o abbattuta impedisce di molto ai nemici il passaggio. Tutti quasi gli utensili, gran parte dei mobili sono presso gl' Indiani di *Bambou*, ed i più grossi servono per bastoni, con i quali gli schiavi, o altre persone sostengono quelle specie di portantine, o di lettighe dette *Polangia*, che sono di un' uso così comune, e di tanto comodo in tutto l' Oriente. Se ne fanno ancora dei secchi, in cui conservasi l' acqua benissimo. Il Padre Parennin Missionario alla Cina, in una lettera indirizzata all'Accademia delle Scienze di Parigi osserva, che quantunque sieno nella Tartaria in uso i pennelli per iscrivere, molti per altro adoprano una specie di penna tagliata a un dipresso all' uso Europeo, con cui quei Tartari scrivono caratteri d' incanto. I primi, ed i più piccioli getti del Bambou, sono le canne d'appoggio, di cui ve ne ha molte specie. Di queste si servono i Malujesi, e specialmente i Cinesi sparsi nelle Isole di Sonde, e delle Molucche, per fare alla loro usanza delle confezioni coll'aceto, con altri ingredienti fortissimi, e queste confezioni chiamano *Achiar Bambou*. Achiar significa in genere confezione coll' aceto, ed a quel nome se ne aggiunge un' altro, che significa la cosa stessa, sù cui adoprasi la confezione. Divisi in fili delicati i getti del Bambou servono benissimo per la loro leggerezza a formare stuoie. Le pellicola, che lo copre forma una specie di carta, della quale si servono molto alla Cina per la impressione dei Libri. Vi ha una specie di queste canne detta *Cambrouze* (*Arundo exotica* Barr.) bucata internamente, di cui prevalgonsi a guisa di trombe, o corni da caccia per dar segno da una sponda all' altra di un fiume. Sono persuasi, che il suono di questa specie di corno costringa i venti ad obedirgli, onde se ne servono ancora, come essi dicono, per *chiamare il vento*. Quando il Bambou è arrivato ad una certa età, si vede colare dai nodi dei suoi differenti getti un liquore di zucchero, che si coagula in lacrime dure, e fragili. Questa sostanza era molto cognita agli Antichi sotto il nome di *Fabaxir*. Forse era

era il solo zuccaro; di cui facessero uso. Il celebre Signor Valmont di Bomare nel suo Dizionario di Storia naturale rapporta dietro a molti Autori, che i Medici Arabi, Indiani, Persiani, e Turchi fanno grandissimo uso di questo zuccaro naturale del Bambou. Lo stimano utilissimo nelle infiammazioni interne, ed esterne, e dicesi, aggiunge egli, che si vende in Arabia a peso di argento. Di questo zuccaro naturale non se ne vede più in America; e la ragione è evidente. Avendo l'arte insegnata agli uomini la maniera di cavare maggior quantità di zuccaro dalle canne, spaccandole, e spremendole, quindi è avvenuto che gl' Indiani hanno tutti gli anni spaccate le canne, e ne hanno in loro luogo piantate delle altre, e siccome non vi restavano canne vecchie ripiene di zuccaro da molti anni, la operazione della natura è stata quindi turbata, e con ciò si è perduto lo zuccaro naturale degli antichi. Il medesimo Signor Bomare aggiunge ancora, che il legno del Bambou è così duro, che stropicciandone due pezzi insieme, se ne cava fuoco. Ciò fanno gl' Indiani, quando vogliono accendere la pippa, e serve loro di esca una foglia secca. A questi vantaggi il Bambou congiunge ancor quello di crescere con grande prontezza, quando trovasi in un clima, e in un terreno favorevole. Perciò si è procurato di piantarlo all'Isola di San Domingo, lo che è riuscito così bene, che delle piante di quattro anni sono arrivate a dar fuori getti di quindici pollici di circonferenza, e di cinquanta piedi di altezza, dei quali si possono fare tutti gli usi, a cui il Bambou serve nelle Indie.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Original papers &c. Papiers originaux, contenant l'histoire secrete de la Grande-Bretagne, depuis la restauration jusqu'à l'accession de la maison de Hanovre au trone, au devant desquels on a mis des extraits de la vie de Jacques II., écrite par lui-meme; le tout recueilli, arrangé & publié. Par M. Jacques Macpherson. A Londres 1775, chez Cadell. 2. vol. in 4.

Num. XXXIII. 1776. Febraro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BOTTANICA.

Sono degne di essere riferite, alcune sperienze del Signor Bernardo Cristoforo Meese sulla influenza della luce nelle piante. Il celebre Bonnet è stato forse il primo, che siasi occupato su questo argomento, ed ha egli provato con osservazioni decisive, che lo *sfilamento* delle piante proviene dalla azione del lume. Succede allora questo *sfilamento*, che i Francesi dicono *etiolement*, quando la pianta manda fuori getti longhi, sfilati, di un bianco lucente, terminati da picciolissime foglie mal formate, e verdastre. Appunto facendo crescere delle piantine dentro i flucci di vetro, di legno, di cartone, di carta ha osservato quel gran Naturalista, che là ove più facilmente penetrava la luce, o minore o nullo era lo *sfilamento* della germoglianze pianta. Duhamel nella sua Fisica degli Alberi in prova dell'azione della luce sui vegetabili fa menzione di queste sperienze, e riporta delle osservazioni, onde provasi, che le piante vegetanti in Giardini circondati da case, o alle quali altrimenti viene impedita la luce, crescono in altezza moltissimo, poco in grossezza, e sfilano. Il Sig. Meese non si è contentato di queste osservazioni generali, ma ha avuto in mira nella sua Memoria di determinare più esattamente, e con più numerose sperienze questa azione del lume nelle differenti piante; Quai lumi non avrebbero potuto sperare le scienze naturali dal giovine Autore di questa Memoria, se la morte immatura non lo avesse recentemente involato nella età più verde? Noi non daremo minuta contezza di tutte le sperienze, e di tutte le osservazioni, ma solo ne riferiremo i risultati. Chi amasse di vederle più distesamente esposte, potrà leggere la Memoria stessa del Signor

Meese, che trovasi nel Giornale di Fisica del passato Dicembre. Le prime sperienze sono tutte dirette a determinare l'influsso della luce sulle semenze, ed a questo effetto il Sig. Meese seminò in tre vasi trenta grani di *Myagrum sativum* di Linneo. Il primo vaso era avanti una fenestra esposta a Tramontana, l'altro dentro la camera, ma la luce vi batteva per uno spiraglio, il terzo in una oscurità perfetta. Ecco i risultati di queste sperienze. S'inalzano nella oscurità le piante, come a piena luce, ma poi sfilano, e periscono, in fine, questo sfilamento è tanto più grande, quanto l'oscurità è più perfetta. In altre sperienze si propose di osservare gli effetti della luce sulle piante, che hanno di già cavate le foglie, esponendone alcune alla luce, ed altre all'ombra. Eccone i risultati. I. Le piante giovani non vivono nella oscurità, non crescono, e solo le grandi, e le adulte mandano fuori dei rami. II. Le foglie verdi prodotte prima, che se ne intercettasse il lume, tutte periscono, quelle nate nella oscurità vivono più lungamente. III. Le parti, che sono naturalmente verdi divengono gialle, ma il colore porporino non sembra mai cangiarsi nelle foglie, e nei bottoncini nati nella oscurità. IV. La struttura in fine dei peli sembra non poco differire dalla ordinaria. Raccogliendo insieme quelli fenomeni, dice l'Autore, non si potrebbe ragionare così. Le foglie radicali sembrano necessarie alla produzione del ramo, imperciocchè tagliando queste foglie a tempo, trade volte nascer si vede un ramo novello prima, che la pianta abbia acquistate nuove foglie radicali. E' dunque probabile, che desse fornischino alla pianta un succo alimentare, come le foglie seminali fanno, secondo che provano le sperienze di Bonnet. Ora le piante giovani, che non hanno peranche foglie seminali, o ne hanno pochissime, sono quelle, che non producono germi nella oscurità, all'incontro produconli le più adulte, che hanno foglie seminali. Tutto dunque sembra ridursi a questo, che l'assenza del lume impedisca, o ritardi lo sviluppamento delle foglie radicali. Raggirasi la terza Classe delle sperienze sui peli delle piante. Si sà, che questi probabilmente sono vasi aspiranti, ed escretorj soggetti a molte varietà. Ha osservato l'Autore, e con lui molti altri, che le piante, che trovansi in terreni secchi molti più ne hanno di quelle, che crescono in luoghi umidi. Gli è sembrato ancora di osservare, che sieno più radi, e più longhi alcune volte nelle piante cresciute nella oscurità, che in altre cresciute a piena luce. Le sue sperienze per altro sù ciò non gli sembrano decisive abbastanza. Succedono le osservazioni sulle pian-

piante acquatiche, o anfibie, poichè quelle, con le quali sonosi fatti gli sperimenti precedenti sono terrestri, e tali furono ancora quelle, che osservò Bonnet. Cominciò il Sig. Meese a far pruova dell' anfibie, ed a questo oggetto piantò alcuni *Stolones Hypparis vulgaris* in vasi pieni fino alla metà di terra coperta di acqua, situolli in luoghi oscuri, e trovò, che questa pianta anfibia si era *sfilata* nella oscurità, e che le parti quivi sviluppatesi vissero più lungamente, che le nate dapprima a piena luce, fenomeno, che nella stessa guisa ha luogo nelle piante terrestri. Lo stesso si è osservato nel *Sisimbrium nasturtium*, *Veronica*, *Beccabunga*, *Thalitrum flavum*. Venendo alle piante acquatiche; *Il menbiantes Nimphoides*, l' *Hidrocaris morsus ranæ*, il *culta palustris* muojono in due mesi, se dentro l' acqua costringansi a vegetare nella oscurità. La lente di acqua, *Lemna*, vive in tal guisa più lungamente. Prese il Sig. Meese nel principio di Maggio quattro piedi di *Stratiodes aloides*. Nuotano allora quelli liberamente sull' acqua, e non hanno radici, queste si allongano in seguito, ed attaccano sì fattamente la pianta al suolo. Una parte dei vasi contenenti queste piante la pose in luogo oscuro, lasciò l' altra esposta alla luce. Passate tre settimane le radici erano un poco più longhe nella oscurità, ma la differenza era picciolissima, in breve si videro appassire. Queste piante acquatiche hanno tutte una delle loro superficie esposta all' aria, onde ha stimato opportuno l' Autore di osservare quelle ancora, che sono intieramente immerse nell' acqua. Prese a questo effetto del *miriophylum spicatum*, che sfilò, e dopo due mesi perì: onde è chiaro, che lo sfilamento ha luogo nelle piante acquatiche, come nelle terrestri, che è prodotto dalla oscurità, e che in conseguenza la luce influisce nella vegetazione di queste piante attraverso l'acqua. Lo sfilamento delle radici osservato nelle sperienze dello *Stratiodes aloides*, e dell' *Hidrocharis*, nelle quali piante si può osservare sì fatto fenomeno, può far ragionevolmente supporre, che lo stesso succeda anche nelle altre. Suppone il Sig. Meese, che lo sfilamento proceda da una diminuzione di traspirazione, che soffre la pianta nella oscurità, quasicchè l' umore non traspirante costringa i rami ad allongarsi. Quindi se ne potrebbe dedurre, soggiunge egli, che le radici delle piante acquatiche sieno, anche nel loro stato naturale, degli organi escretorj. Passa quindi ad altre molteplici sperienze di simil genere sulla fruttificazione delle piante. Era bene interessante d' indagare l' influsso della luce su quella parte delicatissima della vegetazione. Posta

la oscurità una pianta di *Bellis perennis* con due fiori aperti, ed altri semiaperti, dopo alcune ore tutti si chiusero, e in un mese la pianta perì, onde vuolsi dedurre, primo, che la fruttificazione non può aver luogo nella oscurità, secondo, che il sonno delle piante non è periodico, poichè ha luogo subito, che s' intercetta il lume. Con altre sperienze fatte sull' *anagallis monelli*, e sul *senecio frutescens exoticus* ha osservato parimenti, che la semenza non viene a maturità in assenza del lume, ma che i fiori a mezzi fioroni posti alla circonferenza del disco nel *senecione*, ed in altre piante possono più o meno svilupparsi senza soccorso di luce, e conservare il loro colore giallo, che non cangia nella oscurità. Altre sperienze ha fatte ancora, dalle quali ecco le conseguenze, che ne ricava in fine dopo avere meglio stabilito, che non si compie la fruttificazione nella oscurità, sebbene sianvi piante sotterranee, che portano frutto sotto terra. Vi sono foglie, come quelle dell' Aquileja, del Rhumex, che restano piegate nella oscurità, vi hanno frutti, come quello dell' *Eliotto*, e dell' *Altea*, che in quella si aprono, ve ne ha degli altri, come quei dell' anagallis, che chiudonsi, sonovene finalmente di quelli, che non apparisconо giammai, intorno al quale apparimento a due cose vuolsi avere attenzione, primo alla estensione lenta delle parti contenute ancora nei loro inviluppi, la quale fassi per la nutrizione, secondo alla subitanea espansione, per la quale il fiore si apre, e che proviene da una più grande affluenza di succhi. L' assenza del lume, secondo il Signor Meese, turba il moto dei succhi ritardandone, e diminuendone la traspirazione, onde è, che i fiori, mancando il lume, non potranno distendersi con la necessaria energia, per il che non si apriranno, se la fruttificazione non sia molto inoltrata, quando intercettasi il lume. Oltre queste sperienze sulla fruttificazione, se ne sarebbero dovute tentare delle altre sulla polvere delle stamine, sul liquore, che trovasi nelle stimmate, e negli stili dei pistili, e sulle fecondazioni, che si potrebbero provare nelle oscurità in diverse guise. Due sole sperienze per altro ha fatte il Signor Meese sulla polvere delle stamine, dalle quali risulta, che questa formasi perfettamente bene nella oscurità, almeno quanto all' esterno. Ha fatte finalmente il Signor Meese delle sperienze, per esaminare il tempo, in cui possono durare i fiori nella oscurità. E' noto quante sieno le circostanze, che variar fanno la durata dei fiori, e quanto sieno loro nocevoli, o l' ardore soverchio del sole, o le pioggie troppo

po

po abbondanti, o altre sì fatte cause, onde è stato d'uopo per determinare l'influenza della luce, di allontanare queste altre cause di alterazione, e di fare l'esperienze nella stessa temperatura di aria. Queste sperienze fatte replicate volte su i fiori del *Pseudo-Narcissus*, su quei dell'*Epatica*, dell' *Iberis semper florens*, dell' Elleboro, e di altre piante facendoli ora nudrire coll' acqua, ora restare senza nudrimento, ed esponendone parte alla luce, parte tenendone rinchiusi nella oscurità dimostrano, che per lo più i fiori tenuti nella oscurità periscono più presto, che quelli, che godono della luce.

F I S I C A.

Nel Giornale di Verdun del mese di Marzo 1775. si riporta questo aneddoto. Enrico IV. volendo giuocare ai dadi col Duca di Guisa, vide repentinamente comparire alcune gocce di sangue sulla tavola, si netta, e quelle restano, si procura di nettare nuovamente, ma il sangue resta sempre, senza che se ne possa sapere la origine. Sì fatto fenomeno spaventò il Re, e lo pose in grandissima costernazione. Quei dotti Giornalisti pretendono di renderne ragione coll' attribuirlo a una illusione ottica cagionata dai raggi del Sole, che ferivano le pupille, mentre l'oggetto era nell' ombra. Questa posizione fa vedere, secondo una osservazione del Signor Beguelin Accademico di Berlino, gli oggetti tinti di un rosso vivo, e scintillante. Ma come supporre costantemente questa posizione nel Re, e in tutti i Cortigiani per sì lungo tempo, e nei diversi atteggiamenti, in cui si dovettero porre? e poi la uniforme tintura rossa è ben differente dalle gocce di sangue, che vedeva Enrico. Bisogna piuttosto in queste gocce riconoscere il liquore rosso, e sanguigno, che sparge la ruga in aria, quando dallo stato di crisalide passa a quello di farfalla. Questa era la pioggia, che spaventava gli Antichi, se non che ancor le Terre mescolate nell'aria dai turbini, e portate giù dall' acqua erano cagione di quei frequenti timori, dei quali in Livio si trova fatta menzione. Peiresch nel 1608. fu il primo a scuoprire nelle crisalidi la cagione delle stille cadenti di sangue. Questo fenomeno sparse terrore, e spavento nei contorni di Aix in Provenza, ed egli paragonando le gocce di liquore, che si osservavano sui muri della Città, e della campagna con le gocce sanguigne delle rughe trasformantesi, potè persuadersi della sua spiegazione, la quale venne verificata da alcune nuvole di simili insetti, che si videro ravvolgersi in aria.

ECO-

ECONOMIA.

Deve l'Europa ai Portoghesi la conoscenza, e l'uso dello zuccaro. Questi Popoli ristretti in un Cantone della Spagna (l'angustia, ed il bisogno è presso tutte le Nazioni l'unica molla della industria), dopo avere estese nell'Asia le loro conquiste, concepirono il disegno di cercarsi una nuova strada per dilatarsi nelle Indie Orientali, e sostenuti dall'esempio, e dagli ajuti del Principe Errico non solo vi penetrarono, ma furono i primi a portare dall'Asia, e dall'Affrica nuove droghe, e nuove mercanzie, tra le quali fu lo zucchero quella di cui fecero più caso. Trasportarono velocemente le canne, che somministrano questo prodotto nelle Isole di Madera, nelle Canarie, ed in altre Colonie più vicine al Portogallo, quindi sonosi cavate le canne per coltivarle nel Brasile, che è stata la prima contrada dell'America ove siansi stabilite le *zuccheriere*. I Portoghesi non godettero longo tempo soli di questa scoperta. Gli Olandesi, conquistato il Brasile, si misero in possesso di questa coltivazione, quindi fu conosciuta da tutta Europa, ed i Francesi furono i primi ad approfittarsene per le loro Colonie di San Cristoforo della Martinica, e della Guadaluppa. La vicinanza di queste Popolazioni al Brasile loro fornì facilmente le piante dello zuccaro, ma lungo tempo sarebbero queste, presso loro, ed anche presso gl'Inglesi, restate inutili, senza saperne la coltura, e la fabbrica, se alcuni di quegli Olandesi, che furono in seguito espulsi dal Brasile dai Portoghesi, non si fossero rifugiate in quelle Colonie, e non avessero partecipate le loro cognizioni su questo soggetto. Da quell'epoca tutti gli Europei, Portoghesi, Olandesi, Spagnuoli, Inglesi, e Danesi si sono in America occupati nella coltivazione delle canne da zuccaro. Le miniere dell'oro, e dell'argento, esca fatale, che ha spinti tutti questi Popoli verso il nuovo Continente, hanno presentemente minor attrattiva per loro, che lo zuccaro. Questa drogha ha fatte quasi scordare le ricchezze di Golconda, del Perù, e del Potosì. Troppo grande fatica vi vuole per disotterrare queste dalle viscere della Terra, quelle si presentano più facilmente sulla sua superficie.

Ecco il metodo, con cui coltivasi la canna da zuccaro. Pulito bene il terreno, si separa in quarti quadrati di 200 piedi di estenzione per lato. Una divisione larga diciotto palmi lasciasi per mezzo a quelli. Si segnano in seguito altrettante linee parallele discoste due o tre piedi le une dalle altre, secondo la qualità del terreno. Lungo queste linee si fanno

no in piano inclinato le fosse per le piantagioni, longhe un piede, e $\frac{1}{2}$, larghe otto, o dieci pol., profonde tre, o quattro pol. Si coricano in ciascuna fossa due piante di canna distanti quattro, o cinque pollici l' una dall' altra, copronsi colla metà della terra cavata, si riserva l'altra per rincalzare i rampolli alla prima sarchiatura. Adoprasi per piantagione la parte superiore della canna staccandone la sommità, ove si uniscono le foglie, e a queste piante si lascia un piede di longhezza. La qualità del terreno decide del successo di sì fatte piantagioni, e sono buoni i fondi uniti, che siano per ogni dove quasi allo stesso livello, dei quali la Terra sia mobile, leggiera, di un color nero cenericcio, profonda, due, tre, quattro, o cinque piedi al più, col sustrato di sabbia. La miglior stagione per piantare le canne si è l' Autunno dal fine di Agosto al fine di Settembre. Piantandosi in altre stagioni si corre rischio di doverle ripiantare, essendo in queste il tempo soverchiamente umido, ed incostante. La canna piantata in Autunno si copre nell' Inverno, si fortifica, e le pioggie di primavera la fanno crescere a occhio. I germi, ossiano i bottoni, che gettano in breve tempo queste piante dopo otto, o dieci giorni si dividono in due foglie opposte delicate, sottili, e poco longhe, in mezzo alle quali sollevasi la punta del ramuscello. Pervenuti questi all' altezza di un piede, o di un piede, e mezzo sortono dalle loro basi altri germi in maggiore, o minor quantità, secondo la qualità della Terra. Le sarchiature molto contribuiscono all' accrescimento di queste piante; nelle stagioni piovose si sarchia tutti i mesi. Nelle terre cattive, le canne non germogliano. Nelle terre di sabbia vengono belle, di buona qualità, e somministrano ottimo zuccaro. Nelle terre vergini troppo grasse, in ispecie, se siano palustri, le canne arrivano ad un' altezza, e ad una grossezza straordinaria, ma restano sempre verdi, e non se ne può cavar zuccaro, e se tentasi di farne, non granisce, e resta sempre come resina fusa, o come miele. Quando si vuole fare qualche uso di queste canne, tagliansi quattro, o cinque volte ogni otto, o dieci mesi. Così si diminuisce la forza della terra, e il vigor della canna, ed il quarto, o quinto anno può fornire zuccaro passabile.

PREMJ, ED AVVISI.

La R. Accademia delle Scienze, e belle Lettere di Mantova propone gl' infrascritti argomenti pel concorso ai Premj dell' an. 1776.

PER LA FILOSOFIA.

Se il presente secolo sia stato ragio-

ragione chiamato da molti il Secolo della Filosofia.

PER LE MATTEMATICHE.

Suggerire, qual sarebbe il mezzo più facile, e men dispendioso di tenere sgombri i Canali navigabili, i Porti, e le Lagune dalle deposizioni di sabbie, e di terra, che ne rialzano il fondo.

PER LE FISICHE.

Quali siano le cagioni della malattia del Riso in erba, la quale volgarmente qui si denomina Carolo, e quali i mezzi di prevenirla, o curarla.

PER LE BELLE LETTERE.

L'Elogio del Conte Baldassar Castiglione, celebre Letterato del secolo decimosesto.

L'Argomento segnato coll' asterisco riporterà il premio duplicato di due medaglie di cinquanta fiorini l'una, e gli altri il solito premio di una medaglia. Si avverte, che le Dissertazioni de' Concorrenti ai detti Premj debbono essere scritte in Idioma Italiano, o Latino, e trasmesse al Signor Dottor Don Gio. Girolamo Carli, Segretario perpetuo della R. Accadia, prima del Novembre del 1776., franche di porto, e colla consueta cautela de' due diversi motti, o di due emblemi, uno in principio della Dissertazione, e l'altro in foglio sigillato a parte, per maggior libertà de' Concorrenti, e per la necessaria cauzione dell'Accademia.

L'Accademia Reale delle Scienze, belle Lettere, ed Arti di Lione propone per il premio di Fisica, che si distribuirà in quest' anno la seguente questione: *La elettricità dell' atmosfera ha forse qualche influsso sul corpo umano, e quali sono gli effetti di questo influsso?* Il premio di Storia naturale viene dalla medesima Accademia esibito a chi le comunicherà *le più importanti scoperte nel Regno vegetabile, che abbiano relazione alla Medicina.*

La medesima Accademia ha ultimamente assegnato il premio al Signor Pietro Champer Professore in Amsterdam, per avere sciolta la questione di Medicina proposta dalla medesima Società, *di assignare* cioè *la teoria, e il trattamento delle malatie croniche del polmone, con ricerche storiche, e critiche su i principali rimedj adoprati contro queste malatie dai Medici antichi, e moderni, ed ancora dagli Empirici.*

Num. XXXIV. 1776. Febraro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BIBLIOGRAFIA.

L' Uomo per compensare in qualche modo la brevità della vita gode, per quanto può, farsi spesso presente il tempo trascorso coll' indagare le storie, e le costumanze de' passati secoli, e delle vecchie nazioni. Vero è però, che nel presente secolo, secolo della più luminosa Filosofia, chi non abusi della santità del suo nome, cioè chi la professi coerentemente ai gran principj della rivelazione, e la gusti nella sua più vera solidità può correr rischio di trovar per via di simili studi talvolta cose, che offendano l'umanità, la ragione, il buon senso, o che non interessino il ben pubblico, oppur servano solo per fare esercitare una ingrata commiserazione sull' umana debolezza. Tutta volta, poichè sono molte le classi de' Letterati, e noi siamo destinati a dilettare un poco per volta ciascuno, perciò non si lascino neppure senza pascolo gli Antiquari del medio evo, come dicesi, e si presenti pur ora ai medesimi la descrizione di un Codice fregiato di curiose miniature, che appunto esattamente si descrivono nella Memoria, che qui sottoponiamo. Essa sarà tanto più cara ai nostri Leggitori, quanto che la medesima ci giunge dalle mani del ch. Monsig. Giuseppe Garampi pria Nunzio Apostolico presso S. M. Polacca, il quale alle sode scienze profane, ed ecclesiastiche unisce anche varie altre maniere di colta antica erudizione.

Dobbiamo all' amore, anzi al trasporto che ha il Serino Re di Polonia per le Lettere, e belle Arti, la scoperta di un monumento, che rendesi assai interessante per tutti gli amatori delle antichità sacre, e profane dei tempi di mezzo. Diè egli poc' anzi ordine al Signor Abate Albertrandi, esatto indagatore, e fino conoscitore

re di ogni genere di antichità, e di erudizione, di raccogliere nel viaggio, ch'era per fare in varie Provincie, tutto ciò, che può illustrare la storia, e che meriti di essere collocato a perpetua conservazione nella insigne Biblioteca Zaluski in Varsavia, della quale la M. S. si prende una specialissima cura. Fra le spoglie adunque, che il Signor Abate sudetto gli ha recate, consistenti in libri di rare edizioni, e Codici Mss., è anche un Monumento, che per la sua singolarità merita di essere messo a notizia del pubblico. Consiste esso in 72. fogli, ne' quali sono disegnati a penna, e illuminati ad acquarella vari successi, e principali azioni del Concilio di Costanza. Non è felice il disegno, essendo allora peranche troppo fanciulle le belle Arti; ma v' è però molta franchezza di tratti, carattere, ed espressione nelle varie fisonomie. Ma le cose più interessanti da osservarsi, sono le diverse foggie di vestimenti delle varie condizioni di persone, e i riti sì civili, che ecclesiastici ivi descritti. Speciale attenzione meriteranno ancora i stemmi gentilizj, non di rado espressi sotto le figure, che vi si rappresentano, di coloro che intervennero al detto Concilio: de' quali Stemmi quantunque il Van-der Hardt ce ne abbia data una copiosa collezione nel suo To. V. *Act. Concil. Const.*, nondimeno molti ne sono nelle nostre Tavole, che non si riscontrano in essa. Nelle prime, dopo i stemmi degli Elettori dell'Impero, vedesi un' armigero a cavallo ricoperto dal collo alla groppa di un panno rosso, che gli cuopre tutto il corpo fin verso le ginocchia. Il Cavaliere impugna colla destra un' asta ben' alta, che sostiene un gran padiglione piramidale a strisce gialle e rosse, a guisa dei Sinnichj dei Cleri delle Chiese Patriarcali e Collegiali di Roma, e sopra il padiglione è una Vittoria colla Croce; e la larghezza del padiglione o ombrello è maggiore della lunghezza del cavallo. Seguono due tavole, nelle quali rappresentasi la conferenza avutasi nel 1413. in Lodi tra Gio. XXIII., e Sigismondo Re de' Romani, per stabilire il luogo del Concilio. Il lodato Hardt nel To. VI. p. 5. ce ne dà parimenti una pittura, ma non tanto antica quanto la nostra. Amendue i personaggi sono rappresentati *in solario quodam ad hoc praparato consedentes, uterque in sua majestate*, come leggesi nel titolo, o Inscrizione della tavola stessa. Il Papa siede alla destra con Triregno in capo, vestito di camice, dalmatica verde, e casula rossa. Dietro ad esso vi è un Vescovo con mitra, vestito di piviale azurro, che tiene l' asta colla Croce; indi un Cardinale in cappa rossa, col cappuccio e cappello rosso in testa. L' Imperadore

re è a sinistra, barbato, con corona giojellata in capo, vestito di penula o clamide talare verde, aperta però dall' uno, e dall'altro lato, per estrame le braccia. Dietro ad esso sono tre figure, l' una delle quali tiene la spada sguainata eretta, l' altra una croce astata, la terza il Globo colla croce sopra. Descrivesi in appresso il viaggio del Papa a Costanza; e in primo luogo vedonsi tre cavalli bardati, sopra l' uno de' quali è il ciborio del Ss. Sagramento fra due candelieri accesi; alla sinistra cavalca il Crocifero vestito di tonaca azurra con cappuccio e mozzetta bianca, ma a capo scoperto; e alla destra altro cavallo con sacchi, e valige sul dorso: II. Segue *Casus, quem SS. Dominus Papa Johannes in Monte Adula eundo Constantiam e quadriga & cum quadriga prolapsus, tulit* (lo che accadde ai 23. di Ottobre 1414.): III. l' arrivo del Papa al Monastero di Kreutzlingen de' Canonici Regolari presso Costanza, *in quo per noctem mansit, & Praepositum ejus ex genere Civium Linden nomine, Abbatis & Infulati munere insignivit pro se, & suis Successoribus* (ai 27. Ottobre). Il Papa assistito da due Cardinali, vestiti, e coperti, come sopra (l' uno de' quali tiene nelle mani una Mitra liscia, e l' altro la Croce astata), siede in Catedra di legno con Triregno in capo, e impone una Mitra liscia sull' Abate, che gli stà inginocchioni d' innanzi; e dietro a questo sono due Chierici, l' uno col Pastorale, e l' altro con cereo acceso. IV. La processione solenne fattasi ai 28. Ottobre per l'ingresso del Papa in Costanza. Si è però dal Pittore voluto unire a questa funzione, per affinità di argomento, anche la pompa della processione del Corpo del Signore, e lo ha fatto in più tavole susseguenti. Precedono molte turme di Ordini Regolari; indi seguono i Vescovi con Piviale, Pastorale, e Mitra; e finalmente i Cardinali, cinque de' quali sono vestiti come sopra, e cinque altri in ultimo luogo sono in Piviale e Mitra: tutti dieci però non portano in mano, che una croce astata. Seguono indi quattro baldacchini sostenuti ciascuno con quattro aste da personaggi laici di distinzione. Sotto il primo è portato sopra d' un feretro l' Ostensorio col Ss. Sagramento; sotto il secondo è un Vescovo mitrato, che benedice, d' innanzi a cui due altri Vescovi tengono un velo o mappa stesa, e pendente; sotto il terzo è l'Imperatore con corona in testa, preceduto dalle solite figure, che tengono la spada, la croce, e il globo; e sotto il quarto sono le Regine, Barbara Celejense, Elisabetta Regina di Bosnia, e Anna Contessa di Vittemberg, tutte tre con corona in capo. Sigismondo però colla moglie, e le sudet-

te due Principesse non arrivarono in Costanza, che nella vigilia del Natale del Signore dello stesso anno 1414. Il loro ingresso è descritto in due distinte tavole. Sotto un baldacchino camminava il Re, e sotto un' altro la Regina colle Principesse sudette. In altre due tavole poi rappresentasi, che *eadem nocte Sr. Dominus ex tempore solemnia Missæ in galli cantu peregit, in quibus Rex Romanorum, Levitica veste indutus ministrans, Evangelium legit, adhibitis ceremoniis ense, sceptro, & corona fieri consuetis*. Da una parte vedesi l' altare col Sommo Pontefice, che ufficia, vestito di casula rossa, assistito da varj Vescovi parimenti in casula rossa con mitra, e da Cardinali in cappa rossa con cappuccio e cappello in testa. Il Re è vestito di Dalmatica rossa a capo scoperto, e a mani giunte, guardando un libro aperto collocato sopra un leggio. Sulla cima di quello è la corona, e dai lati le solite figure, che portano la croce, e il globo. Lo Spatario, che in altre occasioni suol tenere la spada eretta, quivi sembra spingerla con amendue le mani, e come conficcarla nell' occipite, o capo del Re. In disparte vedesi la Regina sedente sopra una grande scranna colla corona in capo, e ai due lati le due Principesse sovraenunciate, stanti e coronate. Altra funzione celebratasi sul principio del Concilio fu la Canonizazione di S. Brigida, la quale seguì nel dì 1. Febbraro 1415. Vedesi un Vescovo (che fu forse l' Arcivescovo Lundense) mitrato, e con casula rossa, che rivolte le spalle al grand' altare, mostra al popolo il busto della Santa. Altrove è un Vescovo tenente un libro aperto sul petto, d' innanzi al quale stanno inginocchiate a capo scoperto nove figure vestite di cappa, le quali alzano la destra, e le prime tre dita di essa verso il libro; e sono i nove Dottori, e Licenziati, che *tacto Evangelio* giurarono intorno ai miracoli della Santa. Ai 2. dello stesso fu fatta da Gio. XXIII. la benedizione delle Candele; e quivi vedesi la projezione, ch' egli ne fece al Popolo, vestito di casula violacea con Triregno in capo; e in seguito la trasmissione, che ne fu fatta alle case dei Principi, le quali sono contraddistinte collo stemma loro gentilizio sopra la porta di ciascuna. Ai 10. di Marzo seguì la benedizione della Rosa d' oro: e qui in varie distinte tavole si rappresenta I. l' atto, con cui il Papa, stante e vestito di casula verde, e mitra, porge dall' altare la Rosa al Re, che la riceve inginocchioni a capo scoperto: II. la benedizione solenne, che il Papa vestito di casula rossa, e mitrato diè da un balcone al popolo, leggendone la formola dal libro, che gli sostiene un Vescovo: III. il solenne processo e pompa, con

cui

cui il Re cavalcò per la Città, coronato, e portando colla destra la Rosa. I Buccinatori vanno innanzi a tutti, e dalle loro trombe pende un drappo quadrato, in cui vedesi un' Aquila nera, di una sola testa però. IV. il Re coronato e ingiocchioni innanzi l'Altare della Ss. Vergine, che offre su di esso la Rosa. Questa in tutte le tavole di tal funzione è rappresentata, com'è anche oggigiorno, a guisa di mazzo di fiori, o arboscello alto, che poggia sopra un piede. Ai 20. detto il Papa, associato da Federico Duca d'Austria, fuggì di soppiatto da Costanza, e ritirossi a Schaffusa. Sono amendue a cavallo, vestiti di cappa bruna con cappuccio, che ricopre loro il capo e parte del viso, con balestra in mano. (*sarà cont.*)

DIOTTRICA.

La correzione dei canocchiali è stato fino ad ora un' oggetto, che ha singolarmente occupato non solo i Geometri, ma i Fisici, ed i Chimici ancora, da che l'Eulero propose di distruggere i colori, che in essi appariscono, con far passare i raggi attraverso a vetri, che abbiano differente refrangibilità. Il Sig. Jeaurat negli ultimi Atti dell' Accademia di Parigi ha impreso in una sua Memoria su questo argomento a perfezionare la Teoria, e nello stesso tempo somministrare tutti i mezzi pratici agli Artefici, con i quali i canocchiali aromatici si possano a quella perfezione condurre, che vuolsi per i più delicati usi astronomici. Comincia egli a stabilire colla esperienza fisica i dati, che voglionsi avere per isciogliere questo Problema. Ed a tal uopo si fa a determinare la misura della forza di refrangibilità, e della dispersione dei raggi nel cristallo di Venezia, e nel *flint glass*; I suoi risultati convengono con quelli di Dollond, del Clairaut, e dell'Ab. Rochon. Verificati questi dati, due sorti di aberrazioni considera nei canocchiali, quella di sfericità, e di refrangibilità. La prima cominciando dal Cartesio ha occupato moltissimo i Geometri, ma la difficoltà della esecuzione ha fatto svanire il progetto di sostituire alle lenti sferiche altre parabiche, ellittiche, o di altra figura quasi impossibili a costruirsi con esattezza. Ecco la ragione, perchè il Signor Jeaurat dietro la scorta di molti Geometri si applica solo ad eliminare la aberrazione di refrangibilità, in primo, perchè questa è la più grande, ed inoltre perchè insieme ad essa si distrugge almeno in parte la aberrazione di sfericità, che anzi questa con moltiplicare i vetri si corregge o affatto, o quasi affatto. I vetri così moltiplicati diminuiscono è vero la luce, assorbendone, o dispergendone una gran parte, che all' occhio dell'Osservato-

vatore non perviene. Ma, quantunque importi molto di conservare la luce per distinguere gli oggetti, non per tanto prova il Signor Jeaurat per esperienza, che la diminuzione di lume nella moltiplicazione delle lenti non è tale; che render possa meno esatti i canocchiali. Si fa dunque a stabilire le formole, che, per distruggere la aberrazione dei raggi prodotta dalla differente refrangibilità dei medesimi, devonsi fissare. Conviene in quelle formole necessariamente introdurre il valore delle differenti refrazioni, valori, che necessariamente devono essere dalle esperienze somministrati. Sono tali le rifrazioni adoperate a questo oggetto dal Signor d'Alembert, che per distruggere nella sua ipotesi interamente gli errori della refrangibilità sarebbe d'uopo dare ai vetri una curvatura tale, che verrebbe a diminuire sommamente l'apertura dei canocchiali, per essere la grossezza dei vetri limitata, laddove è cosa essenziale, che l'apertura dei medesimi sia grande, anzi che nò. Ma i valori delle rifrazioni trovati colle sue sperienze dal Sig. Jeaurat, e sostituiti nelle sue formole somministrano dimensioni assai più favorevoli. Un canocchiale formato coi suoi principj, che abbia cinque pollici di lunghezza ha 18 lin. di apertura, intanto che gli stessi canocchiali Inglesi di sei pollici non ne hanno, che quindici. Lumeggiata la Teoria, il Sig. Jeaurat per soddisfare al suo scopo diretto precipuamente ad istruire gli Artefici nella costruzione dei canocchiali, ha unito a questa Memoria otto combinazioni di vetri tutte tendenti allo stesso fine, e per i medesimi principj, ed a ciascheduna di queste combinazioni ha aggiunte le Tavole opportune della longhezza de' raggi delle lenti per ciascuna lunghezza dell' objettiva dai due pollici fino ai venti. Ed acciò nulla mancasse alla perfezione di questa Arte ha in fine poste ancora delle note importanti sulla maniera, con cui si deve preparare lo smeriglio, e lavorare i vetri per gli usi diottrici. In questa guisa le speculazioni, e le osservazioni dei Geometri possono al progresso delle arti essere utili, indirizzando gli Artefici ad eseguire i ritrovamenti, e le scoperte dei dotti.

BOTTANICA.

Abbiamo parlato in questi fogli degli effetti medicinali dell'opio. Parlisi ora della maniera, onde si forma. Seminansi in molte Provincie dell'Asia Campi intieri di papaveri. Subito, che s' inalzano le loro teste, gli abitanti vi fanno una leggiera incisione, da cui immediatamente stillano alcune gocce di un liquore lattiginoso, che eglino lasciano coagularsi per poterlo più facilmente raccoglie-

gliere, e questo è l'opio. La maggior parte però si cava per la contusione, e la spremitura delle teste. Nella Persia per aver l'opio fanno dei tagli obliqui sulla superficie delle teste dei papaveri vicini a maturare pria da una parte con un coltello a cinque tagli, poscia nella medesima guisa dall'altra, e dopo ciascuna di queste operazioni il giorno seguente raccogliesi il liquore; La prima lacrima chiamasi *gobaar*, e grandi virtù per calmare il cervello le si attribuiscono. La preparazione, che si fa in seguito è semplicissima. Si umetta il liquore con acqua e miele, si sbatte per lungo tempo, conspessato fino alla consistenza delle pece dividesi in picciole palle cilindriche, che sono appunto quelle, che si comprano. Quest'opio Persiano dicesi *Teriacha opiata*, a cui attribuiscono la proprietà di procurare la tranquillità, la gioja, e la serenità. Non è però questa la sola preparazione del succo dei papaveri. Caricato di molto miele per toglierne l'amarezza dicesi *Bebes*, mescolato con il succo di noce moscata, di cardamo, di saffrano, di cannella, e di mastice, e ridotto in forma di pillole dicesi *Tolmiar*, o *Philonium*. Chiamasi *Cocnaar* un liquore, di cui fanno uso eccessivo i Persiani preparato con l'opio. Niuna di queste preparazioni di opio ci perviene, se non di rado. Quello, che in Europa si vende è il *Meconium*. Desso è una sostanza resinosa, gommosa, compatta, dura, di un rosso nericcio, amara, acre. Cavasi opio ancora dalla Notalia, dall'Egitto, e dalle Indie. Quello di Tebe è passato trà i Medici per il migliore, e formasi in parte dal succo naturale, in parte da quello, che cavasi con la decozione, o la spremitura delle teste dei papaveri. Questo è il più comune in Costantinopoli. Dicesi *gomma estrattiva* la specie di opio, che cavasi colla sola espressione, e si congiungono all'opio droghe per fortificare, e ricreare gli spiriti. La principale è quella di Haf-Jem-Beij, della quale fanno i *Dervis* uso più grande, che gli altri Turchi, prendendone periodicamente delle once intiere. Li rallegra immediatamente, succede quindi una specie di entusiasmo, che li fa passare per persone straordinarie a chi non ne ravvisa l'origine. E finalmente il sangue soverchiamente disciolto da questa droga fa una grande scarica di siero nel cervello, onde cadono in una specie di assopimento, e passano una giornata intiera senza muovere nè braccia, nè gambe. Questo letargo li occupa il giovedì, che è per loro un giorno di digiuno perfetto. L'opio preso in picciola dose è sicuramente calmante, ed inspira coraggio, gajezza, ed intrepidezza, ed è perciò, che i Turchi con esso si preparano alle battaglie, in più gran dose produce un sonno dolce e piacevole, pre-

so

so in una quantità maggiore, il sonno, che ne è il frutto, diviene apoplettico, onde è che grandissime precauzioni voglionsi avere nell' uso dell' opio, e nella applicazione di tutti i narcotici in generale. Ma di ciò ne abbiamo noi parlato più distesamente nell' articolo sugli effetti medicinali dell' opio, sul quale argomento meritano di essere consultate ancora le osservazioni di Lorry pubblicate in diverse opere periodiche di Francia nel 1756.

MEDICINA.

Daremo contezza di un nuovo metodo del Sig. Godin riferito dal Sig. Buchoz per guarire la pleurisia vera, o falsa, la peripneumonia, e la flussion di petto, malattie, che egli considera come provenienti dalla stessa causa, e curabili perciò con gli stessi rimedj. Fa egli prendere ai malati tre o quattro critlieri fatti con una decozione di erbe emollienti, e rifrescanti, a cui congiunge un oncia di tamarino, e mezza oncia di cristallo minerale con un cucchiajo di olio, e con ciò provocasi il sudore. Di tre in tre ore consiglia l'uso di una emulsione fatta col latte di amandole lavate colla decozione di orzo, e di fior di papaveri, aggiungendovi quattro once di sciroppo violato, ed una dracma di nitro purificato. In questo intervallo di tre ore fa prendere del brodo senza sale, e da un' ora all' altra un composto di bianco di balena ben lavato in quattro once di olio di amandole dolci cavato senza fuoco, di 15, o 20 grani di saffrano orientale polverizzato, di un' oncia e mezza di sciroppo di altèa, e di altrettanto sciroppo di viole. Dovrà il malato di mezz' ora in mezz' ora dopo il composto, la emulsione, ed il brodo prendere una tisana formata con orzo, radici di malva, di lappe bollite insieme aggiuntovi poscia regolo, veronica, fiori di papavero, e d' isopo, una mela, miele bianco, e nitro. Questo governo si continuerà fino all' ottavo o decimo della malattia, giorno, in cui cesseranno, come assicura il Sig. Godin, tutti i sintomi, ed il malato si troverà allora in istato di prendere un minorativo formato con due once di manna, mezza oncia di estratto di cassia, e mezza oncia di olio di amandole dolci nel brodo, ed un' ora, e mezza dopo questo brodo il malato sarà in istato di mangiare una leggiera zuppa con un' uovo, e pochi giorni dopo si potrà purgare. Con questo metodo del Sig. Godin si può far di manco dei Medici, e si evitano le sanguigne troppo usate nella nostra Medicina. Forse questo metodo sembrerà più difficile ad usarsi, che l'ordinario, ed in alcuni casi il salasso non pare potersi omettere per esempio nella pletora sanguigna, nella infiammazione &c. Non ostante il Sig. Godin assicura di averlo sempre usato con successo.

Num. XXXV. 1776. Febraro

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BIBLIOGRAFIA.

Articolo II., *ed ultimo*.

Segue un' altra Storia, ma mancante delle tavole successive. *Hic Ludovicus Dux Bavariæ* (Elettore Palatino,) & *Fridericus Burgravius de Nuremberg* (quello stesso, che fu poi creato ai 18. Aprile 1417. Elettore di Brandemburgo,) *reduxerunt Fridericum Ducem Austriæ* . . . Tornò questo in fatti in Costanza ai 30. Aprile, e riconciliossi coll' Imperadore. Vedesi dunque vestito di una tunica talare nera ricamata. Il Burgravio gli sta alla destra vestito di lunga clamide, e il Bavaro alla sinistra con tunica rossa e cinto: amendue con berette, ma di diversa forma, in capo. Nel mese di Luglio dello stess' anno 1415. seguì la condanna degli errori, e della persona di Giovanni Huss. Il nostro pittore ce ne ha data la descrizione in alcune distinte tavole, nelle quali ci rappresenta la degradazione di esso, e la forma, con cui fu condotto al rogo, e ivi abbruciato. *Johannes Huss, assertus magister, disputatione publica victus, & hæreticus judicatus, a Reverendissimis Patribus ex sententia degradatur, & sæculari potestati traditur, adjuncta prece, ne morti destinetur, sed potius perpetuo carceri mancipetur. Romanorum Rex se cum Bavariæ Duci destinavit, ut eum hæreticum jam declaratum puniret. Is accersito Advocato Imperii Civitatis Costantiæ, qui tum aderat, ait: hunc hæreticum Johannem Huss, assertum magistrum, per nos morti adjudicandum igni consumi facito, nomine amborum nostrorum. Deinde Advocatus Civ. Costantiæ tradidit eum in manus apparitorum &c. Erat autem insulatus se bapirea insula, in quæ erant duo mali Genii, quos nos dia-*

diabolos vocamus, depicti, in quorum medio scriptum erat: hæresiarcha. Nella condanna di Girolamo da Praga, che seguì ai 30. maggio 1416., si ripetono quasi le stesse cose. Ai 10. d'ottobre dello stess' anno 1415. morì il Card. Landolfo Maramaur detto di Bari, *regio sanguine utpote Neapolitano natus*. Se ne descrivono in due tavole l'esequie, nell'una delle quali vedesi il feretro o urna, portata da quattro uomini sulle spalle, coperta di panno rosso con sopra il Pastorale e un Cappello Cardinalizio. Nell'altra è quel, che i Ceremonieri dicono *Castrum doloris*, consistente in una travatura, ornata di cerei accesi, la quale forma un alto e largo ricinto intorno allo stesso feretro, il quale è qui posato in terra, con un calice, e un bacile al di sopra. In altra parte è un Vescovo, che celebra all'altare, vestito di casula rossa, e mitra a più colori in capo. Rivolto al popolo sta come in atto di benedire colla destra, e colla sinistra come per porgerla agli astanti, che a lui si accostano. Tutte le tavole a tal funzione appartenenti, sono piene di figure di uomini e donne, religiosi e laici in varie forme vestiti con cerei accesi, e molti di essi tengono in mano la corona precatoria all'uso nostro odierno. Notisi qui una tale particolarità, giacchè in altre tavole vedonsi queste stesse corone colle due estremità sciolte, tali appunto quali sono quelle, che *Cavalieri* oggi si dicono. L'anno 1416. non diè al nostro pittore gran materia, che fissasse la sua attenzione, o di cui almeno rimasse ci sieno le tavole. Descrive soltanto, *quo pacto Florentini Festum S. Joh. Baptistæ in Ecclesia Sancti Joannis solemnitatibus, & cæremoniis, & per totam Civitatem Constantiæ symphoniis, & aliis ludis jocalibus peregerunt*. Ne fanno motto gli Storici, come di cosa seguita ai 23., e 24. Giugnio 1416. La processione s'incomincia da alcuni trombetti, e da molti Laici, tutti con cerei accesi. Segue una figura imberbe con regia corona sul capo. In altra tavola sono molti Cardinali, che processionalmente procedono per entrare nella Chiesa, la di cui facciata è ornata di frondi, e arboscelli. Dopo queste tavole, ne segue una, in cui *Rex Poloniæ munere insolito Regem Romanorum veneratur: quippe taurum sylvestrem vivum in curru ligatum e Regia sua misit. Is inter vias, priusquam Constantiam adoleberetur, mortuus est, & ejusdem generis salsamenta in uno vase adjunxit*. L'anno seguente 1417. ai 23. di Febraro Sigismondo diede investitura dei temporali all'Arcivescovo Elettore di Magonza, agli 11. Marzo, ai

ai 28. Aprile, e agli 11. Maggio a diversi altri Principi: di che ci han lasciato memoria gl' Istorici. Il nostro pittore ci descrive quelle, ch' ebbero l'Arcivescovo suddetto, il Vescovo di Camin in Pomerania, allora risguardato come Principe dell' Impero, i Duchi di Cleves e di Baviera, Everardo Conte di Nellemburg, alcuni Magnati di Borgogna, e fra essi *virgo quædam nobilis, fatua tamen, ad quam jure hereditario possessiones devolutæ erant multæ*; e finalmente alcuni Signori Ungheri. Nelle investiture dei due Vescovi del Bavaro, e del Duca di Cleves lo spatario sta quasi in atto di conficcargli sul capo la spada, come si è di sopra osservato. Per i due Ecclesiastici e per il Duca di Cleves Sigismondo è sedente, ma senza trono. Per il Nellemburg poi, per Gio. Duca di Baviera, e per gli Ungheri, siede sotto il trono; e per la giovane Borgognona sta in piedi. Col Bavaro tiene la spada eretta, e col Nellemburg lo scettro. Tutti gl' Investiti stanno in ginocchioni: i due Ecclesiastici non tengono colle mani che la Croce; i Duchi di Cleves, e di Baviera, e il Nellemburg un vessillo colle loro anni gentilizie; e quest' ultimo tiene ancora colla sinistra la spada eretta. Gli Ecclesiastici sono vestiti di cappa con cappuccio di armellini. Notisi, che al Mogontino fu data l'Investitura non in loco pubblico, *sed in Regia, ubi Majestas Sua descendit*; che *Adolfus de Cleve ex Comite in Ducem sublimatur in foro publico*; che il Re *Hungaros certos Regalibus infeudavit, neminem tamen, nisi obsonii, vel esculenti quidpiam offerentem, utpote ovem, gallinas, peconem: ova, vel aliud ejusmodi*. Morì ai 4. di Settembre Roberto Halam Vescovo di Salisburi *in Castro Gottlieben extra Civitatem Constantiæ*. Anche di questo ci si rappresenta il funerale *summa celebritate & funeralibus pompis (non tamen æqualibus superiori &c.) Ejus processionem comitabantur Cardinales, Rex Romanorum, Principes, Archiepiscopi &c.* Sopra il feretro è una mitra e un calice; e in altra tavola vedesi il cadavere steso in terra vestito con casula, e con un calice eretto sopra il petto. Entrarono i Cardinali e gli Elettori in Conclave agli 8. di Novembre. Una tal cerimonia penso rappresentarsi in una tavola staccata dalle altre, nella quale vedesi. Primo una turba di laici con cerei accesi: Secondo un Cavallo, bardato col Ss. Sagramento (come sopra,) e il Crocifero, pure a Cavallo, a lato, indi un Vescovo a Cavallo colla destra benedicente sotto un baldacchino sostenuto da quattro Magnati coi loro stemmi.

Havvi un quinto, che addestra il Cavallo, il di cui stemma sembra essere dei Duchi di Monfort, o di Verdemberg. Segue una tavola, in cui sono sei Cardinali a cavallo con cappa rossa, cappuccio, e cappello in testa. Continuazione della stessa cerimonia credo essere in altra tavola, dove *Patriarcha Antiochenus exivit Ecclesiam Cathedralem pontificalibus adornatus; & duo Archiepiscopi aureum velamen ante eum gestantes, ubi præfatus Patriarcha populum benedixit*: Vedonsi in fatti due figure in piviale e mitra, che stendono il detto mantile pendolo innanzi al Patriarca similmente vestito, che colla destra benedice. Seguono in altra tavola Cardinali, Vescovi e Chierici inginocchioni per ricevere la benedizione a capo scoperto; e dietro ad essi molti laici, e il Re colla Corona Regia deposta in terra, tutti nella stessa positura, e molti di essi tenenti la corona precatoria da noi detta *Cavaliere*. In sette altre tavole seguenti rappresentasi il Conclave custodito dal Gran Maestro di Rodi, con molti rastelli e guardie all' intorno, e dalla parte del Lago con travature e ponti levatoj. I Cardinali prendono congedo dal Re prima di entrare in Conclave, e tanto essi, che questo stanno in ginocchioni. Finalmente vedesi il Conclave chiuso col Gran Maestro alla porta, e varj Facchini, che con alcuni mastelli portano le cibarie per i Sacri Elettori. Agli 11. di Novembre fu il felicissimo giorno, in cui restò eletto Martino V., e in altra tavola rappresentasi la processione, con cui il nuovo Eletto fu condotto alla Chiesa Cattedrale. E' piaciuto al nostro pittore di darci notizia anche di una contesa, che nacque allora fra i famigliari del Papa, e il Borgomastro di Costanza, volendo ciascuno appropriarsi il Cavallo, che avea cavalcato il Papa, e che finalmente fu aggiudicato al Borgomastro. L' ultima storia, che ci dà il nostro pittore, è la sessione pubblica del Concilio tenutasi dal nuovo Papa ai 28. Decembre, *ad cujus instar cetera Sessiones omnes habita sunt*. Il teatro è a forma di un semicerchio, chiuso d' innanzi con sipario, e custodito da guardie. Il Papa siede in mezzo vestito di casula rossa; col triregno sul capo, e colla destra in atto di benedire. Alla sua destra è un Cardinale con cappa, cappuccio, e cappello rossi in testa, e alla sinistra un altro. Dopo i Cardinali seguono i Vescovi in piviale, con mitra bianca in testa; ai piedi loro siedono su di un gradino altrettante figure con cappa, e cappuccio, e con un beretto a guisa di papalina in testa. Dietro il Papa alla mano destra è una figura sermocinante dal pulpito.

Ecco

Ecco una succinta descrizione delle cose più interessanti, che si contengono in questo curioso monumento. Non è possibile il dare al Pubblico, anche con diffuse esposizioni, quella più giusta idea, che la sola oculare inspezione delle tavole stesse gliene somministrerebbe. Ma è opera troppo lunga, e dispendiosa il produrle in istampa. Gli amatori della Storia, e di simili antichità non sapranno malgrado, che frattanto se ne sia data loro questa qualunque siasi notizia. Il Van-der-Hardt nell' ampia sua collezione fece uso di un Diario o descrizione del medesimo Concilio, fatta da Eberardo Dacherio ivi presente, per ordine dell' Elettore di Sassonia. E quantunque non ci abbia prodotta tutta questa opera per esteso, nondimeno dagli estratti, che a luogo a luogo ce ne ha dati nel volume 4., rilevasi, che Dacherio ebbe una specialissima attenzione a tutto ciò, che risguardava la pompa esterna del Concilio, e i riti e cerimonie sì Ecclesiastiche, che profane: onde potrebb' egli essere di molta utilità a una più perfetta intelligenza di queste tavole, e queste all' incontro all' opera sua. Le inscrizioni, e legende, che sono sulle nostre tavole (tutte della stessa mano, e di carattere coevo al Concilio) spesso convengono con quelle, che lo stesso Hardt ci ha prodotte da un Codice del Monastero di Salem in Svezia. In niuna però leggesi data o epoca dei fatti ivi rappresentati: ma abbiamo procurato di ricavarne le respettive notizie dagl'Istorici del Concilio, per così risparmiarne la fatica ai lettori.

GEOGRAFIA.

Il Nilo è un fiume, del quale e gli antichi, e i moderni hanno tanto parlato, che ai nostri Leggitori non può essere disgradevole se brevemente riportiamo le principali osservazioni fatte sul medesimo, che il Sig. Buchoz nella sua Epistolare corrispondenza sui tre Regni della natura espone diffusamente. Non ci faremo un pregio di sfoggiare tutti i nomi dati al Nilo, e tutte le Etimologie, lavoro, che noi volontieri lasciamo ad una classe di Letterati, che omettono di esaminare le cose per disputare delle parole. La sorgente del Nilo, scoperta, che fu inutilmente tanto a cuore agli antichi, non ci occuperà guari neppur essa. Ora si sa, che questa sorgente trovasi nel Regno di Goyam in un certo territorio detto dagli Abitanti *Agous*. Quivi trovansi due fontane rotonde, il diametro delle quali è di 4. palmi. L'acqua è chiara, leggiera, e gradevole sommamente. La profondità dell' una fontana di 12. palmi, dell'altra

tra indeterminata. Niuna delle due sorte nel piano, ma solo al piede di una Montagna non molto alta rispetto a quelle, che la circondano, al di sopra della quale abita un Popolo, che si nomina *Gnix*. Il corso del Nilo ne Ciro, ne Cambise, ne Alessandro, ne Cesare poterono mai conscere perfettamente, non ostante il desiderio, che ne avevano. Uscito dalla falda della Montagna s' indrizza verso Oriente per una portata di Cannone, svolge immediatamente la sua direzione verso Nort, a tre quarti di lega si riunisce ad un ruscello, ed a qualche leggiera distanza ne riceve da Oriente degli altri. Gli Abissini, e gli abitanti di Sennaar, quando vanno in Egitto lasciano questo fiume a diritta, e passata la Nubia traversano per 15. giorni un Deserto ove non trovano, che sabbia, arrivano infine al Paese di Rif nell' alto Egitto, e quivi lasciano i loro Cameli per mettersi in acqua. Riceve di là il Nilo nel suo corso tutti i fiumi grandi e piccioli di quelle regioni, eccettuato l'Hanazo, che sorge nel Regno di Angota e l' Aoaxe, o Havach, che passa per i Regni di Dawara, e di Fategur. Ha questo fiume due cataratte, la più picciola è ai 23. gr. lat. Set., e 47. gr. 50. min. long., la più grande trovasi vicino a Sovenè 49. gr. 50. min. lat., 23. gr. long. Quivi cade il Nilo dall' altezza di più di 200. p. sembra che sotto l' arco, che fa l'acqua in cadere si fosse formato anticamente un luogo di delizia per contemplare questa caduta come si vede, se si possono le grandi alle picciole cose assomigliare, nella caduta dell' Aniene presso Tivoli. Dopo questa cataratta serpeggiando il Nilo scorre dal Nord al Sud fino a Chilacan. Quivi dividesi in due Rami, uno dei quali và a Damietta, l'altro a Rosette, e così forma l' Isola di Delta, che, è ora molto men grande, che d'apprima. Si sparge quindi in 24. grandi Canali, ed in molti altri minori, che tutti mettono foce nel mare Mediterraneo, 40. se ne contano nel Saïd, tredici nella Carchia, 11. in Deetra, e 28. nella Delta. Ingrossa considerevolmente, corre in seguito per una giornata di camino senza ricever acqua da alcun ruscello, congiungesi poscia con uno grosso nomato *Ima*. Corre quindi verso Occidente, poscia verso Oriente, e cade in un gran Lago della Provincia di Bad, di cui una parte è nel Regno di Goyam, l'altra in quello di Dambia. E' veramente ammirabile la maniera con cui attraversa questo Lago, senza mescolare le acque in guisa, che si possono facilmente distinguere le une dalle altre. Il Nilo uscendo da questo Lago, prende il suo corso verso mezzogiorno, bagna in diversi giri il Paese di Alaca lontano 5. le-

5. leghe dal Lago, precipita quivi con strepito spaventevole, prosegue in seguito a scorrere per i Regni di Bagamidri, e di Goyam, e per tutti gli altri Regni internedi di Ambara, di Olaca, di Xaoa, e di Damot, bagna il Paese di Bizan, e di Gumacana, è si riaccolta insensibilmente al Regno di Goyam in guisa, che dopo molto giro non trovasi lungi dalla sua sorgente, che una giornata di viaggio. Quando ha passato tra Bizan, e Goyam, entra nel Paese di Shankelas, e volgendosi a destra, lascia a sinistra la parte Occidentale, ed attraversa il Regno di Sennaar, ma avanti di arrivarvi riceve il fiume di Tacazes, e di Gangua; si approssima passando per Sennaar, per Dangala, e per Nubia ad Alessandria, e bagna il Paese di Atrim, ove arrestansi tutte le barche, che vengono di Egitto, le quali non possono andar più avanti a cagione degli scogli, onde è pieno il fondo. Entra poscia in Egitto, e copre i regni di Sennaar e di Nubia. Nei tre, o 4. mesi, che il Nilo è alto tutti i canali sono pieni di acqua, quando si abbassa, la maggior parte diminuiscon dappoi, restano in fine a secco. Solo i canali di Giuseppe, quei di Abbon Homar, di Abon-Meggeè, il Seguir, il Dhar, il Serpentino, il Lebaini non si asciugan giamai per la moltitudine delle sorgive, che contengono. Questi canali sono grandi, quanto i nostri fiumi, onde è che i Paesi, come quei della Delta, bagnati dai medesimi, sono più freschi, ed abbondanti d'acqua per abbeverare i bestiami, laddove gli Abitanti dei Paesi, ove sono i canali, che asciuganfi, sono obbligati a cavare fosse o cisterne profonde quasi quanto Laghi, per addunarvi l'acqua nelle Alluvioni del Nilo, e conservarla, e questa è l'unica loro acqua. Formano ancora dei pozzi, nei quali raccolgono la medesima acqua, la quale siccome s'impregna in breve di Nitro, e di altre salsedini impresse dalla Terra, non potendo servire di bevanda agli uomini, è cavata con ruote, ed altri strumenti per bagnare i Prati, ed i Campi. Ed è in tal guisa, che in un Clima fervido, e sotto un Cielo senza nuvole, e senza pioggie, il Nilo procura o naturalmente, o artificiosamente all' Egitto la fertilità. E' d' uopo per ciò che s'inalzi sopra il suo ordinario livello, e cresca venti in venti quattro piedi nella Cataratta di Egitto, 20. o 24. palmi al Cairo, e d'intorno, e 4. o 5. a Damiera. Alli 22. di Giugno cominciano le acque del Nilo ad intorbidarsi, e diminuiscono verso i 22. di Settembre, ed in conseguenza tre mesi crescono per tre

si

si abbassano. In quei primi tre mesi ascoltansi Banditori, che annunziano quanto in ciascun giorno siasi sollevato il fiume, ma i loro conti sono misteriosi ed alterati. Gli Egizzj molte favole spacciano sul Nilo, e tra le altre, che ai 17. di Giugno cade una goccia, che annuncia il disalveamento del Nilo, dicono ancora, che non s' inalzano vapori, e nebbie sul Nilo, quando la sperienza prova il contrario. Lo stesso si può dire quasi di tuttociò, che Plinio, Solino, Erodoto hanno avanzato. Le pioggie, che annualmente cadono nell' Africa interna vicino alla origine del Nilo, ed al di là del Lago di Dambia sono la origine delle periodiche alluvioni del Nilo. Questa scoperta era riservata ai nostri moderni Viaggiatori, gli antichi altri nella Mauritania Tingitana, altri nelle Indie, altri verso l' Oceano han supposta la sorgente di quello fiume, e la origine delle sue disalveazioni. Non vi à dubbio, che anticamente si gettasse nel Mediterrano per 7. foci dette *Pelusiacum*. *Tanitiacum*, *Mandesium*, *Phatmeniticum*, *Sebenniticum*, *Bolbitinum*, *Canopicum*. Perciò Virgilio gli dette il titolo di *Septemgeminus*.

Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.

Ovidio quello di *Septemfluus*.

Perque papiriferi septemfluus flumina Nili.

Tolommeo ne aggiunge due altre *Pineptimi* l'una, l' altra *Diolcos*, Plinio quattro senza nominarle, Strabone e Diodoro dicono in genere, che molte ve ne erano. Non però si contradicono questi Autori, parlando essi delle imboccature aggiunte alle sette naturali. L'acqua del Nilo è leggierissima, e sana secondo le osservazioni di le Grand, Galeno le attribuisce la virtù di facilitare, e di moltiplicare ancora i parti. Forse per tal ragione le Principesse, della famiglia de' Tolommei maritate in altri Paesi si facevano mandare l' acqua di quel fiume. Scrisse Flegonte, che le Donne Egiziane solevano partorire sette bambini per volta. Quantunque questo racconto vada messo del pari con le trentamile Città di Diodoro, pure l' A. moderno *delle ricerche filosofiche su gli Egiziani, e i Cinesi*, asserisce che presentemente le Donne Egizie danno alla luce fino a 4. fanciulli in un sol parto. Questo fiume è sfornito di pesci, essendone spopolato dai Cavalli marini, e dai Cocodrilli. Molte altre notizie sul medesimo si possono avere dal le Grand, e dal Sig. Buchoz i quali espongono le varie opinioni degli antichi sulle alluvioni del Nilo, e dimostrano decisivamenre, che le pioggie periodiche, che cadono in Etiopia Paese più alto dell' Egitto, ove prende origine il Nilo, ne sono la cagione, e fanno sì, che quivi

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Num. XXXVI. 1776. Marzo

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ASTRONOMIA.

Siccome la distanza di Venere à un sensibil rapporto colle distanze, che si possono prendere sul Globo terraqueo, quindi è, che nel di lei passaggio un'Osservatore posto nel centro della Terra, dovrebbe vedere, quel Pianeta descrivere sul Disco Solare una corda, intantochè altri situati in punti differenti della superficie la veggon descrivere altre differenti corde per effetto della Parallasse. La determinazione di questa si è il più importante elemento di tutta l'Astronomia. Quindi tutti gli Osservatori, e tutte le Accademie hanno fatto a gara di osservare il passaggio di Venere sul Disco Solare accaduto nel 1769 Due di queste osservazioni à scelte il Sig. De la Lande per determinare con esse la parallasse; La prima fatta al Forte del Principe di Galles sulla Costa Occidentale della Baja di Hudson presso il Fiume Churchilla 58.gr. 47.m. 30. sec. Lat. set. dai Sig. Dyrmond, e Wales colà spediti dalla R. Società di Londra. L'altra del Sig. Plauman a Cajanaburgo in Finlandia. Nell'una, e nell'altra i due contatti della entrata, e dell'uscita di Venere furono compiutamente osservati, e di più furono assai rimote fra loro per conchiuderne la parallasse solare anche senza conoscere esattamente la longitudine dei luoghi, ove furono fatte, vantaggio considerabile al sommo per la difficoltà di ben fissare quest' ultimo elemento. Per determinare adunque questa parallasse con le suddette osservazioni ne suppone per falsa posizione nota la quantità. Calcolando quindi l'effetto che ella deve produrre in ciascuna osservazione, procura di ridurle tutte a quella, che si facesse da un'Osservatore posto nel Centro della Terra. E' chiaro, che tutte si accorderanno a

 dar

dar la istessa corda per la osservazione del centro quando la ipotesi sia esatta; divarieranno al contrario, quando non lo sia. Con tal metodo scorge il Sig. De la Lande, che le osservazioni di Cajenaburg, e del Forte di Galles ridotte al centro danno la stessa osservazione, quando assumasi la parallasse di 7. m. 5. 73., d' onde conclude, che la parallasse orizontale del Sole è intorno a 8. seconde in vece di 10., come erasi supposto per lungo tempo. Le osservazioni della California, e del Mar del Sud lo anno obbligato ad accrescere la parallasse a 8. seconde e $\frac{3}{4}$ loche si accorda colle osservazioni del 1761. Finalmente combinando tutte queste osservazioni con altre scorgesi accordarsi tutte dentro limiti molto stretti a dar la stessa parallassi, onde crede, che senza tema di errore sensibile possa stabilirsi a 8.sec.50., e con questa determinazione calcola le distanze rispettive di tutti i Pianeti, i loro diametri, la loro densità, in una parola tutta l' Architettura celeste. Alla sua determinazione ed ai suoi calcoli colla differenza di pochi decimali si accordan quelli del Sig. Pingrè.

POESIA.

Dopo avere nelle nostre Efemeridi parlato delle Provenzali Poesie siaci lecito di recare quivi la traduzione di alcune Strofe di una Canzone Provenzale di Giraldo da Bornello, quasi per dare un saggio di quella maniera di poetare. Possiamo dire, che niuna versione assi fino ad ora in Italia di queste Poesie, non dovendo meritare il nome di versioni alcune poche del Salvini date a luce dal Crescimbeni, nelle quali non solo per soverchia fedeltà è negletto il metro, ma spesso manca il senso grammaticale, non che la sintassi Italiana. In somma sono versioni Salviniane, e ciò bassi. Le strofe, che noi presentiamo sono tradotte con qualche libertà, ma senza deviare dal senso; Altrimenti non si può fare una versione, che sia Poetica, e una versione di Poeta non Poetica è un nulla, così si esprime l'A. di quella traduzione riportata in una Nota dell' Estratto del IV. Tomo della Storia della Letteratura Italiana dell'Ab. Tiraboschi nel Tomo VII. del Giornale di Mantova. Noi per la eleganza, e la robustezza dello stile stimiamo e quell'Estratto, e questa traduzione Opere dell'Immortale Sig. Ab. Bettinelli, onde tanto più ci facciam pregio di riferirla.

Canzone di Giraldo da Bornello che comincia

Non es savis, ne gaire
ben apres ore.
Senno e saper non vauzi
Colui, che biasma amor con empi detti.

Spar-

Sparge di gentil gioja amor gli affetti
E dolci son, per lui versati, i pianti.
Da lui valor si apprende, e cortesia,
Ei guarda dal fallir, chi in lui si fida.
E s'Uom giammai travia
Cela il fatto, e nol grida,
Che l'Amator verace
Sempre gli è caro, e perdonar gli piace.
Avventuroso il giorno
E l'ora, e il Mese, e l'anno
Che il bel sembiante adorno
Mi fu cagion de l'amoroso affanno.
Colei, cui tutta ornò grazia, e beltate,
Che quanto piacer puote in se comprese
Dolce desio de l'anime ben nate,
Ella allor di un suo sguardo il cor m'accese.
Nè mi sciorrò da lei
Per tutti i giorni miei.
Nullo Amator fu mai
Di sua sorte, com'io, lieto e contento
Donna il dì che cantai,
E voi benigna udiste il mio concento
Piacquevi allor, ch'io ritraessi in rime
Le vostre laudi, e s'io suonai sublime
Non fu valor d'ingegno
Ma virtù de la vostra alma bellezza.
Vostra mercè, mio nome oggi s'apprezza
Che saria senza voi di fama indegno.

NOTOMIA.

Nella bella Storia della Notomia, e della Chirurgia del Sig. Portal data non hà guari alla luce, tra le altre molte disquisizioni che vi anno, ci è sembrata sommamente commendevole quella che riguarda la sorgente delle forze vitali nella Machina umana, cioè il cervello. Quello viscere non pertanto è ancor meno degli altri conosciuto dagli Anatomici. Ignorasene la struttura, la cagione del diverso colore nella sostanza midollare, e corticale, e l'uso delle medesime, il lavoro, che eseguiscono, le picciole protuberanze chiamate natiche, testicoli, glandula pineale, e pituitaria, e le più grandi, cioè la midolla oblongata, e il cerebello, l'operazione dei ventricoli, dei pilastri, del plesso coroide, dei nervi se ne sa appena il numero, e la loro grossolana distribuzione, ignorasene la intima struttura, se sian cavi, o pieni, se scorra per essi liquore, se comunichino tra loro, qual sia l'uso dei gangli &c. Ippocrate riguardò il cervello come un massa glandulosa caricata della umidità superflua del cuore, Aristotile lo suppos-

se un ammasso di terra, e di flemma senza sangue, insensibile. Erasistrato ed Erofilo, come quelli, che cominciarono a fare sezioni anatomiche, eziandio sui corpi viventi, come ci da a credere Celso, dei condannati a morte, formaronsi del cervello più giusta idea, compresero, che desso è il principio delle forze vitali, e ne conobbero le circonvoluzioni, i solchi, le pieghe, i contorni, ed i quattro ventricoli. Galeno andò più avanti avendone descritte le due membrane dura, e pia madre, il corpo calloso, il plesso coroide, la volta a tre pilastri, il corpo psalloide, l'eminenze delle natiche, e testicoli. Vido Vidi Fiorentino Medico di Francesco I. Re di Francia fu il primo a scuoprire il cervello dell'uomo più grosso, che quello di tutti gli altri animali. Vesalio fu il primo a darci buone figure di questo viscere e distinse le due sostanze corticale, ed interna. Colombo Scuolare di Vesalio ne distinse i movimenti accennati da altri, notò, che nei solchi della sostanza del cervello entravano altrettante pieghe della pia Madre quasi per sostenerne il peso, e vidde, che l'esterior membrana del cervello è più crassa, e di tessitura più fitta, e meno sensibile, che la interiore. Eustacnio Notomista Romano, il più grande tra i Notomisti del suo tempo, delle cui scoperte restate occulte con le Tavole fino a Lancisi, molti si fecero onore, diè Tavole esattissime del cervello. Varoli trovò quell'eminenza trasversa nelle base del cervello, che à il nome di *Ponte del Varolio*, insegnò il modo di tagliarlo, disse che i ventricoli comunicavan tra loro, e ci dette la miglior descrizione della grandezza, dimensione, e figura di questo viscere. Malpighi si apposse che la midollar sostanza fosse più densa della corticale, divisa in minutissimi fili tondeggianti riguardati come un ammasso di Nervi, e considerò la sostanza corticale come un complesso di follicoli glandulosi, nella quale opinione ebbe seguaci Wespero, Duverney, e Vieussens. Ma Ruysch, che con le sue maravigliose injezioni arrivò a dare al cervello una consistenza maggiore di quella della cera, niegò assolutamente la esistenza di queste glandole, assicurando, che la sostanza del cervello è un' ammasso di vascellini diversamente modificati. Seguironlo in questo sentimento Vallisnieri, Swenderberg, Vogli, Didley, Lewenhock, ed ancor Vieussens poco costante a se stesso. Verlien, e Albino vollero riunire le due opininiori di Malpighi, e di Ruysch, ed ammisero la struttura vasculare senza escludere affatto le glandule. Il Willis credè,

dè, che i Nervi destinati a produrre, com'egli stimava, i moti necessarj del cuore dal cerebello, quei, che sono organi delle sensazioni, scaturissero dal cervello stesso, sistema abbracciato da Boerhave. Ma il Vieussens fu il primo a vedere, che i nervi, che vanno al cuore, non tutti hanno origine dal cervello. Ed in quanto ai Nervi medesimi Galeno fu il primo, a distruggere gli errori degli Antichi, i quali confondevanli coi ligamenti, ed alcuni ne prendevano la origine dal cuore, ne diede una ragionevole descrizione, distinguendo quei, che nascono dalla midolla allongata, dei quali ne conobbe solo 6. paja, da quei della spinal midolla, il Willis passò tutti i suoi Predecessori per l'esattezza, con cui descrisse la origine, e distribuzione dei Nervi, come Mechelo ha sorpassati tutti nella descrizione del quinto pajo, e dei Nervi della faccia. Casejo antico Notomista ci fè conoscere, che i Nervi usciti dal cervello incrociansi, onde è, che le piaghe, o ferite del lato destro del capo sono seguite da paralisia del lato sinistro, e vicendevolmente; Dottrina confermata dai Moderni Notomisti, quantunque Morgagni, ed Haller ne rapportino qualche eccezione. Il setto lucido conosciuto per fino da Galeno si è creduto membranoso da alcuni, membranoso, ed in parte formato da produzione di sostanza midollare, ed anche midollare affatto da altri. Duverney, ed il Vieussens descrivonlo composto di due lamine; tra le quali raccolgasi un umor sieroso, Casserio, e Petit vogliono un canale tra queste lamine, il Santorini niega questa cavità, accidentale la reputano Lieutaud, ed Hubero. Alcuni ancora hanno supposto, che il *setto lucido* non serri esattamente la comunicazione tra i due Ventricoli; Meckel all'incontro ha trovato, che desso chiude tra le due cavità ogni comunicazione. Circa questi Ventricoli medesimi molte cose sono state osservate dai Notomisti, tutte però riduconsi alla figura, numero, ed estenzione, e comunicazione di queste parti. Dell'acqua contenuta nei ventricoli chi la à pretesa perenne, chi morbosa, e Boerhave dice, che maggior quantità se ne trova quanto maggior tempo corre tra la morte, e la sezione del cervello. Sono egualmente mancanti di precisione le notizie, che dan gli Anatomici dell'Ippocarpo accennato da Carlo Stefano, e descritto da Aranzio, dei corpi cannellati indicati da Galeno, e descritti da Willis, della glandula pineale scoperta da Galeno medesimo, e nobilitata dalla fervida immaginazione di Cartesio, dell'infundibolo, e della glandula pituitaria di cui se non se ne sa

sa da noi la vera operazione, si è scoperta però dai nostri Morgagni e Vislow la falsità dell'uso di filtrare, ed assorbire l'acqua dei ventricoli del cervello attribuitogli dagli Antichi Anatomici. Restaci a parlare brevemente del moto di questo viscere, di cui ne ebbero qualche idea vaga gli Antichi, i quali lo attribuirono alla contrazione ora della pia, ora della dura Madre. Plinio ne fa menzione. Schilting ha osservato il primo, che il cervello gonfiava nel tempo della espirazione, e si abbassava nella ispirazione. Haller avendo osservato inoltre, che la jugulare era gonfia, e piena di sangue nella ispirazione, vuota nella espirazione, credette che il gonfiamento del cervello in tale occasione accadesse per il rincollo di sangue nei vasi venosi, che appunto accade nella espirazione, e che all'incontro cessando nella ispirazione il rincollo medesimo perchè allora appunto vuotansi i suddetti vasi, si dovesse in tal'atto il cervello sgonfiare, e riacquistare le sue dimensioni. Pensò peraltro che sì fatti moti non potessero avere luogo a cranio serrato. Lorry oltre il moto descritto corrispondente alla respirazione ne riconobbe un' altro corrispondente a quei del cuore. Anch' egli conviene, non potersi gonfiare il cervello a cranio serrato. Valstrof con esperimenti ha provato maggiormente il primo moto, ma aggiunge, che il medesimo non può manifestarsi senza staccare la dura Madre dal Cranio. Fabre poi crede che un tale moto abbia luogo ancora a cranio serrato. Dalla Storia dunque delle osservazioni fatte sul cervello chiaro si scorge ciò, che si, è premesso. Si sono occupati i Notomisti nella figura, origine, corso delle sue parti, nei Nervi, che ne nascono, il che vuolsi anche dire della midolla oblungata, di cui Willis ci ha dato la più esatta descrizione, indicandoci minutamente tutte le sue prominenze, cavità, seni di cui se ne ha una esatta descrizione nelle Tavole del Bidleo. Ma non sono essi mai arrivati a sviluppare la vera struttura di questo viscere, e delle molteplici sue parti, e quel meccanismo, che è la sorgente di tutte le nostre forze virtali, e di tutte le piacevoli, o penose sensazioni, che noi proviamo. Qual maraviglia dunque, se non si è arrivato mai a spiegare la maniera onde dai nervi, e per i nervi si propagano le impressioni degli esterni oggetti, sopra di che tanti vani sistemi di oscillazioni, di tremolamenti, di machinette papillari, di spirali, di rughe, di fluidi nervei si sono inventati? Neppure si è potuto rinvenire esattamente per qual modo da

una

una parte all' altra della machina umana si comunichino le affezioni, e gl' incomodi, come per esempio si irrigidisca il viril membro per una ferita del muscolo temporale, per una ferita della glandula rinvidea o per la estrazione di una pietra nata sotto la lingua sopprimansi le orine, e come una Ernia produca una convulsione nel dito annulare, e medio, e come si abbiano a spiegare altri simili fatti, che si possono vedere nella gran Fisiologia dell' Allero. Rimane un arcano per noi l' afflusso del sangue a quella parte, ove il Nervo, o i Nervi sono stimolati. Eppoi ignorando tutti questi fatti della vitale Economia vorremo pretendere con li sistemi dell' Armonia prestabilita, delle cause occasionali, del Magazzino della Memoria, e della fantasia con tutti i loro innumerabili dipartimenti, di rendere ragione del rapporto che anno gli oggetti esterni con i nostri sensi, e con le nostre idee? Oh quanto sarebbe meglio abbandonare tutte queste metafisiche chimere, e contentarsi di confessare ciò, che ignoriamo, e ciò che non arriveremo mai a comprendere. Prima di chiudere questo Articolo non dobbiamo tralasciare, che questa parte della Storia del Sig. Portal viene riferita ancora dai Dotti Giornalisti Pisani.

STORIA NATURALE.

Riferiremo brevemente le osservazioni, che il Sig. Campmartin à fatte sulla Storia Naturale dei Pirenei. Quivi non trovansi fossili stranieri alla Terra, di quei cioè, che i Naturalisti dicono *Heteromorpha*, se non vogliasi comprendere in questa Classe una picciola quantità di Torba, che trovasi nella Valle di Larboust. Questa torba sembra un ammucchiamento di ginepri, che sono stati seppelliti sotto il Terreno, che si vede mancare al di sopra ciò, che, aggiunto il concorso di un filone che vi scorre sgorgante da una vicina sorgente, à potuto facilmente convertire quegli Arbusti in torba. Conchiglie, e legni impietriti non trovansi in quelle Montagne neppure a 100. e più piedi di profondità. Le produzioni minerali sono in ristretto numero. Il grosso delle Montagne è formato da quattro specie di rocca, sasso, marmo, schisto, e granito, trovasi ma in minor quantità spato calcario. Vedonsi nelle aperture schisti, quarzo, falso cristallo formato in Prisini a 6. facce terminanti in punta di diamante, ve se ne trova colorato da qualche dissoluzione metallica, onde produconsi le pietre false di lusso. Ve ne ha in abbondanza nella Montagna di Crabrera, ove eravi una Mi-

Miniera di argento lavorata da i Romani, di cui sonosi perduti i filoni. Non vi anno strati regolati in queste Montagne, e perfino le terre coltivabili sembrano risultare da roccia scomposta. Neppur queste Roccie sembrano avere strati regolari, se per tali non si abbiano gli sfogliamenti di schisto inclinato all' orizonte, ciò, che sembra contradire al sistema di Buffon. Gli animali che abitano i Pirenei sono Lupi, Orsi, Cinghiali, ed altri sì fatti, gli Uccelli hanno le miglior carni del Mondo, in particolare le Pernici bianche e grigie, ma le bianche sono anche migliori. In quanto alle piante Medicinali le più celebri sono la *gentiana major lutea*, la di cui radice è utilissima per i Cavalli, l'*ossa Ursi*, della quale in decozione si fa uso, come di un diuretico eccellente, *rhimnea laurifolio semper virens*, della seconda scorza di cui il Sig. Campmartin insegna a prevalersi in luogo di cauterio. Vi ha ancora la *citis idea mirti folio*, di cui gli abitanti ne mangiano il frutto, che è astringente, diuretico, e mucillaginoso. Le sorgenti di questi monti sono abbondanti, ed i fiumi che se ne formano hanno costantemente secondo la osservazione di Buffon i loro angoli salienti, e rientranti, i quali per altro non formansi, se non quando l'acqua da una roccia, o da un terreno assai sodo è rispinta nella parte opposta. Le acque Minerali di questi Monti sono quelle de la Bigorre, e du Cominges, che sono termali, o acidule, sono *purgative* quelle di Baguiers. Quelle di Cauteretes, di Barege, e di S. Salvadore in Bigorre contengono un hepar sulphuris, che forma la base di tutte le loro proprietà. Vi è a Bagnery de Lucon una picciola sorgente, che traversa una grotta cavata nell'argilla. Questa sorgente offre un fenomeno interessante per la Storia Naturale sulla formazione dell'allume di piuma, e di zolfo, l'uno vicendevolmente in pregiudizio dell' altro, secondo, che la grotta è aperta, o chiusa. Le acque di Caprer e di Barbasan sono purgative, e ferruginee, una sola che avvi nel Couserans contiene un sale purgativo a base terrea, e somministra qualche indicio di ferro.

Nell' penult. foglio all' Articolo Diottrica in vece di Canocchiale Aromatico *leggasi* Canocchiale Acromatico.

Num. XXXVII. 1776. Marzo

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIRURGIA.

La Cataratta à la sua sede nell' umor cristallino, la opacità del quale ne è la cagione immediata, non una membrana, ne una opacità dell' umor acqueo, come pensarono gli Antichi. Sono diverse le denominazioni, che prende la cataratta, secondo la diversa opacità, il diverso colore, e la diversa complicazione de' mali nell' occhio. Noi non ci distenderemo in sì fatte distinzioni per venire immediatamente a una Memoria riferita dal Sig. Buchoz diretta a sostituire in molti casi l' antica operazione della Cataratta per l' abbassamento della lente cristallina, a quella della estrazione al presente universalmente adottata. Secondo le differenti forme della materia della cataratta, ed i diversi caratteri della medesima converrà ora l' uno, ora l' altro metodo mettere in opra, o quello della estrazione, o l' altro dell' abbassamento. Il primo, per il quale si estrae il cristallino fuori dell' occhio è stato conosciuto, e praticato da molti antichi Autori. Le difficoltà della esecuzione, la multiplicità degli stromenti, la longhezza del tempo necessario in questa dolorosa operazione, gli accidenti, ai quali è esposta, la fecero insensibilmente dimenticare. Onde si ebbe ricorso ad un metodo più corto, e più sicuro, vantaggi, che si trovarono riuniti in quello dell' abbassamento. Desso si può eseguire in due minuti al più, in tantochè per l'altro vi vuole più di $\frac{1}{2}$ di ora, con esso si evita l' apparecchio spaventevole che funesta i malati nell'altra operazione, non multiplicità d'istrumenti, bastandone un solo, e questo proporzionato alla finezza dell' organo, sù cui si opera, non pericolo di obliterar la pupilla, di guastar l' iride, e di cagionare all' occhio simili altri

danni. Facendo il parallelo trà queste due operazioni non si fà intendere, prosiegue l'Autore della Memoria, perchè i Moderni abbiano lasciata la seconda, ed abbian nuovamente fatto ritorno alla prima. Non è per questo, che la prima debbasi abbandonare. Vi han de' casi, in cui fà d'uopo ricorrervi, quando appunto la Cataratta è di tal natura da non poter essere abbassata, ne risoluta per la depressione. Quantunque poi quest'ultima operazione sia più vantaggiosa, quando può usarsi, che la prima, non bisogna per questo immaginarsi, che restituisca immediatamente la vista, vi sono cataratte ben maneggiate, nelle quali non ricuperasi la vista, che dopo 8. giorni. Ve ne ha dell'altre, come le lattiginose, le casee ec. in cui non ritorna, che dopo alcune Settimane. Nelle cataratte, che hanno una certa consistenza il secreto consiste nel saper graduare l'abbassamento a proporzione del volume. Perciò una cataratta richiede di essere abbassata fino al basso del Globo, altra fino ad un certo punto, ne bisogna disperare, se la cataratta depressa vien nuovamente ad oscurare la pupilla nel tempo della operazione. E' qualche volta prudente consiglio interrompere la operazione, ed aspettare in seguito, che cada nuovamente da se stessa, meccanismo, che la benefica natura sovente mette in opera. Molte sono le osservazioni, che nella Memoria riportansi, nelle quali senza deprimere totalmente l'umor cristallino, si è non ostante ottenuto il bramato effetto. Meritano queste osservazioni singolare attenzione, e molto possono esser giovevoli agli Oculisti, i quali dalle medesime potranno comprendere, in qual maniera vogliasi eseguire la operazione dell'abbassamento, quale ne sia nella maggior parte dei casi la utilità, e la certezza, ed in quali circostanze faccia d'uopo tralasciare questa operazione per aspettare, che la natura la compia. Noi non possiamo riferirle, onde ci contenteremo di rimettere il Leggitore, che desiderasse di vederle, alla Memoria stessa che trovasi nel V. Tomo della Corrispondenza di Storia Naturale.

STORIA NATURALE.

La Pietra Belzoar viene così denominata o dalla parola Persiana *Pazar*, che significa l'animale, che la porta, o dall'Ebraico Eeluzaar, che esprime *Padron del veleno*. E' dessa una pietra tenera, formata di varj strati, o corteccie, come la cipolla, si trova nel ventricolo di un' Animale simile alla Capra Salvatica, la figura è varia, il colore quando negro, quando cenerric-

riccio, o giallastro, ma comunemente misto di verde, e di nero, levigata nella superficie, internamente à una cavità o vuota, o che contiene qualche fesluca, a cui la pietra ravvolgesi. E' di due specie, Orientale che viene dalla Persia, Egitto, Mogol, e dalla Cina, Occidentale, che si ha dall'America, e dal Perù. Questa ultima è dell' altra di minor pregio, è dessa di colore negro verdigno, quella del seno Persico, e di Malacca è di colore assai più cupo. Toltasi la prima buccia conserva la seconda splendida, e liscia, nel centro à un grano di arena, messa nell'acqua, o nel vino si liquefà, ungendola con calce viva sciolta nell'acqua muta il colore in flavo. Tra i tanti segni, che si danno, per distinguere il Belzoar vero da quello falsificato (gli stessi Indiani molte volte lo falsificano), sicuro è solo quello di dare il veleno ad un'Animale, e vedere, se dandogli poscia a bere di questa polvere, non riceva alcun danno. Alcuni Medici in vece di Belzoar sogliono fare uso della pietra porcina detta ancora di Malacca, la quale si suole trovare ne' ventricoli de' Cignali. Nella forma, e nel colore è inferiore al Belzoar, ma lo supera molto nell'uso, e nella virtù. Ogni volta, che per lo spazio di un'ora si tiene in fusione in qualche liquore, gli comunica immantinente la sua virtù, con sì picciola diminuzione di peso, che appena dopo frequenti infusioni si conosce. Benchè il liquore, dove è stata la pietra in infusione sia un poco amaro, non è però ingrato affatto, e si dà facilmente in bevanda ai Corpi delicati, e ai fanciulli, giovando molto alle febri maligne, al mal caduco, e al vajuolo non solo per il sudore, che provoca, ma ancora, perchè è contrario agli umori maligni. Noi non saremo certamente giammai garanti ne della origine, ne delle virtù, che si attribuiscono a questa pietra.

Elogio di Venanzio Lupacchini.

Gli uomini veracemente grandi tanto più hanno diritto di essere fatti conoscere al Pubblico, quanto eglino per soverchia loro modestia si sono tenuti lontani dal dare alla luce le loro produzioni. Ecco la ragione, per cui ci facciamo un pregio di dar quivi il già promesso Elogio di Venanzio Lupacchini, di cui se non vi hanno Opere al Pubblico, molte se ne conservano per altro, che pubblicate meriterebbero di formar Epoca nella Storia Letteraria.

Nacque Venanzio Lupacchini ai 19. di Maggio 1730. in Collimento principal Villa dello Stato di Lucoli spettante all'Ecce-

lentissima Casa Barberini poche miglie sopra la Città dell'Aquila in Abruzzo Ultra di onesti, e comodi Genitori. Destinato da questi alla Cura degli affari domestici, per soddisfare al trasporto, che aveva agli studj delle Lettere, fuggì di Casa, e ritirossi in Aquila. Vi volle tutta la forza del suo genio per rendersi superiore alla autorità dei Maestri, e per gustare le bellezze del Petrarca dell'Ariosto, del Tasso, di Virgilio, di Orazio, di Catullo, mentre quegli proponeangli per Modelli i Preti, e gli Achillini, i Claudiani, ed i Lucani. Ne vi volle minor acutezza di penetrazione, e minor forza d'ingegno per intendere la necessità, e per saperli da se fare strada alle più sublimi cognizioni Geometriche e Fisiche, mentre dai suoi Professori di Filosofia era tenuto invischiato nelle sozzure dell'Araba e della Peripatetica filosofia. Cosa non dovea sperarsi da questo genio, guidato da altri Maestri? Egli ebbe solo la fortuna di studiare in Napoli la Medicina sotto l'Illustre Francesco Serrao. Questi fu, che versatissimo nella Greca favella, insinuò al Lupacchini la necessità di apprendere quella lingua per intendere originalmente in quella Professione.

Il Gran Maestro di color che sanno.

Occupatovisi con tutto l'impegno sotto la scorta del celebre Martorelli in breve il Lupacchini non ebbe che invidiare ad alcuno nella più squisita cognizione di quel difficile Idioma, Idioma, a cui dobbiamo la felice rivoluzione delle scienze, e delle lettere in Italia, ed in Europa. Egli studiò con profondità le Opere di Galeno, e d'Ipocrate, nelle quali si sono sempre formati i più grandi Medici, e Omero, Demostene, Tucidide, Senofonte erano le sue delizie. Tornato da Napoli in Patria, esercitò ivi la Medicina con quella superiorità di cognizioni, alla quale inutilmente si oppose la ignoranza, e la invidia dei suoi Colleghi. Egli fu stimato il primo nella Città, e nella Provincia, ed avrebbe meritato onorato seggio in un più vasto Teatro. Dalla pratica della Medicina non disgiunse lo studio della Bottanica, e della Storia Naturale. Quel, che è ancor più sorprendente in mezzo a queste occupazioni trovò sempre Lupacchini tempo di occuparsi ancora negli studj della Filologia, delle belle lettere, e delle scienze ancora. Quindi fu, che, nel Concorso, che dopo la espulsione degli Estinti Gesuiti si tenne nell'Aquila per la scelta dei nuovi Professori, al Lupacchini non riuscì guari difficile di segnalarsi sopra gli altri suoi Competitori, e di ottenere a pieni voti la Catedra di Lin-

Lingua Greca, ammirando gli stessi Esaminatori, come vivesse oscuro in una Provincia un Uomo di così alto sapere. Dopo tre anni essendo vacata la primaria Catedra di diritto naturale, a cui era annessa la sopraintendenza della Regie Scuole, di leggeri ad onta dei suoi Competitori ottenne ancor quella. Così vasta era le estenzione delle sue cognizioni nelle scienze ancora dal suo Instituto tanto lontane! Con tanto zelo, con tanta dignità, con tanto profitto esercitò egli quelli impieghi, che il Sovrano non dubitò in seguito di affidargli la cura, ed il governo ancora del Real Convitto con onorevole assegnamento. Ma quando quell' Uomo veracemente sublime era tutto inteso a produrre quei frutti, che avrebbero e alla sua Patria, e all' Italia fatto onore, e reso il suo nome famoso, come meritava, anche alle Estere Nazioni, eccolo nel fior degli Anni, e nel più bel corso delle sue Fortune involato alle Lettere, alle scienze, ed alla sua gloria. Non meritavi tù, dotto, e virtuoso Lupacchini un fine così acerbo, e così crudele. Non meritavi di accrescere con una morte così spietata il catalogo degli infelici Letterati. (a) Tutti quelli che hanno dovuta ammirare la sua Dottrina, quegli che hanno conosciuto il candore dei suoi costumi, la umanità sua, la sua Religione, la sua rassegnazione, e la sua costanza nelle avversità, e negli ultimi funestissimi momenti della sua vita, devon tutti impegnarsi a riparare i torti della sua avversa fortuna, ed a procurare di render noto ed eterno il suo nome degno veracemente di essere scritto nei Fasti delle Lettere.

Compose il nostro Lupacchini leggiadramente in volgare, e in latina Poesia. Con quanto nervo, con quanta acutezza scrivesse in Prosa ne fanno fede varj Trattati, che di lui conservansi, di Medicina, degni veracemente della pubblica luce, e molti suoi Consulti con alcune Lettere scritte ai primi Medici d'Italia, e di Europa, coi quali ebbe commercio. E ben si scorge dalle loro risposte quanto alta stima facessero del suo sapere, precipuamente il Sig. Serao, ed il Morgagni lumi della Italica Medicina. Non occorre dire quanto egli intendesse a fondo gli antichi Autori, nei quali deliziavasi, da quel grand' Uomo, che egli era. Fino nell'Antiquaria si seppe egli distinguere, e ne fanno di ciò fede la sua doviziosa, e scelta raccolta di Lapidi, e di Medaglie, e molte correzioni da lui fatte alle Lapidi poco esatte del Muratori. Univa a quelli pregj una profonda cognizione dei libri

(a) *di Pierio Valeriano.*

libri rari Toscani, dei quali, e dei più pregievoli MSS. fece egli raccolta nei suoi Viaggi secondo, che gli venne fatto di averne, e pochi sfuggivano alla sua vigilanza.

La Storia Tipografica era una delle sue maggiori cognizioni; con l'ajuto di questa seppe adunare una quantità di libri citati dalla Crusca, dell'edizioni parimente citate, e rarissime, le quali non si vedono in molte e molte famose Biblioteche, e con l'ajuto di questa ancora seppe raccogliere tante edizioni di Cornelio Celso, che gli fecero concepir l'ardito disegno della ristampa di questo aureo Scrittore con le varianti di tutte l'edizioni, e con quelle di tutti i Manoscritti, che si potessero mai da lui confrontare, o avere confrontati da altri valentuomini; con aggiungervi prolegomeni e dissertazioni per rischiarare i luoghi dubbj, ed oscuri, ed in fine con un'indice esattissimo di tutte le parole, a norma dell'edizioni de i Burmanni, Drakemborchii, Oudendorpii, ma specialmente ad esempio del Broukoosen sopra Properzio, le di cui note moltissimo stimava.

Con questa idea si portò in Roma per far il confronto di sette Codici della Vaticana, fatica immensa, che pure trasse a fine in pochi mesi, con ammirazione di chiunque lo vide applicato a questo laboriosissimo confronto in un punto medesimo sopra sette Codici antichissimi, notandone ancora le minutissime differenze. In quest'ardua impresa fu molto incoraggiato dalla umanità dal Sig. Consigliere Conte Lodovico Bianconi Inviato di Sassonia in Roma, il quale non solo confortollo con la sua pregevole amicizia, ma gli comunicò inoltre generosamente tutta la sua preziosa suppellettile Celsiana; molte rarissime edizioni di questo Autore postillate di sua mano, e di altri celebri Letterati; ed il confronto de i Codici tutti di Firenze, per sollecitare la felice riuscita di questa grand'intrapresa. S'imbattè in Roma il Lupacchini con due Deputati della celeberrima Accademia d'Edimburgo spediti per l'oggetto medesimo di confrontar i Codici di Cornelio Celso della Biblioteca Vaticana, per indi fornire all'Accademia i materiali d'una nuova splendidissima edizione. Questi, udito appena l'illustre Defonto, riconosciuta l'importanza, la somma esattezza e perfezione de' suoi confronti, e del suo travaglio, abbandonarono subito l'impresa, e lo richiesero a nome della loro Accademia de i suoi scritti, terminata che fosse l'Opera, per imprimerla a suo profitto in Glascow, offerendogli più centinaja d'Associati; e poi ritornati in Iscozia più

più volte per lettere lo sollecitarono. Era già nel più bel corso quell'Opera, e sarebbe forse a quest'ora uscita alla luce, a sua perpetua memoria, se una morte così immatura non lo avesse rapito. E' vero per altro che l'hanno trattenuta più del dovere, le occupazioni sopravvenutegli, e le distrazioni inseparabili dal mestiere d'un Medico, ma soprattutto, la sua estrema esattezza, che lo faceva caminare con piè di piombo; ed i suoi eccessivi scrupoli in ogni minima cosa: e di questi si lagnava con ragione, perchè defraudavano il Pubblico di tanto tesoro, e di sue belle produzioni.

ANTIQUARIA.

L'Arte di navigare è quasi nostra del tutto. Gli antichi non la conoscevano, che alla lontana, e neppure avrebber potuto concepire, che tant'oltre stendere si potesse, quanto la vediamo inoltrata nei tempi nostri. Ebbero però essi alcuni particolari ripieghi per potere nelle occasioni improvise affidarsi all'acqua. Tali furono in particolare le Barche di cuojo. Floro, Frontino, Sallustio ci descrivono la maniera, con la quale facevano barche e Ponti conotri per servirsene nei Fiumi, e nel Mare. Si univano insieme queste otri gonfiate, e sopra ciascuna vi stava un uomo. Qualche volta coprivanli di strami, come si legge di Alessandro Magno, e di alcune barbare Nazioni scacciate dagli Sciti lo riferisce Gregora. Ammiano Marcellino lib. 30. racconta, che Para Rè di Armenia in sì fatta guisa fuggì per l'Eufrate. Alcuni soffietti servivano per gonfiare questi otri di tratto in tratto, siccome impariamo da Suetonio, e da Frontino, e di questi *nella Notitia utriusque Imperij* vedesene la figura. Dall'uso di questi otri ne venne probabilmente quello delle barchette di cuojo, Nonno nel lib. 26. Dionysiac dice di alcuni Popoli, che *naves non norunt, bovina vero, eaque non cotta pelle navigant ad instar ligucarum Navium*, Erodoto raccontaci, che i Babilonesi andavano per l'Eufrate con barche di cuojo di figura rotonda; E che più? Di cuojo, e di otri congiunti furono fabbricati dè Ponti atti a trapassare delle Armate. Senofonte ci dà minutamente la descrizione dell'Artificio, con cui solevansi sì fatti Ponti formare. Ecco come fa egli *de Expeditione Cyri lib. 3.* parlare uno, che lo insegnava ai Rodiotti. *Utribus bis mille opus est. Video autem hic permultas pecudes, & Capras, & Boves, & Asinas, quibus si Coria detrahantur, & inflentur, facilem nobis trajectum præstabunt. Etiam vinculis iis mihi opus erit, quibus ad jumenta utimini. His*

ubi utres connexuero, quodlibet eorum ad alterum applicato, appensis lapidibus, iisque ancorarum ritu demissis; deinde, deductis in Aquam Utribus, & utraque parte colligatis, virgulta imponam, & Terram ingeram, statim intelligetis, neque unquam fore, ut mergaminini. Nam utres singuli binos facile sustinebunt, quominus mergantur, contra lapsum autem tum virgulta tum Terra valebunt. Anche i Romani posero in uso questi artificiosi Ponti, come Zosimo assicura nella Vita di Gioviano, e descriveli l'Anonimo *de Rebus bellicis*. Noi abbiamo riportate queste notizie ricavate da una Dissertazione dello Schuarzio *de Utricul. Veter. Christ.*, e del Valturio *de Re militari lib.9.*, per ismentire l'asserzione di un Anonimo Autore di una Dissertazioncina *de Scaphis Veterum* nella quale pretendesi, che le barche degli antichi, delle quali abbiam parlato non fossero realmente di cuojo, ma sibbene di legno coperto di cuojo. E' cosa veramente sorprendente, che si possa mettere in dubbio un fatto cotanto contestato. Il General Marsigli nel suo bel libro del Corso *del Danubio* trà gli altri antichi Monumenti de' Romani, che riporta, riferisce una Iscrizione in cui si fà menzione *Conlegij Utriculariorum*. Era appunto Professione di questi, il fabbricare le barche di Cuojo, e i Ponti con gli Utri per servirsene ne' Fiumi, e nel Mare. Anche nelle penultime Guerre d'Italia, gli Spagnuoli condussero con la loro Armata alcune Barche di Cuojo.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Précis de l'Electricité, ou Extrait Expérimental & Théorétique des Phénoménes électriques; par l'Abbé Jacquet, Chanoine de St. J. a V. chez Jean Thom. de Trattnern. 1775. In 8. di pag. 235.

Plutarchi Chaeronensis quae sunt &c. *cioè* Tutte le Opere di Plutarco in Greco e in Latino riviste &c. e arricchite delle Note di varj dotti uomini, e di quelle dell'Editore *Sig. Gio. Giacomo Reiske*. Lipsia 1774. in 8. Tomo I.

Num. XXXVIII. 1776. Marzo

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CONCHIOLOGIA.

La Concha anatiphera adherens quinque testis composita, & maxime pediculata è nel genere delle *multi valve* uno dei Testacei Marini i più singolari. Non è dessa giammai sola, ma trovasi sempre aderente ad altre simili. Ora è attaccata a qualche legno, o a qualche sasso; ora nasconde sotto la sua Massa dei Corpi stranieri, per esempio, grosse conchiglie, radici, piante, madreperle. La sua conchiglia è composta di 5. pezzi come la Folade, di cui parla Listero; il suo colore, che si avvicina all'onice, è interrotto da molte ramificazioni più cupe. Il contorno di queste parti inalzasi formando un cordone giallo. Le 4. valve più picciole ricoprono con una quinta più stretta, e rintorta, l'estremità dei 4. battenti da una parte, e tutta la cerniera nel basso. Tutta questa figura è in genere pontuta, e piatta d'assai. Le 5. valve, che differiscono tra loro assai considerevolmente riguardo alla forma sono accoppiate, e tenute in una stretta unione da una sottil pellicola, che si spande sulla superficie interna. Il giuoco, che questa procura alle parti nella estensione dell'animale, loro permette di allontanarsi un poco, e di riaccostarsi a vicenda. Il suo pedicolo, ove sono attaccati e l'animale, e la conchiglia, è un budello di circa 9. pol. di longhezza, e di 6. o 7. di larghezza secondó l'età del Pesce. Il suo colore è di un giallo di zaffrano. E' coperta di pieghe, o di rughe, che servonle ad allongarsi per prendere più facilmente il nudrimento. La parte superiore di questo pedicolo, che si attacca ai Corpi stranieri è di un colore più chiaro, che la opposta estremità, che inclina al nero cupo. Questa parte è la so-

sola, che soffre qualche contrazione, poiche l'animale non ha alcun moto progressivo: Dessa è a tal uopo, solcata dalla parte della conchiglia, vi si vedono grosse strie traverse, che vengono a perdersi verso il mezzo del pedicolo. Questo pedicolo simile a un intestino non contiene niente di duro, ed è pieno di una mucillagine, che rassembra ad una vera gelatina. Finchè l'animale è sano, questo budello resiste ad una longa pressione, ma come il pesce comincia a mancare di acqua, o di alimenti, appassisce, e la mucillagine che contiene si fonde poco a poco, ed esce dall'apertura delle valve. La sua frangia fatta a guisa di piuma sembra confusa, ma esaminandola davvicino si allonga, i suoi filamenti si dividono, ed escono dalla conchiglia. Si è osservato, che questa frangia separasi in 26. filamenti, dei quali il più longo, cioè la punta della conchiglia, è il più sottile, e che a misura, che questi filamenti diminuiscono di estenzione, diminuiscono di volume, di maniera, che la punta di uno non passa giammai quella dell'altro. Ciascun filamento è il composto continuo di più vertebre, che s'intralciano. Ciascuna presenta nella sua superficie interna trè piccioli peli delicati, ed assai lunghi. Tutti questi peli, che sembrano giovare nell'acqua, non hanno, che un movimento di ascensione, nel quale l'azione delle vertebre li inalza più o meno, e quando il Corpo intiero della frangia vuol rientrare nella conchiglia, tutti i filamenti si accostano, e si ritirano nella foggia di una lumaca. Quando l'Animale è fuori della sua buccia allora si contano i 26. filamenti ossian *ciri* della sua Cresta, la sua bocca è precisamente sul centro di questa parte, e al basso dei filamenti trovasi l'ano. Quindi comincia la parte carnosa, quella che costituisce propriamente l'Animale, dessa è grossa, e quasi ammassata, finchè il pesce è racchiuso sotto le sue valve. Gli alimenti ricevuti pel picciolo pertugio, che forma la bocca, sono portati, e diretti in un longo Canale, che va a terminare, e ad aprirsi alla estremità della Massa carnosa, ove trovasi l'Ano; Al di sopra avvi un Muscolo, che tiene unite, e legate insieme le grandi parti della conchiglia, ed incontro sonovi le parti della generazione.

Sezione del Cadavero del Dottor Lupatchini di Lucoli, morto idrofobo, descritta dal Cirusico Sig. Giuseppe Antonio Serpetti.

Ci è pervenuta una Stampa fatta in Teramo, che contiene la Storia della malattia dell'insigne,

gne, ed infelice Dottor Lupacchini, e finisce colla descrizione anatomica del suo cadavere. Abbiamo parlato abbastanza delle malattie, per non avere ora vopo di ripetere le stesse cose. Soggiugneremo dunque soltanto la sezione anatomica, la di cui descrizione dobbiamo all'accurata diligenza del Sig. Giuseppe Antonio Serpetti Cirusico dell'Aquila; giacchè molto lume da questa alle mediche cognizioni venir ne potrebbe. Eccola:

Aperto in primo luogo il cranio fu trovato il cervello tutto colle sue membrane, che lo circondano in uno stato naturalissimo, a riserva dei due maggiori ventricoli, nei quali si rinvenne picciola quantità d'acqua. In tutta quanta la bocca, e nelle glandole, che separano la saliva, non fu trovato alcun vizio, benchè attentamente si esaminassero (lo che senza dubbio è cosa maravigliosa sapendosi per esperienza, che la saliva è quella, per cui si propaga quello male). L'Esofago si è rinvenuto interiormente infiammato, e ciò tanto più, quanto maggiore era la sua vicinanza all'orificio superiore dello stomaco. Si sono parimenti osservati in tutto il tratto dell'esofago, ma più verso lo stomaco, alcuni acini glandulosi della grossezza d'un picciol capo di spillo, i quali risedevano nella seconda membrana, incominciando a contare dall'interiore, e levata questa, che era la sola infiammata, comparivano meglio, e si osservavano di color più bianco della membrana stessa, in cui risedevano. L'infiammazione però si è manifestata maggiore nell'orificio superiore dello stomaco, e si è osservata diffondersi parimenti insino al fondo di quello, quantunque libero da ogni sorte di flogosi ritrovato si sia il piloro. Si è osservata l'asprarteria tanto esternamente, che internamente tutta infiammata, la quale infiammazione andava crescendo, più che si avvicinava ai polmoni, e più che s'inoltrava dentro i medesimi. I polmoni anch'essi erano tutti infiammati, ma però meno nel destro, e più nel sinistro lobo. La medesima infiammazione si è osservata ancora in tutta la pleura, in quasi tutto il diaframma (la parte tendinosa del quale era tutta rossa) come nella membrana esteriore del pericardio. Aperto il cuore si è veduto infiammato tanto il sinistro ventricolo, quanto il setto, che lo divide dal destro, e una simile infiammazione si è osservata propagarsi dal sinistro ventricolo a tutta l'arteria aorta tanto ascendente, che discendente. L'ascendente era tutta rossa, tanto nella parte esterna, che nell'interna; La discendente però propagava il suo rossore maggior-

mente all'esterno, ivi continuandolo fino alla divisione dell'Iliache. Anche l'arteria polmonica si è osservata rossa, ma però d'un rosso tanto cupo, quanto essa più s'internava ne'polmoni. Il fegato nella sua parte convessa era superficialmente infiammato, essendo ivi in alcuni luoghi ancor nigricante, e la cistifellea si è osservata ripiena d'una bile assai densa, e di color molto fosco. Di questa bile, che allungata con acqua ripigliava il suo color naturale, era tinto il piloro, e le intestina sottili, le quali erano affatto vuote di cibo, ed in gran parte infiammate, principalmente all'esterno, e vuote ancora furon trovate le grosse, nelle quali si è rinvenuto infiammato il solo fine del Colon. Del resto affatto naturali si sono ritrovati il pancreate, la milza, i reni, il peritoneo, e la vescica orinaria, se non che questa avea nella interior parte del suo sfintere qualche principio d'infiammazione, e conteneva un'orina molto corrotta. Sono stati anche considerati i muscoli tutti sì del tronco, che degli articoli, e si sono rinvenuti naturali, sebbene le carni tutte sembrassero d'un colore alquanto più fosco dell'ordinario. Non si è ritrovata in tutta questa sezione stravaso alcuno di sangue, ed i vasi sanguigni si sono osservati contenere in se quella quantità di fluido, che sogliono d'ordinario, cioè una copia di sangue proporzionata alla costituzione del paziente, all'età, ed al di lui temperamento. Alla fine è da sapersi, che aperto il ventricolo, fu anche rinvenuta nella cavità di esso una quantità di bile porracea, unita con alcuni frammenti di pera, o mela, che ascender potevano al peso di una libra, e mezza, e di tuttocciò se ne fece l'analisi da un assennato Speziale, e dal Sig. Medico Fiscale, al quale incombeva la decisione di un tal fatto.

In appresso passa a speculare il Sig. Serpetti sulla causa della morte, e così ragiona.

Dico dunque, che l'infiammazione del cuore col rendere troppo difficile il di lui moto; quella de'polmoni col chiudere nell'estremità dei minimi vasi loro il passaggio libero al sangue; e quella dell'orificio superiore dello stomaco col tirare in consenso, mercè dei nervi dell'ottavo paro, il cuore medesimo, poterono fermare in breve tempo, e quasi in un tratto la circolazione degli umori per tutto il corpo, e così togliere ben presto all'infelice, ed erudito giovane la vita.

CHIRURGIA.

In quella specie di angina, che attacca specialmente la laringe, e con

e con greco vocabolo dicesi *cinanche*, e nell'arresto di qualche corpo estraneo nella laringe medesima, la Tracheotomia, ossia il taglio della Trachèa fatto con arte può salvare la vita a quelli che trovansi in una così infelice situazione. Asclepiade fu il primo a proporre questa operazione nella *cinanche*. Aretèo per altro, Celio Aureliano, ed anche Galeno la condannarono in quei tempi. Non ostante sembra, che fino ai tempi di Paolo Egineta si facesse qualche volta uso di una tale operazione descrivendoci egli la maniera di eseguirla ricavata, come egli dice, da Antillo Medico più antico di lui, il quale vivea nella fine del 4. Secolo secondo Clerc, verso la metà del settimo secondo Freind. Non erano in fatti di alcun peso le ragioni, per cui disapprovavanla, Galeno, Celio, Aretèo. Non è da temersi tanto in primo luogo, come essi facevano, il pericolo della infiammazione, la quale o non viene, quando eseguiscasi nettamente il taglio, o se soppragiunge per accidente, soppragiunge quando è già evitato il più imminente pericolo della soffocazione. Non è poi vero, che nella tracheotomia taglinsi gli anuli cartillaginosi della trachèa, come quegli antichi Medici supponevano, ma si fà bensì il taglio nella parte membranosa di essa posta fra l'un anulo, e l'altro, e quand'anche si tagliassero gli anuli la esperienza di molti secoli ha, unita ai principi della buona fisiologia, distrutto l'errore degli antichi Medici, che le cartillagini una volta separate non possano riattaccarsi. Forse l'avere eseguita la operazione, di cui parliamo, senza le dovute cautele, o troppo tardi, quando cioè l'infiammazione, e la gangrena si era già comunicata a tutto il tratto dell'Asperarteria, e de polmoni, avrà fatto credere nociva quella operazione, che non lo era se non per ignoranza, o per trascuraggine di chi l'eseguiva, o per altre cagioni. Gli Arabi per altro la usarono, e tra loro Avicenna dice che nelle chinanzie Disperate *illud per quod sperator evasio est scissio canne*. Averzoar, di cui, si dice, che arrivasse fino alla età di 135. anni senza aver sofferta alcuna malattia, la descrive assai brevemente, non avendola veduta praticare, ma soggiunge di averla felicemente usata nelle Capre. L'Acquapendente in seguito tra i nostri propose un metodo più esatto e più cauto per quella operazione, che i più recenti Professori di Chirurgia mettendola in opera hanno vieppiù migliorata. Habicot Chirurgo Francese, che viveva intorno al principio del Secolo 17., parla della broncotomia, accenna i Casi in cui convie-

viene usarla, e ne riporta uno in cui egli in si fatta guisa liberò un'infelice dalle fauci di morte. In seguito Renato, Morau, Bartolini, l'Horstio, Garengeot, l'Heistero, ed il celebre Lovis, tralasciandone altri, scrissero di questa operazione i varj metodi, i successivi miglioramenti dei medesimi, ed i molti casi, in cui ad essa molti doverono la vita. Nelle Memorie dell'Accademia di Chirurgia di Parigi Tom. 1. Part. 3. il Sig. Hevin molti di questi casi rapporta. Ma niuno è più degno di osservazione di quello di Virgili riportato nei medesimi Atti. Questo valente Chirurgo non solo a forma delle regole fè, nel caso di una angina che minacciava imminente soffocazione, e gangrena, uso della broncotomia col taglio fra anello e anello della trachèa, ma inoltre scorgendo, che il sangue che colava dai vasi tagliati, penetrava nella trachèa, e cagionava spasimo, angustia e tosse così violenta, che non potevasi tenere la cannuletta nel taglio, ed accrescevasi il pericolo della suffocazione, con quel felice ardire, che è proprio solamente dei Professori sicuri nella loro arte, fece un'altro taglio longitudinale dividendo gli anuli fino al sesto, e questo colpo, che dai medioeri Chirurghi sarebbesi stimato temerario, fù quello, che salvò all'infermo la vita. Non solo nella Cinanche, ma nei casi ancora di corpi estranei introdotti nella laringe, o nella faringe senza poterli espellere vi sono esempj di questa operazione felicemente usata, come riporta Verdier per quelche riguarda lo intorsamento nella Laringe, ed Habicot circa quello della faringe, espone di avere con la broncotomia liberato un ragazzo, che aveva ingojato un pacchetto di nove doppie di oro per sottrarlo ai ladri. Anche negli affogati è stata questa operazione proposta, e praticata con frutto. Detardingio nella sua lettera allo Scroekio, ove parla del metodo di sollevare gli annegati per mezzo della Laringotomia, ragiona lungamente con qual metodo, ed in quai casi convenga usarla.

I I.

La stessa operazione, che fassi nella Trachèa, si pratica ancora in occasione di arresto di qualche Corpo estraneo nell'Esofago. Giovanni Battista Verduc è stato il primo a parlarne, e la propone nella sua *Parth. Chirurg.* stampata nel 1693., quantunque ivi la dichiari pericolosissima. Il nostro celebre Guattani è stato quello, che meglio di ogni altro à sviluppato questo argomento in una sua memoria. Fece egli sull'Esofago de' cani le esperienze, che Averzoar aveva fatte sulla Trachèa delle Capre. Stabilì con queste in prima, insieme ad altri

altri Notomisti, che l' Esofago scende per il tratto del collo non dietro all'aspera Arteria, ma alquanto a sinistra di quella. Riferisce quindi che 4. Cani, a cui fece la operazione, guarirono in breve felicemente. Ad uno solo, a cui erasi fatto bevere prima della operazione poco latte, i labri della ferita dell' Esofago non eransi riuniti fra loro, ma agglutinati alle parti integumentali, il che aveva dato luogo a raccogliersi in un sacchetto qualche porzione di liquido, onde erasi formato un tumoretto. Perciò fissò il Sig. Guattani per Canone generale di non dare cibo prima di questa operazione, e di prestar solo gli alimenti per mezzo di getti nutritivi. Il metodo poi di fare questa operazione, le cautele da usarsi nell'eseguirla, e il regolamento viene minutamente descritto dallo stesso Guattani nella sua Memoria inserita negli Atti dell' Accademia di Chirurgia Tomo 8., e nella Opera sopra gli Anevrismi, di cui si parlò nelle nostre Efemeridi, quando uscì alla luce. Gourtaud Chirurgo Francese fece questa operazione ad uno, nel di cui Esofago erasi attraversato un' osso di un pollice, e della larghezza di 6. linee, con esito felicissimo. Ed una simile operazione fu anche praticata da Roland con fausto successo, come si legge nelle Memorie dell' Accademia Reale di Parigi del 1757. La principal ragione per cui Verdue, e gli altri si sono fatti arditi ad una operazione in apparenza così pericolosa, si è stata non solo l'esempio della Tracheotomia, ma precipuamente l'avere osservata la facilità con cui risananisi le ferite accidentali fatte nell' Esofago.

Questi due Articoli sono estratti dalla Storia dell' Anatomia, e della Chirurgia di Portal riferita con minuta esattezza nel Giornale di Pisa.

STORIA NATURALE.

La Pietra Belennite di figura regolare dividesi in tre specie, ve ne ha delle *coniche*, altre sono *cilindriche*, ed alcune simili ad un fuso. La lunghezza è da 2. pol. fino ad otto, la grossezza arriva fine a 3., o 4. pol. di circonferenza. Il colore è vario secondo i luoghi, ove trovasi. Anno queste Pietre un cannelletto dalla punta alla base, cagione per cui facilmente rompon-si. La struttura interiore di questa Pietra è costantemente composta di più cortecce. Il Semidiametro, che riguarda il tubulo è più corto di quello, che gli è opposto, osservandosi, che con intervallo di linee longitudinali raggirasi intorno al buco. Si trovano le belenniti in tutti gli strati di differenti Terre, nel Mar-

Marmo; nella Terra per lo più unite a conchiglie, o altre Spoglie marine. E' questione tra i Naturalisti, se la Pietra Belennite sia produzione marina, o si debba trà i Minerali, o trà i Vegetabili collocare. La maggior parte l'hanno trà i Minerali collocata, Helvins trà i vegetabili, Ehrhart nella sua Dissertazione de Belennitis Svecicis stampata a Leyden nel 1724. la mette nel numero delle conchiglie, e così definisce questo fossile. *Un domicilio ossia una buccia solida, forata di strati concentrici, destinata a intrattenere un Alveolo testaceo univalviconico, distinto in diversi vuoti, il quale alveolo dai suoi consimili, dal Nautilio, cioè, e dal corno di Ammone non differisce, che per la figura eretta, e non spirale*. Bourguet non le à volute nè del Regno Animale, nè del Mare volendo, che le belenniti sieno denti di pesce. In fatti vi à nella base dei denti della Balena una cavità conica, che osservasi nelle bellenniti. Rassomiglia ancora la sua figura conica a una parte dei denti del Coccodrillo, ed a quelli del Capo di Aglio, e di altri; il condotto, o cannellino, che è nella pietra, rassomiglia ai denti del pesce Spada. Per altro questo sistema non sembra molto plausibile, attesi gli alveoli, che nella belennite ravvisansi, il che nei denti dei pesci di figura conica ricurva non osservasi giammai. Sembra che manchino affatto argomenti sicuri, onde potere scuoprire a qual Regno appartenesse questa produzione, prima di pietrificarsi, se pure è certo, che dessa sia una produzione marina pietrificata.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Journal Anglois &c., *cioè*: Giornale Inglese, che contiene le scoperte nelle Scienze, nelle Arti liberali, e meccaniche, le notizie filosofiche, letterarie, economiche e politiche dei tre Regni, e delle Colonie, che ne dipendono. *Tomo I. num. I. Parigi*, 1775.

Les Prophéties &c., *cioè*: Le Profezie d'Habacuc tradotte dall'ebreo in latino, e in francese, precedute da analisi, che ne espongino il doppio senso letterale, e morale, con osservazioni e note ec. Da' PP. Capuccini di Parigi, 1775. *Vol. 2. in 12.*

Num. XXXIX. 1776. Marzo

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA.

Tutto varia nella natura. Siane pruova una variazione singolare nelle secrezioni umane. Una giovinetta di 12. anni nata da una Madre delicatissima, e da un Padre robusto cominciò a soffrire dolori acerbi d'intestini, ed ebbe due, o tre svenimenti. Dopo avere dati segni di mal di vermi, ed essere stata di questo curata, fu sorpresa da un dolore gravante nella estremità del petto, il respiro era impedito, e l'ammalata sentiva un vivo dolore nell'alto del braccio, ossia dell'omoplatto. Si scuoprì allora un gocciolamento di umor chiaro, e limpido nella mammella sinistra, il quale si accrebbe nel giorno vegnente in maniera che passò gli abiti, e le compresse ottuplicate. Durò senza interrompimento dai 20. Decembre del 1769. fino ai 6. del seguente Gennajo. Allora il respiro divenne libero, la malata dopo essersi purgata ricuperò l'appetito, ed il flusso cessò per 7. giorni. Ricominciò quindi più abbondantemente, ma fu men vivo il dolore del braccio, cessò in seguito dopo un purgante per 4. giorni. A questa ultima soppressione succedette un accesso di febbre, che durò 5., in 6. giorni, era più carica la lingua, pesante la testa, e teso il basso ventre, ed il corpo tutto era in una specie di leggiero assopimento. Ai 4. Febraro la malata sentì nella mammella un moto, che fu il precursore del flusso, il quale venne con tanta prontezza, che non si ebbe tempo di spogliarla, e passò abiti, e compresse. Questo sgorgamento non è mai comparso la notte, ne quando giaceva l'ammalata in letto. Agli 11. di Febbraro il flusso si rinovò due volte in un'ora e ½ dopo il mezzogiorno, in guisa che se ne ebbero 8. once di liquo-

liquore, il giorno seguente se ne riempì un vaso di 11. pol. di circonferenza, e di $\frac{1}{2}$ pol. d'altezza. Il sedicesimo, il seno diè fuori un poco di matiera schiumosa, che si separò, come il latte in due parti. Sortì ancora dalla mammella una goccia di sangue. Il decimottavo il seno diè 8. once di un liquore chiaro, che analizzato dal celebre Rovelle fu riconosciuto per una acqua purissima. Poco tempo dopo furono mandate al Sig. Cadet alcune once dello stesso liquore, che non era allora perfettamente chiaro. Questo famoso Chimico lo gustò replicate volte e lo trovò di un cattivo sapore simile a quello dell'acqua distillata di una pianta inodora, ne gli acidi, ne gli alcali, neppure le dissoluzioni metalliche vi produssero alcun cangiamento sensibile. L'olio di tartaro per deliquio lo rese un poco più torbido, che non era. Poco tempo dopo si formarono in questo miscuglio dei filamenti bianchicci, che nuotavano nel liquore, ma in così picciola quantità, che non fu possibile determinarne la natura. Lo stesso liquore svaporato al bagno di Sabbia in un vaso di vetro lasciò nelle pareti del vaso una leggiera patina bianca tale quale succede ancora allo svaporamento dell'acqua la più pura. La malata quantunque sembrasse di nervi, e di fibre delicate, avea sani i denti e le gengive, colori vivi, e libere le funzioni tutte, non sudava, e la crudità delle sue orine, che erano abbondanti, provava che poco traspirasse. Non scorgevasi nelle sue mammelle ne tumore, ne rossore, scorgevasi, solamente la glandula mamillare sinistra più inalzata, più longa più grossa dell'altra, il Sig. Lorry vi scuoprì un taglio, che dilatavasi nel flusso. Questo è il condotto, per cui esciva l'umore acqueo, il quale formava un getto simile a quello di una sanguigna ben fatta. Nel momento del flusso vedevasi un'eretismo evidente eccitarsi nella spalla, e nel braccio dell'ammalata, e ciò perchè allora facevasi una specie di succhiamento, e di assorbimento, non potendosi supporre un serbatojo, che contenga questa quantità di fluido, come spiega il Sig. Lorry. Dalle sue osservazioni risulta ancora, che il flusso singolare di cui parlasi, è una secrezione, che fassi nella sinistra mammella, che non vi ha ordinariamente organo di questa secrezione in una fanciulla non arrivata alla pubertà, ma che nella persona di cui parlasi, avvi quell'organo che separa i principj acquosi, e restituisce il resto dei principj alla massa del sangue, che infine la forza d'impulsione, che scorgevasi in quell'organo non muscolare,

lare, non poteva dipendere, che da un'organo, o da un giuoco particolare di tutto il sistema arterioso, tanto più, che il corpo aveva in quel momento pulsazioni vivissime.

Il Sig. Marchese de Paulmy, ricercando, se si fosse osservato altra volta fenomeno simile a questo, ritrovò nella sua Biblioteca un'Opera in caratteri Gotici stampata nel 1532., che ha per titolo le tre Maraviglie. Parlasi quivi di una giovinetta, che ancor essa dava fuori per le mammelle un limpidissimo liquore. Ecco le parole dell'Autore letteralmente tradotte. „ Nell'anno 1531. al mese di Agosto nella Romagna vi è una pulcella di 7., o 8. anni, la quale ogni giorno ordinariamente dà fuori dalle mammelle tre e più pinte di un'acqua chiara come fino cristallo senza infezione, ne putrefazione e senza vedersi condotto, o pertugio d'onde esca la dett'acqua, e senza che la pulcella sia di cattiva salute, delle quali cose ne è stato avvertito a Parigi il Reverendissimo Cardinal di Clermont per lettera di Roma il quale ha di poi avvertito il Rè, e sono cose verissime „.

In una lettera del Sig. Coquereau Medico di Parigi riferisconsi due Fenomeni simili osservati in Troyes di due giovanette non nubili, che provarono lo stesso flusso dalle mammelle, in tanto che godevono di un'ottima salute, ed in una che sopravisse disparve questo flusso al comparire delle regole senza avervi usato rimedio. Una osservazione ancor più singolare viene riferita dal Sig. Cadet „ Un Vignajuolo della Parrochia di S. Thyerry presso Reims, uomo di buona salute, di temperamento malinconico e gran mangiatore, rendeva naturalmente per la mammella sinistra un liquore lattiginoso, il suo seno cominciò a svilupparsi nell'età della pubertà per solo sforzo della natura, e col tempo pervenne ad uguagliare in volume quello di una Nutrice. Il caldo rendeva questo flusso più frequente e lo accresceva. Quando cessava era supplito da sudore abbondante, e fetido alle braccia, o ai piedi, o alle parti naturali, e qualche volta da un flusso sieroso proveniente dall'ano, o dall'uretra, provava egli ordinariamente queste evacuazioni nei tempi freddi. Del resto questo fenomeno ha seguito l'ordine, e le leggi dell'economia animale dal suo apparimento fino alla cessazione seguita nel cinquantacinquesimo anno di chi lo soffriva „.

Le osservazioni di questa prodigiosa secrezione accaduta qualche volta, e nelle fanciulle, e negli uomini, è stata stimata così singolare dal Sig. Cadet,

det, che ha creduto di doverne far parte all' Accademia Reale di Parigi, e noi non abbiamo fatto altro, che seguire la sua relazione. I Fisici ed i Fisiologisti dovranno occuparsi a rendere ragione di questo fenomeno.

BOTTANICA.

I Moschj sono di tutte le piante quelle, nelle quali i Bottanici si sono esercitati meno. Vi restano ancora molte scoperte a fare sù questa famiglia, la quale quantunque minutissima al primo aspetto non è meno interessante per un Naturalista. Di tutti gli Autori quello, che si è più distinto nello studio di queste piante, si è Dillen. Egli si crede il primo, benchè a ciò si opponga Linneo, che abbia scoperte le parti della fruttificazione incognite fino a lui, e che Necker riguarda ancora come immaginarie. A quel dotto Naturalista noi dobbiamo l'Opera eccellente sulla Storia dei Moschj, che è divenuta presentemente rarissima. Noi non abbiamo, dice Adanson alcun Trattato in questo genere, che sia così ben'eseguito sia per le figure, sia per le descrizioni. Deve servire di modello agli Autori, che vogliano pubblicare minutamente tutto ciò, che riguarda l'istoria di qualche famiglia di piante. Dillen divide la Classe dei Moschj in 16. generi. Ma Adanson, quantunque renda a questo Bottanico tutta la giustizia, che gli è dovuta, non può astenersi da combattere, e con ragione il suo metodo. Secondo Adanson la Classe dei Moschj di Dillen non è naturale, poichè l'Autore vi fà entrare il bisso, i licheni, alcuni fuchi, ed alcuni epatici, che appartengono a famiglie totalmente differenti. I generi ancora potrebbero essere meglio distinti, e per convincersi di ciò basta consultare le famiglie dei bissi, dei funghi, degli Epatici, e dei Moschj del Sig. Adanson. I Bottanici moderni distinguono i Moschj in due Classi, in Moschj propriamente detti, ed in alghe. Il Sig. Necker Bottanico di S. A. S. l'Elettor Palatino rigetta questa divisione, e pretende, che manchi di fondamento. Per dimostrarlo spiega i caratteri di ciascuna classe, e fa vedere, che tutti possono convenire indistintamente, a tutti i Moschj, che vi si rapportano. Egli non ammette, che una sola Classe, o famiglia di Moschj, ma la divide in seguito in trè ordini, e ricava i suoi caratteri dalla germinazione. Tutti i Moschi, dic'egli, sono perenni, ma la loro germinazione non è sempre la stessa. Negli uni è sfogliata, in altri a piume, in alcuni altri finalmente a bottoni. Per ispiegare meglio la cosa è da osservarsi che alcuni Moschj spin-

spingono fuori della Terra delle foglie, altri non lasciano scuoprire, che picciole parti piumacee, alcuni finalmente manifestano immediatamente dei bottoni ma senza parti coperte di foglie, o di piume, ed in ciò consiste secondo il Sig. Necker, la germinazione dei Moschi a foglie, a piume, o a bottoni. E' poi questa divisione talmente propria ai Moschj, che non convenga ad alcun' altra pianta? Questo è ciò, che appartiene ai Naturalisti di decidere. Secondo questa divisione della germinazione il Sig. Necker, distingue i Moschj in tre ordini, nel primo comprende i Moschi di germinazione a foglie, che chiama *Musci Frondescentes*, nel secondo quelli di germinazione a piuma, che chiama *Musci plumascentes* nel terzo i Moschj di germinazione a bottoni, che chiama *Musci germinascentes*. Suddivide questi ordini in generi, e ricorre per caratterizarli alla germinazione, congiungendovi ancora tutti gli altri attributi della pianta. Questi attributi arrivano al numero di 8. Fà in fine una seconda suddivisione dei generi in ispecie, ma è egli obbligato di confessare, che i caratteri dei Moschj sono difficilissimi, e che con grande stento si può in un genere distinguere una specie dall'altra. Gli otto generi del primo ordine sono il bisso, la conserva, il fuco, la riccia, l'antocheros, il licheno, la targonia, e la marchantia. Il secondo ordine contiene il *poltrico*, e lo *splachnum*, il terzo cinque la *jungermannia*, il il licopode, l'*hypnum*, il *tuyum*, ed il *mnium*, onde in tutto sono 15. generi. E' da osservarsi per altro, che acciocchè questi generi fossero nell'ordine naturale disposti, si sarebbe dovuto mettere dopo il bisso e la conserva, che fanno parte della prima famiglia naturale di Adanson, il licheno senza situarlo al sesto posto come fà il Sig. Necker. La più parte de Bottanici lo pongono nella classe dei funghi. Per seguire l'ordine naturale dopo il licheno dovrebbe trovarsi il fuco, che Necker a quei due generi lo fa precedere. Il fuco fà parte della terza famiglia di Adanson, la riccia, l'antocheros seguono immediatamente il fuco, questo ordine è naturale; fanno queste piante parte della 4. Famiglia di Adanson, che racchiude gli epatici, egualmente, che la targionia, e la marchantia, che Necker pone per 7. ed 8. genere del primo ordine dei Moschj. Tutti questi generi per altro non sono veri Moschi, onde il primo genere di Necker non contiene generalmente se non ciò, che è piaciuto al Principe dei Naturalisti al Sig. Linneo di chiamare sotto il nome di alghe.

I ge-

I generi del secondo, e del terzo ordine sono solamente i veri Moschj, se si eccettui la jungermannia, che fa parte della famiglia degli Epatici. Un individuo di quella natura mescolato con i Moschj solo è capace di turbare la serie naturale, che sembra regnare tra i generi del secondo, e del terzo ordine del metodo del Sig. Necker. Tutti questi generi appartengono alla 58. famiglia naturale di Adanson, in tanto che la jungermannia è della ottava famiglia. Onde il Sig. Necker l'avrebbe potuta più a proposito collocare nel primo ordine. Dei resto quelli difetti, che ravvisansi nel sistema del Naturalista Palatino, il rimproveto, che gli si può fare di non avere con esattezza seguito l'ordine naturale, non tolgono il pregio di molte belle scoperte, che l'assidua sua diligenza gli à presentate. Il suo Trattato sui Moschi può molto contribuire a facilitare lo studio di questa numerosa famiglia, ed a spianare le difficoltà, che vi s'incontrano. Merita di essere letto, e consultato dalle persone applicate alla scienza dei Vegetabili. Egli si dimostra contrario al sistema di Linneo e di tutti i Naturalisti riguardo al seme dei Moschj. A torto, dic' egli, dicesi semenza di queste piante, ciò che in realtà è tutt' altro. I Moschi sono in genere vivipari, e non ovipari, ed è, aggiunge egli, un trasporto d'immaginazione ardita, che ha fatto ammettere in quella sorta di piante una copula propagativa. Non erano senza dubbio al Sig. Necker cognite le stamine del *Lypocodium*, e le loro capsule piene di grani, mentre egli ragionava in si fatta guisa. Quando fosse solo dimostrata la copula propagativa del *Lycopodium*, come lo è effettivamente, ciò basterebbe per rovesciare il di lui sistema. Sembra ancora essersi ingannato, quando rigetta la generazione unisessuale nelle piante di Adanson. Egli quivi non ha perfettamente inteso il senso, che quel celebre Accademico ha dato al termine di *unisesso*. Il Sig. Adanson ha solamente dette unisessuali le piante delle quali ciascun individuo non ha, che un sesso, come succede quasi sempre nei quadrupedi, ed à dato il nome di *bisesse* alle piante, delle quali ciascun individuo riunisce i due sessi. Egli non ha giammai dato a credere in alcun luogo delle sue Opere, che un solo sesso potesse produrre il suo simile, sia nelle piante, sia negli animali, lo che sarebbe stato un errore troppo madornale in così grande Naturalista.

Questo Articolo è tradotto quasi letteralmente dalla lettera 64. del 3. Tomo della Corrispondenza-

denza di Storia Naturale del Sig. Buchoz Stampato in Parigi nell' anno passato.

ELOQUENZA TEDESCA.

Durante lunga serie d'anni ha regnato sul Teatro della Commedia Tedesca nella Bassa Germania un certo Koch Autore, e Commediante. Qualcheduno di noi lo ha con grandissimo piacere sentito in Lipsia all'occasione delle fiere, e veduto rapire a se l'illusione e gli applausi di tutta la nazione. In nessuna bocca ha mai suonato meglio che nella sua la lingua Tedesca, la quale chi non la intende o non sente parlare che le Guardie Svizzere crede aspra, e disaggradevole. La truppa del Koch era un' Accademia ambulante della Crusca Tedesca benchè non ostentasse Buratti per insegna e fiore di farina. Il Koch era l'Arciconsolo, ma non era tanto severo, che non dasse la cittadinanza Germanica ad alcune parole nuove quando erano più significanti delle vecchie, o necessarie per nove scoperte. In somma costui dilatava saviamente, e non restringeva i confini d'una lingua viva, e in conseguenza che come dice Orazio dee vegetare continuamente, e farsi più bella. Ora il Koch è morto assai vecchio in Berlino ove presiedeva a quel Teatro Tedesco. La vedova che ha rinunziata la sua Truppa ad un certo *Doebbelin* nel recitare l'ultima volta sul suo Teatro in quella Capitale ha preso congedo dalla udienza col seguente discorso che ha cavato le lagrime dagli occhi a tutta la numerosa udienza concorsa a questo toccante spettacolo. Il congedo è in versi Tedeschi usciti dalla penna del Sig. Ramler ingeniosissimo Poeta di quella dotta nazione. Noi lo daremo in prosa alla meglio che si potrà, affinchè gl'Italiani formino un'idea del patetico della poesia Germanica.

„ Generosi protettori di questo
„ Teatro accettate vi prego i
„ miei più umili ringraziamenti
„ da parte del suo fondatore, il
„ quale dopo avere saputo feli-
„ cemente immitare tutte le Sce-
„ ne di questo Mondo gode ora
„ il tacito, e dolce riposo del-
„ la tomba. Voi lo avete tan-
„ te volte felicitato coi più lu-
„ singhieri applausi, benchè la
„ maggior parte di voi non ab-
„ bia veduto che l'occaso della
„ sua lucidissima vita. Deh fa-
„ te che non resti sepolto nell'
„ oblio il suo caro nome. Fa-
„ telo conoscere ai Rosci futu-
„ ri, e quando voi sentirete van-
„ tare il Teatro dei Galli, e
„ dei Britanni non arrossite del
„ mio marito, che lo ha tanto
„ illustrato fra i Germani. Pro-
„ nunziate coraggiosamente il no-
„ me

„ me del mio buon vecchio. I „ suoi progressi sono andati di „ fianco con quelli delle Bell'ar„ ti Tedesche. Nominate quest' „ uomo, che non ha men riusci„ to nel rappresentare il Conte „ di Essex, e Augusto, o Cri„ spino, e Arpagone, quest'uo„ mo, che senza avarizia, sen„ za orgoglio senza lusso, e sen„ za fasto, sagrificava tutto, si „ spettatori miei cari, tutto, fi„ no la sua sanità, la vita, le „ fortune all' avanzamento del „ vostro Teatro. Di quest'uomo „ non resta più che quella fama, „ di cui lo avete onorato, ed „ il nome, celebre nome, che „ sarà caro fino all' estremo re„ spiro di quella, che qui per „ l'ultima volta in presenza vo„ stra ora lo piange inconsolabil„ mente. Addio degni Protet„ tori; v'accordi il Cielo abba„ stanza giorni per vedere nella „ Germania spettacoli a lei sola „ appartenenti, spettacoli che „ sieno scuola di vita virtuosa, „ e di utile passatempo per le „ persone di qualunque condizio„ ne. Assistete coi maggiori vo„ stri sforzi lo stabilimento, ed „ il successo d'un simil Teatro. „ V'accordi il Cielo abbastanza „ giorni per vedere Poeti, che „ uniscano lo spirito al buon gu„ sto, la natura all'arte, che „ sappiano prendere fino i più „ piccoli doni dell'altre nazioni, „ e che schivino i loro più gran„ di difetti. Voglia il destino „ che questo Teatro duri più as„ sai del suolo che lo sostie„ ne, e sopraviva a tutti gli „ altri. V'accordi il Cielo ab„ bastanza giorni per vedere „ Commedianti, e giovani Attri„ ci egualmente accesi di desio „ di gloria, che di spirito di sa„ vietza, e che divengano per „ l'arte comica quello, che fu „ il Koch ne suoi più bei gior„ ni, e per il costume quello „ che egli è stato per tutta la „ sua lunga vita. Addio per „ sempre „.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Beobachtungen, &c. Remarques sur l'Orient, tirées des voyageurs, *par M. Jean-Ernest Faber.* A Hambourg 1775., *chez Scubold. Tome II.* in 8.

William Richardson liber die Wichtigsten, &c. Sur les principaux caracteres de Shakespeare traduit de l'Anglois *de M. Guillaume Richardson.* A Leipsick 1775., *chez Weygand.* in 8.

Num. XL. 1776. Marzo

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO.

Di Monsig. Gio. Battista Bortoli.

La stima, che noi professiamo ai veri Letterati non trova il limite nella loro morte; che anzi ci facciamo un dovere di pagare ai medesimi anche dopo di essa un sincero tributo di lamentevole encomio. Monsig. Bortoli non ha guari defunto ci chiama appunto a questo pietoso ufficio. Nacque egli in Venezia ai 21. Luglio 1695. L'educazione, che ricevette proporzionata alla sua decorosa condizione, lo pose in istato di bene incamminarsi ne' primi studi di Grammatica, di Filosofia, e di Teologia, senza de' quali tutti il Letterato è sempre un membro pregiudicato della società, od un erudito per metà. Fatte queste solide basi, ognuno poi segue quella studiosa inclinazione, che in se risente dalla natura inspirarglisi. Ascoltò la sua il giovane Bortoli, e fu questa rivolta alle Leggi. Il dire, che meritò in questa facoltà la laurea dottorale, sarebbe un dire ciò, che gli sarebbe comune con tant'altri, che non potranno mai per questo sol titolo avere alcun dritto alle nostre lodi, nè meritar luogo in questo onorato Necrologio. In appresso cominciò a fare sua particolar delizia la ragion Canonica, e la storia, ed erudizione Ecclesiastica. Questo insigne pregio unito agli altri suoi meriti il rendeva degno di avere un decoroso seggio nell' Ecclesiastico ministero; e per ciò fu meritamente eletto Canonico della Cattedrale di Ceneda. I suoi studi, e le sue applicazioni incominciate a farsi celebri per mezzo delle stampe gli acquistarono fama, e la fama il trasse fin dall'anno 1731. ad occupare la seconda Cattedra di Gius Canonico nell'Università di Padova, quale

le ott'anni in appresso cambiò colla prima Cattedra dell'istessa facoltà. Sù questa Cattedra si moltiplicarono i suoi meriti, e crebbe la sua fama, onde gli fosse pur dovuto un premio maggiore. Si verificò questo nella collazione del Vescovato di Feltre, la quale seguì nella sua persona sul fine dell'anno 1747. Egli non fu ozioso in questa dignità, e dopo avere adempito i suoi pastorali doveri dava il resto del tempo alla coltura de' suoi diletti studi; e due sue più pregievoli Opere ebbero l'onor della pubblica luce, mentre appunto alternava l'esercizio del pastorale con quello della penna. Le frequenti dispute tra il Sacerdozio, e l'Imperio erano una cosa troppo incomoda alla quiete, che egli amava di sua natura, e che esigevano i suoi studi. Quindi ebbe il coraggio di dimettere fin dall'anno 1757. la sua Chiesa Vescovile. Si portò poscia in Roma a godere dell'ozio letterario conveniente alla sua vecchiaja, e qui fu, che trovato nel gran Benedetto XIV. un degno accoglitore di tutti i Letterati fu eletto Arcivescovo Nazianzeno. La sua Casa cominciò ad essere frequentata dai più dotti, ed assennati Teologi di Roma; ed è stata sempre un nobil radduno de' medesimi fino all'ultimo di sua vita. Le apoplessie gli diedero de' frequenti avvertimenti di sua mortalità, ma egli poi morì più per indebolimento di machina, che per alcun altro male. Seguì dunque la sua morte il dì 14. di Marzo di quest'anno; ed il suo corpo restò tumulato nella Chiesa della Vallicella de' Padri dell'Oratorio. La prima sua Opera fu un picciolo Trattato *de æquitate*, che stampò in Venezia nel 1728. Accrebbe lustro alla tiara pubblicando ornato della medesima nell'anno 1749. le sue Istituzioni di Gius Canonico, ed indi nell'anno 1750. l'*Apologia pro Honorio I. Romano Pontifice*. Ognuno sa, perchè perito sia di Storia Ecclesiastica, quanti temperamenti siansi presi dai Teologi per vedere di esimere Onorio Papa dalla taccia del Monotelismo. Monsig. Bortoli pensò di poter ottenere quest' intento attribuendo la condanna di Onorio ad una unione di Vescovi Orientali senza l'assistenza de' Legati Apostolici, diversa perciò da quella de' Padri raddunati legitimamente nel VI. Sinodo generale. S'oppose a questa sentenza il P. Domenico Antonio Baldassari Minor Conventuale, il quale perciò prendendo di vista il Capitolo XIII. di quest'Opera pubblicò in Fuligno nell'anno 1756. una sua *Epistola Apologetica pro Patribus VI. Synodi*. Ma egli niente irritato, che altri opinasse differentemente da lui,

lui, lasciò il suo avversario privo dell'onore di sua risposta. Nel susseguente anno 1751. si vide comparire alla luce in Lucca una lettera del nostro Prelato a pag. 42. della *Dottrina della Chiesa Romana circa l'impiego del danaro*. Trovandosi in Roma fu prescelto a fare l'Orazione al Sacro Collegio de' Cardinali sulla elezione del nuovo Pontefice dopo la luttuosa morte dell'incomparabile Benedetto XIV., e questa fu in quell' anno stesso 1758. stampata da Generoso Salomoni. Fu uomo veramente dotto, saggio, sincero, e pio. La sana dottrina, che è il vero deposito della Chiesa, e l'eredità degli antichi Padri, eragli sommamente a cuore, onde detestava tutte le novità, che tendevano ad oscurarla. Quindi l'ordine Episcopale, e la letteraria repubblica ha nella sua morte perduto un soggetto, per cui e l'uno, e l'altra deve essere in lutto. Il celebre Facciolati ne' suoi Fasti dell' Università di Padova, ed il Ch. Conte Mazzuchelli ne' suoi Scrittori d'Italia potranno supplire il di più, che noi tralasciamo.

Pretese scoperte sul Magnetismo Medico.

Un certo Medico d'Altona chiamato Unzer, ed un'altro di Vienna detto Mesmer pretendono d'avere trovato in alcuni corpi umani una forza magnetica naturale, la quale quando per mezzo d'una calamita viene in loro risvegliata produce miracolosissimi effetti. Ecco i canoni, che per base pianta in questa nuova scoperta il Sig. Mesmer, benchè non abbia trovato a proposito di darcene le prove.

1. Alcuni corpi umani sono più o meno magnetici di loro natura.

2. Ve ne sono però alcuni che non solo hanno veruna forza o disposizione magnetica in loro medesimi, ma che ne privano anzi col loro contatto quelli, che la posseggono.

3. Mediante qualche previa preparazione nota solo ai due suddetti Signori Medici questa loro forza magnetica può essere talmente aumentata nei corpi, i quali ne sono suscettibili, che essi giugneranno fino a muovere l'ago calamitato, e ad attirare la limatura di ferro.

4. La forza magnetica non solo agisce in distanza, ma penetra a guisa di fluido elettrico e trapassa i corpi intermedj benchè densissimi come sono i muri, le porte &c.

5. Se questa forza magnetica umana si comunica ad altri corpi questi la ritengono per qualche tempo, quantunque sieno trasportati da un luogo ad un'altro. Per esempio un'ampolla

ripiena d'acqua, ed impregnata di magnetismo umano può senza perderlo essere trasportata da una ad altra camera. Con questo metodo si può calamitare se si vuole un bagno intiero.

6. La virtù magnetica si può comunicare ancora ad altri corpi fino per mezzo d'un tono musico instrumentale o vocale, che sia, se è unisono alla tensione di quel corpo a cui vuolsi comunicare.

7. Tutti questi esperimenti si fanno applicando all'uomo qualunque Calamita naturale o artificiale. Se il corpo è suscettibile di magnetismo lo riceve; se il contrario non lo riceve.

8. Questo magnetismo però non risiede, e non agisce che sopra i nervi.

9. Non puossene dunque trarre profitto nella medicina che in que' mali, che hanno la loro residenza nei nervi, e questi per fortuna non sono pochi.

Tali ci sono paruti i canoni più importanti di que'Signori, benchè a noi non sembrino tutti egualmente chiari. Oscurissimo poi ci pare il 6., anzi per noi è impercettibile.

Con tali principj i due dotti Tedeschi massime il Sig. Mesmer pretende operar maraviglie, e singolarissime guarigioni. Il più strano della cosa è che vi sono personaggi rispettibilissimi, i quali dicono di aver veduto, e particolarmente in Monaco di Baviera, ove le scorse settimane fece publicamente varie esperienze, questo felice operatore. Diciamone due fra l'altre, giacchè ci pare, che il nostro Leggitore ne sarà curioso. Il Padre Koedy Segretario perpetuo di quell'Accademia delle scienze pareva un poco incredulo a tanti narrati portenti, ma ne fu ben punito. Il Sig. Mesmer prendendolo per un dito gli eccitò un sì terribile e continuato sternutamento, che Sua Riverenza si pentì ben presto della sua modica fede. Ad un nobilissimo Cavaliere, il quale patisce frequenti dolori spasmodici alle cosce, glie li fece risvegliare, e cessare a suo piacere col sol toccargli pure un dito. Ciò non bastò; il Sig. Mesmer gli ordinò di accostarsi ad un muro della sala dove operavasi, ed egli andò nella contigua camera dove senza vederlo si accostò allo stesso muro corrispondente. Anche col muro intermedio eccitava al paziente i soliti dolori, e li sedava a suo talento. Si pretende, che dalla punta delle dita del Sig. Mesmer esca talvolta un sensibile effluvio magnetico in forma di soffio ora freddo ora caldo come esce l'elettricità dagli apici dei corpi elettrizzati. Se queste cose sono vere, come non ardiamo negarle, essendo scritte, e stampate, diremo, che il Sig. Mesmer è uomo mira-

miracoloso. Che se poi non sono vere, ma egli se le crede, lasceremo ad altri la scelta dell'epiteto che gli conviene. Siaci permesso d'inserir qui una riflessione, non nostra, ma scrittaci di fuori. Tanti prodigj sono scappati fuori nel tempo appunto, che un certo Curato di campagna chiamato Gassner ha cominciato ad operare nel Vescovato di Eichstät miracolose guarigioni col solo contatto. Gran cose si son dette, e scritte di quell'uomo in tutte le recenti Gazzette. Gl' increduli, che non ne mancano mai, hanno preteso dopo le scoperte dei sudetti due Medici magnetici, che le operazioni del Curato Gassner fossero opere di Calamita, cosa non meno prodigiosa. Bisogna però, che non ne fossero ben persuasi alcuni Sovrani, e varj prudenti Vescovi, perchè il Curato avendo presa la determinazione di andare peregrinando per la Germania superiore, e far miracoli in casa d'altri è stato finalmente quasi dapertutto rifiutato. Taluno pretende, che a questa sua disgrazia abbia contribuito qualche partigiano del magnetismo, tanto è verisimile l'antico proverbio di Esiodo: *Figulus figulum odit*. Noi però non diamo mai orecchio a simili sospetti maligni. Dio difenda intanto quelli due bravi Professori dalle vicende del povero Curato Taumaturgo. Siamo pieni di rispetto per i veri miracoli egualmente che per le vere scoperte in fisica, così aspetteremo dal tempo solo amico della verità la decisione in qual classe si debbono mettere tutte queste novità. Due sole cose domandiamo in grazia a nostri Signori Leggitori. La prima è che si persuadano essere quella parte della Germania dove davvero si studia, essere dico Paese dotto, e spregiudicato al pari di qualunqu' altro. Volesse Dio, che non lo avessero guastato le perverse opinioni di Religione. La seconda che quanto qui si è ad essi comunicato ci è stato mandato da Germania da mano rispettabile perchè per mezzo nostro ne sia informata l'Italia. In tutta questa Leggenda non v'è altro di nostro che qualche libera riflessione, e ciò sia detto per nostra ben giusta umiliazione. Codesti Signori Medici calamitosi sono frattanto pregati a continuarci le loro scoperte, se ne faranno delle ulteriori, come si spera.

ANEDDOTO FISICO.

Non dispiacerà agli Amatori delle utili cognizioni, che noi insieme al Sig. Changeux diam notizia di un Edificio intiero di ghiaccio eseguito in Pietroburgo, di cui Krafft ne dette, quando fu fabbricato, la descrizione. Fin quà giungono l'industria dell'uomo,

mo, e le forze della natura. In un Pianeta, come Saturno, dove il freddo eccessivo dovrebbe dare al ghiaccio la consistenza quasi del marmo, gli abitatori, se ve ne fossero, non fabbricarebbero forse le loro case di differente materia. Eransi dapprima col ghiaccio formati vetri da fenestra, bicchieri, e specchi uffizj, ma questo palazzo verso la fine del 1739. per ordine della Regina Anna protettrice singolare delle belle Arti eseguito sulla Neva è stato in questo genere la impresa degna di maggiore attenzione. Questo palazzo aveva un solo piano; La facciata aveva una porta nel mezzo, e 6. finestre, era situato sopra il portico di mezzo un frontispizio, una balaustrata interrotta da questo frontispizio inalzavasi al terzo incirca della altezza del tetto, sopra eranvi 4. statue, e due altre ornavano il frontone, e tutto era di ghiaccio. Entrando nell'interno presentavasi primieramente un vestibolo con quattro porte, ognuna delle quali conduceva ad una camera con cinque finestre formate colle loro vetrate fatte di lastre di ghiaccio, e commesse co' telaj parimenti di ghiaccio colorati a guisa di marmo verde. Erano queste camere adorne di tutti i mobili necessarj, formati tutti ancor essi di ghiaccio. In una eravi il cammino, in cui ardevano alcuni pezzi di ghiaccio coperti di Nafta (a), il letto, la toeletta, ove eravi lo specchio, e due candelieri colle candele, che accendevansi la notte invernniciate ancor esse di Nafta. In un'altra camera si trovavano statue, sofà, orologio a pendolo, di cui vedeansi le ruote, e gli altri ordigni, come se fossero stati di metallo, un tavolino con carte da giuoco agghiacciate, un armario con un servizio da Tè. Erano similmente ornate le altre camere; il ghiaccio non solo la forma, ma il colore ancora avea preso delle cose, che dovea rappresentare. Ed era un bello spettacolo il vedere tutte queste camere di notte illuminate con copiosi lampadari, presentare agli spettatori un edificio trasparente simile ai palagi incantati delle Fate. Per venire agli ornamenti esteriori, era tutta questa mole cinta di una magnifica balaustrata, che apriva tre ingressi, uno nel mezzo, due laterali. I pilastri che distinguevano queste entrate, sostenevano vasi di

(a) *Si è questa una specie di bitume sulfureo molle, di differenti colori, infiammabilissimo, di cui trovasene in Francia, in Italia, ed altrove, come vien riferito in una Memoria sulla* Nafta *inserita negli Atti dell' Ac. delle scienze 1715., e dal Vossio nella Dissertazione sulla* Nafta *degli* Arabi.

di arboscelli simili agli aranci con rami, foglie, e fiori, tutto di ghiaccio. A ciascun lato della fabbrica, ma fuori della balaustrata, inalzavasi una piramide quadrangolare, vuota, e illuminata ogni notte. A mano diritta del palagio al di là della piramide eravi un Elefante di natural grandezza, che portava un Persiano armato, e di notte gettava Nafta accesa, e dava voci simili a quelle degli Elefanti. Per far simetria con questo Elefante nella parte opposta vedeasi un padiglione con un bagno, che fu messo in opra. Ma ciò che vi avea di più maraviglioso, si erano sei cannoni, che difendevano il palazzo, che furono sparati a palla di ferro, e due Mortaj, che gettarono bombe del peso di 80. libre. Si è questa una pruova che la solidità del ghiaccio può giugnere a tale da fare una resistenza superiore alla forza stessa della polvere. Tutto questo edificio durò dal principio di Gennajo fino ad una gran parte di Marzo. Furono impiegati per la costruzione del medesimo gran pezzi tagliati di puro ghiaccio, e netto, misurati col compasso, e colla squadra, e abbelliti di ornamenti d'Architettura. Queste masse di ghiaccio furono inalzate con istromenti da fabbriche, posate regolarmente, e a proposito, e furono insieme commesse non con altro, che con acqua, che vi si versava sopra, e che agghiacciavasi in un'istante. La prima volta in vero l'edificio andò a male, poichè, quando le pareti furono inalzate ad una certa altezza, si ruppe il ghiaccio del fiume, in cui era inalzato, e che non avea acquistata la grossezza necessaria per sostenere un gran peso. Ma nella seconda volta la fabbrica fu formata felicissimamente, ed inalzossi in poco spazio di tempo un edificio lungo 56. piedi di Londra, ed alto 21.

AVVISO.

Giovanni Gravier a' Lettori.

E' così chiaro il nome di LODOVICO ANTONIO MURATORI, e sono sì conosciute ed applaudite le di lui Opere, che non è mestieri nè di parole, nè di argomenti per rilevare il merito dell'uno, e molto meno di andar accattando la prevenzione del Pubblico in favor delle altre. Una delle Opere specialmente, che ha procacciato a questo illustre Autore la più giusta ed universale stima, sono gli ANNALI D'ITALIA. Da lungo e penoso travaglio fu di un soggetto interessante, e dalla barbarie de' passati secoli in gran parte ottenebrato, la più squisita diligenza ed accuratezza in dicifrar le date, e le circostan-

costanze degli avvenimenti, ed una lodevole ingenuità e moderazione in raccontargli, sono le qualità principali, che caratterizzano questi ANNALI, e quindi ne rendono autorevole ed istruttiva la lettura. Non senza ragione adunque nel corso di non molti anni si è più volte in Italia ristampata questa utile Opera, e sempre con applauso, e con facile smaltimento. Continuando tuttavia le ricerche del Pubblico per averne una nuova, e ben corretta Edizione, dacchè non tutte quelle finora comparse in luce hanno il pregio della nitidezza della stampa, e dell' accuratezza nella correzione; mi sono determinato di farne una ristampa, la quale sia per corrispondere a' voti del Pubblico, ed al merito dell' Opera.

Tutta l' Opera verrà compresa in 13. volumi in quarto, de' quali ogni tre mesi ne sarà dato uno in luce. Il prezzo d' ogni tomo sarà di carlini otto *per quegli, che si associeranno, e di* carlini dodici *per coloro, che aspetteranno di provvedersene, allorchè sarà terminata l' Edizione. I Signori Associati però compenseranno l' arbitrio nel prezzo coll' anticipazione del costo d' ogni tomo, com' è solito farsi in tutte le Associazioni.*

Il decimoterzo tomo comprenderà il supplemento dall' anno 1749. fino all' anno Santo 1775., ed un Indice generale di tutta l' Opera che si trova in tutte le altre precedenti Edizioni: in oltre una Tavola Cronologica di tutti i Sovrani, che hanno regnato ne' diversi Stati d' Italia.

Intorno alla qualità e bontà dell' Edizione, ardisco promettermi, che non avrà il Pubblico occasione da far contro di me veruna lagnanza. Il Carattere sarà di Parigi, e la correzione la più esatta, che sappia desiderarsi. Gradite, Benigni Lettori, l' offerta, e 'l zelo che ho di servirvi, e vivete felici.

Il Tomo Nono di questa interessante Edizione è uscito, e il decimo uscirà alla fine del corrente Mese di Marzo; il Tomo undecimo si pubblicherà alla fine del Mese di Giugno, ed allora si chiuderà l' Associazione, e quelli che non si saranno provveduti di tal Opera non potranno comprarlo a meno di dodici carlini il Tomo e per comodo dei Signori Letterati si trovano in Roma dai Signori Bouchard e Gravier Librari al Corso.

Num. XLI. 1776. Aprile

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA.

Molti Medici persuasi, che il sangue è la sede principale delle malattie, si sono avvisati di trasfondere nei vasi di un uomo infermo il sangue di un uomo sano per così guarirlo, e si sono ancora dati a credere, che si potesse travasare da quelle di un giovine il sangue nelle vene di un vecchio per prolongargli sì fattamente la vita. *Libavio* Medico Tedesco descrisse la trasfusione, ma non la pose in uso. *Lower* celebre Medico, e *Denis* sono i primi, che la abbiano messa in opra negli animali. Il primo fece le sue sperienze in Inghilterra, ed il secondo in Francia. Ben presto questa scoperta si propagò in tutta Europa, e i Medici si divisero trà loro sulla utilità della medesima. Alcuni non ostante la usarono nell'uomo stesso, e ciò fu accompagnato da tanti inconvenienti, che il Parlamento di Parigi si trovò obbligato a proscrivere questa operazione come mortale. Essa ebbe non per tanto qualche credito presso le Nazioni limitrofe. Alcuni Medici portarono ancora più avanti le loro speculazioni. La più parte dei rimedj non producono, dicevan essi, buon'effetto se non perchè agiscono sul sangue. Ma siccome i medesimi si scompongono sovente prima di giungervi, è più utile d'ingettare nelle vene i medicamenti acciò agiscano immediatamente. In conseguenza di questo sistema hanno essi operato. Hanno alcuni Medici, ed alcuni Chirurgi assicurato di aver guariti uomini, ed animali infettati della lue ingettando nei loro vasi liquori Mercuriali. Ma questo stesso metodo di curar i malati non ha avuto miglior successo, che quello della trasfusione. Quante in fatti non fa d'uopo usare precauzioni per riuscirvi, e quanto è

difficile tutte osservarle? Bisogna in primo luogo che la quantità del sangue, che è ricevuto non sia più copiosa, che quella, che è stata vuotata; senza la qual cautela soverchiamente empiti creperebbero i vasi di chi soffrisse sì fatta operazione. 2. Deve il sangue, che insinuasi in un animale avere lo stesso temperamento, che quello, che circola nelle sue vene. Se il sangue ricevuto è troppo caldo scioglie il sangue naturale, se è troppo freddo, lo coagula. 3. Si corre pericolo di trasmettere le malattie dell'animale, che fornisce il sangue, nel corpo di quello, che lo riceve. 4. E' un errore il pensare, che un vecchio si ristabilisse se avesse il sangue di un giovine; Imperciocchè, oltre che un numero prodigioso di malattie non agiscono in alcuna maniera sul sangue, ciascun Essere Animato à un sangue, che gli è analogo sia per la quantità, sia per la qualità. 5. La operazione della trasfusione è difficilissima a mettersi in uso. Molta pena si soffre nell'introdurre un vaso di comunicazione nell'arteria di un Animale, e nella vena di un'altro. Succede sovente, che il sangue si coagula nel tubo, se non si ha cura di tenerlo caldo. Checchè siane per altro il Sig. Portal nel suo bellissimo Corso di sperienze fisiologiche à creduto dover praticare la trasfusione sugli animali per dare ai suoi Discepoli una prova più decisiva della circolazione del sangue, e per far loro imparare la storia di una operazione, che ha fatto molto strepito nella Repubblica Letteraria. A questo oggetto due Cani di mediocre statura sono stati fissati sulla stessa tavola a una certa distanza l'un dall'altro. Erano eglino coricati sul dorso, le quattro zampe ben allontanate, il muso rovesciato sulla Tavola vi era attaccato con forza. Si scuoprirono i vasi anteriori della coscia diritta di un cane, ed i vasi crurali sinistri dell'altro Cane. In seguito s'insinuò un'tubo curvo nella vena dell'uno e nell'arteria dell'altro, e si aprirono longitudinalmente i due vasi per introdurvi in ciascuno un picciolo *robinetto* ossia *chiave* di rame; Un canale di vetro fu adattato ai due robinetti, che allora si aprirono. Il sangue scorrette nel tubo da due lati, più celermente non ostante dalla parte dell'arteria, che da quella della vena. Un moto violento, che fece uno di questi Animali avendo sconvolti i tubi, non si poterono più ricollocare, e gli Animali perirono di emmorragia. Questo accidente determinò il Sig. Portal ad instituire nuovamente la esperienza in pubblico, ed essa riuscì più felicemente. Eccone il risultato. Il sangue scor-

scorse dall'arteria crurale di un Cane nella vena crurale dell'altro, e si osservò, che l'animale, che riceveva il nuovo sangue faceva i più grandi sforzi per isvincolarsi, l'altro poi, che perdeva il suo sangue, s'indeboliva a proporzione. Non ostante dopo alcuni minuti il Cane, che riceveva il sangue sembrò indebolirsi, ma ricuperò le sue forze, quando si fece un'apertura alla vena jugulare. Si continuò la trasfusione fino a tanto, che l'uno dei Cani perdè quasi tutto il suo sangue, e che fu ridotto all'ultimo grado di debolezza. Quelli cani furono curati. Quello, che aveva ricevuto il sangue, non à fatto mostra di essere alterato, ma quello, a cui si era cavato, restò quattro giorni senza alzarsi. Fu ben nudrito, e in 8., o 10. giorni si rissabilì. Il Sig. Portal aggiunge, che si potrebbe estrarre tutto il sangue da un animale, e conservarlo non ostante invita, purchè s'ingetti a proporzione nei suoi vasi della birra tiepida. Questa sperienza è stata fatta da Lower. Fece egli un'apertura alla vena jugulare di un cane, per la quale scorse il sangue; fece un'altra apertura all'arteria crurale del medesimo cane, vi adattò un Tubo per mezzo del quale introdusse nel corpo dell'animale della birra tiepida fino a che ella scorrette per l'apertura della vena jugulare, cioche Lower riconobbe al colore, e al gusto. Questo medesimo Anatomico riporta la storia di una emmorragia sì considerevole, che tutto il sangue si evacuò. Siccome si ebbe cura di far prendere del brodo al malato, succedette, che il sangue essendosi vuotato, si vide il brodo uscir fuori, ma essendo cessato il flusso, il malato ricuperò la vita.

VIAGGI.

Vivo sommamente, e toccante si è il Quadro, che il P. Nicolson nella sua Storia dell'Isola di S. Domingo descrive, rappresentando l'infelice stato dei Negri, e l'oppressione, in cui dalla ambizione Europea sono tenuti. „ I Proprietarj liberi, dic' egli, assorbiscono tutti i prodotti di una ferace Terra, che eglino non coltivano. I Negri si spossano per arricchirli, seminano, e non raccolgono, fabbricano, e sono senza alloggio, spargon l'abbondanza, e muojon di fame, forniscono ai loro Padroni tutte le materie di lusso, e sono essi senza vesti. Incomodi, e malsani nascondigli sono i loro abituri, ed alcune lisse di grossa tela servono piuttosto a sfigurarli, che a vestirli. I loro alimenti non sono diversi da quelli degli animali i più immondi, e nep-

neppur bastano per soddisfar la loro fame. La più parte degli abitanti, specialmente nei piccioli Quartieri non danno a que' disgraziati, che una terra incolta per piantarvi dei viveri. Non possono essi lavorarla, se non che le Domeniche, e le Feste, ovvero nelle due ore di riposo, che loro accordansi quotidianamente. Il fine del giorno annunzia agli Animali domestici il termine dei loro travagli. L'Affricano ancor più infelice è avvertito solamente dal declinare del Sole, che i suoi lavori devon cangiare oggetto, e che gli si preparano opere minute, che stancano la sua pazienza, dopo che quelle del giorno hanno abbattute le sue forze. Continuano qualche volta le sue veglie fino alle 10. ore della notte. E' meraviglia dopo ciò, che queste infelici vittime della cupidigia europèa procurino di sottrarsi al doppio peso della indigenza, e della fatica? Veggionsi negre con inumano esempio procurare l'aborto dei loro parti, acciò non profitti il barbaro Padrone, che servono, di una posterità, la condizione della quale non può essere, che infelicissima simile alla loro. Per giustificare la loro barbarie, gli abitanti hanno sparso il pregiudizio, che i Negri sieno incapaci di intendimento, e di fedeltà. Ma quelli, che hanno la fortuna di essere condotti da Padroni umani, e non da spietati dispoti danno giornalmente riprove della loro fedeltà, e attaccamento. Si sono veduti per i loro Padroni affrontare ben spesso la morte. Nulla v'ha certamente di più tenero, che il fatto di una Negra in occasione del Terremoto, che rovesciò la Casa dei suoi Padroni nel 1770. Essa era in Casa sola col loro fanciullino, che allattava, ognuno avea cercata la sua salvezza nella fuga. La Negra non potendo fuggire senza esporre la vita del Bambino volle piuttosto salvarlo colla propria perdita. Fece ella col suo Corpo una specie di volta, sotto la quale restasse sicuro il suo allievo, ricevendo essa con ardito coraggio sopra di se le rovine della Casa cadente. E le riuscì con questo generoso artificio di scampare al fanciullo la vita, ma essa pei colpi ricevuti dopo pochi giorni morì vittima volontaria del suo cuor generoso. Un altro Negro udendo, che il suo Padrone dovea imbarcarsi per ordine del Governo senza condur seco alcuno Schiavo, per poterlo seguire, si fè cucire entro un materazzo, deludendo si fattamente la vigilanza delle Guardie. Non sono neppure, prosiegue il P. Nicolson così stupidi, quanto generalmente si pensa; imparano tutti i mestieri, che loro s'insegnano, e sono ottimi imitatori. Se bisogna sempre guidarli,

darli, se non immaginan nulla ciò è, perchè la schiavitù ha spente le forze dell'animo loro. Scorgesi in essi un fondo di amor proprio, che condurrebegli a Opere grandi, ove fosse ben diretto. La profusione accompagna sempre i loro doni, quando hanno per oggetto i compagni della loro miserabile condizione. Un Negro che viaggia trova ajuti per ogni dove, può presentarsi francamente in tutte le case, e sono anche prevenuti i suoi bisogni. „ In somma si potrebbe di questi miseri schiavi formare un Popolo generoso, quando si moderasse il rigore della loro sorte. Queste riflessioni dimostrano una sensibilità, che fà molto onore al P. Nicolson. Possano le sue voci essere intese, possano da un Popolo, che della dolcezza e della umanità forma suo pregio, sgombrare quel residuo di barbarie, di cui gli stessi selvaggi sentono orrore.

REGNO MINERALE.

Tra le molte belle Memorie, che racchiudonsi nelle *Miscellanee di Fisica, e di Storia Naturale* del Sig. le Roi Professore di Fisica, e di Storia Naturale nella Università di Montpellier, una merita singolare attenzione, nella quale il primo quel valente Fisico somministra un metodo sicuro per comporre Acque Termali artificiali, che imitino perfettamente le naturali, e che possino in conseguenza farne le veci in molte circostanze, nelle quali la stagione, la distanza dei luoghi, lo stato dei malati, la loro ristretta fortuna, l'impossibilità di trasportare quelle acque, senza che perdano grandissima parte delle loro qualità, non permettono di ricorrervi. Questa Memoria è divisa in 4. parti. Nella prima il Sig. le Roi rapporta il processo, che si può seguire, per imitare le acque Termali sulfuree. Questo processo consiste unicamente nel prendere delle bottiglie di vetro di collo longo, e ben tondo, che otturinsi con sugheri fortemente, acciò non possano essere sollevati dalla espansione dei vapori interni, e che tolgano ogni comunicazione con l'aria esterna. Prendansi poscia ¼ di grano di Terra alcalina precipitata, e di sal di epsom ben asciugato, e perfettamente addolcito con una picciola porzione di fiori di zolfo. Messe le due materie insieme al fondo di un vaso di vetro umettinsi con una goccia di acqua, e mescolinsi esattamente. Si pone questo miscuglio in altrettante carafe, le quali si collocano ben chiuse in un bagno maria fino al collo, e così tengonsi per 10., o 11. ore. L'acqua contenuta in queste carafe diviene in questa guisa, termale sulfurea.

Nel-

Nella seconda parte rende ragione perchè faccia uso del precedente processo. Espone a questo effetto le diverse sperienze, i risultati delle quali comparati gli indicarono, 1. le sostanze, che doveva preferire per la composizione delle acque termali artificiali, 2. le proporzioni esatte di queste sostanze, relativamente e tra loro, e alla quantità di acqua comune, che si vuò rendere termale, di maniera che variando queste quantità, ed il numero delle sostanze, che un' analisi ben fatta à dimostrato essere i principj constituenti di questa, o quell'acqua minerale, si può comporre un'acqua artificiale, che abbia tutte le proprietà richieste. Pretende, che il problema della imitazione delle acque sulfuree presenta evidentemente due dati. I. Queste acque essendo tutte termali, il calore deve essere l'agente della loro imitata composizione, 2. queste acque perdendo all'aria libera la loro qualità, dunque i materiali da adoprarsi per incorporarli, devono essere posti in vasi ben chiusi. I Signori de la Sonne, e Cadet pensano, che questi due dati secondo l'espressione del Sig. le Roi non possano essere messi in dubbio, ma loro sembrano esiggere qualche discussione le due conseguenze immediate, che ne cava; E in fatti, dopo avere ben osservata la natura, si può ragionevolmente supporre, che il calore della più parte delle acque termali, che sortono dalla Terra, facendo grosse bolle, come sembra farle un'acqua esposta all'azione ed alla intensità di un fuoco vivissimo, dipende forse meno dal fuoco sottaraneo, che da una effervescenza, o specie di fermentazione risultante, dalla combinazione attuale di alcune sostanze minerali messe in azione, e trasportate dall'acqua, in cui longamente abbiano soggiornato i minerali capaci di scomporsi, di alterarsi, e di soffrire una sorte di dissoluzione fermentativa.

Due fatti sostanziali sembrano autorizare questa opinione, 1. il grado di calore di queste acque attualmente bollenti nella loro sorgente non è a un di presso proporzionato a quello, che riceverebbe l'acqua comune esposta alla intensità dell'azione di un fuoco attuale, che la mettesse in una così forte ebullizione, poichè un gran numero di queste acque termali non imprime un calore bruciante, quando si tiene la mano in quell'acqua, e che i fiori i più teneri, ed i più delicati colti di fresco, e sommersi nei flotti dell'acqua, ne escono egualmente freschi, e senza la minima alterazione. II. Una quantità di queste acque termali cavate dalla loro sorgente, ed esposte all'aria libera in un vaso

vaso scoperto conservano il loro calore naturale per molto più longo tempo, che una stessa quantità di acqua comune, alla quale si fosse comunicato per un fuoco attuale un grado di calore simile a quello dell'acque termali; d'onde risulta, che se quest' acqua termale naturale tiene realmente una porzione di calore dal fuoco attuale sotterraneo, bisogna, che ella celi ancora un'altro principio di calore più durevole, e più inerente, e che non possa dipendere, che dalla azione delle molecule di certe sostanze minerali, onde è carica, e che stabiliscano un moto intestino, quantunque impercettibile simile a quello di una effervescenza, o di una sorta di fermentazione insensibile capace di sviluppare, e di trattenere un principio di calore. Bisognerebbe per la più compita imitazione delle acque termali attuali, far concorrere un nuovo mezzo di combinazione, e di calore, ed in una maniera così sensibile, come sembra farlo la natura. E ciò appunto eseguisce il Sig. le Roi. Nella terza parte della sua Memoria esamina egli, e determina con convenevoli sperienze, le proprietà sensibili, e chimiche dell'acqua sulfurea artificiale paragonandole ad una simile acqua termale naturale, d'onde risulta la identità dei loro principj, e delle loro qualità. In fine nella 4. Parte parla sommariamente dei mezzi più semplici, e meno dispendiosi, onde si potrebbe far uso per imitare in grande le acque termali.

I Signori de la Sonne, e Cadet nel rendere conto per commissione dell'Accademia delle Scienze di questa Memoria del Sig. le Roi, osservano che molti Fisici hanno tentata la impresa di quell' illustre Medico, ma che solo son giunti ad approssimazioni imperfette, e difettose, da non paragonarsi in alcuna guisa col processo chimico del Sig. le Roi, che sembra imitare, fin dove è possibile, la natura. Solo negli Atti dell'Accademia delle Scienze del 1730. trovasi riportata una esperienza che sembra avere della analogia con l'operazione del Sig. le Roi. Appartiene questa al Sig. Lefebure Medico d'Uzès, lo stesso che alcuni anni avanti, avea fatto conoscere all'Accademia la combinazione curiosa del borace, e del cremor di tartaro, e che nel lavoro di un fosforo particolare, trovò, che per una combinazione lenta di zolfo con una Terra Calcaria, o assorbente, ajutando questa unione con un picciolo grado di calore, si formava una specie di alcali minerale simile a quello che esiste in molte acque Minerali. Lo storico dell' Accademia aggiunge che con questa scoperta giunse le Febure a com-

comporre artificiosamente acque minerali con grande facilità, e con differenti terre.

F I S I C A.

Il Sig. Black celebre Chimico della Università di Edimburgo, ha fatte molte osservazioni esponendo all'azione del gelo l'acqua naturale, e l'acqua, che abbia precedentemente bollito, ed à osservato costantemente, che questa gela più presto di quella. Questa scoperta rende ragione di ciò, che nella India, per avere del ghiaccio, bisogna necessariamente far precedentemente bollire l'acqua. Cerca il Sig. Black la cagione della differenza, che vi è trà l'acqua bollita, e l'acqua naturale per la congelazione. Siccome la esperienza dimostra, che agitando l'acqua ordinaria, se ne accelera la cominciata congelazione, e che rendesi suscettibile di un grado di freddo al di sotto di 30., senza che geli, suppone perciò, che la differenza delle acque bollite, o non bollite esposte alla congelazione, vien da ciò, che l'acqua bollita è necessariamente soggetta all'azione di una causa agitante, mentre riceve l'impressione dell'aria fredda, in tanto, che l'altra acqua non è esposta alla medesima agitazione.

PREMJ, ED AVVISI.

La Società Patriottica di Slesia propose questa *Questione*: *qual sia la maniera di preparare i legni da costruzione per renderli più durevoli?* L'Autore di una Memoria indiritta a questa Società si scaglia contro l'uso di non tagliarli, che in Decembre, e Gennajo, uso, che è fondato sulla persuasione, che in Inverno la midolla è senza attività negli alberi, e che in conseguenza quelli, che abbattonsi in questa stagione, si secchino più presto, che il legno si conservi d'Inverno nella sua corteccia, e che in Estate si guasti facilmente, perchè vi si introducano i vermi. Pretende l'Autore della Memoria, che sia falso, che l'umore non agisca in Inverno; Desso si rende più spesso per cangiarsi in seguito in legno. Sostiene con pruove fattene, che il legno tagliato dopo Marzo fino ad Agosto, si secchi più prontamente, e sia meno soggetto ad inverminirsi, e duri più prontamente, che quello tagliato in Inverno.

Num. XLII. 1776. Aprile

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MINERALOGIA.

La Terra d'Umbria, che raccogliesi in abbondanza nell' Umbria d'onde à preso il suo nome, e che presentemente si cava ancora da Colonia, e dai suo Contorni è passata fino ad ora per una specie di ocra bruna, sottile, leggiera, abbondante di principj infiammabili, di cui una delle principali qualità si è di divenir bianca per la calcinazione. Tutti i Mineralogisti hanno creduto che questa sostanza fosse una vera Terra. Vallerio la à collocata nell'ordine delle Terre in polvere, e nel genere delle Terre franche. Ma il Baron d'Hupsch crede, che sia un legno cangiato in Terra, o scomposto dalle acque Minerali, di cui una parte è corrotta, onde più facilmente vien ridotta in polvere. Si sono nelle Torbe di Berg trovati dei grossi pezzi di questo legno terrificato penetrati da un succo bituminoso, che formava una Terra d' Umbria incomparabilmente più bella di tutte quelle che trovansi intorno a Colonia. Questa Terra secondo le osservazioni del Sig. Baron d' Hupsch trovasi di due sorte, una specie è un vero legno fossile, che ne conserva perfettamente la figura perchè un succo sulfureo, o bituminoso lo à preservato dalla corruzione, e che riducesi facilmente in polvere. L'altra specie è una Terra d'Umbria perfetta, trovasi ridotta in polvere dalla Natura, ed è sempre lo stesso legno fossile, che è stato scomposto dalle acque minerali, o da qualche altra cagione. E' da lungo tempo, che i Naturalisti hanno trovato nel seno della Terra legni penetrati da un vapore metallico, o minerale, o coi pori ripieni per ogni dove di una Terra mercuriale precipitata, o di una dissoluzione metallica. Il legno, e le piante cangiano allora

 natu-

natura, e solo conservano la forma, onde riconoscerle. Si è trovato ancora legno alluminoso di un color bruno più leggiero del carbon di Terra, che esposto all' aria accendevasi da se stesso, quando non si avea cura di bagnarlo. Se si da fede ad Henkel, e a Vallerio vi ha del legno di pirite. Il legno ferruginoso, ossia quello, che trovasi impregnato di terre marziali è più comune. Sovente ancora trovasi del legno, che senza essere stato alterato, o almeno pochissimo, è ricoperto, o incrostato al di fuori di materie minerali, ocre, rame, piombo &c. Neppur si può dubitare, che i Vegetabili, i Legni, le piante si cangino in Terre, e conservino non ostante qualche volta una specie di figura che li fa riconoscere. Ma da tutti questi fatti non se ne può già concludere, come fa il Baron d'Hupsch, che la Terra d'Umbria non sia un' ocra, e che dessa sia sempre un Legno fossile terrificato. Si è scoperta di fatti in molti luoghi della Terra d'Umbria senza alcuna apparenza di quello legno fossile, o terrificato, in tanto che negli altri, ove si è trovata sotto quella apparenza, sembrava piuttosto che la materia costitutiva della Terra d'Umbria, essendosi incorporata a caso nel legno, lo avesse in qualche maniera reso simile a se stessa, di quello che il legno stesso avesse formata la Terra col suo cangiamento.

ECONOMIA.

Il salcio è di tutti gli Alberi quello, che fera maggior profitto. Fra quelli, che se ne cavano, un'altro se ne potrebbe anche avere proposto dall'Accademia di Digione. Nei salci di tre anni verso Primavera osservansi negli ultimi Rami alcune appendici lunghe un dito, e composte di 30. o 40. cassule. Ciascuna di quelle è fornita di una bombace finissima. Si schiudono verso il fine di Maggio, ed alcune volte più tardi secondo che l'aria è più fredda. Quelle che stanno in basso si aprono le prime, e prontamente tagliasi il cotone, che n'esce. Le altre possonsi tagliare, e riporre in una Camera, aspettare, che da se si schiudano, lo che succede indispensabilmente, ed il cotone cavatone può servire a formare le più belle opere, e se ne sono fatte in Digione, e nell'Hanover delle prove, che hanno avuto il più felice successo.

Un Fenomeno ancora particolare offre la vegetazione dei salci. Trovansene di questi Alberi sul margine dei fiumi, bucati, e imputriditi al di dentro, al di fuori degradati talmente, che una ottava parte della circonferenza appena vi resta. Non ostan-

stante questi tronchi rinverdiscono la primavera, benchè il loro interno, e la più gran parte della scorza sia bruciata, o tolta, il resto così secco, e imputridito, che si prenderebbero a pena per vegetabili vivi. Non sarebbe forse meno maraviglioso il vedere un Albero vegetare senza midollo, che il vederlo sussistere dopo perduta la più gran parte della scorza, dacchè questa è sola a trasmettere il succo nutrizio a tutti i rami?

REGNO ANIMALE.

Il Camaleonte è un Animale celebre, che è stato in tutti i tempi un soggetto di ammirazione, e nello stesso tempo un simbolo di ciò, che succede giornalmente nella Società umana. Questo Animale è una specie di Lacerta, la sua testa è però più grossa, e più larga, i piedi quattro, tre diti per ciascuno, la coda longa, di cui servesi egualmente, che dei piedi per attaccarsi agli Alberi; e quando non può coi piedi arrivare a qualche luogo, basta, che possa toccarlo colla estremità della coda per ascondervi facilmente. Il suo muso è tondo come quello della volpe, la coda piana, il muso longo, il dorso acuto, la pelle piegata, e squamosa dal collo fino all'ultimo nodo della coda. Siccome la testa di questo animale è quasi immobile, la natura lo à compensato dando agli occhi ogni sorta di movimento cosichè può riguardare con essi anche in direzioni opposte. La sua lingua è longa 10. lin. larga tre, formata di carne bianca, rotonda, e piatta nell' estremità, ove è spaccata, ed aperta, simile in qualche maniera alla Proboscide dell' Elefante. Slancia questa lingua, e la ritira nello stesso tempo prontamente, attrappando in simil guisa le mosche, che restanvi attaccate quasi da un glutine, e queste Mosche appunto formano il suo ordinario alimento. Egli non à orecchie, e non riceve, ne produce alcun suono, à 18. colle, e la sua spina 64. vertebre, comprese le 50. della coda. Diviene cotanto magro, che Tertulliano gli dà il nome di pelle vivente. Quando trovasi in pericolo di esser preso, apre la gola, e soffia come un'aspide. Se si vuol prestar fede a Gesner, e all'Aldrovandi si difende dai Serpi con un Istrumento, che tiene nascosto nella gola.

Abita questo Animale nelle Roccie. Ciò che ammirasi in lui precipuamente si è il cangiamento di colore, che mostra all' avvicinamento di certi oggetti. E' ordinariamente verde, tirando al bruno verso le due spalle, di un verde giallognolo sotto il ventre con macchie rosse, e bian-

bianche. Il suo colore verde si cangia sovente in un bruno cupo, spariscono le macchie bianche, e si oscurano. Quando dorme su una strato bianco, diviene bianco ancor esso, mai non prende il rosso, o il torchino; divien' anche verde, bruno, o nero, se coprasi di questi colori. Molti sono stati i sentimenti su questo fenomeno. Il P. Feuillée pretende, che un tal cangiamento di colori provenga dai differenti punti di vista, nei quali riguardasi. Lo che se fosse, svanirebbe ogni meraviglia. Un altro Autore asserisce, non cangiare il Camaleonte di colori secondo le cose, sulle quali riposa, ma provenire bensì questa mutazione dalle differenti qualità dell'aria fresca, o calda, che lo circonda. La celebre Mlle. Scuderi in una Relazione che pubblicò, di due Camaleonti, che eranle stati inviati dall'Affrica, dopo avere assicurato di averli conservati per ben 10. Mesi senza averli veduti mangiare, cosichè dall'aria, e dal Sole, a cui erano esposti, prendevano il loro alimento, aggiunge, che cangiavano ancora spesso di colore, ma senza prendere quello delle cose, sulle quali ponevansi. Non sono meno diverse le opinioni sulla cagione di questa variazione di colore nei Camaleonti. Gli uni pretendono, che ciò fassi per suffusione, altri per riflessione, altri ancora per la disposizione delle particelle, che compongono la pelle dell'animale. Essa è trasparente, dice il P. Regnault, e racchiude altresì un' umore trasparente, che riverbera i raggi colorati a un di presso, come una sottil lama di corno, o di vetro.

Un altro Fenomeno offrono ancora i Camaleonti. Tra molti di questi Animali, sui quali furono fatte ultimamente osservazioni in Francia, il più grande era di 4., pol., e $\frac{3}{8}$ dalla testa fino all'inserzione della coda; i piedi avevano ciascuno due pol. e $\frac{3}{8}$ di lunghezza; e la coda, era di pol. 5., la grossezza però del suo Corpo non era la stessa in tutti i tempi. Misuravansi alcune volte due pollici dal dorso fino al di sotto del ventre, altre volte un solo, perchè il Corpo dell'animale si contraeva, e si dilatava. Osservavansi questi movimenti di contrazione, e di dilatazione non solo nel Torace, e nel ventre, ma ancora nelle braccie, nelle gambe, e nella coda, nè seguivano quelli della respirazione, ma erano irregolari, come osservasi ordinariamente nelle Tartarughe, nelle Rane, e nelle lacerte. Sonosi veduti dei camaleonti nella gonfi per più di due ore, e sgonfiati per più lungo tratto di tempo. Sembrano in questo stato così magri, che si crederebbe la loro pelle applica-

ta immediatamente allo scheletro. Qual può essere la cagione di queste contrazioni, e dilatazioni, se non l'aria? Ma come quest'aria può spandersi in tutto il Corpo tra le pelle, e i Muscoli? Questo è il fenomeno, nello spiegare il quale non s'incontra minor difficoltà, che nel percepire, come prenda alimento dall'aria stessa. Fors'anco sono gl'insetti, che volano nell'atmosfera, che il Camaleonte attrappa con avidità, e dei quali trovansene nelle sezioni molti dentro il suo Corpo, quelli, che lo sostengono in vita.

Quantunque il Camaleonte nello sgonfiamento sia sommamente magro, è non ostante impossibile di sentire il battimento del cuore. La pelle è fredda al tatto, sollevata in picciole prominenze, come lo zegrino, e non ostante assai morbida. I grani del dorso e della testa sono riuniti al numero di, 2., 3., 4., 5., 6., e 7., e gli intervalli tra questi piccioli mucchi sono sparsi d'altri grani quasi impercettibili. Questi grani variano di colore secondo, che il Camaleonte è esposto all'ombra, o al Sole. Variano le specie dei Camaleonti nell'Egitto, nel Messico, in Amboine, in Ceylan, in Affrica, nel Capo di Buona Speranza, e le variazioni, che li rendono diversi, scorgonsi nella cresta, o nella Corona, e nel colore. I Negri del Capo di Monte danno al Camaleonte il nome di Karotso, lo conservano per ispirito di Religione, non permettono, che si vendan di questi Animali, e soccorronli ancora, quando discendono da qualche altezza. I Negri mangiano non ostante la Carne del Camaleonte, quando è secca. Non vi ha cosa più comune in molti Paesi, che il vedere molti di questi animali, attaccati a rami di alberi, o a bastoni, restarvi quasi immobili, volgendo solo gli occhi da una parte, e dall'altra. Periscono sovente così consumati da magrezza tal che loro si possono facilmente contare le coste. Comunemente si fanno diseccare per conservarli nei Gabinetti dei Curiosi. Lemeri parlando del Camaleonte, dice, che questo Animale, quando è nella gioja ha un color verde smeraldino mescolato di giallo, ed interrotto da linee grigie, e negre, che nella collora è livido, ed oscuro, nel timore pallido, e di un giallo slavato. In fatti grandi variazioni osservansi nel colore di questo Animale secondo le passioni, dalle quali è sorpreso.

F I S I C A.

Il Sig. Bagden Inglese insieme ai due rinomati Capitani Philips, e Banks, ed al celebre Naturalista Solander hanno fatte in Lon-

Londra delle sperienze sull'aria secca. In una Camera longa 14. piedi, larga 12., alta 11. per riscaldarla a secco, vi posero in mezzo, una massa di ferro fuso, facendo sortire il fumo al di fuori, traversando il muro. Fu osservato allora, che entrando gli Osservatori in questa Camera, i loro Corpi si opponevano alla azione del calore, ed impedivano, che l'aria non giugnesse all'ultimo grado di riscaldamento, che l'apparecchio poteva produrre, e quando il calore eravi pervenuto nel Termometro, vedevasi abbassare al presentarsi dentro una persona, e più ancora, se più ne entravano. Tutte le esperienze contestarono questo fatto. Nella prima non si osservò variazione, perchè il calore non avèva per anche prodotto tutto l'inalzamento del Mercurio. Nella 2. entrati tutti gli osservatori nella Camera osservarono diminuzione in picciolo spazio di tempo. Nella terza ritornativi tutti, in un solo Termometro osservarono, che il Mercurio era arrivato ai 198. grad., avendo il caldo staccato l'avorio ove gli altri erano attaccati. Quindi nelle successive esperienze entrando uno ad uno, osservarono la pronta discesa dell'argento vivo, ancor quando era al più alto grado. Merita questo Fenomeno riferito negli Atti delle Transazioni Anglicane altamente pubblicati, che i Fisici ne ricerchino la ragione.

ANATOMIA.

In un tempo in cui gli occhi dei Fisici, e dei Naturalisti sono rivolti ad osservare colla maggior attenzione le mostruosità, e per così dire i deviamenti della natura, come la parte la più debole del velo impenetrabile che cuopre le sue operazioni nella formazione e nella riproduzione dei corpi organizati, noi crediamo di far piacere ai nostri leggitori col far loro conoscere la seguente osservazione fatta recentemente in questa Capitale dal Sig. Ludovico Palliani Professore primario di Anatomia e di Chirurgia nell'Archiospedale di S. Gio. in Laterano, e Chirurgo Straordinario di S. M. Siciliana, osservazione che non è inferiore ad alcuna di questo genere, ed è ben superiore a molte di quelle che con tanto plauso ha finora pubblicate in Parigi Mr. Regnard nella sua curiosa raccolta delle mostruosità naturali.

Apertosi il cadavere di un uomo di 65. anni morto di una malattia cronica trovossi mancare intieramente il rene destro, il sinistro poi molto maggior dell'ordinario aveva verso la metà della sua lunghezza un solco trasversale che lo divideva per così dire

dire in rene superiore ed inferiore. Le arterie emulgenti maggiori del solito partendo dall'aorta si dirigevano una alla parte superiore del rene, e l'altra all' inferiore. Accanto al ramo superiore nasceva dalla vena cava un'altra gran vena la quale vicino al sopradetto solco transversale dividevasi in due rami, che andavano a penetrare nelle due parti superiore ed inferiore del nostro rene. Dall'istessa vena cava alla distanza di quattro pollici veniva un altra vena non picciola la quale andava ad unirsi alla vena emulgente inferiore. Dalla parte superiore del rene uscivano due uretteri, i quali dopo varii giri e contorsioni, entravano naturalmente uno nella sinistra e l'altro nella destra parte della vesica. Dei due reni succenturiati quello che era sopra il rene vicino all'aorta era maggior di quello che era vicino alla cava, ed è da notarsi che con una così singolare e strana costituzione di parti, l'uomo che le aveva non si era mai accorto di cosa alcuna che uscisse dall' ordinario nelle funzioni animali che da quelle parti dipendono.

FARMACEUTICA.

La quantità dei mali che affliggono l'umanità è sì grande, e quella dei specifici, che da essi ci preservano è così picciola, che grande obbligazione dobbiamo professare a chiunque conoscere ce ne faccia di nuovi qualunque essi si siano, purchè l'esperienza conferni la verità degl' effetti che loro vengono attribuiti; noi crediam dunque che l'utilità che potrebbe risultare al genere umano se mai si verificassero i salutiferi effetti del seguente specifico, debba metterci al coperto del ridicolo che alcuni dei nostri Lettori non lascieranno di spargere sopra il presente articolo di questo foglio. Nel giornale des Sçavans dell'anno 1679. p. 131. trovasi una osservazione fatta dal celebre Tavernier sopra la maniera colla quale nell' Isola di Giava vengono curate le persone avvelenate soprattutto i feriti dalle frecce intossicate, il qual veleno è fortissimo, e produce effetti quasi istantanei. Consiste questo specifico nel seccare i proprii escrementi, e polverizzati prenderli in un bicchiere di acqua, la virtù di questo medicamento è così potente, che quegli stessi che il veleno avrebbe senza un tal remedio inevitabilmente fatti perire, non risentono neppure il menomo incomodo. Bisogna credere che nell'isola di Giava i Soldati portino seco fralle altre provisioni da bocca anche una sufficiente dose di questo specifico, poichè altrimenti la mortalità sarebbe eccessiva nelle loro armate. Il poco dispen-

spendio, la facilità che trovasi dappertutto di procacciarsi questo salutifero antidoto dovrebbe incoraggire i nostri Europei, a farne negli estremi casi dell'esperienze, e resterebbe a carico della necessità e della utilità, due potenti Dive, il farci perdere l'orrore che abbiamo per quelle cose istesse che ci sono servite di piacere e che hanno fatto per qualche tempo una parte assai necessaria del nostro individuo.

FATTI SINGOLARI.

Un Chirurgo di una picciola Città di Francia rapporta nel Giornale Enciclopedico del Settembre del passato anno, che assistè al parto di una Donna, la quale al termine di 7. Mesi diè alla luce tre figlie, la prima delle quali aveva quattro denti, due incisivi, un' occhiale, ed uno molare nella Mascella superiore. La seconda due incisivi, ed uno occhiale. Riguardo alla terza, siccome ella venne al Mondo agonizante, il Chirurgo la lasciò sotterrare senza avere verificato, se avesse dei denti, come le altre due gemelle, le quali sono state lungamente in assai prospero stato di salute.

I I.

Il Sig. Gio. Giorgio Kratzestein Membro dell' Accademia di Pietroburgo à ultimamente inventato un Orologio perpetuo, che sembra caricarsi da se stesso. Dissi, *sembra*, acciò non sia posto questo Strumento nella Classe di quei prodigj momentanei, per i quali si ha giustamente una prevenzione contraria, dico delle Machine a moto perpetuo. L'agente, che carica l'Orologio di cui parliamo è nell' Atmosfera stessa, e tutto l'artificio del Sig. Kratzestein consiste in applicarlo opportunamente. La esperienza dei pirometri à fatto scorgere, che i Metalli sono suscettibili di dilatazione nei più gran caldi, e di contrazione nei più grandi freddi. Questa risorsa è bastata al nostro Machinista per eseguire il suo Stromento. Avvi in Parigi un' altro Orologio perpetuo fabbricato dal la Paute in una Sala del Louvre, in cui si riunisce l'Accademia di Pittura, e si carica col vento. Ma non è amovibile, come lo è quello del Sig. Kratzestein.

Num. XLIII. 1776. Aprile

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BOTTANICA.

L' Accademia Elettorale di Manheim propose una Medaglia di oro da aggiudicarsi nel 1773 in premio a chi avesse con la maggior chiarezza sciolto questo Problema: Dimostrare con esperienze egualmente decisive, e conclusioni, l'esistenza, o la mancanza di sesso, e della vera semenza in 4 specie particolari di piante, cioè l' *Osmunda realis*, la felce comune, *pteris aquilina*, l'*equisetum arvense*, e l' *equisetum palustre*, le quali sono tutte collocate nella vigesima quarta parte, ossia *Chriptogamia* del sistema Sessuale del Cav. Linnèo. In somma si proponeva in questo Problema di confermare, o di distruggere la ingegnosa Classica disposizione del Plinio del Nort. Niuno si è presentato a quella Dotta Società per meritare sì difficil corona. Onde il celebre Sig. Necker Bottanico di S. A. E. Palatina, il quale ebbe sicuramente gran parte nella Proposizione di questo Problema, si è egli stesso accinto alla soluzione in una Memoria *sulla propagazione delle felci in genere* inserita nella ultima Parte del Tomo III. degli Atti di quella illustre Società. Riporta egli in principio i sentimenti degli antichi, e dei Moderni Scrittori sù questo soggetto per esaminare in tal guisa la opinione degli ultimi, che i due sessi, e la vera semenza ammettono delle Piante, di cui si tratta. Cesalpino, Morison, Rai, Tournefort, Boerhave, Plumier, Dillen, Linnèo, Oedero, Weis, ed Haller sono gli Autori, che hanno più copiosamente trattato questo argomento; La oscurità del medesimo à fatto nascere tra i Bottanici precipuamente Moderni una varietà di pareri; pruova dell'incertezza in cui sono sù questo oggetto. Eglino finalmen-

te hanno creduto di potere superare la difficoltà, ed estendere l'effetto della copula per mezzo dei sessi anche alle felci indigene, raccogliendole tutte sotto il nome di *Criptanthere* cioè piante, le cui stamine sono nascoste, affine di collocarle in seguito nella Classe a cui Linnèo dà il nome di *Criptogamia*, ossian di piante, i matrimonj delle quali sono clandestini, ed invisibili. Ma il nostro valoroso Sig. Necker con osservazioni Microscopiche, e con molteplici sperienze da lui fatte per iscuoprire la riproduzione di molti filicei, e di quantità di Moschi, getta a terra la 24 Classe del sistema sessuale, onde i Bottanici, ed i fisografi si troveranno in seguito obbligati a mutar le denominazione, ed a chiamarla, come egli dice, *Agamia*, o *Pseudogamia*, di piante cioè che non occulto, ma o nessuno, o falso matrimonio contraggono.

„ Le piante principali, così entra nell'argomento il Sig. Necher, che noi conosciamo, e che crescono spontaneamente nei nostri Climi, sono le *osmonde*, reale, lunare, e spicante; le acrostiche femine, ossia Teliptesse settentrionali; la felce comune, la scolopendria; la doradilla; la sempre viva, i *polipodi* comune maschio, feminina, crisfato, acuto, fragile, drioptero, e fegoptero. Tutte queste sono piante legate alle *perenelles*, alle quali noi attribuiamo un corso graduale tanto per la loro differente struttura, ed il numero indeterminato delle loro parti, quanto per la loro maniera diversa di propagarsi. „ Noi riduciamo, continua egli, tutte le piante vivaci a due ordini generali. Il primo racchiude le vivipare e le ovipare, la riproduzione, e lo sviluppo delle quali fassi per la semenza, e per alcune parti della pianta. Noi facciamo tre suddivisioni di questo ordine. Nella prima sono collocati i vegetabili, che perpetuansi con attributi visibili, per mezzo dei rami, degli steli, e dei getti del principale individuo; sonovi anche comprese delle piante riproducentesi per invisibili attributi, a cagion di esempio, per le parti iniziali nascoste sotto Terra fino a che siano pervenute ad un certo grado di accrescimento. La seconda suddivisione comprende i vegetabili, che portan fiori, e dei quali i sessi, quantunque compiti, e visibili in apparenza, sono intieramente viziati, poiche le semenze, o abortiscono costantemente, o riduconsi a niente. Nella terza sono poste le piante, che non mostrano in alcuna stagione dell'anno alcun vestigio di fruttificazione, abbenchè abitino il natio suolo. Si collocano nulla ostante con quelle, che sono comune-

munemente dette perfette.

Il secondo ordine, continua il Sig. Necker, contiene vegetabili vivipari, la fecondazione dei quali non si può dimostrare in alcune specie. Noi ne faremo ancor di questo tre suddivisioni. Comprenderannosi nella 1. alcuni vegetabili, i quali mostrano attributi di sesso mascolino, e feminino senza che alcuna sperienza ne dimostri l'atto di fecondazione. La seconda racchiude le piante, che portano nella loro estremità e al di fuori delle foglie attributi, che i sistematici danno a credere vera semenza, o vera fruttificazione, perche secondo le sperienze di alcuni Botanici antichi e moderni, la polvere contenuta nei loro globetti in alcune à germinato. In fine alla terza si aferivono quelle, gli attributi delle quali non mostrano vera fruttificazione, non avendo questi vegetabili giammai dimostrato indizio di fecondazione, o di semenza.

Premesse queste generali riflessioni viene il Sig. Necker alle sue sperienze contro il sistema Linneano. Essendo egli nel Ducato di Berg scuoprì differenti felci, tra le altre l'osmonda reale, di cui i palustri boschi di quel Paese abbondano. Con dei pezzi di cartone procurò di raccogliere quella polvere gialla, e fina, che cade dalla eruzione dei globetti. Quella polvere fu seminata nel luogo natio, ma non produsse segno alcuno di *germinescenza*. Essendo andato nel 1772 a visitare il Baliaggio di Lautern, ed il Monte di Donnersberg ritrovò il Sig. Necker dell'*osmonda lunare*, e l'*ofioglosso volgare*. La polvere dell'una, e dell'altro seminata nel Paese medesimo non dimostrò vestigio di rigenerazione. La stessa sperienza con lo stesso esito è stata tentata nella felce comune. L'osmonda reale, e l'ofioglosso volgare non riproduconsi dunque dai semi, ma bensì dalla nascita di una protuberanza, che sul principio non è più grossa di una testa di spilla, e che si fa luogo in seguito a traverso la cuticula dei piccioli steli solitarj di questi vegetabili. Questa protuberanza si accresce, e diviene in seguito una pianta simile a quella, che la ha prodotta. La rigenerazione della felce anche essa non facendosi per semi, producesi da una sostanza carnosa. Dessa sembra farsi ad imitazione dei polipi, dappoichè nelle Terre colte l'aratro, lungi da distruggere, moltiplica quella pianta maggiormente, dividendo quella sostanza carnosa, ogni porzione della quale racchiude una unione di nuove piante, che per isvilupparsi, e per crescere altro non aspettano, che il nutrimento. Ne solo nelle piante sunnominate à osservato il

Sig. Necker non operarsi la riproduzione per grani; Lo stesso fenomeno ha anche luogo nei polipodi di ogni sorta.

Dopo esaminate in questa guisa le felci, si arresta il Sig. Necker nel genere delle Marsilee, che Linnèo à associato alla famiglia delle felci. Di questo genere è stato obbligato formarne due separati, a cagione dei due individui troppo trà loro dissimili, ed incoerenti, onde è composto. Nel primo vuole, che conservisi la denominazione primordiale di *marsilea natans*, ossia, come anche piace al Sig. Necker di denominarla dal Ritrovatore, *Marsilea Saloini*. Al nuovo genere fa portare il nome di *zaluzianskia* in onore di Zaluzianski Botanico Polacco che nel 1592 distinse il sesso delle Piante. Per non abolire poi il suo nome generico, le aggiunge quello di *Marsiloides*. Trà le specie di Linnèo è chiamata *Marsilea quadriformis*. Una nuova specie di Marsilea si è aggiunta non ha guari al sistema vegetabile. Questa cresce nelle Indie Orientali particolarmente nel Coromandel; e nella *Mantissa plantarum* p. 308, come ancora nel *Systema Vegetabilium* p. 794 trovasi registrata sotto il nome di *marsilea minuta*. Secondo il Botanico Svedese non distinguesi dalla *zaluzkia*, che per le foglie, che in questa sono quattro a quattro, ma intiere, in quella pur quattro a 4 ma addentellate. Si dovrà in conseguenza la marsilèa minuta collocare nel nuovo genere di Necker. Riporta egli quindi i sentimenti di Micheli, di Linnèo, di Guettard sulla fruttificazione delle marsilee, e tutti li confuta, rigettando con le sue sperienze questa fruttificazione.

Quindi passa all' *equisetum*. Queste piante hanno due sorte di rampolli, che bisogna distinguere in *emergenti*, e *sotterranei*. L' *emergente* trovasi in una situazione ora verticale, ora obliqua, ora orizontale. Quando termina in una testa *solitaria* dicesi *rampollo esterraneo fruttificante*, e *sterile*, quando ne è privo. Il *sotterraneo*, che abusivamente prendesi per una radice, acquista la lunghezza di molti piedi con molte articolazioni, dalle quali il Sig. Necker à osservato, che annualmente sbucciano delle gemme, che costituiscono nuovi individui. Ha egli in questi rampolli ripetute le sperienze fatte sulla radice della felce comune. Osservò, che un getto dell' *equisetum arvense* diviso all'infinito, e cacciato sotterra, fornisce una quantità prodigiosa d' individui, che divengono col tempo perfetti. Onde non è da meravigliarsi, se gli Agronomi non possono pervenire ad estirpare questa pianta. Ed ecco un'altra rigenerazione analoga

loga a quella dei Polipi. Confuta in seguito il Signor Necker ciò, che i Sessualisti hanno scritto intorno alla polvere degli *equisetum* pretesa seminale, ed adotta la opinione del Sig. Adanson, che confessa, che tutti i suoi tentativi fatti in lungo spazio di anni per trovare in quelle piante fiori femine, e la loro semenza, sono stati inutili.

Ed ecco abbordantemente sciolto il Problema propostosi dal Sig. Necker, ecco dimostrato, che tutte le felci indigene senza eccezione, gli *equisetum*, le *marsilee*, le *zalucckie* devono essere escluse dal sistema sessuale. Gli *equisetti* non riproduconsi, che in una sola maniera naturale, e l'esperienza dimostra, che la polvere di queste piante racchiusa nelle teste peltisere non è di alcuna utilità per la fecondazione, o per la riproduzione della specie. Il Sig. Necker per altro accorda a certe felci la rigenerazione *polipara*, perchè la sostanza polverolenta contenuta nei globetti, che sono posti nella estremità, o sul dorso delle loro foglie, ha per se stessa la facoltà di riprodursi.

CHIRURGIA.

Quante operazioni, che la Natura eseguisce colle sole sue incommensurabili forze, vengono attribuite all'Arte? E quante volte in sì fatta guisa il Volgo, e gli Uomini ancora illuminati restan delusi dagl' altrui prestigi. Noi ne potremmo citare di ciò infiniti esempj, senza allontanarsi ancora da questa Città. Ci contenteremo per altro di apportare in prova di questa verità un fatto lontano, ma che dovrà sembrare a molti straordinarissimo. Comparve non ha guari in Parigi un Inglese nomato Tunnestrick, il quale con pubblici Avvisi propose di presentare al pubblico le sperienze della somma virtù di un suo balsamo vulnerario, risanando con esso immediatamente un'animale, al quale a colpi di mazza si fosse conficcato nel cranio un grosso chiodo fino che passasse dalla parte opposta. Tra le molte persone di qualità, che accorsero per essere testimonj di quelli prodigiosi Esperimenti, vi si trovò anche il celebre Signor Portal, il quale volle darne in seguito all'Accademia delle Scienze una distinta contezza.

La prima esperienza di Tunnestrick fu fatta sopra un montone. Trapassogli a colpi di martello il seno frontale con un chiodo longo circa 6 pollici, e di tre in 4 linee di diametro. Il chiodo penetrò le fosse nasali, il palato, ed escì fuori presso all' angolo della mascella inferiore, e in questa guisa il Montone fu inchiodato alla Tavola, su cui facevasi la sperienza, e per qualche

minor calore, formandosi la cristallizazione più prontamente, ove aveavi meno Sale circondante, e che in conseguenza raffreddavasi più presto. Queste sperienze del Sig. Lavoisier si possono vedere *nel Giornale di Fisica dell' anno* 1773. *pag.* 11.

Il Sig. Giov. Guglielmo Pfæhler in una sua Memoria sulla cristallizione dei Sali inserita nel medesimo Giornale del passato anno *p.* 374., riferisce molte sue sperienze contro il sistema di Baumè, ed in conferma di quello di Lavoisier. Eccone i preparativi tali quali sono rapportati.

Esper. I. In dieci libre di Sal di Glauber sonosi gettate dieci *pinte* di acqua distillata, e bollente. Dopo filtrata fu messa in 10 cucurbite separate, alle quali erasi tolto il collo. Fu a lato di ciascuna curcurbita posto un vaso cilindrico pieno di Sal di Glauber.

Esper. II. In luogo di Sal di Glauber fu nel vaso cilindrico posto Sal di tartaro.

Esper. III. La cucurbita fu collocata trà il Sal di Glauber, e quello di Tartaro.

Esper. IV. Fu una delle cucurbite versata in un'altra circondadata da due lati di Sal di Glauber, e di sabbia.

Esper. V. Lo stesso fu fatto, mettendo sabbia da un lato, e Sal di Tartaro dall'altro.

Esper. VI. La cucurbita, ed il cilindro furono circondati di sabbia fin dove arrivava la dissoluzione.

Esper. VII. Fu nel vaso cilindrico posto Sal di Tartaro, si conservò nel resto lo stesso preparativo.

Esper. VIII. La cucurbita fu posta sul vaso cilindrico così empito.

Esper. IX. Sopra la cucurbita fu posto un vaso pieno di Sal di Glauber di sorta, che entrava quasi per metà nella dissoluzione.

Esper. X. Furono riuniti questi due ultimi processi.

Nella 1. Il Sal di Glauber cristallizato non esercitava alcuna forza di attrazione, e nella seconda il Sal di tartaro niuna ripulsione. Nella terza si è confermato lo stesso. Nella 4, e 5, siccome il lato della cucurbita circondato di sabbia, come meno esposto all'aria, si è raffreddato l'ultimo, e l'altro lato guarnito o di Sal di Glauber o di tartaro il primo quindi verso questo i cristalli erano più inclinati. Nella sesta esperienza formaronsi i cristalli senza inclinare più all'una, che all'altra parte. In fine nella VIII, IX, X niente si è osservato in favore del sistema di Baumè, poichè i cristalli sonosi sempre formati in fondo della cucurbita. Onde finalmente conchiude il Sig. Pfæhler, che si può assicurare con il Sig. Lavoisier, che i Cristalli si accumulano semplicemente verso il lato, ove è più pronto il raffreddamento, e che il Sal di Glauber non ha niuna virtù attrattiva, come quello di Tartaro non à virtù ripulsiva.

Num. XLIV. 1776. Aprile

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

La lagrima Batavica presenta un fenomeno, che sorprende tutti i Fisici, e di cui non se ne è data per anche una spiegazione, che pienamente soddisfaccia. Dessa formasi lasciando cadere nell'acqua fredda una goccia, per così dire, di vetro messo in fusione. Questa sola operazione fa osservare quattro fenomeni egualmente particolari. Si è il primo la solidità, che acquista a segno di resistere à reiterati colpi di martello. Il secondo è l'esplosione, che succede, quando si rompe la punta della lacrima. Il terzo si è il picciolo strepito, che fa essa nello scagliarsi, strepito, che non sembra proporzionato alla di lei solidità. Il quarto consiste nella qualità delle particole di vetro, che dopo la esplosione, si riduce in polvere, e perde il taglio, che ha ogni vetro rotto. Per rendere ragione di quelli fenomeni fa d'uopo stabilire i seguenti principj contestati dalle più sicure sperienze, I. che il vetro in fusione cadendo nell'acqua fredda si calcina, II. che i pezzi di vetro calcinati non hanno taglio III. che quando un corpo qualunque penetrato da un fuoco vivo vien posto in un mezzo freddo, il calore per cagione di questa antiperistasi fa forza per iscoppiare velocemente. IV. Che il fuoco non può sortire con impeto senza trasportar seco le particole del fluido alla estremità, V. che ciò non può fare senza lasciare un vuoto nel mezzo VI. che supponendo un vuoto nel centro di un corpo solido l'aria agisce con tutto il suo peso sulle parti della superficie di questo Corpo VII., che essendo premuto dall'aria esterna deve avere una solidità proporzionale alla pressione dell'aria medesima, ed alla durezza delle sue parti. Ora facen-

cendo attenzione alla maniera, onde formasi la la lagrima secondo la IV., e V. proposizione, non si potrà negare, che vi sia un vuoto, onde, che essendo premuta da tutto il peso dell'atmosfera secondo la 7. debba acquistare gran solidità. In secondo luogo la calcinazione deve togliere alla lacrima batavica il taglio. Della esplosione rende ragione l'impeto, con il quale l'aria esterna tende a riempire i voti della lacrima, quando questa si rompa. Il poco strepito poi di questa esplosione dipende dall'essere per la calcinazione in non stretta unione le parti tra loro, onde riempiti i vuoti interni, cessa l'azione dell'aria esterna, che tiene unite le parti.

REGNO ANIMALE.

Tra le esperienze Fisiologiche fatte in Parigi dal celebre Sig. Portal tutte belle tutte interessanti, e delle quali abbiamo dato qualche saggio, meritano particolare considerazione quelle sul movimento delle Arterie, che stimiamo di far pregio dell'Opera col riferirle. E' ben noto che nella sistole, e diastole i ventricoli del cuore dilatansi quando si contraggono le orecchiette, e vicendevolmente. Le Arterie poi si dilatano nello stesso tempo, che le orecchiette, e perciò quando i Ventricoli del cuore si contraggono. Il Sig. Portal dopo avere scoperte ed isolate molte arterie di un Cane per far scorgere in esse questo fenomeno, à cercato di togliere ogni timore d'illusione ottica, e dimostrare più compitamente questo moto di diastole ripetendo la esperienza di Arthaud col racchiudere l'aorta tra i due lati del compasso in modo, che vi resti qualche intervallo, il quale faccia vedere compitamente la dilatazione di quella arteria. Non ostante in alcuni tempi non à potuto sì fattamente scorgere movimento alcuno di diastole, e neppur di sistole. Generalmente, dic' egli sembra che quando l'animale soffre dolori vivissimi, questi due moti spariscono nell'arteria, i quali sono all'incontro sensibilissimi e al tatto, e alla vista se l'Animale resta tranquillo.

Oltre questi moti analoghi a quei del cuore, si osserva che le arterie si muovon di luogo in una gran parte della loro longhezza. Questo moto di locomozione sembra contrario al precedente, essendo tanto più forte, quanto è più debole quello di sistole, e di diastole. Weitbrecht celebre Medico osservò il primo in Pietroburgo verso la metà di questo Secolo il movimento di locomozione dell'arterie, e ne contestò la esistenza con diverse osservazioni. Pretese che questo fosse il solo moto, che esternamen-

mente sentasi al tatto, è così picciola secondo lui la dilatazione, che non si può sentire. Credette ancor egli, che le arterie non battessero tutte nel medesimo momento, ma successivamente. Questa dottrina, è stata nella più parte rinovata ultimamente, dal Sig. Lemure, il quale ha con reiterate osservazioni dimostrato viemaggiormente la locomozione. Il Sig. Jadelot è andato ancor più avanti, che Weitbrecht, e Lamure, e dopo avere ancor egli aggiunte le sue osservazioni, e le sue esperienze in prova del moto di locomozione, nega egli affatto quello di diastole, e di sistole nelle arterie.

Il Sig. Portal à fatte le seguenti sperienze sù questo proposito. Fece egli aprire il petto di un cane, e fu veduta l'aorta sollevarsi, ed approssimarsi alle coste. Aperto il basso ventre, videsi in differenti tempi allontanarsi l'aorta dalla colonna vertebrale. Furono scoperte le arterie Iliache, e sempre sonosi vedute inalzarsi, di più essere questo moto assai apparente quando l'animale era addolorato, e quando quello di sistole, e di diastole sembrava quasi affatto svanito. Pensa poi il Sig. Portal, che nello stato naturale, il moto di locomozione delle arterie sia sensibilissimo, e che quello di diastole lo sia assai poco secondo Weitbrecht, dichiarandosi pronto per altro ad abbandonare quella opinione, quando la sperienza gli dimostri il contrario.

Influisce anche nell'azione delle arterie il moto dei polmoni. Il Diaframma nel tempo della inspirazione comprime l'aorta, e fà rifluire il sangue al petto, ed al basso ventre. Apertosi ad un gatto il basso ventre si è veduto quel muscolo nel tempo del suo appiattamento comprimere, e chiuder l'aorta, spingendola contro la colonna vertebrale. Un tal moto deve necessariamente produrre un riflusso di sangue, poichè non può un canale contenente un fluido essere in una parte ristretto senza, che quel medesimo fluido rifluisca e superiormente, e inferiormente: Non ostante se succede, che il diaframma si contragga con violenza per lungo tempo, il sangue accumulasi al di sopra, e nei vasi vicini. Ed ecco probabilmente la ragione, per cui nelle infiammazioni del Diaframma, il sangue và alla testa, e rompe qualche volta i vasi, il quale accidente può anche aver luogo in molte altre malattie, nelle quali patisce il Diaframma medesimo.

Ricercando quindi il Sig. Portal la cagione del moto di locomozione crede con Jadelot, che questa trovisi nell'influsso del sangue, che i ventricoli del cuore spingono nella loro contrazione.

Ad oggetto di dimostrare questa spiegazione propone egli la seguente sperienza fatta sopra un gatto, al quale fù denudata l'arteria crurale per una grande estenzione, e furon fatte due legature lontana l'una dall'altra di un pollice in circa. Non fù osservata alcuna dilatazione nella porzione intermedia, ma fù veduto un debole moto di locomozione. Questa sperienza per altro, che fu già tentata dal Lemure, non sempre ha forniti gli stessi risultati al nostro Sig. Portal. In un cane, in cui furono praticate le due legature di sopra descritte, ricercando con diligenza la cagione di questi differenti risultati, il Sig. Portal osservò, che nel primo caso eranvi dei rami considerabili terminanti alla porzione dell'arteria legata, laddove nel secondo aveangi solo rami collaterali. Per il che nella prima esperienza il debole moto di locomozione dovette essere una conseguenza di quello, che avea la parte superiore alle legature, e nella 2. il moto di diastole, e di sistole procedette dall'influsso del sangue nella porzione legata dell'arteria, per ragione dei rami collaterali. Questi sperimenti lo hanno animato ad ulteriori ricerche. Applicando le mani alle arterie crurali di un Cane, le à sentite pulsare in tempi disuguali, rare volte contemporaneamente, è succeduto ancora, che per più minuti un'arteria non si facesse sentire mentre l'altra pulsava, con forza, e con celerità. A' inteso il polso di un Cane battere con più frequenza dopo punti i nervi, non alterarsi pungendo le membrane, contraersi vivamente se s'irriti il diaframma, ed allora sentita nei polsi della parte superiore una specie di ondulazione. Succede ancora, che il cuore si contragga, senza moto dell'arteria, onde non è sempre vero, che si possa giudicare della forza del cuore per quella dei polsi.

Due esperienze aggiunge il Sig. Portal sul moto delle vene. E' già noto che questo non è apparente nello stato naturale, ma che nelle malattie quasi di ogni sorta la cosa va diversamente. Ciò premesso à osservato in primo luogo, che i tronchi delle vene cave hanno un moto di sistole, e diastole. Esaminando in un animale i diversi movimenti del cuore, vidersi le due cave contraersi alternativamente, e dilatarsi vicino all'orecchietta destra, e la lor contrazione precedere comunemente la dilatazione di questa, benchè alcune volte sia avvenuto il contrario. Pensa il Sig. Portal, che il sangue rifluisca sovente nei Canali, d'onde è uscito, onde possa accadere, che malgrado le valvule, il sangue delle orecchiette rifluì-

rifluisca nelle vene, e quello dei ventricoli del cuore nelle orecchiette. Un tal riflusso deve portare un cangiamento manifesto nei polsi. Questo riflusso osservasi principalmente, quando l'animale si avvicina al suo fine, che allora sembra essere il cuore in uno stato convulsivo.

La seconda osservazione del Sig. Portal si è, che il sangue rifluisce nelle vene jugulari nel tempo della espirazione. Fu un Cane mastino disteso sul dorso e fissato su una Tavola, scuoprironglisi le giugualari, e furono vedute queste vene dilatarsi, ossia tumefarsi a ciascuna espirazione dell'animale. Cominciava la dilatazione verso il petto, e propagavasi alla testa; durava questa finchè l'animale espirava, cessava dopo ciò. In fatti il sangue si acumula nei polmoni nella espirazione; i polmoni spinti dalle coste, e dal diaframma comprimono le vene cave, ed il sangue contenuto nel seno del fegato zampilla nella vena cava inferiore perchè il fegato è compresso da ogni parte. Tante cagioni riunite non solamente impediscono le vene giugulari di vuotare nella vena cava superiore il sangue, che riportano dal cervello, ma ancora queste vene giugulari ricevono per il riflusso una parte di quello, che è contenuto nella vena cava superiore; E quindi arriva, che queste dilatinsi nella espirazione. Quindi avverrà, che nelle malattie, nelle quali saranno troppo longhe, e troppo forti le espirazioni, sopraverrà affideramento nel cervello, ed i fenomeni, che ne sono la conseguenza. Ne segue ancora, che quelli, i quali hanno delle varici in queste vene superiori, non devon fare grandi espirazioni. Se dopo i parti laboriosi restano qualche volta troppo dilatate, ciò è per le violente espirazioni delle puerpere.

ANEDDOTO.

Ci è capitato nelle manj un' Opuscolo stampato in Lione nel 1552., col titolo *de Doctrina promiscua*. Si è questo Opera di Galeotto Marzi da Narni. Come lo dichiara il titolo versa questa Opera sù varj argomenti, ed è per que' tempi dilettevole. Nella copia di quell' opuscolo, che noi abbiamo veduta, trovansi scritte a mano in Francese con antico carattere alcune brevi, ma interessanti notizie sulla vita di Galeotto, che noi stimiamo di qui riferire. Nel principio di detto libro leggonsi le seguenti parole che noi abbiamo voluto letteralmente tradurre: „ Questo libro è molto dilettevole, Opera di Galeotto da Narni, che „ Luigi XI. ritirò alla sua Corte togliendolo dal fianco di Mattia Corvino. Egli si uccise in „ Lio-

priccioſi, e caſuali, e che il filoſofo illuminato ſcorge conſtantemente guidati dalle medeſime leggi ſempliciſſime, ſi è ſpeſſe volte oſſervato fonderſi per il fulmine la lama della ſpada, ſenza, che ſi recaſſe alcun danno al fodero. Gli antichi hanno parlato di queſto fenomeno, e trà gli altri Seneca, come affatto meraviglioſo, e contrario alle leggi della natura, ſecondo le quali un fuoco capace a fondere un metallo, deve con molta maggior facilità bruciare una materia combuſtibiliſſima, che lo circonda. Mureto nelle ſue Note al ſecondo libro delle Queſtioni Naturali del Precettor di Nerone, dice di eſſere ſtato preſſo il Cardinale Ippolito d'Eſte Spettatore di queſto fatto. *Mihi hoc contigit, ut fulmen in palatium ipſius, decidens, ad mea uſque Cubicula pervenerit, ibi gladij, qui ad lectum unius ex famulis meis pendebat, mucronem ipſum ita colliquefecit, ut in globulum converteris, illæſa prorſus vagina*. Il Sig. Bertholon *Prete della Miſſione delle Accademie Reali delle Scienze, e belle lettere di Beziers, di Lione, di Marſiglia, di Nimes, di Taloſa, della Società delle Scienze di Montpellier &c. &c. &c.* à data alla luce una ſua ben longa memoria (a) per ſpiegare queſto Elettrico prodigio, che chiunque abbia nelle Scuole appreſi i primi elementi della Teoria Elettrica di Franklin, e di Beccaria, ſa ſpiegare convincentemente. Dopo aver veduto queſto Membro di tante Società letterarie occupato in una ben lunga memoria a dar ragione dell'accennato fenomeno elettrico con eſclamare altamente contro i ſiſtemi antichi, e moderni, ſi maraviglierà il leggitore, ſcorgendo, che egli appunto non fa altro, che prevalerſi delle moderne ſcoperte ſulla elettricità male inteſe, e mal combinate. Abbia dunque onorato ſeggio queſto gran Fiſico accanto al P. Berthier, che à ſcoperto l'aſcenſione dei gravi, ed al P. Cotte diſcuopritore della prodigioſa carota a metà bianca, e a metà roſſa.

(a) *Giorn. di Fiſica*.

Num. XLV. 1776. Maggio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

SOPRA DUE FOGLI PERIODICI.

Uno di quegli accidenti, che in in questo variabil mondo non si possono sempre prevedere ci ha fatto giugnere sotto gli occhj i due seguenti articoli scritti dall' Autore *dell' Economia Nazionale* a due suoi differenti amici. Li vogliamo ad ogni evento comunicare al pubblico, giacchè noi pure parlamno dell' Opere di questo dotto Scrittore. Nel fondo i pubblici fogli sono fatti appunto per far sapere in poche ore a migliaja di persone gli altrui sentimenti, e divertire talvolta i letterati assai sovente annojati da letture troppo seric, o nojose.

Articolo di Lettera di Venezia ad un amico di Roma del dì 4. Novembre 1775.

„ ... Anche di questo mio ultimo libro (*delle Riflessioni sugli oggetti apprensibili &c.*) è „ piaciuto di parlare a un Giornalista ne' suoi pubblici fogli, „ quantunque in esso io mi fossi „ pur dichiarato di non averlo „ scritto per il pubblico, ma „ per mia sola istruzione, e di „ pochissimi altri. Questi fu il „ Giornalista di Venezia, buon „ galantuomo, ch'io conosco di „ presenza, meno ardito degli „ altri, e che scrive quello che „ sa, non scrivendo di meglio „ perchè non sa di meglio. Egli „ non ignora questa mia ripugnanza di comparir in pubblico co' miei libri, e la dice; „ nondimeno à voluto parlar di „ questo ne' suoi fogli chiamandomi ancora per nome, forse „ per mostrarsi più erudito degli „ altri. Non è che per questo „ io mi dolga di lui, perchè „ son certo ch'ei lo à fatto non „ con intenzione di farmi torto, „ e à forsi anco inteso con ciò „ di manifestarmi al mondo, ciò „ ch'ei crede essere cosa bella,

„ quando io credo che il meglio „ sia lo starsene occulto. E pa„ re oltreciò ch' egli abbia pre„ so a parlar di quel libro, più „ per difesa del decoro comun „ giornalistico ch' ei stimi leso „ nelle annotazioni ad esso ag„ giunte, che per render ragio„ ne del libro medesimo, ch' ei „ dice di non intendere, e sarà „ vero, giacchè ei lo dice. Ma „ intanto quella ingenua sua con„ fessione mi scioglie da ogni do„ vere nel quale fosse creduto ch' „ io potessi essere di risponder„ gli; non avendo invero io a „ dir nulla ad uno, che annun„ cia al pubblico un mio libro, „ solo per dichiarare di *non ave„ re lui una di quelle teste capa„ ci di tanto insistere quanto si ri„ chiede all' intelligenza* di esso. „ Caro amico, voi vedete da „ tutto questo a che si riduce la „ sapienza di questo secolo, cre„ duto più illuminato degli al„ tri, sol perchè i libri i Gior„ nali, e i letterati insomma son „ cresciuti all'eccesso. E ciò non „ per altro se non perchè per „ essere letterato basta al presen„ te avere ancora una di quel„ le teste tanto leggere, quan„ to a non avvedersi per esem„ pio, che tutti i moderni pro„ getti in ordine a *economia po„ litica o civile* così detta, coi „ quali bonariamente si crede di „ meglio consigliare agli interessi „ comuni, non riescono il più „ delle volte che a meglio gio„ vare ai particolari di alcuni po„ chi più accorti, con altrettan„ to discapito dei comuni me„ desimi in tutti gli altri, che „ di questi son più semplici e „ più innocenti. Questo è ciò „ ch'io procuro mettere in chia„ ro &c. „

Lettere di Venezia ad un amico di Firenze del dì 23. Marzo 1776.

„ Mi fu mostrato un foglio del„ le Novelle Letterarie di Firen„ ze, nel quale si parla di nuo„ vo di me e de' miei libri, e „ ò veduto che quei Novellisti „ hanno or meco cangiato favel„ la, e che laddove dapprima „ parlavano di me agli altri con „ qualche considerazione, ora „ rivolti a me stesso, mi parla„ no con una confidenza ch' io „ non ò loro mai data, e che „ toltasi così da per loro, può „ credersi soverchia libertà. O' „ esaminato da che potesse pro„ cedere un simile cangiamento, „ e mi è paruto che sopra tut„ to sia loro spiaciuto, che nel„ le mie annotazioni ai primi „ lor fogli io *non abbia fatto* al„ cun conto, o *annotazione alcu„ na*, come dicono, *alle lodi che „ mi an date*, quando ò *voluto „ sgravarmi da piccole accuse e „ di poco momento*. Ma lascian„ do stare che questo rimprove„ rar-

„ rarmi or quelle lodi potesse
„ far credere che non fossero esse
„ sincere, o fossero ancora inte-
„ ressate; io certamente non po-
„ teva annotarle, o dolermi di
„ esse, perchè se ò a dire il ve-
„ ro mi son anzi piaciute, ma
„ dovea nondimeno mostrarmi più
„ sollecito di sgravarmi di accu-
„ se appostemi ancorchè piccole,
„ che sensibile all'altrui lodi.
„ Siasi però questo o altro il mo-
„ tivo del lor cangiamento io
„ non trovo che al presente mi
„ appongano accusa o alcun'al-
„ tro errore particolare nè pic-
„ colo nè grande da cui sgravar-
„ mi, e ciò dee bastare perchè
„ io non mi creda tenuto a ri-
„ sponder loro, e perchè ogni
„ altro ancor sappia, che que-
„ sta seconda ciarlata potea ri-
„ sparmiarsi. Con ciò avrebbe-
„ ro essi imitato gli altri più sag-
„ gi Giornalisti, che giudicaro-
„ no bene lasciarmi dire, e ba-
„ dare intanto ai fatti loro, ch'
„ è ciò che potevan fare di
„ meglio „.

„ Su tutto questo però mi pren-
„ do la compiacenza di spiegar-
„ mi con Lei, che ben intesa
„ de' miei principj, e del mio
„ costume, può per l'intelligen-
„ za e riputazione ancor sua mi-
„ gliore, rendermi ragione presso
„ chiunque, se pronto com'
„ io sono a dichiarare le mie
„ dottrine a chi me ne ricercas-
„ se colla dovuta ingenuità e
„ senza rancore, non fò poi con-
„ to di chi me ne parla con fac-
„ cia tosta, come di persone frà
„ disgustate e risentite di offese
„ che io non ho loro mai fatte.
„ Potrei aggiungere, che sicco-
„ me sdegnerei pure di parlar-
„ ne con chi avesse un capo ar-
„ mato di ferro per difenderla
„ com'ei la intendesse; così sde-
„ gnerei pur parlarne con chi a-
„ vesse idea di soprafarmi coll'
„ impostura, alla quale va sem-
„ pre congiunta la presunzione
„ e la petulanza. Ma quello io
„ non posso dire de' Giornalisti di
„ Firenze, giacchè finiscono con
„ dichiararsi assai alla buona miei
„ buoni amici.

„ Io aveva destinato di com-
„ piere nel corso di quest'anno
„ la seconda parte della mia
„ Opera *sull'economia nazionale*,
„ nella quale son certo che i miei
„ principj saran posti più in chia-
„ ro presso quei filosofi e politi-
„ ci che non son da Gazzetta,
„ e che sù questi principj tutta-
„ via rimangon sospesi. Ma al-
„ cuni disturbi &c. „

ELOGIO.

Le notizie degli Uomini, che si sono resi veramente benemeriti della Società, e delle lettere, di quelli, che hanno estesi i confini delle cognizioni umane, devono essere di gradimento, e d'istruzione universale per tutti

quelli che amano le verità utili, ed i loro ritrovatori, siano quelle di qualunque genere, e questi di qualunque Nazione. Le scienze sode prestansi un vicendevol soccorso, e gli uomini di lettere formano una sola Repubblica. E' perciò, che non dovrà essere ne inopportuno, ne disgradevole l'Elogio di Guglielmo Rovelle, a cui la Farmacia e la Chimica deve in questi ultimi tempi moltissimo. Nacque egli di buona famiglia a Mathieu Villaggio distante due leghe da Caen i 15. Settembre 1703., e sembrò portar seco quasi dalla nascita il gusto della Bottanica, della Storia naturale, e della Chimica, alle quali applicavasi perfin d'allora, che apprendeva i primi rudimenti delle lettere nella Università di Caen. Portatosi nella Capitale per far tesoro di Scienza Medica, si applicò finalmente alla Chimica, ed alla Farmacia, alle quali maggiormente sentivasi trasportato dal suo Genio. Esercitò questa Professione presso Spitzley Tedesco, che occupava il laboratorio del celebre Lemery, con indicibile assiduità per sette anni, e senza trascurare la lettura dei migliori Chimici, e lo studio della Bottanica, e della Storia naturale, col quale si acquistò l'amicizia, e la stima del celebre Jussieu. Dopo un così lungo Tirocinio si stabilì in Parigi Speziale privilegiato. Questo così geloso impiego, che riguarda immediatamente la vita, e la salute di tutti i Cittadini, dovrebbe esser sempre, e per ogni dove affidato a persone, che avessero il merito del Sig. Rovelle. Questo lo fece trionfare delle molte opposizioni degli emuli, e questo gli procacciò l'impiego illustre di Dimostratore di Chimica al Giardino Reale, e di Aggiunto Chimico dell'Accademia, senza che egli, alieno da ogni ambizione, ne facesse ricerche.

Rese chiaro il suo ingresso nell'Accademia con una eccellente Memoria sui Sali neutri, che egli il primo ridusse in Classi secondo i caratteri della loro cristallizazione. La figura differente dei cristalli, la quantità di acqua, che ritengono, e la evaporazione, che esigono, più o meno longa, questi sono i caratteri, che servirongli di base per la distinzione delle Classi. Questo primo lavoro diè motivo nell'anno seguente ad un'altro sulla cristallizazione del Sal marino in particolare. Determinò il grado preciso di evaporazione necessario per ottenerla, e dopo molte altre osservazioni intorno la gravità dei cristalli, e la loro esecazione, dimostrò, quanto in accelerarne la formazione possano aver parte le polveri fluttuegianti nell'aria. Ma le scoperte, che comunicò due anni appresso all'Accademia, sopra un soggetto,

to, che teneva allora occupati tutti i Fisici, accrebbero infinitamente la sua riputazione. Olao Borrichio celebre Chimico Danese aveva asserito quasi cento anni avanti, potersi infiammare l'olio di terebintina collo spirito di nitro. Ma o perchè male enunciato, o perchè richiedesse una particolare destrezza, il suo metodo non potè essere con esito messo in esecuzione, per quanto vi si occupassero i più celebri Artefici. Dippel, Hoffman, Geoffroi infiammarono è vero quell'olio, ma coll'aggiunta dell'acido vitriolico. Rovelle dopo molti tentativi inutili, giunse finalmente ad iscuoprire quell'artificio, a cui devesi sì fatta operazione. Acciò lo spirito di nitro unito ad una materia infiammabile, s'infiammi ancor esso, fa d'uopo, che quella materia sia sotto la forma di carbone. Quindi dedusse, che fosse d'uopo aspettare, che le prime porzioni di acido nitroso versate sull'olio, lo avessero incarbonito, ed in fatti allora versandovi sopra picciola quantità di nuovo acido, ottenne immediatamente la infiammazione. Non solo egli con questa cautela pervenne ad infiammare l'olio di terebintina ed altri olj essenziali, ma inoltrando più avanti le sue speculazioni giunse ancora alla infiammazione degli olj grassi, o cavati per espressione.

Con la stessa felicità arrivò ad iscuoprire il metodo, e le materie adoprate dagli Egiziani nell' imbalsamare i Cadaveri, che ancora esistono in alcune specie di Mummie. La Quistione vennegli fatta dal celebre indagatore delle antiche cose il Conte di Caylus. Ciò che Erodoto à lasciato scritto su questo soggetto è troppo scarso, ed oscuro, onde niuno era giunto a dare lume sicuro con la guida di quell' antico Storico à sì fatta materia. Era questa gloria riservata a Rovelle, e la Memoria, che egli compose sù tal proposito fu ricevuta dall'Accademia, e dal pubblico col maggior applauso. Fa vedere in essa, che l'arte d'imbalsamare tra gli Egizj consisteva in consumare le viscere, e disseccar le carni per mezzo dell' antico *natrum*, il quale dimostrò essere un alcali potentissimo. L'analisi poi, che fece, delle materie balsamiche, che trovansi nelle Mummie, gli diè a divedere, essere le medesime composte di bitume giudaico, di carabe, e di qualche gomma aromatica. Con queste scoperte riformò il passo di Erodoto, e ne scuoprì ancora gli errori. Esaminando ancor più attentamente le diverse specie di queste Mummie, scuoprivvi 4 differenti maniere d'imbalsamarle, una semplicissima consistente in un puro disseccamento, le altre gradatamente più sontuose. In somma giunse esso

esso così replicate ricerche a descrivere quell'arte così pienamente, che se ne potrebbe far uso anche al presente coll'istesso successo, se forse la diversità del Clima non fosse di ostacolo. Osservò perfino nelle Tele, onde era una di queste Mummie avvolta, una incognita scrittura, in cui tutte le linee a due a due eran terminate con gli stessi caratteri, ciò, che parrebbe indicare versi rimati. Si farebbe così ascendere alla più rimota antichità l'uso della rima attribuita solo alle lingue moderne.

Per quanto si accrescessero i suoi impieghi, e le sue occupazioni, alle quali era per ogni dove invitato, non lasciò di fornire all'Accademia altre Memorie egualmente interessanti. Nel 1754. una ne esibì sulla soprabondanza dell'acido, che si osserva in alcuni Sali neutri, e dimostrò, che la saturazione in quelli dell'alcali con l'acido non era sempre perfetta, come erasi supposto fino allora, che in molti tali neutri esiste una porzione considerevole di acido non unito alla sua base, e finalmente, che quanto più i sali sono carichi di acido tanto più sono solubili, e a vicenda. Questa Teoria vien'ora considerata in Chimica come uno di quei principi primordiali, dal quale gran parte dipende dei Fisici fenomeni. Fu questa l'ultima Memoria del Sig. Rovelle. Quasi contemporaneamente ricevè l'incarico di esaminare un nuovo metodo di raffinare, ed ancora di comporre il sal nitro. L'esame decise, che il metodo proposto rovinava la polvere, ed avrebbe cagionati al Reame immensi danni. Fu ancora incaricato dell'esame della moneta di oro, con promessa di creare a questo oggetto un posto a suo favore. Soddisfece egli all'inchiesta, ma l'impiego non fu creato, come niuna ricompensa ebbe per l'altro esame del nitro. Tanto è vero, che i premi i più meritati non si ottengono il più delle volte, che per importunità, della quale era egli incapace. Il frutto che ricavò dal primo esame fu solo una irritazione di nervi, che gli andò lentamente preparando la malatia, onde morì nel 1770., lasciando un Maschio, ed una Femina di 12. figli, che egli ebbe. Molte sue scoperte Chimiche, e Farmaceutiche particolarmente in fatto di stromenti restano nascoste, e non è lieve danno la perdita, che si è fatta colla sua morte di un compito corso di Chimica, nel quale egli occupavasi da gran tempo. Il Fratello per altro di questo illustre Fisico, si è presa cura di raccogliere le sue carte, e le sue scoperte, che non tarderanno a vedere la luce. Fu egli pieno di sensibilità, e di virtù sociali, sen-

senza interesse, senza fasto e senza ambizione era solo penetrato da un vivo entusiasmo per la sua professione e pei suoi studj, ai quali sagrificava tutto.

MUSICA.

E' da gran tempo, che gli amatori della Musica desideravano una machina per mezzo della quale tutto ciò che si suona sul cembalo, restasse nell'atto medesimo segnato in note musicali. Questo artificio utilissimo per molti altri riguardi, lo è principalmente per conservar quei capricci, che si perderebbero senza un'sì fatto ajuto. Un'Inglese chiamato Creed palesò questo progetto nelle Transazioni filosofiche fin dal 1747. Il Sig. Hunger celebre meccanico Tedesco inviò all'Accademia di Berlino il disegno di una machina addattata ad eseguire un tal progetto, ed assicura, che egli ne avea concepito la idea fin dal 1745. due anni avanti, che Creed ne parlasse. Fu egli lusingato da quell'Accademia che la sua machina si farebbe fatta eseguire, e che negli Atti di quella Società letteraria ne sarebbe comparso il disegno ornato delle corrispondenti figure. Non ostante non gli si è tenuta parola. Contemporaneamente un valente Artefice (Hotilfeld) si diè anche egli a far ricerche per rinvenire i mezzi, onde comporre una simile machina, ed adattarla immediatamente a qualunque cembalo. Fu egli con promesse di premio sollecitato a compire il suo disegno, e ad immaginare insieme un'organo, in cui tutti i suoni come nel violino continuassero così lungo tempo, che si fosse voluto. Venne egli felicemente a termine del suo lavoro, ma poco dopo morì. Quando il Re di Svezia onorò con la sua presenza l'Accademia di Berlino, il Professore Sulzer gli mostrò quella machina, e quel Sovrano se ne mostrò soddisfattissimo. Piccato il Sig. Hunger del poco conto, che si facea della sua prima invenzione, e delle lodi, con le quali è stata onorata quella di Hotilfeld à voluto pubblicare la descrizione della sua machina, e tutta la Storia della medesima, insieme al Carteggio tenuto con l'Eulero Direttore di quella illustre Società, nel tempo, che egli la inviò. La Machina, quale il Sig. Hunger la presenta, ha molta analogia con quella, che da per se stessa segna su una carta la longhezza, dello spazio che si percorre da un mobile, e la celerità di questo. Per formarsi la idea più semplice di questo meccanismo si concepisca distesa sotto i tasti del Cembalo una Carta, che si possa per mezzo di due cilindretti far'andare innanzi. Al di sotto di ciascun tasto vi ha un la-

lapis, che accostasi alla superficie della carta. Quando si preme, e si abbassa il tasto, allora il lapis tocca la carta, e siccome questa si va sempre avanzando, il lapis vi segna delle linee, che colla loro lunghezza determinano la durata del suono (non già del tuono, come dice il Sig. Hunger poco esatto nei termini Musici), e con la loro posizione il suono medesimo. Questa è la disposizione generale di questa Machina semplice, ed utile nel medesimo tempo, vi si aggiungono altre determinazioni, che compiscono di renderne l'uso, e comodo, e sicuro.

PREMJ, ED AVVISI.

L'Accademia di Scienze, e belle lettere di Berlino propone per ordine del Sovrano un Premio straordinario, di cui eccone il Programma „ Sapendo il nostro Sovrano, che si è trovato il secreto di comunicare alla Sabbia la durezza, e la solidità delle pietre, e renderla opportuna a formarne colonne, e statue, perciò à ordinato all' Accademia di proporre un premio di 60. Federichi di oro per la soluzione di questo problema. In conseguenza il premio suddetto si aggiudicherà a quella memoria, che conterrà il processo da eseguirsi in questa operazione esposto con la maggior nitidezza, ed accompagnato da un Saggio, che sostenga tutte le prove necessarie „.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Rural improvements, &c. Améliorations rurales, ou essais sur les meilleurs moyens d'améliorer les campagnes, rélativement au sol, au climat & à l'état de l'Angleterre. A Loudres 1776., *chez Dodsley*. in 8.

Westphælische Alterthümer, &c. Antiquités Westphaliennes, dans lesquelles on prouve que ceux qui ont crucifié J. C. & décapité Jean-Baptiste, étoient Westphaliens. A Solingen. in 8.

Variety, &c. Variété, Conte, pour les personnes mariées. A Loodres 1776., *chez Dodsley*. in 8.

Num. XLVI. 1776. Maggio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Poche sono le leggi così stabili, e così costanti, dalle quali spesse volte la natura non si allontani. Ciò si osserva particolarmente nella specie umana. Il Signor Guindant nella sua *Sposizione delle variazioni della natura* fa osservare in qual guisa le leggi più generali della medesima nella formazione del nostro individuo deviino bene spesso dal loro corso. Noi presenteremo un saggio di quest' Opera del Signor Guindant con tanto maggior piacere, quanto più desideriamo di vederne esteso con maggior ampiezza il piano, determinate tutte le altre leggi intermedie, onde sviluppasi il progresso naturale della più bell' Opra di Dio, ed indicati con precisione i termini, dentro i quali soltanto si compiace la natura di deviare da quel corso, che per essere il più comune diciamo il più regolare, benchè le aberrazioni ancora della medesima non dipendano meno, che questo dalle sue forze primordiali, siccome le aberrazioni dei Pianeti, egualmente che i loro moti periodici i più regolari, sono una conseguenza necessaria di quella legge universale della attrazione, che regola tutti i movimenti del celeste sistema. La prima legge, che c' impone la natura nel momento della nostra nascita, si è quella d' ispirare l' aria. Questo fluido con forza attratto nelle narici del fanciullo, percorre la trachèa arteria, e penetra subito i polmoni, che rimangono fino a quel punto in uno stato d' inerzia. Respira allora il fanciullo, e getta il primo grido, che annunzia la sua nascita, ed immediatamente la natura espelle dal suo corpo le più grasse materie, e le flemme più impure, onde trovasi oppresso, ed ecco la seconda legge. Liberato da queste escrezioni il fanciullo sente subito la necessità di

riparare questa perdita, ricorre all' alimento, che la natura stessa gli presenta elaborato nel seno della madre. Ecco la terza legge, cui l'uomo resta soggetto per tutto il resto della sua vita. Il sonno, lo sviluppo progressivo, e quasi insensibile delle parti del nostro essere, e le forze, che dopo questo ci dà la natura per la riproduzione della nostra specie, sono le altre tre leggi, che sembrano le più costanti. La settima finalmente riguarda semplicemente le donne, il tempo, dentro il quale la natura compisce la formazione del feto nelle loro viscere, e lo stato, nel quale quello si trova nel momento della nascita. Quante volte non interrompe la natura queste leggi? La prima è quella del respiro. Eppure quanti non vi hanno esempi di letargici, che nei loro letti hanno passati e giorni, e settimane, e mesi intieri senza dar segni di vita? Quanti nuotatori sono restati sommersi nell' acqua per ore intiere senza avere comunicazione con l' elemento vitale! Bacher Capitano Olandese trovandosi sulle coste di Olanda verso il principio di questo secolo, vide un' uomo slanciarsi dal mare dentro il suo vascello. Lo spettacolo lo sorprese, ma più ancora si accrebbe la sua ammirazione, quando sentì quest' uomo parlare Olandese, e chiedere una pippa per fumare. Rispose alle domande, che gli si fecero, che egli era Olandese, e che essendosi imbarcato nella età di sette anni su un vascello, che era perito con tutto l'equipaggio, era dopoi, senza saper come, vivuto nel mare. E' ben vero, che in questo racconto vi può avere avuta gran parte la semplicità di Bacher. La seconda legge, che ci obbliga a liberarci dalle materie impure, e fecali, non è meno soggetta ad alterazioni, che la prima, ed il Signor Guindant molte Storie Mediche rapporta a questo proposito. Riguardo alla terza racconta egli, che in Commercy eravi una fanciulla, che stette due anni, e mezzo senza prendere alcun nutrimento. Un' altra ne cita Bogge, che passò dodici anni senza bere, nè mangiare (Misericordia!) Si legge nel Mercurio del mese di Agosto 1722., che una ragazza di Toul per 28 mesi non bevve mai, e non mangiò, che poco miele, quanto ne potè raccogliere sulla punta del coltello. La quarta legge è quella del sonno, riposo, che sembra esigere necessariamente la natura umana. Non pertanto le Storie delle due donne, delle quali parlano Mantous, e Sauvages forniscono due esempj in contrario. Si dice, che la prima di queste donne per 25. anni non prendesse mai sonno, la seconda per quattro mesi, e questo secondo fatto sembra ai buoni Critici più degno di fede, che

che il primo. La quinta legge, quella dell'accrescimento progressivo degl' individui della specie umana, non è molte volte più esattamente osservata. Trovasi una infinità di esempj di accrescimenti precoci. Tale si è quello di una fanciulla, che alla età di quattro anni avea tre piedi, e mezzo di altezza, le mammelle, e le parti della generazione conformate come una giovane di 18 anni. Tale ancora si è l'altro di un fanciullo, che di sei mesi cominciava a camminare, di quattro anni sembrava capace di generazione, di sette avea la barba, ed agguagliava la statura di un' uomo. E nella statura medesima, che ordinariamente sembra circoscritta tra i quattro piedi, nove pol. fino ai cinque piedi, cinque pol., e mezzo, quante irregolarità non si osservano! Il nostro Signor Guindant (ogni uomo, ed ogni Scrittore in particolare è portato al meraviglioso, e allo straordinario) pretende, che la storia del corpo umano di Salonica, che avea 45 cubiti di longhezza, e quella del Delfinese alto 18 piedi niente più siano favolose, che quelle del Nano del Duca di Crequì, del Rè di Polonia, e di Gerardo Warweich Olandese, il primo de' quali non avea di altezza, che trenta pol., il secondo 28, il terzo 27. Le deviazioni della natura nel tempo, e nelle regole della generazione, che formano la stessa legge, sono infinite, e non lo sono meno, secondo il nostro Autore, quelle, che riguardano il tempo delle gravidanze, e la formazione del feto. In quanto alle prime il Sig. Guindant non ha dubbio di prolungarne in alcuni casi l'epoca secondo il sentimento di Petit, e le Bas, e secondo la opinione dei nostri antichi Giureconsulti Romani. Per altro in questo fatto vi è poco a prestar fede alle donne. Per quel che appartiene alle seconde il Signor Guindant dà la enumerazione di tutte le parti, onde successivamente formasi il feto, e descrivene le variazioni. Il cuore per esempio, questa parte muscolare, che tutti gli Anatomici, ed i Fisiologisti riguardano come assolutamente necessaria ad ogni animale, che vive, non è sempre così indispensabile, che trovisi nel feto costantemente in qualunque momento della sua esistenza. In prova di questa asserzione adduce il nostro Autore la storia di una fanciulla di sei mesi, che il Chirurgo Mery secò nel 1720. Quella fanciulla non avea nè cuore, nè polmoni, nè stomaco, nè fegato, nè bile, nè intestina, nè reni. In alcuni feti il cuore è doppio, come in quello, di cui il Chirurgo Colomb fè la sezione in Lione nel 1744, in altri il cuore ha tre ventricoli, come ultimamente ha osservato Chemineau Medico della Facoltà

di Parigi; ed alcune volte ancora non si è trovato, che un solo ventricolo, come in quell' uomo di 27 anni, di cui si parlò nelle Efemeridi di Germania. I Polmoni ci offrono, prosiegue il Signor Guindant, i medesimi fenomeni, che il cuore. Vi sono dei feti, ove non ve ne ha in alcuna guisa, come il mostro di Mery. Ve ne sono degli altri, che ne hanno un solo, come un giovine, di cui dassi contezza nel Giornale di Verdun del 1733. In altri finalmente se ne sono trovati fino a cinque, come si osservò in un uomo di 27 anni, di cui parlasi nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze del 1728. Di tutte queste irregolarità la prima sembra assolutamente incredibile. Il cuore è il principio senza cui mancando la circolazione del sangue, cessa la vita, ed in conseguenza l'accrescimento, e lo sviluppo di tutte le parti. Le bellissime sperienze del nostro Signor Abate Spalanzani unite alle altre teorie hanno posto fuori di dubbio, che dal cuore, ossia dal punto saliente, e dalla successiva circolazione del sangue cominci la vita del feto, e che in conseguenza non si possano in esso supporre altre parti senza il cuore. Una non difficile illusione avrà potuto far sospettare a Mery la mancanza di questo muscolo vitale, da cui dipende necessariamente tutta la vitale economia.

REGNO ANIMALE.

Il nome dei Gmelin, è da gran tempo, che ha luogo trà gli Osservatori di prima sfera. Il *viaggio della Siberia*, e la *Flora Siberica* di Gio. Giorgio Gmelin si considerano giustamente come Opere originali in fatto di Storia naturale. Il Signor Samuele Giorgio Gmelin emulo delle glorie del suo Zio fa anche egli a gara di aggiungere alla Storia naturale nuove ricchezze. Egli è stato uno di quei molti, che furono sotto gli auspici della immortale Czarina, destinati dagli Accademici di Pietroburgo alle *Missioni naturali* pel vasto Impero delle Russie. Trà le molte belle scoperte, di cui diè relazione nel suo Viaggio, di cui abbiamo altre volte fatta menzione, sceglieremo ora la descrizione del *topo mostrato* animale, che egli trovò a Woronesch. E' questo propriamente una specie media trà il castoro, ed il topo; ha la testa larga al di dietro, e molto più stretta d'avanti, ove termina in un lungo muso. I suoi occhi sono picciolissimi, e guarniti intorno di peli biancastri, la mascella inferiore ha sedici denti, dei quali due sono incisivi in ciascuna parte. Il collo è corto, lungo il corpo, le zampe d'avanti sembrano quasi nascondersi, e penetrare dentro il corpo, tanto sono elleno corte, quelle di dietro sono più lunghe. Le une, e lo

le altre terminano in cinque dita riunite insieme da una membrana. Il fortissimo odore di musco, che tramanda questo animale, gli ha fatto dare il nome di topo muscoso. Il Signor Gmelin ebbe la curiosità di scuoprire la cagione di un tale odore, trovò egli nella coda in mezzo del sito prossimo alla sua inserzione trà la pelle esterna, e le due membrane del muscolo rettore diciotto follicoli, nei quali producesi una materia, che ha perfettamente le proprietà del musco, che trovasi nelle Spezierie tanto per l'odore, quanto per la consistenza balsamica. Si potrebbe adoprare per gli stessi usi, e solo si ha in ciò qualche scrupolo, perchè questa materia viene da un topo. Questo animale non si accoppia, che una sola volta nella primavera, e quasi sempre si trattiene dentro l'acqua, nè si fa vedere sulle rive, se non quando tutto è quieto, e tranquillo, ed al più picciolo rumore immediatamente sparisce.

OTTICA.

Newton il grande analizzator della luce, scuoprì, che i colori dei corpi dipendono dalla spessezza delle lamine fine, e colorate, che compongono la loro superficie, fè vedere, che la differenza, o la variazione della densità in esse, cagiona immantinente una diversità, ed una variazione di colori, e che una densità media produce tutti i colori secondo la spessezza delle differenti parti. Confermò queste osservazioni con esperienze sulle lamine di aria, di acqua, o di vetro, e parlando dei differenti colori, che formansi sull' acciajo polito, riscaldandolo, e su altre sostanze metalliche, quando fuse, e versate in terra lascinsi raffreddare in aria aperta, li attribuisce alle scorie, ed alle parti vitrificate del metallo, che dopo la fusione, o il riscaldamento ne cuoprono la superficie. Il celebre Priestley, nome, che sarà eterno nei fasti dei ritrovatori delle utili verità, ha trovato un metodo, onde rischiarare, e confermare per mezzo delle esplosioni elettriche questa importante scoperta di Newton sui colori dei corpi dipendenti dalla spessezza delle lamine chiare, che ne compongono la superficie.

Quando ricevonsi sulla superficie di qualsiasi metallo le elettriche esplosioni, cangian quelli il lor colore ad una distanza considerevole attorno il luogo, ove le esplosioni sonosi eccitate, di maniera, che tutto lo spazio è diviso in un numero di anelli circolari concentrici, dei quali ciascuno fa scorgere tutti i colori del prisma in una così viva apparenza, quale difficilmente si potrebbe produrre con qualunque altro meto-

metodo. Ecco come Priestley scuoprì a caso la prima volta questi colori. Avendo occasione di eccitare un gran numero di esplosioni, osservò, che la lamina di rame, su cui ricevevansi, era non solamente fusa, e segnata da un circolo per una fusione, che facevasi intorno il luogo della macchia centrale, ma che al di là di questa macchia dessa era colorata da una leggiera tintura di verde, che non si potè cancellare col dito. Sorpreso da questo nuovo fenomeno, continuò le esplosioni finchè venne a scorgere un circolo rosso al di là dei colori più leggieri, e finalmente esaminando la lamina col microscopio distinse con chiarezza tutti i colori del prisma disposti nel medesimo ordine, che nella Iride. In questa sperienza il diametro del rosso è di quattro linee, e quello del porporino di tre linee. Una sperienza sì fatta dovea eccitare la curiosità di quell' illustre Fisico a variarla in differenti maniere per poterne dalla medesima ricavare le più utili conseguenze. Eccone i risultati.

I. Quando un pezzo di metallo pontuto è fissato incontro una superficie piana, i colori nelle esplosioni tanto più presto compariscono, quanto è quello posto più vicino alla superficie, ma in questo caso i circoli dei colori sono più confusi, laddove fissata la punta a qualche distanza dalla lamina metallica i colori, benchè più tardi, sono più distinti.

II. Il numero dei medesimi circoli è tanto più grande, quanto il filo, o l'ago metallico d'onde esce, o entra la elettrica materia, è più pontuto.

III. Quando formansi questi colori il primo a comparire è un rosso oscuro intorno al lembo della macchia circolare, dopo quattro, o cinque colpi distendesi per uno spazio circolare una leggiera tinta di un rosso più debole, ed ombreggiato. Replicando le esplosioni succede un secondo spazio circolare ombreggiato del diametro di $\frac{1}{9}$, o $\frac{1}{10}$ di pollice, che in seguito sembra essere una leggiera tintura di tutti i più deboli colori, che trovansi trà le gradazioni del rosso, ed in questo tempo i colori del primo circolo divengono più vivi. Tutti i colori più forti cominciano in seguito a comparire nel lembo della seconda macchia circolare, le reiterate esplosioni li fanno continuamente stendere, mentre gli altri anteriormente formati, e confusi dalle ombre, escono da queste, si separano, e con uno spettacolo delizioso prendono il loro luogo. Ma se le esplosioni continuinsi, dopo averle replicate trenta, o quaranta volte, confondonsi nuovamente, e ricadono nelle ombre i circoli colorati. Gli ultimi colori, che formansi, sono sempre i più

più vivi, e gli ultimi circoli i più stretti, ed uniti trà loro.

IV. Se questi anelli si strofinino con una piuma, col dito, o si bagnino, non cancellansi i colori, ma questi si confondono, o si dissipano facilmente, quando si sfregino con qualche ago.

V. Non osservasi in questi fenomeni differenza alcuna sia, che la materia elettrica da un corpo pontuto portisi sulla lamina, o da questa a quello. Non è neppure necessario, che la superficie sia levigata, ed in tutti i metalli compariscono i colori nella stessa maniera. Un' altro metodo, onde produrre tutti i colori del prisma per mezzo dell' elettricità, si è quello del celebre Canton comunicato da esso al Signor Priestley. Consiste questo nel distendere sulla superficie del vetro un filo di metallo. Osservò quel Fisico, che quando questo filo avea sofferte delle esplosioni, il vetro restava tinto dei colori di tutti i metalli. Questi colori però non si dispongono in una maniera così regolare, e così bella, come gli anelli di Prieslley. Nelle esperienze di Canton sembra potersi rendere ragione della formazione dei colori per la diffusione del metallo in forma di sfere di grandezze differenti tinte di tutte le varietà dei colori. In quelle di Prieslley, sembran manifestarsi i colori in quella stessa guisa, che nel riscaldamento dell' acciajo formandosi delle specie di lamine di una densità adattata a produrre i rispettivi colori ad una certa distanza, e che la densità di queste lamine cangi continuamente per il reiteramento delle esplosioni. Ed ecco riunirsi queste osservazioni con le sublimi viste di Newton.

BOTANICA.

Il Signor Vitaliano Donati nella sua bella Storia del Mare Adriatico ci fornisce una descrizione della pianta *androsace* la più esatta, che siasene data fin' ora, e che merita di essere conosciuta. Molti Botanici hanno confusa l' androsace con i funghi, essendo composta come questi di un pedicolo, di una testa, o cappello coperto al di fuori, e concavo al di sotto. Ma il Signor Vitaliano pensa, che questa pianta non si debba collocare in alcuna classe di funghi, e la considera come una specie particolare. L' androsace, secondo lui, sollevasi su un piede picciolissimo, ed è attaccata ai testacei, e ad altri corpi duri per le parti ineguali, e intralciate delle sue radici, di maniera che trà queste racchiude i corpi, su i quali cresce. Parte da questo piede uno stelo sottile, delicato, flessibile, e tuberoso, il quale è pieno di picciole cavità dalla nascita fino al capitello, ove acquista la figura di un

un cono, la di cui base ha due piccioli cordoni quasi rotondi. Dei piccioli solchi attraversano questi due cordoni, nei quali si scuopre una celletta ripiena di piccioli bottoni, che terminano conicamente, nella stessa guisa, che tutte le parti del capitello, il quale è un poco concavo al centro, s'inalza insensibilmente verso i lati, e si abbassa nei rivolti di questi. Dalla parte concava sorte una gran quantità di piccioli fili così sottili, e delicati, che non sono osservabili neppure col microscopio, se non facciansi le osservazioni, mentre l'androsace è nell'acqua, che allora questi piccioli fili compariscono ramosi, molli, e argentini. Una sottil membrana circonda quasi tutta la pianta, e compone dei coni, che non sono dello stesso colore, che la membrana stessa, la quale è pallida intanto che quelli sono verdi. Non deve sorprendere questo fenomeno. I corpi conici sono una unione di molti piccioli semi tondi, che escono quando sono maturi dall'apertura, che avvi nell'apice del cono, giacchè non ne ha il Signor Donati potuto trovare altra. Vicino all'Isola Coronata in Dalmazia ha fatte egli le osservazioni sù questa pianta mal conosciuta avanti le sue scoperte.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Memoire sur les canaux qu'on peut construire en Bourgogne, & particulierement sur celui dont le lac de Longpendu formeroit le point de partage. A Paris, chez Cellot. 1775.

Elémens de fortification, contenant la construction raisonnée des ouvrages de la fortification; les systemes des ingénieurs les plus célebres; la fortification irréguliere; le tracé des redoutes, forts de campagne, &c., avec un plan des principales instructions pour former les jeunes officiers dans la science militaire; par M. Le-Blond, maitre de mathématiques de enfans de France & des pages de la grande écurie du roi, censeur royal, &c. &c.; septieme édition, augmentée d'un discours sur l'utilité des places fortes, de nouvelles notes, & d'observations particulieres sur differens objets de la fortification. Grand in 8. A Paris, chez Jombert, pere. 1775.

Num. XLVII. 1776. Maggio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSTUMI.

Ci piace di riferire quivi una bella Lettera di una Dama, che ha fatta lunga dimora in Turchia, nella quale descrivonsi con eguale modestia, e vivezza i costumi del Musulmanno Gineceo, che, per quante relazioni abbiamo dei Viaggiatori, non conosciamo bastantemente. „ Volete, che io vi parli delle Donne Turche, così la Lettera, della loro maniera di vivere, dei loro divertimenti, dei loro ornamenti, della maniera, onde sono trattate dai Mariti. Io vi obbedisco con piacere; ma preparatevi pure ad alcuni racconti ben nuovi, e la più parte interamente opposti alle relazioni, che ce ne hanno date i Viaggiatori. Gli uomini in quel Paese non sono in grado di procacciarsi sì fatte cognizioni, ed il nostro sesso ha solo il privilegio di penetrare nell' interno delle Case Turche. Lo stesso Cielo, che già formò le tanto celebri Greche, sparge presentemente i suoi benefici influssi sul sesso di Costantinopoli. Tutti i visi sono quivi disegnati sul Greco profilo, e secondo quella linea quasi diritta, o dolcemente incurvata, che descrive la fronte col naso, senza la quale non vi ha idea di vera bellezza. Sono rare quivi quelle sciocche fisonomie, e senza espressione, che così frequenti incontransi nei Paesi occidentali. Il colorito di quelle donne è un bianco lucente, che riceve ancora maggior risalto dai negri capegli, e dagli occhi dello stesso colore, e pieni di fuoco. Le loro maniere sono dolci, polite, e obbliganti, ed osservasi in tutta la loro persona quell' aria dignitosa, che nuovi pregj accresce alle grazie di un bel volto; in una parola, se Apelle ritornasse al mondo non istenterebbe a rinvenire in Costantinopoli più di un modello per dipingere la Dea della bellezza.

avere delle concubine, ed in questo caso ancora non può introdurle nella casa, ove alloggia la sposa legittima. Le donne anche d' infima condizione non sono meno gelose dei loro diritti, e quantunque la poligamia sia permessa in questo paese, non ve ne ha altri forse, in cui sia meno esercitata. Ciò vi parrà ben strano dopo quello, che avete letto nei Viaggiatori intorno al serraglio del gran Signore, ed al traffico, che si fa delle belle schiave in Costantinopoli. Ma per ciò, che riguarda il gran Signore, è egli riputato troppo superiore agli altri mortali, per avvilirsi a contrarre con loro un legame legittimo. Rispetto alle belle schiave, delle quali gran numero trovasene negli *Haram* dei Grandi, sono elleno unicamente destinate a servire la sposa, che esercita sù loro un' assoluto dominio, e che non soffrirebbe giammai, che il suo marito le trovasse amabili. Del resto queste schiave sono ordinariamente di un gran prezzo, e questo si regola secondo il paese d' onde vengono. Le Circasse tengono il primo luogo, perchè sorpassano in bellezza le Donne delle altre nazioni, e congiungono alle disposizioni le più felici una grande modestia. Le Polacche sono nella seconda classe. Dopo vengono le Russe, le Giorgiane, e le Mingrelieſi tengono l' ultimo posto malgrado ciò, che hanno detto in loro favore quasi tutti i viaggiatori. Non si fa caso delle Tedesche, delle Veneziane, delle Ungaresi, e di altre belle dei Paesi occidentali di Europa. (*sarà cont.*)

STORIA FISIOLOGICA.

L' aria fissa è al presente un' argomento di moda in Europa, come lo sono stati l' attrazione, l' elettricità, ed altri al loro giro. Non a tutti è palese l' ordine delle scoperte, che in pochi anni ci hanno dato qualche lume sù questa parte della Fisica, onde non deve dispiacere, se noi ne diamo una breve storica notizia. Il Sig. Stefano Hales fu il primo, che nella sua Statica dei Vegetabili distesamente trattò sì fatto argomento, e che prescindendo dalle troppo generiche idee, che l' antichità ci trasfuse sull' aria, come uno dei celebri quattro Elementi, onde costrutti sono tutti i corpi sublunari, dimostrò con ingegnosissime osservazioni, e con sensato raziocinio, ridursi dalla vegetazione nelle Piante una prodigiosa quantità di aria, che priva, in simile stato, di elasticità, si trasformava altresì in una gran parte della più dura loro sostanza, e si riduceva segnatamente in quel glutine, cui tutti i vegetabili debbono il più della resistente loro spessezza. Due illustri Filosofi

losofi e Chimici Macbride, e Blak seguendo le dottrine di questo felicissimo ingegno intrapresero dopoi ad analizare con gran numero di sperienze la calce viva, ed un numero grande di terre calcarie. I primi passi sono i più difficili, ed al Colombo sappiam grado di un nuovo mondo, tuttochè non iscoprisse egli, che poche Isole vicine a quel vastissimo Continente. Il risultato delle sperienze pertanto degli annunziati Scrittori fu, che tutte le Terre, le quali si riducono in calce viva non sono altro, che una combinazione di aria fissa, e di una terra alcalina solubile naturalmente nell' acqua: e che la calce viva, e tutti gli alcali caustici debbono la loro forma, e le proprietà loro all' essere spogliati di aria fissa; e che rendendogliela, quella ritorna ad essere una terra calcaria, e questi un alcali dolce. Mentre questi due illustri Filosofi si occupavano nel ricercare in quest' aria fissa un gran numero di effetti, e di fenomeni, che prima si attribuivano ad altre cause, il Signor Meyer famoso Chimico Tedesco attendendo seriamente a questo studio, ed a sì fatte ricerche, credè di avere ritrovata un altra strada per ispiegare la causticità della calce e degli alcali; e per ciò opponendosi alla dottrina di Blak disse, che il tutto derivava da una specie di acido chiamato da lui *acidum pingue*, il quale unendosi intimamente a queste sostanze, dà loro la proprietà corrosiva e caustica con tutti gli altri effetti ancora, che da Blak attribuiti all' assenza dell' Aria fissa, vengono da esso attribuiti alla presenza del suo Acido pingue.

Non sono mancati Uomini insigni anche a dì nostri, i quali reiterando gli sperimenti, e bilanciando le ragioni di questi due illustri Chimici, hanno abbracciato le Idee o dell' uno o dell' altro, e si sono perciò divisi in due potenti partiti. Anzi la cosa pervenne a tal segno, che uscirono alla luce varie scritture ed in Germania e in Olanda, ed il dotto Sig. Jacquin si fece un zelante difensore delle dottrine di Blak, ed il Sig. Meyer trovò nel Sig. Crantz un forte appoggio, ed una valida difesa per sostenere le di lui asserzioni.

In questo tempo frattanto il gran Priestley, l'unico Emulo della gloria del suo Patriotta Stefano Hales, faceva in Inghilterra un gran numero di sperienze sull' aria fissa, e considerando attentamente le molte arie, che si sprigionano da diverse sostanze, ritrovò, che le une differivano dalle altre. Imperciocchè quell' aria fissa, ch' egli la considera come il prodotto costante della fermentazione, o della effervescenza, tuttochè abbia quasi lo stesso peso di quella ond' è formata la nostra Atmosfera, tuttavia ha più di lei que-

questa proprietà; che riman essa cioè, facilmente assorbita dall' acqua, e che gli Animali vi muojono subito dovendola respirare. Intanto però chiamò Aria fissa infiammabile quella, che si sprigiona dall' acido vitriolico mentre scioglie i minerali, e particolarmente il Zinco, il Ferro, e lo stagno; e questa non ha, come l' altra aria fissa la proprietà di mescolarsi coll' acqua, o se pure la ha talora, si effettua però difficilmente: così ancora gli Animali dentro di lei periscono, ma però con qualche intervallo di tempo. Chiamò Aria fissa nitrosa quell' altra, che fu la prima volta prodotta dalle piriti di VValton per mezzo dello spirito di Nitro, e che mescolata coll' Aria comune non fa cambiamento alcuno, e lo fa colle arie infette o alterate dalle respirazioni degli Animali. Questa scoperta in conseguenza è stata la base, sulla quale dietro la scorta del medesimo Priestley, si sono dai nostri Sigg. Fontana, e Landriani inventati perfino Istrumenti Eudiometrici, onde misurare i gradi di salubrità dell' aria, dei quali hanno parlato i nostri fogli. Finalmente distinse il prelodato Sig. Priestley varie altre specie d' aria, chiamandole ora con un nome, ed ora con un altro, come può vedersi nelle sue dottissime memorie indrizzate alla Reale Società di Londra. Sulle tracce pertanto luminose di Priestley, vanno oggigiorno tutti i Filosofi, che s' internano in questo argomento dell' aria fissa, ed un tal nome farà d' ora in poi un'Epoca interessante nella Storia delle fisiche discoperte. Le proprietà mediche dell' acqua resa *acidula* per mezzo dell' aria fissa estratta coll' acido vitriolico contro i mali putridi sperimentate da Machride sono il più interessante oggetto di questa fisica scoperta, ed è noto, che nei vascelli Inglesi, che hanno recentemente fatto il giro del Mondo, se ne è, per ciò, che si dice, sperimentato il buon'effetto. Priestley sostiene, che quella sorta di aria fissa non contiene atomo di acido vitriolico. Ma il ch. Sig. Ab. Fontana, a cui la Fisica deve tante belle scoperte nel suo Opuscolo inserito in questa nostra Antologia nell' anno passato, ci ha con le più decisive sperienze dimostrato, che l'acido vitriolico sollevasi dai metalli insieme all' aria fissa, a cui si è unito come il vapore umido nell' aria naturale, e che l'aria fissa, quantunque sciolta nell' acqua seguita a ritenere unito l' acido medesimo, onde rende ragione per cui possa dessa essere un buon rimedio in molte malatie, che coll' acido vitriolico mescolato coll' acqua non si possono guarire. E' quell' Opuscolo del nostro Sig. Ab. Fontana arricchito ancora d' importanti ricerche sull' indole dell' acido dell' aria

aria atmosferica, e molte cose vi si vedono rischiarate, che lette nei Saggi del Chirurgo di Dublino davano ai Medici qualche imbarazzo, e molte viste luminose proposevi, onde ben rendesi degno di aver luogo nella Storia di questa parte della Fisica.

F I S I C A.

L'apparente tramutazione dell'acqua in sangue è un fenomeno, di cui negli antichi Autori troviamo con superstiziosa sorpresa fatta menzione, e ai presenti tempi veduto da Swamerdam in Olanda, da Derham in Inghilterra, e da alcuni in Francia. In Svezia arriva più frequentemente che altrove, e somministra argomento di timore alla popolare superstizione. Svanisce questa agli occhi del Naturalista, che scorge presto la fisica cagione di questo supposto prodigio. E' il Plinio del Nort, che ce ne fornisce la spiegazione. „Nel Giardino della Università di Upsal (così egli in una sua Lettera al Signor Elvius Segretario dell'Accademia di Stocolma) vi hanno tre stagni, tra i quali quello di mezzo, che è il più grande, ed in cui non vi sono piante acquatiche cangiasi sempre in sangue vicino al solstizio estivo. Tutte le mattine, quando il tempo è tranquillo comparisce, come se in tutti e quattro i lati di questo stagno si fosse gettata della polvere da schioppo. Questa polvere si avanza poco a poco dalle estremità al mezzo con molta regolarità, e dopo qualche ora si arresta, e si unisce al centro dello stagno. L'acqua, per cui ha passato questa polvere, sembra coperta di una pelle grigia, e quasi impercettibile. Io non saprei dire d'onde, ne come questa si formi, ma, quando si raccoglie un poco della medesima in un cucchiajo, si vede con ammirazione, che tutto è in vita, e che tutto è un'ammasso di millioni d'insetti, che il Signor Geer ha perfettamente ben descritti, ed indicati sotto il nome di *podura aquatica*. Nel medesimo tempo scorgesi sotto l'acqua una sostanza sanguigna, la quale fa divenir rossa, e color di carne l'acqua ove si trova. Sono queste sostanze ora più, ora meno solide, si sciolgono alcune volte, e divengono invisibili, mentre altre prendono il loro luogo. L'acqua ne è allora così rischia, che niuno ardisce servirsene per la cucina. Circa le nove o dieci ore della mattina tutto si scioglie, ma il medesimo fenomeno si rinova verso la sera. Prendendo parte di questa sostanza sanguigna con un cucchiajo veggonsi millioni di piccioli insetti della grossezza di una lente, che hanno due corna, e picciole branche, per mezzo delle quali s'inalzano

nell'

nell'acqua, ed un'occhio in fronte. Questo ciclopo porta in latino il nome di *monocalus*, e *Swammerdam Tom. I. p. 66.* lo descrive benissimo. L'acqua quando comincia a corrompersi fornisce l'alimento convenevole a questi insetti, e subito, che ne hanno in sufficiente quantità, si moltiplicano prodigiosamente. Sorprende con ragione la incredibile quantità di questi insetti, e la loro rapida multiplicazione a milioni ci richiama la idea della onnipotenza del Creatore (a). Ma io non saprei considerarli come di cattivo augurio per il Paese, in cui trovansi, nella stessa guisa, che dal vedere le stalle piene di cattivi insetti, non se ne vorrebbe dedurre, che per quell'anno non si anderà in carrozza. I Canarj selvaggi, e domestici ne fanno il loro più gradito pasto, egualmente che il *Dyliscus*, la *Limex tipulca*, e le *notonecta*. Quelli, che fanno lunghi viaggi in mare trovano sovente l'acqua dolce piena di questi insetti. Quando in un bicchiere di quest' acqua si spruzzano poche gocce di vino, o di aceto, muojono subito, e cadono al fondo.

REGNO ANIMALE.

Vien riferito, che in Gravay non lungi da Dublino alcuni anni addietro avendo uno del luogo fatti bollire nell'acqua alcuni ovi, ne trovasse uno più grosso, che gli ordinari, ciò che attirò la sua attenzione. Aprendolo sentì una durezza, che resisteva al coltello. Eravi dentro un second'uovo così perfettamente formato, che quello, che gli serviva di sinccio, e che era a un dipresso della grossezza di un'uovo di Pernice. Questo fenomeno è forse unico nel suo genere, e somministra un'argomento, onde esercitare i Naturalisti.

(a) *Questo è il linguaggio dei più sublimi Filosofi. Newton non parlava mai diversamente.*

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Histoire de Miss Lucinde Courtney, imitée de l'anglois. A Londres, & se trouve à Paris, chez Moutard 1775.

Plan & rapports de la société établie à Londres, en 1774, en faveur des noyés. A Londres 1775.

Num. XLVIII. 1776. Maggio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSTUMI.
Art. II., ed ult.

L' occupazione delle Donne Turche si divide trà l' abbigliamento, il ballo, la Musica, il passeggio, la cura d' inventar mode, ed il piacere di prodigar oro. Un Marito passerebbe per un rabbioso, se dimandasse la minima economia a una Donna, che nelle sue dissipazioni non ha altri limiti, che il capriccio. Il dovere dello sposo è di ammassar denari, quello della donna di dissiparli. Questa nobile prerogativa si stende fino alle più vili famiglie, e voi vedrete la moglie di un Pacchino, che sdegna di portare altre vesti, che di broccato, e che ha la sua fodera di armellino, ed una bellissima guarnitura di pietre preziose per la testa. Al piacere di abbigliarsi uniscono elleno quello della Musica. La Musica de' Turchi è assai patetica. Trovansi trà le Donne bellissime voci, che sogliono si accordare col suono di uno strumento, che ha del liuto, e della chitarra. Molte ve ne ha, che ballano, ed in quest' arte fioriscono singolarmente. Languidi atteggiamenti, un placido girar di occhi, voluttuose positure, in una parola tanta grazia, tanta seduzione osservasi nel loro ballo, che commuove chiunque. Tutte le Dame di Costantinopoli hanno il costume di far ballare le loro schiave, quando loro si fa visita. I bagni sono i luoghi, ove le belle si uniscono regolarmente una, o due volte la settimana. Elleno vi si rendono con le loro schiave, ma giuntevi non più distinzione di vesti, e di abbigliamenti, tutte si pongono nello stato della natura intente quali a bagnarsi, quali a adornarsi la testa, quali ad altre opre muliebri con quella grazia maestosa, con cui dipinge Milton la prima Madre degli Uomini nell' Orto di Eden. Questo è il caffè delle Donne Turche,

che, nel quale si raccolgono tutte le novità della Città, ed ove s' inventano le cronache scandalose, ed ove prendonsi divertimenti di differenti fogge.

Non si può agguagliare il rispetto, che portano i Turchi alle donne, senza eccettuarne alcuno di qualunque siasi religione o paese. Un' uomo, che incontra una Donna, rivolge altrove gli occhi, come se non gli fosse permesso di guardarla. Un Turco, che si lasciasse trasportare a segno di maltrattare una Donna, sarebbe riguardato come il più vile degli uomini, ed andrebbe a rischio di essere lapidato, quando il torto fosse anche di quella. Le belle sono così fiere di questa loro prerogativa, che se ne abusano sovente, e sempre impunemente. Se ne sono vedute di quelle, che sono sì ardite d' insultare il Giudice vicino a pronunziare sentenze, o ancora entrar nel Divano, e minacciare il gran Visir nelle decisioni, che non erano di lor piacimento. Ciò fa, che i più grandi Signori ancora per uscire d' impaccio con le Donne non trovano altro mezzo, che di accordar loro ciò, che richieggono. Cade a proposito di osservare, che le Donne Turche non sono così rinchiuse nei loro Haram, come si pensa trà noi. Sortono elleno, quando loro piace, e niun marito oserebbe opporsi alle loro brame. Ma bisogna, che comparisca coi loro veli, l'uno, che copra tutto il viso fuori, che gli occhi, e l'altro, che nasconda i capegli, e cada alla metà del dorso. Celano anche la loro vita con una casacca, onde è impossibile di riconoscere una Dama di condizione da una Schiava. Il più geloso Marito non può ravvisare la sua Moglie in istrada. Questa mascherata eterna dà alle Turche una piena libertà di rallegrarsi senza timore di esser sorprese. I luoghi ordinarj degli intrighi sono le botteghe de' Giudei, ove concorre tutto il mondo, per vedere le preziose mercanzie, delle quali si fa mostra. Voi intenderete bene, che il numero delle donne fedeli è assai ristretto in un paese, nel quale non hanno a temere nè la indiscrezione del favorito, che non le conosce, nè il risentimento del Marito, che hanno molti mezzi di burlare. In una parola voglionsi esse riguardare come la sola classe libera di quell'Impero. Il Divano stesso le rispetta, e il gran Signore quando punisce un Bassà, non tocca mai i privilegi del Haram, non vi si fanno perquisizioni, e resta interamente a disposizione della Vedova.

Non sono in grado di soddisfare la vostra curiosità riguardo al Serraglio del gran Signore, perchè non vi sono giammai stata. Esso in molte cose differisce dagli Haram de' particolari, e sopra tutto perchè non vi hanno Mogli legittime.

time. Quando il Sultano ha Madre, questa governa tutto il serraglio, e dalle sue mani riceve ogni giorno quella, che gli deve tener compagnia. Quando quella è morta il Kislar-Aga esercita quest' impiego. Quella, a cui si annunzia il destinatole onore, si conduce subito al Bagno, si profuma, si adorna, riceve i regali del gran Signore, che la và a trovare nel suo appartamento. La prima, che fissa la scelta del Principe, e non la Madre del Primogenito ha i primi onori, che sempre conserva. Il racconto del fazzoletto è una favola. I Turchi conservano una tradizione, che la figlia di un Rè di Francia essendo in pellegrinaggio per Gerusalemme, fosse presa dai Corsari, e venduta al Serraglio. Ivi ella si cattivò la grazia del Sultano con le sue maniere amabili, il ballo, il canto. Il Rè suo Padre inviò Ambasciadori per riscattarla, ma la negò il Sultano, e la ritenne sempre. Pretendesi perciò, che i Sultani presenti sieno discendenti di questa Principessa, e per conseguenza parenti della Casa di Bourbon, e collegati alla Francia. Gli Ambasciadori Francesi non hanno mai voluto illuminare i Musulmani sù questa falsa pretenzione, della quale si servon sovente per i loro disegni.

ANEDDOTO.

Ecco un' aneddoto, che si crederà difficilmente tra noi, e che sarà ancor meno credibile alla posterità. Nel 1763. fu presentato alla Czarina un Contadino Russo nomato Giacomo Kyrloff con la sua moglie tutti due del Villaggio di Wedenska dipendente dal Governo di Mosca. Avea quegli avute due mogli, ed era allora nel settuagesimo anno in circa dell' età sua. La prima sua moglie aveva partorito ventuna volta, cioè quattro volte aveva dato alla luce quattro fanciulli per ciascuna volta, sette volte tre, e dieci volte due, cosicchè in tutto avea messi al mondo cinquantasette figli, che tutti di quel tempo erano pieni di vita. La seconda moglie, che lo accompagnava, contava di già sette parti, uno di tre fanciulli alla volta, e sei di due gemelli ciascuno, onde per sua parte avea anche ella forniti alla umanità quindici individui, ed il buon Vecchio Russo settantadue. Questo fatto può in parte rendere meno incredibile ciò, che il Giureconsulto riporta nella Legge terza dei Digesti di Giustiniano al titolo: *Si pars hæreditatis petatur*. Si dice, così ivi, *che una Donna ebbe quattro figlie in un solo parto. Autori degni di fede hanno riportato, che nel Peloponeso un' altra Donna cin-*

cinque volte ne partorisse altrettanti, e che molte Donne in Egitto abbiano avuti sette fanciulli alla volta. Noi abbiamo veduti tre fratelli Senatori nati di un solo parto. Lelio scrive di aver veduta in Corte una Donna di condizione libera, che erasi portata d'Alessandria per mostrarsi all'Imperatore Adriano, che avea con se cinque figli, quattro dei quali nati ad un tempo, ed il quinto venuto al mondo quaranta giorni dopo i suoi fratelli.

Osservazioni sulla vita, e le Opere di Linnèo.

Non crediamo di poter fornire ai nostri Leggitori soggetto più ferace di cognizioni analoghe al piano di quelli nostri fogli, e più interessante, che col presentare i principali tratti della vita, e le precipue scoperte, onde la scienza della Natura ha arricchito fino al giorno d'oggi, e prosiegue sempre ad arricchire il gran Linnèo. Questo celebre Naturalista, la di cui fama è giunta a tal segno, che sonosi a lui vivente battute medaglie, e conferitegli in Isvezia le più onorevoli dignità, ed i posti più vantaggiosi, nacque l'anno 1707. nella Provincia di Smoland in Isvezia. Sembra, che sotto il famoso *Stobb* a Lunden la prima educazione egli prendesse almeno come Naturalista. Andò nel 1729 a Upsal per istudiare, e la Università nel 1732 mandollo a fare il giro della Lapponia per far tesoro di utili osservazioni in quelle piagge inaccessibili. Partì per questa spedizione ai 31. di Maggio, intraprese il suo viaggio per le Provincie di Gestricia, di Helsingia, di Medalpia, e di Angermania. Andando a Uma visitò la caverna, che è sulla sommità del Monte Scula, benchè con pericolo della vita, emulo del gran Plinio. Fu obbligato a ritardare per l'Inverno il suo viaggio, sebbene quando partì da Upsal ridesse già la Primavera. Uscendo di Uma si gettò verso Ovest per visitare le parti meridionali della Lapponia. Andò a Pitha, e a Lula sul golfo di Botnia, d'onde continuò il suo viaggio pel fiume, visitò le ruine del Tempio di Jockmock, passò le Alpi della Lapponia, discese nella Provincia di Finmarch, e si avanzò al Nord fino a Sellero. Finalmente oppresso dai freddi, e dai disastri del viaggio, e annojato dalla miserabile compagnia degli abitanti, che di uomini non hanno al più, che la figura, arrivò a Tornoo nel Settembre, rivenne per la Finlandia, traversò il golfo all'Isola di Aland, e fece ritorno a Upsal nel Mese di Novembre fornito di doviziose scoperte. Nel 1733 visitò, ed esaminò molte Miniere di Svezia. Nel 1734 il Baron di Reuterholm lo mandò con sette altri nella Provincia di Dalecarlia ad osservare la Geografia, l'Economia, e tutte le

le parti di Storia naturale del paese. Nel 1733 viaggiò in Svezia, in Danimarca, in Germania, in Olanda.

Fu in quest'anno, e nel tempo del Viaggio, che pubblicò la prima edizione del *suo Sistema della Natura a Leyde in fol.* Tutte le cose naturali sono disposte in questo sistema secondo la loro classe, il loro ordine, il loro genere in una maniera affatto nuova, e si può dire, che quindi comincia una nuova epoca della Botanica. Sei edizioni vi hanno di quest'Opera, che è al presente il Prontuario di tutti i Botanici di buon senso. Lo stesso anno sostenne Linnèo una Tesi inaugurale col titolo *Hypothesis nova de febrium intermittentium causa*. L'anno seguente fè il viaggio di Londra, e fè comparire i *fundamenta Botanica*, che si può considerare, come il Precursore di tutte le sue Opere. Tutta la Botanica è ridotta metodicamente in 365 aforismi. Videsi nel medesimo tempo un' altra sua Opera col titolo *Musa Cliffortiana*. Contiene questa la Storia di un Platano, che avea fiorito nel Giardino del Sig. *Clifford* Protettore del nostro Linnèo. Questo avvenimento è così raro in Europa, che tre volte sole era accaduto prima di questa. Diè ancora quest' anno la sua *Biblioteca Botanica in 12. Amsterdam*. E' questa una distribuzione ben' ordinata di più di mille volumi sù questa materia, e vuolsi considerare questo Libro come un' eccellente Commentario della prima parte delli suoi *fundamenta Botanica*. Linnèo fu ajutato in questa compilazione dai soccorsi, che trovò nelle Biblioteche di *Rudbeck*, e *Celsio* in Svezia, di *Spreckelsen* a Amburgo, di *Gronovio* a Leida, e di *Clifford*, e *Burmann* Professore di Botanica a Amsterdam, cui è dedicata l'Opera.

Nel 1747 stampò li suoi *genera plantarum Leyde in 8.* E' noto ai Botanici, che tutte le piante sono quivi disposte secondo il metodo annunciato nel *Systema Naturæ*. Le classi sonovi stabilite secondo il numero, e la situazione delle stamine, o parti maschie, e l' ordine delle piante è disposto secondo i pistilli, o parti femine della fruttificazione, i generi secondo tutte le parti della pianta prese insieme. Quest' Opera è il frutto di 18. anni di assidua fatica, nei quali ha il Plinio del Nort esaminati più di otto mila fiori. Cinque edizioni ve ne hanno, l' ultima di Leipsick. Alla fine dell' Opera trovasi un piano generale del suo Sistema Botanico fondato sulla differente situazione dei calici delle piante, con un frammento del metodo naturale di Botanica *primum & ultimum desideratum*. Pubblicò ancora nel 1737 in Leiden il risultato del suo viaggio in Lapponia riguardo ai Vegetabili col titolo di *Flora Lapponica*.

ponica. E' composto di 372 pag. con dodici rami, nei quali sono incise le piante più rare. Quest' Opera non è una semplice nomenclatura di piante, ve ne ha 537 diverse, compresivi i funghi, e poche non sono descritte. Trovasi una descrizione esatta delle incognite, la spiegazione dell'uso economico, e fisico delle piante, e osservazioni botaniche sulla più parte. Lo stesso anno si vide comparire ancora la critica botanica impressa a Leida in 8. Si è questa una specie di Commentario su alcuni luoghi dei *fundamenta Botanica*, e l'A. rende ragione dei cangiamenti, che ha fatti nei nomi generici, e specifici di alcune piante. Diede ancora alla luce in Amsterdam il suo *Hortus Cliffortianus* in 502 pag. con 32. Tavole, Opera la meglio ornata, e la più dispendiosa tra tutte quelle dell'Autore. Contiene questa il catalogo delle Piante del Giardino di Clifford situato ad Hartcamp presso Harlem. Benchè sia quest'Orto di un particolare racchiude un' incredibil numero di piante. Sono elleno disposte, come nella *Flora Lapponica*, ed in tutti gli altri catalogi di Linnéo, secondo il loro sesso, e ridotte alle loro differenti specie. Le cose sono ancor più minutamente esposte, che nella Flora Lapponica, e nella specificazione delle piante. Ciò, onde questa descrizione merita di essere ad ogni altra preferita, si è che le piante non vi sono già dimostrate, come pria facevasi, per il loro colore, il loro volume, la maniera di fiorire, la loro scoperta, e il loro uso, tutte circostanze, che possono variare. Linnéo le caratterizza per le loro parti invariabili, ed essenziali, che ne distinguono il genere, e in dieci, o dodici parole ne forniscono un' idea più chiara di tutte quelle date fino allora con le descrizioni più ampie, e più prolisse. Questo grand' uomo era il solo capace di fare un tal prodigio, e di portar la Teoria della Scienza Bottanica a questo apice di perfezione. Nel 1738 questo istancabile Botanico fè imprimere *le sue Classes, seu systemata plantarum Leyde in* 8., che sono un seguito della illustrazione dei *fundamenta Botanica*. (*sarà cont.*)

REGNO ANIMALE.

Gli abitanti della Norvegia vedendo ad un tratto inondate le loro campagne di specie particolari di topi, sono persuasi, che per gastigo di Dio piovano dalle nuvole, ed il celebre Vormio ha messo stranamente a tortura il suo ingegno per confermare questa opinione, e per dare ad intendere come i topi, ed altri sì fatti animali possano essere sollevati alle nuvole, e ricaderne. Egli diè a quest'oggetto alla luce un'Opera: *Olai Wormii historia animalis, quod in Norvegia a nubibus decidit, & fata, & gramina, magnò incolarum detrimento*

celeri

celerrime depascitur Haphnia 1653 *in* 4. Qui cadeva a proposito la Storia del dente d'oro di Leibnitzio. Doveasi assicurare il fenomeno, e poi cercarne la spiegazione. Ecco ciò, che il gran Linneo dice di questi animali. „ Si conosce questo in Zoologia coi nomi di *mus cauda abrupta corpore fulvo, nigro, maculato Schefferi Lapponia* p. 346, o *Mus Norvegicus*. Abitano questi topi nei buchi, dei quali son disseminate le montagne della Lapponia. Non sono feroci sebbene abitino separatamente, latrano come piccioli cani, fanno ordinariamente cinque o sei figli per volta, e non più, onde le femine non hanno che sei mammelle. Osservò Linnéo colle sezioni, che nutriscon si di erba, e del mosco delle Cerve di Lapponia, le quali se ne vendicano col mangiare i topi stessi, cosa ben singolare, perchè il loro stomaco non sembra disposto a digerir carne. Ciò, che vi ha di più osservabile, sono le loro emigrazioni. Imperciocchè in certi tempi, e comunemente in 10, o 20 anni per volta se ne partono in numerose truppe, e caminando a squadroni di molte migliaja, si cavano sentieri della profondità di due dita in un $\frac{1}{8}$ o $\frac{1}{4}$ di canna in larghezza. Facendo viaggio mangiano l'erbe, e le radici, che sbucciano dal terreno, e fanno figli per istrada, de' quali uno ne portano in gola, uno sul dorso, gli altri li abbandonano. Prendono discendendo dalle montagne il viaggio del golfo di Botnia, ma comunemente dispergonsi, e periscono prima di arrivarvi. Vi è anche una cosa molto singolare da notare in questo loro camino. Niun ostacolo può obbligarli a torcere la loro strada, che seguono sempre in retta linea. Se incontrano un'uomo per esempio, procurano di passargli trà le gambe, se un mucchio di fieno, piuttosto, che farne il giro, lo corrodono, e si aprono un passaggio a traverso a quello, se un monte, non avendo il segreto di Annibale per spaccarlo, ne fanno il mezzo giro, ma con tanta esattezza, che raggiungonsi subito nella retta linea del loro viaggio. Arrivando a un lago per largo che sia, fanno il possibile per traversarlo nella stessa direzione, se vi trovano qualche navicello in vece di scansarlo, procurano di ascendervi, e si gettano di nuovo nel lago, precisamente dalla banda opposta. La più impetuosa corrente non li atterrisce, seguono essi intrepidi la loro direzione, quand'anche dovessero tutti perire. L'idea popolare dei Norvegi, che cadano dal Cielo, e la filosofica speculazione di Vormio, che piovano dalle nuvole, come le ranocchie, ed altri animali, viene smentita appunto da queste emigrazioni. Discendono questi topi a colonie dalle montagne della Lapponia. Se essi fanno qualche danno ai campi, e ai prati, ne indennizzano gli abitanti, perchè quando cominciano a sfilar per la Svezia quelli fanno gran caccia di orsi, martore, &c., che si affollano a perseguitarli.

AV-

Compendio d'Astronomia colle Tavole Astronomiche del Sig. De la Lande, dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, prima Edizione Italiana correttissima, con aggiunte e correzioni dell' Autore istesso.

Mancava in lingua Italiana un buon Trattato d'Astronomia, molto più le Tavole Astronomiche. Il Sig. Abate Toaldo Professore d'Astronomia nell'Università di Padova, quando nel 1769. diede per lo stesso motivo le Tavole Trigonometriche, aveva promesso agl'Italiani anche questo soccorso. Pubblicata dunque la collezione delle Tavole Astronomiche, le più perfette ed esatte, che si abbiano, dal Sig. De la Lande, esso Professore trovasi ora pronto ad adempire la sua promessa.

Per Introduzione poi alle Tavole invece d'un Trattato, che aveva abbozzato, pensa di dare il Compendio tradotto della grande Astronomia del medesimo Sig. De la Lande, fatto dall'Autore istesso, il cui nome solo ne fa l'elogio: la grande Astronomia in tre grossi Volumi sarebbe troppo voluminosa e dispendiosa per il comune dei Librai, ed anche degli studiosi.

Questa Edizione Italiana, che viene dopo la prodta ristampa fatta tosto in Amsterdam per la voga del Libro, avrà di particolare varie correzioni ed aggiunte mandate dal ch. Autore tanto per il Trattato, che per le Tavole: e la correzione della stampa, essenzialissima, specialmente per le Tavole, sarà accuratissima, poichè si farà passare per varie mani con doppi incontri.

Il Trattato poi d'Astronomia non serve solamente per le Scuole, e per li Matematici, ma ancora per li dilettanti, contenendo cose, e metodi, alla portata di tutto il Mondo, per poco colto che sia, e che voglia formarsi qualche idea delle cose del cielo.

Ma una simile Edizione, che atteso il Volume, i Rami, la Composizione di tanti numeri, non può costar meno di duecento Zecchini, fatta a spese dell'Editore, è un peso grande, e duro sarebbe azzardare alla cieca un capitale non indifferente per un' Astronomo. Perciò se ne previene il pubblico.

Niente si chiede di anticipazione, nè vi è tampoco verun pensiero di lucrare. La provisione delle Tavole, e del libro Francese, oltre la difficoltà, ed i ritardi, costa di presente due Zecchini: questa Edizione, che sarà più comoda e più esatta, si darà per dodici Paoli ai Signori Associati. Si daranno le Tavole anche a parte, che già comprendono i precetti, e gli esempj, per Paoli otto. Basta, che per regola gli Amatori diano il loro riverito nome, a chi esibirà questo Manifesto, dal quale poi col denaro ritireranno l' esemplare supplendo il porto. Dentro il corrente anno 1776. l'Edizione sarà compita nella celebre Stamperia di questo Seminario di Padova, appresso Gio: Manfrè, *Librajo di Venezia, a cui pure si potrà chi vuole indrizzare.*

Le Associazioni per Roma, e per lo Stato si prendono dal Sig. Stefano Richard Librajo al Corso all' Insegna di Omero vicino a San Marcello.

Num. XLIX. 1776. Giugno

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Articolo di Lettera dei 15. Maggio scritta in Tortona da Personaggio dottissimo, e qualificato ad un Prelato non men dotto in Roma.

Nel Pò i Pescatori vicino a Pospanese credendo di avere preso un grande Sturione hanno pescato un Teschio come di Cervo con due gran corna, le quali in vece di terminare in rami acuminati si allargano in forma di mani aperte, ma ne sono rotte le estremità, ed in vece di alzarsi perpendicolarmente si stendono orizzontalmente. Tutto il teschio a cui manca la mandibola inferiore, tutte le corna, ed i denti sono perfettamente impietriti, ed hanno un colore simile a quello della patina, che vedesi sui bronzi antichi. Trovandosi per altri motivi vicino a Parpanese il Sig. Conte Secchi Intendente di Voghera lo acquistò per sei zecchini, e lo spedì al Museo di Torino. Avendolo io minutamente osservato l' ho creduto il Teschio di un Rene (che alcuni Italiani chiamano *Rangifero*), *perchè ho notato, che vi è l'impostu, o sia radice di due altre corna, che dovevano ascendere a perpendicolo, le quali forse o si saranno infrante, o sarà stato nel tempo in cui il* Rene *ogni anno successivamente depone, e muta le sue armi. Non può essere un'* Elan (*che noi chiamiamo* Gran Bestia), *perchè questo non ha se non se due corna perpendicolari, e non orizzontali, e nel nostro Teschio si vedono due corna orizzontali, e l' impostu di due altre corna. Corrisponde il teschio alla figura delle* Rene, *che porta l'Atlante istorico del Clerc Tomo IV. pagina 20., e l'Enciclopedia Tomo VI. delle figure fra gli animali figura VI. Il punto sta l' indovinare come un* Rene, *che crediamo non vivere se non nella Laponia, e non alimentarsi che d'un' erba*

erba muscosa, la quale cresce sotto le nevi di quel clima gelato, possa aver lasciato il Teschio nel Po, e come siasi impietrito in un' acqua, che non fa tartaro. Quand' anche lo facesse; qui non ve n'è vestigio veruno; si vedono le ossa porose, e naturali, ma assolutamente lapidee.

Fin qui il savio ed erudito Estensore della Lettera. Egli prudentemente astiensi da qualunque congettura, o sistema. Siamo tanto all' oscuro sulle anomalie del globo, che abitiamo, che fino ad ora sembra difficile il dirne cose plausibili, o convincenti. Il Signor d' Jussieu istorico naturale certamente superiore ad ogni elogio disse in Parigi ad uno de' nostri amici, che qualche *Rene*, ossia Rangifero si è talvolta trovato ancora fuori della Laponia, cioè nelle più alte cime dell' Alpi selvose, e gelate. Chi sà se questo Teschio non potesse essere anticamente disceso dall'Alpi della Savoja, dalle quali derivano i varj fiumicelli, che metton foce nel Po? Ma quand' anche ciò non fosse spieghi il nostro Teschio chi saprà spiegarci come si trovino tanti denti d' Elefante recentemente scoperti nell'America Settentrionale, ove non si sà, che ne sieno de' viventi. Come in sì gran quantità si trovino ossa d'Ippopotami smisuratissime, animale oggidì abitante dell'Egitto, e tant' altre d' Elefante nella Siberia? Ultimamente è stato trovato in Irlanda un gran Teschio fossile di un'animale con lunghissime corna quasi di Cervo, ma non si capì a quale specie di Cervo appartenesse. Noi abbiamo parlato a chi con gran maraviglia l'ha veduto in Londra. Sentiamo ora essersi trovato in qualche foresta dell' America Settentrionale questo animale in vita, che non si era ancora veduto, ed essere un' ignota specie di Ruminante. E' nota per gli Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena l' immensa mandibola d'un Pesce grandissimo da noi veduta, e trovata non ha molto nella cima di Monte Polonica in faccia a Montepulciano. Questa singolarità vedesi con molt' altre simili nella doviziosa collezione naturale di quella Società. Ma quanti altri pesci si trovano de' quali non sappiamo, se esista più nella natura il corrispondente in vita? V'è nella Boemia un Monte intero d' un pesce straordinario, che è un Crustaceo, e ciò non ostante ha l' ali per nuotare. Questa anomalia non esiste presentemente, che si sappia, nel Mare. Nel Wirtemberg in Germania si trovò un Cocodrillo impietrito, e che ora è nel Gabinetto dell' Elettor di Sassonia in Dresda, ov'è la più ricca collezione dell'Universo. Ma per uscire dall' Istoria naturale chi si sarebbe creduto d' incontrare gran rovine di vastissime Città, com'

ora

ora si vanno scoprendo nella Tartaria Settentrionale ove ignoravasi, che vi fossero state tante popolazioni? Ma quanto di più si potrebbe da noi dire qui su tale argomento? Chi di noi nei varj Musei d'Europa non ha veduto cose naturali inesplicabili colle sole notizie, che noi finora abbiamo? Chi dopo tante e sì gran cose inesplicate, e inesplicabili alle nostre menti avrà il coraggio di credere gran perdita per la Fisica il non intendere l'origine d'un Teschio di Rangifero trovato nel Po? Conchiudasi, che la nostra terra anticamente ha sofferte convulsioni rovinose, e totali sia poi per l'acqua, o pel fuoco, le quali noi intieramente ignoriamo eccettuata quella del diluvio, che pare essere stata l'ultima. Ma se le ha sofferte chi ci assicura, che non le ne sovrastino dell'altre. Raccogliamo dunque osservazioni e materiali almeno per la nostra posterità, giacchè non possiamo far altro, non ne avendo ancora abbastanza per filosofarci noi sopra. Forse che un giorno potranno i nostri pronipoti servirsene per qualche nuova teoria fisica più ragionevole delle passate. Ma chi ci assicura, che non sieno per essere anch'esse Romanzi, come pajono le pubblicate finora?

VEGETAZIONE.

Fra le molte osservazioni buone, e grame, che leggonsi nella Storia naturale di Spagna del Padre Torrubia avvi ancor questa, che merita qualche considerazione. Egli la riporta nel fine del suo primo Volume, e dice di averla fatta vicino all' Avana. Passeggiando egli ivi in un luogo di Campagna trovò in mezzo ad un Campo alcune api morte, i scheletri delle quali erano intieri, e persino le ali. Piccioli arboscelli avean prese radici nelle viscere di questi insetti, e s' inalzavano all'altezza di più di tre piedi. Gli abitanti chiamano generalmente *Gia* questa pianta. E' dessa ripiena di un gran numero di spine, ciò che quegli attribuiscono agli aculei, onde dicono, che se ne racchiuda abbondanza nel ventre dell'Ape, e che secondo loro comunicano alla pianta il medesimo principio creatore, che loro ha dato la natura. Questo fenomeno non era ben conosciuto neppure nell'Avana stessa prima del P. Torrubia. Egli inviò a varj soggetti di queste piante, che meritano sicuramente l' attenzione dei Naturalisti.

ITTIOLOGIA.

L' Arenga è per l'Europa, e principalmente per l' Olanda uno

dei più grandi oggetti di commercio, ma non è stato gran fatto oggetto di ricerche Ittiologiche. Due Autori ne hanno parlato diffusamente Paolo Neucranz Tedesco, e Giacomo Solas Inglese. Ecco ciò, che si ricava dalle loro Opere. La longhezza di questo pesce è di 12 pollici, di quattro la circonferenza, ha cinque nautilj. Le sue scaglie sono più longhe, che larghe, tondeggianti, ed attaccate al perenchima, o sulla pelle, da una specie di colla. Sono lucide ancor la notte, e bianche. Sotto quella corazza naturale destinata a difendere le arenghe dall'urto degli altri pesci, che in copia le circondano, hanno esse una finissima pelle, trà questa, ed i muscoli un grasso necriccio. La testa è ossea, verso il naso, o la bocca diviene assai minuta, Le sue parti dure non sono congiunte, come negli altri animali, per suciture dentellate. Nel suo cervello distinguonsi tre processi distribuiti in tre ordini. Il primo è composto da due inalzamenti rotondi, il secondo da sei altre eminenze, e l'ultimo ne contiene una sola triangolare, le cavità del cerebro sono ordinariamente ripiene di una linfa, o sierosità salata, la dura, e la pia Madre sono visibilissime. La midolla dorsale differente da quella degli altri pesci non è divisa in parti eguali, ma continua, e senza interrompimento, nel che le arenghe si uniformano agli uomini, ed ai quadrupedi. Dal mezzo del cervello sortono i nervi ottalmici cortissimi. Non si congiungono subito, ma vanno senza dividersi verso il fondo dell'occhio, e compongono il primo pajo. La Tunica coroide si assomiglia ad un muscolo, e per di lei mezzo l'arenga può allongare o ristringere l'occhio. La pupilla è rossa, il cristallino simile agli altri pesci, l'arenga per altro non ha palpebre. Quattro sono i nervi dell'odorato due per parte, la sede di questo senso è rinchiusa in una cavità vicina alla bocca del pesce, e le narici sono inviluppate da fibre delicatissime, onde vuolsi dedurre, che l'odorato di questo pesce sia finissimo. Nella bocca osservasi gran moltitudine di denti, il gozzo è pieno di filetti carnosi, e lo stomaco, in cui s'insinua il gozzo a sinistra è più largo in alto, che in basso, e termina in punta. Il Diaframma è cartilaginoso, senza estenzione di muscoli, ed in conseguenza anche senza moto, nè serve, che alla separazione della gran cavità. Il cuore giace sotto le bronchie triangolari, ravvolto in un pericardio estremamente forte, e della stessa forma; la camera, che occupa eccede un poco il suo volume. Sorte dal fondo del cuore l'aorta coperta di una cartilaggine, d'onde partono altri rami, le bronchie sono intrecciate, ed at-

attaccate alle parti ossee per difesa dagli urti esterni. Mancano molti vasi, come la vena, e l'arteria del polmone, ma sono suppliti dai numerosi vasi sanguigni delle bronchie, che la natura ha sostituiti ai polmoni per il passaggio, e la filtrazione del sangue, onde la circolazione si fa come negli altri animali. Tanto feconda è di mezzi la natura per operare i medesimi effetti! Noi non esporremo minutamente la economia del nuotare in questo pesce, perchè comune agli altri, e nota bastantemente. Neppure ci fermeremo nella descrizione delle parti della generazione, perchè troppo minuta.

Passeremo alla emigrazione, e alla pesca del medesimo. Agli 8. del Mese di Giugno si fanno in un numero sorprendente vedere le arenghe presso le Isole di Schetland nel Mar di Scozia, più al Nort, che le Orcadi. Quivi se ne comincia la pesca, ma in seguito quasi a Colonie dividonsi le arenghe, circondando per diverse strade la Scozia, l'Inghilterra, e l'Irlandia. La cagione di questo passaggio non si è potuta rinvenire, ma è sicuro, che vengono questi pesci dai più lontani Mari del Nort. Alcuni Naturalisti pretendono, che sono tirati verso la Scozia dai piccioli vermi chiamati *sarff*, che formicolano sulla superficie dell'acqua, e loro servono di alimento. Non si potrebbe più plausibilmente supporre, che la prodigiosa fecondità di quegli animali li costringa a farne sortire dal fondo dei Mari del Nort in certe stagioni delle popolazioni, e delle colonie per cercare sussistenza altrove? Non che la storia degli Animali, ma ancor quella degli Uomini ci fornisce esempj di emigrazioni al fatte. La moltitudine delle arenghe, che viaggiano nei nostri Mari, è innumerevole. I pescatori dicono, che gli Europei ne prendono una in ogni milione. Eppure è assolutamente sorprendente la pesca, che se ne fa ogni anno dagli Scozzesi, e dagli Olandesi. Per questa si fa uso di certi battelli detti *buise*, ognuno de' quali contiene cinquanta, fino a cento *tonni*. Verso San Giovanni escono fuori gli Olandesi con questi battelli dai loro porti di Dort, Rotterdam, Delft &c., ed in questa spedizione si occupano tre volte l'anno più di centomila persone. Questo è il commercio, che più di ogni altro arricchisce gli Olandesi. Huet fa ascendere alla quantità di trecento mila *tonni* il prodotto annuo di questa pesca, e lo valuta in 25000000 di scudi banco, dei quali 17000000 sono di guadagno, 8000000 di spesa. *Funcio* sostiene, che gli Olandesi pescano ogni anno 1480000000 di arenghe. Doot asserisce che nel 1688. vi furono in questa pesca occupati

450000

450000 Olandesi, e nel principio del secolo passato due mila battelli da Bucchanesi fino alla imboccatura del Tamigi pescarono in ventisette settimane 19200000. di arenghe. E' questo pesce solito a seguire lo splendore, ed egli stesso si tradisce con quello, che spande per l'aria. Ond'è, che pescasi comunemente la notte con lunghe reti. Sono note le strade, per le quali successivamente diramansi queste colonie, onde non è difficile di sorprenderle. Quando hanno abbandonata l'Inghilterra non si vedono più, e non si sà, cosa ne sia di loro, poichè dopo essersi trattenute in varj luoghi da Jurmouth rivolgonsi al Sud, ove non sono seguitate, che per breve tratto da pochi pescatori, essendo per i battelli da pesca troppo pericoloso il viaggio. In Europa, sulle coste del Sud, di Spagna, del Portogallo, di Francia, e nelle costiere di Affrica non se ne vedono. Se ne sono vedute nel Nort dell' America, ma non in così gran quantità, come in Europa. Non si distendono più lungi verso il Sud, che fino al fiume della Carolina, ne si può dire se questa porzione di arenghe faccia parte di quella incredibile quantità, che arriva immediatamente alle costiere del Groeland, e che in vece di seguire le altre al Sud-ovest, si arresta sulle costiere di America al Nort-ovest, oppure se sia un resto di quelle, che sono passate pel Canale d'Inghilterra. Sono trecento anni in circa, che avvi l'arte di conservare le arenghe. L'epoca di questa utile invenzione da alcuni Storici si fa rimontare all'anno 1397., da altri all'anno 1416. L'inventore si chiamò *Guglielmo Benkels*, o *Benkelsen*, o *Benkfeld* Fiammingo. Si riconobbe ben presto il vantaggio della preparazione di Benxels per conservare il gusto alle arenghe, e poterle trasportare per ogni dove. Dessa è divenuta la base del commercio Olandese, e la memoria di Benxels, del Newton degli Olandesi, ha meritata una Statua nella Piazza di Amsterdam. Carlo V., e la Regina di Ungheria andarono nel 1536. in persona a vedere la sua Tomba a Bierulieut in Fiandra sua Patria, quasi per ringraziarlo di una scoperta così utile ai loro sudditi Olandesi.

MEDICINA.

E' nota l'Opera, che il Baron di Stoerck ha pubblicata non ha guari in Vienna, nella quale attribuisce alla cicuta molti effetti specifici, ed infallibili contro gli scirri, ed i cancri. E' ben sorprendente, che questi meravigliosi effetti non siansi manifestati, che al Medico di Vienna, intantochè altri sommamente esercitati intorno a queste malattie la han-

hanno adoprato inutilmente, benchè ne facessero venire la preparazione da Vienna. Il celebre Chirurgo Prussiano Smucker nelle sue Osservazioni chirurgiche date ultimamente alla luce, rapporta varj fatti, onde si smentisce la efficacia del rimedio di Stoerck. Egli ne ha fatto uso tre replicate volte in un gran numero di malati senza ombra di successo. La prima volta ordinò l'estratto di cicuta Viennense a trenta malati, che lo continuarono per cinque mesi, e a ciascuno di questi malati ne accresceva di giorno in giorno la dose fino a prenderne giornalmente 24 grani, ma i risultati di queste osservazioni furono sempre gli stessi. La cicuta non produsse alcun buon effetto, che anzi fece piuttosto del male. Come dunque il Signor Stoerck ha potuto con tanto entusiasmo esaltare un rimedio più nocevole, che salubre? Pur troppo di questi esempj ve ne ha molti nella Storia della Medicina. Fino ad ora si può sicuramente dire, che non si conosce specifico contro i cancri. Il Signor Smucker non ha veduto il minimo effetto dei rimedj del Saturno di Goulard; la *belladonna* non val più, che la cicuta, il succo di carote fresche, gli scorpioni, i rimedj acri, e caustici, come la pietra infernale, e la pietra divina, il Mercurio precipitato rosso, ed altri sì fatti non sollevano in alcuna guisa i malati. Si pure quanti non vi ha, che spacciano specifici contro i cancri?

STORIA NATURALE.

Il Sig. Nebel pretende di avere osservato il primo, che l'asbete non sia, che un composto fibroso di un'argilla estremamente tenera. Egli ha trovato l'asbete in uno strato argilloso, formato da un'argilla estremamente tenera. L'Autore di una nuova Mineralogia, che si attribuisce a Groustad, avanza quasi per ipotesi, che il *mica* e l'asbete formansi dall'argilla, poichè se ciò non fosse l'uno, e l'altro diverrebbero friabili mettendoli al fuoco, e si fonderebbero per mezzo di una Terra marziale, ma non assicura niente di positivo; onde il Signor Nebel si lusinga, che non tolga a lui il merito del ritrovato. E' per altro da osservarsi, che molto prima del Signor Nebel l'Accademia di Siena coronò la Memoria del Signor Baldassari, nella quale asserisce, che l'amianto è una argilla trasformata, e che il talco è egualmente un'altra produzione dell'argilla. Alcuni Autori hanno fatto due generi separati degli asbeti, e dell'amianto. Sembra per altro, che dessi formino due specie, che non differiscano l'una dall'altra, se non per la disposizione delle fibre. In questo caso non si potrà dubi-

dubitare, che il Signor Baldassari abbia prevenuto il Sig. Nebel.

BOTANICA.

I Botanici sanno tutti, che l' aloe di America non fiorisce quasi mai nei Climi freddi. Non ostante nel 1663., e nel 1664. se ne vide fiorire a Parigi una pianta. Ciò che è più singolare in Carlsbad nel Giardino del Conte di Lymbourg Styrum eravi nel 1754 uno di questi aloe in fiore. Lo stelo di questa pianta avea 26 piedi di altezza, e diè fuori 28 rami, che portavano più di 3000 fiori, che tutti sbucciarono dopo i 24 del Mese di Settembre.

PREMJ, E AVVISI.

L'Accademia R. delle Iscrizioni, e belle Lettere di Parigi ha annunciato per soggetto del Premio, che deve essere distribuito il giorno di S. Martino del 1777 il seguente Quesito: *Esaminare quali furono i nomi, e gli attributi diversi di Cerere, e di Proserpina presso i differenti Popoli della Grecia, e dell'Italia, quali furono l'origine, e le ragioni di questi attributi, quali sono state le Statue, i Tempi, i Quadri celebri di questa Divinità, e gli Artefici, che si sono resi illustri per simili Opere?* Nella medesima Assemblea si è distribuito il premio, che si dovea assegnare per la seguente Quistione: *Quale fosse lo stato dell'Agricoltura presso i Romani dal principio della Repubblica fino al secolo di Giulio Cesare relativamente al governo, ai costumi, ed al commercio?* Il premio, che era doppio è stato aggiudicato al Sig. Dumont. Furono lette ancora molte Memorie, che speriamo di vedere in breve alla luce. Eccone gli argomenti. *Osservazioni sull' Ippolito di Euripide* del celebre Ab. Batteux. *Estratto di un Trattato compito letto all'Accademia sull'attacco, e la difesa delle Piazze presso gli Antichi* per il Sig. Maizeroy; *Ricerche sulla Sinfonia degli Antichi* per il Sig. Rochefort: Discorso preliminare di un' Opera intitolata *Prospetto del furore del Giuoco* per il Sig. Rusaulx.

AVVISO.

Non si maraviglino i nostri Leggitori, se non diamo la continuazione della Vita di Linneo, che noi avevamo cominciata nel foglio passato a ricavare dalle Miscellanee di Alleon du Lac. Uno de' nostri Corrispondenti ci ha fatto osservare alcune mancanze in quella Vita, e ce ne ha promessa un' altra più copiosa, e più sicura. Onde abbiamo stimato di far cosa grata ai nostri Leggitori con sospendere la Vita sudetta, per aspettarne questa nuova, in cui si procurerà, per quanto sarà possibile, di non ripetere il già detto, se non avrà bisogno di esser corretto.

Nel foglio passato Num. XLVIII. alla p. 391. col. 2 lin. 31. dove dice *Platano* si corregga in *Plantano*.

Num. L. 1776. Giugno

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

DENDROLOGIA.

La vaniglia viene, come è noto, dai paesi più caldi dell'America, e particolarmente dalla nuova Spagna; Trovasi in Montagne accessibili ai soli Indiani, ed in luoghi un poco umidi. Tre specie avvene, la *pompona*, cioè la più grossa, la *simarona*, e quella di *ley*, che è la migliore. La prima ha l'odore più forte, ma meno gradevole, cagiona mali di testa, e stringe il cuore. La seconda ha pochissimo odore, poca umidità, e pochi grani. Dell'una, e dell'altra si fa pochissimo commercio. La terza è la più gradevole, e di essa si fa uso in Europa; nella nuova America non se ne mette nella cioccolata, perchè si crede mal sana. La pianta della vaniglia è molto simile alla vite. Le sue foglie sono lunghe 1 p. e mezzo, larghe tre pol. dentellate, verdi, i fiori semplici, bianchi, macchiati di rosso, e di giallo. La pianta non porta frutto prima del terzo, o quart'anno, se ne fa la raccolta sulla fine di Settembre, il frutto è nella sua perfezione al primo di Ottobre, e dura fino alla fine di Decembre. Tutta la preparazione di questo frutto consiste nel farlo seccare per quindici, o venti giorni per fargli perdere l'umido, che lo potrebbe far imputridire. Le siepi di questa pianta strisciano lungo la terra come quelle della vite, s'attaccano, e ascendono su gli alberi. Ciò che vi ha di più singolare si è, che nel trapiantare quelle piante, non si fanno entrare le propagini sotterra, perchè potrebbero corrompersi; ma s'attaccano a un grosso albero in guisa, che l'estremità inferiore sia sollevata da terra più di quattro, o cinque pollici, si difendono in seguito dalle impressioni dell'aria. La pianta attira dall'albero, al quale è attaccata, tutto il nutrimento, che le bisogna, e

non richiede succo nutrizio della terra per crescere, e per vegetare. In quelli paesi caldi dell'America il succo degli alberi è così abbondante, e così forte, che un ramo schiantato dal vento, che venga a cadere in un' albero di un' altra specie, vi si fissa, e vi s'innesta molto meglio, che non potrebbesi fare con l'opera del più abile Giardiniere. Questi casi sono comunissimi nell' America Meridionale. Succede ancora, che grossi alberi mandin fuori dalla loro sommità dei rampolli così lunghi, che pendono fino a terra, vi prendono radice, ed in sì fatta guisa si moltiplicano talmente, che se ne forma un picciolo bosco, nel quale non si saprebbe più distinguere il Padre, o l'Avo di questi figli. Ciò fa, che riesca spesse volte impossibile ai Cacciatori di penetrare una Foresta. Non si direbbe che nel nuovo Mondo vi è una nuova natura, o almeno una natura più giovane, e più attiva, che non è nell' antico?

BOTANICA.

Il *carefolium* di Paracelso, ossia *flos Cali* è un corpo irregolare di un verde cupo un poco trasparente, e che non ha maggior consistenza di una materia gelatinosa, non si squaglia trà i deti, ed è al contrario tenace, e difficile a lacerarsi. Non si scorge, che dopo una gran pioggia, allora si trova in ogni luogo, e precipuamente nei terreni incolti. Se ne ha copia in tutte le stagioni, ma non mai più che in estate; conservasi finchè il tempo resta umido, ma il vento, ed il sole la seccano, e la corrompono. L'origine istantanea di questa pianta, in paragone della quale è tardiva quella dei funghi, è in essa il fenomeno più sorprendente. In un' ora di pioggia se ne vede coperta la terra, intanto che prima non se ne scorgeva vestigio. Molto tempo è passato, senza potersi immaginare che il *carefolium* fosse una pianta: Il suo nome *flos cali* prova bene, che se ne è preteso derivare l'origine dal cielo, come dei topi di Norvegia. Questo è il linguaggio della ignoranza. Gli Alchimisti persuasi di questa nobile origine del cerfoglio lo credevano capace di cangiare i metalli in oro. Magnol, e Tournefort furon quei, che scuoprirono in fine, che il *flos cali* è una vera pianta; ed in seguito l'infaticabile Reaumur ne conobbe la vera natura. Non è dessa dunque altra cosa, che una foglia, la quale sugge gran quantità di acqua. Ora questa foglia, finchè è piena di acqua, resta nel suo stato naturale, ma quando un gran vento, o il sole troppo vivo le toglie quest'acqua, si piega la foglia, si appassisce, diviene opaca, perde il suo colore, appena è più visi-

visibile, ed aspetta una nuova pioggia per ritornare nella primiera florida vegetazione. E quindi è che nascere, e svanire in una così maravigliosa maniera si vede quasi momentaneamente il cerfoglio. Geoffroy ha preteso di trovare in questa pianta radici, e ne ha data ancora la descrizione, ma Reaumur si è persuaso, che non ve ne sieno punto. Ha trovati grani in queste piante, li ha seminati in vasi particolari, hanno germogliato senza osservarvi radici. Le giovani foglie formano tutta la pianta. Questa per la sua struttura, e per il genere del suo nutrimento rassomiglia alle piante marine.

INSETTOLOGIA.

Il celebre Geer egregio Naturalista Svedese, che è andato tanto innanzi nelle sue ricerche su gl'Insetti, pubblicò nelle Memorie dell'Accademia di Stoxolm la storia di un' Insetto, che manda fuori continuamente dall'ano delle bolle, onde resta tutto coperto. Barrere nella sua Francia equinoziale descrive un'uccello (l' *ortygrometra* di Linnèo), il quale successivamente pel becco, e per l'ano fa diversi gracchiamenti. Nel Messico avvi un' Animale chiamato *izquiepatle*, il quale perseguitato dai Cacciatori, manda ancor fuori dall'ano una esplosione fetidissima, e slancia velo-

ce i suoi escrementi 18 piedi lungi da lui. Sono le sole armi accordategli dalla natura per sua difesa. Niente però in questo genere di più meraviglioso, che la Mosca scoperta dal Sig. Rolander, e descritta nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Stoxolm. Questa Mosca ignota a quel che sembra prima di lui a tutti i Naturalisti, è di media grandezza, della specie de' vermi lucidi (*cicindele*). Le sue corna sono corte di un rosso di buccaro vicino alla testa, e di color cenerino più in giù. Ha gli occhi vivi, e di un turchino nericcio la testa, lo stomaco, le cosce, e le zampe anteriori sono rosse, l'estremità posteriori delle zampe di un blò cupo. Il ventre è di un rosso sporco quasi ruggineso. Verso il fine di Marzo, o il principio di Aprile, quando il tempo è dolce questa mosca sorte dalla terra. Resta nascosta in principio sotto le pietre, e si avvanza in seguito saltellando. La prima volta, che l'osservatore prese questo picciolo animale, immediatamente spiase fuori dall' ano un fumo di un torchino chiarissimo con uno scoppio simile a quello di un'arme da fuoco. Il Signor Rolander confessa, che per il timore cagionatogli da questo colpo, si lasciò scappar dalle dita l'insetto, e non lo potè più ritrovare. Alcuni giorni dopo ne trovò un'altro sotto una pietra.

Subito preso l'animale tirò il suo colpo come il primo. Ma l'osservatore fatto più coraggioso, e più assuefatto all' artiglieria di queste mosche, non se lo lasciò uscire di mani, e si avvisò di pungergli leggiermente il dorso con una spilla, e sentì allora scoppiare più di venti colpi di seguito. Sorpreso dal vedere tant'aria rinchiusa in un così picciolo corpo, aprì l'insetto, e gli trovò verso l'ano una picciola vessica appassita, ma non potè scuoprire, se fosse il serbatojo dell'aria, o qualche intestino. Questo animale ha un' insetto, che gli fa continuamente la caccia; questo si è il gran *carabo* descritto nella Fauna Svecica di Linnèo. Quando il nostro bombardiere è stanco per le persecuzioni del carabo, che lo spinge con tanto ardore, come un cane il lepre, si corica avanti il suo nemico. Questo con la bocca, e con gli artigli aperti è già in atto di divorare la preda. Ma subito che spicca il salto, scoppia il bombardiere, e il carabo spaventato ritirasi, e fugge, come gli abitatori del nuovo Mondo facevano ai primi colpi del cannone Europèo. L'animaletto perseguitato cerca allora di sfuggire il cacciatore, e se è fortunato abbastanza per trovare un buco, scampa allora la morte. In altro caso, dopo avere prolungata la vita a forza di sparare, e di saltare, il carabo gli si fa innanzi, lo prende per la testa, e lo inghiotte. Il Signor Rolander non sà intendere, perchè il suo bombardiere, che ha ali, non cerchi di salvarsi volando, ed aggiunge, che questo insetto fa apparentemente come l'oca, la quale vola, a quel che si dice, avanti lo sparviere, e non fa altro che saltare innanzi la volpe. L'osservatore descrive nella seguente maniera questa mosca, per indicarla ai Naturalisti, *cicindela, capite, thorace, pedibusque rufis, elytris, coperculis alarum, nigro-caeruleis.*

I I.

La generazione delle pulci ha esercitata la sagacità di un Naturalista Inglese Giacinto Cestone, ed il risultato delle sue osservazioni potrà interessare i curiosi. *Le pulci*, dice questo osservatore, *fanno delle uova, o specie di lendi, che depongono su gli animali adattati a fornire un nutrimento convenevole ai feti, che ne procengono, tra i quali animali disgraziatamente è l'uomo. Da questi uovi perfettamente rotondi, ed unissimi sortono dei piccioli vermi di un color perlino, che nutriscansi o della sostanza scabiosa della pelle, o di quella specie di bombage, che si unisce dal pelo degli abiti, o da altre materie simili. Nello spazio di quindici giorni diventano grossi, e vicissimi, toccati, si conglomerano. Ben presto comincia-*

ciano a camminare a un di presso come i vermi da seta, che non hanno zampe, ed i loro moti sono rapidissimi. Si nascondono in seguito, e colla loro bocca filano della seta, onde formansi una picciola buccia rotonda, che deve loro servire di tomba. Questa buccia è unita, ed internamente bianca qual neve. Dopo un sonno di quindici giorni sbuccia una pulce ben formata, che lascia le sue spoglie nell' inviluppo. E' bianca come latte, quando vi sta rinchiusa; ma due giorni avanti la sua eruzione si colorisce, e prende forza. Nel primo istante della sua nascita dà prove della sua agilità, e viene al Mondo saltando.

MINERALOGIA.

Riferiremo le belle osservazioni fatte separatamente da due Medici Inglesi sull' antimonio, *Hauxham*, e *Saunders*. Il primo in una sua memoria ha creduto di contribuire ai vantaggi della umanità, comunicando al pubblico ciò, che trent' anni di pratica gli hanno insegnato sulle diverse preparazioni dell' antimonio. Il secondo ancor' egli ha voluto arricchire la scienza medico-mineralogica con le sue *Observationes de antimonio, ejusque in curandis morbis usu* stampate nel 1773 in Londra. Questi tutta la istoria fisica dell' antimonio nella prima parte della sua Dissertazione la espone a un di presso tal, quale trovasi in *Vallerio*, in *Linnèo*, ed in *Cronstad*. Huxham sembra aver' esaminato meglio da se questo argomento. Sviluppando egli la natura dell' antimonio vi ravvisa due parti differentissime, e leggiermente unite l' una all' altra. Una di queste parti si è uno zolfo esterno simile al comune, che contiene un' acido vitriolico, ed un bitume infiammabile. La seconda parte, che è metallica, si volatizza ad un gran fuoco, differentissima dall' argento vivo, e dall' arsenico, colle quali sostanze molti l'hanno confusa. Questa parte più abbondante, che non la prima, discende per la fusione, ciò, onde provasi, che la punta dei coni dell' antimonio contengono più della sua propria sostanza, che la base. In questa sostanza risiede la virtù caustica del nostro minerale. Avvi ogni ragione per credere, che questa virtù appunto provenga dalle punte, che sembrano comporlo, essendosi osservato, che se questi piccioli dardi sono inviluppati, ed in poco numero, le impressioni divengono leggierissime, e poco pericolose; se sono nude, ed in gran numero, agiscono con forza, e distruggono l' organo, che le riceve.

Abbiam detto, che una delle parti costituenti l' antimonio è uno zolfo esterno, che si può chiamare straniero alla parte metalli-

ca,

ca. Ve ne ha un'altro quasi interno, ed identificato col metallo. Molte sperienze provano la esistenza di un principio sulfureo nel vetro di antimonio; ne è come il cemento, e forma gli aghi antimoniaci. L'azione del fuoco, dell'olio di vitriolo, e dello spirito di vino lo separa. Questo principio sulfureo è a un di presso lo stesso negli altri metalli. Il carbon di legno avviva egualmente le ceneri di antimonio, e quelle del ferro, del rame &c. Tutta la differenza viene da questa calce, la quale quantunque sembri la stessa, costituisce non ostante ogni metallo nella sua specie, e ne racchiude i germi primordiali. Per riuscire nella separazione delle parti costitutive dell' antimonio crudo, senza addizione di altra materia, osserva il Signor Saunders, che tutto dipende dal fare svaporare l' antimonio interamente a un fuoco violento. Si comincia dal cavarne lo zolfo esterno con un fuoco moderato, in guisa, che la parte metallica resti in seguito come una polvere, o una cenere. Se dopo ciò mettasi questa polvere sola in fusione, si vitrifica, e si fonde questo vetro come la calce con l'addizione di un flogistico, onde convertesi questo misto in un metallo. Indica ancora il Signor Saunders la miglior maniera di preparare il regolo di antimonio, ed i caratteri di un regolo, che sia ben puro. Dopo di che tratta dei diversi effetti degli acidi, che vi si manifestano. Noi non entreremo in queste disquisizioni chimiche, che diverrebbero nojose alla maggior parte dei Leggitori. Neppure ci tratterremo nelle varie preparazioni farmaceutiche e medicinali, delle quali il Signor Saunders ne dà una esatta Tavola. Osserveremo solo col Signor Hauxham, che vi ha una infinità di gradi tra la preparazione la più potente, e la meno efficace, e che questi gradi possonsi difficilmente determinare con esattezza. Egli dà la preferenza all'infusione del regolo, o piuttosto del vetro nel vino sù tutte le altre preparazioni, che egli ha fatte. Adoprando questa preparazione non s' incontrano quelle incertezze inevitabili nelle altre.

Per quel che appartiene agli effetti medicinali dell'antimonio, desso, secondo Saunders, adoprasi per vomitivo, per purgante, per sudorifero, per diuretico, non esercita la sua azione sui fluidi del corpo, i solidi soltanto ne provano la forza. Produce effetti quasi miracolosi nelle febbri, precipuamente nelle biliose. Molte volte adoprasi con più successo nelle dissenterie, che l' *Specacuana*, benchè questa sia riguardata come uno specifico sovrano. La virtù sudorifera dell' antimonio vedesi ancor più sensibilmente sotto gli occhi, e produce ma-

maravigliosi vantaggi nelle malattie della pelle, ed anche nei mali venerei. La sua attività divien però varia secondo le diverse dosi in cui adoprasi. E' un emetico potentissimo nella quantità di una, o due once, mentre agisce come un leggiero vomitivo in quella di due, o tre dramme; se ne può dare ancora ai fanciulli riducendo la dose. Dalla enumerazione delle virtù dell' antimonio ben si scorge, che i Signori Saunders, ed Hauxham ne sono fautori, e lo usano nella loro pratica. Tutto ciò, che si può dire di certo si è, che se l' antimonio è effettivamente un rimedio, non lo è, che nelle mani di un Medico egualmente illuminato, e prudente. Altrimenti si và a rischio di accrescerne il martirologio. Le querele contro l'antimonio ascendono alla più lontana antichità, e le lettere di Guido Patino ne sono piene.

REGNO ANIMALE.

Le lumache, disprezzabile oggetto agli occhi di ogni altro, sono un vasto Teatro di scoperte, e di ricerche a quelli dell'Osservatore. La riproduzione delle teste di questo animale osservata dall' immortale nostro Signor Ab. Spalanzani, e contrastata inutilmente da altri male esperti Osservatori, è uno dei Fenomeni più sorprendenti, che ci presenti la Natura. Il celebre Autore dello Spettacolo della Natura suppose, che le quattro corna, o almeno le due più grandi ond' è formata la lumaca, non sieno, che quattro organi della vista, o come egli si esprime quattro lenti di avvicinamento. L' Autore ha ricavata la sua idea dal celebre Listero, che così si esprime a questo soggetto combattendo una Memoria di Poupart inserita nel Giornale dei Dotti 30 Novembre 1693. *Hæc autem exigua tuberculæ nigrantia, non oculos esse, sed nescio quas antlias, ut vult Franciscus Poupart Accademiae Parisiensis, credere vix possum. Nam de iis, qui suis capitellis eminent, perinde ut de humilioribus, & parum exertis oculis falsum est, quod ait, admota festuca, illam non videri, aut percipi, cum vel ex umbra injecta, quod sæpius expertus sum, corniculæ illæ, sive tubulos visorios retrahere solent, modo recenter captæ vivacesque sint. Porro ait, maculam illam nigram summis corniculorum capitellis positam, nihil aliud esse, præter nodulum quemdam ex musculorum extremis fibris contractis, complicatisque confectum. At in anterioribus cochlearum terrestrium corniculis... maculæ illæ nigræ prorsus desunt.* Per altro le più sicure sperienze rigettano la opinione di Lister, e combinano egregiamente con quella di Poupart. Il Sig. Charvet

vet ha verificate le osservazioni di quest' ultimo. Egli crede, che non sieno organi della vista, ma che all' incontro quelle prominenze servano ad avvertire quegli animali degli oggetti, che loro nel camminare potrebbero nuocere. In fatti nella sezione delle medesime non si è ravvisato, che un nervo continuo negro, la estremità del quale, che assomiglia a un pomo di bastone, è coperta da una gommia, che lo rende impenetrabile alla umidità senza toglier nulla alla delicatezza della sensazione.

ANEDDOTO.

E' noto, quanto si controverta intorno la superfetazione. Noi ne rapporteremo un' esempio senza assicurarne la veracità. Desso trovasi nelle *Notificazioni* (Affiches) di Parigi riguardanti la Storia naturale. Una Donna del Gonviers nel 1753. partorì successivamente in tre mesi tre figli, che ricevettero il battesimo. Nelle Miscellanee di Storia naturale si riferisce che a Kateris una Giovinetta di 18. anni maritata ad un vecchio di 60., che non aveva avuta prole con un' altra moglie, aveva nella mattina partorito un bambino vivo, lo stesso giorno verso sera aveva dato alla luce un' aborto di sei mesi, ed il giorno seguente un' altro di circa tre mesi.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Joh. Dav. Michaelis Mosaisches Recht, ou Droit Mosaique; par M. Michaelis. Tome VI. & dernier, avec deux Tables pour les six volumes, & une liste des ouvrages de l'Auteur: A Francfort sur le Meyn. in 8.

Anecdotes Africaines, depuis l' origine ou la découverte des différents Royaumes qui composent l'Afrique jusq' à nos jours. A Paris, chez Vincent, Imprimeur-Libraire, rue des Mathurins, hotel du Clugny. in 8.

Les jeux de Calliope, ou Collection de poemes Anglois, Italiens, Allemands & Espagnols, en deux, trois & quatre chants. Premiere partie. L'ECONOMIE DE L'AMOUR. Poeme en quatre chants, imité de l'Anglois du Docteur Armstrong. A Paris, chez Ruault, Libraire, rue de la Harpe. in 8.

Num. LI. 1776. Giugno

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI.

Abbiamo ricevuta una Lettera, nella quale siccome si difende l' onore dell'Apelle d'Italia, e delle Belle Arti Italiane, e si difende non colle arguzie di chi medita a tavolino, ma coll' esperienza d' un Artefice veramente illuminato, ci facciamo perciò un pregio di qui riferirla.

Lettera del Signor Giuseppe Franchi Professore di Scoltura nella Regio-Ducale Accademia delle Belle Arti nuovamente eretta in Milano ad un suo Amico in Roma.

Ho avute diverse occasioni, onde farvi conoscere come si giudichi delle più sublimi Opere delle Belle Arti da quei che non sono nutriti nel seno delle medesime. Si parla di sì fatte cose per sistema, quando che desse non vogliono che il genio per guida, e per giudice il gusto. Cosa dire di uno che vuol giudicare del merito di un Raffaelle, senza aver mai maneggiato il pennello? Cosa dire del Signor *Giacomo Ferguson*, che dopo aver veduto solamente i Cartoni, e le Stampe del gran Pittore del Vaticano, ha il coraggio di criticare le più belle Opere sue col compasso, e colla squadra alla mano? Quelle opere cioè che sono l' ammirazione di chiunque abbia una scintilla di gusto, e che saranno sempre il modello delle bellezze pittoriche. Appunto vi voglio in questa mia lettera trattenere con parlarvi brevemente di alcuni delirj *geometrico-pittorici* di quel buon'Uomo nato ed educato in riva al Tamigi, che non ha veduto mai nascere nulla a Raffaelle *aut simile, aut secundum*. Egli ha regalata al pubblico l'*Arte di disegnare in prospettiva resa facile a coloro che non sanno la Geometria*. *Londra* 1775. Quivi si prende egli la pena di toc-

care colla sua verga censoria due Opere di Raffaello, *la Pesca miracolosa*, che si conserva in uno degli Arazzi del Vaticano, ed il famoso Quadro della *Trasfigurazione*; e quel che è più uno dei nostri Gazzettieri ha creduto che fosse pregio dell' Opera il far conoscere all'Italia questo capo d'opera di critica, e di sugellarlo colla sua approvazione. Dio buono! Finchè si emittino bestemmie così fatte fuori d'Italia, si può tacere; ma che nell' Italia stessa si debba sentir lacerare il *gran Maestro di color che sanno* in fatto di belle Arti, chiunque abbia amore per questa Atene, chiunque possa gustare il bello, ed il sublime di quel Pittore divino, non lo deve soffrire in silenzio. *Quintiliano* volea, che un' Oratore misurasse i suoi progressi nell' Eloquenza del sentimento, che provava nel gustare le Opere di *Cicerone*; ed io dirò che il merito di un Pittore si deve misurare dall' ammirazione e dal piacere, che sente destarsi nel contemplare la natura animata dal pennello di Raffaello. Cosa diremo dunque di quel buon Geometra Inglese, e del buccinatore Italiano?

Ognuno (così quei due Giudici illuminati) *dee convenire che se alcuno essendo in riva al mare, mirasse a una certa distanza una barca contenente degli uomini, non potrebbe certamente distinguerne i minuti tratti, i contorni, i muscoli &c., e se l' osservatore fosse egli stesso in una barca lungi dal lido, non vedrebbe certamente gli occhi, e 'l becco degli uccelli, che su la sponda stessero. Or in uno de' famosi Cartoni di Raffaello, in cui egli aappresenta la pesca miracolosa, ognuno di coloro, che sono nella barca è dipinto di grandezza naturale, e tutti se ne distinguono chiaramente i tratti: altronde le barche son sì piccole e gli uomini sì grossi, che un solo sembra doverla fare affondare. Che se vogliano, per iscusare Raffaello supporre che lo spettatore sia nella barca egli pure, come mai potrà egli di colà veder sì grossi, e sì distintamente gli uccelli erranti sul lido? Più sensibile ancora è un' altro errore di prospettiva commesso da Raffaello nel quadro della Trasfigurazione. G. C. e i Discepoli che stanno sul monte, sono d' egual grandezza di coloro, che stanno alle falde, tra i quali una donna, quantunque inginocchiata, giunge colle mani alla metà del monte, che sembra piuttosto un mucchio di fieno, su cui alcuni salirono, mentre altri ci stanno intorno. Altronde da qual punto lo spettatore può vedere gli uomini sì eguali, e i tratti del loro viso sì ben distinti?*

Plaudite, plaudite a questi due gran Genj. Dunque per seguire le regole del Signor *Ferguson*, e di quel buon'Autore degli *Anna-*

les

les Voluſi con quel che ſiegue, dovea l'immortal Raffaello o porre nella barca, e nel monte delle sfumature microſcopiche in luogo di figure, per così proporzionarle alla grandezza in proſpettiva della barca, e del monte; oppure dipingere in una tela una barca grande quanto un vaſcello, ed un monte della grandezza del *Tabor*, acciò le figure principali poteſſero eſſere di naturale grandezza. Laſciamo che il Signor *Ferguſon* c'indichi la maniera di eſeguire queſto ſecondo partito; Sarebbe poi ſtato in vero ammirabile *Raffaello*, quando ſi foſſe attenuto al primo. Oh il bel quadro! oh la bella rappreſentazione della peſca di San Pietro, e della Trasfigurazione ſul Tabor ſe Raffaelle non aveſſe dipinta che la proſpettiva di una barca, e di un monte, e le figure poi, delle quali ſi volea far vedere l'operazione, e la mossa, foſſero ſtate appena indicate, e preſſochè inviſibili! *Spectatum admiſſi riſum teneatis amici*. Così avrebbe forſe fatto il Signor *Ferguſon*, quando aveſſe imparato a maneggiare il pennello, ed il quadro foſſe ſtato ordinato dal ſuo ammiratore. Ma quanto *vellius hic qui nil molitur inepte*. *Raffaelle* conoſcendo, che l'epiſodio della Proſpettiva non ſi potea combinare in alcuna guiſa, volendoſi ſeguire rigoroſamente, coll'oggetto principale della rappreſentazione pittorica, ſi è contentato d'indicare quella, quanto permetteralo il partito del quadro, ed ha fatto regnare le figure, l'azione delle quali formava lo ſcopo del medeſimo. Ogni buono, e mediocre Pittore sà, che quando ſi abbia a dipingere una ſemplice proſpettiva, allora le figure non ne formano, che un ornamento, e perciò devonſi dipingere sfumate, inſenſibili, e picciolissime, a proporzione degli altri oggetti, ai quali le figure devono ſervire quaſi di *modulo*, acciò in ſimil guiſa lo ſpettatore miſuri quelli da queſte. Ma quando il Pittore deve rappreſentare un fatto ſtorico, allora è obbligato egli a fiſſare l'attenzione dello ſpettatore nelle figure, che compongono la ſtoria del quadro, a farne ſcorgere eſattamente le moſſe, e ad eſprimerne vivamente le paſſioni; e ſe in queſto caſo il campo dell'azione non permette, come non lo permetteva a *Raffaello*, di combinare queſte verità pittoriche colle regole della Proſpettiva, non può ſolo, ma deve ſignificare quell'ultime. Così hanno fatto tutti i grandi Pittori, e queſto eſige la natura, l'arte, il criterio. Chi penſa diverſamente preſenterà una barca in vece di una peſca, ed un monte in vece di una trasfigurazione.

Oltre a ciò la Natura che ha fiſſato i limiti della grandezza delle figure umane, non ha poi determinati quelli di un monte, di

Il longo sonno delle marmotte presenta al Sig. Altman una nuova difficoltà, cioè che verisimilmente dovrebbe nello spazio di sei mesi ridurre quasi a niente la carne di questi animali. Ma fugli tolta questa difficoltà assicurandolo, che nel loro sonno quegli animali si aggruppano nascondendo il naso nella parte posteriore del ventre in maniera, che le loro esalazioni rientrano nel loro corpo, e non si perdono nell' aria. Del resto è certo, che in Primavera le marmotte sono magrissime, e ciò fa credere, che il loro grasso squagliato a gradi, e portato negli intestini, loro fornisca una specie di nutrimento nel sonno.

ANTIQUARIA.

Il Sig. Bryant nel secondo Volume dell'Analisi dell' antica Mitologia, aveva fatte delle ricerche sulle prove, che del Diluvio esistono trà gli antichi Pagani, le quali lo avevano condotto a molte curiose osservazioni sulla Città di *Ciboro* in Frigia, chiamata nei tempi posteriori *Apamea*. Riferì tra le altre cose una medaglia dell'Imp. Filippo il vecchio battuta in quella Città, la quale conteneva quasi in compendio la Storia del Diluvio. In una parte di questa medaglia vedesi un' Opera di legno ossia una specie di Arca fluttuggiante nell' acqua. In un' apertura di quell' Arca scorgonsi due figure un' uomo, ed una donna fino al di sotto del petto; Sul capo della donna avvi un velo. Sopra l' Arca si ravvisa una specie di fenestra aperta, ove è situata una colomba, e sopra questa in aria un' altra, che sembra ritornare all' Arca con un picciolo ramo nel becco. Avanti l' Arca medesima vi ha un' uomo, che segue una donna, l' uno, e l' altra sono probabilmente, secondo il Signor Briant, la ripetizione delle altre due figure accennate di sopra, le quali rappresentasi, che abbandonino l'Arca. Le loro mani sollevate annunziano, che sono desse sorprese da uno spettacolo straordinario. Nell' esergo al di sopra delle persone esistenti nell' Arca leggesi distintamente la iscrizione ΝΩΕ. In un foglio periodico d' Inghilterra è comparsa una lettera ingegnosissima di Autore anonimo, nella quale si combatte questa descrizione, e si dimostrano diverse illusioni, nelle quali la voglia di trovare il diluvio per tutto ha fatto cadere il Sig. Briant. Tra le altre cose si oppone, che il preteso nome di Noè, che questi si è avvisato di leggere sulla medaglia, è il resto del nome della Città Ἀπαμεῖας, che doveva trovarsi nell' esergo della Medaglia. Il Sig. Briant ha voluto difendere la sua opinione, e si è data la pena di pubblicare l'Apologia del suo sentimento nella sua *A vindication of the Apamean medal*

dal &c. Londra presso Payne. Nè contento di quella medaglia un'altra ne porta battuta parimenti in Apamèa in onore dell'Imperadore Severo, la quale nuove prove gli fornisce della tradizione del Diluvio conservata presso i Pagani. Noi non negheremo, che quelli conservassero in qualche maniera la idea del Diluvio. Era questo un fatto troppo straordinario, un'epoca troppo rimarchevole per perderne affatto anche dopo molti secoli la memoria. Si dovettero conservare visibili ancora per molto tempo i vestigj di quella grande convulsione del Globo terraqueo, mentre anche presentemente la interna costruzione della Terra ce ne istruisce. Le tradizioni dei più antichi Popoli, le favole di quasi tutte le Nazioni, che sono gli unici monumenti dell'antica Storia, tutte ci presentano qualche traccia di quel gran fatto. Ma ciò non prova, che gli antichi pagani conservassero precisamente la memoria e di Noè, e dell'Arca, e di tutto quello, che ci narra il divino Legislatore degli Ebrei. Onde intorno alle Medaglie di Apamèa, ed alla iscrizione della prima noi ci sottoscriveremo volontieri al sentimento dell'Autore anonimo, il quale si accorda con quello dei più valenti Antiquarj.

COSTUMI.

Ognuno sà quanto rigorosamente Maometto proibisca ai suoi seguaci l'uso del vino. Chi da una, chi da altra cagione deriva sì fatta proibizione. Per altro sembra essersi il Vesselingio nelle sue *Osservazioni varie* meglio appoto, che ogni altro, deducendola dal costume delle antiche Nazioni, che hanno preceduti i Turchi. I Saraceni, dai quali l'Autore dell'Alcorano ha tratta la sua origine, secondo, che ne ha scritto Ammiano Marcellino, erano Nazioni *Vini penitus ignorantes*, e Pescennio Negro rampognando alcuni dei suoi soldati vinti dai Saraceni loro rinfaccia, che *illi qui eos vincunt aquam bibunt*. E' sembra che i Saraceni, ed i vicini Arabi questo costume lo derivassero da'Nabatèi. Diodoro Siculo parlando di loro nel Lib. XIX. della sua Storia *lex apud illos est*, dice, *nec frumentum serere, nec stirpem ullam fructum ferentem pangere, nec vino uti, neque etiam Domum aedificare. Si quis vero secus facere fuerit repertus in eum Capitalem penam irrogari*. Nella stessa guisa, che i Nabatei, regolavansi i *Recabiti* descritti da Geremia *Cap.* 35. *Nam Jonadabus Pares noster*, così quelli presso il Profeta, *praecepit nobis, ne vinum nos, nostrique nati unquam biberemus, neque Domum construeremus, aut sementem faceremus, vineamque con-*

conseremus &c. I Nabatei abitavano l'Arabia, particolarmente la Petrèa, ed i luoghi circonvicini. Quindi trasferò anche origine gli antenati de' *Recabiti*, essendo questa famiglia provenuta dalla gente *Kenea*, il progenitore della quale fu *Jetro* suocero di Mosè Sacerdote, e Principe de' Madianiti, Regione, che se non era la stessa colla Nabatèa, erale almeno vicina. I Kenei Pastori di professione, ed abitatori del Deserto, cioè di luoghi non civilizati, e non abitati da Popoli stabili, non coltivarono ancor'essi nè viti, nè campi, come, al riferire di Diodoro, se ne spiegarono con Demetrio figlio di Antigono dicendogli, *che abitavano solitudini, nelle quali non vi era nè acqua, nè grano, nè vino*. Ecco dunque, che questo costume di non bever vino rimonta alla più rimota antichità, e trovasi costantemente conservato presso le antiche Nazioni, che precedettero al Legislatore dei Musulmanni. Considerando le costumanze di quelle antiche Popolazioni non si può dubitare, che i Saraceni non ne discendessero immediatamente. Di loro nella stessa guisa prosiegue a dire Ammiano Marcellino *nec eorum quisquam aliquando silvam apprehendit, vel arborem colit, aut arva subigendo quaerit victum. Sed errant semper per spatia longe lateque diffusa sine lare, sine sedibus fixis, aut legibus*, costume, che ancora in quei Popoli si conserva al riferire di Pietro della Valle, di Guglielmo di Baldensten, e di molti Arabi Autori, che descrivono i costumi del loro paese. E' forza dunque dire, che Maometto non seguì in questa legge, che la costante tradizione del suo paese, senza ammirare in ciò, come altri fanno, li providi stabilimenti di quell'Impostore. Molti altri costumi dei Saraceni, e degli altri antichi Popoli approvò egli, come è noto, e stabilì per leggi, come la circoncisione, e la proibizione della carne porcina, cose, che già molto dopo prima della sua nascita appresso i Saraceni erano in uso, come riferisce Sozomeno, parlandone come di cosa ancor più antica Solino *Cap.* 33. Non si lascia è vero nell'Alcorano *Cap.* 2. di rendere ragione della proibizione del vino, unendola a quella del giuoco, come di due grandi incentivi di risse, e di discordie. Se ne promette però abbondanza nel Paradiso pieno di brutali piaceri. Qual contradizione è mai questa proibire una cosa mentre se ne esalta il diletto, e se ne accende il desiderio?

Num. LII. 1776. Giugno

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Nelle Transazioni dell' Accademia di Filadelfia avvi una Memoria del Signor Villiamson, nella quale fissandosi per osservazione costante, che in Pensilvania, e nelle vicine Colonie il Clima è cangiato notabilmente da quaranta o cinquant'anni addietro essendo più miti gl' Inverni, e più fresche le Estati, che non lo erano dapprima, si cerca di sì fatto fenomeno la ragione. Si comincia per rinvenirla a rintracciare la cagione generale de' venti. Questa si ripete dall' afflusso dell' aria verso la parte dell' Atmosfera più riscaldata, e in conseguenza più rarefatta dal Sole. Sono note le varie ipotesi sulla origine generale dei venti, la bella soluzione del Problema data da Alembert, e le difficoltà, alle quali è esposto il sistema, che abbraccia il Signor Villiamson. Egli quindi stabilisce, che in estate la superficie della terra è più calda, che quella dell' acqua in paesi caldi, più fredda nei temperati, e che sempre conservasi il calore più costantemente nell' acqua, che nella terra, sia d' Inverno, sia d' Estate. Egli da ciò deduce, che l' Oceano atlantico dalla parte di *Sud-est*, verso la quale diriggonsi le coltiere delle Colonie Americane, essendo riscaldato notabilmente in Estate, e conservando costantemente questo calore in Inverno più, che le Terre delle Colonie medesime, dee perciò provocare un vento di Nord-ovest, che è quello appunto, che regna in quelle Regioni. Per rinvenire poi la ragione, onde la forza di questo vento, e con ciò il vigore dell' Inverno abbia diminuito in quei Paesi, osserva, che una superficie dura, ed unita riflette il calore maggiormente, che un' altra aspra ed ineguale. Le Terre delle Colonie sono state coltivate, e con ciò spianate di molto in questi ultimi tempi. E' maggiore dunque

il calore, che riflettono, ed equilibrasi più davvicino con quello dell'Oceano atlantico, e perciò devono essere divenuti meno frequenti, e meno violenti i venti, che regnano in quelle parti. In fatti assicurano i Marinari, che in Inverno voleanvi cinque, o sei settimane per approdare a que' lidi, luddove al presente vi si approda nella metà meno di tempo. Ed ecco la ragione, per cui meno aspro è il freddo, la neve meno abbondante, e meno continua dopo i stabilimenti delle Colonie Inglesi in quelle Regioni. Il Signor Villiamson và ancor più avanti, e presagisce con franchezza, che quando nelle future età si sarà messa a coltura la parte interna di quel Paese, non sarà desso più soggetto nè a gelo, nè a nevi, e gl'Inverni saranno dolcemente temprati. Ma per la stessa ragione non dovranno essere più calde le Estati? L'Autore cerca di rispondere ancora a questa difficoltà con chiamare in soccorso le catene di Montagne, che in quei luoghi resteranno incolte, ed in conseguenza meno calde, che i piani coltivati, onde si ecciteranno delle correnti di aria interiormente, le quali dovranno arrecare un fresco soave, determinando l'aria superiore dell'Atmosfera, che, come è noto, conservasi sempre fresca, a confondersi con la più bassa. Quante belle speranze non si forma in mente il buon genio patriottico del Signor Villiamson? Sicuro egli, che un giorno dovrà stabilirsi un temperatissimo clima in quelle Colonie, promette fin d'ora i più abbondanti prati, le più abbondanti pasture, i più fertili campi, i vini più delicati, quantunque al presente il vigore dell'Inverno non lasci in quei luoghi vegetare la vite. Avverte anticipatamente di pensare a trasportare la coltivazione del tabacco nella Carolina, e nella Florida, ed avvisa gli abitanti della Virginia a pensare per allora di coltivare il frumento, e il grano d'India. Quante piante aromatiche, e medicinali non cominceranno a vegetare allora in quei luoghi trasportate d'Oriente, e quanto non diverrà più robusta la salute degli abitanti? In somma il Signor Villiamson già si forma di quel Paese una Terra di promissione, e si delizia in questa illusione. Tanti sono i vantaggi nel clima, che la coltura delle Terre gli fanno sperare! Se non che sembra opporsi l'esempio d'Italia. Era sicuramente questa Regione meglio coltivata ai tempi di Augusto, che non lo è al presente. Ora per altro è più temperato il clima. Virgilio descrive con esattezza nelle sue Georgiche la maniera, onde mettere il bestiame al coperto, perchè nè la neve, nè il freddo lo faccia perire. Ci avverte, che il vino gelavasi nelle botti, e riporta molti altri esempi di freddi e-

freni, che noi non proviamo. Per ispiegare un cangiamento così sorprendente, dice il Sig. Villiamson, bisogna oltrepassare i ristretti confini d'Italia, e traversare l'Ungheria, la Polonia, e la Germania, i Paesi insomma, che sono al Nort del bel Paese,

Che Appennin parte, e il Mar circonda, e l'Alpi.

Ora i Tedeschi hanno sicuramente fatti progressi immensi nella popolazione, e nell'agricoltura da i tempi, che i Romani fecero in quelle Regioni le prime invasioni. Queste contrade erano allora coperte d'immensi boschi, che si sono quasi tutti distrutti, e le picciole vagabonde popolazioni, che abitavanle, non avean fatto quasi alcun progresso nella coltura. S'inalzavano da questi Deserti incolti venti acutissimi di Nort, che spargevansi come torrenti in Italia, e vi cagionavano un freddo eccessivo, benchè questa striscia di terra fosse benissimo coltivata. Ora però, che quelle Provincie fino ai lidi del Mar Baltico, e dell'Oceano Germanico sono popolate, e coltivate benissimo, cessando la ragione di questi venti, cessar deve il freddo in Italia. Se questo ingegnoso sistema non servisse ad altro, che ad animare maggiormente la coltura, non meriterebbe di soffrire opposizioni.

STORIA NATURALE.

Una delle singolarità della Giamaica si è il *pesce volante*. Ha questo due lunghi nautilj, che servongli per remigare in acqua, e per sollevarsi in aria. Nella grossezza, e nella figura rassomiglia all'arenga. Codesti pesci stanno uniti trà loro, e volano in grandi compagnie, cercando di evitare i delfini, ed altri pesci, che li divorano. Non stanno fuor di acqua, se non fin tanto, che le loro ali, ossian nautilj sono bagnate, quando quelle si asciugano non possono più reggersi in aria, e quindi è, che cadono sovente dentro le Navi, e divengono facile preda ai Marinari, che li mangiano, o servonsene come di esca per prendere i delfini. In quanto al gusto della carne si può paragonare a quello del merluzzo, col quale poca varietà osservasi. La pelle peraltro non è di un colore così chiaro, nè così argentino, è ancora meno grande, ma all'ingrosso questi due pesci assomigliansi moltissimo.

N O T O M I A.

Le picciole arterie sono sovente situate diversamente, ma è poi ben raro di vederne i grossi rami vicini al cuore dividersi in una maniera nuova, e particolare. Ci faremo perciò pregio di riferire

a questo proposito un fenomeno singolare riportato negli Atti dell' Accademia di Stocrolm. Hannovi, come è noto, due tronchi arteriosi principali, l'arteria polmonare cioè, e l'aorta. Quella non serve, che ai polmoni, e fornisce al sangue un passaggio libero nelle vene del medesimo nome, che si restituiscono per il seno polmonare alla orecchietta diritta del cuore; l'altra distribuisce il sangue a tutto il resto del corpo. Dividesi comunemente in ascendente, e in discendente, l'ascendente comincia allo spuntare del tronco fuori dell'orecchietta sinistra, verso la quarta delle vere coste. Conserva questo nome fin dietro i polmoni, quivi incurvasi da diritta a sinistra, e segue la spina del dorso, e dei lombi, donde prende il nome di *discendente*. L'ascendente poi invia dei rami alla testa, ed alle parti superiori del corpo, l'altra conduce il sangue nelle inferiori. Siccome nella ascendente si è trovata una disposizione particolare, che forma il soggetto di questo articolo, non sarà inopportuno di descriverla brevemente nel suo stato ordinario per far meglio intendere la singolarità, di cui si parla.

L'aorta sortendo dal cuore, fornisce le due arterie coronali, una *anteriore*, l'altra *posteriore*. L'inarcamento dell'aorta medesima getta quindi tre rami rimarchevoli, l'uno a diritta, detto *arteria innominata*, donde hanno principio la *succlava*, e la *carotide diritta*. La sua direzione è quasi nel mezzo della trachèa arteria, e sempre più verso la parte anteriore del petto, che verso la posteriore. L'altro ramo è la carotide sinistra situata quattro linee lungi dal primo, nell'altezza dell'incurvamento sotto lo *sterno mastoide*, segue da vicino la trachèa arteria senza gettar rami, finchè perviene alla laringe, ed ivi dividesi in interna, ed esterna; questa si distribuisce verso la parte più esterna del viso, e l'altro si dirigge al cervello con la vertebrale. Il terzo ramo si è la succlava sinistra, è l'ultimo, che viene dall'aorta ascendente, fa un'angolo acuto col primo, e s'inflette per passar sopra la prima costa.

La succlava tanto diritta, che sinistra, getta cinque rami, la mammaria interna, la vertebrale, l'intercostale superiore, la cervicale, e la timica, o tiroide inferiore di Haller. La mammaria interna sorte dalla parte anteriore, lungo le cartilaggini delle coste, si porta alla cartilaggine *sifoide*, ove l'aorta discende verso la regione dell'abdome, e si anastomizza con l'epigastrico, manda fuori in questo corso molti piccioli rami, che sarebbe inutile nominare. Le vertebrali prendono origine alla parte posteriore della succlava, passano per le sette cavità trasversali

sali delle vertebre del collo, e penetrano per il foro occipitale dentro il cranio, ove i due rami riunisconsi, formano l' arteria basilica, ossia tronco vertebrale. L'intercostale nasce dalla parte inferiore della succlava, s' inflette subito al disopra, e poi indietro verso l' origine della prima, e della seconda costa, e getta piccoli rami tanto verso la midolla allungata, che verso le parti vicine. Le tre cervicali sono la *trasversa* del collo, la *trasversa* scapulare, e la *cervicale* profonda, l' una delle quali si porta all'articolazione dell' omoplatto, le due altre ai muscoli del collo. Osservasi non di rado, che questi rami della cervicale vengono dalla *tiroide* stessa. La timica da' piccioli rami alla midolla spinale, alla glandola tiroide, ed alle parti superiori della trachèa arteria, e dell' esofago. E' da osservarsi, che tutti i rami della succlava sortono dal tronco tutt' intorno, quasi nel medesimo piano. Subito che la succlava ha passato il primo scaleno, prende il nome di assillare.

Veniamo ora alla osservazione. Nel cadavere osservato, l' arco dell' aorta formava piuttosto un' angolo ottuso, che una porzione di circonferenza. Ne sortivano la *carotide* diritta, ed in seguito la *carotide*, e la *succlava* sinistra, ma non già la *succlava* diritta. La carotide diritta passava obliquamente sulla trachèa arteria, come fa la *innominata*, la sinistra ne era un poco lontana, ma la succlava sinistra era nella situazione ordinaria. Dopo la inflessione dell' aorta ascendente ne sortiva vicino alla quarta vertebra del dorso la succlava diritta, un poco più piccola, che non lo è comunemente, passava in seguito di traverso sotto la trachèa arteria, e l' esofago verso la clavicola, e si restringeva al braccio per il primo scaleno. Non si scorgeva di quest' arteria, che appena un pollice di lunghezza al di sotto della clavicola, fino a tanto, che avesse passato il muscolo, allora si ritrovava nell'ordine, e nella situazione naturale circa quattro pollici al di sotto dell' osso della clavicola.

Poco dopo l' impiantamento dell' aorta, dessa forniva a sinistra le due intercostali inferiori, le quali seguivano la estremità inferiore di ciascuna costa; una delle *cervicali*, che dividevansi in due rami, l' uno profondo, l' altro *trasverso* del collo; la *traversa scapulare* che veniva dall' assillare, la *intercostale superiore*, e la *tiroide* inferiore, le quali due ultime dividevansi naturalmente. Dopo un corso di otto linee la *succlava* detta allora assillare dava la *mammaria* interna. La vertebrale sortiva dal lato posteriore della *carotide*, e traversando la quarta vertebra del collo, entrava nel cranio. E' raro di trovare un cangia-

giamento così straordinario di situazione nell' *arteria succlavia*. Questa avverte i Chirurgi ad essere circospetti riguardo alle ferite di codesta parte, quando vogliasi dar giudizio delle loro conseguenze. Una ferita verso l' articolazione della clavicola con lo sterno, non sarebbe stata necessariamente mortale nel soggetto, di cui trattiamo, come lo è in altr' uomo, i vasi del quale sieno nella loro naturale situazione. E' molto verisimile, che il braccio diritto non ricevesse in quello, che un nutrimento cattivo, e spogliato di succo, perchè il sangue non vi perveniva, che dopo una strada più lunga, più lenta, e più difficile, di maniera che la parte alimentante del sangue doveva restare assorbita dalle parti superiori. In fatti i muscoli del braccio diritto erano più piccioli, e più deboli, che quei del sinistro. Si può ancora ragionevolmente credere, che passando per l' esofago gli alimenti vicino alla *succlavia*, che gli era aderente per una membrana cellulare, cagionassero in questo vaso una pressione, che ritardava il corso del sangue.

Trovasi una osservazione simile alla riferita pubblicata con due figure nel 1741. per Filippo Adolto Boemer Professore in Hala con un programma. In una di quelle figure si vedono quattro grossi rami sortire dall' aorta, e nell' altra cinque. Molti Scrittori ne hanno trovato un numero più grande, che nello stato naturale. Ed i gran Pratici dicono, che questo caso non è raro. Ma una diminuzione così grande, come quella che abbiamo osservata, è veramente rarissima. In un' altro soggetto si è trovata la *succlavia*, che passava egualmente sotto la trachea arteria, e l' esofago; ma questo vaso, che sortiva dall' aorta immediatamente al di sotto dell' arco, ne partiva poi tra la seconda, e la terza vertebra del dorso, e pervenuto sotto la clavicola si divideva in cinque rami ordinarj, in luogo, che nel soggetto, di cui noi abbiamo parlato, non se ne osservavano che tre.

EPIZOOTI'A.

Un rispettabile Personaggio, a cui non dovevamo in niuna guisa contradire, ci ha imposto d' inserire in questo foglio il seguente Avviso. E' vero, che non trovandosi in esso, se non che accennata in genere la scoperta del Sig. Barone d' Hupsch, senza farla in alcuna guisa conoscere, non sembra gran fatto adattato a comparire in questi nostri fogli, oggetto dei quali sono non le promesse, ma le utili, veraci, e conosciute scoperte. Noi sappiamo quanto si debba dar fede a ciò, che comparisce sotto l' aria di segreto, e di mistero. Ma non ostante la scoperta, che ci si annuncia, essendo sen-

senza contestazione una delle più rimarchevoli, delle più utili, e delle più felici, che siansi fatte giammai, e l'Autore della medesima di ogni fede degnissimo, ciò basta acciò al Pubblico non ne debba essere discara la notizia che ne diamo. *Niuno ignora, che la malattia contaggiosa delle bestie da corni sia una delle più terribili disgrazie, che abbiano afflitta l'Europa da tempo immemorabile. Quasi tutte le Regioni Europee hanno sofferto i terribili effetti di questa funesta Epizootia, e più che ogni altra l'Allemagna, la Francia, la Svizzera, i Paesi Bassi, l'Olanda, la Svezia, e la Danimarca. Sonosi fatti fino ad ora moltiplici tentativi per arrestare il corso di un male, di cui sono così rapidi i progressi, ma tutti i rimedj proposti non hanno potuto fino ad ora produrre l'effetto desiderato. Questa scoperta interessantissima, e di una universale utilità si era appunto quella, che riservavasi alla sagacità del Sig. Barone d'Hupsch di Colonia per altre invenzioni considerevoli da lui fatte, in particolare delle Terre colorate, e per molte Opere pubblicate notissimo nella Repubblica letteraria. Egli ha sagrificati più di venti anni alle più sollecite, e alle più rigorose ricerche delle malattie delle bestie a corna nelle diverse occasioni, che questa perniciosa Epidemia si è manifestata nelle contrade della Bassa Germania; ha fatto allora esperimenti, e saggi in grandissimo numero, e le ha opposti i rimedj più opportuni con zelo grande, e con spese profuse. Gli è riuscito alla fine di rinvenire un rimedio eccellente, e sicuro, malgrado tutti i pregiudizj, e tutte le prevenzioni, che hanno regnato fino ad ora, per negare la possibilità di un rimedio efficace contro quella malattia. Questo rimedio guarisce non solamente le bestie attaccate dalla Epidemia, ma preserva ancora dalla contagione quelle, che sono sane. Diversi esperimenti fatti dimostrano a piena evidenza l'eccellenza del medesimo. A Stolberg picciola Città del Ducato di Juliers, è stato adoprato in 17 Stalle, e per di lui mezzo 55 bestie sane sonosi preservate dalla malattia contagiosa, sedici, che ne erano attaccate, sono guarite perfettamente, e sole quattro ne sono morte, alle quali, secondo ogni apparenza, si era apprestato il rimedio troppo tardi. Per contestarne maggiormente l'efficacia sonosi prodotti per mezzo delle stampe molti autentici testimonj, che ne assicurano gli effetti.*

A V V I S O.

Abbiamo ricevuto da Varsavia un Programma con il seguente titolo: *Programma, seu publica invitatio a Collegio Praefectorum publicae Institutioni facta omnibus libros Scientiarum Elementares pro Pa-*

Palatinis Gymnasiis scripturis, e noi ci facciamo un vero piacere di riferirne il contenuto.

I lumi delle Scienze si vanno diffondendo fino nelle più rimote parti del nostro Globo. Il nostro secolo ha veduto sorgere dalla barbarie una nuova Nazione nel fondo di Europa. Ed il Settentrione continuamente dà saggi di coltura, e di sodi stabilimenti diretti a far fiorire le Arti, e le utili cognizioni. Il Programma, che annunciamo, ben dimostra, con qual provida cura s' invigili nei Dominj della Polonia dopo le violenti convulsioni, che ha sofferto quel Regno, a stabilirvi le arti della pace. Dai primi elementi dipende più che da altro il progresso delle Scienze, e lo invitare con premj a compilare questi con chiarezza, con semplicità, e con profitto è più utile impresa, che non sono le tante sublimi, e sterili Questioni proposte fino ad ora dalle Accademie di Europa, e rade volte risolute. Le Istituzioni scientifiche, a comporre le quali s' invitano in questo Programma i dotti di ogni Nazione, devono quindi servire per le scuole, che in ogni Palatinato di Polonia, perciò dette Palatine, si vogliono stabilire. Si richiedono Elementi di Mattematica, di Storia naturale, di Fisica, e Meccanica, di Logica, di Eloquenza e Poesia, e una compendiosa descrizione di tutte le scienze e arti. Questi elementi si vogliono in lingua Latina o Francese, quando siano composti da Forastieri, o Polacca, quando l' Autore sia Polacco. Prima di trasmettere le intere istituzioni, se ne vuole il piano, o come si dice la sinossi del libro con uno o due capi distesi. Per far questo si dà tempo fino a tutto Dicembre del 1776. corrente. Al principio della sinossi vi sarà un qualche bel detto, e dentro una cartuccia sigillata il nome dell' Autore, e il luogo di sua dimora. Questi piani, e queste sinossi si dovranno indirizzare al Sig. Gregorio Piramo Wicz Segretario del Magistrato sugli studj di Varsavia, a cui pure si ricorrerà per avere lo schiarimento delle difficoltà, che potessero insorgere a chi si volesse accingere all' impresa. I premj, che propongonsi, sono di 200 zecchini per gli Elementi di Fisica e Meccanica insieme, ed altrettanto per quei di Agricultura; di 150 per quei di Mattematica; lo stesso per la compendiosa descrizione delle Scienze e Arti; per tutti gli altri il premio è di cento. Approvato che sia il piano del Libro sarà rimessa all'Autore la quarta parte del premio. Si avverte l'avere in vista, che si deve scrivere per principianti.

Num. LIII. 1776. Giugno

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

La lingua universale, il Tribunale delle Nazioni, la universale riduzione dei pesi e misure in politica, la pietra filosofale, il rimedio universale in Chimica, e in Medicina, il moto perpetuo, il vascello natante, ed il volo degli Uomini in Fisica sono tutte ricerche della stessa natura, che hanno occupati i dotti del tempo andato, e seguono ad occuparne alcuni anche nel secolo XVIII. Noi non ripeteremo i calcoli del Padre Lana per formare una Nave specificamente più leggiera dell'aria, e capace di portar uomini, ed altri carichi. Il carro volante, il dente d'oro, la sparizione della palla slanciata da un cannone appuntato verticalmente (*), ed in fine l'idroscopo naturale sono tutte cose, che hanno fatto illusione anche ai nostri tempi. Si è veduto *Oliviero di Malsmebery* dotto Benedettino Inglese, ed esperto Meccanico che si

 diè

(*) *Chi crederebbe, che l'incomparabile Mersennio avesse potuto darsi a credere, che una palla lanciata verticalmente da un cannone sparisca affatto, e non ricada più a terra, quasicchè arrestisi nella Regione delle Nuvole? Eppure a questo errore si è data fede per molto tempo, e si sono proposti diversi sistemi per ispiegarlo, senza prendersi cura di avverarlo, come molti fantomi si sono inventati per dare a credere, che i corpi gravitino maggiormente, quanto più si allontanano da terra sulla fede del P. Berthier, e del P. Cotte. Ma alla fine gli Artiglieri hanno reiterata l'esperienza del Mersennio, la palla è restata in vero quasi cinquanta secondi prima di ricadere, ma alla fine si è veduta trecento tese lungi dal mortaro, che l'avea lanciata. Si è compatito e rispettato allora l'errore di quel grand'Uomo, e si è riso delle scoperte dei due buoni Religiosi.*

diè a credere di volare, inalzandosi nell' atmosfera dall' alto di una Torre; Ma le ali, che aveva egli attaccate alle braccia, e ai piedi non avendo potuto sostenerlo, che per 120 passi in circa, precipitò in fine, si spezzò una gamba cadendo, e morì in Malmesbury nel 1600. Nè ebbero più felice avvenimento Bacville, un Gesuita di Padova, ed un Teatino di Parigi, che vollero tentare lo stesso volo. Ed ognuno dopo ciò sarà persuaso, che chiunque vuole imitarli *caratis ope Dedalea nititur pennis, citreo daturus nomina Ponto*. Non ostante un buon Tedesco (a gran parte di queste ricerche si applicano smaniosamente molti di quella Nazione, che non manca per altro di Genj sublimi) ha preteso di difendere non ha guari la possibiltà del volo Icareo. Servano dunque queste brevi riflessioni a convincere e lui, e chiunque opinasse nella stessa guisa. Voglionsi due cose a questo proposito considerare, gl' Istrumenti cioè immediatamente necessarj al volo, e l' organizzazione accessoria. In quanto ai primi prendansi per base del calcolo le grandi Aquile Alpine, Il loro peso è quasi di sedici libre, l' apertura delle ali di otto, o nove piedi. Per un' uomo dunque, che ne volesse imitare il volo sarebbero necessarie ali di sessanta piedi di apertura, essendo a un dipresso il peso del suo corpo di 120. libre. Quali braccia, quai piedi capaci di sostenere un sì fatto peso, e di vincere la resistenza di un fluido di più di cinquanta piedi di superficie, quali istrumenti per muovere questo volo? Quale differenza tra i muscoli pettorali nell' uomo, e negli abitanti dell'aria, che a proporzione del peso li hanno quadrupli in forza, per rompere l' aria colle ali? Come potrebbe l' uomo resistere allo sforzo violento, e contrario, che dovrebbe fare col petto per imitarli? Tutto ciò riguarda gli strumenti immediati del volo. Cosa si dirà delle parti accessorie, della costruzione interna, ed esterna della testa, della coda, del petto, e di tutto l' individuo. Newton ha trovato, che la figura la più vantaggiosa per fendere un fluido si è la intersezione di due Curve tali quali sono rappresentate esattamente dal cranio, e dal becco di tutti gli uccelli granivori, e non moltissimo differente nei carnivori, ma affatto diversa nell' uomo. La posizione orizontale, che dovrebbe avere nel volo la testa, e la percossa contro questa dell' aria, quanto non dovrebbe incomodarlo? Cosa dire della sproporzione immensa, che tra l' uomo, e gli uccelli si ravvisa nella massa del cervello, e nella spessezza del cranio, che la racchiude. La picciola mole di quello; e la leggerezza di questo ajuta gli uccelli a tenere la

tesla

testa nel piano del volo, lo che per opposta ragione non potrebbe far l'uomo; ostacolo, che si presenta anche ai nuotatori, e che ha fatto concludere ad esperti Anatomici, che la natura abbia assolutamente interdetta agli uomini l'arte di nuotare. Riguardo al petto quello degli uccelli è fatto per rompere l'aria a simiglianza della *chigsia* di un vascello, nell'uomo largo, e quasi piatto. Ma come poi imitare la coda, istrumento che serve quasi di timone nel volo, come regolarla e muoverla? Dovrebbe in questo caso invidiarsi la sorte di alcuni individui della specie umana, ai quali la natura ha prolongato il cosside, e le vertebre a segno di formare una specie di coda, onde sonosi chiamati *homines caudati*. Il Signor de la Lande ci assicura di averne esaminato uno a Parigi, che era Sellaro. Questa escrescenza longa tre o quattro pollici lo doveva incommodare moltissimo, e dargli della pena per situarla, quando voleasi sedere. Conchiudiamo dunque, che il nostro buon Tedesco *Helsemann* può a sua posta rinunziare all'impegno di far volare gli uomini, che la natura ha destinati a tutt'altro, e che in vece di cercare a sollevarli in aria, farebbe meglio a rivolgere i suoi pensieri ad affrettarne il corso nei due vasti Emisferi sia diminuendo la difficoltà dei vascelli con lo studio dell'Idrodinamica, sia con addolcire il moto, e gli urti delle vitture.

ASTRONOMIA.

Sono note abbastanza le molteplici osservazioni fatte in occasione del passaggio di Venere sul Sole. Noi riporteremo quivi quelle di Green, Cook, e Solander fatte in questa occasione nell'Isola del Mar di Sud detta *King-George*. Furono desse inviate dalla Società delle Scienze di Londra all'Accademia Imperiale di Pietroburgo, e quindi il Signor Lexell le calcolò, e le paragonò con le altre fatte in Europa per ricavarne la quantità della Paralasse del Sole, e siccome l'effetto della parallasse per *King-George Island* fu considerabilissimo, e nel medesimo tempo contrario a quello della più parte delle osservazioni fatte in Europa, deve perciò più che ogni altra essere stimata la determinazione dedotta dal loro paragone. Ecco dunque le osservazioni, ed i risultati dei calcoli. *Tempi veri dei contatti del passaggio di Venere osservati dai Sigg. Green, Cook, e Solander nell'Isola King-George.*

Secondo Green; il primo Contat. est. fu alle 21 h. 25' 40"; il secondo Cont. inter. 21. h. 43' 55 $\frac{1}{4}$"; il secondo Cont. interno 3 h. 14' 3", secondo Cont. est. 3 h. 32' 14"

SecondoCook; primo Cont.est. 21 h. 25', 45''; primo Cont inter. 21 h.44', 55 $\frac{2}{1}$'', secondo Cont. interno 3 h. 14', 13'', secondo Cont.est. 3 h. 32', 2''

Secondo Solander; primo Cont. est. 21 h., 25', 45'', primo Cont. interno 21 h., 44', 2 $\frac{1}{1}$'', secondo Cont. inter. 3 h., 14', 13'', secondo Cont. est. 3 h., 32', 13''

La più picciola distanza dai centri del Sole, e di Venere osservata con un Micrometro di Dollond 10' 25'' 4'''

Latitudine Orientale dell'Osservatorio 17° 23' 55''

Longitudine Occidentale da Greenwich 149° 26' 0''

Il Sig. Lexell poi par calcolare queste osservazioni si è servito di un metodo, che devesi all' immortale Leonardo Eulero, che è già bastantemente noto. Eccone i risultati principali trovati del medesimo.

Per la comparazione delle Osservazioni di King-George Island con un' assai gran numero di quelle di Europa la parallassi orizontale del Sole si trova = 8'' 68 - 0; 0077. y, prevalendosi egualmente delle osservazioni dei contatti esterni, e di quelle dei contatti interni. Attenendosi poi a queste ultime, come le più sicure; il valore della parallassi si trova = 8'' 58 - 0, 0080. y

Una simile comparazione delle osservazioni del Forte del Principe alla Baja di Hudson con quelle di Europa dà la parallassi = 8'' 52 - 0, 0019. y quando adoprinsi promiscuamente i due diversi contatti, ma escludendo i contatti esterni la parallasse trovasi = 8'' 54 - 0, 0029. y

In fine le osservazioni dei contatti esterni fatte in California dall'Ab. Chappe, essendo ancor elleno paragonate con quelle di Europa, forniscono la parallassi = 8'' 61 - 0, 0062. y. Devesi quivi osservare, che y significa la correzione della latitudine geocentrica di Venere col tempo della sua congiunzione con il Sole.

Per tirare da queste diverse conclusioni un valore medio, il più prossimo alla verità, il Signor Lexell ha stimate le loro probabilità come proporzionali ai coefficienti, dei quali la latitudine π significando la parallassi, è affetta nelle equazioni, d' onde sonosi questi valori cavati. Imperciocchè è evidente, che più saranno grandi questi coefficienti, minor parte avranno gli errori commessi nelle osservazioni per cangiare la vera quantità della parallassi. Secondo questa stima le probabilità delle conclusioni cavate dalle osservazioni di questi tre luoghi Americani saranno rispettivamente proporzionali ai tre numeri 11, 4, 8. Ora prendendo il valore medio trà quelli, che abbiamo apportati, si troverà = 8''60-0, 606. y. Supponendo dunque la correzione della latitudine, ossia la

la quantità $y = 8''$ a un dipresso, il valor della parallassi sarà in numeri assoluti $= 8''\ 55$, o $8''\ 33'''$, e si potrà stabilire con sicurezza, che non differisce dalla verità al di là di una ventesima parte di un secondo, accordandosi tutte queste circostanze a provare, che la parallassi non potrebbe essere più piccola di $8''\ 5$, nè più grande, che $8''\ 6$. Così adoprando questo valore della parallassi del Sole per il tempo del passaggio di Venere, se ne deduce, che la parallassi del Sole quando questo Astro è alla sua distanza media dalla Terra, sarà $8''.\ 68$, o $8'',\ 40'''$, e che questa medesima distanza è $= 23757$ semidiametri dell' Equatore terrestre. Per ultima conclusione la grossezza del Sole sorpasserà 1358819 quella della terra, e la grossezza di Venere riguardo a quella della terra sarà come 23. 25. a un dipresso, essendo stato trovato per le osservazioni immediate, e per il Calcolo il diametro di Venere un poco più grande di $57''$.

ORNITOLOGIA.

E' tra gli uccelli la Giandara un genere, di cui le specie sembrano poco moltiplicate. Brisson, che ha raccolto tutto ciò, che gli antichi Autori scrissero prima di lui su gli uccelli, non ne ha descritte che quattro; non ostante la gran quantità di uccelli, che da pochi anni sonosi da diversi luoghi portati nei Cabinetti dei Naturalisti. E' stato inviato uno di questi volatili da Canton, e trovasene la descrizione inserita nel Giornale di Fisica del Sig. Abate Rozier. E' indicato nella maniera seguente *Garullus Sinensis supernè pallidè cæruleus, infernè albicans, collo, & gutture nigris, rostro pedibusque rubris*. E' desso della grossezza della Giandara Europèa, ed è uno di quelli, che trovasi frequentemente disegnato sulle Carte della Cina.

I L

In *Ciland*, o *Celand* parte dell' Isola di Gotlandia in Svezia avvi un ucello acquatico ben particolare, che sembra della specie delle Rondini di mare. Se qualcuno accostasi al suo nido gli vola intorno la testa, minaccialo fieramente e manda fuori un grido acutissimo, viene in Primavera in Oeland vi passa l'Estate, e và via l'Autunno. Il nido non gli costa maggior pena che alle Rondini comuni, fa due ova per volta, e le depone in terra ovunque trovasi, senza vestigio di nido artefatto; evita solo di deporre le ova nelle erbe alte, ed in un terreno di sabbia vi fa una picciola buca, acciò le ova si arrestino, cova quattro settimane, fa schiodere ova di pollo, se gli si mettono sotto. Le sue sono grigie pun-

pinticchiate di negro, della grossezza di quelle del piccione. I polli, che fa schiodere sono cattivelli d'assai, i Galli in particolare, i quali potrebbero superare i più illustri Campioni d'Inghilterra (*). Ha egli il nostro ucello grigie le penne, la metà superiore della testa negra come pece, il becco, le zampe, i piedi color di fuoco. Sono estremamente grosse le penne, le ali grandi, la coda simile a quella delle rondini. Pelato è picciolissimo, e la sua carne non è molto gustosa. Si nutrica di piccioli pesci, e di vermi di ogni specie, hà lincea la vista, e quando sollevasi in aria a straordinaria altezza, scorge i più piccioli pesci, che nuotino sulla superficie dell' acqua a un mezzo piede di profondità. Quando li vuol prendere, s' inalza, e poi piomba sulla preda. Il più gagliardo vento non gl' impedisce in questa occasione di tenersi immobile in aria per cogliere il punto di cadere sulla preda, onde è facilissimo di ucciderlo. Quando la ha bene osservata, e colta l'opportunità di prenderla, scende più veloce, che un dardo, e accelera, o ritarda il suo moto secondo la profondità in cui vede il pesce sommerso nell'acqua. Coglie qualche volta il momento di prenderlo con immergere solo il becco. e qualche volta tutto vi si tuffa, Rade volte manca il suo colpo, e non cade mai senza sibilare. Questa sua pesca presenta uno spettacolo sommamente gradevole. Questa specie di ucelli più che altrove si unisce nell'Isola di Suderrop presso Pelwom, ed è cosa sorprendente. che tra tutti i nidi, che innumerevoli trovansi sovente nel medesimo luogo, e vicinissimi, possa ciascuno ravvisare il suo.

REGNO MINERALE.

I Naturalisti non sono di accordo intorno alla natura, origine, varietà, denominazione della pietra cornea. Danno molti indistintamente questo nome a tutte le pietre refrattarie. A ben definirle per altro sono pietre cornee quelle, che vitrificansi, e le particelle delle quali separate per l' urto di un corpo duro, presentano la figura di una mezza luna. Hanno comune con le pietre vitrificabili di non fare effervescenza con gli acidi, esposte a un fuoco nudo, e calcinate perdono il loro colore, e convertonsi in una polvere biancastra; messe in fusione per l' addizione di un sal alcali, danno una scoria trasparente, o per meglio dire vitrificansi, battute con un' acciarino gettano scintille, e spargono odor sul-

(*) *E' noto, che i profondi Inglesi si deliziano nell' osservare i combattimenti dei Galli.*

sulfureo, strofinate con un corpo duro, sono fosforee.

Non si accordano gli Autori sulla formazione di questa pietra, quantunque i differenti Corpi, che racchiude la faccian credere formata, come le altre pietre da una materia fluida. Ignorasi per altro qual soluzione di terra la produca. Avvi chi la pensa formata dalla creta, perchè in questa terra trovasi, e aderente con lei, opinione poco fondata, perchè esposta all'aria non mutasi mai in creta. Se si esaminan le catene di pietra cornea, le montagne isolate, che formano, e gli strati mescolati con quei di sabbia, non vi si trova, che un' argilla leggierissima, onde il Signor Baumer si persuade, che quindi venga formata. Tutte le pietre vitrificabili, secondo lui, sono composte di una materia argillaca unita al flogisto, il di cui differente mescolamento con il metallo, o la terra metallica dà alle pietre preziose il colore, che vi si osserva. Trovansi è vero strati di pietra cornea sottilissimi nei grandi strati calcarei, o testaceo-calcarei superiori. Il Signor Fuskel ha quindi dedotta la formazione di questa pietra da una unione di terra calcarea, di creta, e di glutine animale, e vuole corroborare questa opinione con addurre la sperienza del bianco di uovo, e del latte quagliato mescolati con calce. Non ostante osserva il Signor Baumer, che quella pietra calcarea, su cui trovasi la cornea è mescolata con argilla, alla quale questa deve l'origine, non trovandosene giammai in un tufo puramente calcareo. La stessa cosa succede, se venga a impietrirsi in uno strato di pietra dura, e sabbiosa.

La pietra cornea non è tutta della stessa qualità, ve ne ha della pura, e della impura. A quest' ultima specie appartengono le pietre di fucile, le bianchiccie, giallognole, e grigie, o di un nero oscuro, fragile, e che non riceve politura. L'altra specie è netta, dura, quasi diafana, seminata da differenti colori. Trovasi in vetta alle Montagne, si riduce a pulimento perfetto, e viene annoverata trà le pietre fine comuni, ed il suo valore dipende dalla trasparenza, e dalla vivacità, e varietà dei colori. I Chimici suppongono con verisimiglianza prodotti questi colori dai principj metallici, che trovansi nelle pietre, e quindi hanno immaginati diversi mezzi, onde comunicarli con le dissoluzioni metalliche ai vetri, ed alle pietre cornee. Queste pietre sono alcune volte semplici, altre volte mescolate con quarzo, cristallo, jaspide &c.

La Calcedonia tiene il primo posto trà le cinque più belle specie di pietra cornea semplice. Dessa è lattiginosa, simile al vetro

tro naturale, non sempre trasparente. La belennite è più o meno trasparente, e di un color giallo più, o meno slavato. La semitrasparente è comune, rarissima la diafana. Il crisoprasso è di un verde oscuro. La cornalina rossa non è rara. Trovansene strati mescolati con quei di sabbia. Rade volte vedonsi conchiglie marine trasformate in cornalina, non ostante Cronstedt pretende, che trovisine in Siberia. Onice dicesi una pietra cornea, nericcia, o mescolata di strie bianche e nere. Chiamasi sardonica quella a strie rosse, e nere, e meruffa quella che è formata a circoli concentrici.

Alcuni Autori, e trà gli altri Abilgaard hanno fatta menzione di una pietra cornea torchina, veramente rarissima. Una ne riferisce Baumer violacea, come l'ametista, e mescolata di calcedonia. L'agata poi si è la più bella pietra cornea, che si conosca, appartenente alla seconda specie. Chiamasi *arborizata* quella, che presenta figura di piante, *giaspidea*, o cristallina, quando fa corpo col jaspide, e col cristallo. L'agata cornalina è composta di molti strati. Henckel nella Storia delle Piriti dà la descrizione di quella, che trovasi in Freiberg in Sassonia. La pietra cornea non è adattata a servire di matrice al ferro, a cagione della sua durezza, e della picciolezza de' suoi pori. La pietra cornea impura contiene in vero terra marziale, e particelle di piriti, ma non si deve perciò noverare trà i minerali. Nella pura non trovasi di metallo, che superficiale incrostazione. Gli Antichi lavoravano perfettamente le pietre cornee fine, come la calcedonia, il lincuro, il crisoprasso, la cornalina, e l'agata, e tutto giorno noi ammiriamo le bellissime Opere, che in questo genere ci hanno lasciate.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Histoire des revolutions de Pologne, depuis la mort d'Auguste III, jusqu' à l'annee 1775. A *Varsovie*, & se trouve *à Paris*, chez Ruault, Libraire, rue de la Harpe. 2. vol. *in* 8.

L'amour vainqueur du vice, ou lettres du Marquis de Cousanges: A *Amsterdam* 1776. & se trouve *à Paris*, chez Mérigot le jeune, Libraire quai des Augustins. 2 parties *in* 12.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO II. DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

A

ALGEBRA.

Soluzione del Signor la Grange di un Problema Diofanteo proposto da Fermat. Pag. 9. 20.

ANATOMIA.

Ricerche del Signor Walter per determinare se *l'Orace* sia aperto o chiuso negl' adulti pag. 3.

Riflessioni del medesimo intorno l' anastomosi dei piccioli Rami de' Tubi lattiferi p. 5.

Osservazioni dello stesso sulle concrezioni terrose, che formansi nel Corpo umano p. 14.

Descrizione delle Vene della Testa e del Collo del medesimo p. 15.

Ossificazione dell' esofago p. 194. Col. B.

Osservazoni sulle lesioni del Cervello p. 207.

Spille ed Aghi trovati nel Corpo d' una Donna p. 214.

Descrizione del Cervello del Sig. Portal p. 283.

Parto singolare p. 336. Col. A.

Posizione straordinaria dei grossi Rami delle Arterie p. 411.

ANEDODO

Gratificazione di S. M. il Re di Francia all' Eulero p. 77. *Vedi Storia*.

ANIMASTICA.

Osservazioni del Sig. Abbate Fontana intorno alla causa del moto del Cuore p. 1.

Sperienze del Sig. Portal sul movimento del Sangue nelle arterie p. 346.

ANTIQUARIA.

Descrizione di un' antico bagno scoperto nel Palatinato. p. 83.

Statuetta di Metallo trovata in Malta p. 13.

Barche antiche di cuojo p. 295.

Medaglia singolare di Apamèa pag. 406.

ASTRONOMIA.

Riflessioni del Sig. Lambert intorno al Satelite di Venere p. 75.

Paralassi solare determinata con le ultime osservazioni del Passaggio di Venere dal Sig. la Lande p. 281.

Altre osservazioni dello stesso passaggio p. 419.

B

BELLE ARTI.

Lettera del Sig. Franchi in difesa di due Quadri di Raffaello p. 301.

BELLE LETTERE.

Canzone Provenzale di Giraldo da da Bornello p. 282.

BIBLIOGRAFIA.

Osservazioni su un antichissimo Codice del Vangelo di S. Marco conservato in Venezia . p. 62.
Azioni del Concilio di Costanza disegnate a penna in un' antico Codice della Biblioteca Zaloschi di Varsavia . p. 266. 273.

BOTANICA.

Esperienze di Priestley intorno al ristabilimento dell' aria prodotto dalla vegetazione . p. 153. col. B.
Questione tra Linneo, ed Adanson intorno alla produzione di nove piante . p. 149.
Proprietà del *Fungus Igniarius*. Vedi Chirurgia .
Proprietà del Dittamo bianco. Vedi Farmacia .
Proprietà del Rapontico . p. 159.
Descrizione del Piloro . p. 164.
Osservazioni intorno all' asfodelo . p. 191.
Cera de' Fiori de' Pioppi . p. 193. col. A.
Aceto vegetabile cavato dalla Quercia, e dal Pero . p. 193. col. B.
Proprietà della *Dolcamara*. p. 194. col. A.
Proprietà del Tamarisco . p. 213.
Osservazioni del Sig. Cristoforo Meesse sull' influenza della luce nelle piante . p. 257.
Della Canna dello Zuccaro, e sua coltivazione . p. 262.
Maniera con cui si forma l'oppio, pag. 270.
Osservazione del Necher sulli moscoli . p. 308.
Della bombace del salcio . p. 330.
Problema proposto dalla Accademia Palatina intorno al sesso di quattro specie di Piante . p. 337.
Dell' Androsace . p. 367.
Pianta di Aloè nata in Germania . p. 392.
Del Cerafoglio, o sia *Flos Cali*. p. 394.

C

CHIMICA.

Sperimenti del Sig. de Morvaeau su la Platina del Pinto . p. 157.
Sistema del Signor Macquer intorno al colore scarlattino della coccinniglia . p. 170.
Riflessioni del Signor Lavoisier su l'accrescimento di peso nei metalli calcinati . p. 117.
Osservazione del Dot. Higius su l' aria fissa, e sul flogisto. p. 138.
Osservazione intorno al belletto delle Donne fatto per ordine della Accademia Reale di Parigi . p. 129.
Origine e formazione del Salnitro . p. 180.
Dell' acido pingue di M. Mejer . p. 215.
Sistema di Baumè su la cristallizzazione de' sali . p. 343.

CHIRURGIA.

Osservazioni su le fistole salivali del

del Sig. Lovis . p. 95.
Memoria del Sig. Lassus intorno alla Trapanazione . p. 125.
Memorie del Sig. Ferand sull' Enfalocelo . p. 141.
Memorie dello stesso su la puntura degli insetti . p. 142.
Proprietà del *Fungus Igniarius* per arrestare l'emorragia . p. 251.
Osservazione d' un' Etostosi singolare . p. 175.
Operazioni per abbassare le cataratte . p. 289.
Della Trachetomia . p. 300.
Di una simile operazione nell'esofago . p. 302.
Osservazioni intorno alle ferite del Cranio . p. 341.

CONCHIOLOGIA .

Descrizione del Podipode di Adinson . p. 195.
Della Concha anatifera . p. 297.

D

DIOTTRICA.

Riflessioni del Sig. Jeaurat su la maniera di perfezionare i canocchiali acromatici . p. 269.

E

ELETTRICISMO .

Fiammelle elettriche sorgenti dalle orecchie de' Cavalli su le punte delle bacchette in un temporale . p. 8.
Lettera del Dott. Cocchi su l' elettricità medica . p. 55.
Osservazioni del Signor Comus su lo stesso argomento . p. 133.
Fusione singolare della lama d'una spada restando intatto il fodero operata da un fulmine . p. 351.
Colori del Prisma cagionati dalle esplosioni elettriche . p. 365.

E L O G I O.

Del Padre Don Eusebio Amort . p. 27.
Di Monsig. Bottari . p. 57.
Di Gio. Giorgio Model . p. 71.
Del P. Forcault de' Minimi . p. 89.
Del P. Giraldi Scolopio p. 97.
Di Gio. Federico Mekel . p. 121.
Di Monsig. Gio. Bianchi da Rimino . p. 227. 235.
Del P. Abbate Don Pier Paolo Ginanni Benedettino . p. 252.
Di Venanzio Lupacchini . p. 291. 298.
Di Monsig. Bortoli . p. 213.
Di Guglielmo Rouvllée . p. 355.

ELOQUENZA.

Tratto di Eloquenza Tedesca . p. 355.

EPIZOOTIA

Osservazioni su la medesima. p. 15.
Nuove osservazioni su la stessa . p. 414.

F

FARMACIA.

Osservazioni intorno alla preparazione dell' *oppio* . p. 41.
Preparazione del Mercurio gommoso di Plenck . p. 127.
Descrizione della droga Cinese detta *Ngokiaoo* . p. 153
Proprietà farmaceutiche del Dittamo

tamo bianco. p. 157.
Saggio di Farmacia campestre, e vegetale del Sig. Buchoz. p. 22.

F I S I C A.

Lettera del P. Gio. Battista Crispi intorno i tubi capillari. p. 33. 41.
Sperienze, ed ipotesi del P. Berthier intorno alla diminuzione della gravità nelle maggiori altezze. p. 68.
Osservazioni del Sig. Baumè intorno al grado di temperatura, in cui i corpi occupano il minimo spazio. p. 161.
Effetti analogi dell'estremo caldo, e dell'estremo freddo osservati dal Sig. Changeux. p. 190., e 222.

FISIOLOGIA.

Memoria del Sig. Lovis intorno al parlare, ed inghiottire senza lingua. p. 114.
Teoria dei Pianeti di Buffon. 209.
Spiegazione di un fenomeno osservato da Entico IV. di Francia. p. 261.
Palazzo di ghiaccio in Pietroburgo. p. 317.
Osservazioni di Black intorno alla facilità di gelarsi che ha l'acqua bollita. p. 328.
Osservazioni sull'aria secca. 333.
Della lagrima batavica. p. 345.
Storia dell'aria fissa. p. 32.
Osservazioni di Linnèo intorno all'apparente tramutazione dell'acqua in sangue. p. 375.
Degli effetti, che la coltivazione produce riguardo al clima. 409.
Osservazioni sul preteso metodo di far volare gli uomini. p. 417.

G

GEOGRAFIA.

Nuova Carta Geografica dello Stato Ecclesiastico. p. 6., e 7.
Nettunno Orientale del Signor *de Manicelette*. p. 185.
Descrizione delle Montagne di ghiaccio della Svizzera. p. 199.
Descrizione del Nilo. p. 277.

GEOMETRIA.

Riflessioni del Sig. Eulero intorno alle Tautocrone in un mezzo rarissimo resistente. p. 116.

I

ITTIOLOGIA.

Vedi Storia naturale.

L

LITOLOGIA.

Osservazioni sulla combustibilità del diamante. p. 146.
Nuove sperienze del Signor Bernard. p. 350.
Lettere dell'Accademia dell'Economia nazionale. p. 353.

M

MEDICINA.

Memoria del Dottor Filippo Pieri sul metodo di praticare felicemente la paracentesi nella idro-

pisia inondante del basso ventre. p. 11., 22., 29., 35., 44.
Storia della Chinachina. p. 103., e 109.
Ragguaglio della Medicina Cinese. p. 154.
Storia medica dell'Idrofobia, per cui è morto il Dot. Venanzio Lupacchini con alcune riflessioni intorno a questo male. p. 217., 225., 233., 241.
Saggio di Medicina adattata a tutte le classi di persone del Signor Buchpz. p. 219.
Teoria di Morveau intorno all' azione medica del Mercurio. p. 229.
Rimedio contra i vermi, ossian Tenie della Sig. Neuffer Svizzera. p. 250.
Nuovo metodo del Sig. Godin per guarire la pleurisia. p. 272.
Variazione singolare nelle secrezioni umane. p. 305.
Pretese scoperte sul Magnetismo medico. p. 315.
Della trasfusione del sangue. 321.
Specifico singolare contro le ferite velenose. p. 335.
Effetti della cicuta contro gli scirri, ed i cancri. p. 390.

M U S I C A.

Metodo di segnare le note nell'atto, che si suona il cembalo. p. 359.

M A C H I N E.

Scafandro dell' Ab. Chappe. p. 123
Machina del Signor Pingeron per fare ascendere l' acqua sopra la sorgente. p. 125.
Orologio perpetuo del Sig. Kratzeslein. p. 356. col. B.

M E C A N I C A.

Teoria dell' Eulero intorno alla collisione de' Corpi, che hanno un moto giratorio. p. 86.

M E T A F I S I C A.

Istrumento per accrescere il senso dell' odorato. p. 197.

M E T E O R O L O G I A.

Igrometro di comparazione del Sig. de Luc. p. 92., e 99.

M I N E R A L O G I A.

Problema proposto dal Sig. Delomieu intorno alle sorgenti più abbondanti di notte, che di giorno nelle Miniere. p. 119.
Soluzione del medesimo. p. 249.
Metodo del Sig. le Roi per comporre acque termali artificiali. p. 325.
Della Terra d' Umbria. p. 329.
Osservazioni sull' antimonio. 397.
Della pietra cornea. p. 422.

N

N A U T I C A.

Osservazioni del Sig. Dicquemare su i

su i diversi fondi del mare. p. 241

O

ORNITOLOGIA.

Osservazioni del Sig. de Mononcour intorno il *Yacon* del Brasile, ed il *Fagiano* di Gujana. p. 46.

Polli nostrali scoperti nel Brasile. p. 135. col. A.

OTTICA.

Osservazione del Signor Desmonceaux sulla vista dei fanciulli appena nati. p. 205.

P

PITTURA.

Origine della Pittura a olio provata anteriore a Van-Eyck. p. 49.

PREMJ, E AVVISI.

Pag. 31., 55., 79., 143., 152., 160., 208., 224., 293., 319., 328. col. B., 360., 384., 392., 415.

S

Culto dei Salagrammam degl' Indiani. p. 177.

Ricerche intorno agli Sciti. p. 201.

Aneddoto storico di Pietro il Grande. p. 204.

Dei costumi de' Turchi. p. 369., e 387.

Della origine della proibizione del vino presso i Musulmanni. p. 407

STORIA NATURALE.

Memoria del Sig. Bonnet sulle Api. p. 17., 25, 38.

Descrizione del Cervo del Capo di Buona Speranza detto *Cudu*. p. 61.

Descrizione di alcuni Mostri. p. 65, 126., 239., 334.

Animali, e piante trovate nei Paesi inospiti di Smerenberga. Vedi *Viaggi*.

Osservazioni sul *Cactus*, o fico d' India. p. 122.

Fontana ardente del Delfinato. p. 133.

Fontana, in cui osservasi il flusso, e il riflusso. p. 158.

Lago del Messico di acqua parte dolce, e parte salata. p. 162.

Insetto marino scoperto dal Sig. Dicquemare, e denominato da lui *porta iride*. p. 169.

Salagrammam, ossiano sassi bucati degl' Indiani. p. 177.

Osservazioni sulla coltivazione del falso Acacio. p. 196.

Descrizione dell'Elefante del Sig. de Buffon. p. 202.

Lettera del Sig. Dot. Filippo Pirri, intorno ad un nuovo preteso insetto scaricato dal ventre di un Sacerdote. p. 243.

Descrizione del Bambou. p. 254.

Osservazioni su i Pirenei del Padre Campomartin. p. 187.

Descrizione del *Belzoar*. p. 290.

Descrizione della Selenite. 303.

Va-

Variazioni singolari della Natura esposte dal Sig. Guindant. 361.
Del topo moscato di Siberia. 364.
Ovo trovato dentro l' ovo p. 376.
Fecondità singolare di un Russo. p. 389.
Osservazioni di Linnéo su i topi, che si credono in Novergia calati dal Cielo. p. 392.
Teschio di un rangifero pescato nel Pò. p. 383.
Arboscelli nati sugli scheletri dell' api. p. 387.
Storia dell' arenghe. p. 387. col. B.
Della vaniglia. p. 393.
Insetto, che manda fuori dall'ano fragorose esplosioni. p. 395.
Generazione delle pulci. p. 396.
Delle corna delle lumache prese da Listero per occhi. p. 399.
Osservazione sulla superfetazione. p. 410.
Della Marmotta. p. 404.
Del pesce volante. p. 411.
Della Giandara. p. 421.
Uccello singolare di Ceyland. p. 421. col. B.

STORIA LETTERARIA.

Vita di Paolo Rolli, e Lettera inedita del medesimo all'Abbate Frugoni. p. 105.
Del Camaleonte. p. 331.
Aneddoto storico intorno a Galeotto Marzi da Narni. p. 349.

STRUMENTI.

Igrometro di de Luc. Vedi *Meteorologia*.
Termometro coll' etere. p. 139.
Eudiometro del Sig. Marsilio Landiani. p. 172.
Anomalia, che produce nei Termometri il vento. p. 174.

V

VIAGGI

Viaggio del Cap. Philipps al Polo Settentrionale con la descrizione delle piante, e degli animali trovati nei paesi inospiti di Smerenberga. p. 73.
Lettera del Sig. Magellan intorno al Viaggio di Coock. p. 137.
Descrizione della Grotta di Antiparo. p. 166.
Osservazioni del P. Nicholson su i costumi dei Negri. p. 323.

Z

ZOOLOGIA.

Osservazioni sulla formazione dei coralli. p. 147.

IN ROMA MDCCLXXVI.
NELLA STAMPERIA SALVIONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.